REPUBBLICA ITALIANA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

MONOGRAFIE REGIONALI

STATISTICHE REGIONALI - PIEMONTE - LIGURIA
LOMBARDIA - TRE VENEZIE - TRIESTE

ATTI DELLA COMMISSIONE

VOL. III - TOMO 1

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

PAGINA BIANCA

DONO
FAMIGLIA
TURCHI

PAGINA BIANCA

REPUBBLICA ITALIANA

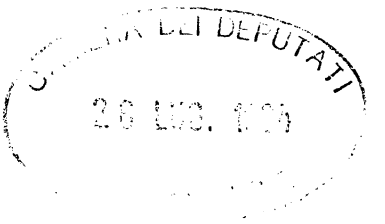
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLA DISOCCUPAZIONE

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

MONOGRAFIE REGIONALI

STATISTICHE REGIONALI - PIEMONTE - LIGURIA
LOMBARDIA - TRE VENEZIE - TRIESTE

ATTI DELLA COMMISSIONE
VOL. III - TOMO 1



CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

(167945)

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

NOMINATA DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
IL 21 GIUGNO 1952 - GAZZETTA UFFICIALE N. 142

COMPONENTI GLI ONOREVOLI DEPUTATI:

Renato CAPPUGI, Domenico COLASANTO, Pietro FADDA, Maria FEDERICI AGAMBEN, Antonio GIOLITTI, Igino GIORDANI, Alberto GIOVANNINI, Oreste LIZZADRI, Riccardo LOMBARDI, Ruggero LOMBARDI, Clemente MAGLIETTA, Giambattista MELIS, Lorenzo NATALI, Giovanni PIERACCINI, Giuseppe RAPELLI, Armando SABATINI, Fiorentino SULLO, Corrado TERRANOVA, Roberto TREMELLONI, Carlo VENEGONI, Mario ZAGARI

UFFICIO DI PRESIDENZA:

Roberto TREMELLONI, Presidente; Oreste LIZZADRI e Giuseppe RAPELLI, vice presidenti; Antonio GIOLITTI e Fiorentino SULLO, Segretari

---

La collana completa degli Atti della Commissione comprende:

VOLUME I - INDAGINI STATISTICHE
» II - GRUPPI DI LAVORO
» III - MONOGRAFIE REGIONALI
» IV - STUDI SPECIALI
» V - INTERROGATORI
RELAZIONE GENERALE DELLA COMMISSIONE

AL PRESIDENTE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ON. PROF. GIOVANNI GRONCHI
ROMA

Onorevole Presidente,

differenziato com'è, il nostro Paese, negli undici gradi di latitudine e nei quasi dodici di longitudine entro i quali è compreso il suo territorio, non poteva la Commissione d'inchiesta limitarsi a indagini complessive di ampiezza nazionale. Sarebbe stata grave lacuna (che d'altra parte fu avvertita proprio dalla stessa impostazione principale dell'Inchiesta Jacini) dimenticare di scendere all'esame dei fenomeni dell'occupazione e della disoccupazione nelle varie zone italiane. Mentre in altri volumi degli Atti si tentò un esame di natura tecnologica e merceologica delle attività produttive, in questo si affronta appunto la ricerca nelle partizioni territoriali.

Fu scelta la regione come unità di ricerca: e ciò non soltanto in ossequio all'impostazione che del tema territoriale detta la Costituzione, ma anche in ordine a noti motivi di natura geofisica e storica, che qui non richiedono particolare illustrazione. Lo studio fu però preceduto, per iniziativa della Commissione, da indagini di ampiezza provinciale, le quali potevano costituire, sotto altri aspetti (eminentemente amministrativi), una premessa e un completamento dell'esame regionale. Il risultato delle ri-

cerche provinciali, curate dalle Camere di Commercio su uno schema predisposto dalla Commissione, viene opportunamente a parte pubblicato per cura dell'Unione italiana di detti enti.

La Commissione ritenne anzitutto utile di far precedere alle monografie regionali una sinossi statistica che giovi al lettore per i raffronti numerici essenziali : la fatica di trascegliere e ordinare tale premessa fu assunta dai professori Molinari e Tagliacarne.

Alle sedici monografie che costituiscono i quattro tomi di questo volume hanno collaborato, con un lavoro assiduo e particolarmente irto di difficoltà (e condotto in un periodo di tempo brevissimo) insigni docenti delle università italiane, statistici, economisti, sociologhi. Ad essi la Commissione ha indicato uno schema orientativo fornendo, come materiale di informazione e di documentazione oltre alle già citate monografie provinciali delle Camere di Commercio, i risultati delle indagini statistiche promosse per l'Inchiesta, nonchè i verbali degli interrogatori provinciali ; ma, proprio col consentire ampia libertà di esposizione e di criterî, ha voluto evitare una rigida uniformità che avrebbe nuociuto alle ragioni stesse dell'esame, in condizioni di ambiente così varie. E d'altra parte se la struttura delle varie monografie necessariamente si diversifica per alcuni aspetti, anche l'intonazione di esse è varia in ragione della specializzazione scientifica di ciascuno studioso. Alcuni si sono soffermati, anche con particolari ricerche suppletive, sulla documentazione statistica ; altri hanno sviluppato aspetti economici ; altri, infine, aspetti storici : ciò che non turba l'equilibrio della raccolta, in quanto le monografie, pur portando l'impronta della personalità dell'autore, esaminano dapprima l'aspetto economico ed infine l'aspetto occupazionale. In tutte le memorie, che non si vollero ridurre a semplici elaborazioni statistiche, appare infatti lo sforzo di una più vasta e approfondita, e direi « universale » ricerca, dove le osservazioni

sistematiche di natura quantitativa sono utilmente ravvivate dalle osservazioni personali di autori nativi o da lungo tempo residenti nella regione. Altri motivi hanno poi talvolta condotto gli autori stessi ad affrontare, non soltanto temi locali, ma temi di dimensione nazionale : ciò che non guasta, per l'apporto che la Commissione ne può trarre in un esame generale dei risultati della Inchiesta.

Evidentemente in ciascuna regione vi sono aspetti che sono tipici della sua struttura, e che ebbero maggior rilievo. Così, mentre per il Piemonte e la Lombardia ci si sofferma piuttosto sui problemi di natura industriale ed urbana, per l'Emilia, il Veneto e e la Toscana si sottolineano i problemi agricoli. La Liguria e le regioni eminentemente legate alle attività marittime, dànno enfasi ai problemi dei porti e della marineria ; in altre zone si approfondiscono i temi del turismo, o quelli dello spopolamento montano, o quelli della esigenza primordiale di più efficienti beni strumentali collettivi. Per il Lazio si attira l'attenzione su due distinti aspetti : la zona periferica della regione, a sviluppo prevalentemente agricolo e talora in situazione depressa, e la città di Roma, la quale costituisce un'isola avente problemi suoi particolari, inerenti alla funzione di capitale e allo sviluppo che in essa ha il lavoro impiegatizio nei molteplici enti pubblici. Regioni in cui le condizioni ambientali favoriscono la mobilità del mercato del lavoro, e regioni che ne ritardano o ne impediscono il felice svolgimento ; motivi fisici e motivi umani che, in modo ben diverso nelle singole regioni, frenano le opportunità di lavoro ; vario peso di tradizioni il quale rende maggiore o minore il passaggio dal lavoro autonomo al lavoro subordinato, o muta radicalmente il raggio di intervento della donna nella vita produttiva ; e via numerando.

Così, attraverso l'esame di problemi locali di differente incidenza, si arriva a ricomporre quella unità nel molteplice, la quale

giova alla vera completezza del panorama ; e suggerisce saggia prudenza nel giudicar su medie nazionali o nel negligere una realtà ben lontana da superficiali livellamenti.

Il Presidente della Commissione
parlamentare d'inchiesta
sulla disoccupazione
ROBERTO TREMELLONI

Roma, 26 marzo 1953

INDICE GENERALE

SELEZIONE DI STATISTICHE REGIONALI

pag.

NOTA INTRODUTTIVA (A. MOLINARI E G. TAGLIACARNE) 3
TAVOLE STATISTICHE 9

ANTONIO FOSSATI - PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

PARTE PRIMA

EVOLUZIONE E STRUTTURA DELLA ECONOMIA PIEMONTESE

CAPITOLO I. — ORIGINI E SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ INDUSTRIALE. 67

1. Caratteri geofisici della regione. — 2. L'inizio verso il 1890 della trasformazione industriale del Piemonte. — 3. Il sorgere dell'industria pesante. — 4. Gli effetti del primo conflitto mondiale sullo sviluppo industriale piemontese. — 5. Il primo dopo guerra.

CAPITOLO II. — INFLUENZE DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE SULLA SITUAZIONE DEMOGRAFICA. 81

6. Distribuzione della popolazione per provincie. — 7. Relazione tra popolazione e condizioni economiche. — 8. Entità e cause dello spopolamento montano. — 9. La emigrazione all'estero. — 10. Le migrazioni interne da provincia a provincia. — 11. Industrializzazione e movimento migratorio: provincie d'immigrazione e provincie di emigrazione.

CAPITOLO III. — DATI GENERALI SULLA OCCUPAZIONE 100

12. Addetti e forze di lavoro. — 13. L'occupazione femminile.

CAPITOLO IV. — LE ATTIVITÀ ECONOMICHE 107

14. L'agricoltura nella provincia di Asti. — 15. ... di Alessandria. — 16. ... di Vercelli. — 17. ... di Cuneo. — 18. ... di Novara. — 19. ... in Valle d'Aosta. — 20. ... e nella provincia di Torino. — 21. Gli incolti produttivi. — 22. Gli addetti e il potenziale industriale della regione. — 23. Le attività commerciali. — 24. Dati sull'aumento o diminuzione dell'occupazione nei vari rami.

Parte Seconda

ENTITÀ, CARATTERE E STRUTTURA DELLA DISOCCUPAZIONE

pag.

Capitolo I. — L'ammontare della disoccupazione secondo l'indagine ISTAT e quella del Ministero del Lavoro 126

25. L'ammontare complessivo dei disoccupati. — 26. Percentuale della disoccupazione piemontese proporzionalmente alla disoccupazione italiana. — 27. La disoccupazione secondo la distribuzione per provincie. — 28. La disoccupazione nelle provincie di immigrazione e in quelle di emigrazione. — 29. La disoccupazione secondo la distribuzione per classi.

Capitolo II. — La disoccupazione nei vari settori di attività economica e rami professionali 136

30. La disoccupazione nelle singole provincie. — 31. La disoccupazione nelle varie industrie. — 32. Categorie che soffrono ovunque la massima disoccupazione. — 33. La disoccupazione femminile nelle varie provincie. — 34. Il problema della mano d'opera generica. — 35. La disoccupazione agricola. — 36 La disoccupazione nel commercio e nei servizi — 37. La disoccupazione impiegatizia — 38. La disoccupazione intellettuale. — 39. La disoccupazione nell'artigianato. — 40. Riepilogo. — 41. Alcune osservazioni conclusive sulla distribuzione geografica della disoccupazione nell'interno delle singole provincie.

Capitolo III. — Età e condizioni dei disoccupati 162

42. La rotazione dei collocamenti. — 43. Età degli inoccupati e durata della disoccupazione. — 44. Le condizioni dei disoccupati. — 45. Le condizioni familiari. — 46. Disoccupazione, moralità e ordine pubblico.

Parte Terza

LE CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE E I POSSIBILI RIMEDI

Capitolo I. — Cause e rimedi di carattere strutturale 173

47. Cause locali e cause generali. — 48. Cause visibili e statisticamente rilevabili. — 49. Cause economiche. — 50. La tendenza verso l'urbanesimo. — 51. Come combattere il fenomeno dello spopolamento della campagna. — 52. Lo spopolamento montano. — 53. Il problema della specializzazione. — 54. L'apprendistato. — 55. Depressione economica e possibilità di potenziamento industriale. — 56. Motivi obiettivi e subiettivi della depressione. — 57. La capacità di produzione della Fiat. — 58. La mobilità del lavoro. — 59. L'immigrazione nelle varie provincie. — 60 Particolari situazioni che influenzano negativamente l'occupazione. — 61. Lo svecchiamento delle maestranze e il problema dell'impiego femminile. — 62. La bonifica delle zone incolte. — 63. Gli Uffici di collocamento.

Capitolo II. — Rimedi di carattere transitorio 209

64. Sussidi e assistenza. — 65. Cantieri di lavoro e di rimboschimento. — 66. Lavori pubblici.

pag.

CAPITOLO III. — NOTE CONCLUSIVE 214

67. Possibilità di interventi futuri contro la disoccupazione. — 68. Gravità e urgenza del problema. — 69. Necessità di una visione unitaria.

ORLANDO D'ALAURO - LIGURIA

PREMESSA 225

PARTE PRIMA

CARATTERISTICHE FISICHE E DEMOGRAFICHE DELLA LIGURIA

CAPITOLO I. — CARATTERI FISICI. 227

1. Generalità. — 2. Caratteri orografici ed idrografici. — 3. Caratteri geologici. — 4. Caratteri della flora e della fauna.

CAPITOLO II. — CARATTERI DEMOGRAFICI. 231

5. La popolazione « assoluta ». — 6. La popolazione « relativa ». — 7. I quozienti demografici. — 8. La mobilità della popolazione. — 9. Distribuzione della popolazione in base al sesso. — 10. Distribuzione della popolazione in base all'età. — 11. Distribuzione della popolazione in base alle categorie professionali. — 12. Condizioni culturali della popolazione ligure. — 13. Considerazioni generali.

PARTE SECONDA

STRUTTURA PRODUTTIVA DELLA REGIONE

CAPITOLO I. — L'AGRICOLTURA E L'OCCUPAZIONE AGRICOLA 240

14. Distribuzione qualitativa della superficie agraria e forestale. — 15. Distribuzione delle aziende agrarie e forestali in base alla estensione e alla forma di conduzione. — 16. Carattere della proprietà fondiaria. — 17. Caratteristiche delle culture agricole. — 18. Lo spopolamento montano.

CAPITOLO II. — L'INDUSTRIA E L'OCCUPAZIONE INDUSTRIALE 255

19. L'occupazione industriale in generale. — 20. Distribuzione delle imprese industriali in base al numero degli addetti. — 21. L'occupazione nelle principali imprese industriali della provincia di Genova: periodo 1938-1951. — 22. L'industria meccanica: l'Ansaldo. — 23. Le altre principali industrie meccaniche liguri. — 24. Le costruzioni navali. — 25. L'industria delle riparazioni navali. — 26. L'industria siderurgica. — 27. L'industria chimica. — 28. L'industria edilizia. — 29. Altre industrie.

CAPITOLO III. — LE COMUNICAZIONI, I TRASPORTI TERRESTRI E MARITTIMI E L'ATTIVITÀ PORTUALE 279

30. I trasporti automobilistici. — 31. I trasporti ferroviari. — 32. I trasporti marittimi. — 33. Il movimento portuale. — 34. L'occupazione portuale.

pag.

CAPITOLO IV. — L'OCCUPAZIONE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI 289

35. L'occupazione nel settore strettamente commerciale e negli esercizi turistici. — 36. L'occupazione nel settore credito e assicurazione. — 37. L'attività e l'occupazione artigiana.

PARTE TERZA

LA DISOCCUPAZIONE IN LIGURIA

CAPITOLO I. — L'ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE NEL PERIODO 1901-1952 . 291

38. La disoccupazione nel periodo 1901-1945. — 39. La disoccupazione nel periodo 1945-1952.

CAPITOLO II. — ASPETTI CARATTERISTICI DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE. 299

40. I dati generali della disoccupazione ligure. — 41. La disoccupazione nelle singole provincie liguri. — 42. Raffronti fra la disoccupazione ligure e quella delle altre regioni. — 43. Distribuzione dei disoccupati in base al sesso. — 44. Distribuzione dei disoccupati in base all'età. — 45. Distribuzione dei disoccupati in base alla specializzazione e al grado di cultura. — 46. Distribuzione dei disoccupati in base allo stato civile. — 47. Distribuzione dei disoccupati in base ai carichi familiari. — 48. La durata del periodo di disoccupazione in Liguria. — 49. Le cause immediate della disoccupazione.

CAPITOLO III. — LA DISOCCUPAZIONE NEI VARI SETTORI PRODUTTIVI. 313

A) IL SETTORE AGRICOLO 313

50. La disoccupazione agricola. — 51. L'abbandono della campagna. — 52. La sottoccupazione agricola.

B) IL SETTORE INDUSTRIALE E COMMERCIALE 315

53. Le cifre della disoccupazione industriale in Liguria. — 54. I tassi di disoccupazione nelle principali categorie industriali. — 55. La disoccupazione nell'industria metalmeccanica e siderurgica. — 56. La disoccupazione edile. — 57. La disoccupazione nell'industria tessile. — 58. Nelle industrie alimentari e olearia. — 59. Nell'industria chimica. — 60. Nell'industria mineraria. — 61. Nell'industria del legno. — 62. La disoccupazione in altri settori industriali. — 63. La disoccupazione nel campo dei trasporti automobilistici. — 64. Nel settore commerciale.

C) IL SETTORE MARITTIMO 322

65. Il collocamento dei marittimi. — 66. Il funzionamento degli Uffici di collocamento marittimi. — 67. La variazione mensile degli iscritti negli Uffici di collocamento di Genova. — 68. Distribuzione degli iscritti in base alla regione di provenienza. — 69. Distribuzione degli iscritti in base alla qualifica professionale. — 70. Il collocamento della gente di mare nei porti di Savona, di La Spezia e di Imperia. — 71. Previsioni circa la tendenza della disoccupazione marittima. — 72. Motivi dell'influenza nei turni d'imbarco genovesi. — 73. Considerazioni circa l'effettiva dimensione della disoccupazione marittima. — 74. Il problema dell'avvicendamento dei marittimi.

pag.

CAPITOLO IV. — ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE 332

75. Premessa. — 76. Sintesi delle caratteristiche generali. — 77. La disoccupazione strutturale. — 78. La disoccupazione d'attrito. — 79. La disoccupazione tecnologica. — 80. La disoccupazione stagionale. — 81. La disoccupazione congiunturale.

PARTE QUARTA

COME RIDURRE LA DISOCCUPAZIONE LIGURE

CAPITOLO I. — GLI INTERVENTI ATTUATI O IN CORSO DI ATTUAZIONE 336

82. L'assistenza ai disoccupati. — 83. I cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento. — 84. Le scuole professionali. — 85. L'emigrazione. — 86. Le opere pubbliche eseguite.

CAPITOLO II. — GLI INTERVENTI SUGGERITI 344

87. Le possibilità di migliorare il collocamento operaio. — 88. Le opere pubbliche: considerazioni generali. — 89. Le opere pubbliche: programmi disposti o in fase di approvazione. — 90. Considerazioni conclusive.

APPENDICE 353

PIER PAOLO LUZZATTO FEGIZ - LOMBARDIA

PREMESSA 385

CAPITOLO I. — CARATTERISTICHE FISICHE E DEMOGRAFICHE DELLA LOMBARDIA 387

1. Territorio e attività produttiva. — 2. Popolazione.

CAPITOLO II. — LE FORZE DI LAVORO 391

3. Rapporti tra forze di lavoro e popolazione. — 4. Forze di lavoro secondo l'età, la condizione, il grado di istruzione. — 5. Occupati secondo le ore di lavoro eseguite nella settimana. — 6. Famiglie secondo l'ampiezza o lo stato di occupazione. — 7. Forze di lavoro secondo il ramo di attività. — 8. Disoccupati secondo il periodo trascorso dall'ultimo impiego e secondo la causa della disoccupazione.

CAPITOLO III. — DISOCCUPATI E INOCCUPATI 402

9. Numero dei non occupati in Lombardia: disoccupati veri e spuri. — 10. Disoccupazione in senso restrittivo e in senso estensivo. — 11. Vari tipi di disoccupazione. — 12. Non occupati secondo il sesso. — 13. Inoccupati secondo classi e provincie. — 14. Funzione sociale della piccola proprietà rurale nelle zone industriali. — 15. Disoccupati secondo rami di attività e provincie. — 16. Disoccupati e inoccupati secondo lo stato civile, il carico sociale e l'età. — 17. Iscritti nelle liste di collocamento secondo il titolo di studio, e la specializzazione per provincie.

pag.

CAPITOLO IV. — CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE 417

18. Cenni generali. — 19. La politica economica come fattore di disoccupazione. — 20. Influenza degli oneri previdenziali e fiscali e di altri fattori. — 21. Cause specifiche di disoccupazione nelle singole provincie. La provincia di Bergamo. — 22. La provincia di Brescia. — 23. La provincia di Como. — 24. La provincia di Cremona. 25. La provincia di Mantova. — 26. La provincia di Milano. — 27. La provincia di Pavia. — 28. La provincia di Sondrio. — 29. La provincia di Varese.

CAPITOLO V. — IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE 435

30. La disoccupazione nei vari gruppi di età. — 31. La disoccupazione giovanile come problema morale. — 32. L'inchiesta DOXA.

CAPITOLO VI. — PROVVEDIMENTI ATTUATI E IN CORSO PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE 452

33. Bergamo. — 34. Brescia. — 35. Cremona. — 36. Milano. — 37. Pavia.

CAPITOLO VII. — PROSPETTIVE PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE 456

38. Premessa. — 39. Apprendistato. — 40. Concorrenza. — 41. Contributi sociali. — 42 Contributo 4%. — 43. Credito. — 44. Mano d'opera femminile. — 45. Edilizia. — 46. Esportazioni. — 47. Impiegati qualificati. — 48. IRI. — 49 Istruzione professionale. — 50. Licenziamenti e assunzioni temporanee — 51. Metano. — 52. Orari di lavoro. — 53. Tariffe elettriche. — 54. Il problema dell'invecchiamento professionale.

SEGNALAZIONI. 466

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ECONOMIA E COMMERCIO - VENEZIA
- SERVIZIO STUDI ECONOMICI -

LE TRE VENEZIE

PREMESSA 473

CAPITOLO I. — LIMITI E METODO DELL'INDAGINE 473

I. Limiti dell'indagine. — II. Le fonti. — III. Ripartizione della materia.

CAPITOLO II. — CARATTERI FISICI DELLE TRE VENEZIE. 475

IV. Posizione geografica. — V. Superficie territoriale; superficie agraria e forestale. — IV. Morfologia del territorio. — VII. Climatologia.

PARTE PRIMA

LA DISOCCUPAZIONE NEL VENETO

CAPITOLO I. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE IN GENERALE . . . 480

1. Aumento delle forze di lavoro. — 2. Le forze di lavoro femminili e la popola-

pag.

zione di condizioni non professionali. — 3. Occupati e disoccupati secondo la rilevazione Istat. — 4. I disoccupati secondo i dati delle liste di collocamento. — 5. Concordanze e divergenze tra le due statistiche, sottoccupazione. — 6. La disoccupazione nelle singole provincie in rapporto alla popolazione complessiva. — 7. I disoccupati in cerca di prima occupazione e i disoccupati già occupati. — 8. Andamento della disoccupazione. — 9. Divergenze fra le statistiche e la realtà. — 10. Motivi di iscrizione nelle liste di collocamento.

CAPITOLO II. — ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA OCCUPAZIONE . 494

11. Disoccupazione e occupazione secondo il sesso. — 12. Percentuale della disoccupazione maschile e femminile nelle liste di collocamento. — 13. Quota della disoccupazione nelle singole provincie. — 14. Disoccupazione e occupazione secondo l'età. — 15. Divergenze e concordanze fra le due statistiche Istat e Ministero del Lavoro riguardo all'età. — 16. Percentuali della disoccupazione secondo l'età nelle varie provincie. — 17. La classificazione del lavoro secondo il grado di istruzione in base all'indagine Istat. — 18. La classificazione in base alle liste di collocamento. — 19. Dati provinciali. — 20. Durata e motivi della disoccupazione. — 21. Disoccupazione e occupazione nelle famiglie. — 22. Carico familiare degli iscritti negli Uffici di collocamento. — 23. Condizioni di vita dei disoccupati: indennità e sussidi. — 24. Assistenza. — 25. Mestieri di ripiego. — 26. Livello di vita dei disoccupati.

CAPITOLO III. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ. 510

27. L'occupazione e la disoccupazione nei principali rami di attività. — 28. Andamento annuale della disoccupazione per settori di attività. — 29. La disoccupazione nelle varie provincie. — 30. Impiegati e mano d'opera generica. — 31. Raffronto fra l'indagine Istat e quella del Ministero del Lavoro. — 32. La sottoccupazione nel Veneto. — 33. Confronto con l'Italia. — 34. La disoccupazione nell'agricoltura. — 35. La sottoccupazione nell'agricoltura. — 36. La disoccupazione nell'industria. — 37. — Ripartizione per i vari rami industriali. — 38. Turni di lavoro e orari ridotti.

PARTE SECONDA

LA DISOCCUPAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

CAPITOLO I. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE IN GENERALE . . . 531

39. Forze di lavoro e popolazione in condizioni non professionali. — 40. Forze di lavoro e popolazione attiva. — 41. L'occupazione e la disoccupazione secondo l'indagine Istat. — 42. La disoccupazione secondo i dati degli Uffici di collocamento. — 43. Confronto fra le due rilevazioni. — 44. L'andamento stagionale della disoccupazione. — 45. La disoccupazione e la sottoccupazione.

CAPITOLO II. — ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE 545

46. Premessa. — 47. Maggiore disoccupazione femminile in confronto a quella maschile. — 48. Disoccupati già occupati e disoccupati in cerca di prima occupa-

pag.

zione. — 49. La gravità della disoccupazione giovanile. — 50. Confronto fra la situazione regionale dei giovani e quella nazionale. — 51. Il grado di istruzione e di specializzazione dei disoccupati. — 52. Scarsità di specializzati. — 53. La durata della disoccupazione. — 54. I motivi. — 55. La disoccupazione nelle famiglie. — 56. Le condizioni di vita dei disoccupati.

CAPITOLO III. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ 560

57. L'occupazione nei principali rami di attività. — 58. L'indagine Istat e il censimento industriale e commerciale. — 59. La disoccupazione nei principali rami di attività. — 60. La disoccupazione dei generici. — 61. La sottoccupazione nei principali rami di attività. — 62. La disoccupazione maschile e femminile in alcuni settori industriali.

PARTE TERZA

LA DISOCCUPAZIONE NEL TRENTINO-ALTO ADIGE

CAPITOLO I. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE IN GENERALE . . . 568

63. Le forze di lavoro. — 64. Impossibilità di un confronto dei dati sulle forze di lavoro con quelli del censimento del 1936. — 65. La popolazione in condizioni non professionali. — 66. L'occupazione. — 67. La disoccupazione. — 68. Lo stato reale della disoccupazione e della sottoccupazione. — 69. L'andamento stagionale della disoccupazione. — 70. La sottoccupazione e la disoccupazione.

CAPITOLO II. — ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE. 580

71. La disoccupazione maschile e femminile. — 72. La gravità della disoccupazione giovanile. — 73. Disoccupati già occupati e disoccupati in cerca di prima occupazione. — 74. I disoccupati secondo il grado di istruzione e di specializzazione. — 75. Scarsità di specializzati. — 76. La durata della disoccupazione. — 77. I motivi. — 78. La disoccupazione nelle famiglie.

CAPITOLO III. — OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ 592

79. L'occupazione nei principali rami di attività. — 80. Il censimento industriale e commerciale del 1951 e l'indagine Istat del 1952. — 81. La disoccupazione nei principali rami di attività. — 82. La disoccupazione dei generici. — 83. La sottoccupazione nei principali rami di attività economica. — 84. La disoccupazione in alcuni settori industriali e commerciali.

PARTE QUARTA

FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA DISOCCUPAZIONE

CAPITOLO I. — LE ATTIVITÀ ECONOMICHE DEPRESSE 601

85. Premessa. — 86. Particolari situazioni di depressione. — 87. Le industrie tessili. — 88. I cantieri navali. — 89. L'economia montana. — 90 La pesca. — 91. Il porto commerciale di Venezia e la navigazione interna. — 92 I fattori stagionali.

pag.

CAPITOLO II. — L'INCREMENTO DEMOGRAFICO E LA SUA INFLUENZA SULLA DISOCCUPAZIONE 609

93. L'incremento demografico negli ultimi cinquant'anni. — 94. L'incremento demografico fra il 1936 e il 1951 fra i principali gruppi di età. — 95. L'incremento demografico giovanile. — 96. L'inurbamento. — 97. Nel Veneto. — 98. Nella Venezia Giulia. — 99. Nel Trentino e Alto Adige.

CAPITOLO III. — GLI OSTACOLI ALLE MIGRAZIONI VERSO L'INTERNO E VERSO L'ESTERO . . 618

100. Gli ostacoli alle migrazioni interne. — 101. Contrazione dell'emigrazione dopo la prima guerra mondiale. — 102. Il movimento emigratorio negli ultimi anni del Veneto. — 103. .... del Friuli e Venezia Giulia. — 104. .... del Trentino e Alto Adige.

CAPITOLO IV. — LO STATO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE FORME DI CONDUZIONE AGRICOLA. 625

105. La proprietà fondiaria e la dimensione delle aziende nel Veneto. — 106. .... nel Friuli-Venezia Giulia. — 107. .... nel Trentino-Alto Adige. — 108. Forme di conduzione. — 109. Il blocco del contratti agrari.

CAPITOLO V. — LA STRUTTURA DEI SALARI E DEGLI ONERI SULLA MANO D'OPERA E IL PROBLEMA DELLA SPECIALIZZAZIONE. 634

110. Uniformità e scarsa differenziazione dei salari. — 111. Appiattimento delle tariffe salariali. — 112. Le tariffe salariali e gli oneri previdenziali degli apprendisti. — 113. Scarsa qualificazione e specializzazione della mano d'opera.

PARTE QUINTA

GLI INTERVENTI ATTUATI

CAPITOLO I. — PROVVEDIMENTI RELATIVI ALLA DISOCCUPAZIONE ED AL LAVORO IN GENERE 642

114. Provvedimenti vari. — 115. L'imponibile di mano d'opera in agricoltura. 116. Il blocco dei licenziamenti. — 117. L'assunzione di particolari categorie di lavoratori. — 118. Limiti alla scelta di mano d'opera. — 119. Osservanza delle norme legislative e degli accordi salariali. — 120. Le controversie di lavoro.

CAPITOLO II. — I LAVORI PUBBLICI. 653

121. I lavori pubblici in complesso. — 122. Bonifiche e miglioramenti fondiari. — 123. Sistemazioni idrauliche e montane. — 124. Opere pubbliche urbane. — 125. Altri lavori pubblici.

CAPITOLO III. — LA PREPARAZIONE PROFESSIONALE DEI DISOCCUPATI 664

126. Corsi tenuti per iniziativa degli Uffici provinciali del lavoro. — 127. Corsi organizzati dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. — 128. Cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento. — 129. Corsi organizzati dal Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica. — 130. Altri corsi.

pag.

CAPITOLO IV. — ALTRE INIZIATIVE 678

131. Attività a favore dell'emigrazione. — 132. Creazione di cooperative per prodotti agricoli. — 133. Alcune iniziative private nell'industria.

PARTE SESTA

CONCLUSIONI GENERALI

CAPITOLO UNICO 685

134. Gravità della disoccupazione nelle Venezie. — 135. Suggerimenti per diminuire la disoccupazione. — 136. Lavori pubblici. — 137. Possibilità di sviluppo della industria privata. — 138. Preparazione professionale. — 139. Considerazioni conclusive.

GIORGIO ROLETTO - LA ZONA "A,, DI TRIESTE

CAPITOLO I. — PREMESSE STORICHE ED AMBIENTALI 703

1. Caratteristiche generali della storia economica di Trieste. — 2. Svolte fondamentali e caratteristiche specifiche. — 3. La curva generale della popolazione. — 4. Il comportamento della ecologia umana. — 5. Fatti demografici attuali.

CAPITOLO II. — CARATTERISTICHE ECONOMICHE 710

6. La distribuzione della popolazione secondo le categorie di affinità economiche. — 7. La trasformazione del volto del traffico e prime conseguenze economico-sociali. — 8. L'industrializzazione-transito e l'industrializzato. — 9. L'agricoltura nella zona. — 10. La pesca. — 13. Aspetti dei vari settori industriali. — 14. Conclusioni.

CAPITOLO III. — LA DISOCCUPAZIONE DELLA ZONA 719

15. Cause generali e cause specifiche. — 16. Andamento dell'occupazione e della disoccupazione per settori e linee di tendenza.

CAPITOLO IV. — INTERVENTI ATTUATI PER LENIRE IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE . 725

17. Programmi in atto. — 18. Suggerimenti e proposte.

I grafici che, nelle singole monografie regionali, illustrano la struttura e la composizione delle forze del lavoro e degli iscritti agli Uffici di collocamento, sono stati predisposti, per iniziativa della Segreteria tecnica della Commissione parlamentare d'inchiesta, a cura del dott. Renato Affricano.

SELEZIONE

DI

STATISTICHE REGIONALI

PAGINA BIANCA

NOTA INTRODUTTIVA

La pubblicazione di tavole statistiche regionali, affidataci dal Presidente della Commissione parlamentare, perseguiva due scopi principali. Da una parte, fissare la posizione di ciascuna regione rispetto alle altre nei riguardi dei fenomeni studiati nelle varie monografie regionali; dall'altra, estendere l'esame ad altri fenomeni, non specificatamente trattati nelle monografie stesse, per mettere in luce alcuni dei più importanti caratteri differenziali delle nostre regioni.

Per soddisfare pienamente a queste esigenze, sarebbe occorso un intero volume. Ciò esorbitava, oltre che dalle materiali disponibilità di tempo e di mezzi, anche dalle finalità stesse dell'Inchiesta. D'altronde ogni studioso ha oggi a portata di mano Annuari e Compendi statistici che offrono, con sufficiente dovizia, dati regionali. Occorreva quindi operare delle scelte, sia per contenere la mole del lavoro entro i limiti di una cinquantina di tavole, sia per on allontanarsi troppo dalla particolare materia oggetto dell'Inchiesta parlamentare. Era, inoltre, necessario evitare ripetizioni e duplicazioni di statistiche già pubblicate negli altri volumi predisposti dalla Commissione d'Inchiesta. Con tali criteri abbiamo operato una selezione di tabelle; ma naturalmente siamo ben consapevoli che si sarebbe potuto fare di più e di meglio, e che i criteri seguiti per operare le scelte possono, involontariamente, risentire di influenze e di preferenze individuali: di ciò chiediamo venia al lettore.

Per effettuare la ricordata selezione, si è cominciato con l'escludere le tavole relative alle forze di lavoro e alla disoccupazione, poichè questi argomenti trovano un'ampia ed approfondita trattazione nei volumi suddetti. A questo riguardo si è, peraltro, ritenuto opportuno di analizzare i caratteri dell'evoluzione storica delle strutture demografico-professionali; le nove tavole che pongono a confronto la situazione del 1871 con quella dell'immediato ante-guerra, ci sono apparse fondamentali per rendersi conto dell'attuale situazione di occupazione e di disoccupazione della popolazione in età di lavoro.

Sono stati, per contro, limitati allo strettissimo indispensabile i dati statistici più comuni — rintracciabili facilmente nelle pubblicazioni statistiche correnti — sforzandoci, però, di operare per i principali argomenti, confronti nel tempo o almeno con l'anteguerra. Si tratta dei dati relativi ai seguenti fenomeni: superficie; popolazione; densità; ampiezza demografica dei comuni; sviluppo demografico (1861-1951); movimento naturale e sociale della popolazione; abitazioni; principali produzioni agrarie; patrimonio zootecnico; censimenti economici del 1951; lavori pubblici; strade; risparmio; bilancio statale. Le altre tavole statistiche si potrebbero definire « tavole speciali», in quanto si tratta o di rilevazioni originali ed inedite o di elaborazioni particolari. Meritano speciale menzione, fra queste, le tavole relative ai redditi regionali dal 1928 al 1951; ai consumi (alimentari e non alimentari); ai cantieri di lavoro; alle bonifiche; ai bilanci comunali.

Quando mancavano dati regionali si è ritenuto opportuno, in via eccezionale e per pochi fenomeni di importanza basilare, di pubblicare i dati relativi alle sole ripartizioni geografiche.

In conclusione, le tavole che seguono — da giudicare come estremamente incomplete se avessero la pretesa di offrire un quadro regionale di *tutti* gli aspetti della vita economica e sociale delle regioni — possono costituire, ci sembra, un utile complemento delle monografie regionali per gli studi rivolti alla conoscenza delle nostre regioni, così altamente differenziate e così ricche di vicende e di aspetti contrastanti, spesso poco noti.

A. Molinari e G. Tagliacarne

INDICE DELLE TAVOLE

pag.

TAVOLE

I – Numero dei comuni, superficie territoriale – Densità (1951) 9
II – Popolazione residente e ampiezza demografica dei Comuni (1951). . . . 10
III – Popolazione presente secondo i censimenti dal 1861 al 1951 nelle circoscrizioni al 4 novembre 1951 11
IV – Numeri indici (1861 = 100) della popolazione presente dal 1861 al 1951 12
V – Densità della popolazione presente dal 1861 al 1951 12
VI – Popolazione attiva nel 1871 e nel 1936 13
VII – Popolazione inattiva nel 1871 e nel 1936 (I – Complesso; II – Da 0 a 9 anni; III – Da 10 anni in su) 14
VIII – Addetti all'agricoltura, caccia e pesca nel 1871 e nel 1936 17
IX – Addetti all'industria nel 1871 e nel 1936. 18
X – Addetti ai trasporti e alle comunicazioni nel 1871 e nel 1936. 19
XI – Addetti al commercio nel 1871 e nel 1936 20
XII – Addetti ad altre attività nel 1871 e nel 1936 21
XIII – Nuzialità, natalità, mortalità, eccedenza naturale (per 1000 abitanti): 1900-02; 1910-12; 1935-37; 1950-52 22
XIV – Nati vivi illegittimi – Morti a meno di 1 anno (per 1000 nati vivi): 1900-02; 1910-12; 1935-37; 1950-52. 23
XV – Incremento effettivo e naturale della popolazione ed emigrazione netta dal 1871 al 1951 24
XVI – Abitazioni nel 1931 e nel 1951 (A – Persone; B – Abitazioni). 25
XVII – Stanze e numero medio di stanze per persone (A – Stanze in complesso B) – Numero medio di stanze per abitazioni; C) Stanze in media per ogni nuova abitazione; D) Affollamento medio). 27
XVIII – Alcune produzioni agrarie (frumento, granturco, riso, patate, pomodoro, uva, olive): A – Cifre assolute: 1936-39 e 1948-51; B – Percentuali territoriali e numeri indici 29
XIX – Valore della produzione lorda vendibile in lire correnti (media del triennio 1949-51) 31
XX – Valore della produzione lorda agricola e forestale in lire 1938 – Quadriennio 1936-39 e 1948-51 32
XXI – Valore lordo in lire 1938, della produzione complessiva per ettaro, per addetto e per dipendente – Quadrienni 1936-39 e 1948-51 32
XXII – Patrimonio zootecnico nel 1950. 33
XXIII – Patrimonio zootecnico: 1908-1938 - 1950. 34

pag.

XXIV – Le bonifiche italiane al 1° gennaio 1949 – Superficie classificata, attiva e consorziata 35
XXV – Le bonifiche italiane al 1° gennaio 1949 - Importo (in milioni di lire 1948) delle opere pubbliche eseguite dai Consorzi di bonifica . . . 36
XXVI – Le bonifiche italiane al 1° gennaio 1949 - Superficie irrigabile delle bonifiche italiane 37
XXVII – Distribuzione regionale del prodotto netto privato italiano in lire del 1928, 1938, 1948, 1951 (cifre assolute e per abitante) 38
XXVIII – Distribuzione regionale del prodotto netto privato italiano in lire del 1928, 1938, 1948, 1951 (cifre relative e numeri indici) 39
XXIX – Reddito privato (prodotto netto) per regione nel 1951 40
XXX – Consumi testatici di carne e di zucchero 41
XXXI – Alcuni consumi non alimentari per abitante (1951) 42
XXXII – Numeri indici di alcuni consumi non alimentari per abitante (Italia= 100) 43
XXXIII – Risparmio bancario e postale al 31 dicembre 1951 44
XXXIV – Capitale investito nell'industria nel 1951 45
XXXV – Addetti all'industria e ai trasporti (censimento 5 novembre 1951). . . . 46
XXXVI – Censimento del commercio e dei servizi al 5 novembre 1951. 47
XXXVII – Corsi normali di addestramento professionale dei lavoratori autorizzati nel 1951 e 1952 48
XXXVIII – Corsi di industrializzazione professionale per lavoratori disoccupati autorizzati nel 1951-52 49
XXXIX – Cantieri di rimboschimento e di lavoro autorizzati nel 1951-52 50
XL – Lavori pubblici (giornate - operaio) 51
XLI – Lunghezza delle strade: 1910 e 1951 52
XLII – Traffico delle merci sulle strade statali (1951) 53
XLIII – Rete ferroviaria 54
XLIV – Traffico ferroviario delle merci (FF.SS.). 55
XLV – Incassi e pagamenti del bilancio statale 56
XLVI – Bilanci comunali del 1938: (I – Cifre assolute; II – Percentuali) . . 57
XLVII – Bilanci comunali del 1950: (I - Cifre assolute; II – Percentuali e numeri indici (1938 = 100). 59

SEGNI CONVENZIONALI

USATI NELLE TAVOLE STATISTICHE

linea — : quando il fenomeno non esiste, ovvero esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.

quattro punti .... : quando il fenomeno esiste, ma non viene o non venne rilevato.

due punti . . : quando non raggiungano la cifra significativa dell'ordine minimo considerato.

asterisco (*) : per i dati provvisori.

N. I. = Numeri Indici

PAGINA BIANCA

TAV. I

NUMERO DEI COMUNI – SUPERFICIE TERRITORIALE – DENSITÀ

Censimento del 4 Novembre 1951

REGIONI	COMUNI N.	SUPERFICIE TERRITORIALE (migliaia di ettari) Totale N.	Totale %	Montagna	Collina	Pianura	DENSITA' PER KMQ. territoriale	DENSITA' PER KMQ. agraria e forest.
CIFRE ASSOLUTE								
Piemonte	1.180	2.541,4	*8,5*	1.062,4	834,2	644,8	138	156
Valle d'Aosta	73	326,2	*1,1*	326,2	—	—	29	43
Lombardia	1.476	2.380,1	*7,9*	946,8	326,0	1.107,3	276	325
Trentino-Alto Adige	285	1.361,3	*4,5*	1.186,8	106,9	67,6	54	62
Veneto	581	1.837,7	*6,1*	538,1	301,2	998,4	213	242
Friuli-Venezia Giulia	206	763,8	*2,5*	336,1	147,0	280,7	122	149
Liguria	231	541,5	*1,8*	501,4	40,1	—	288	304
Emilia	334	2.212,5	*7,4*	710,8	478,2	1.023,5	160	176
Toscana	280	2.299,0	*7,7*	704,7	1.356,1	238,2	137	144
Umbria	91	847,9	*2,8*	449,3	398,6	—	95	99
Marche	245	969,2	*3,2*	497,8	471,4	—	140	148
Lazio	366	1.718,0	*5,7*	528,3	926,1	263,6	195	204
Abruzzi e Molise	435	1.523,3	*5,1*	1.055,4	467,9	—	110	115
Campania	538	1.359,5	*4,5*	611,9	406,4	341,2	319	336
Puglia	247	1.934,7	*6,4*	16,0	1.300,7	618,0	166	172
Basilicata	126	998,8	*3,3*	703,5	215,4	79,9	63	66
Calabria	406	1.507,8	*5,0*	315,3	1.192,5	—	135	141
Sicilia	370	2.570,7	*8,5*	764,0	1.436,0	370,7	174	183
Sardegna	334	2.408,9	*8,0*	364,9	1.609,0	435,0	53	55
SETTENTRIONE	4.366	11.964,5	*39,8*	5.608,6	2.233,6	4.122,3	174	200
CENTRO	982	5.834,1	*19,4*	2.180,1	3.152,2	501,8	148	156
MERIDIONE	1.752	7.324,1	*24,3*	2.702,1	3.582,9	1.039,1	163	170
ISOLE	704	4.979,6	*16,5*	1.128,9	3.045,0	805,7	115	120
ITALIA	**7.804**	**30.102,3**	**100,0**	**11.619,7**	**12.013,7**	**6.468,9**	**157**	**170**
CIFRE PERCENTUALI (*a*)								
Piemonte	—	*100,0*	—	*41,8*	*32,8*	*25,4*	—	—
Valle d'Aosta	—	*100,0*	—	*100,0*	—	—	—	—
Lombardia	—	*100,0*	—	*39,8*	*13,7*	*46,5*	—	—
Trentino-Alto Adige	—	*100,0*	—	*87,2*	*7,8*	*5,0*	—	—
Veneto	—	*100,0*	—	*29,3*	*16,4*	*54,3*	—	—
Friuli-Venezia Giulia	—	*100,0*	—	*44,0*	*19,2*	*36,8*	—	—
Liguria	—	*100,0*	—	*92,6*	*7,4*	—	—	—
Emilia	—	*100,0*	—	*32,1*	*21,6*	*46,3*	—	—
Toscana	—	*100,0*	—	*30,6*	*59,0*	*10,4*	—	—
Umbria	—	*100,0*	—	*53,0*	*47,0*	—	—	—
Marche	—	*100,0*	—	*51,4*	*48,6*	—	—	—
Lazio	—	*100,0*	—	*30,8*	*53,9*	*15,3*	—	—
Abruzzi e Molise	—	*100,0*	—	*69,3*	*30,7*	—	—	—
Campania	—	*100,0*	—	*45,0*	*29,9*	*25,1*	—	—
Puglia	—	*100,0*	—	*0,8*	*67,2*	*32,0*	—	—
Basilicata	—	*100,0*	—	*70,4*	*21,6*	*8,0*	—	—
Calabria	—	*100,0*	—	*20,9*	*79,1*	—	—	—
Sicilia	—	*100,0*	—	*29,7*	*55,9*	*14,4*	—	—
Sardegna	—	*100,0*	—	*15,1*	*66,8*	*18,1*	—	—
SETTENTRIONE	—	*100,0*	—	*46,9*	*18,7*	*34,4*	—	—
CENTRO	—	*100,0*	—	*37,4*	*54,0*	*8,6*	—	—
MERIDIONE	—	*100,0*	—	*36,9*	*48,9*	*14,2*	—	—
ISOLE	—	*100,0*	—	*22,7*	*61,1*	*16,2*	—	—
ITALIA	—	***100,0***	—	***38,6***	***39,9***	***21,5***	—	—

Fonte: ISTAT — *Annuario Statistico Italiano*, 1952

(*a*) Calcolate sulle cifre non arrotondate

TAV. II

POPOLAZIONE RESIDENTE E AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI AL 4 NOVEMBRE 1951

REGIONI	POPOLAZIONE			*di cui*: IN COMUNI CON MIGLIAIA DI ABITANTI:					
	M	F	MF	oltre 100	50 a 100	10 a 50	10 a 1	meno di 1	TOTALE
				CIFRE ASSOLUTE (*in migliaia*)					
Piemonte	1.698,7	1.814,4	3.513,1	712,6	203,5	609,9	1.698,1	289,0	3.513,1
Valle d'Aosta	47,7	47,0	94,7	—	—	24,2	49,4	21,2	94,7
Lombardia	3.185,7	3.375,0	6.560,7	1.514,0	435,2	1.037,3	3.385,6	188,6	6.560,7
Trentino-Alto Adige	358,9	369,7	728,6	—	132,2	96,0	440,8	59,6	728,6
Veneto	1.925,0	1.984,4	3.909,4	660,3	141,6	970,1	2.122,6	14,8	3.909,4
Friuli-Venezia G.	456,5	472,9	928,4	—	72,1	185,6	662,9	7,8	928,4
Liguria	750,3	807,5	1.557,8	790,5	68,7	226,0	429,9	42,7	1.557,8
Emilia	1.750,2	1.788,7	3.538,9	812,6	388,1	956,1	1.379,9	2,1	3.538,8
Toscana	1.548,2	1.604,3	3.152,5	517,1	549,6	1.090,1	994,5	1,3	3.152,6
Umbria	401,9	400,5	802,4	—	178,4	335,9	284,1	3,9	802,3
Marche	666,1	695,4	1.361,5	—	139,1	504,3	712,7	5,4	1.361,5
Lazio	1.640,4	1.706,5	3.346,9	1.657,6	—	698,5	957,2	33,6	3.346,9
Abruzzi e Molise	819,9	862,9	1.682,8	—	119,5	387,1	1.149,5	26,7	1.682,8
Campania	2.112,3	2.226,4	4.338,7	1.011,9	262,5	1.356,2	1.697,4	10,7	4.338,7
Puglia	1.585,2	1.629,6	3.214,8	435,0	455,6	1.534,7	788,3	1,2	3.214,8
Basilicata	311,7	316,5	628,2	—	—	196,0	430,4	1,8	628,2
Calabria	993,2	1.049,5	2.042,7	140,9	116,3	486,6	1.293,3	5,6	2.042,7
Sicilia	2.193,6	2.268,6	4.462,2	1.000,2	277,3	2.045,0	1.135,9	3,8	4.462,2
Sardegna	640,1	633,8	1.273,9	137,0	70,2	218,3	807,5	40,9	1.273,9
SETTENTRIONE	10.173,0	10.658,6	20.831,6	4.490,0	1.441,4	4.105,2	10.169,2	625,8	20.831,6
CENTRO	4.256,6	4.406,7	8.663,3	2.174,7	867,1	2.628,8	2.948,5	44,2	8.663,3
MERIDIONE	5.822,3	6.084,9	11.907,2	1.587,8	953,9	3.960,6	5.358,9	46,0	11.907,2
ISOLE	2.833,7	2.902,4	5.736,1	1.137,2	347,5	2.263,3	1.943,4	44,7	5.736,1
ITALIA	**23.085,6**	**24.052,6**	**47.138,2**	**9.389,7**	**3.609,9**	**12.957,9**	**20.420,0**	**760,7**	**47.138,2**
	PERCENTUALI PER SESSO			% TERRITORIALI					
Piemonte	*48,4*	*51,6*	*100,0*	*7,6*	*5,6*	*4,7*	*8,3*	*38,0*	*7,5*
Valle d'Aosta	*50,4*	*49,6*	*100,0*	—	—	*0,2*	*0,2*	*2,9*	*0,2*
Lombardia	*48,6*	*51,4*	*100,0*	*16,1*	*12,1*	*8,0*	*16,6*	*24,8*	*13,9*
Trentino-Alto Adige	*49,3*	*50,7*	*100,0*	—	*3,7*	*0,7*	*2,2*	*7,8*	*1,5*
Veneto	*49,2*	*50,8*	*100,0*	*7,0*	*3,9*	*7,5*	*10,4*	*1,9*	*8,3*
Friuli-Venezia Giulia	*49,2*	*50,8*	*100,0*	—	*2,0*	*1,4*	*3,2*	*1,0*	*2,0*
Liguria	*48,2*	*51,8*	*100,0*	*8,4*	*1,9*	*1,8*	*2,1*	*5,6*	*3,3*
Emilia	*49,5*	*50,5*	*100,0*	*8,7*	*10,8*	*7,4*	*6,8*	*0,3*	*7,5*
Toscana	*49,1*	*50,9*	*100,0*	*5,5*	*15,2*	*8,4*	*4,9*	*0,2*	*6,7*
Marche	*50,1*	*49,9*	*100,0*	—	*4,9*	*2,6*	*1,4*	*0,5*	*1,7*
Umbria	*48,9*	*50,1*	*100,0*	—	*3,9*	*3,9*	*3,4*	*0,7*	*2,9*
Lazio	*49,0*	*51,0*	*100,0*	*17,7*	—	*5,4*	*4,7*	*4,4*	*7,1*
Abruzzi e Molise	*48,7*	*51,3*	*100,0*	—	*3,3*	*3,0*	*5,6*	*3,5*	*3,5*
Campania	*48,7*	*51,3*	*100,0*	*10,8*	*7,3*	*10,5*	*8,3*	*1,4*	*9,2*
Puglia	*49,3*	*50,7*	*100,0*	*4,6*	*12,6*	*11,8*	*3,9*	*0,2*	*6,8*
Basilicata	*49,6*	*50,4*	*100,0*	—	—	*1,5*	*2,1*	*0,2*	*1,3*
Calabria	*48,6*	*51,4*	*100,0*	*1,5*	*3,2*	*3,7*	*6,4*	*0,7*	*4,3*
Sicilia	*49,2*	*50,8*	*100,0*	*10,6*	*7,7*	*15,8*	*5,6*	*0,5*	*9,5*
Sardegna	*50,3*	*49,7*	*100,0*	*1,5*	*1,9*	*1,7*	*3,9*	*5,4*	*2,7*
SETTENTRIONE	*48,8*	*51,2*	*100,0*	*47,8*	*40,0*	*31,7*	*49,8*	*82,3*	*44,2*
CENTRO	*49,1*	*50,9*	*100,0*	*23,2*	*24,0*	*20,3*	*14,4*	*5,8*	*18,4*
MERIDIONE	*48,9*	*51,1*	*100,0*	*16,9*	*26,4*	*30,5*	*26,3*	*6,0*	*25,2*
ISOLE	*49,4*	*50,6*	*100,0*	*12,1*	*9,6*	*17,5*	*9,5*	*5,9*	*12,2*
ITALIA	***49,0***	***51,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Fonte: ISTAT — *Annuario Statistico Italiano* 1952 ed elaborazioni SVI MEZ.

TAV. III

POPOLAZIONE PRESENTE SECONDO I CENSIMENTI DAL 1861 AL 1951 NELLE CIRCOSCRIZIONI AL 4 NOVEMBRE 1951

REGIONI	1861 (31 dic.)	1871 (31 dic.)	1881 (31 dic.)	1901 (10 feb.)	1911 (10 giu.)	1921 (1 dic.) (a)	1931 (21 apr.)	1936 (21 apr.) (b)	1951 (4 nov.)
CIFRE ASSOLUTE (*in migliaia*)									
Piemonte-V. d'Aosta	2.763,3	2.898,6	3.065,9	3.312,7	3.419,6	3.378,9	3.492,9	3.524,4	3.628,5
Lombardia	3.243,0	3.442,8	3.664,6	4.266,3	4.774,9	5.087,7	5.546,6	5.805,0	6.504,7
Tre Venezie	2.962,2	3.282,4	3.474,0	3.834,7	4.300,5	4.699,1	4.896,4	5.086,1	5.470,5
Liguria	778,7	851,7	901,1	1.086,5	1.206,0	1.335,2	1.436,7	1.482,6	1.566,3
Emilia	2.060,6	2.171,6	2.242,8	2.512,4	2.750,2	3.026,8	3.218,3	3.326,5	3.510,7
Toscana	1.918,2	2.089,3	2.154,3	2.486,7	2.630,6	2.763,0	2.895,7	2.965,7	3.157,3
Umbria	440,3	471,8	489,0	572,6	593,3	640,0	690,9	720,8	802,1
Marche	883,1	915,4	930,3	1.060,8	1.093,2	1.148,3	1.217,7	1.262,2	1.347,0
Lazio	1.072,4	1.207,6	1.275,3	1.617,5	1.729,8	1.962,6	2.392,0	2.683,4	3.370,9
Abruzzi e Molise	1.168,3	1.235,9	1.270,4	1.387,9	1.376,7	1.349,7	1.488,2	1.554,9	1.615,0
Campania	2.376,6	2.493,1	2.638,2	2.870,6	3.014,6	3.081,4	3.496,4	3.682,7	4.308,4
Puglia	1.352,0	1.439,0	1.608,4	1.981,0	2.151,7	2.208,6	2.491,0	2.643,3	3.186,4
Basilicata	493,0	510,6	524,5	490,7	474,0	457,2	507,8	538,1	613,5
Calabria	1.140,4	1.206,3	1.257,9	1.370,2	1.402,1	1.450,8	1.668,9	1.741,5	1.974,2
Sicilia	2.392,4	2.584,1	2.927,9	3.529,8	3.672,3	3.652,1	2.896,8	3.971,0	4.417,9
Sardegna	588,1	636,6	682,0	791,7	852,4	859,5	973,1	1.036,2	1.264,2
SETTENTRIONE	11.808,7	12.647,1	13.348,4	15.012,6	16.451,2	17.527,8	18.590,9	19.224,6	20.680,7
CENTRO	4.314,0	4.684,1	4.857,9	5.737,6	6.046,9	6.513,9	7.196,4	7.632,1	8.677,3
MERIDIONE	6.530,3	6.884,9	7.299,4	8.100,4	8.419,1	8.547,7	9.652,3	10.160,7	11.697,5
ISOLE	2.980,5	3.220,7	3.609,9	4.321,6	4.524,7	4.511,9	4.870,0	5.007,1	5.682,1
ITALIA	**25.633,5**	**27.436,8**	**29.115,6**	**33.172,1**	**35.441,9**	**37.101,2**	**40.309,6**	**42.024,6**	**46.737,7**
PERCENTUALI TERRITORIALI (ITALIA = 100)									
Piemonte-V. d'Aosta	*10,8*	*10,6*	*10,5*	*10,0*	*9,6*	*9,1*	*8,7*	*8,4*	*7,7*
Lombardia	*12,7*	*12,5*	*12,6*	*12,8*	*13,5*	*13,7*	*13,7*	*13,8*	*13,9*
Tre Venezie	*11,6*	*12,0*	*11,9*	*11,6*	*12,1*	*12,6*	*12,1*	*12,1*	*11,7*
Liguria	*3,0*	*3,1*	*3,1*	*3,3*	*3,4*	*3,6*	*3,6*	*3,5*	*3,4*
Emilia	*8,0*	*7,9*	*7,7*	*7,6*	*7,8*	*8,2*	*8,0*	*7,9*	*7,5*
Toscana	*7,5*	*7,6*	*7,4*	*7,5*	*7,4*	*7,5*	*7,2*	*7,1*	*6,8*
Marche	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*	*1,7*
Umbria	*3,4*	*3,4*	*3,2*	*3,2*	*3,1*	*3,1*	*3,0*	*3,0*	*2,6*
Lazio	*4,2*	*4,4*	*4,4*	*4,9*	*4,9*	*5,3*	*6,0*	*6,4*	*7,2*
Abruzzi e Molise	*4,6*	*4,5*	*4,4*	*4,2*	*3,9*	*3,6*	*3,7*	*3,7*	*3,5*
Campania	*9,3*	*9,1*	*9,1*	*8,6*	*8,5*	*8,3*	*8,7*	*8,8*	*9,2*
Puglia	*5,3*	*5,2*	*5,5*	*6,0*	*6,1*	*6,0*	*6,2*	*6,3*	*6,8*
Basilicata	*1,9*	*1,9*	*1,8*	*1,5*	*1,3*	*1,2*	*1,2*	*1,3*	*1,3*
Calabria	*4,4*	*4,4*	*4,3*	*4,1*	*3,9*	*3,9*	*4,1*	*4,1*	*4,2*
Sicilia	*9,3*	*9,4*	*10,1*	*10,6*	*10,4*	*9,9*	*9,7*	*9,4*	*9,5*
Sardegna	*2,3*	*2,3*	*2,3*	*2,4*	*2,4*	*2,3*	*2,4*	*2,5*	*2,7*
SETTENTRIONE	*46,1*	*46,1*	*45,8*	*45,3*	*46,4*	*47,2*	*46,1*	*45,7*	*44,2*
CENTRO	*16,8*	*17,1*	*16,7*	*17,3*	*17,1*	*17,6*	*17,9*	*18,2*	*18,6*
MERIDIONE	*25,5*	*25,1*	*25,1*	*24,4*	*23,7*	*23,0*	*23,9*	*24,2*	*25,0*
ISOLE	*11,6*	*11,7*	*12,4*	*13,0*	*12,8*	*12,2*	*12,1*	*11,9*	*12,2*
ITALIA	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Fonte : Censimenti della popolazione ed elaborazioni SVIMEZ. Dati approssimativi.

(a) Cifre corrette (escluso Fiume) .— (b) Popolazione presente « speciale » comprendente le persone dislocate temporaneamente in Africa (456.126).

TAV. IV

NUMERI INDICI DELLA POPOLAZIONE PRESENTE DAL 1861 AL 1951, NELLE CIRCOSCRIZIONI AL 4 NOVEMBRE 1951

(1861 = 100)

REGIONI	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
Piemonte-V. d'Aosta	*105*	*111*	*120*	*124*	*122*	*126*	*128*	*131*
Lombardia	*106*	*113*	*132*	*147*	*157*	*171*	*179*	*201*
Tre Venezie	*111*	*117*	*130*	*145*	*159*	*165*	*172*	*185*
Liguria	*109*	*116*	*140*	*155*	*172*	*185*	*190*	*201*
Emilia	*105*	*109*	*122*	*134*	*147*	*156*	*161*	*170*
Toscana	*109*	*112*	*130*	*137*	*144*	*151*	*155*	*165*
Umbria	*107*	*111*	*130*	*135*	*145*	*157*	*164*	*182*
Marche	*104*	*106*	*120*	*124*	*130*	*138*	*143*	*153*
Lazio	*113*	*119*	*151*	*161*	*183*	*223*	*250*	*314*
Abruzzi e Mol.	*106*	*109*	*119*	*118*	*116*	*127*	*133*	*138*
Campania	*105*	*111*	*121*	*127*	*130*	*147*	*155*	*181*
Puglia	*106*	*119*	*147*	*159*	*163*	*184*	*196*	*236*
Basilicata	*104*	*106*	*100*	*96*	*93*	*103*	*109*	*124*
Calabria	*106*	*110*	*120*	*123*	*127*	*146*	*153*	*173*
Sicilia	*108*	*122*	*148*	*154*	*153*	*163*	*166*	*185*
Sardegna	*108*	*116*	*135*	*145*	*146*	*166*	*176*	*215*
SETTENTRIONE	*107*	*113*	*127*	*139*	*148*	*157*	*163*	*175*
CENTRO	*109*	*113*	*133*	*140*	*151*	*167*	*154*	*201*
MERIDIONE	*105*	*112*	*124*	*129*	*131*	*148*	*156*	*179*
ISOLE	*108*	*121*	*145*	*152*	*151*	*163*	*168*	*191*
ITALIA	***107***	***114***	***129***	***138***	***145***	***157***	***164***	***182***

TAV. V

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE PRESENTE DAL 1861 AL 1951 NELLE CIRCOSCRIZIONI AL 4 NOVEMBRE 1951

(*Abitanti per kmq. di superficie territoriale*)

REGIONI	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
Piemonte-V. d'Aosta	96	101	107	116	119	118	122	123	127
Lombardia	136	145	154	179	201	214	233	244	273
Tre Venezie	75	83	88	97	109	119	124	128	138
Liguria	144	157	166	201	223	247	265	274	289
Emilia	93	98	101	114	124	137	145	150	159
Toscana	83	91	94	108	114	120	126	129	137
Umbria	52	56	58	68	70	75	81	85	95
Marche	91	94	97	109	113	119	126	130	139
Lazio	62	70	74	94	101	114	139	156	196
Abruzzi e Mol.	77	81	83	91	90	89	98	102	106
Campania	175	183	194	211	222	227	257	271	217
Puglia	70	74	83	102	111	114	129	137	165
Basilicata	49	51	53	49	48	46	51	54	61
Calabria	76	80	83	91	93	96	110	115	131
Sicilia	93	101	114	137	143	142	152	155	172
Sardegna	24	26	28	33	35	36	40	43	53
SETTENTRIONE	99	106	112	126	138	147	155	161	173
CENTRO	74	80	83	99	104	112	123	131	149
MERIDIONE	89	94	100	111	115	117	132	139	160
ISOLE	60	65	73	87	91	91	98	101	114
ITALIA	**85**	**91**	**97**	**110**	**118**	**123**	**134**	**140**	**155**

Fonte : Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.

TAV. VI

POPOLAZIONE ATTIVA NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	1.030,9	675,9	1.706,8	1.220,2	625,1	1.845,3
Lombardia	1.278,1	804,8	2.082,9	1.843,0	897,0	2.740,0
Veneto	970,3	463,1	1.433,4	1.245,8	571,5	1.817,3
Liguria	308,1	185,1	493,2	484,4	178,6	663,0
Emilia	815,7	428,7	1.244,4	1.072,5	472,2	1.544,7
Toscana	767,9	375,7	1.143,6	950,1	353,3	1.303,4
Umbria	193,4	98,5	291,9	233,5	91,3	324,8
Marche	339,5	242,7	582,2	382,8	213,7	596,5
Lazio	494,0	205,6	699,6	810,3	308,9	1.119,2
Abruzzi e Molise	449,5	263,6	713,1	439,5	225,1	664,6
Campania	891,2	556,6	1.447,8	992,2	380,3	1.372,5
Puglie	509,3	279,3	788,6	761,7	199,5	961,2
Basilicata	173,1	107,5	280,6	154,6	74,9	229,5
Calabria	428,0	308,7	736,7	454,5	219,4	673,9
Sicilia	837,2	329,8	1.167,0	1.161,8	167,6	1.329,4
Sardegna	212,0	23,0	235,0	316,2	59,6	375,8
SETTENTRIONE	4.403,1	2.557,6	6.960,7	5.865,9	2.744,4	8.610,3
CENTRO	1.794,8	922,5	2.717,3	2.376,7	967,2	3.343,9
MERIDIONE	2.451,1	1.515,7	3.966,8	2.802,5	1.099,2	3.901,7
ISOLE	1.049,2	352,8	1.402,0	1.478,0	227,2	1.705,2
ITALIA	**9.698,2**	**5.348,6**	**15.046,8**	**12.523,1**	**5.038,0**	**17.561,1**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N.I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione totale (*b*)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*118*	*93*	*108*	*71,0*	*46,6*	*58,8*	*71,5*	*34,9*	*52,8*
Lombardia	*144*	*112*	*132*	*73,2*	*47,5*	*60,5*	*66,7*	*30,1*	*47,7*
Veneto	*128*	*123*	*127*	*71,7*	*34,9*	*53,5*	*60,9*	*26,3*	*43,1*
Liguria	*157*	*97*	*134*	*72,7*	*43,2*	*57,9*	*68,2*	*23,6*	*45,2*
Emilia	*132*	*110*	*124*	*73,6*	*40,4*	*57,3*	*66,4*	*28,3*	*47,0*
Toscana	*124*	*94*	*114*	*71,9*	*36,9*	*54,8*	*66,6*	*23,5*	*44,5*
Umbria	*121*	*93*	*111*	*79,4*	*42,8*	*61,6*	*65,3*	*25,5*	*45,3*
Marche	*113*	*88*	*103*	*75,5*	*52,1*	*63,6*	*63,8*	*32,9*	*47,7*
Lazio	*164*	*150*	*160*	*76,4*	*36,9*	*58,1*	*62,7*	*22,9*	*42,4*
Abruzzi e Molise	*98*	*85*	*93*	*74,1*	*41,3*	*57,3*	*60,4*	*27,5*	*43,0*
Campania	*111*	*68*	*95*	*72,1*	*44,3*	*58,1*	*57,0*	*20,0*	*37,6*
Puglie	*150*	*71*	*122*	*71,1*	*38,7*	*54,9*	*59,9*	*14,9*	*36,8*
Basilicata	*89*	*70*	*82*	*69,5*	*41,1*	*55,0*	*60,4*	*27,2*	*43,2*
Calabria	*106*	*71*	*92*	*72,1*	*50,4*	*61,1*	*56,5*	*23,9*	*39,2*
Sicilia	*139*	*51*	*114*	*65,2*	*25,4*	*45,2*	*60,8*	*8,3*	*33,8*
Sardegna	*149*	*259*	*160*	*64,8*	*7,5*	*36,9*	*61,8*	*11,6*	*36,7*
SETTENTRIONE	*133*	*107*	*124*	*72,4*	*42,9*	*57,8*	*66,4*	*29,3*	*47,3*
CENTRO	*132*	*105*	*123*	*74,4*	*40,9*	*58,1*	*64,7*	*25,0*	*44,4*
MERIDIONE	*114*	*73*	*98*	*72,0*	*43,5*	*57,6*	*58,3*	*20,9*	*38,8*
ISOLE	*141*	*64*	*122*	*65,1*	*21,9*	*43,5*	*61,0*	*9,0*	*34,4*
ITALIA	***129***	***94***	***117***	***71,8***	***40,2***	***56,1***	***63,4***	***24,0***	***43,1***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ

(*a*) Popolazione di 10 anni e più addetta ad una professione. — Nelle circoscrizioni regionali del 1936 e nei confini nazionali del 1871.

(*b*) % sulla popolazione totale (attiva e inattiva) di ciascuna regione.

TAV. VII

POPOLAZIONE INATTIVA NEL 1871 E NEL 1936 (a)

I – COMPLESSO — A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	421,5	774,4	1.195,9	485,3	1.165,5	1.650,8
Lombardia	467,4	892,5	1.359,9	920,0	2.082,5	3.002,5
Veneto	383,2	862,6	1.245,8	800,5	1.598,6	2.399,1
Liguria	115,6	243,0	358,6	226,1	579,3	805,4
Emilia	292,5	634,8	927,3	541,9	1.197,6	1.739,5
Toscana	300,6	642,6	943,2	475,6	1.151,0	1.626,6
Umbria	50,2	131,8	182,0	124,0	267,5	391,5
Marche	110,1	223,1	333,2	217,0	436,3	653,3
Lazio	152,4	352,2	504,6	482,4	1.041,0	1.523,4
Abruzzi e Molise	157,3	374,2	531,5	287,9	593,9	881,8
Campania	344,8	699,3	1.044,1	749,9	1.522,1	2.272,0
Puglia	206,7	441,1	647,8	510,9	1.138,6	1.649,5
Basilicata	76,1	153,9	230,0	101,3	200,9	302,2
Calabria	165,9	303,7	469,6	350,6	696,7	1.047,3
Sicilia	447,4	969,7	1.417,1	749,9	1.850,0	2.599,9
Sardegna	115,1	286,6	401,7	195,9	453,1	649,9
SETTENTRIONE	1.680,2	3.407,3	5.087,5	2.973,8	6.623,5	9.597,3
CENTRO	613,3	1.349,7	1.963,0	1.299,0	2.895,8	4.194,8
MERIDIONE	950,8	1.972,2	2.923,0	2.000,6	4.152,2	6.152,8
ISOLE	562,5	1.256,3	1.818,8	945,8	2.303,1	3.248,9
ITALIA	**3.806,8**	**7.985,5**	**11.792,3**	**7.219,2**	**15.974,6**	**23.193,8**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N.I. 1936 (1871 = 100)			% *su popolazione totale* (b)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*115*	*151*	*138*	*29,0*	*53,4*	*41,2*	*28,5*	*65,1*	*47,2*
Lombardia	*197*	*233*	*221*	*26,8*	*52,5*	*39,5*	*23,3*	*69,9*	*52,3*
Veneto	*209*	*185*	*193*	*28,3*	*65,1*	*46,5*	*39,1*	*73,7*	*56,9*
Liguria	*196*	*238*	*225*	*27,3*	*56,8*	*42,1*	*31,8*	*76,4*	*54,8*
Emilia	*185*	*189*	*188*	*26,4*	*59,6*	*42,7*	*33,6*	*71,7*	*53,0*
Toscana	*158*	*179*	*172*	*28,1*	*63,1*	*45,2*	*33,4*	*76,5*	*55,5*
Umbria	*247*	*203*	*215*	*20,6*	*57,2*	*38,4*	*34,7*	*74,5*	*54,7*
Marche	*197*	*196*	*196*	*24,5*	*47,9*	*36,4*	*36,2*	*67,1*	*52,3*
Lazio	*317*	*296*	*302*	*23,6*	*63,1*	*41,9*	*37,3*	*77,1*	*57,6*
Abruzzi e Molise	*183*	*159*	*166*	*25,9*	*58,7*	*42,7*	*39,6*	*72,5*	*57,0*
Campania	*218*	*217*	*218*	*27,9*	*55,7*	*41,9*	*43,0*	*80,0*	*62,4*
Puglia	*247*	*258*	*255*	*28,9*	*61,3*	*45,1*	*40,1*	*85,1*	*63,2*
Basilicata	*133*	*131*	*131*	*30,5*	*58,9*	*45,0*	*39.6*	*72,8*	*56,8*
Calabria	*211*	*229*	*223*	*27,9*	*49,6*	*38,9*	*43,5*	*76,1*	*60,8*
Sicilia	*168*	*191*	*184*	*34,8*	*74,6*	*54,8*	*39,2*	*91,7*	*66,2*
Sardegna	*170*	*158*	*162*	*35,2*	*92,5*	*63,1*	*38,2*	*88,4*	*63,3*
SETTENTRIONE	*177*	*194*	*189*	*27,6*	*57,1*	*42,2*	*33,6*	*70,7*	*52,7*
CENTRO	*212*	*215*	*214*	*25,6*	*59,1*	*41,9*	*35,3*	*75,0*	*55,6*
MERIDIONE	*210*	*211*	*210*	*28,0*	*56,5*	*42,4*	*41,7*	*79,1*	*61,2*
ISOLE	*168*	*183*	*179*	*34,9*	*78,1*	*56,5*	*39,0*	*91,0*	*65,6*
ITALIA	***190***	***200***	***197***	***28,2***	***59,8***	***43,9***	***36,6***	***76,0***	***56,9***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ

(a) La popolazione inattiva è composta di due parti: *a*) popolazione da 0 a 9 anni di età; *b*) popolazione da 10 anni in su che non esercita una professione. — Nelle circoscrizioni regionali del 1936 e nei confini nazionali del 1871.

(b) % sulla popolazione totale (totale e inattiva) di ciascuna regione.

Segue TAV. VII

POPOLAZIONE INATTIVA NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)
II — DA 0 A 9 ANNI

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	329,6	326,4	656,0	256,5	251,2	507,7
Lombardia	394,8	386,7	781,5	526,7	518,7	1045,4
Veneto	319,0	305,3	624,3	479,0	463,2	942,2
Liguria	96,9	95,6	192,5	106,0	102,6	208,6
Emilia	244,4	237,7	482,1	313,5	306,1	619,6
Toscana	247,8	240,5	488,3	255,1	246,0	501,1
Umbria	43,4	41,0	84,4	75,8	73,2	149,0
Marche	102,5	97,3	199,8	136,9	132,5	269,4
Lazio	131,1	126,6	257,7	279,8	271,5	551,3
Abruzzi e Molise	140,2	134,9	275,1	190,7	182,6	373,3
Campania	267,1	258,7	525,8	454,1	437,2	891,3
Puglia	167,2	160,3	327,5	326,0	317,2	643,2
Basilicata	57,8	55,0	112,8	71,4	68,9	140,3
Calabria	139,3	133,4	272,7	230,3	219,6	449,9
Sicilia	302,4	293,5	595,9	453,2	434,0	887,2
Sardegna	75,2	71,9	147,1	123,1	117,0	240,1
SETTENTRIONE	1.384,7	1.351,7	2.736,4	1.681,7	1.641,8	3.323,5
CENTRO	524,8	505,4	1.030,2	747,6	723,2	1.470,8
MERIDIONE	771,6	742,3	1.513,9	1.272,5	1.225,5	2.498,0
ISOLE	337,6	365,4	743,0	576,3	551,0	1.127,3
ITALIA	**3.058,7**	**2.964,8**	**6.023,5**	**4.278,1**	**4.141,5**	**8.419,6**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N.I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione totale (*b*)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*78*	*77*	*77*	*22,7*	*22,5*	*22,6*	*15,1*	*14,0*	*14,5*
Lombardia	*133*	*134*	*134*	*22,6*	*22,8*	*22,7*	*19,1*	*17,4*	*18,2*
Veneto	*150*	*152*	*151*	*23,6*	*23,0*	*23,3*	*23,4*	*21,4*	*22,3*
Liguria	*109*	*107*	*108*	*22,9*	*22,4*	*22,6*	*14,9*	*13,5*	*14,2*
Emilia	*128*	*129*	*129*	*22,1*	*22,3*	*22,2*	*19,4*	*18,3*	*18,9*
Toscana	*103*	*102*	*103*	*23,2*	*23,6*	*23,4*	*17,9*	*16,4*	*17,1*
Umbria	*175*	*179*	*177*	*17,8*	*17,8*	*17,8*	*21,2*	*20,4*	*20,8*
Marche	*134*	*136*	*135*	*22,8*	*20,9*	*21,8*	*22,8*	*20,4*	*21,6*
Lazio	*213*	*214*	*214*	*20,3*	*22,7*	*21,4*	*21,6*	*20,1*	*20,8*
Abruzzi e Molise	*136*	*135*	*136*	*23,1*	*21,1*	*22,1*	*26,2*	*22,3*	*24,1*
Campania	*170*	*169*	*170*	*21,6*	*20,7*	*21,1*	*26,0*	*23,0*	*24,5*
Puglia	*195*	*198*	*196*	*23,4*	*22,3*	*22,8*	*25,6*	*23,7*	*24,6*
Basilicata	*124*	*125*	*124*	*23,2*	*21,1*	*22,1*	*27,9*	*25,0*	*26,4*
Calabria	*165*	*165*	*165*	*23,4*	*21,8*	*22,6*	*28,6*	*24,0*	*26,1*
Sicilia	*150*	*148*	*149*	*23,5*	*22,6*	*23,0*	*23,7*	*21,5*	*22,6*
Sardegna	*164*	*163*	*163*	*23,0*	*23,2*	*23,1*	*24,0*	*22,8*	*23,4*
SETTENTRIONE	*121*	*122*	*122*	*22,7*	*22,7*	*22,7*	*19,0*	*17,5*	*18,3*
CENTRO	*143*	*143*	*143*	*21,9*	*22,1*	*22,0*	*20,3*	*18,7*	*19,5*
MERIDIONE	*164*	*165*	*165*	*22,7*	*21,3*	*22,0*	*26,5*	*23,4*	*24,8*
ISOLE	*153*	*151*	*152*	*23,4*	*22,7*	*23,1*	*23,8*	*21,8*	*22,8*
ITALIA	**140**	**140**	**140**	**22,6**	**22,2**	**22,4**	**21,7**	**19,7**	**20,7**

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) (*b*) (*c*) Vedere chiamata tab. precedente (complesso)

Segue TAV. VII

POPOLAZIONE INATTIVA NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

III — DA 10 ANNI IN SU

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	91,9	448,0	539,9	228,8	914,3	1.143,1
Lombardia	72,6	505,8	578,4	393,3	1.563,8	1.957,1
Veneto	64,2	557,3	621,5	321,5	1.135,4	1.456,9
Liguria	18,7	147,4	166,1	120,1	476,7	596,8
Emilia	48,1	397,1	445,2	228,4	891,5	1.119,9
Toscana	52,8	402,1	454,9	220,5	905,0	1.125,5
Umbria	6,8	90,8	97,6	48,2	194,3	242,5
Marche	7,6	125,8	133,4	80,1	303,8	383,9
Lazio	21,3	225,6	246,9	202,6	769,5	972,1
Abruzzi e Molise	17,1	239,3	256,4	97,2	411,3	508,5
Campania	77,7	440,6	518,3	295,8	1.084,9	1.380,7
Puglie	39,5	280,8	320,3	184,9	821,4	1.006,3
Basilicata	18,3	98,9	117,2	29,9	132,0	161,9
Calabria	26,6	170,3	196,9	120,3	477,1	597,4
Sicilia	145,0	676,2	821,2	296,7	1.416,0	1.712,7
Sardegna	39,9	214,7	254,6	72,8	336,1	408,9
SETTENTRIONE	295,5	2.055,6	2.351,1	1.292.1	4.981,7	6.273,8
CENTRO	88,5	844,3	932,8	551,4	2.172,6	2.724,0
MERIDIONE	179,2	1.229,9	1.409,1	728,1	2.926,7	3.654,8
ISOLE	184,9	890,9	1.075,8	369,5	1.752,1	2.121,6
ITALIA	**748,1**	**5.020,7**	**5.768,8**	**2.941,1**	**11.833,1**	**14.774,2**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione (*b*)					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*249*	*204*	*212*	*6,3*	*30,9*	*18,6*	*13,4*	*51,1*	*32,7*
Lombardia	*542*	*309*	*338*	*4,2*	*29,7*	*16,8*	*14,2*	*52,5*	*34,1*
Veneto	*501*	*204*	*234*	*4,7*	*42,1*	*23,2*	*16,7*	*52,3*	*34,6*
Liguria	*641*	*323*	*359*	*4,4*	*34,4*	*19,5*	*16,9*	*62,9*	*40,6*
Emilia	*475*	*225*	*252*	*4,3*	*37,3*	*20,5*	*14,2*	*53,4*	*34,1*
Toscana	*417*	*225*	*247*	*4,9*	*39,5*	*21,8*	*15,5*	*60,1*	*38,4*
Umbria	*709*	*214*	*249*	*2,8*	*39,4*	*20,6*	*13,5*	*54,1*	*33,9*
Marche	*1.059*	*241*	*288*	*1,7*	*27,0*	*14,6*	*13,4*	*46,7*	*30,7*
Lazio	*952*	*341*	*394*	*3,3*	*40,4*	*20,5*	*15,7*	*57,0*	*36,8*
Abruzzi e Molise	*568*	*172*	*198*	*2,8*	*37,6*	*20,6*	*13,4*	*50,2*	*32,9*
Campania	*381*	*246*	*266*	*6,3*	*35,0*	*20,8*	*17,0*	*57,0*	*37,9*
Puglie	*468*	*293*	*314*	*5,5*	*39,0*	*22,3*	*14,5*	*61,4*	*38,6*
Basilicata	*164*	*134*	*138*	*7,3*	*37,8*	*22,9*	*11,7*	*47,8*	*30,4*
Calabria	*452*	*280*	*303*	*4,5*	*27,8*	*16,3*	*14,9*	*52,1*	*34,7*
Sicilia	*205*	*209*	*209*	*11,3*	*52,0*	*31,8*	*15,5*	*70,2*	*43,6*
Sardegna	*182*	*157*	*161*	*12,2*	*69,3*	*40,0*	*14,2*	*65,6*	*39,9*
SETTENTRIONE	*437*	*242*	*267*	*4,9*	*34,4*	*19,5*	*14,6*	*53,2*	*34,4*
CENTRO	*623*	*257*	*292*	*3,7*	*37,0*	*19,9*	*15,0*	*56,3*	*36,1*
MERIDIONE	*406*	*238*	*259*	*5,3*	*35,2*	*20,4*	*15,2*	*55,7*	*36,4*
ISOLE	*200*	*197*	*197*	*11,5*	*55,4*	*33,4*	*15,2*	*69,2*	*42,8*
ITALIA	***393***	***236***	***256***	***5,6***	***37,6***	***21,5***	***14,9***	***56,3***	***36,2***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) (*b*) (*c*) Vedere note tavola I (Complesso)

TAV. VIII

ADDETTI ALL'AGRICOLTURA, CACCIA E PESCA NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	650,4	484,5	1.134,9	539,2	247,3	786,5
Lombardia	733,5	464,6	1.198,1	607,2	176,8	784,0
Veneto	573,3	310,8	884,1	664,7	301,4	966,1
Liguria	154,0	113,5	267,5	117,2	51,1	168,3
Emilia	470,6	237,4	708,0	628,1	279,0	907,1
Toscana	427,8	219,1	646,9	457,9	162,3	620,2
Umbria	134,6	69,7	204,3	151,2	59,9	210,1
Marche	225,5	161,4	386,9	248,8	148,9	397,7
Lazio	260,2	122,7	382,9	331,0	136,3	467,3
Abruzzi e Molise	334,4	172,1	506,5	314,1	181,3	495,4
Campania	443,8	296,3	740,1	436,6	226,5	663,1
Puglia	316,4	136,1	452,5	427,4	83,2	510,6
Basilicata	118,2	63,6	181,8	109,8	63,4	173,2
Calabria	240,1	95,8	335,9	291,9	166,0	457,9
Sicilia	440,2	78,8	519,0	632,2	51,3	683,5
Sardegna	151,2	4,8	156,0	197,0	16,1	213,1
SETTENTRIONE	2.581,8	1.610,8	4.192,6	2.556,4	1.055,6	3.612,0
CENTRO	1.048,1	572,9	1.621,0	1.188,9	506,4	1.695,3
MERIDIONE	1.452,9	763,9	2.216,8	1.579,8	720,4	2.300,2
ISOLE	591,4	83,6	675,0	829,2	67,4	896,6
ITALIA	**5.674,2**	**3 031,2**	**8.705,4**	**6.154,3**	**2.349,8**	**8 504,1**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*83*	*51*	*69*	*63,1*	*71,7*	*66,5*	*44,2*	*39,5*	*42,6*
Lombardia	*83*	*38*	*65*	*57,4*	*57,7*	*57,5*	*33,0*	*19,7*	*28,6*
Veneto	*116*	*97*	*109*	*59,1*	*67,1*	*61,7*	*53,4*	*52,8*	*53,2*
Liguria	*76*	*45*	*63*	*50,0*	*61,3*	*54,2*	*24,2*	*28,6*	*25,4*
Emilia	*134*	*118*	*128*	*57,7*	*55,4*	*56,9*	*58,6*	*59,1*	*58,7*
Toscana	*107*	*74*	*96*	*55,7*	*58,3*	*56,6*	*48,2*	*46,0*	*47,6*
Umbria	*112*	*85*	*103*	*69,6*	*70,8*	*70,0*	*64,8*	*64,5*	*64,7*
Marche	*110*	*92*	*103*	*66,4*	*66,4*	*66,4*	*65,0*	*69,7*	*66,7*
Lazio	*127*	*111*	*122*	*52,7*	*59,7*	*54,7*	*40,8*	*44,1*	*51,8*
Abruzzi e Molise	*93*	*105*	*98*	*74,4*	*65,3*	*71,0*	*71,5*	*80,5*	*74,5*
Campania	*98*	*76*	*90*	*49,8*	*53,2*	*51,1*	*44,0*	*59,6*	*48,3*
Puglia	*135*	*61*	*113*	*62,1*	*49,7*	*57,4*	*56,1*	*41,7*	*53,1*
Basilicata	*93*	*100*	*95*	*68,3*	*59,1*	*64,8*	*71,0*	*84,6*	*75,4*
Calabria	*122*	*173*	*136*	*56,1*	*31,0*	*45,6*	*64,2*	*75,7*	*68,0*
Sicilia	*144*	*65*	*132*	*52,6*	*23,9*	*44,5*	*54,4*	*40,6*	*51,4*
Sardegna	*130*	*331*	*137*	*71,3*	*21,1*	*66,4*	*62,3*	*27,0*	*56,7*
SETTENTRIONE	*99*	*66*	*86*	*58,6*	*63,0*	*60,2*	*43,6*	*38,4*	*42,0*
CENTRO	*113*	*88*	*105*	*58,4*	*62,1*	*59,7*	*50,0*	*52,4*	*50,7*
MERIDIONE	*109*	*94*	*104*	*59,3*	*50,4*	*55,9*	*56,4*	*65,5*	*58,9*
ISOLE	*140*	*81*	*133*	*56,4*	*23,7*	*48,2*	*56,1*	*29,7*	*52,6*
ITALIA	***109***	***78***	***98***	***58,5***	***56,7***	***57,9***	***49,2***	***46,6***	***48,4***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Circoscrizioni regionali del 1936 e confini nazionali del 1871.

TAV. IX

ADDETTI ALL'INDUSTRIA NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	222,8	108,1	330,9	453,7	216,2	669,9
Lombardia	340,2	224,4	564,6	850,2	451,2	1.301,4
Veneto	213,2	68,1	281,3	355,8	132,2	488,0
Liguria	64,6	36,8	101,4	208,2	43,6	251,8
Emilia	153,7	96,0	249,7	256,5	90,0	346,5
Toscana	154,3	87,8	242,1	296,2	97,2	393,4
Umbria	26,2	9,4	35,6	52,6	13,6	66,2
Marche	57,4	45,6	103,0	80,4	31,9	112,3
Lazio	94,8	26,8	121,6	227,6	46,0	273,6
Abruzzi e Molise	56,8	55,2	112,0	72,6	15,1	87,7
Campania	191,5	147,4	338,9	298,3	63,3	361,6
Puglia	93,6	97,5	191,1	193,2	72,5	265,8
Basilicata	26,5	32,7	59,2	27,6	3,8	31,4
Calabria	64,8	156,0	220,8	93,5	19,0	112,5
Sicilia	181,3	151,7	333,0	287,5	32,6	320,1
Sardegna	30,4	5,6	36,0	68,8	9,3	78,1
SETTENTRIONE	994,5	533,4	1.527,9	2.124,4	933,2	3.057,6
CENTRO	332,7	169,6	502,3	656,8	188,7	845,5
MERIDIONE	433,2	488,8	922,0	685,3	173,7	859,0
ISOLE	211,7	157,3	369,0	356,3	41,9	398,2
ITALIA	**1.972,1**	**1.349,1**	**3.321,2**	**3.822,8**	**1.337,5**	**5.160,3**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*204*	*200*	*202*	*21,6*	*16,0*	*19,4*	*37,2*	*34,6*	*36,3*
Lombardia	*250*	*201*	*231*	*26,6*	*27,9*	*27,1*	*46,1*	*50,3*	*47,5*
Veneto	*167*	*194*	*174*	*14,7*	*19,6*	*2,4*	*28,6*	*23,1*	*26,8*
Liguria	*322*	*119*	*248*	*21,0*	*20,0*	*20,6*	*43,0*	*24,4*	*38,0*
Emilia	*167*	*94*	*139*	*18,8*	*22,4*	*20,1*	*23,9*	*19,1*	*22,5*
Toscana	*192*	*111*	*163*	*20,1*	*23,4*	*21,2*	*31,2*	*27,5*	*30,2*
Umbria	*201*	*145*	*186*	*13,5*	*9,5*	*12,2*	*22,5*	*14,9*	*20,4*
Marche	*140*	*70*	*109*	*16,9*	*18,8*	*17,7*	*21,0*	*14,9*	*18,8*
Lazio	*240*	*172*	*225*	*19,2*	*13,0*	*17,4*	*28,1*	*14,9*	*24,4*
Abruzzi e Molise	*128*	*27*	*78*	*12,6*	*21,0*	*15,7*	*16,5*	*6,7*	*13,2*
Campania	*156*	*43*	*107*	*21,5*	*26,5*	*23,4*	*30,1*	*16,6*	*26,4*
Puglia	*207*	*74*	*139*	*18,4*	*34,9*	*24,2*	*25,4*	*36,3*	*27,6*
Basilicata	*104*	*12*	*53*	*15,3*	*30,4*	*21,1*	*17,8*	*5,6*	*13,7*
Calabria	*144*	*12*	*51*	*15,2*	*50,5*	*30,0*	*20,6*	*8,6*	*16,7*
Sicilia	*159*	*22*	*96*	*21,6*	*46,0*	*28,5*	*24,8*	*19,4*	*24,1*
Sardegna	*226*	*167*	*217*	*14,3*	*24,4*	*15,3*	*21,7*	*15,7*	*20,8*
SETTENTRIONE	*214*	*175*	*200*	*22,6*	*20,9*	*22,0*	*36,2*	*34,0*	*35,5*
CENTRO	*197*	*111*	*168*	*18,5*	*18,4*	*18,5*	*27,6*	*19,5*	*25,3*
MERIDIONE	*158*	*36*	*93*	*17,7*	*32,3*	*23,3*	*24,4*	*15,8*	*22,0*
ISOLE	*168*	*27*	*108*	*20,2*	*44,6*	*26,3*	*24,1*	*18,4*	*23,4*
ITALIA	***194***	***99***	***155***	***20,3***	***25,2***	***22,1***	***30,5***	***26,5***	***29,4***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Vedi nota (*a*) alla Tav. VIII.

TAV. X

ADDETTI AI TRASPORTI E ALLE COMUNICAZIONI NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	18,8	1,5	20,3	50,1	4,8	54,9
Lombardia	22,9	1,2	24,1	74,4	5,9	80,3
Veneto	23,3	0,8	24,1	50,3	3,2	53,5
Liguria	21,1	0,2	21,3	58,6	2,0	60,6
Emilia	16,9	0,5	17,4	44,0	2,7	46,7
Toscana	22,2	0,8	23,0	50,0	2,4	52,4
Umbria	2,2	0,1	2,3	6,9	0,6	7,5
Marche	5,9	0,2	6,1	12,4	0,9	13,3
Lazio	17,5	0,6	18,1	51,3	2,4	53,7
Abruzzi e Molise	4,9	0,1	5,0	11,6	0,9	12,5
Campania	34,1	0,8	34,9	70,0	2,2	72,2
Puglie	17,1	0,2	17,3	39,0	0,9	39,9
Basilicata	3,3	0,1	3,4	4,2	0,1	4,3
Calabria	15,0	0,1	15,1	20,6	1,6	22,2
Sicilia	38,1	0,5	38,6	70,9	1,5	72,4
Sardegna	4,6	—	4,6	14,5	0,7	15,2
SETTENTRIONE	103,0	4,2	107,2	277,4	18,6	296,0
CENTRO	47,8	1,7	49,5	120,6	6,3	126,9
MERIDIONE	74,4	1,3	75,7	145,4	5,7	151,1
ISOLE	42,7	0,5	43,2	85,4	2,2	87,6
ITALIA	**267,9**	**7,7**	**275,6**	**628,8**	**32,8**	**661,6**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*267*	*315*	*270*	*1,8*	*0,2*	*1,2*	*4,1*	*0,8*	*3,0*
Lombardia	*324*	*506*	*333*	*1,8*	*0,1*	*1,2*	*4,0*	*0,7*	*2,9*
Veneto	*216*	*394*	*222*	*1,8*	*0,2*	*1,7*	*4,0*	*0,6*	*2,9*
Liguria	*278*	*925*	*285*	*6,8*	*0,1*	*4,3*	*12,1*	*1,1*	*9,1*
Emilia	*261*	*507*	*269*	*2,1*	*0,1*	*1,4*	*4,1*	*0,6*	*3,0*
Toscana	*225*	*310*	*228*	*2,9*	*0,2*	*2,0*	*5,3*	*0,7*	*4,0*
Umbria	*310*	*424*	*316*	*1,2*	*0,1*	*0,9*	*3,0*	*0,6*	*2,3*
Marche	*211*	*459*	*219*	*1,7*	*0,1*	*1,1*	*3,2*	*0,4*	*2,2*
Lazio	*293*	*442*	*297*	*3,5*	*0,3*	*2,6*	*6,3*	*0,8*	*4,8*
Abruzzi e Molise	*239*	*805*	*252*	*1,1*	—	*0,7*	*2,6*	*0,4*	*1,9*
Campania	*205*	*267*	*207*	*3,8*	*0,2*	*2,4*	*7,0*	*0,6*	*5,3*
Puglie	*229*	*545*	*232*	*3,4*	*0,1*	*2,2*	*5,1*	*0,5*	*4,2*
Basilicata	*125*	*137*	*125*	*1,9*	*0,1*	*1,2*	*2,7*	*0,2*	*1,9*
Calabria	*137*	*1.693*	*147*	*3,6*	—	*2,1*	*4,5*	*0,7*	*3,3*
Sicilia	*186*	*323*	*188*	*4,6*	*0,1*	*3,3*	*6,1*	*0,9*	*5,4*
Sardegna	*316*	*3.030*	*330*	*2,2*	*0,1*	*2,0*	*4,6*	*1,2*	*4,0*
SETTENTRIONE	*270*	*438*	*634*	*2,3*	*0,2*	*1,6*	*4,7*	*0,7*	*3,4*
CENTRO	*252*	*381*	*256*	*2,7*	*0,2*	*1,8*	*5,1*	*0,6*	*3,8*
MERIDIONE	*195*	*446*	*200*	*3,0*	*0,1*	*1,9*	*5,2*	*0,5*	*3,9*
ISOLE	*200*	*453*	*203*	*4,1*	*0,1*	*3,1*	*5,8*	*1,0*	*5,1*
ITALIA	***235***	***428***	***240***	***2,8***	***0,1***	***1,8***	***5,0***	***0,7***	***3,8***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Vedi nota (*a*) alla Tav. VIII.

TAV. XI

ADDETTI AL COMMERCIO NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	16,4	3,9	20,3	98,2	63,0	161,2
Lombardia	26,0	1,6	27,6	188,5	84,7	273,2
Veneto	19,1	2,3	21,4	101,4	41,4	142,8
Liguria	7,9	1,5	9,4	54,0	30,1	84,1
Emilia	13,1	2,1	15,2	80,7	32,4	113,1
Toscana	16,5	2,3	18,8	79,1	28,1	107,2
Umbria	1,0	0,4	1,4	10,4	4,1	14,5
Marche	3,3	1,4	4,7	19,0	9,2	28,2
Lazio	9,5	1,3	10,8	74,3	25,2	99,5
Abruzzi e Molise	3,2	0,6	3,8	19,3	8,3	27,6
Campania	20,4	4,5	24,9	100,1	25,2	125,3
Puglia	5,1	0,6	5,7	54,2	12,2	66,4
Basilicata	1,6	0,4	2,0	6,0	2,0	8,0
Calabria	4,0	0,5	4,5	23,8	9,0	32,8
Sicilia	18,6	8,7	27,4	93,1	24,4	117,5
Sardegna	3,6	0,5	4,1	16,5	6,6	23,1
SETTENTRIONE	82,5	11,4	93,9	522,8	251,6	774,4
CENTRO	30,3	5,4	35,7	182,8	66,6	249,4
MERIDIONE	34,3	6,6	40,9	203,4	56,7	260,1
ISOLE	22,3	9,2	31,5	109,6	31,0	140,6
ITALIA	**169.4**	**32.6**	**202,0**	**1.018.6**	**405,9**	**1.424,5**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*600*	*1.601*	*794*	*1,6*	*0,6*	*1,2*	*8,0*	*10,1*	*8,7*
Lombardia	*726*	*5.147*	*992*	*2,0*	*0,2*	*1,3*	*10,2*	*9,4*	*10,0*
Veneto	*530*	*1.806*	*666*	*2,0*	*0,5*	*1,5*	*8,1*	*7,2*	*7,9*
Liguria	*691*	*1.929*	*898*	*2,5*	*0,8*	*1,9*	*11,1*	*16,9*	*12,7*
Emilia	*614*	*1.569*	*744*	*1,6*	*0,5*	*1,2*	*7,5*	*6,2*	*7,3*
Toscana	*480*	*1.228*	*571*	*2,1*	*0,6*	*1,6*	*8,3*	*7,9*	*8,2*
Umbria	*1.032*	*997*	*1.022*	*0.5*	*0,4*	*0,5*	*4,4*	*4,5*	*4,5*
Marche	*572*	*676*	*603*	*1,0*	*0,6*	*0,8*	*5,0*	*4,3*	*4,7*
Lazio	*778*	*1.947*	*918*	*1,9*	*0,6*	*1,5*	*9,2*	*8,1*	*8,9*
Abruzzi e Molise	*609*	*1.455*	*739*	*0,7*	*0,2*	*0,5*	*4,4*	*3,7*	*4,2*
Campania	*490*	*561*	*503*	*2,3*	*0,8*	*1,7*	*10,1*	*6,6*	*9,1*
Puglia	*1.056*	*1.991*	*1.155*	*1,0*	*0,2*	*0,7*	*7,1*	*6,1*	*6,9*
Basilicata	*392*	*466*	*409*	*0,9*	*0,4*	*0,7*	*3,9*	*2,7*	*3,5*
Calabria	*594*	*1.702*	*723*	*0,9*	*0,2*	*0,6*	*5,2*	*4,1*	*4,8*
Sicilia	*498*	*281*	*429*	*2,2*	*2,6*	*2,4*	*8,0*	*14,5*	*8,9*
Sardegna	*454*	*1.410*	*563*	*1,7*	*2,0*	*1,7*	*5,2*	*11,0*	*6,1*
SETTENTRIONE	*634*	*2.204*	*825*	*1,9*	*0,4*	*1,3*	*8,9*	*9,2*	*9,0*
CENTRO	*602*	*1.243*	*698*	*1,7*	*0,6*	*1,3*	*7,7*	*6,9*	*7,4*
MERIDIONE	*594*	*854*	*636*	*1,4*	*0,4*	*1,0*	*7,3*	*5,2*	*6,7*
ISOLE	*491*	*338*	*446*	*2,1*	*2,6*	*2,2*	*7,4*	*13,6*	*8,2*
ITALIA	***601***	***1.246***	***705***	***1,7***	***0,6***	***1,3***	***8,1***	***8,1***	***8,1***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Vedi nota alla Tav. VIII.

TAV. XII

ADDETTI AD ALTRE ATTIVITÀ NEL 1871 E NEL 1936 (*a*)

A) *Cifre assolute (in migliaia)*

REGIONI	1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	122,4	77,9	200,3	79,0	93,8	172,8
Lombardia	155,5	113,0	268,5	122,7	178,4	301,1
Veneto	141,3	81,1	222,4	73,6	93,3	166,9
Liguria	60,7	33,0	93,7	46,4	51,8	98,2
Emilia	161,4	92,7	254,1	63,2	68,1	131,3
Toscana	147,1	65,8	212,9	66,9	63,2	130,1
Umbria	29,4	18,9	48,3	12,3	14,1	26,4
Marche	47,4	34,2	81,6	22,2	22,9	45,1
Lazio	112,0	54,2	166,2	126,2	99,0	225,2
Abruzzi e Molise	50,4	35,5	85,9	21,9	19,5	41,4
Campania	201,4	107,6	309,0	87,2	63,0	150,2
Puglia	77,1	45,0	122,1	47,7	30,8	78,5
Basilicata	23,5	10,7	34,2	7,7	5,5	12,6
Calabria	103,9	56,3	160,2	24,7	23,8	48,5
Sicilia	158,8	90,2	249,0	78,0	57,9	135,9
Sardegna	22,2	12,1	34,3	19,5	26,9	46,4
SETTENTRIONE	641,3	397,7	1.039,0	384,9	485,4	870,3
CENTRO	335,9	173,1	509,0	227,6	199,2	426,8
MERIDIONE	456,3	255,1	711,4	188,6	142,6	331,2
ISOLE	181,0	102,3	283,3	97,5	84,8	182,3
ITALIA	**1.614,5**	**928,2**	**2.542,7**	**898.6**	**912,0**	**1.810,6**

B) *Numeri indici e percentuali*

REGIONI	N. I. 1936 (1871 = 100)			% su popolazione attiva					
				1871			1936		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Piemonte	*65*	*121*	*86*	*11,9*	*11,5*	*11,7*	*6,5*	*15,0*	*9,4*
Lombardia	*79*	*158*	*112*	*12,2*	*14,1*	*12,9*	*6,7*	*19,9*	*11,0*
Veneto	*52*	*115*	*75*	*14,5*	*17,5*	*15,5*	*5,9*	*16,3*	*9,2*
Liguria	*76*	*157*	*105*	*19,7*	*17,8*	*19,0*	*9,6*	*29,0*	*14,8*
Emilia	*39*	*74*	*52*	*19,8*	*21,6*	*20,4*	*5,9*	*14,4*	*8,5*
Toscana	*46*	*96*	*61*	*19,2*	*17,5*	*18,6*	*7,0*	*17,9*	*10,0*
Umbria	*42*	*75*	*55*	*15,2*	*19,2*	*26,5*	*5,3*	*15,5*	*8,1*
Marche	*47*	*67*	*55*	*14,0*	*14,1*	*14,0*	*5,8*	*10,7*	*7,6*
Lazio	*113*	*183*	*136*	*22,7*	*26,4*	*23,8*	*15,6*	*32,1*	*20,1*
Abruzzi e Molise	*44*	*55*	*48*	*11,2*	*13,5*	*12,1*	*5,0*	*8,7*	*6,2*
Campania	*43*	*59*	*49*	*22,6*	*19,3*	*21,4*	*8,8*	*16,6*	*10,9*
Puglia	*62*	*68*	*64*	*15,1*	*16,1*	*15,5*	*6,3*	*15,4*	*8,2*
Basilicata	*30*	*52*	*37*	*13,6*	*10,0*	*12,2*	*4,6*	*7,4*	*5,5*
Calabria	*24*	*42*	*30*	*24,3*	*18,3*	*21,7*	*5,5*	*10,9*	*7,2*
Sicilia	*49*	*64*	*55*	*19,0*	*27,4*	*21,3*	*6,7*	*32,6*	*10,2*
Sardegna	*88*	*223*	*135*	*10,5*	*52,4*	*14,6*	*6,2*	*45,1*	*12,4*
SETTENTRIONE	*60*	*122*	*84*	*14,6*	*15,5*	*14,9*	*6,6*	*17,7*	*10,1*
CENTRO	*68*	*115*	*84*	*18,7*	*18,7*	*18,7*	*9,6*	*20,6*	*12,8*
MERIDIONE	*41*	*56*	*47*	*18,6*	*16,8*	*17,9*	*6,7*	*13,0*	*8,5*
ISOLE	*54*	*83*	*64*	*17,2*	*29,0*	*20,2*	*6,6*	*37,3*	*10,7*
ITALIA	***56***	***98***	***71***	***16,7***	***17,4***	***16,9***	***7,2***	***18,1***	***10,3***

Fonte: Censimenti demografici ed elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Vedi note (*a*) alla Tav. VIII.

TAV. XIII

NUZIALITÀ, NATALITÀ, MORTALITÀ, ECCEDENZA NATURALE PER 1000 ABITANTI

REGIONI	1900-1902	1910-1912	1935-1937	1950 - 52 ‰	1950 - 52 Indici (1900-02 = 100)	1900-1902	1910-1912	1935-1937	1950 - 52 ‰	1950 - 52 Indici (1900-02 = 100)
	A) NUZIALITÀ					*B)* NATALITÀ				
Piemonte	7,2	7,2	7,2	6,6	91,7	29,1	24,1	14,5	11,0	37,8
Valle d'Aosta	—	—	—	6,7	—	—	—	—	15,3	—
Lombardia	7,5	7,3	7,7	6,9	92,0	34,7	33,0	20,4	15,2	43,8
Trentino-Alto Adige	—	—	6.0	6,3	—	—	—	19,9	18,0	—
Veneto	7,2	7,2	7,9	7,9	109,7	36,9	37,0	23,9	18,3	49,6
Friuli-Venezia Giul.	—	—	8,0	7,3	—	—	—	18,5	14,6	—
Liguria	6,6	6,7	7,0	6,1	92,4	27,6	24,7	14,0	10,1	36,6
Emilia	7,3	7,5	9,1	7,4	101,4	33,2	34,3	19,2	13,7	41,3
Toscana	7,3	7,9	8,1	7,0	95,9	30,5	29,3	17,4	12,8	42,0
Umbria	6,9	8,4	8,6	8,0	115,9	30,4	32,3	21,6	15,2	50,0
Marche	7,1	8,3	8,1	8,4	118,3	32,5	34,2	23,2	16,9	52,0
Lazio	6,6	8,1	7,7	6,6	100.0	29,6	31,1	23,5	17,8	60,1
Abruzzi e Molise	7,8	8,0	7,6	7,9	101,3	34,0	33,0	27,6	20,3	59,7
Campania	7,1	7,7	7,7	7,5	105,6	32,3	32,9	29,0	24,3	75,2
Puglia	6,6	8,1	7,4	6,6	100,0	36,7	37,7	30,7	25,2	68,7
Basilicata	7,8	8,2	7,6	7,7	98,7	35,9	36,6	33,6	26,5	73,8
Calabria	7,2	7,9	7,4	7,4	102,8	34,0	35,2	31,0	26,7	78,5
Sicilia	7,4	8,0	7,4	7,2	97,3	34,2	33,0	26,2	22,5	65,8
Sardegna	7,2	7,2	7,1	6,0	83,3	31,9	32,3	27,5	25,2	79,0
SETTENTRIONE	7,3	7,3	7,6	7,1	97,3	33,1	31,6	19,3	14,5	43,8
CENTRO	7,0	8,1	8,0	7,1	101,4	30,7	31,0	20,9	15,6	50,8
MERIDIONE	7,2	7,9	7,6	7,3	101,4	34,1	34,7	29,8	24,5	71,8
ISOLE	7,4	7,9	7,3	7,0	94,6	33,8	32,9	26,5	23,1	68,3
ITALIA	**7,2**	**7,6**	**7,6**	**7,1**	**98,6**	**33,0**	**32,4**	**22,9**	**18,3**	**55,5**
	C) MORTALITÀ					*D)* ECCEDENZA NATURALE				
Piemonte	20,5	17,4	13,8	12,0	58,5	8,6	6,7	7,0	— 1,0	—11,6
Valle d'Aosta	—	—	—	11,4	—	—	—	—	3,9	—
Lombardia	23,3	20,2	14,1	10,5	45,1	11,5	12,8	6,3	4,6	40,0
Trentino-Alto Adige	—	—	13,9	10,9	—	—	—	6,0	7,1	—
Veneto	20,0	18,3	11,9	9,5	47,5	16,9	18,7	12,0	8,8	52,1
Friuli-Venezia Giul.	—	—	13,1	10,5	—	—	—	5,4	4,2	—
Liguria	20,0	17,2	12,2	10,6	53,0	7,6	7,5	1,8	— 0,4	— 5,3
Emilia	22,0	18,8	12,2	9,5	43,2	11,2	15,5	7,1	4,3	38,4
Toscana	21,0	17,3	12,3	9,9	47,1	9,6	11,9	5,1	2,9	30,2
Umbria	21,0	17,9	12,9	9,0	42,9	9,4	14,4	8,7	6,2	66,0
Marche	22,0	19,1	12,9	9,2	41,8	10,4	15,1	10,3	7,7	74,0
Lazio	21,5	18,9	12,4	8,3	38,6	8,1	12,3	11,1	9,4	116,0
Abruzzi e Molise	23,3	20,7	15,7	10,1	43,3	10,8	12,2	11,9	10,3	95,4
Campania	24,4	22,9	16,4	9,6	39,3	7,9	10,0	12,6	14,7	186,1
Puglia	27,5	23,2	16,5	9,8	35,6	9,3	14,5	14,1	15,3	164,5
Basilicata	28,3	22,9	17,7	10,9	38,5	7,5	13,8	15,9	15,6	208,0
Calabria	24,5	20,1	15,5	9,4	38,4	9,5	15,1	15,5	17,3	182,1
Sicilia	24,1	21,5	15,4	10,1	41,9	10,1	11,4	10,8	12,4	122,8
Sardegna	22,7	20,2	15,0	9,2	40,5	9,2	12,1	12,5	16,0	173,9
SETTENTRIONE	21,4	18,7	13,1	10,4	48,6	11,7	12,9	6,3	4,1	35,0
CENTRO	21,3	18,1	12,5	9,1	42,7	9,4	12,9	8,4	6,5	69,1
MERIDIONE	25,2	22,2	16,2	9,8	38,9	8,9	12,5	13,6	14,7	165,2
ISOLE	23,8	21,3	15,3	9,9	41,6	9,9	11,6	11,2	13,2	133,3
ITALIA	**22,7**	**19,8**	**14,0**	**10,0**	**44,1**	**10,3**	**12,6**	**8,9**	**8,3**	**80,6**

Fonte: Pubblicazioni ufficiali sul *Movimento della popolazione* ed elaborazioni SVIMEZ.

TAV. XIV

NATI VIVI ILLEGITTIMI, E MORTI A MENO DI UN ANNO PER 1000 NATI VIVI.

REGIONI	1900-1902	1910-1912	1935-1937	1947-49 ‰	1947-49 Indici (1900-02 = 100)	1900-1902	1910-1912	1935-1937	1950-52 ‰	1950-52 Indici (1900-02 = 100)
	NATI VIVI ILLEGITTIMI (*per* 1000 *nati*)					MORTALITÀ INFANTILE (*per* 1000 *nati vivi*)				
Piemonte	29,7	28,4	44,7	26,3	88,6	161,3	129,4	77,1	53,3	33,0
Valle d Aosta	—	—	—	59,0	—	—	—	—	69,7	—
Lombardia	23,6	29,5	41,1	30,2	128,0	190,1	163,4	118,5	62,5	32,9
Trentino-Alto Adige	—	—	80,8	59,4	—	—	—	99,4	54,9	—
Veneto	54,5	55,9	53,3	46,1	84,6	151,6	133,8	78,2	47,4	31,3
Friuli-Venezia Giul.	—	—	96,5	48,0	—	—	—	98,2	44,3	—
Liguria	55,4	50,2	58,7	42,0	75,8	146,1	115,6	62,2	42,1	28,8
Emilia	116,9	107,2	83,5	64,4	55,1	185,8	145,5	81,2	43,4	23,4
Toscana	69,5	56,0	34,6	29,8	42,9	149,1	114,3	64,6	40,1	26,9
Umbria	127,5	75,9	40,6	25,7	20,2	163,8	126,1	78,2	44,2	27,0
Marche	92,6	65,5	26,9	19,9	21,5	159,6	129,8	80,7	47,4	29,7
Lazio	200,1	137,9	56,4	43,7	21,8	140,8	118,6	89,1	52,0	36,9
Abruzzi e Molise	34,7	23,6	32,2	26,8	77,2	164,6	135,3	116,9	77,3	47,0
Campania	40,4	30,7	36,2	33,6	83,2	165,0	138,8	117,7	75,5	45,8
Puglia	32,6	27,3	26,8	24,2	74,2	179,8	154,6	137,4	86,7	48,2
Basilicata	29,9	17,3	23,4	24,6	82,3	191,3	150,9	147,5	110,9	58,0
Calabria	62,9	51,9	54,1	41,2	65,5	169,3	137,2	116,4	81,7	48,3
Sicilia	58,0	36,8	31,6	30,5	52,6	200,2	164,5	125,0	77,5	38,7
Sardegna	66,5	43,1	39,0	36,8	55,3	147,1	120,7	103,3	72,3	49,2
SETTENTRIONE	50,5	52,1	56,7	42,0	83,2	171,3	143,7	91,7	52,5	30,6
CENTRO	108,9	79,0	42,4	33,7	30,9	151,3	120,0	78,6	47,0	31,1
MERIDIONE	40,5	31,4	35,5	31,1	76,8	171,0	142,9	124,4	82,0	48,0
ISOLE	59,5	38,2	33,2	32,0	53,8	191,0	156,4	120,3	76,2	39,9
ITALIA	**58,2**	**48,9**	**44,7**	**35,5**	**61,0**	**170,7**	**141,4**	**103,5**	**65,2**	**38,2**

Fonte : Vedi tavola precedente

TAV. XV

INCREMENTO EFFETTIVO E NATURALE DELLA POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE NETTA DAL 1871 AL 1951 (*a*)

ANNI (*b*)	POPOLAZIONE PRESENTE	AUMENTO DI POPOLAZIONE	INCREMENTO NATURALE (*f*)	EMIGRAZIONE (—) O IMMIGRAZIONE (+) NETTE (*c*)	
				Totale	% (*d*)
I — ITALIA					
1871	26,839	—	—	—	—
1881	28.498	1.659	2.020	— 361	— 18
1901	32.514	4.016	6.196	— 2.180	— 35
1911	34.716	2.202	3.848	— 1.645	— 43
1921	36.406	1.690	2.094	— 404	— 19
1931	39.539	3.133	4.110	— 977	— 24
1936 (*e*)	41.213	1.674	1.993	— 319	— 16
1951	45.864	4.651	5.661	— 1.010	— 18
TOTALE	—	**19.025**	**25.922**	**— 6.897**	— **27**
II — NORD (*g*)					
1871	16.728	—	—	—	—
1881	17.584	856	1.194	— 338	— 28
1901	20.087	2.503	3.753	— 1.250	— 33
1911	21.768	1.681	2.468	— 787	— 32
1921	23.342	1.574	1.058	— 516	— 49
1931	25.012	1.670	2.214	— 544	— 25
1936 (*e*)	26.041	1.029	985	— 44	— 4
1951	28.474	2.433	2.426	— 7	— 0,3
TOTALE	—	**11.746**	**14.098**	**— 2.352**	— **17**
III — MERIDIONE					
1871	6.890	—	—	—	—
1881	7.304	414	480	— 66	— 14
1901	8.105	801	1.551	— 759	— 48
1911	8.423	318	924	— 606	— 66
1921	8.552	129	707	— 578	— 82
1931	9.657	1.105	1.317	— 212	— 16
1936 (*e*)	10.165	508	712	— 204	— 29
1951	11.708	1.543	2.266	— 723	— 32
TOTALE	—	**4.818**	**7.957**	**— 3.139**	— **39**

Segue TAV. XV

INCREMENTO EFFETTIVO E NATURALE DELLA POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE NETTA DAL 1871 AL 1951 (*a*)

ANNI (*b*)	POPOLAZIONE PRESENTE	AUMENTO DI POPOLAZIONE	INCREMENTO NATURALE (*f*)	EMIGRAZIONE (—) O IMMIGRAZIONE (+) NETTE (*c*)	
				Totale	% (*d*)
IV — ISOLE					
1871	3.221	—	—	—	—
1881	3.610	389	346	— 43	— 12
1901	4.322	712	892	— 180	— 20
1911	4.525	203	456	— 253	— 55
1921	4.512	13	329	— 342	— 104
1931	4.870	358	579	— 221	— 38
1936 (*e*)	5.007	137	296	— 159	— 54
1951	5.682	675	969	— 294	— 30
TOTALE	—	**2 461**	**3.867**	**— 1.406**	**— 36**
V — MEZZOGIORNO (III+IV)					
1871	10.111	—	—	—	—
1881	10.914	803	826	— 23	— 3
1901	12.427	1.513	2.443	— 930	— 38
1911	12.948	521	1.380	— 859	— 62
1921	13.064	116	1.036	— 920	— 89
1931	14.527	1.463	1.896	— 433	— 23
1936 (*e*)	15.172	645	1.008	— 363	— 36
1951	17.390	2.218	3.235	— 1.017	— 31
TOTALE	—	**7.279**	**11.824**	**— 4 545**	**— 38**

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ.

(*a*) Dal 1871 al 1951 sono state considerate le circoscrizioni seguenti: *a*) circoscrizione nazionale del 21 aprile 1936 esclusa la Venezia Giulia e Venezia Tridentina (nei loro confini del 1936); *b*) circoscrizioni regionali del 21 aprile 1936.

(*b*) Anni di censimento. Nel 1951 la provincia di Udine, fa parte della Venezia Giulia, mentre in passato apparteneva al Veneto.

(*c*) Verso altre regioni o verso l'estero.

(*d*) Sull'incremento naturale.

(*e*) Per il 1936 si è usata la popolazione cosidetta « speciale ». Nel 1951 dati provvisori.

(*f*) Tenuto conto dei morti in guerra.

(*g*) Italia Settentrionale e Centrale.

TAV. XVI

ABITAZIONI AL 21 APRILE 1931 E AL 4 NOVEMBRE 1951 (*a*)

REGIONI	1931 migl.	1931 %	1951 migl.	1951 %	Incremento migl.	N.I. 1931 = 100
A) PERSONE CENSITE NELLE ABITAZIONI OCCUPATE (*in migliaia*)						
Piemonte (*b*)	3.418,9	*8,6*	3.551,2	*7,6*	132,3	*103,9*
Lombardia	5.466,1	*13,7*	6.505,7	*13,8*	1.039,6	*119,0*
Trentino Alto Adige	639,6	*1,6*	724,4	*1,5*	84,8	*113,3*
Veneto (*c*)	3.406,5	*8,6*	3.524,2	*7,5*	117,7	*103,5*
Friuli-Venezia Giulia	861,8	*2,2*	928,7	*2,0*	66,9	*107,8*
Liguria	1.352,6	*3,4*	1.557,9	*3,3*	205,3	*115,2*
Emilia-Romagna	3.193,6	*8,0*	3.536,0	*7,5*	342,4	*110,7*
Toscana	2.845,7	*7,2*	3.160,2	*6,7*	314,5	*111,1*
Umbria	684,6	*1,7*	799,6	*1,7*	115,0	*116,8*
Marche	1.217,8	*3,1*	1.355,2	*2,9*	137,4	*111,3*
Lazio	2.238,1	*5,6*	3.453,9	*7,4*	1.215,8	*154,3*
Abruzzi e Molise	1.541,2	*3,9*	1.703,5	*3,6*	162,3	*110,5*
Campania	3.443,9	*8,6*	4.358,6	*9,3*	914,7	*126,6*
Puglia	2.458,3	*6,2*	3.289,0	*7,0*	830,7	*133,8*
Basilicata	511,2	*1,3*	637,6	*1,4*	126,4	*124,7*
Calabria	1.710,2	*4,3*	2.147,7	*4,6*	437,5	*125,6*
Sicilia	3.843,8	*9,6*	4.508,1	*9,6*	644,3	*117,3*
Sardegna	963,5	*2,4*	1.295,3	*2,8*	331,8	*134,4*
SETTENTRIONE	18.339,1	*46,1*	20.328,1	*43,2*	1.989,0	*110,8*
CENTRO	6.986,2	*17,6*	8.768,9	*18,7*	1.782,7	*125,5*
MERIDIONE	9.664,8	*24,3*	12.136,4	*25,8*	2.471,6	*125,6*
ISOLE	4.807,3	*12,0*	5 803,4	*12,3*	996,1	*120,7*
ITALIA	**39.797,4**	***100,0***	**47.036,8**	***100,0***	**7.239,4**	***118,2***
B) ABITAZIONI OCCUPATE (1)						
Piemonte (*b*)	946,9	*10,6*	1.088,5	*10,1*	141,6	*115,0*
Lombardia	1.304,0	*14,6*	1.701,2	*15,7*	397,2	*130,5*
Trentino Alto Adige	140,8	*1,6*	166,9	*1,6*	26,1	*118,5*
Veneto (*c*)	583,6	*6,5*	664,3	*6,1*	80,7	*113,8*
Friuli-Venezia Giulia	159,5	*1,8*	197,6	*1,8*	38,1	*123,9*
Liguria	330,8	*3,7*	402,1	*3,7*	71,3	*121,6*
Emilia-Romagna	647,6	*7,3*	820,5	*7,3*	172,9	*126,7*
Toscana	597,5	*6,7*	712,8	*6,7*	115,3	*119,3*
Umbria	130,2	*1,5*	164,8	*1,5*	33,8	*126,0*
Marche	233,5	*2,6*	279,7	*2,6*	46,2	*119,8*
Lazio	474,9	*5,3*	706,3	*5,3*	231,4	*148,7*
Abruzzi e Molise	337,6	*3,8*	371,1	*3,8*	33,5	*109,9*
Campania	766,1	*8,6*	909,5	*8,6*	143,4	*118,7*
Puglia	579,2	*6,5*	707,0	*6,5*	127,8	*122,1*
Basilicata	123,9	*1,4*	144,9	*1,4*	21,0	*116,9*
Calabria	407,9	*4,5*	460,4	*4,5*	52,5	*112,9*
Sicilia	951,0	*10,6*	1.061,5	*10,6*	110,5	*111,6*
Sardegna	213,6	*2,4*	266,2	*2,4*	52,6	*124,6*
SETTENTRIONE	4.113,2	*46,1*	5.041,1	*46,1*	927,9	*122,6*
CENTRO	1.436,1	*16,1*	1.862,8	*16,1*	426,7	*129,7*
MERIDIONE	2.214,7	*24,8*	2.592,9	*24,8*	378,2	*117,1*
ISOLE	1.164,6	*13,0*	1.327,7	*13,0*	163,1	*114,0*
ITALIA	**8.928,6**	***100,0***	**10.824,5**	***100,0***	**1.895,9**	***121,2***

Fonte: ISTAT — *Annuari Statistici Italiani* ed elaborazioni SVIMEZ.

(*a*) Comprese le abitazioni anormali (grotte, baracche, ecc.) e le persone che le occupano. (*b*) Compresa la Valle d'Aosta. (*c*) Il Veneto non comprende nel 1931 la provincia di Udine passata alla Venezia Giulia.

TAV. XVII

STANZE E NUMERO MEDIO DI STANZE PER PERSONA

A) *Stanze in complesso (in migliaia)* (a)

REGIONI	1931		1951		Incremento migliaia	N.I. 1931 = 100
	migl.	%	migl.	%		
Piemonte	3.072,1	*10,5*	3.485,8	*10,3*	413,7	*113,5*
Lombardia	4.260,0	*14,6*	5.137,8	*15,2*	877,8	*120,6*
Trentino-Alto Adige	544,9	*1,9*	634,8	*1,9*	89,9	*116,5*
Veneto	2.571,1	*8,8*	2.721,4	*8,1*	150,3	*105,8*
Friuli-Venezia Giulia	693,9	*2,4*	787,1	*2,3*	93,2	*113,4*
Liguria	1.510,6	*5,2*	1.661,4	*4,9*	150,8	*110,0*
Emilia-Romagna	2.363,1	*8,1*	2.858,1	*8,5*	495,0	*120,9*
Toscana	2.597,6	*8,9*	2.927,9	*8,7*	330,3	*112,7*
Umbria	514,0	*1,8*	612,1	*1,8*	98,1	*119,1*
Marche	1.011,7	*3,5*	1.136,8	*3,4*	125,1	*112,4*
Lazio	1.546,1	*5,3*	2.170,2	*6,4*	624,1	*140,4*
Abruzzi e Molise	1.083,2	*3,7*	1.177,8	*3,5*	94,6	*108,7*
Campania	1.972,0	*6,8*	2.206,1	*6,5*	234,1	*111,9*
Puglia	1.205,0	*4,1*	1.503,7	*4,4*	298,7	*124,8*
Basilicata	246,4	*0,8*	291,9	*0,9*	45,5	*118,5*
Calabria	940,1	*3,2*	1.002,6	*3,0*	62,5	*106,6*
Sicilia	2.323,6	*8,0*	2.555,4	*7,5*	231,8	*110,0*
Sardegna	722,7	*2,5*	908,0	*2,7*	185,3	*125,6*
SETTENTRIONE	15.015,7	*51,5*	17.286,4	*51,2*	2.270,7	*115,1*
CENTRO	5.669,4	*19,4*	6.847,0	*20,3*	1.177,6	*120,8*
MERIDIONE	5.446,7	*18,6*	6.182,1	*18,3*	735,4	*113,5*
ISOLE	3.046,3	*10,5*	3.463,4	*10,2*	417,1	*113,7*
ITALIA	**29.178,1**	***100,0***	**33.778,9**	***100,0***	**4.600,8**	***115,8***

Fonte: Vedi Tavola precedente.
(a) Comprese le stanze di abitazione « anormali ».

Segue TAV. XVII

STANZE E NUMERO MEDIO DI STANZE PER PERSONA

REGIONI	Stanze in media per abitazione					Stanze in media per ogni:		Affollamento medio (persone per stanza)				
	1931		1951					1931		1951		
	N.	N.I. Italia = 100	N.	N.I. Italia = 100	N.I. 1931 = 100	abit. nuova (a)	nuova persona (b)	N.	N.I. Italia = 100	N.	N.I Italia = 100	N.I. 1931 = 100
Piemonte	3,24	*99,1*	3,20	*102,6*	*98,8*	*2,92*	*3,13*	1,11	*81,6*	1,02	*73,4*	*91,9*
Lombardia	3,27	*100,0*	3,02	*96,8*	*92,4*	*2,21*	*0,84*	1,28	*94,1*	*1,27*	*91,4*	*99,2*
Trentino-Alto Adige	3,87	*118,3*	3,80	*121,8*	*98,2*	*3,44*	*1,06*	1,17	*86,0*	*1,14*	*82,0*	*97,4*
Veneto	4,41	*134,9*	4 10	*131,4*	*93,0*	***1,86***	***1,28***	**1,32**	***97,1***	**1,29**	***92,8***	***97,7***
Friuli-Venezia Giulia	4,35	*133,0*	3,98	*127,6*	*91,5*	*2,45*	*1,39*	1,24	*91,2*	*1,18*	***84,9***	***95,2***
Liguria	4,57	*139,8*	4,13	*132,4*	*90,4*	*2,12*	*0,73*	0,90	*66,2*	*0,93*	*66,9*	*103,3*
Emilia-Romagna	3,65	*111,6*	3,48	*111,5*	*95,3*	*2,86*	*1,45*	*1,35*	*99,3*	*1,24*	*89,2*	*91,9*
Toscana	4,35	*133,0*	4,11	*131,7*	*94,5*	*2,86*	*1,05*	1,10	*80,9*	*1,08*	*77,7*	*98,2*
Umbria	3,95	*120,8*	3,73	*119,6*	*94,4*	*2,90*	*0,85*	1,33	*97,8*	*1,31*	*94,2*	*98,5*
Marche	4,33	*132,4*	4,06	*130,1*	*93,8*	*2,71*	*0,91*	1,20	*88,2*	*1,19*	*85,6*	*99,2*
Lazio	3,26	*99,7*	3,07	*98,4*	*94,2*	*2,70*	*0,51*	1,45	*106,6*	*1,59*	*114,4*	*109,7*
Abruzzi e Molise	3,21	*98,2*	3,17	*101,6*	*98,8*	*2,82*	*0,58*	1,42	*104,4*	*1,45*	*104,3*	*102,1*
Campania	2,57	*78,6*	2,43	*77,9*	*94,6*	*1,63*	*0,26*	1,75	*128,7*	*1,98*	***142,4***	*113,1*
Puglia	2,08	*63,6*	3,13	***100,3***	***150,5***	*2,34*	*0,36*	2,04	*150,0*	*2,19*	*157,6*	*107,4*
Basilicata	1,99	*60,9*	2,01	*64,4*	*101,0*	*2,17*	*0,17*	2,07	*152,2*	*2,18*	*156,8*	*105,3*
Calabria	2,30	*70,3*	2,18	*69,9*	*94,8*	*1,19*	*0,14*	1,82	*133,8*	*2,14*	*154,0*	*115,4*
Sicilia	2,44	*74,6*	2,41	*77,2*	*98,8*	*2,10*	*0,35*	1,65	*121,3*	*1,76*	*126,6*	*106,7*
Sardegna	3,38	*103,4*	3,41	*109,3*	*100,9*	*3,52*	*0,56*	1,33	*97,8*	*1,43*	*102,9*	*107,5*
SETTENTRIONE	3,65	*111,6*	3,43	*109,9*	*94,0*	*2,45*	*1,14*	1,22	*89,7*	*1,18*	*84,9*	*96,7*
CENTRO	3,94	*120,5*	3,68	*117,9*	*93,4*	*2,76*	*0,66*	1,23	*90,4*	*1,28*	*92,1*	*104,1*
MERIDIONE	2,46	*75,2*	2,38	*76,3*	*96,7*	*1,94*	*0,30*	1,77	*130,1*	*1,96*	*141,0*	*110,7*
ISOLE	2,62	*80,1*	2,61	*83,7*	*99,6*	*2,56*	*0,42*	1,58	*116,2*	*1,68*	*120,9*	*106,3*
ITALIA	**3,27**	***100,0***	**3,12**	***100,0***	***95,4***	***2,43***	***0,64***	**1,36**	***100,0***	***1,39***	***100,0***	***102,2***

(*a*) Rapporto fra incremento delle abitazioni e incremento delle stanze: non si tiene conto delle abitazioni e stanze demolite o distrutte dalla guerra.
(*b*) Rapporto fra incremento delle stanze e incremento delle persone.

TAV. XVIII

ALCUNE PRODUZIONI AGRARIE

A) *Cifre assolute (in migliaia di q.li)*

REGIONI	FRUMENTO	GRANOTURCO	RISO	PATATE	POMODORO	UVA	OLIVE
MEDIA 1936-39							
Piemonte	5.982	3.835	3.806	3.068	141	6.435	—
Valle d'Aosta	12	10	—	264	..	38	—
Lombardia	7.692	8.201	3.087	2.503	143	3.700	27
Trentino Alto Adige	245	291	—	1.512	6	829	6
Veneto	6.216	6.125	296	1.830	95	4.153	40
Friuli-Venezia Giulia	757	1.795	—	591	17	626	—
Liguria	245	138	—	987	508	968	771
Emilia Romagna	10.692	2.197	558	1.582	2.636	7.332	49
Toscana	5.105	1.341	4	1.758	655	6.775	935
Umbria	2.139	404	—	739	97	1.966	344
Marche	4.633	878	—	805	347	3.419	120
Lazio	2.994	930	..	1.091	422	4.175	863
Abruzzi e Molise	4.142	1.025	—	2.816	414	2.584	682
Campania	2.918	1.522	—	4.830	1.746	4.876	1.066
Puglia	5.143	128	..	610	526	5.940	4.791
Basilicata	2.224	202	—	385	61	546	361
Calabria	2.442	467	8	1.030	247	982	2.113
Sicilia	9.524	37	2	479	1.314	5.460	1.756
Sardegna	2.403	76	..	285	148	782	339
SETTENTRIONE	31.841	22.592	7.747	12.337	3.546	24.881	893
CENTRO	14.871	3.553	4	4.393	1.521	16.335	2.262
MERIDIONE	16.869	3.344	8	9.671	2.994	14.928	9.013
ISOLE	11.927	113	2	764	1.462	6.242	2.095
ITALIA	**75.508**	**29.602**	**7.761**	**27.165**	**9.523**	**61.586**	**14.263**
MEDIA 1948-51							
Piemonte	6.051	2.530	3.541	2.501	172	7.625	—
Valle d'Aosta	7	12	—	122	1	28	—
Lombardia	7.534	6.188	2.509	2.159	184	3.824	20
Trentino-Alto Adige	196	347	—	1.504	4	1.187	8
Veneto	6.449	4.929	220	2.822	161	5.302	38
Friuli-Venezia Giulia	883	1.546	2	648	26	727	—
Liguria	198	109	—	1.116	317	832	523
Emilia Romagna	11.324	1.705	360	1.750	2.997	5.476	17
Toscana	4.849	1.001	2	1.364	463	6.589	893
Umbria	2.250	260	—	499	122	1.315	339
Marche	4.850	810	—	697	616	3.116	110
Lazio	2.937	673	5	1.498	661	4.035	620
Abruzzi e Molise	3 845	811	—	3 502	530	1.998	708
Campania	2.741	1.255	—	4.686	1.616	3.868	821
Puglia	4.101	181	1	514	821	9.070	3.634
Basilicata	1.875	147	—	266	141	626	324
Calabria	1.653	242	9	653	354	1.752	1.925
Sicilia	6.449	37	1	590	1.992	7.380	1.850
Sardegna	1.741	51	12	136	138	828	263
SETTENTRIONE	32.642	17.366	6.632	12.622	3.862	25.001	606
CENTRO	14.886	2.744	7	4.058	1.862	15.055	1.962
MERIDIONE	14.215	2.636	10	9.621	3.462	17.314	7.412
ISOLE	8.190	88	13	726	2.130	8.208	2.113
ITALIA	**69.933**	**22.834**	**6.662**	**27.027**	**11.316**	**65.578**	**12.093**

Fonte : ISTAT, *Annuari statistici italiani* ed elaborazioni SVIMEZ.

Segue TAV. XVIII

ALCUNE PRODUZIONI AGRARIE 1948-51

B) *Percentuali e numeri indici*

REGIONI	FRUMENTO	GRANOTURCO	RISO	PATATE	POMODORO	UVA	OLIVE
PERCENTUALI TERRITORIALI							
Piemonte	8,7	11,1	53,1	9,2	1,5	11,6	—
Valle d'Aosta	..	0,1	—	0,5	..	..	—
Lombardia	10,7	27,1	37,7	8,0	1,6	5,8	0,2
Trentino-Alto Adige	0,3	1,5	—	5,6	..	1,8	0,1
Veneto	9,2	21,6	3,3	10,4	1,5	8,1	0,3
Friuli-Venezia Giulia	1,3	6,8	..	2,4	0,2	1,1	—
Liguria	0,3	0,5	—	4,1	2,8	1,3	4,3
Emilia-Romagna	16,2	7,4	5,4	6,5	26,5	8,4	0,1
Toscana	6,9	4,4	..	5,0	4,1	10,0	7,4
Umbria	3,3	1,1	—	1,8	1,1	2,0	2,8
Marche	6,9	3,6	—	2,6	5,5	4,8	0,9
Lazio	4,2	2,9	0,1	5,6	5,8	6,2	5,1
Abruzzi e Molise	5,5	3,5	—	13,0	4,7	3,0	5,9
Campania	3,9	5,5	—	17,3	14,3	5,9	6,8
Puglia	5,9	0,8	..	1,9	7,3	13,8	30,0
Basilicata	2,7	0,6	—	1,0	1,2	1,0	2,7
Calabria	2,3	1,1	0,2	2,4	3,1	2,7	15,9
Sicilia	9,2	0,2	..	2,2	17,6	11,2	15,3
Sardegna	2,5	0,2	0,2	0,5	1,2	1,3	2,2
SETTENTRIONE	46,7	76,1	99,5	46,7	34,1	38,1	5,0
CENTRO	21,3	12,0	0,1	15,0	16,5	23,0	16,2
MERIDIONE	20,3	11,5	0,2	35,6	30,6	26,4	61,3
ISOLE	11,7	0,4	0,2	2,7	18,8	12,5	17,5
ITALIA	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
NUMERI INDICI DELLA PRODUZIONE (1936-39 = 100)							
Piemonte	101,2	66,0	93,0	81,5	122,0	118,5	—
Valle d'Aosta	58,3	120,0	—	46,2	—	73,7	—
Lombardia	97,9	75,5	81,3	86,3	128,7	103,4	74,1
Trentino-Alto Adige	80,0	119,2	—	99,5	66,7	143,2	133,3
Veneto	103,7	80,5	74,3	154,2	169,5	127,7	95,0
Friuli-Venezia Giulia	116,6	86,1	—	109,6	152,9	116,1	—
Liguria	80,8	79,0	—	113,1	62,4	86,0	67,8
Emilia-Romagna	105,9	77,6	64,5	110,6	113,7	74,7	34,7
Toscana	95,0	74,6	50,0	77,6	70,7	97,3	95,5
Umbria	105,2	64,4	—	67,5	125,8	66,9	98,5
Marche	104,7	92,3	—	86,6	177,5	91,1	91,7
Lazio	98,1	72,4	—	137,3	156,6	96,6	71,8
Abruzzi e Molise	92,8	79,1	—	124,4	128,0	77,3	103,8
Campania	93,9	82,5	—	97,0	92,6	79,3	77,0
Puglia	79,7	141,4	..	84,3	156,1	152,7	75,9
Basilicata	84,3	72,8	—	69,1	231,1	114,7	89,8
Calabria	67,7	51,8	112,5	63,4	143,3	178,4	91,1
Sicilia	67,7	100,0	50,0	123,2	151,6	135,2	105,4
Sardegna	72,5	67,1	..	47,7	93,2	105,9	77,6
SETTENTRIONE	102,5	76,9	85,6	102,3	108,9	103,8	67,9
CENTRO	100,1	77,2	175,0	92,4	122,4	92,2	86,7
MERIDIONE	84,3	78,8	125,0	99,5	115,6	116,0	82,2
ISOLE	68,7	77,9	650,0	95,0	145,7	131,5	100,9
ITALIA	**92,6**	**77,1**	**85,8**	**99,5**	**118,8**	**106,5**	**84,8**

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ.

TAV. XIX

VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA AGRICOLA VENDIBILE (*a*)

(in miliardi di lire correnti)
Media del triennio 1949-1951

REGIONI	COLTURE ERBACEE			COLTURE LEGNOSE		PRODOTTI ZOOTECNICI		TOTALE
	miliardi di lire	% sul totale	di cui cereali	miliardi di lire	% sul totale	miliardi di lire	% sul totale	Miliardi di lire
CIFRE ASSOLUTE								
Piemonte Valle d'Aosta	87,9	*40,7*	71,3	34,5	*16,0*	93,5	*43,3*	215,9
Lombardia	109,6	*36,7*	86,2	21,3	*7,1*	167,7	*56,2*	298,6
Trentino-Alto Adige	8,0	*18,4*	3,2	14,1	*32,3*	21,5	*49,3*	43,6
Veneto	99,6	*44,6*	60,0	27,1	*12,1*	96,9	*43,3*	223,6
Friuli-Venezia Giulia	16,6	*38,2*	12,2	4,8	*11,0*	22,1	*50,8*	43,5
Liguria	24,9	*47,2*	1,3	12,1	*22,9*	15,8	*29,9*	52,8
Emilia-Romagna	125,8	*44,8*	77,3	32,2	*11,5*	122,8	*43,7*	280,8
Toscana	51,5	*36,4*	32,8	34,3	*24,2*	55,7	*39,4*	141,5
Umbria	18,3	*37,5*	14,1	8,4	*17,2*	22,1	*45,3*	48,8
Marche	37,9	*43,0*	30,5	12,5	*14,2*	37,7	*42,8*	88,1
Lazio	32,6	*30,1*	17,9	26,6	*24,6*	49,0	*45,3*	108,2
Abruzzi e Molise	37,3	*43,7*	25,2	16,2	*19,0*	31,9	*37,3*	85,4
Campania	54,9	*38,4*	18,6	47,5	*33,2*	40,7	*28,4*	143,1
Puglia	48,1	*33,8*	26,7	73,0	*51,3*	21,3	*14,9*	142,4
Basilicata	17,5	*53,4*	13,3	6,9	*21,0*	8,4	*25,6*	32,8
Calabria	20,5	*26,2*	10,7	37,3	*47,6*	20,5	*26,2*	78,3
Sicilia	74,7	*38,1*	46,6	86,3	*44,1*	34,8	*17,8*	195,8
Sardegna	17,0	*30,9*	12,0	7,3	*13,3*	30,7	*55,8*	55,0
SETTENTRIONE	472,4	*40,8*	311,5	146,1	*12,6*	540,3	*46,6*	1.158,8
CENTRO	140,3	*36,3*	95,3	81,8	*21,2*	164,5	*42,5*	386,6
MERIDIONE	178,3	*37,0*	94,5	180,9	*37,5*	122,8	*25,5*	482,0
ISOLE	91,7	*36,6*	58,6	93,6	*37,3*	65,5	*26,1*	250,8
ITALIA	**882,7**	***38,7***	**559,9**	**502,4**	***22,1***	**893,1**	***39,2***	**2.278,2**
% TERRITORIALI								
Piemonte Valle d'Aosta	*10,0*	—	*12,7*	*6,9*	—	*10,5*	—	*9,5*
Lombardia	*12,4*	—	*15,4*	*4,2*	—	*18,8*	—	*13,1*
Trentino-Alto Adige	*0,9*	—	*0,6*	*2,8*	—	*2,4*	—	*1,9*
Veneto	*11,3*	—	*10,7*	*5,4*	—	*10,8*	—	*9,8*
Friuli-Venezia Giulia	*1,9*	—	*2,2*	*1,0*	—	*2,5*	—	*1,9*
Liguria	*2,8*	—	*0,2*	*2,4*	—	*1,8*	—	*2,3*
Emilia-Romagna	*14,2*	—	*13,8*	*6,4*	—	*13,7*	—	*12,3*
Toscana	*5,8*	—	*5,9*	*6,8*	—	*6,2*	—	*6,2*
Umbria	*2,1*	—	*2,5*	*1,7*	—	*2,5*	—	*2,2*
Marche	*4,3*	—	*5,4*	*2,5*	—	*4,2*	—	*3,9*
Lazio	*3,7*	—	*3,2*	*5,3*	—	*5,5*	—	*4,7*
Abruzzi e Molise	*4,2*	—	*4,5*	*3,2*	—	*3,6*	—	*3,7*
Campania	*6,2*	—	*3,3*	*9,5*	—	*4,5*	—	*6,4*
Puglia	*5,5*	—	*4,8*	*14,5*	—	*2,4*	—	*6,3*
Basilicata	*2,0*	—	*2,4*	*1,4*	—	*0,9*	—	*1,4*
Calabria	*2,3*	—	*1,9*	*7,4*	—	*2,3*	—	*3,4*
Sicilia	*8,5*	—	*8,3*	*17,2*	—	*3,9*	—	*8,6*
Sardegna	*1,9*	—	*2,1*	*1,4*	—	*3,5*	—	*2,4*
SETTENTRIONE	*53,5*	—	*55,6*	*29,1*	—	*60,5*	—	*50,8*
CENTRO	*15,9*	—	*17,0*	*16,3*	—	*18,4*	—	*17,0*
MERIDIONE	*20,2*	—	*16,9*	*36,0*	—	*13,7*	—	*21,2*
ISOLE	*10,4*	—	*10,5*	*18,6*	—	*7,4*	—	*11,0*
ITALIA	***100,0***	—	***100,0***	***100,0***	—	***100,0***	—	***100,0***

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ
(*a*) Esclusa la produzione forestale.

TAV. XX

VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA AGRICOLA E FORESTALE TOTALE NEI QUADRIENNI 1936-39 E 1948-51 (IN LIRE 1938)

CIRCOSCRIZIONI	1936-39	1948-51 milioni	1948-51 Indici 1936-39 = 100	1936-39	1948-51 milioni	1948-51 Indici 1936-39 = 100
	COMPLESSO			PRODOTTI AGRICOLI		
	CIFRE ASSOLUTE (*in milioni di lire*)					
Settentrione	21.702	21.783	*100,4*	12.927	13.412	*103,8*
Centro	7.989	7.764	*97,2*	5.269	5.111	*97,0*
Meridione	10.650	10.501	*98,6*	8.465	8.115	*95,9*
Isole	5.942	5.078	*85,5*	4.920	4.038	*82,1*
ITALIA	**46.283**	**45.126**	***95,5***	**31.581**	**30.676**	***97,1***
	PERCENTUALI TERRITORIALI					
Settentrione	*46,9*	*48,3*	—	*40,9*	*43,7*	—
Centro	*17,3*	*17,2*	—	*16,7*	*16,7*	—
Meridione	*23,0*	*23,3*	—	*26,8*	*26,4*	—
Isole	*12,8*	*11,2*	—	*15,6*	*13,2*	—
ITALIA	***100,0***	***100,0***	—	***100,0***	***100,0***	—
	PRODOTTI ZOOTECNICI			PRODOTTI FORESTALI		
	CIFRE ASSOLUTE (*in milioni di lire*)					
Settentrione	7.987	7.580	*94,9*	788	791	*100,4*
Centro	2.401	2.249	*93,7*	319	404	*126,6*
Meridione	1.832	1.958	*106,9*	353	428	*121,2*
Isole	972	990	*101,9*	50	50	*100,0*
ITALIA	**13.192**	**12.777**	***96,9***	**1.510**	**1.673**	***110,8***
	PERCENTUALI TERRITORIALI					
Settentrione	*60,5*	*59,3*	—	*52,2*	*47,3*	—
Centro	*18,2*	*17,6*	—	*21,1*	*24,1*	—
Meridione	*13,9*	*15,3*	—	*23,4*	*25,6*	—
Isole	*7,4*	*7,8*	—	*3,3*	*3,0*	—
ITALIA	***100,0***	***100,0***	—	***100,0***	***100,0***	—

TAV. XXI

VALORE LORDO (IN LIRE 1938) DELLA PRODUZIONE COMPLESSIVA PER ETTARO, PER ADDETTO ALL'AGRICOLTURA E PER « DIPENDENTE » (*a*) 1936-39 E 1948-51

CIRCOSCRIZIONI	PER ETTARO			PER ADDETTO			PER « DIPENDENTE » (*a*)		
	1936-39	1948-51 lire	1948-51 N. I. 1936-39 = 100	1936-39	1948-51 lire	1948-51 N. I. 1936-39 = 100	1936-39	1948-51 lire	1948-51 N. I. 1936-39 = 100
Settentrione	2.083	2.091	*100,4*	5.736	5.639	*98,3*	2.805	2.758	*118,3*
Centro	1.437	1.397	*97,2*	4.740	4.346	*91,7*	2.401	2.202	*94,5*
Meridione	1.516	1.495	*98,6*	4.682	4.083	*87,2*	2.193	1.908	*81,9*
Isole	1.248	1.067	*85,5*	6.827	5.213	*76,4*	2.734	2.091	*89,7*
ITALIA	**1.667**	**1.626**	***97,5***	**5.373**	**4.907**	***91,3***	**2.558**	**2.331**	***100,0***

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ.

(*a*) I « dipendenti » dall'agricoltura sono costituiti dagli addetti e suoi familiari.

TAV. XXII

PATRIMONIO ZOOTECNICO NELL'ANNO 1950

(Cifre assolute in migliaia)

REGIONI	EQUINI (migliaia)	BOVINI		SUINI	OVINI	CAPRINI
		Totale	di cui Vacche			
Piemonte	83,9	1.051,8	516,1	244,7	180,6	109,6
Valle d'Aosta	2,4	46,1	27,8	2,7	16,4	9,1
Lombardia	205,4	1.479,0	739,3	526,6	122,0	95,1
Trentino-Alto Adige	14,8	210,5	114,1	55,0	90,7	55,4
Veneto	85,4	1.072,0	475,6	385,4	105,9	33,9
Friuli-Venezia Giulia	30,0	285,6	153,8	122,9	38,6	26,5
Liguria	19,8	86,1	51,8	14,4	77,3	30,4
Emilia Romagna	85,7	1.366,7	658,8	550,3	213,8	10,9
Toscana	66,0	469,9	181,8	325,9	732,4	39,0
Umbria	29,1	182,4	62,6	310,2	382,6	16,4
Marche	16,9	484,6	199,1	324,2	323,4	14,1
Lazio	136,5	291,6	142,8	203,5	1.247,5	157,7
Abruzzi e Molise	132,5	217,6	114,5	207,0	847,7	120,0
Campania	161,7	247,0	132,2	242,7	455,6	220,4
Puglia	203,8	109,7	53,6	56,5	929,6	163,5
Basilicata	75,1	82,7	31,5	102,2	608,8	211,8
Calabria	95,8	159,6	68,2	177,2	608,4	351,3
Sicilia	439,1	275,7	144,2	74,6	737,5	308,6
Sardegna	82,2	212,4	70,8	125,9	2.576,1	515,3
SETTENTRIONE	527,3	5.597,8	2.737,3	1.902,0	845,3	370,9
CENTRO	248,4	1.428,5	586,3	1.163,8	2.685,9	227,2
MERIDIONE	668,9	816,6	400,0	785,6	3.450,1	1.067,0
ISOLE	521,3	488,1	215,0	200,5	3.313,6	823,9
ITALIA	**1.965,9**	**8.331,0**	**3.938,6**	**4.051,9**	**10.294,9**	**2.489,0**

Fonte — Annuario Statistico Italiano 1952.

TAV. XXIII

PATRIMONIO ZOOTECNICO – CONFRONTI 1908-1938-1950 — PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (*a*)

(cifre assolute in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	1908	1938	1950		1908	1938	1950	
			Totale	N. Indici 1938 = 100			Totale	N. Indici 1938 = 100
	EQUINI				BOVINI			
Settentrione	618,1	545,3	508,9	*93,3*	4.065,8	5,007.1	5.330,1	*106,4*
Centro	351,7	266,2	248,5	*93,3*	944,6	1.326,3	1.428,4	*107,7*
Meridione	664,1	649,3	668,6	*103,0*	644,8	587,2	816,6	*139,1*
Isole	510,9	517,1	521,4	*100,8*	575,6	406,7	488,1	*120,0*
ITALIA	**2.144,8**	**1.977,9**	**1.947,4**	***98,5***	**6.230,8**	**7.327,3**	**8.063,2**	***110,0***
	SUINI				OVINI			
Settentrione	1.205,1	1.397,7	1.815,5	129,9	1.077,2	658,3	744,5	113,1
Centro	568,4	738,9	1.163,8	157,5	3.523,7	2.985,7	2.686,0	90,0
Meridione	501,4	507,2	785,7	154,9	3.720,9	2.897,8	3.450,0	119,1
Isole	233,1	191,9	200,4	104,4	2.835,6	2.708,0	3.313,6	122,4
ITALIA	**2.508,0**	**2.835,7**	**3.965,4**	***139,8***	**11.157,4**	**9.249,8**	**10.194,1**	***110,2***
	CAPRINI				PESO VIVO COMPLESSIVO			
Settentrione	338,6	244,3	307,6	125,9	21.930,7	25.616,5	27.343,0	106,7
Centro	406,8	100,1	227,2	227,0	7.526,5	8.970,1	9.703,6	108,2
Meridione	1.123,7	687,2	1.067,0	155,3	6.893,6	6.238,2	7.781,3	124,7
Isole	818,0	730,2	823,9	112,8	4.821,7	4.124,4	4.621,1	112,0
ITALIA	**2.734,8**	**1.761,8**	**2.425,7**	***137,7***	**41.172,5**	**44.949,2**	**49.449,0**	***110,0***

Fonte: Censimenti del bestiame; Annuari statistici italiani; elaborazioni SVIMEZ.
(*a*) Ai confini del 1908.

TAV. XXIV

LE BONIFICHE ITALIANE AL 1° GENNAIO 1949

SUPERFICIE CLASSIFICATA, ATTIVA, CONSORZIATA (*a*)

REGIONI	N. BONIFICHE	SUPERFICIE					
		CLASSIFICATA		ATTIVA			INATTIVA
		ha (migliaia)	% sup. ag. e fores.	ha (migliaia)	% su col. 4	*di cui* gestite da consorzi	
CIFRE ASSOLUTE							
Piemonte	1	44,0	*2,0*	—	—	—	44,0
Valle d'Aosta	8	75,3	*34,4*	75,3	*100,0*	—	—
Lombardia	61	733,2	*36,3*	263,0	*35,9*	247,6	470,3
Trentino-Alto Adige	5	39,9	*31,4*	17,4	*43,6*	17,4	22,5
Veneto	110	814,3	*50,4*	743,9	*91,4*	683,0	70,3
Friuli-Venezia Giulia	20	198,6	*31,9*	189,7	*95,5*	136,1	8,9
Liguria	2	63,8	*12,5*	63,8	*100,0*	3,5	—
Emilia-Romagna	43	1.379,4	*68,5*	1.110,5	*80,5*	1.069,3	268,9
Toscana	35	487,1	*21,2*	397,9	*81,7*	327,6	89,3
Umbria	4	40,0	*5.0*	40,0	*100,0*	39,3	—
Marche	3	337,1	*36,6*	123,8	*36,7*	123,8	213,4
Lazio	24	644,6	*40,6*	420,9	*63,3*	364,9	243,6
Abruzzi e Molise	27	205,0	*14,0*	139,8	*68,1*	101,0	65,2
Campania	37	376,0	*29,1*	323,1	*86,0*	137,2	52,8
Puglia	20	829,5	*44,5*	829,5	*100,0*	656,9	—
Basilicata	10	670,1	*70,6*	641,6	*85,7*	193,6	28,6
Calabria	30	638,2	*44,0*	382,6	*60,0*	338,1	255,6
Sicilia	51	1.215,8	*49,8*	543,0	*44,7*	520,1	672,8
Sardegna	50	912,3	*39,3*	330,1	*36,2*	168,8	582,2
SETTENTRIONE	250	3.348,5	*32,1*	2.463,6	*73,6*	2.156,9	884,9
CENTRO	66	1.528,8	*27,5*	982,6	*64,3*	855,6	546,3
MERIDIONE	124	2.718,8	*38,7*	2.316,6	*85,2*	1.426,8	402,2
ISOLE	101	2.128,1	*44,7*	873,1	*41,1*	688,9	1.255,0
ITALIA	**541**	**9.724,2**	***35,0***	**6.635,9**	***68,2***	**5.128,2**	**3.088,4**
% TERRITORIALI							
Piemonte	—	*0,45*	—	—	—	—	*1,42*
Valle d'Aosta	—	*0,77*	—	*1,13*	—	—	—
Lombardia	—	*7,54*	—	*3,96*	—	*4,83*	*15,23*
Trentino-Alto Adige	—	*0,41*	—	*0,26*	—	*0,34*	*0,73*
Veneto	—	*8,37*	—	*11,21*	—	*13,32*	*2,28*
Friuli-Venezia Giulia	—	*2,04*	—	*2,86*	—	*2,65*	*0,29*
Liguria	—	*0,66*	—	*0,96*	—	*0,07*	—
Emilia-Romagna	—	*14,19*	—	*16,74*	—	*20,85*	*8,70*
Toscana	—	*5,01*	—	*6,00*	—	*6,39*	*2,89*
Umbria	—	*0,41*	—	*0,60*	—	*0,77*	—
Marche	—	*3,47*	—	*1,87*	—	*2,41*	*6,91*
Lazio	—	*6,84*	—	*6,34*	—	*7,11*	*7,89*
Abruzzi e Molise	—	*2,11*	—	*2,11*	—	*1,97*	*2,11*
Campania	—	*3,87*	—	*4,87*	—	*2,68*	*1,71*
Puglia	—	*8,53*	—	*12,50*	—	*12,81*	—
Basilicata	—	*6,89*	—	*9,67*	—	*3,78*	*0,93*
Calabria	—	*6,56*	—	*5,76*	—	*6,59*	*8,28*
Sicilia	—	*12,50*	—	*8,18*	—	*10,14*	*21,78*
Sardegna	—	*9,38*	—	*4,98*	—	*3,29*	*18,85*
SETTENTRIONE	—	*34,43*	—	*37,12*	—	*42,06*	*28,65*
CENTRO	—	*15,73*	—	*14,81*	—	*16,63*	*17,69*
MERIDIONE	—	*27,96*	—	*34,91*	—	*27,83*	*13,03*
ISOLE	—	*21,88*	—	*13,16*	—	*13,43*	*40,63*
ITALIA	—	***100,00***	—	***100,00***	—	***100,00***	***100,00***

Fonte: Associazione nazionale delle Bonifiche.

(*a*) La superficie attiva è quella gestita da un Consorzio di bonifica (superficie consorziata) o da un altro Ente pubblico o privato.

TAV. XXV

LE BONIFICHE ITALIANE AL 1° GENNAIO 1949

IMPORTO DELLE OPERE PUBBLICHE ESEGUITE DAI CONSORZI DI BONIFICA (*a*)

(in milioni di lire)

REGIONI	OPERE PUBBLICHE						
	ESEGUITE			DA ESEGUIRE		TOTALE	
	milioni lire	%	% su col. «totale»	milioni lire	%	milioni lire	%
Piemonte	—	—	—	—	—	—	—
Valle d'Aosta	—	—	—	—	—	—	—
Lombardia	45.328	*7,3*	*75,6*	14.654	*2,3*	59.982	*4,8*
Trentino-Alto Adige	790	*0,1*	*32,2*	1.667	*0,3*	2.457	*0,2*
Veneto	79.047	*12,7*	*66,9*	39.053	*6,2*	118.100	*9,4*
Friuli-Venezia Giulia	19.045	*3,1*	*54,0*	16.197	*2,6*	35.242	*2,8*
Liguria	800	*0,1*	*40,6*	1.170	*0,2*	1.970	*0,1*
Emilia Romagna	166.302	*26,6*	*62,0*	101.861	*16,1*	268.163	*21,4*
Toscana	46.046	*7,4*	*50,7*	44.804	*7,1*	90.850	*7,3*
Umbria	284	..	*7,7*	3.425	*0,5*	3.709	*0,3*
Marche	1.218	*0,2*	*8,1*	13.749	*2,2*	14.967	*1,2*
Lazio	86.581	*13,9*	*77,4*	25.300	*4,0*	111.881	*8,9*
Abruzzi e Molise	4.808	*0,8*	*22,8*	16.269	*2,6*	21.077	*1,7*
Campania	44.953	*7,2*	*50,1*	44.752	*7,1*	89.705	*7,1*
Puglia	33.606	*5,3*	*24,0*	106.260	*16,8*	139.866	*11,2*
Basilicata	6.104	*1,0*	*36,1*	10.782	*1,7*	16.886	*1,3*
Calabria	50.346	*8,1*	*48,4*	53.673	*8,5*	104.019	*8,3*
Sicilia	22.529	*3,6*	*18,9*	96.597	*15,4*	119.126	*9,5*
Sardegna	16.254	*2,6*	*40,1*	40.537	*6,4*	56.791	*4,5*
SETTENTRIONE	311.312	*49,9*	*64,1*	174.602	*27,7*	485.914	*38,7*
CENTRO	134.129	*21,5*	*60,6*	87.278	*13,8*	221.407	*17,7*
MERIDIONE	139.817	*22,4*	*37,6*	231.736	*36,7*	371.553	*29,6*
ISOLE	38.783	*6,2*	*22,6*	137.134	*21,8*	175.917	*14,0*
ITALIA	**624.041**	***100,0***	***49,7***	**630.750**	***100,0***	**1.254.791**	***100.0***

(*a*) Censimento al 1° gennaio 1949 : escluse le bonifiche non gestite da Consorzi di bonifica.

TAV. XXVI

LE BONIFICHE ITALIANE AL 1° GENNAIO 1949

SUPERFICIE IRRIGABILE DELLE BONIFICHE ITALIANE

REGIONI	SUPERFICIE IRRIGABILE CON OPERE:						
	ESEGUITE			DA ESEGUIRE		TOTALE	
	ha	%	% su col. «totale»	ha	%	ha	%
Piemonte	—	—	—	—	—	—	—
Valle d'Aosta	—	—	—	—	—	—	—
Lombardia	56.588	*11,10*	*34,5*	107.297	*9,00*	163.885	*9,63*
Trentino Alto Adige	1.061	*0,21*	*94,2*	65	*0,01*	1.126	*0,06*
Veneto	153.365	*30,08*	*45,2*	185.793	*15,59*	339.158	*19,93*
Friuli-Venezia Giulia	29.568	*5,80*	*34,0*	57.520	*4,83*	87.088	*5,12*
Liguria	984	*0,19*	*34,7*	1.850	*0,15*	2.834	*0,17*
Emilia-Romagna	192.016	*37,66*	*36,3*	336.481	*28,23*	528.497	*31,06*
Toscana	1.540	*0,30*	*5,2*	28.127	*2,36*	29.667	*1,74*
Umbria	1.972	*0,39*	*25,0*	5.928	*0,50*	7.900	*0,47*
Marche	1.668	*0,33*	*18,4*	7.388	*0,62*	9.056	*0,53*
Lazio	20.308	*3,98*	*25,4*	59.662	*5,00*	79.970	*4,70*
Abruzzi e Molise	3.354	*0,66*	*12,9*	22.560	*1,89*	25.914	*1,52*
Campania	19.300	*3,78*	*20,7*	74.000	*6,21*	93.300	*5,48*
Puglia	—	—	—	129.923	*10,90*	129.923	*7,63*
Basilicata	1.840	*0,36*	*9,9*	16.820	*1,41*	18.660	*1,10*
Calabria	6.985	*1,37*	*14,1*	42.500	*3,57*	49.485	*2,91*
Sicilia	10.959	*2,15*	*16,7*	54.640	*4,59*	65.599	*3,86*
Sardegna	8.350	*1,64*	*12,0*	61.284	*5,14*	69.634	*4,09*
SETTENTRIONE	433.582	*85,04*	*38,6*	689.006	*57,81*	1.122.588	*65,97*
CENTRO	25.488	*5,00*	*20,1*	101.105	*8,48*	126.593	*7,44*
MERIDIONE	31.479	*6,17*	*9,9*	285.803	*23,98*	317.282	*18,64*
ISOLE	19.309	*3,79*	*14,3*	115.924	*9,73*	135.233	*7,95*
ITALIA	**509.858**	***100,00***	***30,0***	**1.191.838**	***100,00***	**1.701.696**	***100,00***

Fonte: Associazione nazionale delle bonifiche.

Tav. XXVII

Distribuzione regionale del prodotto netto privato italiano in lire del 1938

(Cifre assolute e per abitante)

Regioni	Milioni di lire	Lire per abitante	Milioni di lire	Lire per abitante
	1928		**1938**	
Piemonte e Valle d'Aosta	14 097	4.071	15 616	4.424
Lombardia	20 104	3.717	22 996	3.914
Trentino-Alto Adige	1.894	2.895	1.992	2.834
Veneto	8.501	2.080	9.453	2.222
Friuli-Venezia Giulia	2.546	2.640	2.826	2.768
Liguria	5.323	3.784	5.931	3.947
Emilia-Romagna	8.595	2.719	8.198	2.767
Toscana	7.985	2.800	8.526	2.873
Marche	2.367	1.978	2.525	1.990
Umbria	1.683	2.480	1.865	2.555
Lazio	6.492	2.876	7.623	2.755
Abruzzi e Molise	2.410	1.654	2.409	1.532
Campania	6.680	1.982	7.175	1.913
Puglia	4.355	1.813	4.667	1.742
Basilicata	863	1.751	892	1.633
Calabria	2.493	1.554	2.571	1.460
Sicilia	6.975	1.824	7.604	1.908
Sardegna	1.841	1.961	1.981	1.879
Settentrione	61.060	3.190	68.012	3.365
Centro	18.527	2.652	20.539	2.656
Meridione	16.801	1.802	17.714	1.718
Isole	8.816	1.851	9.585	1.902
ITALIA	**105.204**	**2.616**	**115.850**	**2.676**
	1948		**1951**	
Piemonte e Valle d'Aosta	14.294	4.005	15.063	4.151
Lombardia	23.213	3.641	30.699	4.719
Trentino-Alto Adige	1.927	2.756	1.283	3.100
Veneto	8.419	2.188	10.534	2.749
Friuli-Venezia Giulia	1.895	2.071	2.418	2.681
Liguria	5.567	3.375	6.819	4.353
Emilia-Romagna	8.622	2.479	11.551	3.290
Toscana	7.898	2.555	8.906	2 821
Marche	2.331	1.741	3.125	2.320
Umbria	1.767	2.257	1.869	2.330
Lazio	7.298	2.369	9.514	2.822
Abruzzi e Molise	2.161	1.316	2.708	1.677
Campania	5.961	1.440	7.077	1.643
Puglia	4.172	1.364	5.316	1.668
Basilicata	788	1.304	913	1.489
Calabria	2.363	1.207	2.882	1.434
Sicilia	5.912	1.372	7.275	1.647
Sardegna	1.756	1.454	2.216	1.753
Settentrione	63.936	3.134	79.367	3.838
Centro	19.394	2.327	23.414	2.698
Meridione	15.445	1.354	18.896	1.615
Isole	7.668	1.399	9.491	1.671
ITALIA	**106.442**	**2.331**	**131.168**	**2.806**

Fonte: « Stime del prodotto netto privato della Sicilia nel quadro della ripartizione regionale del prodotto netto italiano » del Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo e per il 1951 « Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia per il 1951 » memoria presentata alla XIII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica.

TAV. XXVIII

DISTRIBUZIONE REGIONALE DEL PRODOTTO NETTO PRIVATO ITALIANO IN LIRE DEL 1938

(Cifre relative e numeri indici)

REGIONI	% nel totale d'Italia	Numeri indici-Lire per abit. Italia = 100	% nel totale d'Italia	Numeri indici-Lire per abit. Italia = 100
	1928		**1938**	
Piemonte e Valle d'Aosta	13,40	156	13,48	165
Lombardia	19,11	142	19,85	146
Trentino-Alto Adige	1,80	111	1,72	106
Veneto	8,08	80	8,16	83
Friuli-Venezia Giulia	2,42	101	2,44	103
Liguria	5,06	145	5,12	148
Emilia-Romagna	8,17	104	7,94	103
Toscana	7,59	107	7,36	107
Marche	2,25	76	2,18	74
Umbria	1,60	95	1,61	95
Lazio	6,17	110	6,58	103
Abruzzi e Molise	2,29	63	2,08	57
Campania	6,35	76	6,20	71
Puglia	4,14	69	4,02	65
Basilicata	0,82	67	0,77	61
Calabria	2,37	59	2,22	55
Sicilia	6,63	70	6,56	71
Sardegna	1,75	75	1,71	70
SETTENTRIONE	58,04	122	58,71	126
CENTRO	17,61	102	17,73	99
MERIDIONE	15,97	69	15,29	64
ISOLE	8,38	71	8,27	71
ITALIA	**100,00**	**100**	**100,00**	**100**
	1948		**1951**	
Piemonte e Valle d'Aosta	13,43	172	11,49	147
Lombardia	21,81	156	23,40	168
Trentino-Alto Adige	1,81	118	1,74	110
Veneto	7,91	94	8,03	98
Friuli-Venezia Giulia	1,78	89	1,84	95
Liguria	5,23	158	5,20	155
Emilia-Romagna	8,10	106	8,81	117
Toscana	7,42	110	6,79	101
Marche	2,19	75	2,38	83
Umbria	1,66	97	1,42	83
Lazio	6,95	102	7,25	101
Abruzzi e Molise	2,03	56	2,06	60
Campania	5,60	62	5,40	59
Puglia	3,92	58	4,05	59
Basilicata	0,74	56	0,70	53
Calabria	2,22	52	2,20	52
Sicilia	5,55	59	5,55	59
Sardegna	1,65	62	1,69	62
SETTENTRIONE	60,07	134	60,51	137
CENTRO	18,22	100	17,84	96
MERIDIONE	14,51	58	14,41	58
ISOLE	7,20	60	7,24	60
ITALIA	**100 00**	**100**	**100,00**	**100**

Fonte: come alla Tav. precedente.

TAV. XXIX

REDDITO PRIVATO (PRODOTTO NETTO) PER REGIONI NEL 1951

REGIONI	Reddito			Reddito per abitante (lire)	Num. indici reddito per abit. Italia = 100	Reddito per regioni in % su totale Italia
	totale (milioni di lire)	di cui agricolo (milioni di lire)	% agricoltura sul totale del reddito			
Piemonte	776.462	193.952	*25,0*	219.781	*147*	*11,1*
Valle d'Aosta	24.784	5.730	*23,1*	259.151	*174*	*0,4*
Lombardia	1.632.924	281.230	*17,2*	251.036	*168*	*23,4*
Trentino-Alto Adige	121.447	46.945	*38,7*	164.916	*110*	*1,7*
Veneto	560.322	197.699	*35,3*	146.234	*98*	*8,0*
Friuli-Venezia Giulia	128.637	48.268	*37,5*	142.558	*95*	*1,8*
Liguria	362.689	62.153	*17,1*	231.558	*155*	*5,2*
Emilia-Romagna	614.394	256.105	*41,7*	175.007	*117*	*8,8*
Toscana	473.743	144.362	*30,5*	150.045	*101*	*6,8*
Umbria	99.427	40.994	*41,2*	123.955	*83*	*1,4*
Marche	166.198	80.226	*48,3*	123.383	*83*	*2,4*
Lazio	506.074	107.335	*21,2*	150.132	*101*	*7,2*
Abruzzi e Molise	144.029	81.328	*56,5*	89.179	*60*	*2,1*
Campania	376.442	143.046	*38,0*	87.374	*59*	*5,4*
Puglia	282.755	144.361	*51,1*	88.739	*59*	*4,1*
Basilicata	48.572	31.297	*64,1*	79.179	*53*	*0,7*
Calabria	153.282	89.923	*58,7*	77.641	*52*	*2,2*
Sicilia	386.945	199.682	*51,6*	87.585	*59*	*5,6*
Sardegna	117.874	49.376	*41,9*	93.239	*62*	*1,7*
SETTENTRIONE	4.221.659	1.092.082	*25,9*	204.135	*137*	*60,4*
CENTRO	1.245.442	372.917	*29,9*	143.528	*96*	*17,8*
MERIDIONE	1.005.080	489.949	*48,7*	85.923	*58*	*14,5*
ISOLE	504.819	249.952	*49,3*	88.843	*60*	*7,3*
ITALIA	**6.977.000**	**2.204.000**	***31,5***	**149.280**	***100***	***100,0***

Fonte: « Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia per l'anno 1952 » memoria presentata alla XIII^a^ Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica.

TAV. XXX

CONSUMI TESTATICI DI CARNE E DI ZUCCHERO

REGIONI	CARNE (1951)		ZUCCHERO (1950)	
	kg. per abit.	N. indici Italia = 100	kg. per abit.	N. indici Italia = 100
Piemonte e Valle d'Aosta	15,4	118	15,8	166
Lombardia	14,7	112	12,2	128
Trentino-Alto Adige	12,9	98	14,6	154
Veneto	13,8	105	11,8	124
Friuli-Venezia Giulia	17,0	130	11,3	119
Liguria	12,6	96	17,6	185
Emilia-Romagna	23,6	180	10,2	107
Toscana	16,3	124	11,5	121
Umbria	17,7	135	5,9	62
Marche	23,6	180	6,6	69
Lazio	12,7	97	10,1	106
Abruzzi e Molise	13,3	102	4,4	46
Campania	8,9	68	6,6	69
Puglia	6,0	46	4,9	52
Basilicata	8,8	67	1,6	17
Calabria	7,7	59	4,3	45
Sicilia	5,2	40	5,4	57
Sardegna	13,5	103	7,7	81
SETTENTRIONE	16,1	123	12,9	136
CENTRO	16,2	124	9,7	102
MERIDIONE	8,5	65	5,2	55
ISOLE	7,0	53	5,9	62
ITALIA	**13,1**	**100**	**9,5**	**100**

Fonte: Annuario Statistico Italiano 1952 (Carne) e « l'Industria Saccarifera Italiana » gennaio-febbraio 1952 (zucchero) e nostre elaborazioni.

TAV. XXXI

ALCUNI CONSUMI NON ALIMENTARI PER ABITANTE (1951)

REGIONI	Spesa per tabacchi (Lire per abit.	Spesa per spettac. (Lire per abit.	Spesa per scommesse sportive (Lire per abit.)	Numero radio abbonati per 1000 abit.	Numero autovetture per 1000 abit.	Consumo energia elettrica per illuminaz. (Kwh per abit.)
Piemonte	6.632,2	2.450,7	737,3	*129,5*	*16,3*	*75,0*
Valle d'Aosta	7.001,9	2.490,2	432,2	*89,0*	*9,5*	*75,0*
Lombardia	7.147,4	3.209,9	1.654,2	*125,2*	*15,3*	*64,5*
Trentino-Alto Adige	6.943,5	1.302,9	312,1	*92,7*	*7,6*	*48,1*
Veneto	5.887,7	1.751,4	331,2	*66,4*	*7,2*	*41,0*
Friuli-Venezia Giulia	6.120,0	1.734,1	448,8	*74,4*	*6,4*	*42,1*
Liguria	8.104,9	4.316,4	1.425,7	*122,3*	*11,2*	*71,6*
Emilia-Romagna	6.913,5	2.494,1	814,3	*89,6*	*9,1*	*35,8*
Toscana	7.193,8	2.553,1	1.255,0	*90,4*	*8,7*	*47,6*
Umbria	4.760,2	965,0	294,4	*60,9*	*7,3*	*29,3*
Marche	4.628,8	1.195,1	304,4	*61,8*	*7,8*	*20,7*
Lazio	7.974,8	3.289,6	2.778,5	*94,4*	*12,6*	*58,7*
Abruzzi e Molise	3.681,9	668,8	224,7	*37,5*	*3,4*	*16,6*
Campania	5.254,5	1.408,4	1.374,0	*53,8*	*4,5*	*30,8*
Puglia	4.239,3	1.165,7	336,9	*46,1*	*4,4*	*19,5*
Basilicata	2.839,8	339,6	129,7	*25,4*	*1,9*	*12,8*
Calabria	3.031,4	457,7	215,8	*26,2*	*2,7*	*13,2*
Sicilia	4.155,9	1.173,1	380,5	*45,6*	*4,7*	*21,0*
Sardegna	4.381,3	986,6	368,2	*41,5*	*3,6*	*26,3*
SETTENTRIONE	6.716,8	2.636,6	986,5	*105,0*	*12,4*	*58,0*
CENTRO	6.785,7	2.481,6	1.610,5	*84,7*	*10,6*	*46,0*
MERIDIONE	4.294,1	1.023,7	672,1	*43,2*	*4,2*	*21,8*
ISOLE	4.220,4	1.131,6	377,8	*44,6*	*4,5*	*22,1*
ITALIA	**5.857,4**	**2.021,2**	**949,6**	***78,3***	***8,6***	***40,7***

Fonte: « Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia nel 1951 e comportamento di taluni consumi non alimentari » memoria presentata alla XIII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica.

TAV. XXXII

NUMERI INDICI DI ALCUNI CONSUMI NON ALIMENTARI PER ABITANTE

(*Italia* = 100)

REGIONI	Spesa per tabacchi	Spesa per spettacoli	Spesa per scommesse sportive	Numero di radio abbonati	Numero di autovetture	Consumo energia elettrica per illuminazione	Numero indice medio (Italia = 100)	Rapporto num. indice medio cons. Num. indice reddito per abitante
Piemonte	113	121	78	165	190	184	142	97
Valle d'Aosta	120	123	46	114	110	184	116	67
Lombardia	122	159	174	160	178	158	159	95
Trentino Alto Adige	119	64	33	118	88	118	90	82
Veneto	101	87	35	85	84	101	82	84
Friuli-Venezia Giulia	104	86	47	95	74	103	85	89
Liguria	138	214	150	156	130	176	161	104
Emilia-Romagna	118	123	86	114	106	88	106	91
Toscana	123	126	132	115	101	117	119	118
Marche	79	59	32	79	91	51	65	78
Umbria	81	48	31	78	85	72	66	80
Lazio	136	163	293	121	147	144	167	165
Abruzzi e Molise	63	33	24	48	40	41	42	70
Campania	90	70	145	69	52	76	84	142
Puglia	72	58	35	59	51	48	54	92
Basilicata	48	17	14	32	22	31	27	51
Calabria	52	23	23	33	31	32	32	62
Sicilia	71	58	40	58	55	52	56	95
Sardegna	75	49	39	53	42	65	54	87
SETTENTRIONE	115	130	104	134	141	143	128	93
CENTRO	116	123	170	108	121	113	125	130
MERIDIONE	73	51	71	55	46	54	58	100
ISOLE	72	56	40	57	52	54	55	92
ITALIA	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: Nostre elaborazioni.

TAV. XXXIII

RISPARMIO BANCARIO E POSTALE AL 31/12/1951

REGIONI	Totale risparmio (milioni lire)	Totale risparmio per abitante (lire)	Numeri indici del risparmio per abitante Italia = 100	Risparmio in % sul totale Italia
Piemonte	452.986	128.220	*174*	*13,2*
Valle d'Aosta	6.549	68.476	*93*	*0,2*
Lombardia	905.084	139.142	*189*	*26,3*
Trentino-Alto Adige	41.316	56.104	*76*	*1,2*
Veneto	209.416	54.654	*74*	*6,1*
Friuli-Venezia Giulia	42.261	46.834	*64*	*1,2*
Liguria	200.710	128.143	*174*	*5,8*
Emilia-Romagna	245.376	69.894	*95*	*7,1*
Toscana	212.101	67.178	*91*	*6,2*
Umbria	27.515	34.303	*47*	*0,8*
Marche	48.655	36.121	*49*	*1,4*
Lazio	480.806	142.636	*194*	*14,0*
Abruzzi e Molise	41.605	25.761	*35*	*1,2*
Campania	165.694	38.458	*52*	*4,8*
Puglia	104.754	32.876	*45*	*3,1*
Basilicata	13.827	22.540	*31*	*0,4*
Calabria	48.923	24.781	*34*	*1,4*
Sicilia	158.834	35.952	*49*	*4,6*
Sardegna	35.735	28.267	*38*	*1,0*
SETTENTRIONE	2.103.698	101.723	*138*	*61,1*
CENTRO	769.077	88.630	*120*	*22,4*
MERIDIONE	374.803	32.041	*44*	*10,9*
ISOLE	194.569	34.242	*46*	*5,6*
ITALIA	**3.442.147**	**73.648**	***100***	***100,0***

Fonte: Bollettino mensile di Statistica n° 6, giugno 1952, dell'ISTAT e nostre elaborazioni.

TAV. XXXIV

CAPITALE INVESTITO NELL'INDUSTRIA, 1951

(miliardi di lire)

REGIONI	INDUSTRIE									Trasporti marittimi terrestri aerei	TOTALE	
	Estrattive e metallurgiche	Meccaniche	Tessili abbigl. e cuoio	Legno costruzioni	Alimentari	Chimiche	Cartarie e grafiche	Elett. gas e acque	Diverse		miliardi	‰
Piemonte	13,0	47,8	9,7	1,4	3,4	8,0	6,6	53,0	8,6	17,5	169,0	14,9
Lombardia	71,9	50,0	43,6	4,7	8,2	67,1	3,4	154,8	53,1	6,1	462,9	40,8
Veneto	2,3	3,0	7,5	1,6	8,1	4,2	0,7	36,0	4,6	7,0	75,0	6,6
Liguria	12,9	14,7	1,0	0,4	7,7	16,1	0,4	23,0	3,9	4,4	84,5	7,5
Emilia	0,1	2,7	0,2	0,3	2,2	0,3	0,5	7,8	0,9	4,7	19,7	1,7
Toscana	1,7	4,3	1,9	0,3	0,6	2,9	0,4	14,9	2,0	9,3	38,3	3,4
Umbria	..	..	..	..	0,6	..	..	—	0,1	..	0,7	0,1
Marche	—	0,2	..	..	0,2	0,1	..	..	0,2	0,1	0,8	0,1
Lazio	35,2	31,5	1,3	3,2	7,9	38,7	3,9	31,0	19,2	33,2	204,1	18,0
Abruzzi e Mol.	..	..	—	..	..	..	..	0,1	..	..	0,1	..
Campania	0,4	3,9	3,3	0,4	0,5	0,2	0,2	36,6	2,5	4,9	52,9	4.8
Puglia	—	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2	0,1	—	0,4	0,3	1,7	0,1
Basilicata	—	—	—	..	..	0,1	—	..	..	..	0,1	..
Calabria	—	—	..	..	0,2	..	—	0,1	..	..	0,3	..
Sicilia	0,7	0,2	1,3	0,2	1,1	1,8	0,2	8,0	0,9	1,4	15,8	1,4
Sardegna	0,1	—	..	0,1	0,6	0,5	..	4,8	..	0,8	6,9	0,6
SETTENTRIONE	100,2	118,2	62,0	8,4	29,6	95,7	11,6	274,6	71,1	39,7	811,1	71,5
CENTRO	36,9	36,0	3,2	3,5	9,3	41,7	4,3	45,9	21,5	42,6	244,9	21,6
MERIDIONE	0,4	4,1	3,4	0,5	1,0	0,5	0,3	36,8	2,9	5,2	55,1	4,9
ISOLE	0,8	0,2	1,3	0,3	1,7	2,3	0,2	12,8	0,9	2,2	22,7	2,0
ITALIA	**138,3**	**158,5**	**69,9**	**12,7**	**41,6**	**140,2**	**16,4**	**370,1**	**96,4**	**89,7**	**1.133,8**	**100,0**

Fonte : ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETA' ITALIANE PER AZIONI, *Le società Italiane per Azioni.*

ADDETTI ALL'INDUSTRIA E AI TRASPORTI (*Censimento 5 novembre 1951*) TAV. XXXV

REGIONI	ESERCIZI	IN COMPLESSO			PERCENTUALI DI COMPOSIZ. SUL COMPLESSO DEGLI ADDETTI									
		migliaia di addetti	addetti per esercizio	addetti per 100 abitanti	industrie estrattive	Industrie manifatturiere						Edilizia e installaz. impianti	Produz. distr. energia elett. gas	Trasporti e comunicazioni
						meccaniche	tessili	alim. e affini	vestiario e abb.	altre	totale			
Piemonte	74.269	673	9,1	19,0	0,9	28,2	21,9	6,3	6,4	21,0	83,8	6,6	1,6	7,1
Valle d'Aosta	1.638	19	11,6	19,9	10,6	2,2	2,0	5,9	2,5	53,0	65,6	15,1	4,3	4,4
Lombardia	33.077	1.332	9,0	20,5	0,6	22,7	23,6	5,7	7,0	25,4	84,4	7,8	1,5	5,7
Trentino-Alto Ad.	16.210	75	4,6	10,2	3,4	11,5	4,7	10,2	7,8	28,0	62,2	17,8	4,6	12,0
Veneto	52.441	342	6,5	9,8	1,3	14,7	17,7	10,6	8,5	24,4	75,9	9,6	2,0	11,2
Friuli-Venezia G.	14.342	90	6,3	10,0	2,2	19,6	18,0	8,3	7,9	22,3	76,1	10,1	1,9	9,7
Liguria	25.035	246	9,8	15,7	1,1	25,8	4,8	7,5	4,3	23,6	66,0	9,7	2,1	21,1
Emilia-Romagna	68.297	314	4,6	8,9	1,6	18,3	4,0	14,7	10,6	20,7	68,3	14,4	2,0	13,7
Toscana	55.161	340	6,2	10,8	6,7	13,6	11,4	7,9	9,2	28,6	70,7	8,6	1,6	12,4
Umbria	12.509	63	5,0	7,9	4,6	8,5	6,3	15,9	7,5	34,0	72,2	8,3	2,8	12,1
Marche	25.421	93	3,7	6,9	4,1	12,6	4,3	9,9	14,5	26,0	67,3	13,9	1,7	13,0
Lazio	42.311	268	6,3	8,0	1,6	9,0	1,6	8,5	8,1	25,0	52,2	21,2	2,7	22,3
Abruzzi e Molise	27.772	76	2,7	4,7	2,2	8,2	2,9	21,3	16,3	19,6	68,3	13,9	2,3	13,3
Campania	55.252	246	4,5	5,7	1,3	12,2	6,6	18,3	12,2	22,2	71,5	8,1	2,6	16,5
Puglie	43.933	150	3,4	4,7	2,8	10,2	1,6	28,3	12,5	17,9	70,5	8,8	2,0	15,9
Basilicata	10.664	23	2,2	3,8	0,9	9,3	1,5	18,2	20,4	17,1	66,5	16,9	2,9	12,8
Calabria	29.844	83	2,8	4,2	1,5	5,8	1,4	21,3	15,1	20,2	63,8	14,3	2,4	18,0
Sicilia	63.630	195	3,1	4,4	6,5	10,4	1,0	19,1	13,9	18,4	62,8	9,5	2,6	18,6
Sardegna	17.246	78	4,5	6,2	30,7	5,8	0,7	11,7	9,8	13,9	41,9	9,2	2,3	15,9
SETTENTRIONE	385.309	3.091	8,0	14,9	1,1	22,3	18,3	7,6	7,2	23,9	79,3	8,9	1,8	8,9
CENTRO	135.402	764	5,6	8,8	4,4	11,5	6,7	9,0	9,3	27,5	64,0	13,6	2,1	15,9
MERIDIONE	167.465	578	3,4	4,9	1,8	10,1	3,9	21,7	13,6	20,2	69,5	10,3	2,4	16,0
ISOLE	80.876	273	3,4	4,8	13,4	9,1	0,9	17,0	12,7	17,2	56,9	9,4	2,5	17,8
ITALIA	769.052	4.706	6,1	10,1	2,4	18,3	13,7	10,1	8,6	23,6	74,3	9,9	1,9	11,5

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Primi risultati generali dei censimenti*, Roma, 1952 e nostre elaborazioni.

TAV. XXXVI

ADDETTI AL COMMERCIO E AI SERVIZI AL 5 NOVEMBRE 1951

REGIONI	IN COMPLESSO				PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE SUL COMPLESSO DEGLI ADDETTI						
	Esercizi	Addetti			Commercio all'ingrosso	Commercio al minuto	Alberghi e pubblici esercizi	Attività ausiliarie	Totale del commercio	Credito e assicurazioni	Servizi
		migliaia	per esercizio	per 100 abitanti							
Piemonte	84.754	176	2,1	5,0	16,5	47,1	13,7	3,5	80,8	8,3	10,9
Valle d'Aosta	2.227	5	2,2	5,2	8,5	43,2	32,2	1,2	85,1	3,9	11,0
Lombardia	141.020	351	2,5	5,4	17,1	41,4	17,1	4,9	80,5	10,2	9,3
Trentino-Alto Adige	14.222	37	2,6	5,0	21,4	35,7	26,6	3,0	86,7	6,1	7,2
Veneto	56.133	132	2,4	3,4	12,6	43,6	22,8	3,8	82,8	7,1	10,1
Friuli-Venezia Giulia	14.728	33	2,2	3,7	11,8	44,5	25,1	3,2	84,6	6,0	9,4
Liguria	42.598	98	2,3	6,3	12,9	43,3	20,1	4,3	80,6	7,9	11,5
Emilia-Romagna	64.345	144	2,2	4,1	16,2	45,9	13,9	4,0	80,0	8,0	12,0
Toscana	63.877	135	2,1	4,3	12,6	48,3	14,6	3,3	78,8	8,4	12,8
Umbria	11.729	23	2,0	2,9	9,0	56,3	13,6	1,4	80,3	7,4	12,3
Marche	21.041	40	1,9	3,0	11,9	49,3	14,7	3,2	79,1	8,3	12,6
Lazio	54.249	155	2,9	4,7	9,3	42,0	18,1	4,5	73,9	14,0	12,1
Abruzzi e Molise	23.316	40	1,7	2,5	8,9	54,7	16,2	2,0	81,8	6,9	11,3
Campania	65.252	138	2,1	3,2	10,4	47,9	14,1	3,3	75,7	8,0	16,3
Puglia	44.230	82	1,9	2,6	8,7	54,2	10,1	3,7	76,7	7,3	16,0
Basilicata	7.514	12	1,6	2,0	4,9	55,1	15,3	2,1	77,4	6,7	15,9
Calabria	25.949	43	1,7	2,2	8,8	59,1	11,5	1,6	81,0	6,8	12,2
Sicilia	69.005	133	1,9	3,0	10,0	53,8	9,5	3,3	76,6	8,7	14,7
Sardegna	21.035	40	1,9	3,2	8,0	58,3	13,7	2,0	82,0	8,2	9,8
SETTENTRIONE	420.027	976	2,3	4,7	15,8	43,4	17,8	4,1	81,1	8,6	10,3
CENTRO	150.896	353	2,3	4,1	10,8	46,1	16,1	3,7	76,7	10,8	12,5
MERIDIONE	166.261	315	1,9	2,7	9,3	52,2	13,0	3,0	77,5	7,5	15,0
ISOLE	90.040	173	1,9	3,0	9,6	54,8	10,4	3,0	77,8	8,6	13,6
ITALIA	**827.224**	**1.817**	**2,2**	**3,9**	**13,1**	**46,6**	**15,9**	**3,8**	**79,4**	**8,8**	**11,8**

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Primi risultati generali dei gensimenti*, Roma, 1952 e nostre elaborazioni.

TAV. XXXVII

CORSI « NORMALI» DI ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE DEI LAVORATORI, AUTORIZZATI NEL 1951-52

REGIONI	NUMERO DEI CORSI	% SUL TOTALE ITALIA DEL NUMERO DEI CORSI	NUMERO DEI LAVORATORI PARTECIPANTI	TOTALE SPESE DI GESTIONE E ATTREZZATURE (MIGL. LIRE)	% SUL TOTALE ITALIA DELLE SPESE
Piemonte	136	*7,6*	5.689	59.863	*6,4*
Valle d'Aosta	2	*0,1*	121	424	...
Lombardia	343	*19,1*	13.668	159.009	*17,0*
Trentino-Alto Adige	15	*0,8*	201	5.388	*0,6*
Veneto	138	*7,7*	4.306	72.237	*7,7*
Friuli-Venezia Giulia	47	*2,6*	1.665	17.828	*1,9*
Liguria	154	*8,6*	3.501	46.792	*5,0*
Emilia-Romagna	153	*8,5*	4.530	48.626	*5,2*
Toscana	109	*6,1*	2.720	54.305	*5,8*
Umbria	30	*1,7*	769	11.715	*1,3*
Marche	43	*2,4*	985	11.714	*1,3*
Lazio	166	*9,3*	4.363	193.574	*20,8*
Abruzzi e Molise	32	*1,8*	743	15.978	*1,7*
Campania	102	*6,7*	3.241	100.880	*10,8*
Puglie	112	*6,3*	2.679	56.400	*6,1*
Basilicata	4	*0,2*	110	1.068	*0,1*
Calabria	70	*3,9*	1.573	20.301	*2,2*
Sicilia	71	*4,0*	1.611	43.480	*4,7*
Sardegna	46	*2,6*	1.295	13.006	*1,4*
SETTENTRIONE	988	*55,0*	33.681	410.167	*43,8*
CENTRO	348	*19,5*	8.837	271.308	*29,2*
MERIDIONE	338	*18,9*	8.346	194.627	*20,9*
ISOLE	117	*6,6*	2.906	56.486	*6,1*
ITALIA	**1.791**	***100,0***	**53.770**	**932.588**	***100,0***

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. — Ispettorato Generale per l'impiego della mano-d'opera disoccupata.

TAV. XXXVIII

CORSI DI ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE PER LAVORATORI DISOCCUPATI AUTORIZZATI NEL 1951-52

REGIONI	NUMERO DEI CORSI	% SUL TOTALE ITALIA DEL NUMERO DEI CORSI	NUMERO DEI LAVORATORI PARTECIPANTI	IMPEGNO DI SPESA (MILIONI DI LIRE)	% SUL TOTALE ITALIA DELL'IMPEGNO DI SPESA
Piemonte	136	*2,9*	3.617	245	*2,9*
Valle d'Aosta	8	*0,2*	210	16	*0,2*
Lombardia	328	*7,0*	9.487	626	*7,4*
Trentino-Alto Adige	38	*0,8*	1.210	81	*0,9*
Veneto	346	*7,4*	9.760	633	*7,5*
Friuli-Venezia Giulia	92	*2,0*	2.609	151	*1,8*
Liguria	84	*1,8*	2.335	172	*2,0*
Emilia-Romagna	534	*11,4*	16.825	1.061	*12,5*
Toscana	218	*4,7*	6.078	445	*5,2*
Umbria	49	*1,1*	1.136	85	*1,0*
Marche	101	*2,2*	2.730	174	*2,0*
Lazio	286	*6,1*	8.539	593	*7,0*
Abruzzi e Molise	235	*5,0*	6.875	415	*4,9*
Campania	802	*17,2*	23.399	1.559	*18,4*
Puglia	394	*8,5*	11.435	617	*7,3*
Basilicata	80	*1,7*	2.385	128	*1,5*
Calabria	276	*5,9*	8.061	486	*5,7*
Sicilia	528	*11,3*	13.690	779	*9,2*
Sardegna	128	*2,8*	3.560	220	*2,6*
SETTENTRIONE	1.566	*33,5*	46.053	2.985	*35,2*
CENTRO	654	*14,1*	18.483	1.297	*15,2*
MERIDIONE	1.787	*38,3*	52.155	3.205	*37,8*
ISOLE	656	*14,1*	17.250	999	*11,8*
ITALIA	**4.663**	***100,0***	**133.941**	**8.486**	***100,0***

Fonte: come alla Tavola precedente.

CAMERA DEI DEPUTATI BIBLIOTECA

TAV. XXXIX

CANTIERI DI RIMBOSCHIMENTO E DI LAVORO AUTORIZZATI NEL 1951-52

REGIONI	CANTIERI DI RIMBOSCHIMENTO		CANTIERI DI LAVORO		Totale cantieri di lavoro e di rimboschimento	Totale giornate lavorative effettuate dai disoccupati (migliaia)	Totale spese (milioni di lire)	% sul totale Italia
	Numero	% sul totale Italia	Numero	% sul totale Italia				
Piemonte	82	4,5	91	2,3	173	698	525	2,3
Valle d'Aosta	9	0,5	—	—	9	24	18	0,1
Lombardia	131	7,1	211	5,4	342	1.887	1.421	6,2
Trentino Alto Adige	18	1,0	32	0,8	50	647	188	0,8
Veneto	76	4,1	340	8,7	416	2.194	1.642	7,2
Friuli-Venezia Giul.	58	3,2	80	2,1	138	746	562	2,5
Liguria	59	3,2	72	1,8	131	778	577	2,5
Emilia	153	8,3	248	6,3	401	2.226	1.668	7,3
Toscana	192	10,5	334	8,6	526	3.204	2.406	10,5
Umbria	35	1,9	78	2,0	113	495	375	1,6
Marche	102	5,6	135	3,5	237	1.019	777	3,4
Lazio	168	9,2	270	6,9	438	2.522	1.918	8,4
Abruzzi e Molise	238	13,0	185	4,7	423	2.059	1.553	6,8
Campania	150	8,2	488	12,5	638	3.993	3.021	13,2
Puglia	67	3,7	305	7,8	372	2.431	1.817	7,9
Basilicata	56	3,1	59	1,5	115	751	571	2,5
Calabria	97	5,3	404	10,3	501	1.983	1.475	6,5
Sicilia	60	3,3	415	10,6	475	2.182	1.641	7,2
Sardegna	79	4,3	165	4,2	244	942	701	3,1
SETTENTRIONE	586	31,9	1.074	27,4	1.660	9.201.204	6.601	28,9
CENTRO	497	27,2	817	21,0	1.314	7.239.695	5.476	23,9
MERIDIONE	608	33,3	1.441	36,8	2.049	11.217.911	8.437	36,9
ISOLE	139	7,6	580	14,8	719	3.124.004	2.342	10,3
ITALIA	1.380	100,0	3.912	100,0	5.742	30.783	22.856	100,0

Fonte: come alla Tavola precedente.

TAV. XL

LAVORI PUBBLICI
GIORNATE-OPERAIO IMPIEGATE – ANNO 1951
Per regioni e categoria di opere

REGIONI	EDILIZIE	STRADALI	BONIFICHE	IGIENICO SANITARIO	IDRAULICHE	ALTRE	TOTALE
CIFRE ASSOLUTE (*migliaia*)							
Piemonte	1.587,8	623,4	204,1	142,3	501,8	184,1	3.243,5
Valle d'Aosta	29,5	15,8	20,1	4,9	2,7	9,3	82,3
Lombardia	3.312,6	928,2	778,5	406,1	590,9	202,9	6.219,2
Trentino-Alto Adige	475,3	603,5	137,3	72,5	40,6	135,6	1.464,8
Veneto	1.450,6	976,4	779,3	198,7	380,3	270,0	4.055,3
Friuli-Venezia Giulia	425,7	274,7	383,9	90,2	53,9	40,7	1.269,1
Liguria	1.642,7	642,3	134,5	143,7	25,9	202,8	2.791,9
Emilia-Romagna	2.717,8	1.086,5	1.219,0	155,4	277,4	209,5	5.665,3
Toscana	1.730,1	1.921,2	1.347,3	185,1	142,3	330,8	5.656,8
Umbria	490,7	298,8	120,2	42,7	64,0	56,5	1.072,9
Marche	702,2	524,1	334,0	144,9	81,4	134,8	1.921,4
Lazio	2.845,7	2.266,8	1.354,7	320,1	49,0	470,9	7.307,2
Abruzzi e Molise	893,6	1.221.1	1.280,5	147,2	23,4	264,1	3.829,9
Campania	2.568,5	1.798,9	1.649,2	299,4	46,7	691,3	7.054,0
Puglia	1.593,9	1.933,2	1.352,3	98,0	17,9	346,9	5.342,3
Basilicata	317,4	673,4	1.031,3	77,6	39,3	164,9	2.303,9
Calabria	642,6	1.782,7	1.458,8	75,9	88,5	318,4	4.366,9
Sicilia	2.697,6	2.143,7	1.568,8	718,9	877,3	732,2	8.738,5
Sardegna	885,6	717,6	1.259,0	189,7	7,5	260,9	3.320,3
SETTENTRIONE	11.642,0	5.150,8	3.656,7	1.213,5	1.873,5	1.254,9	24.791,4
CENTRO	5.768,7	5.010,9	3.156,2	692,8	336,7	993,0	15.958,3
MERIDIONE	6.016,0	7.409,3	6.772,1	698,1	215,8	1.785,6	22.896,9
ISOLE	3.583,2	2.861,3	2.827,8	908,6	884,8	993,1	12.058,8
ITALIA	**27.009,9**	**20.432,3**	**16.412,8**	**3.513,0**	**3,310,8**	**5,026,6**	**75,705,4**
PERCENTUALI TERRITORIALI							
Piemonte	*5,9*	*3,1*	*1,3*	*4,0*	*15,2*	*3,7*	***4,3***
Valle d'Aosta	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,1*	*0,2*	***0,1***
Lombardia	*12,3*	*4,5*	*4,8*	*11,5*	*17,8*	*4,0*	***8,2***
Trentino-Alto Adige	*1,7*	*3,0*	*0,9*	*2,1*	*1,2*	*2,7*	***1,9***
Veneto	*5,4*	*4,8*	*4,7*	*5,7*	*11,5*	*5,4*	***5,4***
Friuli-Venezia Giulia	*1,6*	*1,3*	*2,3*	*2,6*	*1,6*	*0,8*	***1,7***
Liguria	*6,1*	*3,1*	*0,8*	*4,2*	*0,8*	*4,0*	***3,7***
Emilia-Romagna	*10,1*	*5,3*	*7,4*	*4,4*	*8,4*	*4,2*	***7,5***
Toscana	*6,4*	*9,3*	*8,3*	*5,3*	*4,3*	*6,6*	***7,5***
Umbria	*1,8*	*1,5*	*0,7*	*1,2*	*1,9*	*1,1*	***1,4***
Marche	*2,6*	*2,6*	*2,0*	*4,1*	*2,5*	*2,6*	***2,5***
Lazio	*10,5*	*11,1*	*8,2*	*9,1*	*1,5*	*9,4*	***9,7***
Abruzzi e Molise	*3,3*	*6,0*	*7,8*	*4,3*	*0,7*	*5,2*	***5,0***
Campania	*9,5*	*8,8*	*10,1*	*8,5*	*1,4*	*13,8*	***9,3***
Puglia	*5,9*	*9,5*	*8,2*	*2,8*	*0,5*	*6,9*	***7,0***
Basilicata	*1,2*	*3,3*	*6,3*	*2,2*	*1,2*	*3,3*	***3,1***
Calabria	*2,4*	*8,7*	*8,9*	*2,1*	*2,7*	*6,3*	***5,8***
Sicilia	*10,0*	*10,5*	*9,5*	*20,5*	*26,5*	*14,6*	***11,5***
Sardegna	*3,2*	*3,5*	*7,7*	*5,4*	*0,2*	*5,2*	***4,4***
SETTENTRIONE	*43,2*	*25,2*	*22,3*	*34,6*	*56,6*	*25,0*	***32,8***
CENTRO	*21,3*	*24,5*	*19,2*	*19,7*	*10,2*	*19,7*	***21,1***
MERIDIONE	*22,3*	*36,3*	*41,3*	*19,9*	*6,5*	*35,5*	***30,2***
ISOLE	*13,2*	*14,0*	*17,2*	*25,9*	*26,7*	*19,8*	***15,9***
ITALIA	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Fonte: Annuario Statistico Italiano 1952.

TAV. XLI

LUNGHEZZA DELLE STRADE (IN KM) 1910 E 1951

REGIONI	CHILOMETRI				% DI COMPOSIZIONE				PER	
	Statali	Provinciali	Comunali	Complesso	Statali	Provinciali	Comunali	Complesso	100 kmq. di sup.	100 mila abitanti
1951										
Piemonte	1.471	3.912	16.145	21.528	6,8	18,2	75,0	100,0	85	613
Valle d'Aosta	142	47	283	472	30,1	10,0	59,9	100,0	14	497
Lombardia	1.325	3.235	16.112	20.672	6,4	15,6	78,0	100,0	87	315
Trentino-Alto Adige	892	429	3.116	4.437	20,1	9,7	70,2	100,0	33	608
Veneto	1.158	1.382	16.321	18.861	6,1	7,3	86,6	100,0	103	482
Friuli-Venezia Giulia	434	348	4.176	4.958	8,8	7,0	84,2	100,0	65	535
Liguria	572	851	1.671	3.094	18,5	27,5	54,0	100,0	57	199
Emilia-Romagna	1.268	3.104	16.071	20.443	6,2	15,2	78,6	100,0	92	578
Toscana	1.589	3.439	9.143	14.171	11,2	24,3	64,5	100,0	62	449
Umbria	614	830	2.849	4.293	14,3	19,3	66,4	100,0	51	535
Marche	627	1.642	5.497	7.766	8,1	21,1	70,8	100,0	80	571
Lazio	1.218	2.647	3.205	7.070	17,2	37,4	45,4	100,0	41	211
Abruzzi e Molise	1.477	3.319	2.000	6.796	21,7	48,9	29,4	100,0	45	405
Campania	1.182	3.584	2.920	7.686	15,4	46,6	38,0	100,0	57	177
Puglia	1.301	3.495	2.063	6.859	19,0	50,9	30,1	100,0	35	213
Basilicata	1.029	1.220	534	2.783	37,0	43,8	19,2	100,0	28	443
Calabria	1.954	2.137	1.363	5.454	35,8	39,2	25,0	100,0	36	267
Sicilia	2.133	4.333	2.153	8.619	24,7	50,3	25,0	100,0	34	193
Sardegna	1.448	2.121	1.131	4.700	30,8	45,1	24,1	100,0	20	368
SETTENTRIONE	7.262	13.308	73.895	94.465	7,7	14,1	78,2	100,0	79	453
CENTRO	4.048	8.558	20.694	33.300	12,2	25,7	62,1	100,0	57	384
MERIDIONE	6.943	13.755	8.880	29.578	23,5	46,5	30,0	100,0	40	248
ISOLE	3.581	6.454	3.284	13.319	26,9	48,5	24,6	100,0	27	232
ITALIA	**21.834**	**42.075**	**106.753**	**170.662**	**12,8**	**24,6**	**62,6**	**100,0**	**57**	**362**
1910										
Piemonte	622	4.614	12.976	18.212	3,4	25,3	71,3	100,0	62	532
Valle d'Aosta	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lombardia	394	3.806	15.033	19.233	2,0	19,8	78,2	100,0	80	406
Trentino-Alto Adige	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Veneto	546	2.072	16.199	18.817	2,9	11,0	86,1	100,0	77	539
Friuli-Venezia Giulia	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Liguria	176	970	1.194	2.340	7,5	41,5	51,0	100,0	44	196
Emilia-Romagna	395	3.283	14.452	18.130	2,2	18,1	79,7	100,0	88	686
Toscana	285	4.337	9.241	13.863	2,1	31,3	66,6	100,0	58	518
Umbria	67	1.732	2.665	4.464	1,5	38,8	59,7	100,0	46	654
Marche	266	1.775	4.616	6.657	4,0	26,7	69,3	100,0	69	614
Lazio	46	2.236	1.754	4.036	1,1	55,4	43,5	100,0	33	313
Abruzzi e Molise	1.117	2.902	2.398	6.417	17,4	45,2	37,4	100,0	39	450
Campania	539	3.818	4.457	8.814	6,1	43,3	50,6	100,0	54	268
Puglia	104	3.747	4.283	8.134	1,3	46,1	52,6	100,0	43	387
Basilicata	828	1.029	461	2.318	35,7	44,4	19,9	100,0	23	492
Calabria	163	1.842	1.587	4.592	25,3	40,1	34,6	100,0	30	330
Sicilia	729	4.634	2.418	7.781	9,4	59,5	31,1	100,0	30	215
Sardegna	1.026	1.874	1.672	4.572	22,4	41,0	36,6	100,0	19	540
SETTENTRIONE	2.133	14.745	59.854	76.732	2,8	19,2	78,0	100,0	74	491
CENTRO	664	10.080	18.276	29.020	2,3	34,7	63,0	100,0	52	502
MERIDIONE	3.751	13.338	13.186	30.275	12,4	44,0	43,6	100,0	39	346
ISOLE	1.755	6.508	4.090	12.353	14,2	52,7	33,1	100,0	25	273
ITALIA	**8.303**	**44.671**	**95.406**	**148.380**	**5,6**	**30,1**	**64,3**	**100,0**	**52**	**432**

Fonte: *Annuari Statistici Italiani.*

TAV. XLII

TRAFFICO DELLE MERCI SULLE STRADE STATALI NEL 1951

CIRCOSCRIZIONI	STRADE		TRAFFICO MEDIO IN 24 ORE						Utilizzazione %	MERCE TRASPOR. (in migliaia)	
			Automez. in transito (in migliaia)			Veicoli - Km. (in migliaia)					
	N.	km.	Carichi	Vuoti	Totale	Carichi	Vuoti	Totali		Tonn.	Tonn. km.
CIFRE ASSOLUTE											
Settentrione	50	6.502	38,0	25,6	63,6	2.114,9	1.226,7	3.341,6	63	252,1	17.803,9
Centro	35	3.881	14,3	11,0	25,3	682,0	429,4	1.111,4	61	78,4	5.758,5
Meridione	43	6.451	8,2	7,0	15,2	626,1	456,9	1.083,0	58	45,9	4.580,6
Sicilia	—	1.607	2,3	1,7	4,0	166,0	110,0	276,0	60	7,5	664,0
Sardegna	—	1.066	1,0	0,8	1,8	65,0	49,0	114,0	57	4,7	380,0
ITALIA	**25**	**19.507**	**63 9**	**46,1**	**110,0**	**3.654.0**	**2.272.0**	**5.926,0**	**63**	**388,5**	**29.187,0**
PERCENTUALI TERRITORIALI											
Settentrione	—	*33,3*	*59,5*	*55,6*	*57,9*	*57,9*	*54,0*	*56,4*	—	*64,9*	*61,0*
Centro	—	*19,9*	*22,4*	*23,8*	*23,0*	*18,6*	*18,9*	*18,7*	—	*20,2*	*19,7*
Meridione	—	*33,1*	*12,9*	*15,1*	*13,8*	*17,2*	*20,1*	*18,3*	—	*11,8*	*15,7*
Sicilia	—	*8,2*	*3,7*	*3,7*	*3,7*	*4,7*	*4,8*	*4,7*	—	*1,9*	*2,3*
Sardegna	—	*5,5*	*1,5*	*1,8*	*1,6*	*1,8*	*2,2*	*1,9*	—	*1,2*	*1,3*
ITALIA	—	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	—	***100,0***	***100,0***

Fonte: *Annuario Statistico Italiano* ed elaborazioni SVIMEZ.

TAV. XLIII

RETE FERROVIARIA

CIRCOSCRIZIONI	FERROVIE DELLO STATO						ALTRE		COMPLESSO	
	Binario doppio		Binario semplice		Totale					
	km.	%	km.	%	km.	%	km.	%	km.	%
1938										
Settentrione	2.534,1	*59,5*	4.213,4	*35,0*	6.747,5	*41,4*	2.102,8	*35,4*	8.850,3	*39,8*
Centro	1.267,5	*29,8*	2.157,0	*17,9*	3.424,5	*21,0*	832,9	*14,0*	4.257,4	*19,1*
Meridione	456,1	*10,7*	3.316,2	*27,5*	3.772,3	*23,1*	1.815,4	*30,5*	5.587,7	*25,1*
Sicilia	—	—	1.936,6	*16,1*	1.936,6	*11,9*	243,1	*4,1*	2.179,7	*9,8*
Sardegna	—	—	417,8	*3,5*	417,8	*2,6*	948,8	*16,0*	1.366,6	*6,2*
ITALIA	**4.257,7**	***100,0***	**12.041,0**	***100,0***	**16.298,7**	***100,0***	**5.943,0**	***100,0***	**22.241,7**	***100,0***
1951										
Settentrione	2.495,2	*59,7*	4.543,8	*37,5*	7.039,0	*43,2*	....	—	....	—
Centro	1.259,2	*30,1*	1.866,9	*15,4*	3.126,1	*19,2*	....	—	....	—
Meridione	426,0	*10,2*	3.360,7	*27,7*	3.786,7	*23,2*	....	—	....	—
Sicilia	—	—	1.921,6	*15,9*	1.921,6	*11,8*	....	—	....	—
Sardegna	—	—	417,6	*3,5*	417,6	*2,6*	....	—	....	—
ITALIA	**4.180,4**	***100,0***	**12.110,6**	***100,0***	**16.291,0**	***100,0***	....	—	....	—
NUMERI INDICI (1938 = 100)										
Settentrione	*98,5*	—	*107,8*	—	*104,3*	—	—	—	—	—
Centro	*99,3*	—	*86,6*	—	*91,3*	—	—	—	—	—
Meridione	*93,4*	—	*101,3*	—	*100,4*	—	—	—	—	—
Sicilia	—	—	*99,2*	—	*99,2*	—	—	—	—	—
Sardegna	—	—	*100,0*	—	*100,0*	—	—	—	—	—
ITALIA	***98,2***	—	***100,6***	—	***100,0***	—	—	—	—	—

Tav. XLV

Incassi e pagamenti del bilancio statale

Esercizio 1951-52 (miliardi di lire)

Regioni	Incassi				Pagamenti				Differenza
	Competenza	Residui	Totale miliardi	Totale %	Competenza	Residui	Totale miliardi	Totale %	
Piemonte	152,7	4,8	157,5	*8,9*	79,3	38,0	117,3	*6,9*	+ 40,2
Valle d'Aosta	2,0	0,1	2,1	*0,1*	0,4	1,2	1,6	*0,1*	+ 0,5
Liguria	165,9	4,1	170,0	*9,7*	56,2	21,0	77,2	*4,5*	+ 92,8
Lombardia	355,1	16,2	371,3	*21,1*	112,6	40,2	152,8	*9,0*	+ 218,5
Trentino-Alto Adige	19,4	0,4	19,8	*1,1*	26,4	8,6	35,0	*2,1*	— 15,2
Veneto	141,7	5,3	147,0	*8,4*	94,2	19,1	113,3	*6,7*	+ 33,7
Friuli-Venezia Giulia	3,8	0,3	4,1	*0,2*	5,9	1,0	6,9	*0,4*	— 2,8
Emilia-Romagna	109,3	2,9	112,2	*6,4*	62,7	19,1	81,8	*4,8*	+ 30,4
Toscana	109,7	2,5	112,2	*6,4*	62,2	24,3	86,5	*5,1*	+ 25,7
Umbria	8,2	0,4	8,6	*0,5*	10,0	2,4	12,4	*0,7*	— 3,8
Marche	26,5	0,7	27,2	*1,5*	17,1	6,4	23,5	*1,4*	+ 3,7
Lazio	257,9	122,5	380,4	*21,6*	427,6	189,0	616,6	*36,3*	— 236,2
Abruzzi e Molise	17,2	1,1	18,3	*1,0*	17,6	6,8	24,4	*1,4*	— 6,1
Campania	100,3	4,8	105,1	*6,0*	85,5	31,3	116,8	*6,9*	— 11,7
Puglia	53,2	2,7	55,9	*3,2*	61,9	14,2	76,1	*4,5*	— 20,2
Basilicata	2,9	0,1	3,0	*0,2*	5,1	3,7	8,8	*0,5*	— 5,8
Calabria	13,7	0,6	14,3	*0,8*	20,4	9,3	29,7	*1,8*	— 15,4
Sicilia (*a*)	36,6	2,3	38,9	*2,2*	68,2	20,3	88,5	*5,2*	— 49,6
Sardegna	11,4	0,6	12,0	*0,7*	0,3	8,3	29,6	*1,7*	— 17,6
Settentrione	949,9	34,1	984,0	*55,9*	437,7	148,2	585,9	*34,5*	+ 398,1
Centro	402,3	126,1	528,4	*30,0*	516,9	222,1	739,0	*43,5*	— 210,6
Meridione	187,3	9,3	196,6	*11,2*	190,5	65,3	255,8	*15,1*	— 59,2
Isole	48,0	2,9	50,9	*2,9*	68,5	28,6	118,1	*6,9*	— 67,2
ITALIA (*b*)	**1.587,5**	**172,4**	**1.759,9**	***100,0***	**1.213,6**	**464,2**	**1.698,8**	***100,0***	**+ 61,1**
Tesoreria Centrale e Stralcio	105,5	77,7	183,2	10,4	387,5	189,6	577,1	33,4	393,9
Totale generale	**1.693,0**	**250,1**	**1.943,1**	—	**1.601,1**	**653,8**	**2.275,9**	—	**— 332,8**

Fonte: Ministero del Tesoro - Conto riassuntivo (Suppletivo) al 30 giugno 1952.
(*a*) Non comprende gli incassi e pagamenti di bilancio di competenza della Regione.
(*b*) Esclusa la Tesoreria Centrale e Stralci.

TAV. XLV

INCASSI E PAGAMENTI DEL BILANCIO STATALE

Esercizio 1951-52 (miliardi di lire)

REGIONI	INCASSI				PAGAMENTI				DIFFERENZA
	Competenza	Residui	Totale miliardi	Totale %	Competenza	Residui	Totale miliardi	Totale %	
Piemonte	152,7	4,8	157,5	*8,9*	79,3	38,0	117,3	*6,9*	+ 40,2
Valle d'Aosta	2,0	0,1	2,1	*0,1*	0,4	1,2	1,6	*0,1*	+ 0,5
Liguria	165,9	4,1	170,0	*9,7*	56,2	21,0	77,2	*4,5*	+ 92,8
Lombardia	355,1	16,2	371,3	*21,1*	112,6	40,2	152,8	*9,0*	+ 218,5
Trentino-Alto Adige	19,4	0,4	19,8	*1,1*	26,4	8,6	35,0	*2,1*	— 15,2
Veneto	141,7	5,3	147,0	*8,4*	94,2	19,1	113,3	*6,7*	+ 33,7
Friuli-Venezia Giulia	3,8	0,3	4,1	*0,2*	5,9	1,0	6,9	*0,4*	— 2,8
Emilia-Romagna	109,3	2,9	112,2	*6,4*	62,7	19,1	81,8	*4,8*	+ 30,4
Toscana	109,7	2,5	112,2	*6,4*	62,2	24,3	86,5	*5,1*	+ 25,7
Umbria	8,2	0,4	8,6	*0,5*	10,0	2,4	12,4	*0,7*	— 3,8
Marche	26,5	0,7	27,2	*1,5*	17,1	6,4	23,5	*1,4*	+ 3,7
Lazio	257,9	122,5	380,4	*21,6*	427,6	189,0	616,6	*36,3*	— 236,2
Abruzzi e Molise	17,2	1,1	18,3	*1,0*	17,6	6,8	24,4	*1,4*	— 6,1
Campania	100,3	4,8	105,1	*6,0*	85,5	31,3	116,8	*6,9*	— 11,7
Puglia	53,2	2,7	55,9	*3,2*	61,9	14,2	76,1	*4,5*	— 20,2
Basilicata	2,9	0,1	3,0	*0,2*	5,1	3,7	8,8	*0,5*	— 5,8
Calabria	13,7	0,6	14,3	*0,8*	20,4	9,3	29,7	*1,8*	— 15,4
Sicilia (*a*)	36,6	2,3	38,9	*2,2*	68,2	20,3	88,5	*5,2*	— 49,6
Sardegna	11,4	0,6	12,0	*0,7*	0,3	8,3	29,6	*1,7*	— 17,6
SETTENTRIONE	949,9	34,1	984,0	*55,9*	437,7	148,2	585,9	*34,5*	+ 398,1
CENTRO	402,3	126,1	528,4	*30,0*	516,9	222,1	739,0	*43,5*	— 210,6
MERIDIONE	187,3	9,3	196,6	*11,2*	190,5	65,3	255,8	*15,1*	— 59,2
ISOLE	48,0	2,9	50,9	*2,9*	68,5	28,6	118,1	*6,9*	— 67,2
ITALIA (*b*)	**1.587,5**	**172,4**	**1.759,9**	***100,0***	**1.213,6**	**464,2**	**1.698,8**	***100,0***	+ **61,1**
Tesoreria Centrale e Stralcio	105,5	77,7	183,2	10,4	387,5	189,6	577,1	33,4	393,9
TOTALE GENERALE	**1.693,0**	**250,1**	**1.943,1**	—	**1.601,1**	**653,8**	**2.275,9**	—	— **332,8**

Fonte: Ministero del Tesoro - Conto riassuntivo (Suppletivo) al 30 giugno 1952.
(*a*) Non comprende gli incassi e pagamenti di bilancio di competenza della Regione.
(*b*) Esclusa la Tesoreria Centrale e Stralci.

TAV. XLVI

BILANCI COMUNALI DEL 1938

I - *Cifre assolute (in milioni di lire correnti)*

REGIONI	A) ENTRATE					B) USCITE				
	Entrate effettive					Uscite effettive				
	Complesso (*a*)	Totale (*b*)	*di cui* : (*c*)			Complesso (*a*)	Totale (*b*)	*di cui*: (*c*)		
			Imposte consumo	Sovraimposte	Altri tributi (*d*)			Generali	per opere pubbl.	per specialità, ass. e benef.
Piemonte	669,5	550,3	198,3	80,7	197,2	680,5	593,9	141,2	126,8	51,3
Lombardia	2.114,2	1.178,4	407,1	153,2	494,4	2.167,5	1.224,8	259,9	188,1	164,0
Trentino-Alto A.	129,9	107,1	28,4	13,0	34,8	131,0	115,6	25,3	23,0	15,4
Veneto (*e*)	785,0	679,5	222,7	130,8	262,0	762,7	671,2	172,6	82,0	126,9
Liguria	469,5	340,5	126,6	32,7	18,4	457,7	379,8	104,3	64,5	42,4
Emilia-Romagna	679,1	519,7	160,2	118,7	207,6	660,2	539,5	116,7	88,7	87,7
Toscana	519,9	423,5	163,1	69,8	150,1	518,3	449,4	109,3	80,6	77,7
Umbria	95,2	84,1	27,6	17,5	30,8	93,7	83,1	19,5	12,7	12,8
Marche	202,9	142,1	41,5	32,6	59,2	195,0	143,1	36,0	20,2	20,6
Lazio	1.392,9	681,0	201,3	89,5	289,7	1.386,0	781,9	174,6	222,6	23,0
Abruzzi e Molise	131,0	104,9	25,8	26,0	36,2	128,3	109,7	28,2	10,1	11,9
Campania	581,2	397,2	115,1	76,3	162,2	580,3	402,4	101,6	50,7	30,8
Puglia	275,5	235,6	59,2	80,3	81,4	273,5	244,9	59,9	27,1	22,4
Basilicata	37,4	30,9	6,1	8,8	10,3	37,6	34,5	8,4	2,5	3,3
Calabria	100,7	89,6	20,5	22,0	37,0	104,3	90,6	27,9	9,9	10,9
Sicilia	386,3	343,3	96,6	95,6	120,9	415,1	369,0	110,1	42,9	34,1
Sardegna	79,9	79,4	21,1	20,2	27,6	90,4	83,8	23,9	4,4	9,6
SETTENTRIONE	4.847,2	3.375,5	1.143,3	529,1	1.214,4	4.859,6	3.524,8	820,0	573,1	487,7
CENTRO	2.210,9	1.330,7	433,5	209,4	529,8	2.193,0	1.457,5	339,4	336,1	134,1
MERIDIONE	1.125,8	858,2	226,7	213,4	327,1	1.124,0	882,1	226,0	100,3	79,3
ISOLE	466,2	422,7	117,7	115,8	148,5	505,5	452,8	134,0	47,3	43,7
ITALIA (*f*)	**8.650,1**	**5.987,1**	**1.921,2**	**1.067,7**	**2.219,8**	**8.682,1**	**6.317,2**	**1.519,4**	**1.056,8**	**744,8**

Fonte: Rilevazioni ed elaborazioni SVIMEZ.

(*a*) Comprende le entrate e le uscite effettive e per movimento di capitali, escluse le partite di giro

(*b*) Comprese le entrate e le uscite straordinarie.

(*c*) Il totale delle tre voci non corrisponde al totale della colonna 3 perchè sono escluse altre voci.

(*d*) Sono comprese pure le entrate straordinarie.

(*e*) Compreso Udine e Gorizia.

(*f*) Le entrate effettive (5.987,1 milioni) costituiscono il 21,7% delle entrate effettive dello Stato dell'esercizio 1938-39 (27.575,6 milioni). Le uscite effettive (6.317,2) il 15,9% (di 39.853,4 milioni).

Segue: TAV. XLVI

BILANCI COMUNALI 1938
II - *Percentuali*

REGIONI	A) ENTRATE					B) USCITE				
	Entrate effettive					Uscite effettive				
	COMPLESSO (a)	Totale (b)	*di cui*: (c)			COMPLESSO (a)	Totale (b)	*di cui*: (c)		
			Imposte consumo	Sovraimposte	Altri tributi (d)			generali	per opere pubbl.	per osped. ass. e benef.(d)
1) % TERRITORIALI										
Piemonte	7,7	9,2	10,3	7,6	8,9	7,8	9,4	9,3	12,0	6,9
Lombardia	24,4	19,7	21,2	14,3	22,3	25,0	19,4	17,1	17,8	22,0
Trentino-Alto-Adige	1,5	1,8	1,5	1,2	1,6	1,5	1,8	1,7	2,2	2,1
Veneto (e)	9,1	11,3	11,6	12,3	11,8	8,8	10,6	11,3	7,7	17,0
Liguria	5,4	5,7	6,6	3,1	0,8	5,3	6,0	6,9	6,1	5,7
Emilia	7,9	8,7	8,3	11,1	9,3	7,6	8,6	7,7	8,4	11,8
Toscana	6,0	7,1	8,5	6,5	6,8	6,0	7,1	7,2	7,6	10,4
Umbria	1,1	1,4	1,4	1,6	1,4	1,1	1,3	1,3	1,2	1,7
Marche	2,3	2,3	2,2	3,1	2,7	2,2	2,3	2,3	1,9	2,8
Lazio	16,1	11,4	10,5	8,4	13,0	15,9	12,4	11,5	21,1	3,1
Abruzzi e Mol.	1,5	1,8	1,3	2,4	1,6	1,5	1,7	1,9	1,0	1,6
Campania	6,7	6,6	6,0	7,2	7,3	6,7	6,4	6,7	4,8	4,1
Puglia	3,2	3,9	3,1	7,5	3,6	3,2	3,9	3,9	2,6	3,0
Basilicata	0,4	0,5	0,3	0,8	0,5	0,4	0,5	0,6	0,2	0,4
Calabria	1,2	1,5	1,1	2,1	1,7	1,2	1,4	1,8	0,9	1,5
Sicilia	4,5	5,8	5,0	8,9	5,5	4,8	5,9	7,2	4,1	4,6
Sardegna	0,9	1,3	1,1	1,9	1,2	1,0	1,3	1,6	0,4	1,3
SETTENTRIONE	56,0	56,4	59,5	49,6	54,7	56,0	55,8	54,0	54,2	65,5
CENTRO	25,6	22,2	22,6	19,6	23,9	25,2	23,1	22,3	31,8	18,0
MERIDIONE	13,0	14,3	11,8	20,0	14,7	13,0	13,9	14,9	9,5	10,6
ISOLE	5,4	7,1	6,1	10,8	6,7	5,8	7,2	8,8	4,5	5,9
ITALIA	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
2) % DI COMPOSIZIONE										
Piemonte	—	100,0	36,0	14,7	35,8	—	100,0	23,8	21,4	8,6
Lombardia	—	100,0	34,5	13,0	42,0	—	100,0	21,2	15,4	13,4
Trentino-Alto A.	—	100,0	26,5	12,1	32,5	—	100,0	21,9	19,9	13,3
Veneto	—	100,0	32,8	19,2	38,6	—	100,0	25,7	12,2	18,9
Liguria	—	100,0	37,2	9,6	5,4	—	100,0	27,5	17,0	11,2
Emilia	—	100,0	30,8	22,8	39,9	—	100,0	21,6	16,4	16,3
Toscana	—	100,0	38,5	16,5	35,4	—	100,0	24,3	17,9	17,3
Umbria	—	100,0	32,8	20,8	36,6	—	100,0	23,5	15,3	15,4
Marche	—	100,0	29,2	22,9	41,7	—	100,0	25,2	14,1	14,4
Lazio	—	100,0	29,6	13,1	42,5	—	100,0	22,3	28,5	2,9
Abruzzi e Mol.	—	100,0	24,6	24,8	34,5	—	100,0	25,7	9,2	10,8
Campania	—	100,0	29,0	19,2	40,8	—	100,0	25,2	12,6	7,7
Puglia	—	100,0	25,1	34,1	34,6	—	100,0	24,5	11,1	9,1
Basilicata	—	100,0	19,7	28,5	33,3	—	100,0	24,3	7,2	9,6
Calabria	—	100,0	22,9	24,6	41,3	—	100,0	30,8	10,9	12,0
Sicilia	—	100,0	28,1	27,8	35,2	—	100,0	29,8	11,6	9,2
Sardegna	—	100,0	26,6	25,4	34,8	—	100,0	28,5	5,3	11,5
SETTENTRIONE	—	100,0	33,9	15,7	36,0	—	100,0	23,3	16,3	13,8
CENTRO	—	100,0	32,6	15,7	39,8	—	100,0	23,3	23,1	9,2
MERIDIONE	—	100,0	26,4	24,9	38,1	—	100,0	25,6	11,4	9,0
ISOLE	—	100,0	27,8	27,4	35,1	—	100,0	29,6	10,4	9,7
ITALIA	—	**100,0**	**32,1**	**17,8**	**37,1**	—	**100,0**	**24,1**	**16,7**	**11,8**

(a) Comprende le entrate e le uscite effettive per movimento di capitali escluse le partite di giro.
(b) Comprese le entrate e le uscite straordinarie.
(c) Il totale delle tre voci non corrisponde al totale della col. 3 perchè sono escluse altre voci.
(d) Sono comprese pure le entrate straordinarie.
(e) Compreso Udine, Gorizia.

TAV. XLVII

BILANCI COMUNALI NEL 1950

Cifre assolute in milioni di lire correnti

REGIONI	A) ENTRATE							
	COMPLESSO (a)	EFFETTIVE (b)	*Di cui*: (c)					
			Imposte consumo		Sovraimposte		Altri tributi (d)	
			importo	% (e)	importo	% (e)	importo	% (e)
Piemonte	25.502,0	22.844,7	7.258,6	*31,8*	1.212,9	*5,3*	6.874,6	*30,1*
Lombardia	92.913,3	53.997,5	17.201,5	*31,9*	1.642,4	*3,0*	14.780,9	*27,4*
Trentino-Alto Adige	7.205,5	5.825,7	1.116,1	*19,2*	175,6	*3,0*	989,7	*17,0*
Veneto (f)	32.978,7	25.350,5	6.883,4	*27,2*	2.170,6	*8,6*	6.541,5	*25,8*
Liguria	20.938,0	14.427,4	5.311,8	*36,8*	227,7	*1,6*	2.303,4	*16,0*
Emilia-Romagna	30.762,7	22.936,7	4.988,4	*21,7*	2.486,1	*10,8*	7.386,5	*32,2*
Toscana	25.289,5	20.006,5	6.644,5	*33,2*	1.190,7	*6,0*	5.092,2	*25,5*
Umbria	4.418,9	3.884,8	1.038,4	*26,7*	349,3	*9,0*	1.190,3	*30,6*
Marche	8.580,9	6.627,2	1.505,1	*22,7*	1.019,9	*15,4*	2.055,3	*31,0*
Lazio	55.594,8	24.278,8	6.653,3	*27,4*	787,4	*3,2*	5.389,8	*22,2*
Abruzzi e Molise	5.677,9	4.916,5	1.021,8	*20,8*	540,5	*11,0*	1.067,0	*21,7*
Campania	22.508,0	16.512,4	4.427,5	*26,8*	1.012,1	*6,1*	2.660,6	*16,1*
Puglia	13.878,1	11.008,4	2.349,4	*21,2*	1.922,3	*17,3*	2.703,2	*24,4*
Basilicata	1.921,1	1.585,6	256,7	*16,2*	236,5	*14,9*	409,3	*25,8*
Calabria	7.574,8	7.036,2	1.367,7	*19,4*	1.101,5	*15,7*	1.520,8	*21,6*
Sicilia	16.888,2	15.420,9	3.629,0	*23,5*	2.596,9	*16,8*	2.969,7	*19,3*
Sardegna	4.889,3	3.767,5	976,4	*25,9*	245,3	*6,5*	1.043,6	*27,7*
SETTENTRIONE	210.300,2	145.382,5	42.759,8	*29,4*	7.915,3	*5,4*	38.876,6	*26,7*
CENTRO	93.884,1	54.797,3	15.841,3	*28,9*	3.347,3	*6,1*	13.727,6	*25,1*
MERIDIONE	51.559,9	41.149,1	9.423,1	*22,9*	4.812,9	*11,7*	8.360,9	*20,3*
ISOLE	21.777,5	19.188,4	4.605,4	*24,0*	2.842,2	*14,8*	4.013,3	*20,9*
ITALIA	**377.521,7**	**260.517,3**	**72.629,6**	***27,9***	**18.917,7**	***7,3***	**64.978,4**	***24,9***

Fonte: Rilevazioni ed elaborazioni SVIMEZ. Dati provvisori.

(a) Comprende le entrate o spese effettive e le entrate od uscite per movimento di capitali escluse le partite di giro

(b) Comprese le entrate straordinarie o le uscite facoltative.

(c) Il totale delle tre voci non corrisponde al totale della col. 3 perchè sono escluse altre voci.

(d) % sulla col. 3.

(e) Compreso Udine e Gorizia.

(f) Le entrate effettive (260,5 miliardi di lire) costituiscono il 15,5% delle entrate effettive del bilancio statale dell'esercizio 1950-51. Le uscite effettive (318,5 miliardi) il 16,5% delle statali (1.935 miliardi).

Segue TAV. XLVII

BILANCI COMUNALI NEL 1950

Segue: I - *Cifre assolute in milioni di lire correnti*

REGIONI	B) USCITE							
			di cui: (*c*)					
	COMPLESSO (*a*)	EFFETTIVE (*b*)	Generali		per opere pubbliche		per spedalità assist., benef.	
			importo	% (*d*)	importo	% (*d*)	importo	% (*d*)
Piemonte	25.727,5	24.579,8	10.186,1	*41,4*	3.995,6	*16,3*	2.309,2	*9,4*
Lombardia	97.746,2	62.077,7	17.101,3	*27,5*	9.560,7	*15,4*	8.690,1	*14,0*
Trentino-Alto Adige	7.557,9	7.094,4	2.005,0	*28,3*	1.736,9	*24,5*	694,8	*9,8*
Veneto	34.052,9	30.675,0	10.288,3	*33,5*	4.728,7	*15,4*	5.759,6	*18,8*
Liguria	21.256,9	18.036,1	5.811,7	*32,2*	3.346,6	*18,6*	2.090,7	*11,6*
Emilia	31.673,6	27.969,4	9.447,1	*33,8*	4.497,5	*16,1*	4.193,3	*15,0*
Toscana	25.664,0	23.970,1	8.527,2	*35,6*	3.951,2	*16,5*	3.575,6	*14,9*
Umbria	4.540,8	4.429,4	1.585,7	*35,8*	837,9	*18,9*	506,2	*11,4*
Marche	8.848,1	8.128,8	3.064,3	*37,7*	1.373,1	*16,9*	994,3	*12,2*
Lazio	56.307,5	34.609,8	13.117,3	*37,9*	6.498,0	*18,8*	1.393,3	*4,0*
Abruzzi e Molise	5.926,3	5.579,8	2.267,2	*40,6*	678,1	*12,2*	649,8	*11,6*
Campania	23.566,4	22.968,0	9.984,4	*43,5*	2.145,5	*9,3*	2.048,4	*8,9*
Puglia	14.221,2	13.120,3	5.045,9	*38,5*	1.133,7	*8,6*	1.233,2	*9,4*
Basilicata	1.936,1	1.822,9	692,1	*38,0*	172,6	*9,5*	157,2	*8,6*
Calabria	8.601,6	8.241,8	3.755,2	*45,6*	706,6	*8,6*	836,1	*10,1*
Sicilia	21.433,1	20.903,2	9.730,4	*46,5*	1.708,3	*8,2*	2.228,1	*10,7*
Sardegna	5.098,4	4.304,0	1.816,8	*42,2*	543,1	*12,6*	513,5	*11,9*
SETTENTRIONE	218.015,0	170.432,4	54.839,5	*32,2*	27.866,0	*16,4*	23.737,7	*13,9*
CENTRO	95.360,4	71.138,1	26.294,5	*37,0*	12.660,2	*17,8*	6.469,4	*9,1*
MERIDIONE	54.251,6	51.731,9	21.744,8	*42,0*	4.837,1	*9,4*	4.924,7	*9,5*
ISOLE	26.531,5	25.207,2	11.547,2	*45,8*	2.251,4	*8,9*	2.741,6	*10,9*
ITALIA	**394.158,5**	**318.509,6**	**114.426,0**	***35,9***	**47.614,7**	***15,0***	**37.873,4**	***11 9***

Vedi note a pagina precedente.

Segue: TAV. XLVII

BILANCI COMUNALI NEL 1950

II - *Percentuali e numeri indici*

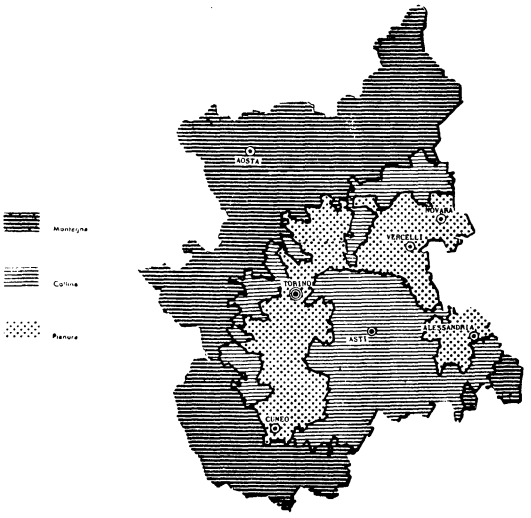
REGIONI	ENTRATE					USCITE				
		Entrate effettive					Uscite effettive			
			di cui: (c)				*di cui:* (c)			
	COMPLESSO (a)	TOTALE (b)	Imposte consumo	sovraimposte	Altri tributi (d)	COMPLESSO (a)	TOTALE (b)	Generali	per opere pubbliche	per spedalità assist. e benef.
1) PERCENTUALI TERRITORIALI										
Piemonte	6,8	8,8	10,0	6,4	10,6	6,5	7,7	8,9	8,4	6,1
Lombardia	24,6	20,7	23,7	8,7	22,7	24,8	19,5	14,9	20,1	23,0
Trentino-Alto Adige	1,9	2,2	1,5	0,9	1,5	1,9	2,2	1,8	3,6	1,8
Veneto (e)	8,7	9,8	9,5	11,5	10,1	8,7	9,6	9,0	9,9	15,2
Liguria	5,5	5,5	7,3	1,2	3,5	5,4	5,7	5,1	7,0	5,5
Emilia-Romagna	8,2	8,8	6,9	13,1	11,4	8,0	8,8	8,2	9,5	11,1
Toscana	6,7	7,7	9,1	6,3	7,8	6,5	7,5	7,4	8,3	9,5
Umbria	1,2	1,5	1,4	1,8	1,8	1,2	1,4	1,4	1,8	1,3
Marche	2,3	2,5	2,1	5,4	3,2	2,2	2,5	2,7	2,9	2,6
Lazio	14,7	9,3	9,2	4,2	8,3	14,3	10,9	11,5	13,6	3,7
Abruzzi e Molise	1,5	1,9	1,4	2,9	1,6	1,5	1,8	2,0	1,4	1,7
Campania	5,9	6,3	6,1	5,3	4,1	6,0	7,2	8,7	4,5	5,4
Puglia	3,7	4,3	3,2	10,2	4,2	3,6	4,1	4,4	2,4	3,3
Basilicata	0,5	0,6	0,4	1,3	0,6	0,5	0,6	0,6	0,4	0,4
Calabria	2,0	2,7	1,9	5,8	2,4	2,2	2,6	3,3	1,5	2,2
Sicilia	4,5	5,9	5,0	13,7	4,6	5,4	6,6	8,5	3,6	5,9
Sardegna	1,3	1,5	1,3	1,3	1,6	1,3	1,3	1,6	1,1	1,3
SETTENTRIONE	55,7	55,8	58,9	41,8	59,8	55,3	53,5	47,9	58,5	62,7
CENTRO	24,9	21,0	21,8	17,7	21,1	24,2	22,3	23,0	26,6	17,1
MERIDIONE	13,6	15,8	13,0	25,5	12,9	13,8	16,3	19,0	10,2	13,0
ISOLE	5,8	7,4	6,3	15,0	6,2	6,7	7,9	10,1	4,7	7,2
ITALIA	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
2) NUMERI INDICI (1938 = 1)										
Piemonte	38,1	41,5	36,6	15,0	34,9	37,8	41,4	72,1	31,5	45,0
Lombardia	43,9	45,8	42,3	10,7	29,9	45,1	50,7	65,8	50,8	53,0
Trentino-Alto Adige	55,5	54,4	39,3	13,5	28,4	57,7	61,4	79,2	75,5	45,1
Veneto (5)	42,0	37,3	30,9	16,6	25,0	44,6	45,7	59,6	57,7	45,4
Liguria	44,6	42,4	42,0	7,0	125,2	46,4	47,5	55,7	51,9	49,3
Emilia-Romagna	45,3	44,1	31,1	20,9	35,6	48,0	51,8	81,0	50,7	47,8
Toscana	48,6	47,2	40,7	17,1	33,9	49,5	53,3	78,0	49,0	46,0
Umbria	46,4	46,2	37,6	20,0	38,6	48,5	53,3	81,3	66,0	39,5
Marche	42,3	46,6	36,3	31,3	34,7	45,4	56,8	85,1	68,0	48,3
Lazio	39,9	35,7	33,1	8,8	18,6	40,6	44,3	75,1	29,2	60,6
Abruzzi e Molise	43,3	46,9	39,6	20,8	29,5	46,2	50,9	80,4	67,1	54,6
Campania	38,7	41,6	38,5	13,3	16,4	40,6	57,1	98,3	42,3	66,5
Puglia	50,4	47,1	39,7	23,9	33,2	52,0	53,7	84,2	41,8	55,1
Basilicata	51,4	51,3	42,1	26,9	39,7	51,5	52,8	82,4	69,0	47,6
Calabria	75,2	78,5	66,7	50,1	41,1	82,5	91,0	134,6	71,4	76,7
Sicilia	43,7	44,9	37,6	27,2	24,6	51,6	56,6	88,4	39,8	65,3
Sardegna	61,2	47,4	46,3	12,1	37,8	56,4	51,4	76,0	123,4	53,5
SETTENTRIONE	43,4	43,1	37,4	15,0	32,0	44,9	48,4	66,9	48,6	48,7
CENTRO	42,5	41,2	36,5	16,0	25,9	43,5	48,8	77,5	37,7	48,2
MERIDIONE	45,8	47,9	41,6	22,6	25,6	48,3	58,6	96,2	48,2	62,1
ISOLE	46,7	45,4	39,1	24,5	27,0	52,5	55,7	86,2	47,6	62,7
ITALIA	**43,6**	**43,5**	**37,8**	**17,7**	**29,3**	**45,4**	**50,4**	**75,3**	**45,1**	**50,9**

(a) Comprende le entrate (o uscite) effettive per movimento di capitali, sono escluse le partite di giro.
(b) Comprese le entrate straordinarie o le uscite facoltative.
(c) Il totale delle tre voci non corrisponde al totale perchè sono escluse altre voci.
(d) Sono comprese pure le entrate straordinarie.
(e) Compreso Udine e Gorizia.

PAGINA BIANCA

ANTONIO FOSSATI

PIEMONTE E VALLE D'AOSTA


Montagna
Collina
Pianura
AOSTA
VERCELLI
TORINO
ASTI
ALESSANDRIA
CUNEO

INDICE

Parte Prima: Evoluzione e struttura della economia piemontese

Capitolo I — Origini e sviluppo dell'attività industriale . . . . . pag. 67
Capitolo II — Influenze delle condizioni economiche sulla situazione demografica . » 81
Capitolo III — Dati generali sulla occupazione . . . . . » 100
Capitolo IV — Le attività economiche . . . . . » 107

Parte Seconda: Entità, carattere e struttura della disoccupazione

Capitolo I — L'ammontare della disoccupazione secondo l'indagine Istat e quella del Ministero del Lavoro . . . . . pag. 126
Capitolo II — La disoccupazionenei vari settori di attività economica e rami professionali. . . . . » 136
Capitolo III — Età e condizioni dei disoccupati . . . . . » 162

Parte Terza: Le cause della disoccupazione e i possibili rimedi

Capitolo I — Cause e rimedi di carattere strutturale . . . . . pag. 173
Capitolo II — Rimedi di carattere transitorio. . . . . » 209
Capitolo III — Note conclusive . . . . . » 214

PAGINA BIANCA

PARTE PRIMA

EVOLUZIONE E STRUTTURA DELLA ECONOMIA PIEMONTESE

CAPITOLO I

ORIGINI E SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ INDUSTRIALE

1. — Caratteri geofisici della regione. — 2. L'inizio verso il 1890 della trasformazione industriale del Piemonte. — 3. Il sorgere dell'industria pesante. — 4. Gli effetti del primo conflitto mondiale sullo sviluppo industriale piemontese. — 5. Il primo dopo guerra.

1. — Il Piemonte deriva il suo nome dalla posizione geografica: « a piè del Monte». Caratterizzato dalla esistenza di una zona montuosa che copre il 72,2 % della totale superficie territoriale che è di Km² 29.353, e di una collinare che ne occupa il 28,8 % la regione è compresa tra le Alpi a Nord e Nord-Ovest, l'Appennino Ligure e le Alpi Marittime a Sud, il Ticino ed il Po ad Est fino all'angolo compreso tra Castelnuovo Scrivia e i contrafforti dell'Ebro.

Il plesso collinare del Monferrato è circondato da una vasta zona semicircolare pianeggiante che partendo dal cuneese si prolunga a Nord-Est verso la Lombardia con la quale ha, sotto il punto di vista geografico, rapporti strettissimi per quanto riguarda i territori orientali.

Si scende dai 4.810 m.s.l.m. del Monte Bianco ai 95 nei dintorni di Alessandria, ma la struttura montana vi è prevalente. La stessa pianura è ben diversa, per costituzione morfologica, da quella Lombarda e di altre regioni: l'incolto improduttivo sterile è assai esteso e pari all'8,5 %.

Come osserva Dino Gribaudi, le Alpi Piemontesi mancano, nel versante italiano, di zona prealpina. Esse scendono a rapido declivio su la pianura; carattere che favorisce la configurazione idrografica e il deflusso delle acque a fini idroelettrici, e il più ampio sfogo al semicerchio agrario pianeggiante (1).

---

(1) Per quanto si riferisce ai dati contenuti in questa monografia, quando dico « Piemonte» mi riferisco anche alla Valle d'Aosta. In caso contrario la Valle d'Aosta è indicata.

Alla accidentalità del terreno montagnoso fa contrasto il morbido sistema collinoso, cui fa seguito, verso Sud-Est, il terreno pliocenico dell'Astigiano e del Monferrato coltivato a vigneti e spesso soggetto a potenti erosioni idriche. Seguono le Langhe che si appoggiano all'Appennino Ligure, la cui altitudine è più marcata della zona collinare sopra citata.

La pianura padana, a ridosso della zona morenica di Rivoli e del Canavese, prende sviluppo via via che ci si porta verso Est, verso la pianura vercellese ove l'acqua piovana, caduta ai piedi delle Alpi, defluisce dalla zona montana attraverso i terreni ciottolosi e ghiaiosi, affiorando poi alla superficie verso la zona argillosa (zona dei fontanili o risorgive) e dando luogo ai terreni favorevoli alla risicultura.

Mancando una zona calcarea prealpina si sono venuti formando, in alcune località superiori della pianura, quei terreni noti sotto il nome di *gerbidi*, di *vaude*, di *baragge*, aridi o semiaridi per la presenza nel sottosuolo delle zone ciottolose che attorno a Torino, nel Canavese, nel Vercellese, rappresentano i prodotti di materiali detritici di origine diluvio-glaciale. Si tratta di terreni compatti, composti di argilla ocracea impermeabile, senza possibilità di circolazione d'aria, privi di « humus », e quindi privi di vita e generalmente incolti. Vi è poi la parte alluvionale lungo i corsi dei fiumi che offre migliori occasioni produttive perchè più fertile, e meglio si presta alla coltivazione in quanto soccorrono le disponibilità idriche di fiumi. Si aggiunga che qui il terreno è ricco di svariatissimi elementi utili alla nutrizione delle piante in quanto provengono dalla disgregazione di molteplici rocce feldispatiche.

La pianura, più che la montagna, ha avuto, ad opera dell'uomo, feconde trasformazioni e modificazioni.

Alle vegetazioni ad alto fusto ecco piano piano sostituirsi, su la base della teoria del Thünen, le coltivazioni e le produzioni più adatte e favorevoli ai centri di vita che via via si venivano creando e in funzione dei mezzi di trasporto.

L'alta pianura, corrispondente a formazioni alluvionali e moreniche o miste, necessitò e necessita di provvida opera umana mentre, ove i terreni sono formati prevalentemente di masse argillose e il suolo è poco poroso, le coltivazioni vi sono state subito più profittevoli.

La bassa pianura è caratterizzata invece da depositi stratificati più minuti e i fiumi non sono più torrentizi come nella parte superiore della pianura stessa.

Le origini di questi nostri terreni sono evidenti nelle culture e nella vegetazione: sterili, come abbiamo rilevato, quelli posti su gli altipiani diluviali,

eccessivamente umidi, per derivazioni sotterranee, altri, ove affiorano risorgive o l'acqua si raccoglie su le zone argillose più compatte. Tuttavia, per abbondanza di acque sul bassopiano padano, prosperano le culture cerealicole e i prati artificiali avvicendati alle colture agrarie (2).

Da questi brevi cenni si desume come il Piemonte non sia stato il giardino d'Europa, come del resto non lo è stata l'Italia tutta : la mano dell'uomo, lo sforzo tenace del contadino e dell'agricoltore hanno, lungo i secoli, corretto e modificato gli aspetti negativi del nostro terreno, immettendovi sempre maggior copia di capitale e di lavoro, onde trarre quei vantaggi che la terra matrigna negava.

2. — La popolazione piemontese suddivisa e frazionata in gran numero di città, villaggi e borghi ha differentemente risentito, lungo gli anni, le influenze delle più o meno rapide trasformazioni economiche delle varie zone urbane e agrarie.

Prevalentemente dedita all'agricoltura, solo con l'inizio della nostra rivoluzione industriale, che « grosso modo » inizia dopo il 1890, con l'avvento della grande industria e con lo sviluppo, in particolare, di quella meccanica, la popolazione subalpina sente l'attrazione della nuova vita industriale e nuovi orientamenti nella mentalità dei redditieri cominciano a delinearsi. Prima però di intraprendere la grande lotta industriale, il popolo di Piemonte deve affrontare un duro lavoro di adattamento dei terreni, date le accennate condizioni idrogeologiche. Combatte contro l'altipiano generalmente asciutto fino a Livorno vercellese, San Germano, Biandrate, contro le « baragge », migliora le colline argillose delle Langhe, si difende nelle zone collinari soverchiamente temporalesche, affronta il suolo cretaceo, e i terreni subaridi costruendo, tra gli altri, il grande canale Cavour (1863-66) e, con l'aumento incessante della popolazione perfeziona le colture ; i pascoli si trasformano in campi, si intensifica il processo di disboscamento già notato dal Serpieri, tanto che nel 1882 si contavano in Piemonte 463.000 ettari da assoggettare a rimboschimento.

Fu provvidenziale il rapido, necessario sviluppo industriale a sollievo delle difficili condizioni demografiche. La popolazione piemontese era infatti aumentata da 1 milione 100.000 abitanti nel '700 a 3 milioni 70 mila abitanti nel 1881.

---

(2) D. GRIBAUDI : *Il Piemonte nell'antichità classica* in Biblioteca della Società Storica Subalpina, vol. CXIV, Torino, 1928.

Seguiranno lungo gli anni, tra il moltiplicarsi di energie rinnovate e di attività fidenti, le promettenti industriose riforme.

A un'industria prevalentemente orientata sulla filatura e torcitura della seta, che per congiunture sfavorevoli spesso abbandonava in miseria migliaia di operai, si aggiungeranno, in seguito, attività nuove che l'evoluzione nei mezzi tecnici della produzione ovunque generalizza.

Le esposizioni industriali della capitale piemontese del 1884, 1898, 1911 dimostrano il rinnovato fervore e la volontà di indipendenza del lavoro subalpino.

E se catastrofi bancarie ed edilizie segnano parentesi dolorose nella storia del risparmio (1873 e 1889-'93), — ultimo colpo sarà quello inferto al corpo sociale piemontese in seguito alla caduta della B.I.S. — la ripresa mostrerà il potere di ricupero e le non sopite energie di questo popolo che trovò sempre, nella dignitosa comprensione delle alterne vicissitudini del paese, potenti e pronte energie di ricupero, frutto di lente ma tenaci virtù educative e di salda armonia delle sue classi.

3. — Favorisce la discesa dal contado verso i centri urbani lo straordinario sviluppo industriale della regione. Ancora attorno al 1880-1890 si era agli albori della nostra rivoluzione industriale. Sintomo di mutati o mutandi indirizzi è il sorgere di un'industria pesante e semipesante prima quasi sconosciuta in Piemonte e Liguria, salvo i primi tentativi del Cavour con una « Gio. Ansaldo », frutto dei nostri sviluppi ferroviari e di una rinascente marina mercantile e militare.

In Piemonte già erano sorte, nel 1880, le « Officine nazionali di Savigliano », le « Officine Vandel» ad Avigliana, future « Ferriere Piemontesi» quando verranno trasportate a Torino (oggi Fiat), le fonderie Nebiolo nel 1878, gli stabilimenti di Michele Ansaldi. Ma siamo appena agli inizi. Ancora alla fine del secolo una potenza motrice di 70 c.v. era già eccezionale. Col nuovo secolo la rivoluzione industriale appare in pieno. L'opera economico-sociale di un Giolitti affronta i problemi del lavoro. Col 1899 era sorta la Fiat e in breve i problemi dell'occupazione operaia, con lo sviluppo dell'automobilismo, si delineano in tutta la loro imponenza. (3). Carrozzerie ed accessori attirano in Torino numerosi lavoratori, non solo, ma ormai i centri

(3) Ampiamente ho trattato questi temi nel volume: *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951 cfr. pure: A. FOSSATI: *Il cinquantenario Fiat nel divenire industriale dell'Italia*, in « *I cinquant'anni della Fiat* », Mondadori, 1950, pagg. 213 e segg.

viciniori alle grandi industrie in sviluppo si pongono in movimento e gravitano le forze di lavoro sulla città dando inizio all'urbanesimo.

Non pochi contadini abbandonano il lavoro dei campi (che rimane affidato alle donne ed ai ragazzi) e diventano operai. Anche « dai più remoti villaggi », come ricorda Giuseppe Prato, scendono i contadini in cerca di lavoro nella città capoluogo.

I più alti salari pagati da questa industria nuova spiegano, almeno in parte, il fenomeno. Gli addetti alla « sala prova » della Fiat, ad esempio, già guadagnavano attorno al 1907-8 un salario sulla base di 0,45-0,50 all'ora, quando il salario dei tessili (per gli uomini) era ancora sulla base di 0,35-0,38.

Ma, fenomeno particolarmente interessante, ai fini dell'occupazione, questa nuova industria viene ad influenzare gradatamente il movimento diretto alla specializzazione. Nel settore automobilistico torinese venti fabbriche di autoveicoli già erano sorte al 1906 ; esse avevano dato vita a 23 categorie di mano d'opera. Questo fenomeno di incipiente specializzazione della mano d'opera continuerà lungo gli anni e farà sì che oggi il 15 % delle forze di lavoro dell'industria torinese siano formate di elementi altamente specializzati.

La crisi del 1907-8, in parte derivata da quella americana, trova il Piemonte ben più ferrato di quello che non fosse stato durante la crisi del 1893-94. Tuttavia il risparmio piemontese subisce un duro contraccolpo per la caduta del valore dei titoli e il fallimento di numerose aziende. Si riprende ben tosto l'organismo sociale ormai irrobustito dopo dieci anni di incessante progresso.

Nel 1909 la Camera di Commercio di Torino, che comprendeva la provincia e i circondari di Vercelli e Biella, offre il seguente quadro per quanto riguarda l'occupazione (vedi Tav. I).

Nel 1911, secondo il censimento industriale, troviamo in Torino ben 83.417 operai censiti, la metà di quanto ci offre tutto il distretto camerale.

Si deve all'*industria meccanica* il vanto di aver già assorbito un numero rilevantissimo di operai e di aver creato innumerevoli aziende minori complementari. Si tratta di 120 aziende, nella sola Torino, di media dimensione, oltre molte a tipo artigiano o familiare, che gravitano attorno a quelle di maggior dimensione. La media degli operai nelle officine meccaniche è per contro, nel Piemonte, assai bassa (da 25 a 27 addetti per azienda, nel 1909-1911), il che dimostra la vitalità delle piccole aziende. Questa caratteristica tende a resistere fino ad oggi, nonostante il processo di specializzazione e concentrazione aziendale sempre più marcato. Come numero di aziende questo recente ramo della nostra produzione è in testa ; già se ne contavano 240

TAV. I

OCCUPAZIONE OPERAIA NELLE VARIE INDUSTRIE AL 1909 IN PIEMONTE (*)

INDUSTRIE	OPERAI		TOTALE DELL'ENERGIA IN HP (a)
	Totale	di cui donne	
Estrattive	2.232	70	2.004
Meccaniche e metallurgiche	36.897	2.452	110.362
Chimiche	5.131	1.602	11.593
Costruzioni, vetro, ceramica	8.679	642	886
Elettricità e gas	1.481	—	57.067
Lana	20.159	6.854	12.970
Seta	5.807	4.215	3.571
Cotone	29.970	20.837	21.383
Maglierie, nastri, pizzi	6.905	4.659	2.564
Lino, canapa, juta, amianto	3.867	2.486	1.393
Tintoria	1.129	365	422
Alimentari	6.882	2.344	7.997
Pelli	5.325	523	1.902
Carta	1.068	250	6.239
Poligrafica	3.156	927	1.146
Legno	6.134	—	1.833
Trasporti	2.476	—	25.165
Vestiario	7.020	5.587	154
Diverse	10.260	3.247	2.446
TOTALE	**164.578**	**57.050**	**277.105**

(*) *Camera di Commercio e agricoltura di Torino* - Statistica delle industrie del distretto camerale - Torino, 1909.

(a) Idraulica, elettrica, vapore e gas.

— più 120 di media dimensione nel capoluogo, Torino — nel 1909 in quella citata statistica della Camera di Commercio di Torino che enumera per il solo capoluogo, ben 30.235 operai di cui 2.000 donne per le industrie metalmeccaniche, cifra di gran lunga superiore ad ogni altro ramo.

Se invece volgiamo lo sguardo a tutto il territorio camerale, escluso il capoluogo, è in testa il *cotonificio* come numero medio di addetti (291 operai in media per stabilimento), seguito dalla *maglieria* (121), dalle *cartiere* (118) e dai *lanifici*, *canapifici* e *jutifici* (84).

La *Valle d'Aosta* non ha ancora sviluppata l'industria siderurgica, ma nel Canavese si mantiene vivo il cotonificio in concorrenza con il Pinerolese. Potente è l'industria *laniera* nel Biellese con 131 opifici e 15.000 operai.

Nel *Vercellese* si sviluppa la lavorazione del riso con 40 stabilimenti moderni. Poco prima dello scoppio della guerra già si delinea quindi in Torino, per l'industria automobilistica, meccanica e dell'abbigliamento, nel Canavese per l'industria cotoniera e canapiera, nel Biellese per l'industria della lana, nell'Alessandrino per l'industria dell'abbigliamento e particolarmente del cappello, nel Novarese per l'industria cotoniera e del cappello, cartaria, metalmeccanica ed alimentare, il formarsi di una produzione autonoma a carattere specializzato. Questa specializzazione si manterrà e si perfezionerà col tempo. Dei vantaggi e degli svantaggi parleremo più avanti.

In genere, però, nel Piemonte la grande industria non si è ancora formata ed è meno evidente che in Lombardia, ove non mancano esempi di forti aziende che trovano nella posizione geografica i motivi e gli impulsi per un maggior irrobustimento.

4. — Contribuirà però il periodo bellico 1915-18 a potenziare l'organismo industriale piemontese con esempi anche di elefantiasi, le cui conseguenze si protrarranno lungo gli anni seguenti.

Dallo sforzo per le produzioni belliche risultarono enormemente ampliati gli impianti e le attrezzature. La Fiat costruisce il famoso Lingotto, e l'industria aeronautica, con la Fiat e la Pomilio, si trova in linea nella battaglia per la conquista del cielo. Al 1908 risale il primo motore Fiat, ma al 1914, come rileva l'Einaudi, la nostra industria aviatoria era quasi inesistente. (4).

Dopo il 1908 la *Valle d'Aosta* vede svilupparsi l'industria metallurgica ad opera dei fratelli Perrone dell'Ansaldo ma è soprattutto durante la

(4) L. EINAUDI. *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 933, pag. 69.

guerra che, coltivato integralmente il bacino di Cogne, vengono perfezionati gli impianti di acciaierie di Aosta, partendo dal rottame elaborato nei forni elettrici; nell'immediato dopoguerra, nonostante la famosa crisi, sarà proseguito lo sviluppo del programma volto alla riduzione del minerale. Nel 1922 entrò in esercizio il primo altoforno elettrico per la ghisa (5).

L'aumento delle mercedi, già evidente lungo i primi anni del secolo XX, trova elaterio nella guerra. Il miglioramento si estende pure, ma lentamente, nella mano d'opera femminile ed è l'esempio dell'industria automobilistica a favorirlo.

Nell'autunno del 1914 e primi mesi del '15, giungono in Piemonte ben 85 mila 242 emigrati. Gli uomini (e in parte anche le donne) vengono con relativa facilità assorbiti dall'industria locale. Fatto importante, chè nei due anni precedenti sintomi premonitori di crisi si erano delineati. Le richieste di prodotti da parte dei paesi belligeranti stimola la nostra industria, la cui ossatura è ora assai robusta e atta ad assorbire le nuove richieste. Il fenomeno incipiente della disoccupazione scompare: nuove leve di lavoro vengono assorbite e si tratta anche di ragazzi, di donne e di contadini. Si pensi, osservano il Noaro e il Marchetti, che le richieste di operai per le retrovie, nel 1916-17, restano ben poco soddisfatte, chè dal Piemonte partono nel 1916 solo 6.232 e 3.093 lavoratori rispettivamente nei due anni, quando le esigenze erano ben maggiori.

Il decreto della « mobilitazione industriale» aumenta subito notevolmente le richieste di lavoratori. Alla fine del 1916, ricorda il Prato (6) gli stabilimenti ausiliari raccolgono in tutto il Regno 350.000 operai: nella sola Torino ve ne sono 85.000 (96.849 nel Piemonte). Nel 1917 la cifra per tutto il Piemonte sale a 155.000 con prevalenza assoluta di operai dedicati alle officine metal-meccaniche. Alla fine del 1918 ben 177.500 lavoratori (903.210 per tutta Italia) trovavano impiego, nella sola Torino, nella lavorazione di guerra su un totale di 220.000. La cifra era solo superata da Milano con 277.942 addetti alle lavorazioni di guerra. La guerra aveva quindi enflato enormemente il potenziale di lavoro e produttivo piemontese e di conseguenza l'occupazione, quasi del tutto, però, concentrata nella città capoluogo. Questi dati storici non sono inutili: essi servono a spiegare la situazione presente della quale si parlerà più avanti.

(5) Trattai diffusamente la storia della Cogne nel volume: *Lavoro e produzione in Italia*, Torino, Giappichelli, 1951, pagg. 499 e segg.

(6) G. PRATO: *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari, Laterza, 1925, pag. 81.

Con l'incremento bellico anche i salari, stimolati dagli scioperi, — nonostante il regime di guerra — riprendono a salire. Dal 1914 al 1918 i salari medi giornalieri per le industrie minerarie salgono da L. 3,15-4,25 a L. 6-9; quelli per le industrie metallurgiche e mineralurgiche da L. 4 a L. 8 e da L. 2,75-3,80 a L. 3-4; da L. 3-4,50 a L. 5-8, ecc. a seconda delle diverse qualifiche; i salari incominciavano a seguire il movimento dei prezzi. Gli scioperi che furono 70 nel 1913 salgono a 83, 78, 73, 79 rispettivamente nel '14, '15, '16. '17 con 14.525, 18.091, 14.619, 24.253 scioperanti rispettivamente. Il numero di questi ultimi non è però rilevante. Altrove, all'estero, le turbolenze del lavoro sono ben più notevoli. Da noi il senso di disciplina delle masse lavoratrici fu più evidente.

Particolare favore vennero a godere le industrie del vestiario — specie quella a domicilio — per le forniture belliche. Anche qui si nota un impulso notevole che favorisce migliaia di operaie. Le conseguenze si vedranno nel dopo guerra quando tali condizioni di favore verranno di colpo a cessare. Il salario concesso a migliaia di cucitrici, di sarte, di pantaloniste che vedono raddoppiare i loro ricavi stimola la già fiorente industria, che incontrerà poi dura crisi in seguito con conseguente disoccupazione.

Nel campo automobilistico la Fiat aveva realizzato il 96% della produzione italiana. Migliaia di operai, lavorando ininterrottamente a turni, 16 e anche 24 ore al giorno, producono in un sol mese, nel giugno 1917, ben 1.898 automezzi; una media di 73 al giorno, cifra straordinaria in confronto a quella di pochi anni prima, (7)

Né minore fu lo sforzo delle ditte laniere e particolarmente biellesi che fornirono allo Stato dal 1° maggio 1915 al 31 dicembre 1918 quasi 83 milioni di metri di stoffa su 102.507.000 per tutta Italia. Questi pochi dati confermano il grande sviluppo impresso dalla guerra al Piemonte nonostante che il numero delle società per azioni industriali fosse diminuito anzichè aumentato. Erano infatti 303 nel 1913, risultano 299 al 31 dicembre 1917, con un capitale però quasi doppio di quello al 1913. Fenomeno concentrativo interessante che si nota solamente in Piemonte (ad eccezione dell'Abruzzo e Molise) e che riguarda un poco tutte le industrie anche non sotto forma societaria, comprese le meccaniche.

5. — L'evoluzione che intanto si era verificata è a tutti nota: l'avvento della grande industria aveva sviluppato le tendenze migratorie della campagna

(7) Cfr. A. Fossati; *Il cinquantennio Fiat nel divenire industriale dell'Italia*, op, cit., pagina 250.

verso la città, con ritmo naturalmente accelerato. Nella montagna cominciava lo spopolamento. Si consolida il progresso industriale delle principali città, e di Torino in particolare. Mentre nei centri maggiori l'evoluzione industriale si dimostra quasi matura ora che ha avuto il crisma della guerra, nei centri minori e soprattutto nelle campagne, le popolazioni, che fino alla vigilia della prima guerra mondiale erano rimaste legate alle vecchie usanze e a superati sistemi, vogliono ora, anch'esse, scuotere di dosso la polvere secolare. Si accorgeranno però i rurali cosa significhi vivere nella composta e innocente illusione della fiduciosa capacità amministrativa di improvvisati o incolti amministratori! La caduta e la rovina di molti banchi rurali piemontesi segnerà, nel primo dopo guerra, cadute e rovine di molti componenti i ceti medi, che vedono dilapidati i supposti sicuri risparmi ad opera di incompetenti consigli di amministrazione. E la calza di lana tornerà a raccogliere i sudati biglietti e tanti ne raccoglierà che non pochi di essi saranno riesumati al di là del tempo di prescrizione! Esperimenteranno le dolorose conseguenze della dinamica economica del dopo guerra tutte le classi risparmiatrici, le quali, germogliate dal tronco che un giorno cercò fidanza nella sicurezza dei « monti», non ancora s'erano abituate all'isterica oscillazione dei valori a redditi variabili. Le fonti di fantastico arricchimento per alcune classi di speculatori avevan gettato nella miseria molte famiglie.

La persistente diffidenza delle classi contadinesche per gli impieghi mobiliari e la tradizionale distribuzione della proprietà piemontese non impedisce che in quell'immediato dopoguerra, per timori di eventi politici tempestosi di destra e di sinistra, si desse inizio alla vendita di terre, chiaro segno di una temuta futura confisca. Se il fenomeno è particolarmente palese in quella classe media e borghese che, non conscia della sua debolezza storica, cercava ripari in acquisti meno vistosi e perciò stimati più sicuri in caso di eventi rivoluzionari, non sfuggirono al destino anche quelle stesse classi contadinesche che, in seguito, contribuiranno a potenziare la proprietà coltivatrice, e al formarsi di nuovi strati di ceti medi.

Mentre l'economia industriale, della quale più ampiamente diremo, trova nuove possibilità, la struttura agraria, e dei ceti ad essa legati, non sfugge alle conseguenze di una guerra che non era stata nè breve nè lieve. Anche la struttura sociale del vecchio Piemonte viene sostanzialmente modificata; e il fenomeno è ora particolarmente evidente là ove, nella persistenza di una classe media illuminatamente conservatrice, si erano trovate le ragioni di una sorprendente resistenza alle dolorose traversie. Soggetto il paese a questa trasformazione ne ritroviamo gli effetti distruttori nel comportamento di quei ceti

nei quali si modificano e talvolta si invertono i principi del buon governo familiare. La brama di guadagno non lascerà intatte neppure le classi rurali e alla vita agreste, sicura conservatrice di tradizioni e capitali faticosamente accumulati nei secoli, si preferisce ora l'allettante vita cittadina con tutti i suoi accorgimenti atti a sollevare gli entusiasmi giovanili, a vivificare e fertilizzare le sopite o ascose tendenze e le capacità creative del contadino, ma anche a generare dolorose delusioni in chi non aveva sufficienti doti per affontare le lotte nella incomposta vita urbana.

Alla smobilitazione dei militari fa riscontro la contrazione della domanda. L'assorbimento dei disoccupati diventa un grave ed assillante problema.

Però, e ci sembra importante rilevarlo, l'andamento della disoccupazione è, lungo l'anno 1919, certamente più favorevole in Piemonte che in ogni altra regione. Il che è facilmente rilevabile dalla Tav. II sul numero dei disoccupati nelle principali regioni industriali.

TAV. II

DISOCCUPATI ALLA FINE DEI MESI DA MARZO A OTTOBRE 1919 (*)

Cifre assolute in migliaia

DATA	PIEMONTE	LIGURIA	LOMBARDIA	VENETO	EMILIA	TOSCANA	REGNO
31 marzo	7,2	9,2	73,6	21,2	94,2	21,9	274,6
30 aprile	21,7	6,5	93,6	50,5	99,1	22,6	398,6
31 maggio	13,6	6,6	92,3	48,2	100,1	22,8	381,8
30 giugno	12,8	10,5	61,6	52,7	104,6	22,5	361,6
31 luglio	9,1	8,2	54,5	55,3	92,0	22,7	331,8
31 agosto	9,2	9,7	55,9	64,1	84,9	15,3	328,3
30 settembre	7,8	15,6	41,5	65,7	62,4	28,7	312,1
31 ottobre	7,0	16,3	43,1	67,0	66,5	28,3	302,9

(*) Cfr. G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, cit., pag. 112.

Su questo potere di recupero del Piemonte avremo ancora occasione di tornare per epoche a noi più vicine. Qui si accenna all'interessante statistica che dimostra come, nonostante l'euforia bellica, il Piemonte avesse creato una struttura industriale non fittizia o improvvisata (per quanto non naturale nel senso attribuito a questo termine dalla scuola storica tedesca), ma frutto di un ambiente storicamente formatosi con vigilante e prudente calcolo, con atti di volontà e fervente iniziativa, maturo per ulteriori e futuri sviluppi.

Meno facilmente trovano lavoro i contadini licenziati dagli stabilimenti ausiliari : nè essi si adattano ora a tornare al lavoro dei campi, i quali, del resto, via via che il progresso si fa strada, non hanno più bisogno di tanta mano d'opera.

Ma col 1920 la situazione diventa preoccupante. L'incertezza del domani, gli influssi politici, la crisi che altrove si profilava, crea per il Piemonte una ben difficile situazione. Lo « sciopero dei consumatori», che qualche quotidiano insulsamente va predicando, aggrava il marasma. La crisi dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto (che rimette in primo piano il problema della « Cogne»), si ripercuote sul risparmio piemontese, mentre altre aziende, come la Fiat, con ben più lodevole prudenza affrontano la riconversione industriale con saggi programmi di produzione di pace nonostante gravissimi scioperi ed esempi di intemperanza collettiva. È ancora il Piemonte, e i dati non sono certo fallaci, che dopo un anno e mezzo ritrova le energie per la ripresa. (Tav. III)

TAV. III

SCIOPERI E SERRATE IN PIEMONTE DAL 1918 AL 1923 (*)
(*in cifre assolute*)

ANNI	SCIOPERI		SERRATE	
	numero	scioperanti	numero	operai serrati
1918	28	36.159	—	—
1919	179	134.716	1	277
1920	196	197.159	—	—
1921	104	80.360	18	19.755
1922	47	11.972	7	3.504
1923	34	10.976	1	743

(*) Cfr. *Conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-23*, pag. 266 e segg.

Al 1922 l'industria metallurgica torinese — dopo la crisi precedente — nuovamente accoglie un numero di operai di molto superiore a quello dell'anteguerra. Si rileva dai dati della Camera di Commercio di Torino che nel 1923 lavoravano nel distretto camerale 60.000 operai nelle industrie metal-meccaniche e 95.000 in quelle tessili. Solo 47 esercizi sono inattivi contro 2.523 attivi. In complesso il reddito industriale e commerciale espresso in lire stabili è tornato pari a quello dell'anteguerra, con incrementi sensibili nell'industria metal-meccanica, chimica, conciaria e tessile (8).

L'industria tessile laniera è in piena ripresa e nel 1923 essa occupa, per una produzione di pace, 34.263 operai (su 65.000 nel Regno). I disoccupati, che nei due anni 1920-21 erano saliti a più di 22.000 (media mensile) nella città di Torino, scendono, secondo i calcoli del Tremelloni, a 16.956 nel 1922, a 10.063 nel 1923 (9).

Contribuisce a questa rapida ripresa, che non giustifica certo la contemporanea crisi politica, l'industria da pochi anni sorta in Italia, della *seta artificiale* che con la sola Snia Viscosa vede la produzione aumentare da 3.400 Kg. al giorno nel 1921 a 12.200 nel 1923.

Nelle storiche valli Biellesi e Novaresi, nei centri di Caselle, Carignano, Pinerolo, la qualificata mano d'opera femminile si aggruppa attorno ai 500.000 fusi di cardato, ai 600.000 di pettinato, ai 9.500 telai lanieri, alle industrie della maglieria, delle « guipures» e ad altre attività che, ubicate in zone prevalentemente agricole come il Canavese (qui prospera la « Olivetti» sorta nel 1908), il Vercellese, il Novarese e l'Alessandrino, hanno distolto dalla terra manipoli di donne o ragazzi ormai in esubero alle esigenze terriere, specializzandoli in professioni più rimunerative.

La crisi monetaria con la conseguente successiva inflazione fermata nel 1925, crea nuove difficoltà all'industria piemontese, specialmente dopo la stabilizzazione del 21 dicembre 1927, cui farà seguito in tutta Europa, e non in Italia solamente, una lunga crisi durata fino al 1934. Da quell'anno la nostra industria sente sempre più il distacco tra prezzi calanti e costi irriducibili. Si registrano allora, e non in Piemonte solamente, riduzioni di capitali, smobilizzi, aumenti della disoccupazione, ecc. Risentono la crisi un poco tutte le nostre aziende, dai siderurgici ai metal-meccanici, dai tessili ai cotoni, dai produttori di beni strumentali a quelli di beni di consumo.

(8) Cfr. *Potenzialità economica del Distretto attraverso il reddito soggetto all'imposta camerale*, Torino, 1925.

(9) R. TREMELLONI: *La disoccupazione in Italia nel dopo guerra* in « Rassegna della Previdenza Sociale», 1923.

Fin dal 1927, alle soglie della crisi, la *Fiat* decideva importanti provvedimenti « subito adattandosi ad una coraggiosa svalutazione delle materie prime e delle merci in lavorazione ed esercitando una pressione risolutiva per la riduzione in quantità e prezzi di ogni elemento del costo interno di produzione» e incrementando l'automobilismo sì da renderlo accessibile a sempre maggior numero di utenti. Nonostante la crisi, il Piemonte (e l'Italia tutta) ricava sicuri vantaggi dal successivo incessante ampliamento della cerchia degli stabilimenti della massima azienda metal-meccanica italiana, che si era venuta organizzando verticalmente, completandosi il ciclo di produzione dalla materia prima al prodotto finito. Anche il consumo di automobili andava riprendendosi, nonostante che il governo di allora magnificasse l'uso della bicicletta. Dal complesso Fiat l'occupazione piemontese ebbe insperati risultati. Alla vigilia della nuova conflagrazione il Piemonte concorreva allo sforzo industriale italiano con 514.838 dipendenti da imprese industriali.

Capitolo II.

INFLUENZE DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE SULLA SITUAZIONE DEMOGRAFICA

6. — Distribuzione della popolazione per provincie. — 7. Relazione tra popolazione e condizioni economiche. — 8. Entità e cause dello spopolamento montano. — 9. L'emigrazione all'estero. — 10. Le migrazioni interne da provincia a provincia. — 11. Industrializzazione e movimento migratorio: provincie d'immigrazione e provincie di emigrazione.

6. - Se questi sono, in rapida sintesi, i momenti fondamentali dello sviluppo industriale piemontese, passiamo ora a considerare quei fattori che più ci interessano ai fini della disoccupazione. E cominciamo coll'esaminare la popolazione distribuita per provincie. Dopo la considereremo nei suoi rapporti con le condizioni economiche.

Analitici rilievi non sono possibili per il censimento del 1951 di cui abbiamo solo dati provvisori e generali.

La popolazione complessiva del Piemonte e della Valle d'Aosta è al 1951, relativamente al 1936, la seguente:

Tav. IV

Popolazione residente
(*in cifre assolute*)

Regioni	Al 21 aprile 1936	Al 4 novembre 1951	Aumento o diminuzione
Piemonte	3.418.300	3.513.111	+ 94.811
Valle d'Aosta	83.455	94.758	+ 11.302
In Complesso	**3.501.755**	**3.607.869**	**+ 106.114**

Risulta inoltre che la popolazione piemontese, dopo il 1901, è cresciuta con il seguente assai modesto ritmo :

TAV. V

AUMENTO DELLA POPOLAZIONE PIEMONTESE (COMPRESA LA VALLE D'AOSTA) DAL 1901 AL 1952

(*in milioni*)

ANNI	ABITANTI	ANNI	ABITANTI
1901	3.31	1931	3,49
1911	3.42	1936	3,50
1921	3,38	1951	3,60

Le variazioni intervenute tra il 1936 ed il 1951 entro le sei province piemontesi e la regione Valle d'Aosta sono invece date dal seguente prospetto:

TAV. VI

POPOLAZIONE RESIDENTE IN PIEMONTE PER PROVINCE

(*in cifre assolute*)

PROVINCE	Al 21 aprile 1936	Al 4 novembre 1951	AUMENTO O DIMINUZIONE
Torino	1.312.324	1.427.089	+ 114.765
Novara	395.730	423.033	+ 27.303
Vercelli	366.146	380.138	+ 13.992
Cuneo	604.638	580.424	— 24.214
Asti	245.764	224.706	— 21.058
Alessandria	493.698	477.721	— 15.977
Regione: Valle d'Aosta	83.455	94.738	+ 11.303
IN COMPLESSO	**3.501.755**	**3.607.869**	+ **106.114**

Le province furono divise secondo il criterio di : *province di immigrazione* (Torino, Novara e Vercelli) e *provincie di emigrazione* (Cuneo, Asti e Alessandria). Nelle prime la popolazione è aumentata, nelle seconde è diminuita. Questo criterio sarà più ampiamente considerato in seguito e ci servirà come guida per utili conclusioni (10).

7. — Quali le influenze delle diverse condizioni economiche e delle diverse zone agrarie ed urbane su la situazione demografica?

La densità della popolazione in Piemonte è generalmente in rapporto alla ricchezza del suolo, ai sistemi di coltivazione, alla fertilità del terreno e alla natura industriale del distretto. A parte l'aumento della popolazione presente in Torino (comune) che raggiunge, al 4 novembre 1951, le 720.032 unità, di cui 284.349 addetti alle industrie, ai trasporti e comunicazioni e ai commerci assicurazioni e servizi vari (di essi 214.194 sono gli addetti all'industria), vediamo in questi ultimi decenni spostamenti e ridistribuzioni di popolazione nelle varie zone a seconda che dal piano si sale al colle e da questo alla montagna. Il monte possiede scarso valore catastale-fondiario mentre a ben otto volte si eleva il valore dell'estimo del piano (11). Se la montagna ha, oggi, solo il 6% di superficie agraria, ne ha 52 la collina e 91 la pianura. Senonchè la situazione economica e sociale della montagna spinge al piano, come vedremo, i montanari ormai in esuberanza di fronte alle possibilità d'esistenza.

E che dire delle condizioni sociali, sanitarie, scolastiche, ecc.? Scarsi i seminativi della zona montana : rappresentano appena il 6% della superficie territoriale. La proprietà molto suddivisa, quasi polverizzata, fa sì che il quadretto di terra sia insufficiente al mantenimento di una popolazione crescente. Solo nel Cuneese il fenomeno era meno sentito, almeno fino al 1921,

Le ingenti emigrazioni temporanee, dalla montagna alla valle, di muratori biellesi, decoratori valsesiani, vetrai, cardatori, carpentieri canavesani ed anche, di mendicanti, sono il sintomo di questa peculiare condizione economica che caratterizza le diverse zone agrarie.

E le cifre assolute devono essere distribuite in relazione alla professione, alle zone agrarie, all'agglomerato.

L'incremento della popolazione, mentre avviene a spese di determinate zone, influisce, almeno prima dell'avvento della grande industria, sull'eco-

(10) V. par. 10.

(11) G. RUATTI : *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana « Piemonte»* Roma, 1930, Istituto Nazionale di Economia Agraria, pag. 7.

nomia montana. Costretta la popolazione a vivere su terre sempre più matrigne, si distruggono le selve, si trasformano i pascoli in campi, si impiantano vigneti sopra i 1.000 metri ; si coltiva il frumento sopra i 1.500. Disboscate larghe zone montane l'acqua s'infiltra e scende al piano, dilava l'*humus* fecondo. Fenomeno che sarà poi aggravato dall'affermarsi dell'industria idroelettrica, prima che i governi intervengano per frenare e regolare i disastrosi disboschimenti montani.

A parte l'industrializzazione dei maggiori centri cittadini non deve essere dimenticato il fatto della relativa crescente industrializzazione di altre zone dell'alto Tanaro, delle valli del Roia, del Chisone, del Pellice, di Susa, del Canavesano, senza parlare del Biellese e del Novarese, per cui la popolazione tende a trasferirsi nel fondo valle.

Larga proprietà privata caratterizza la zona agraria collinare, ove i seminativi si calcola raggiungano il 41% della superficie territoriale. I plessi industriali influiscono grandemente sul movimento della popolazione e sulla vita economica delle famiglie, particolarmente là ove le industrie tessili,attirando le donne nelle manifatture, lasciano agli uomini e ai ragazzi il carico dei lavori agresti, specie ove, si denota una spiccata complementarietà nelle attività agricolo-industriali. Ma questa relazione agricolo-industriale, come vedremo, è ancora assai modesta salvo poche eccezioni, come nell'Astigiano. Ma basta allontanarsi da queste zone per ritrovare il predominio delle forme tradizionali di vita legate alla secolare industria dei campi.

Nelle zone industriali invece il movimento demografico assume particolare rilievo. Qui abbiamo rilevanti fenomeni d'immigrazione, dei quali parleremo particolarmente in seguito.

8. — Migrazione e spopolamento montano sono due fenomeni in certo qual modo tra loro connessi. Lo spopolamento montano avviene sia per migrazione all'esterno — permanente o transitoria — sia per la discesa al piano nelle città e nei centri industriali. Lanciato un ventennio fà l'allarme su lo spopolamento montano della zona ligure-piemontese, il problema venne ampiamente — per tutta l'Italia — considerato dal « Comitato nazionale per la geografia del consiglio nazionale delle ricerche» e dall'« Istituto nazionale di economia agraria». Conseguenza ne fu il sorgere della nota inchiesta su lo spopolamento montano in Italia a cura dei suddetti « Comitato » e « Istituto» (12).

(12) Cfr. il volume I e II di detta inchiesta : *Le Alpi Liguri-Piemontesi*, Milano-Roma, Treves-Treccani, 1932.

Né s'interessarono della situazione montana solo gli economisti, i geografi, i sociologi; anche i generali diedero a suo tempo l'allarme; primo fra essi Pietro Badoglio, seguito da Donato Etna, denunciò le conseguenze dello spopolamento sull'efficenza delle truppe alpine e sulla difesa delle frontiere. E contemporaneamente la rivista del Club Alpino Italiano s'interesserà dell'appassionante fenomeno piemontese. Non è di oggi il pauroso esodo montano, di cui alcuno esagera, forse, le conseguenze e che le statistiche dei censimenti — causa le unità amministrative assunte a base del calcolo — non avevano sempre potuto rilevare.

Se nel 1881 la popolazione legale dei comuni montani piemontesi al disopra dei quattrocento-seicento metri risultava di 391.814 abitanti, nel 1921 era discesa a 347.397 mentre la intera regione che comprendeva queste zone montane vedeva aumentata la sua popolazione dell'11%. Ma si era appena agli inizi.

Continuerà il fenomeno ancora in seguito con ritmo ben più intenso. Nella provincia di *Cuneo*, ad esempio, la popolazione della regione di montagna, che era di 190.744 abitanti al 1921, scende a 146.378 nel 1936 e a 131.702 nel 1936 e a 131.70 nel 1951 (13). Una diminuzione, nel '36, del 23% rispetto al 1921 e, nel 1951, del 10% rispetto al 1936. Dal 1901 ad oggi la popolazione di montagna è diminuita del 35,65%. Meno accentuato il fenomeno nella provincia di *Novara* e *Vercelli*, appare più evidente in quella di *Torino* e nella *Valle d'Aosta*. In quest'ultima regione certi comuni hanno visto diminuire la popolazione dal 1936 al '51, del 20-30%. In taluni di essi si è avuto dal principio del secolo, uno spopolamento superiore al 60%.

Nella stessa provincia di *Alessandria*, le regioni di montagna (Alta Val Curone, Borbera e Lemme) denunciano diminuzioni del 16,36% in confronto al 1936.

Per il Piemonte, quali le cause di sì importante fatto demografico? Le diligentissime inchieste già le misero in evidenza. « La montagna piemontese si spopola per il desiderio di una vita meno dura, di non abitare nelle stalle mesi e mesi durante l'inverno... » scriveva Vincenzo Porri nel 1928. Ma queste non erano altro che le conseguenze di generali condizioni via via aggravantesi.

Non bisogna dimenticare la nostra peculiare conformazione geografico-economica. Le Alpi, che circondano Torino, volgono il versante più ripido

(13) Bisogna però tener conto delle 4.274 persone passate alla Francia e alla provincia di Imperia per effetto dello smembramento dei comuni di Tenda e Briga Marittima, in seguito al trattato di pace con la Francia.

verso la zona piana piemontese, con svantaggio della vita economica pastorale, causa la rapidità e brevità delle alte valli e per la mancanza di una zona interna prealpina. La situazione è ancora aggravata dalle scarse precipitazioni che si ripercuotono sui magri pascoli alpini (specie nella alta Val d'Aosta). Anche la al di Susa e della Stura si trova in una situazione similare. In genere si rileva che la scarsità delle precipitazioni per le regioni alpine piemontesi coincide con il periodo vegetativo dei pascoli, i quali restano quindi depauperati nei confronti di quelli del versante francese.

Non stupisce quindi se vediamo — e il fenomeno è storico — le genti scendere a valle alla ricerca di una vita meno misera, di un lavoro più remunerativo, più continuativo ; alla ricerca insomma di un po' di conforto del quale, pur tra le illusioni, la civiltà è stata apportatrice.

Non si ferma la popolazione là ove il fisco non distingue sempre tra terra bagnata da fertile humus e terra bruciata dal sole e dal riverberante calore del terriccio pietroso, ove il limite dei castagneti segna pure, colla invadenza dei pascoli rocciosi e delle sterili fascie calcaree, il limite di vita possibile al pastore che scende lungo le ristrette valli a rete idrografica cortissima, per portare al fondo il frutto del magrissimo e sudatissimo lavoro, tratto dagli scarsi patrimoni zootecnici, veri strumenti di lavoro anzichè segno di acquisita ricchezza.

Né si ferma la popolazione là ove troppo frazionati sono i possessi, misere le capanne adibite ad abitazione che ricordano i tempi delle emancipazioni servili.

Quando le condizioni di vita della montagna sono raffrontate dal montanaro con quelle del piano, ove industrie e commerci, fattori potenti di civiltà, elevano le condizioni di vita delle classi lavoratrici, allora non stupisce se la differenza riscontrata spinge l'uomo del monte a scendere a valle in cerca di esistenza migliore. Le cause non devono far dimenticare tutte le altre concause che contribuiscono a ridurre le fonti di reddito, mentre la progressiva mancanza del maschio fecondatore, precedentemente emigrato, contribuisce a depauperare di elementi giovani la razza montana.

Può certamente rattristare il vedere tante zone destinate al progressivo abbandono nello sfacelo delle case consunte dagli agenti meteorologici, come ad esempio nell'alta Val Ripa ove la bontà dei pascoli permette tuttavia di ospitare in poverissime capanne alcune disperse mandrie.

Ma è un fenomeno naturale la discesa al piano. Non lo si ferma distruggendo il patrimonio boschivo per impiantare industrie naturalmente

non convenienti, ma solo quelle che sono legate alla vita montana o al movimento turistico, se le strade lo consentono.

Di fronte alla evidente differenza di vita tra monte e valle non è sufficiente, per trattenere le popolazioni locali, narrar loro la poesia georgica dei monti inariditi. La mobilità dei fattori produttivi spinge fatalmente a questa redistribuzione delle forze lavoratrici.

Alle cause di ordine agrario, forestale e geologico si deve aggiungere la sempre più forte differenziazione tra redditività del lavoro in montagna e redditività del lavoro in fondo valle o in pianura. Il confronto nasce nel montanaro subito dopo il servizio militare, quando ha potuto sperimentare le differenze con la città, con la provincia, con l'agricoltura o la industria del piano. Non c'è rapporto tra fatica e reddito in montagna, molto meglio scendere al piano, abbandonare la casa e cercare fortuna altrove.

L'emigrazione temporanea va soprattutto in Francia e quando si accentuano i contatti con le popolazioni del piano o delle zone industriali è ben difficile far ritornare l'uomo alle faticose montagne. Anche se il lavoro cessa, se la migrazione non è più consentita, si va alla ventura, si batte alle porte dell'industria, si cerca una provvisoria sistemazione, si attende e si spera. La disoccupazione ne risente gli effetti con conseguenze alternantesi. La migrazione temporanea, periodica si trasforma in definitiva; anche gli espatrii clandestini la alimentano e la montagna diventa sempre più povera. Ma non bisogna credere che le cause sopraelencate siano determinanti od esclusive. Anche là ove le condizioni della idrografia, della viabilità o delle abitazioni sono evidentemente migliori la montagna si spopola ugualmente. L'aspirazione ad una vita più degna, la speranza in più alti redditi è stimolo a tentar l'avventura.

L'industria del fondo valle attira i nostri montanari piemontesi, e si pensa alla stabilità dell'impiego anche quando nessuna promessa induce a questa speranza. Fin dal 1783, un grande cameralista piemontese, Galeani Napione, osservava essere necessario per salvare l'economia montana del Piemonte (e in particolare della provincia di Susa, di cui era intendente) stabilire fabbriche decentrate che trattenessero anche la popolazione montana specializzandola nei rami tessili, vetrario, ecc. Dopo 170 anni il problema è ancora di attualità e le lamentele, per una migliore economia della montagna, si rinnovano. Si sono, lungo gli anni, abbandonate industrie locali, è quasi morto l'artigianato non sorretto da una provvida politica finanziaria. Un decentramento in questo senso è da più parti richiesto e favorirebbe certamente il ripopolamento delle valli montane. Alle obiezioni di

chi non vede in questa diffusione di industrie locali vantaggi per la montagna e per il montanaro, che si trasformerebbe in elemento agricolo-operaio, si può rispondere che la occupazione si favorisce con l'industria che crea i capitali (l'agricoltura li conserva) e che d'altra parte la soluzione industriale è un aspetto solo del problema della bonifica montana, non escludendosi gli altri cui si farà cenno.

Ulteriori conseguenze sono quelle di ridurre i limiti dei coltivi — come diremo più avanti — e il patrimonio zootecnico, mentre, per l'attenuata densità demografica, alcuni campi diventano pascoli e si rimboscano le terre peggiori, e fatalmente si trasformano le basi su cui poggiava la tradizionale famiglia agricolo-pastorale.

In alcune zone montane soggette a spopolamento, si nota talvolta, in questi ultimi anni, un certo ripopolamento di elementi, venuti dal mezzogiorno d'Italia, artigianali o manovali. Un certo numero di questi diseredati si stabilizzano in queste zone montane depresse, non troppo lontane dal capoluogo; il fenomeno si nota nella provincia di Torino (forse anche per l'attrazione esercitata da una regione che ha fama di essere proclive all'assistenza pubblica), perchè si accontentano di poco, dato il nulla di cui potevano disporre nel paese d'origine (Calabria, Puglie, Veneto, ecc.)

9. — Collegato al problema del popolamento montano è quello della emigrazione estera.

Anzitutto giova una premessa: le statistiche del movimento emigratorio estero, secondo i registri della popolazione, non rappresentano perfettamente il fenomeno, nel senso che il numero delle iscrizioni per movimenti nell'interno del paese anzichè essere pari al numero delle cancellazioni analoghe, risulta di solito superiore, il che indica che sono state omesse delle denunce di cancellazione. Comunque quelle statistiche offrono un quadro indicativo della dinamica del mercato.

I movimenti internazionali sono soggetti a variabili imponderabili indipendenti dalla volontà del paese. Consideriamo qui a parte i movimenti internazionali. Pur senza raggiungere le percentuali del Veneto, delle Marche, dell'Abruzzo, della Lucania, il Piemonte ha dato all'emigrazione italiana all'estero contributi notevolissimi, come risulta dalla Tavola II.

Le province di *Cuneo*, *Novara* e *Torino* danno il massimo apporto a tale movimento: le cause le esponeva già il Coletti allorquando accennava alla scarsa fertilità del suolo; al frazionamento eccessivo della proprietà, alla mancanza di lavoro nei periodi invernali, alla comodità del confine,

TAV. VII

EMIGRAZIONE DI PIEMONTESI DAL 1876 AL 1950 (*)

ANNI	EMIGRANTI N.	ANNI	EMIGRANTI N.	ANNI	EMIGRANTI N.
1876.	31.682	1897.	18.576	1918.	9.210
1877.	24.307	1898.	21.743	1919.	45.448
1878.	24.775	1899.	20.911	1920.	60.539
1879.	27.545	1900.	23.322	1921.	30.391
1880.	29.409	1901.	42.385	1922.	46.749
1881.	34.418	1902.	41.122	1923.	56.864
1882.	38.006	1903.	43.735	1924.	47.964
1883.	29.419	1904.	52.838	1925.	34.445
1884.	28.996	1905.	68.396	1926.	31.560
1885.	28.705	1906.	72.190	1927.	24.731
1886.	27.554	1907	63.244	1928.	16.486
1887.	28.461	1908.	55.474	1929.	15.051
1888.	30.603	1909.	56.706	1930.	39.064
1889.	34.734	1910.	60.599	1931.	22.730
1890.	30.497	1911.	52.335	1932.	9.363
1891.	27.122	1912.	65.244	1933.	8.964
1892.	33.863	1913.	78.663	1934.	6.138
1893.	35.521	1914.	51.826	1935.	4.413
1894.	30.482	1915.	26.731	1936.	2.849
1895.	25.826	1916.	26.094	1937.	4.434
1896.	22.599	1917.	12.977	1950.	4.808

(*) Cfr. F. COLETTI: *Dell'emigrazione italiana*, in « Cinquant'anni di storia italiana ». Accademia dei Lincei, Milano, 1911; *Commissariato generale dell'emigrazione: l'emigrazione italiana dal* 1910 *al* 1923, pagg. 824 e segg.; *Annuario Statistico Italiano*, anni diversi, e *Bollettino mensile di statistica*, passim.

alle tradizionali abitudini, alla conoscenza della lingua francese, al desiderio di più lauti guadagni per completare i frutti della magra proprietà, il tutto favorito da una certa « irrequietudine, amore di novità, spirito di avventura ». Le cause dello spopolamento montano spiegano anche l'emigrazione allo estero.

Di tutte queste cause crediamo che, nella montagna, il frazionamento eccessivo della proprietà e la scarsa fertilità del suolo siano state le ragioni più importanti, ma non ovunque il fenomeno assume il medesimo valore. Altrove e specialmente per i comuni industrialmente più importanti la mancanza di lavoro, la brama di più rapidi guadagni, oppure il pauperismo vero e proprio sono da annoverarsi fra le cause di maggior rilievo.

Generalmente temporanea è la emigrazione piemontese, ma le restrizioni poste ad essa dopo la guerra l'hanno trasformata, per piccola quota, in permanente.

Il rapido sviluppo industriale contribuisce, se non a rallentare il movimento migratorio, almeno ad offrire alle popolazioni nuove sorgenti di lavoro. Crescono sì le cifre assolute per il periodo susseguente al 1900, ma la regione passa al quarto posto, avendo le città principali attirato molte braccia dalle valli e dalle campagne.

Il rapido industrializzarsi delle regioni contribuì ad attenuare in parte l'esodo delle popolazioni lavoratrici, però esso servì pure a creare categorie di emigranti specializzati, più adatti all'emigrazione in Francia e negli Stati Uniti. Ed è allora che il movimento migratorio, dopo la prima parentesi bellica, riprende il rapido incremento verso le direttrici in precedenza seguite.

Argentina e Stati Uniti detengono il primato per i paesi transoceanici, Francia e Svizzera per i paesi euroepi e del bacino mediterraneo. I lavoratori specializzati vanno specialmente nella vicina Francia ma anche in America. Tra gli emigranti prevalgono gli agricoltori specializzati e addetti alle industrie agricole, che passano da 9.657 nel 1878 a 13.214 nel 1920, seguiti dai muratori e addetti alle industrie edilizie, braccianti e terrazzieri (7.412 nel 1878, 13.557 nel 1920).

Nel dopo guerra si riduce l'esodo per l'oltre mare, mentre rimase quasi invariata, o di poco superiore, la corrente verso i paesi europei e verso la Francia in particolar modo.

Ed è qui che il regime diverso di vita economica e la possibilità di acquistare terre a condizioni generalmente favorevoli per le peculiari condizioni demografiche della vicina Repubblica, attirano più che altrove gli operai piemontesi.

10. — Chiudiamo il presente capitolo con alcune osservazioni sul movimento immigratorio ed emigratorio delle nostre province. L'indagine, se pur limitata al 1949 (per gli anni successivi ci mancano i dati dettagliati per tutte le province), è sommamente istruttiva e ci servirà di base per ulteriori osservazioni in merito al problema della disoccupazione.

Da una serie di valori, ottenuti dall'Unione industriale di Torino (14) dedotti dalle iscrizioni e cessazioni nei registri piemontesi della popolazione si ricava il movimento netto e lo si paragona, percentualmente, al totale della popolazione, tenuto presente che le iscrizioni e le cessazioni riguardano qualsiasi causa, quindi ovviamente sono comprese le migrazioni interne e quelle esterne. Si tenga presente che i dati non sono certamente perfetti per i molti casi che sfuggono alla statistica comunale nonostante gli obblighi imposti dalla legge. Comunque la Tavola VIII offre un sintomatico esempio della tendenza del fenomeno. Da essa si ha conferma che le province di *Alessandria*, *Asti*, *Cuneo*, sono, come già abbiamo detto, province di emigrazione mentre quelle di *Torino*, *Novara*, *Vercelli* sono province di immigrazione. Anche la *Valle d'Aosta* è regione fino al '48 di emigrazione, solo col '49 diventa di immigrazione. Gli ultimi dati al 1951-52 confermano questa tendenza. Il processo di immigrazione non si è arrestato infatti negli anni successivi. Il fondo valle (non la montagna ben inteso) ha visto crescere costantemente la sua popolazione più per cause artificiali (immigrazione) che per cause naturali in seguito alla industrializzazione della valle ed altre attività turistico-alberghiere. Molti operai immigrano temporaneamente (4.701 dal 1° gennaio 1952 al 31 ottobre 1952), ma parte di essi rimangono poi nella zona col sopraggiungere del periodo di forzata inattività.

Anche nelle altre province l'andamento del fenomeno sopra descritto, distinto per province di immigrazione e province di emigrazione, continua dopo il 1949. Se noi osserviamo i risultati provvisori del censimento del 1951 troviamo che anche per questo anno nelle province di Alessandria, Asti e Cuneo vi è stata una diminuzione di popolazione residente di 16.000 ; 21.000 ; 24.000 unità rispettivamente per le tre province nei confronti del 1936, il che deve certamente attribuirsi ad eccesso di emigrazione sulla immigrazione e sul movimento naturale della popolazione. Gli aumenti invece che si notano per le altre tre province devono attribuirsi *anche* e specialmente al movimento di immigrazione.

---

(14) Unione industriale di Torino : *Il movimento migratorio in Piemonte*, Torino, 1950. Lo studio è stato compilato dal capo dell'ufficio dott. RICOSSA.

Tav. VIII

Iscrizioni e cessazioni nei registri piemontesi della popolazione

Province — Anni	Iscrizioni	Cessazioni	Movimento netto	Popolazione presente in migliaia	% del movimento netto su la popolazione	
Torino:						
1947	44.811	34.840	+ 9.971	1.395	+ 0,70	Province di immigrazione
1948	42.926	35.524	+ 7.402	1.388	+ 0,35	
1949	42.679	32.832	+ 9.847	1.384	+ 0,17	
Novara:						
1947	14.568	12.349	+ 2.219	411	+ 0,50	
1948	12.722	11.355	+ 1.367	410	+ 0,33	
1949	11.348	9.999	+ 1.349	406	+ 0,33	
Vercelli:						
1947	14.903	12.531	+ 2.372	366	+ 0,64	
1948	14.088	11.424	+ 2.664	367	+ 0,72	
1949	12.991	10.549	+ 2.442	357	+ 0,68	
Alessandria						
1947	15.829	15.992	— 163	482	— 0,03	Province di emigrazione
1948	15.887	17.626	— 1.739	484	— 0,35	
1949	15.787	16.304	— 517	474	— 0,10	
Asti:						
1947	7.333	7.730	— 497	230	— 0,21	
1948	7.405	8.289	— 884	233	— 0,36	
1949	6.866	7.811	— 945	221	— 0,42	
Cuneo:						
1947	17.386	20.105	— 2.719	601	— 0,45	
1948	16.619	19.225	— 2.606	604	— 0,43	
1949	17.091	19.877	— 2.786	578	— 0,48	
Valle Aosta:						
1947	2.801	2.934	— 133	92	— 0,14	
1948	2.378	2.659	— 281	92	— 0,30	
1949	2.141	1.952	+ 189	93	+ 0,20	
Piemonte, escluso Valle Aosta:						
1947	114.830	103.547	+ 11.283	3.485	—	
1948	109.647	103.443	+ 6.204	3.486	—	
1949	106.762	97.372	+ 9.390	3.423	—	

TAV. IX

POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCIE PIEMONTESI AL 1936 E AL 1951

PROVINCE	1936	1951	+ AUMENTI — DIMINUZIONI
Torino	1.312.324	1.427.089	+ 114.765
Novara	395.730	423.033	+ 27.303
Vercelli	366.146	380.138	+ 13.992
Alessandria	493.698	477.721	— 15.977
Asti	245.764	224.706	— 21.058
Cuneo	604.638	580.424	— 24.214
Valle d'Aosta	83.455	94.758	+ 11.303

Esiste un rapporto tra il fenomeno migratorio e la condizione economica delle zone di provenienza e destinazione?

L'ufficio studi dell'Unione industriale di Torino, nello studio qui sopra ricordato, ha paragonato l'intensità del movimento migratorio netto con gli indici di concentrazione economica calcolati dal Tagliacarne (15).

La quinta e la sesta colonna confermano la concordanza tra occupazione industriale, concentrazione economica e movimento di immigrazione per le province di immigrazione e movimento di emigrazione per le successive tre. In altre parole un rapporto stretto tra industrializzazione, concentrazione economica e benessere economico è rappresentato da quegli indici.

In altre parole ancora con l'aumentare del benessere economico, rappresentato da quegli indici (industrializzazione, indice di concentrazione) aumenta l'intensità immigratoria o diminuisce il flusso di emigrazione.

In Piemonte adunque è evidente lo spostamento, sempre più sensibile in questi anni del secolo XX, di forze di lavoro agreste verso le zone urbane industriali.

Vedremo come, ponendo per altra via in evidenza il grado di industrializzazione di queste province, non solo si confermi il maggior flusso di

(15) Pubblicati a cura dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio in: *Studi di mercato in Italia e indici territoriali della capacità di acquisto e della concentrazione economica*, Roma, 1949.

TAV. X

CONFRONTO DELLE % DEL MOVIMENTO NETTO DELLE MIGRAZIONI CON GLI INDICI DI CONCENTRAZIONE ECONOMICA

PROVINCE	1947 %	1948 %	1949 %	INDICI DI CONCENTRAZIONE	% DELLA OCCUPAZ. INDUSTR. SU LA POPOLAZ. PRESENTE (a)
Torino	+ 0,70	+ 0,53	+ 0,71	1,921	18,9
Novara	+ 0,50	+ 0,33	+ 0,33	1,395	16,3
Vercelli	+ 0,64	+ 0,72	+ 0,68	1,814	21,8
Alessandria	— 0,03	— 0,35	— 0,10	1,277	4,9
Asti	— 0,21	— 0,36	— 0,42	1,226	2,9
Cuneo	— 0,45	— 0,43	— 0,48	1,148	1,4
Valle d'Aosta	— 0,14	— 0,30	+ 0,20	1,300	11,2

(a) Percentuale degli occupati nell'industria sul totale della popolazione presente.

immigrazione, ma anche il grado di disoccupazione nei confronti delle province puramente agricole, le quali però ai fini dell'occupazione, hanno lo sfogo benefico delle province industriali.

Nei centri con popolazione superiore ai 50.000 abitanti il movimento immigratorio assume il massimo rilievo *anche* per i comuni capoluoghi di province di emigrazione.

Infatti se la percentuale del movimento netto (v. Tav. X) è al 1949 dello — 0,10% nella provincia di *Alessandria*, diventa dello 0,78% nel comune capoluogo; (2.557 iscrizioni contro 1.874 cessazioni); se è dello + 0,33% nella provincia di *Novara* diventa di 0,58% nel capoluogo (1.951 iscrizioni contro 1.524 cessazioni); e se è dello + 0,71% nella provincia di *Torino* diventa dello 0,98% nel capoluogo (20.896 iscrizioni contro 13.754 cessazioni).

Solo nella provincia di *Asti* avviene il contrario: dallo — 0,42% si passa allo 0,03% (1.267 iscrizioni contro 1.284 cessazioni).

A questi dati si collega il fenomeno dell'urbanesimo che è importantissimo per la città di Torino. Quando si parlerà di disoccupazione in Piemonte bisognerà por mente alla speciale situazione di Torino dal punto di vista immigratorio.

La Tavola XI è, frattanto, assai sintomatica:

TAV. XI

MOVIMENTO NATURALE E IMMIGRATORIO DELLA POPOLAZIONE DEL COMUNE DI TORINO

(*in cifre assolute*)

ANNI	POPOLAZIONE PRESENTE CALCOLATA		ANNI	POPOLAZIONE PRESENTE CALCOLATA	
	secondo il solo movimento naturale (*a*)	secondo il movimento naturale e migratorio (*b*)		secondo il solo movimento naturale (*a*)	secondo il movimento naturale e migratorio (*b*)
1901.	336,2	338,8	1939.	314,1	701,6
			1940.	314,5	708,7
1910.	338,5	427,1	1941.	314,0	716,3
			1942.	311,8	712,8
1920.	317,6	502,3	1943.	308,7	694,7
			1944.	307,9	695,7
1925.	312,4	514,0	1945.	304,9	695,1
			1946.	305,2	709,5
1930.	312,1	297,3	1947.	305,2	716,1
			1948.	305,0	720,3
1935.	311,1	637,0	1949.	304,3	726,6
1936.	311,3	644,4	1950.	303,8	734,7
1937.	311,6	671,9	1951.	302,9	(*a*) 721,6
1938.	313,3	690,0	1952.	302,6	(*b*) 730,0

(*a*) Al 4 novembre 1951 secondo il censimento generale della popolazione la cifra era di 720.032 ab. (la cifra di 721.597 è alla fine del periodo).

(*b*) Dal 1° gennaio al 31 ottobre.

Se non fosse intervenuta l'immigrazione lascio calcolare agli statistici cosa sarebbe la popolazione di Torino, secondo il solo movimento naturale! Tenuto conto infatti del solo movimento naturale oggi la popolazione presente sarebbe molto inferiore a quella del 1901. Il deficit tra nascita e morte cominciò col 1915 e non si arrestò più.

Si giustifica quindi la grande continua richiesta di una mano d'opera da parte dell'industria torinese fuori dei confini della città; la discesa dei

contadini e dei cittadini di altre province finitime e pure di quelle lontane all'estremo limite d'Italia. Ma il problema vale anche per altre città capoluogo di province di immigrazione.

Se poi diamo uno sguardo alla composizione professionale degli immigrati troviamo che il massimo apporto è dato all'industria e al commercio. Ma, notisi, qui si tratta di persone che al momento della iscrizione anagrafica *dichiarano* di iscriversi come tali professionalmente, non che effettivamente siano dipendenti dall'industria, dal commercio, ecc. E si proviene dal Veneto, dalla Sicilia, dalle Puglie, dalla stessa Lombardia (specie per gli impiegati), dal Lazio, e da vari centri del Piemonte. *Quest'ultima immigrazione è ovviamente la più notevole.* Il maggior contributo è dato dagli operai, dagli impiegati privati e dalle persone di servizio.

11. – *Province di immigrazione.* — Da quanto abbiamo esposto risulta che il movimento migratorio è legato allo sviluppo economico delle singole province. Le province di *Torino*, *Novara*, *Vercelli*, sono dunque province ove prevale la immigrazione. (Qui l'aumento della popolazione, non per cause naturali, nei confronti del '36 è stato dell'8,74% ; 9,42% ; 3,42% rispettivamente). Le province di *Alessandria*, *Asti* e *Cuneo* sono province ove prevale l'emigrazione.

Si immigra là ove le attrattive e la speranza di un'occupazione industriale sono maggiori, e a Torino, Vercelli e Novara queste prospettive sono (o, meglio, erano) certamente maggiori che non nelle altre tre province in cui la popolazione agricola rappresenta (press'a poco) il 68, il 52 ed il 65% della popolazione attiva totale rispettivamente per Asti, Alessandria e Cuneo, e la popolazione industriale solo il 18, il 31 ed il 20% rispettivamente.

In genere si nota però questo fenomeno: esservi stato, durante gli anni di sviluppo artificiale autarchico, un incremento notevolissimo nel numero delle aziende industriali (nella provincia di *Novara* si passa da 7.310 esercizi nel 1927 a 11.564 nel '37-'40) che ha aumentato naturalmente il numero degli addetti (sempre nella provincia di Novara si passa da 66.943 addetti a 86.239 per le rispettive due date), i quali però si dimostrano in esubero appena si delinea un processo di ridimensionamento, e non poche aziende non risultano più idonee nel nuovo clima economico del dopo guerra. Altrove, come nel *Cuneese*, provincia di emigrazione, un certo fervore industriale si era verificato in seguito a sfollamento bellico da Torino di alcune aziende che avevano dato adito a illusorie speranze sulla possibilità di sistemazione di mano d'opera locale.

Il processo d'immigrazione verso le regioni più industriali è processo storico che va di pari passo con la industrializzazione della regione, senonchè l'andamento del fenomeno « immigrazione» non è sempre parallelo a quello della industrializzazione. Se questo si attenua l'altro procede con lo stesso ritmo tendenziale contemporaneo alla denatalità.

Abbiamo già rilevato quale contributo abbia dato l'immigrazione al comune di *Torino* la cui popolazione sarebbe oggi inferiore a quella del 1901, se non fosse intervenuta la valvola aperta della immigrazione. L'industria torinese non avrebbe certo potuto raggiungere l'attuale sviluppo se non avesse avuto aiuto dalle forze di lavoro immigrate.

Anche nella provincia di *Novara* si denota un fenomeno analogo se pur su scala più ridotta. « I cinque centri urbani della provincia», osserva il relatore provinciale, « hanno assorbito negli ultimi cinquant'anni tutto lo aumento della popolazione provinciale ed hanno inoltre attirato nella loro orbita buona parte della popolazione rurale che ha abbandonato la campagna».

Nonostante l'emigrazione, l'immigrazione offre in tutta la circoscrizione provinciale un saldo netto di 3.044 persone nel 1951.

L'espansione industriale attira queste persone ma sintomi premonitori avvisano che si è oltrepassato il margine di recettività, a parte ogni altra considerazione, che faremo, sulla possibilità di assorbire notevole mano d'opera attualmente disoccupata.

Pure nella provincia di *Vercelli* l'immigrazione, a parte quella provvisoria che non desta preoccupazione per la monda e il trapianto del riso, è prevalentemente di origine industriale. Dal 1947 al 1951 la differenza tra immigrati ed emigrati è stata rispettivamente di 2.482 ; 2.096 ; 2.006 ; 2.741 ; 2.897 unità a favore della immigrazione. Nel Biellese si immigra stabilmente (*zona industriale*), nel Vercellese si immigra stagionalmente (*zona agricola*), dalla Valsesia ove si nota eccedenza di nati sui morti invece si emigra (*zona quasi priva di risorse*).

Province di emigrazione. — Si emigra dalle province di *Alessandria*, *Asti* e *Cuneo*, già l'abbiamo rilevato. La crisi vitivinicola e quella agraria — osserva il relatore della Camera di Commercio di Alessandria — riduce la popolazione delle terre marginali. Problema che riguarda un poco tutte le terre in queste condizioni.

In queste tre province si ha dal 1936 una diminuzione di popolazione pari al 3,24% ; 8,60% e 4% circa rispettivamente. A parte lo spopolamento montano, si emigra un po' da tutte le altre regioni agrarie, collina e

pianura (si giunge anche all'11 e più per cento) eccetto che dalla pianura di Marengo.

Sintomatico che nella zona di collina e di pianura solo i centri maggiori accusano aumento di popolazione, il che è in relazione con il maggior sviluppo industriale. Così vediamo aumenti del 14,03% ad *Arquata Scrivia*, del 7,99% a *Serravalle Scrivia*, del 2,16% ad *Ovada*. Nel basso Monferrato solo la città di *Valenza* denuncia aumento di popolazione pari allo 11,70%, ma si tratta anche qui di un centro industriale e artigiano. Tra le eccezioni al movimento regressivo della popolazione abbiamo posto la *pianura di Marengo*, ma qui troviamo *Alessandria* (aumento del 3,59%), *Novi Ligure* (4,91%), *Tortona* (15,36%), centri urbani relativamente industriali anche se legati al processo agricolo. *Casale*, nella pianura padana Casalese-Alessandrina, non segnala variazioni di rilievo.

Non sfugge alla medesima tendenza la provincia di *Asti* la quale, pur vantando saldo attivo per qualche anno, tra nati vivi e morti, vede poi la sua popolazione diminuire. Dal 1936 al 1951 la popolazione è diminuita di 21.058 unità. Ma la diminuzione — pur non avendo a disposizione dati più dettagliati —, « appare più accentuata nelle zone a carattere nettamente rurale e meno sensibile nella zona comprensiva del comune capoluogo» per la presenza di industrie che attirano mano d'opera immigrata dai comuni viciniori o da altre province. Però nel complesso della provincia il movimento migratorio incide passivamente con diminuzione della popolazione.

Nel 1950 contro 7.527 immigrati nella provincia si ebbero 8.847 emigrati dalla provincia, ma nel capoluogo (Asti) contro 1.448 immigrati si ebbero 1.405 emigrati (incremento di 43 unità).

Meno accentuato è pure il fenomeno della diminuzione della popolazione nella zona di collina del basso Monferrato, perchè qui l'unità poderale « resiste ancora — come osserva il relatore provinciale — al tentativo di ulteriori illogici e deleteri spezzettamenti e frazionamenti». Ma probabilmente fra qualche anno si noteranno pure anche qui ulteriori diminuzioni della popolazione con esodi verso altre zone, così come avviene là ove i dissesti idrologici rovinano terreni che sarebbero altrimenti fertili e produttivi (es. : nei colli del medio Tanaro).

Osserviamo infine, per la provincia di *Cuneo*, come la contrazione della popolazione, in massima parte dovuta ad emigrazione verso altre province, abbia raggiunto le 24.214 unità tra i due censimenti del '36 e '51. Una diminuzione quindi del 4% non tenendo conto naturalmente delle 4.274 per-

sone già ricordate, che sono passate alla Francia e alla provincia di Imperia dopo la guerra.

Se si risalisse al 1901 si vedrebbe che il decremento della popolazione cuneese è molto più imponente (circa 90.000 persone in meno !). Il fenomeno è particolarmente evidente dopo il 1921, mentre tra il 1901 e il 1911 lo sviluppo economico sembra aver agito da freno alla diminuzione.

Si spopolarono le montagne e le colline mentre aumenta leggermente la popolazione della pianura (+ 3,38% dal 1901 ad oggi), ove si trovano i centri relativamente industriali o comunque con più intensa attività economica. I maggiori centri della provincia che sono in pianura (eccetto Alba che è al margine, ma che è sotto l'influenza economica della provincia di Asti) vedono quindi un leggero aumento di popolazione industriale.

Concludendo, esiste quindi un movimento generale d'immigrazione al quale sono soggette le province ove l'industrializzazione è maggiore e un movimento di emigrazione da altre province, nel complesso più depresse o prevalentemente agricole. Ma esiste pure, nelle varie province (Novara, Torino, Vercelli, Valle d'Aosta) un movimento di emigrazione interna dalle zone depresse e di conseguente immigrazione nelle città e nelle zone di fondo valle meglio attrezzate economicamente.

Ritorneremo su l'argomento parlando dettagliatamente della disoccupazione e dei suoi rapporti con province e zone di immigrazione ed emigrazione.

Capitolo III

DATI GENERALI SULLA OCCUPAZIONE

12. — Addetti e forze di lavoro. — 13. L'occupazione femminile.

12. — La somma degli addetti (« addetti» e non « forze di lavoro» si noti bene) nelle varie attività economiche del *Piemonte* e della *Valle d'Aosta*, è condensata, secondo l'ultimo censimento del 4 novembre 1951, nella seguente Tavola :

Tav. XII

Addetti classificati nei vari rami di attività economica
(*cifre assolute*)

Industrie	Piemonte	Valle d'Aosta	Totale
Industrie estrattive	6.079	1.972	8.051
Industrie manifatturiere	564.031	12.256	576.287
Industrie delle costruzioni edilizie e dell'installazione di impianti	44.444	2.813	47.257
Produzione di energia elettrica e di gas. Distribuzione di acqua	10.386	791	11.177
Totale industria	*624.940*	*17.832*	*642.772*
Trasporti e comunicazioni	47.803	816	48.619
Totale industria e trasporti	*672.743*	*18.648*	*691.391*
Commercio	142.267	3.888	146.155
Credito e assicurazione	14.526	177	14.703
Servizi	19.254	506	19.760
Complesso	**848.790**	**23.219**	**872.009**

A questa cifra totale di 872.009 unità bisognerebbe aggiungere gli addetti all'*agricoltura*.

Dati recenti sono solo quelli dedotti dall'indagine per campione dell'*Istat*, che però tiene conto, nella fattispecie dell'agricoltura, solo delle forze occupate (le disoccupate, vedremo, non presentano particolare rilievo). Secondo quell'indagine dell'8 settembre 1952 (data cui corrisponde un minimo di influenze stagionali negative), l'agricoltura occuperebbe in Piemonte (*esclusa la Valle d'Aosta*) (16) il 34% circa delle totali forze di lavoro occupate (42% circa invece per l'industria), pari cioè a 565.000 unità. Senonchè, se confrontiamo questa cifra con quella del censimento del 1936 (non abbiamo altro dopo quella data) ci accorgiamo che la popolazione produttiva in agricoltura a quella data ammontava a ben 758.655 unità per il Piemonte più 26.800 per la [illegible] alle d'Aosta. Un complesso quindi di 785.455 unità.

La somma complessiva degli addetti, ricavata dagli spogli da me fatti attraverso i vari uffici provinciali, darebbe, al momento attuale, una cifra ancora alquanto superiore.

Essa infatti sarebbe per provincia la seguente:

TAV. XIII

POPOLAZIONE ADDETTA ALL'AGRICOLTURA ALLA METÀ DEL 1952 SECONDO I RILIEVI PROVINCIALI

PROVINCE	ADDETTI (*a*)	% DELLA POPOLAZIONE TOTALE
Torino	150.000	*10*
Novara	144.000	*34*
Vercelli	86.000	*22*
Alessandria	126.000	*26*
Asti	78.000	*34*
Cuneo	188.000	*32*
Piemonte	*772.000*	*21*
Valle d'Aosta (dati dedotti dal censimento 1936)	26.000	(*b*) *31*
IN COMPLESSO	**798.000**	***22***

(*a*) Cifre arrotondate. — (*b*) riferita alla popolazione del 1936.

(16) Dai dati per regione sulla classificazione degli occupati dell'*Istat* distinti per settore di attività economica (foglio 3) sembra desumersi trattarsi del solo Piemonte esclusa la Valle d'Aosta, mentre per le forze di lavoro e per gli altri dati si comprende *anche* la Valle d'Aosta.

Senonchè a questo proposito occorrono alcune osservazioni chiarificative.

I dati nostri su gli addetti all'agricoltura sono certamente esagerati nei confronti delle forze di lavoro agricole calcolate dall'Istat. Non dimentichiamo però che, in primo luogo, i dati che ho potuto rilevare dalle statistiche provinciali, confrontandole con le rilevazioni del censimento del 1936, non rappresentano veri addetti o forze di lavoro, ma piuttosto, almeno in parte, popolazione agricola, chè non tutti sono esclusivamente dediti all'agricoltura (anche per il fatto dell'età — 10 anni in su — e del criterio soggettivo del dichiarante), mentre è più facile e rigoroso il computo per le forze di lavoro dedite, ad esempio, all'industria. In secondo luogo, a parte il fatto, che le donne, che sfuggono ad una classificazione rigorosa, possono essere casalinghe e addette ai lavori agricoli, o, qualche volta, anche a lavori industriali, la rilevazione nell'agricoltura presenta ben note difficoltà. Di queste difficoltà già da tempo si sono preoccupati gli statistici e gli economisti agrari dal Coletti al Serpieri, per cui si era preferito talvolta classificare i soli maschi. Senonchè, anche per quanto riguarda questi ultimi, molti dei componenti delle famiglie cosiddette agricole figurano poi come « popolazione industriale», perchè integrano i proventi agricoli (specie se si tratta di piccoli conduttori diretti) con lavori nelle industrie o nei servizi.

Tenendo dunque conto del totale degli « addetti» all'agricoltura secondo i dati del '36, aggiornati dagli uffici provinciali, la cifra si eleverebbe a ben 798.000 persone (772.000 per il solo Piemonte esclusa la Valle d'Aosta), con una percentuale del 22% alla popolazione complessiva (21% se riferita al solo Piemonte) ma del 44% alla popolazione attiva (forze di lavoro), quando invece l'*Istat* la riduce al 34% riferita alle forze occupate del Piemonte esclusa la Valle d'Aosta (17).

Penso che, se questa dell'« Istat» pecca alquanto per difetto, la mia e del resto quella desunta dal censimento del '36, pecca per eccesso, per le ragioni anzidette (più di 206.000 persone di differenza). Pecca per eccesso anche se alla cifra dell'Istat (565.500) aggiungiamo i disoccupati nell'agricoltura, per ottenere il totale delle forze di lavoro : disoccupati il cui numero, come vedremo, è però esiguo. Tuttavia, data la scarsa rigorosità dei dati da me ottenuti tramite i vari uffici provinciali (cifre gonfiate), credo che la cifra dell'*Istat* si avvicini di più alla realtà ; cifra che (occupati e disoccupati) con molta probabilità dovrebbe essere per il Piemonte e la Valle d'Aosta rappresentata attorno alle 580-600.000 unità.

(17) Cfr. nota precedente.

Concludendo, il complesso delle forze di lavoro per tutti i settori di attività (occupate e non occupate) si aggirerebbe in Piemonte e Valle d'Aosta attorno a 1.450.000-1.470.000 unità, tenendo conto di 580-600.000 unità lavorative (occupate e disoccupate) in agricoltura.

Sarebbero invece 1.670.000 se tenessimo conto degli addetti all'agricoltura secondo i ricordati dati degli uffici provinciali da me rilevati.

L'indagine Istat le fa ammontare nel complesso a 1.771.500 (occupati e non occupati). Il margine è più o meno rilevante a seconda delle fonti. Però, pur essendo evidente che l'indagine « Istat» registra, per campione — nei confronti della nostra Tavola — un numero più alto di « forze» nell'industria, nel commercio, nel credito e nelle « altre attività» e un numero più basso nell'agricoltura, il confronto diventa assai difficile ad ottenersi e quindi non insistiamo oltre, tanto più che non si possono paragonare fra di loro addetti e forze di lavoro, i cui criteri di rilevazione, sono come abbiamo detto, diversi.

Se questi sono i principali dati sul numero degli addetti nei vari settori di attività economica della regione, diventa particolarmente interessante uno sguardo alla classificazione attuale della popolazione produttiva secondo il sesso, l'età e il grado di istruzione.

Della disoccupazione non parliamo ancora in questa sede, ne tratteremo più avanti.

Anzitutto appare dai dati (per campione, si ricordi) che il Piemonte (compresa la Valle d'Aosta) è in testa come forze di lavoro.

Infatti nel Piemonte esisterebbe una popolazione lavorativa del 49,1% (contro il 41,1% per tutta l'Italia), mentre sarebbe del 46,3% in Lombardia, del 40,4% nel Trentino-Alto Adige, del 41% nel Veneto, del 43% in Liguria, ecc. e del 32% (minimo) nelle isole.

Le percentuali non sono, come si vede, molto elevate. In tutta la nazione la popolazione lavorativa sarebbe solo di 19.358.000 unità su 47.138.200 ab. Su 3.607.869 ab. avremmo quindi in Piemonte e Valle d'Aosta 1.771.500 unità lavorative di cui 1.671.600 occupate, ma su queste cifre torneremo in seguito con più approfondita analisi. Del totale delle forze di lavoro 1.234.000 sarebbero maschi (1.224.400 da 14 anni in su) e 537.500 femmine (531.100 da 14 anni in su).

Ben 1.836.420 unità costituirebbero la popolazione piemontese non professionale (sempre comprendendo la Valle d'Aosta) e di cui 880.500 *atten-*

denti a casa, 388.500 studenti e 567.400 unità nella categoria non comprendente le suindicate e catalogate nella condizione: « Altri».

Per cui, riducendo i suddetti dati in percentuali (relativamente al totale della popolazione piemontese e della Valle d'Aosta), vediamo che le forze di lavoro e le condizioni non professionali quasi si equivalgono, ossia metà circa della popolazione piemontese lavora e metà, o poco più, è a carico di quella che lavora o che ha lavorato nel passato (49,1% le prime, 50,9% le seconde); gli attendenti a casa raggiungono il 24,4%, gli studenti il 10,8% e gli « altri» il 15,7%.

Tra le condizioni non professionali le cifre massime le troviamo tra i 30 ed i 49 anni, pari al 38,4% (ossia 338.100 persone) e tra gli *occupati*, che dovrebbero corrispondere *grosso modo* al totale degli *addetti* alle varie attività economiche (industria, trasporti e comunicazioni, servizi, commercio, agricoltura, ecc.); le cifre massime le abbiamo pure tra i 30 ed i 49 anni (689.700 unità pari a 41,3%).

Delle unità lavorative, che abbiamo stabilito in 1.771.500 unità, l'82,8% ha il più basso grado di istruzione (elementare o nessuna), il 10,4% ha la frequenza o licenza di scuola media, il 4,9% la frequenza o licenza di scuola media superiore, l'1,9% la frequenza o la laurea universitaria.

13. — Il Piemonte ha un primato nell'occupazione della donna: 531.100 unità su 1.771.500 (il 34,6% come forze di lavoro dai 14 anni in più, contro il 25,9% nel complesso dello stato). Il grande movimento di assunzione di mano d'opera femminile ha avuto inizio con lo sviluppo industriale, impresso al Piemonte, dalla prima guerra mondiale. Poi la tendenza non ha avuto più interruzione. Non pochi pregiudizi, con il dilatarsi del fenomeno, vennero eliminati su la capacità della donna di apprendere ed esercitare vari mestieri. Il rafforzarsi della persuasione che la donna in molti campi poteva fare tanto bene quanto l'uomo e qualche volta meglio, favorì il ritmo dell'assunzione anche là ove, come nell'industria meccanica, delle carrozzerie, della meccanica fine (a parte il ramo tessile), sembrava meno adatta. La disoccupazione presente rinnova però le proteste che ebbero già la loro massima espressione dopo il 1918. Ma di questo problema parleremo, per non ripeterci, nel capitolo, ove più compiutamente si discorre di cause della disoccupazione, di rimedi e di provvedimenti.

Grafico n. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

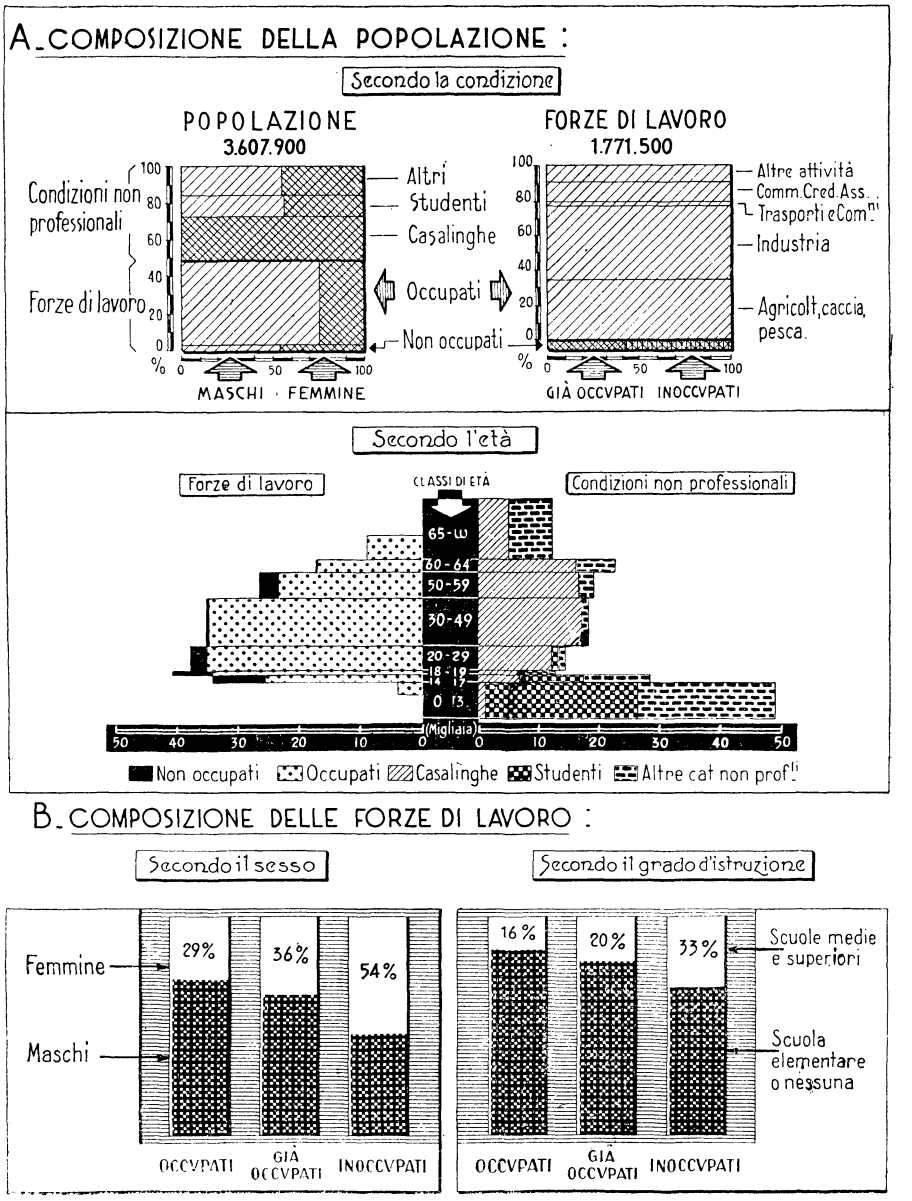
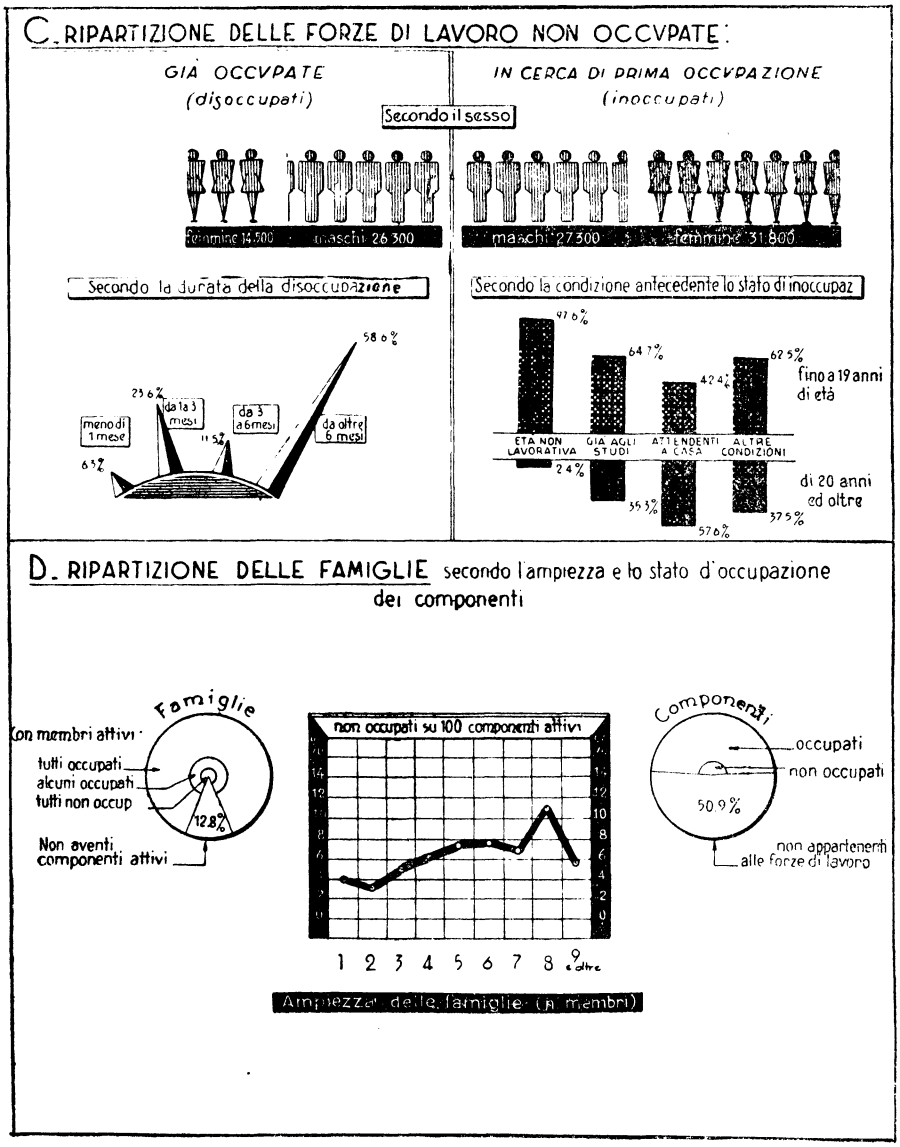


Grafico n. 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.



Capitolo IV

LE ATTIVITA' ECONOMICHE

14. L'agricoltura nella provincia di Asti. — 15. ... di Alessandria. — 16. ... di Vercelli. — 17. ... di Cuneo. — 18. ... di Novara — 19. ... in Valle d'Aosta. — 20. ... e nella provincia di Torino. — 21. Gli incolti produttivi. — 22. Gli addetti e il potenziale industriale della regione. — 23. Le attività commerciali. — 24. Dati sull'aumento o diminuzione dell'occupazione nei vari rami.

14. — Già abbiamo notato come la densità media demografica del Piemonte (che è di 126 ab. per km², con un minimo di 39 ab. per km² in montagna e un massimo di 310 nella zona di pianura), sia, nelle varie regioni agrarie, in rapporto diretto con la natura industriale o agricola. Ma la presenza di popolazione su terreni coltivi è maggiore in montagna che in collina o in pianura.

In altre parole, in montagna su un ha. di terreno coltivo vivono in media 8 persone, mentre in collina su la stessa unità territoriale coltiva vivono solo 3-4 persone (18).

Il montanaro è quindi infinitamente più sobrio che non l'abitante della pianura e della collina, per quanto anche in questa ultima il frazionamento eccessivo dei terreni seminativi avvicini talvolta la condizione del contadino di collina a quello della montagna.

La superfice agraria (esclusa la forestale) del Piemonte, compresa la Valle d'Aosta, è in media del 39% con prevalenza di seminativi e prati. È massima per la provincia di *Asti* (74%) minima per la Valle d'*Aosta* (15%). Tra questo massimo e minimo troviamo la provincia di *Alessandria* con il 69%; di *Vercelli* con il 48%; di *Cuneo* con il 33%; di *Torino* con il 31% · di *Novara* con il 30%.

Per la provincia di *Asti*, che ha una superfice territoriale di 150.977 ha., la ruralità è la caratteristica principale.

La popolazione dedita all'agricoltura è valutata attorno alle 78.000 persone, pari al 35% della totale popolazione (224.706 ab.). Più dei 2/3

(18) Dati ricavati da P. Francardi e R. Stigliani: *La sistemazione della montagna piemontese*, ecc., *op. cit.*

della popolazione attiva lavora nelle vigne e più di 1/3 della superfice agraria e forestale è lavorata a vite. Come impiego di giornate lavorative la vite è superata però dall'orto specializzato che spesso è soggetto a dissesti idrologici, essendo vicino a corsi d'acqua come il Tanaro, il Belbo, il Borbore.

Prevalgono le piccole aziende autonome sino a 5 ha., ove, nella quasi totalità, il proprietario è anche conduttore e coltivatore del fondo. La mano d'opera è prevalentemente specializzata (appunto per la presenza della vite). La superfice dell'azienda è limitata dalla disponibilità di mano d'opera familiare e dalle condizioni ormai statiche della proprietà non meno che da quelle finanziarie.

La frammentazione (o anche la polverizzazione), non meno che la dispersione caratterizzano la proprietà contadina astigiana.

Il carico aziendale è molto basso: uno o due bovini da lavoro e, nelle zone meglio favorite, qualche capo di bestiame da latte o da allevamento in più.

La crisi del vino orienta a poco a poco il contadino astigiano verso la frutticoltura e zootecnia; ma il processo è molto lento in questo senso. La vite resiste nonostante la crisi.

La conduzione diretta è il tipo di impresa agraria più diffuso. Segue la mezzadria e la conduzione mista, che è la conseguenza della polverizzazione della proprietà: si cerca altro terreno in affitto quando la superficie della propria azienda è estremamente piccola e insufficiente al sostentamento della famiglia. È questo, osserva il relatore della provincia di Asti, il malanno che affligge la provincia.

L'affitto, salvo questi casi, è però poco diffuso; così pure la compartecipazione.

In complesso, la situazione economica degli agricoltori dell'Astigiano non è brillante. Pur non essendo aumentato il numero della popolazione rurale, è aumentato quello dei proprietari terrieri (proprietario coltivatore diretto). Non pochi mezzadri e braccianti hanno acquistato in questi ultimi anni la cascina dove prima lavoravano.

Lo scarso reddito, come vedremo, è causa spesso di confronto con quanto guadagna un operaio qualificato nell'industria, e spinge a emigrare nelle città industriali.

La superficie degli incolti produttivi della provincia di Asti è irrilevante (7.000 ha. circa di superficie improduttiva per natura o destinazione e 680 ha. e forse meno di incolti produttivi).

15. — Uno sguardo particolare alla provincia di *Alessandria* che, come qualità di superficie agraria, spesso si avvicina a quella di Asti, ci dice la notevole presenza di terreni coltivabili; la loro buona fertilità fa sì che le produzioni agrarie raggiungano cifre assai elevate. Le produzioni sono qui però più varie che nella provincia di Asti.

Su un territorio di 356.463 ha. ne abbiamo 171.477 di seminativi e 18.429 di prati permanenti e ben 56.785 di colture legnose. I boschi occupano 49.000 ha.

Accanto alla vite, troviamo i cereali (e particolarmente il frumento), la barbabietola, le colture foraggere, il tabacco, i frutteti, ecc. Nella regione di collina, dove i seminativi occupano 74.809 ha., troviamo le colture legnose specializzate (con prevalenza della vite); ma nella pianura sovvengono i cereali con 85.784 ettari.

Su 477.721 ab. si calcola che più di 126.000 persone siano dedite alla agricoltura (più del 26% della popolazione), ma i dipendenti veri e propri (salariati, giornalieri e avventizi) superano di poco i 21.000.

Se ben 22.800 sono le aziende agricole fino a un ha. di estensione (13.800 fino a 1/2 ha.), prevalgono però le aziende da 1 a 5 ettari con un totale di superfice di 82.600 ettari (31.900 aziende), ma le aziende da 5 a 10 ettari sono 10.000 su una superficie complessiva di 68.600 ha. Anche le aziende da 10 a 20 ha. sono in numero notevole (4.000 distribuite su 40.900 ha. di superficie complessiva).

Pur essendo evidente l'alto grado di appoderamento del suolo (64.700 aziende hanno un'estensione inferiore ai 10 ha.) in questa provincia la struttura della proprietà agricola è migliore che nella provincia di Asti per la maggior varietà produttiva e la relativa minor popolazione dedita all'agricoltura. Questa rappresenta il 26% della totale popolazione, contro il 34% nella provincia di Asti, il che equivarrebbe al 64,9 e 68,5% rispettivamente della popolazione attiva (sul censimento del '36) ma molto probabilmente questi ultimi dati, riferiti cioè alla popolazione attiva, non corrispondono alla realtà e necessitano di revisione.

Su 295.850 ha. di superficie aziendale, troviamo che domina la conduzione in proprietà (economia diretta) con 185.700 ha; 31.800 in affitto; 32.000 a colonia e 46.350 a conduzione mista.

16. — Anche nella provincia di *Vercelli*, con una superfice territoriale di 299.683 ha. (di cui a colture agrarie e forestali ben 271.062 ha., pari al 90,45%), la ruralità è notevole.

Il territorio improduttivo è pari a 28.621 ha. (9,55% della superfice territoriale) e la superfice forestale è pari al 25%. Prevale in collina la piccola azienda (il 23% della superficie agraria), ma in pianura prevale la media azienda (36% della superficie agraria). La grande azienda la troviamo sia nella pianura sia nella montagna che si estende su una superficie pari al 40% della totale.

Anche qui sono in maggioranza le aziende gestite direttamente dal proprietario (64% di tutte le aziende agricole). La condirezione mista riguarda il 22% dell'azienda, l'affitto il 13%.

Domina la coltivazione del riso, che si estende su 55.700 ha. con una produzione che supera i 2.400.000 q.li di risone (42% della produzione nazionale). Segue la produzione di fieno su 146.392 ettari.

Altre buone produzioni sono quelle dei cereali. La popolazione addetta all'agricoltura è approssimativamente di 86.000 unità (su 380.138 ab., pari al 22% della popolazione totale); ma i dipendenti veri e propri si aggirerebbero su i 32.000 con prevalenza di braccianti avventizi (più di 26.000).

È una provincia che può in determinati periodi stagionali accogliere proficuamente mano d'opera da altre regioni. Aspetto questo caratteristico della provincia di Vercelli e anche, un po', di Novara. (Non si dimentichi però che gli addetti all'agricoltura sono, nella provincia di Vercelli, relativamente alla popolazione, in numero minore di altre provincie).

È la coltura del riso che attira il maggior numero di lavoratori stagionali. Si calcolano attorno ai 42.000.

La tendenza in questi ultimi anni è quella della diminuzione nel numero percentuale dei salariati fissi, giornalieri e permanenti, e dell'aumento nella percentuale degli eccezionali rispetto alla totale occupazione agricola.

Sono definiti « eccezionali» quei lavoratori che si danno disponibili per almeno 55 giornate l'anno. E si tratta di solito di piccoli coltivatori, il cui fondo è insufficiente, di operai, casalinghe, mezzadri che lavorano poche giornate di terra, ecc.

La relatrice della provincia di Vercelli pone giustamente in evidenza come pur essendo buona la generale situazione dell'occupazione agricola, esiste tuttavia una sottoccupazione derivata dall'andamento stagionale della produzione.

17. — La provincia di *Cuneo*, con una superficie territoriale di 690.213 ha. (era al 1938, prima che 52.000 ha. passassero alla Francia, la più grande del Piemonte) ha una rilevante popolazione dedita all'agricoltura. In totale si

può calcolare che 188.000 persone siano dedite all'agricoltura, pari al 32% della popolazione (64,9%-65% della popolazione attiva secondo il censimento del '36). La superficie montana (50%) fa sì che sia pure notevole la superficie forestale (il 23% della superficie territoriale).

La superficie agraria e forestale è di 632.980 ha. e vi trovano sede ben 95.099 aziende. La proprietà è quindi abbastanza suddivisa tenuto conto della vasta superficie montana e forestale. In montagna (come nel Vercellese) coesiste l'azienda silvo-pastorale di grande estensione e la piccolissima proprietà privata.

Anche qui (caratteristica del resto di tutto il Piemonte) la forma di conduzione prevalente è quella in proprietà con 69.501 aziende, e con un massimo di 22.153 aziende da 1 a 3 ha. In complesso il 53% delle aziende non supera i 3 ha.

L'azienda a conduzione familiare comprende il 97% delle aziende, la azienda da 20 a 50 ettari comprende solo il 2-2,5% del totale dell'azienda.

La grande azienda sopra i 500 ha. è insignificante (0,06%).

Prevalgono pure in questa provincia i coltivatori diretti (76%). I lavoratori a giornata o a contratto annuo sono solo l' 11-12%. Press'a poco 11.000 lavoratori a giornata e 10.000 a contratto annuo.

La produzione è abbastanza varia e in questi ultimi anni si nota una maggior diffusione di colture industriali e arboree che hanno assorbito un certo numero di mano d'opera generica.

Pochi sono i braccianti e i salariati fissi, che si calcolano attualmente sui 5.800 con prevalenza di braccianti (4.622).

Notevole invece il numero di mezzadri, pari, secondo recenti calcoli, a 24.434.

18. — Nella provincia di *Novara* con una superficie territoriale di 360.756 ha. e una superficie agraria-forestale di 260.000 ha. (72%) — assai minore percentualmente di altre provincie dati i 100.000 e più ettari improduttivi — le persone addette all'agricoltura (144.000) rappresenterebbero il 34% della popolazione della provincia. Percentuale indubbiamente molto alta — data la caratteristica anche industriale della provincia e l'ingente improduttivo per natura o destinazione — pari a quella di Asti (che non è che in minima parte industriale (19) e ha pochissima superficie improduttiva). Prevalenti sono gli agricoltori conducenti terreni propri (56,5%).

(19) Questi dati su le persone addette all'agricoltura sono, come già abbiamo rilevato, da prendersi con benefizio d'inventario. Per ciò i rapporti hanno un significato d'orientamento.

La piccola azienda — ad eccezione della pianura — è anche qui prevalente come numero (non come superficie s'intende, date le estensioni boschive e montuose). Per i limiti fino a 10 ha. figura per il 96,5% delle aziende (che sono in totale 54.692).

Esse però coprono solo il 28,4% della superficie della provincia. Invece l'azienda con superfici superiori ai 50 ha., che rappresenta numericamente meno di un centesimo delle aziende, comprende il6 1,4% della superficie produttiva.

L'azienda di maggiore importanza è quella superiore ai 500 ettari e si estende per il 47% della superficie.

Nella collina prevalgono le piccole aziende (l'81% della superficie collinare) ; la media azienda (da 10 a 50 ha.) la troviamo in pianura e interessa 1/4 della superficie ; la grande azienda (superiore ai 50 ha.) prevale nella regione di montagna con carattere silvo-pastorale e in pianura ove rappresenta i 4/10 della superficie. In pianura, si tratta di agricoltura intensiva.

L'affitto è praticato dall'11% delle aziende e sull'11,2% della superficie. Poco adottata è invece la conduzione a colonia parziaria (0,5% delle aziende e su lo 0,3% della superficie solamente).

La superficie agraria è coltivata in modo vario a seminativi (ha. 70.150), a prati e pascoli permanenti (50.000 ha.), a colture legnose specializzate (ha. 10.300), a boschi (92.690 ha.). Gli incolti produttivi sono pure notevoli (si ricordino i 100.000 ettari di superficie improduttiva) e assommano a 47.409 ha. (18% della superficie agraria-forestale).

Varia è la produzione dei seminativi con prevalenza dei cereali (specie il risone). La provincia infatti occupa il terzo posto, come produzione nazionale, dopo quelle di Vercelli e Pavia.

La fertilità del terreno favorisce queste varie colture, compresa la vite, nelle zone collinari (Sesia e Ticino). Come per la provincia di Vercelli la produzione del riso necessita di molta mano d'opera immigrata stagionalmente (15-16.000 persone per 440.000 giornate lavorative in media).

Anche la frutticoltura è diffusa e così pure gli orti e i giardini nelle zone della media montagna e del Lago Maggiore e d'Orta. Ottima l'irrigazione in continuo sviluppo.

L'occupazione nelle zone di pianura e di collina è buona, in crisi invece, come nelle altre zone del Piemonte, l'agricoltura montana.

19. — La *Valle d'Aosta* ha caratteristiche agricole del tutto speciali, appunto per la prevalenza delle zone montuose. Infatti su 220.424 ha. di

superficie agrario-forestale il 44,3% è rappresentato da pascoli e prati permanenti, il 20% da incolti produttivi, il 29% da superficie forestale e solo lo 0,8% da colture legnose e il 5% da seminativi. Su 326.000 ha. di superficie territoriale, 105.000 rappresentano superficie improduttiva per natura o destinazione.

Ciò spiega come il montanaro valdostano abbia orientato le sue fatiche verso l'allevamento dei bovini, di cui vanta un numero grandissimo (46.000) proporzionalmente alla popolazione.

Il fenomeno della polverizzazione della proprietà largamente diffuso e le poche risorse rendono la vita dei montanari della Valle d'Aosta assai precaria. Essi affrontano grandi sacrifici per acclimatare la vite oltre i 1.200 metri, la patata a 1.900, i cereali a 1.800 che sono, con la produzione lattiera-casearia, le uniche risorse. Il lavoro nella proprietà terriera, frazionatissima ovunque per colpa anche dello spezzettamento ereditario, è praticato quasi unicamente dai familiari del proprietario conduttore diretto; un piccolo numero di salariati si trova solo nella conduzione degli alpeggi.

I declivi della valle centrale e delle valli laterali fino al margine degli altipiani di interesse turistico ed ai pascoli estivi rappresentano vere *zone depresse* e di spopolamento ove la popolazione sfrutta al massimo le poche risorse agricole.

Nel complesso, tra monte e piano, il 31% della popolazione è dedita alla agricoltura.

20. — Di poca importanza appare l'agricoltura nella provincia di *Torino*, data la preponderanza industriale. Tuttavia qualche dato servirà a porre in luce gli aspetti non trascurabili dell'agricoltura torinese che occupa, su una superficie territoriale di 697.458 ha., 150.000 persone (su 1.427.089 ab.): poco più del 10% della totale popolazione. Se quasi il 90% della superficie totale è agrario-forestale non bisogna però dimenticare che gran parte di essa non è adatta a colture intensive e neppure a seminativi. Solo 188.756 ha. rappresentano superficie agraria. Il 71% della superficie agraria e forestale è costituita da terreni declivi (36% in montagna e 41% in collina) e solo il 29% è costituita da terreni di pianura.

Predomina la piccola e la media proprietà e alla periferia del centro industriale domina la proprietà particellare che però permette un'esistenza al proprietario perchè questi integra più facilmente che altrove (nelle zone rurali distanti da centri industriali) i proventi agricoli con attività marginali industriali o commerciali. Nelle colline la proprietà è in mano al coltivatore diretto e la proprietà è generalmente autonoma.

La montagna si presenta un po' come nelle altre regioni: povera e a piccola frazionata proprietà. Si tratta anche qui di zone *depresse*. Manca, in genere, l'impresa capitalistica e lo si rileva altresì dal numero ridotto di lavoratori dipendenti (il 5% della popolazione agricola) che sono generalmente avventizi giornalieri.

Anche la mezzadria è scarsa. Se modeste sono le iniziative dirette a favorire imprese agricolo-industriali, la motorizzazione sta acquistando lentamente terreno. Le colture principali sono le cerealicole con prevalenza del frumento. Le colture foraggere si estendono sul 50% della superficie agraria-forestale. La vite, coltivata nella collina, tende sempre più ad essere sostituita con la frutticoltura. Le colture industriali sono quelle note della canapa e della menta. L'impresa zootecnica non ha grande sviluppo salvo qualche eccezione là ove esistono grandi proprietà. L'agricoltura montana della provincia di Torino non è autosufficiente. Manca di specializzazione nel ramo zootecnico e forestale.

21. — Completa la presente brevissima indagine su gli aspetti fondamentali dell'agricoltura piemontese il seguente paragrafo su gli incolti produttivi. Il problema dello spopolamento cui abbiamo fatto cenno prece-

TAV. XIV

SUPERFICIE AGRARIA E INCOLTI PRODUTTIVI NELLE VARIE ZONE AGRARIE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA (*)

(cifre assolute in migliaia di ha)

VOCI	ZONE				TOTALE
	Alta montagna	Montagna	Collina	Pianura	
Superficie territoriale	*399,5*	*984,4*	*864,0*	*634,9*	*2.882,8*
Superficie improduttiva	94,2	152,0	72,2	80,9	399,3
Superficie agraria e forestale	305,3	832,4	791,8	554,0	2.483,5
Superficie agraria	—	*50,8*	*413,1*	*509,7*	*973,6*
Seminat. prativi temporanei e erbai interc. semplici e arborati.	—	50,8	238,6	496,9	786,3
Colture legnose specializz. (vigneti, frutteti, ecc.)	—	—	174,5	12,8	187,3
Incolti produttivi:	*89,5*	*153,6*	*29,0*	*1,9*	*274,0*
Suscettibili di coltura agraria	—	1,7	3,2	0,3	5,2
Suscettibili di coltura prat. pascoliva permanente	89,5	102,3	19,6	1,3	212,7
Suscettibili di rimboschimento	—	49,6	6,2	0,3	56,1

(*) Tratto dall'opera citata di Pietro Francardi e Raffaele Stigliani (Situazione agro-silvo-pastorale del Piemonte al 31 dicembre 1949).

dentemente, deve essere legato a quello non meno importante degli incolti produttivi. Riportiamo per maggior chiarezza la Tavola XIV che riassume i dati della montagna messi a confronto con quelli della collina e della pianura.

Benchè la maggior parte degli incolti produttivi suscettibili di miglioramento si trovi in montagna, li troviamo tuttavia distribuiti un poco ovunque.

Il Francardi e lo Stigliani (20) li fanno salire all'11% in media per la regione suddivisa come dalla Tav. XV.

TAV. XV

DISTRIBUZIONE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI SUSCETTIBILI DI COLTURA AGRARIA PRATIVA-PASCOLIVA E RIMBOSCHIMENTO

(valori percentuali alla superficie agraria-forestale)

PROVINCE	%
Torino	16
Novara	18
Vercelli	14
Cuneo	10
Asti	irrilevante
Alessandria	8
Valle d'Aosta	14

In altre parole noi abbiamo una popolazione residente in montagna pari a 380-390.000 abitanti distribuita su una superficie territoriale di 984.387 ha. La superficie improduttiva è pari a ha. 151.989 e la superficie agraria forestale raggiunge gli 832.398 ha. Ma la superficie agraria (seminativi, prativi, temporanei e erbai intercalari) è solo di 50.807 ha. Gli incolti suscettibili di coltura agraria o prativa-pascolativa permanente o rimboschimento sarebbe invece notevole e pari a 153.624 ha.

Dai quali dati risulta, ai fini della nostra inchiesta su la disoccupazione, che se nella collina e nella pianura la bonifica (di cui più oltre diremo) non presenta cifre di enorme rilievo (la più importante riguarda la baraggia vercellese e novarese), in montagna la sistemazione agraria, anche se

(20) *La sistemazione della montagna piemontese*, ecc., op. cit., pag. 26 e allegati.

non portasse un gran contributo all'occupazione, arresterebbe almeno lo spopolamento provocato da quanti sono obbligati a scendere al fondo valle premendo con offerte di lavoro su le industrie locali.

22. — L'industria in Piemonte occuperebbe (all'8 settembre 1952) 705.500 persone, pari al 43% circa delle totali forze di lavoro occupate (21). Se tenessimo anche conto dei trasporti e comunicazioni, la cifra degli *occupati* si eleverebbe a 752.000, pari al 45,5% del totale degli occupati. Se dopo quanto si è già detto in breve su la evoluzione industriale e demografica del Piemonte, si volesse avere un quadro dell'importanza comparativa attuale delle singole categorie di industrie in Piemonte, si potrebbe costruire la seguente Tavola nella quale sommando il numero degli addetti a ciascun ramo e dei C. V. (ammesso per ipotesi che i due dati siano equivalenti come indice dell'importanza industriale) si ottiene una percentuale degli addetti e dei C.V. in ciascun ramo, riferita al complesso dei rami industriali.

TAV. XVI

GRADUATORIA DELL'IMPORTANZA DEI VARI RAMI INDUSTRIALI IN PIEMONTE E IN ITALIA
(*Censimento del* 1937-'40)

CATEGORIE DI INDUSTRIA	PIEMONTE		ITALIA	
	%	Graduatoria	%	Graduatoria
Tessili	*23,3*	1	*14,9*	3
Meccaniche	*22,16*	2	*19,26*	1
Metallurgiche	*11,84*	3	*10,20*	4
Alimentari	*7,80*	4	*14,20*	2
Chimiche	*4,94*	5	*6,40*	6
Edilizie	*4,52*	6	*6,80*	5
Cartarie	*4,31*	7	*2,59*	12
Minerali non metallici	*4,10*	8	*5,60*	7
Legno	*3,24*	9	*4,70*	8
Varie	*3,11*	10	*2,25*	13
Elettriche	*2,94*	11	*1,88*	14
Abbigliamento	*2,80*	12	*3,20*	9
Conciarie	*2,35*	13	*2,70*	11
Estrattive	*1,71*	14	*3,20*	10
Poligrafiche	*0,81*	15	*1,06*	16
Pesca	*0,05*	16	*1,80*	15
Fonocinematografia	*0,02*	17	*0,07*	17

(21) Ricordiamo che si tratta sempre di occupati, relativamente alla cifra già nota del totale delle forze di lavoro occupate, secondo l'indagine dell'Istat.

Dai quali dati, e da quelli che si riporteranno in seguito, risulta abbastanza evidente come l'attuale struttura industriale piemontese si sia venuta formando su la base delle non lontane linee storiche ben determinate.

L'industria *tessile* sarebbe, secondo quei dati del censimento del 1937-40, al primo posto in Piemonte, mentre è al terzo in Italia. L'industria meccanica è invece al primo posto in Italia e al secondo in Piemonte. Senonchè non andiamo errati sostenendo che oggi l'industria meccanica è al primo posto in Piemonte, per numero di aziende e di addetti e anche per capacità di sviluppo futuro.

Secondo l'ultimo censimento industriale e commerciale del 5 novembre 1951 l'industria meccanica raccoglie infatti in Piemonte, ben 189.484 addetti contro 147.827 dell'industria tessile (143.000 nel 1936), distribuiti fra circa 14.000 unità operative. Queste ultime sono 4.618 nell'industria tessile.

Nella *Valle d'Aosta* invece prevale l'industria metallurgica con 8.332 addetti (contro 413 dell'industria meccanica). In totale fra industria meccanica e metallurgica il Piemonte e la Valle d'Aosta occupano 213.135 addetti.

L'incremento è continuo come può rilevarsi dalla seguente Tavola XVII indicativa per gli anni 1936 e 1951, i cui dati sono tra di loro confrontabili.

TAV. XVII

INCREMENTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA METAL-MECCANICA IN PIEMONTE

ANNI	NUMERO DEGLI ADDETTI	
	In complesso	Meccanica
1936	164.745	142.903
1951	213.135	190.000

L'industria metal-meccanica ha pure il merito, oltre che di creare un alto « valore aggiunto», di dar lavoro, e non solo in Piemonte, ad un maggior numero di lavoratori maschi, relativamente alle donne, e ad un minor numero di ragazzi. La meccanica assorbe una maggior quantità di mano d'opera nei confronti di ogni altra industria in quanto gran parte del valore del prodotto è dato appunto dalla mano d'opera. Questo spiega anche il rilevante numero di operai specializzati del distretto industriale torinese e

delle provincie ove tale industria è più sviluppata. A Torino si calcola che il 15% del totale delle maestranze industriali siano specializzate.

Anche l'organico impiegatizio è vasto nell'industria metal-meccanica, più vasto che in ogni altro ramo, e le cause, come rileva il Vannutelli, sono molteplici (complessità delle operazioni commerciali, disciplina delle attribuzioni delle materie prime, amministrazione del personale, ecc.) (22).

Per quanto riguarda l'industria tessile, quella laniera, che occupa quasi 60.000 addetti, è concentrata nel Biellese e quella cotoniera, con più di 53.000 addetti, nelle provincie di Torino e Novara. Anche l'industria delle fibre tessili artificiali distribuita nelle provincie di Novara, Torino, Vercelli, Alessandria e Valle d'Aosta occupa un notevole numero di operai che raggiunge i 6.000. « Châtillon » e « Snia Viscosa » prevalgono come potenza aziendale.

Il 33% degli esercizi, nell'industria tessile piemontese, ha da 11 a 50 operai. La maggioranza degli operai è occupata però in esercizi pari a 501-1.000 operai. La maggior concentrazione si nota nelle provincie di *Vercelli* (Biella), *Torino* e *Novara*, ma le massime dimensioni aziendali si hanno nelle provincie di Novara (per l'industria cotoniera) e Vercelli (per l'industria laniera).

I trasporti e le comunicazioni danno lavoro a più di 48.000 persone.

Notevole importanza assume in Piemonte, ai fini dell'occupazione, l'industria dell'abbigliamento, che ci offre la cifra di 43.633 addetti secondo l'ultimo censimento (4 novembre 1951) contro 41.121 al 1936. Non abbiamo i dati per il comune di Torino ove questa attività è largamente svolta. Sappiamo solo che i suoi dipendenti rappresentano il 12% nei confronti di tutti i dipendenti della stessa attività in Italia.

Al 1936 i dipendenti nella provincia di *Torino* sommavano a più di 5.000 cui dovevansi aggiungere 13.326 lavoranti artigiani. Gli esercizi di abbigliamento erano 229. Molte unità casalinghe sfuggono però agli accertamenti statistici. Torino è sempre stato un centro tipico di questo ramo produttivo e la più rinomata era l'industria della confezione degli abiti da donna. Ora però è in crisi. Note sono le fabbriche di biancheria, calze, maglierie, pellicce, sartorie, ecc. Non pochi sono in questo settore gli interessi di capitali di altre città italiane. Rilevante in Piemonte l'industria del cappello con 12 aziende ; ma anche sulle sponde settentrionali del Lago Mag-

(22) C. VANNUTELLI : *L'industria meccanica nelle statistiche del lavoro* - Conferenza tenuta all'Amma, Torino, 1949.

giore (provincia di Novara) esistono due grandi stabilimenti, le cui origini risalgono a tempi lontanissimi. Pure nel Vercellese abbiamo 10 stabilimenti del genere, con 1.500 operai.

Anche le industrie alimentari, che occupano 43.517 dipendenti (52.946 al censimento del '36), sono antiche in Piemonte. Particolarmente quella dolciaria contribuisce notevolmente all'esportazione. Una notevole diminuzione di occupazione si nota in questo ramo in seguito alla crisi che ha colpito le maggiori aziende. Nonostante le esigenze costruttive il numero degli addetti alle industrie delle costruzioni edilizie è ancora relativamente basso e minore di quello del 1936. La cifra che comprende gli addetti alle costruzioni edilizie vere e proprie e alla installazione di impianti, è di 47.257, mentre tenendo conto delle sole costruzioni edilizie si riduce a 42.522, cifra che meglio è paragonabile con quella di 57.479 risultante al 1936 e che comprende solo le voci « imprese edilizie e artigiani edili». In seguito al largo uso di mezzi meccanici risulta in questo ramo una notevole diminuzione nell'occupazione, a parte ogni altra considerazione di ordine tecnologico valevole del resto per altri gruppi di industrie, e di cui parleremo in seguito.

In notevole aumento è invece la voce « produzione e distribuzione di energia elettrica e di gas e distribuzione di acqua». I dipendenti erano 4.380 al 1936, sono più di 11.000 oggi.

Particolare importanza ha lo sviluppo assunto in Piemonte dall'industria produttrice di energia elettrica. Già lo rilevammo, il Piemonte si trova

TAV. XVIII

ENERGIA ELETTRICA PRODOTTA IN PIEMONTE IN MILIONI DI KWH

ANNI	IDROELETTRICA	TERMOELETTRICA	IN COMPLESSO
1932.	2.473	25	2.498
1947.	4.589	129	4.718
1948.	5.079	108	5.187
1949.	4.434	292	4.726
1950.	4.728	205	4.933
1951.	5.753	149	5.904

in un'ottima posizione geografica: è circondato per tre lati dalle Alpi, ricche di ghiacciai, i suoi monti scendono rapidamente al piano sicchè fiumi e torrenti hanno una notevole portata relativamente alla loro lunghezza. I corsi d'acqua fluenti dalle Alpi hanno deflussi medi di 30-50 litri al secondo ogni km. quadrato di bacino imbrifero.

La Tav. XVIII riporta i dati della produzione di energia idroelettrica in Piemonte, in questi ultimi anni confrontata con quella del 1932.

Per il 1952 mancano ancora i dati complessivi dell'anno. Tuttavia dimostrano il notevole sviluppo i dati del primo trimestre in cui si produssero 953.000.000 di Kwh contro 757 nel 1° trimestre del 1951 (23). Al 30 aprile 1952 erano già entrati in funzione gli impianti del Cimena, Tre Ceres, Nus e S. Clair della S.I.P., con una producibilità media annua di 273. milioni di Kwh ed erano in costruzione altri impianti per una produzione di 286. milioni di Kwh. (più 36 milioni per impianti della Soc. Piemontese Centrale di Elettricità). A questi aggiungasi l'impianto termoelettrico di Chivasso 1° della S.I.P. per una potenza di 60.000 Kw.

Se è vero che l'industria idroelettrica non è, per se stante, grande assorbitrice di mano d'opera (a parte i lavori di allestimento, derivazione, costruzione di bacini, ecc.) lo sviluppo di un programma di lavoro in questo settore è tuttavia significativo perchè l'offerta di energia elettrica tende sempre a precedere la domanda, antivedendola e anticipandola in quanto la rigidità della curva di offerta è abbastanza spiccata, non potendosi in breve tempo costruire gli impianti necessari alla nuova domanda che si presenta sul mercato. Sicchè questa tendenza di costruire ogni anno nuovi impianti è la conseguenza bensì della necessità di far incontrare sempre domanda con offerta, ma anche il segno di un'ottimistica previsione delle generali condizioni economiche, tenuto anche conto della esigenza di avere un margine di supero, che si calcola del 15-20%, per far fronte alle annate idrologicamente cattive. Margine che oggi, dopo la guerra, non è ancora stato ricostituito. Senonchè questa « ottimistica previsione» non può dirsi, per fermo, realizzata, in quanto necessiterebbe di un ulteriore aumento degli impianti per offerte future di energia, che gli stessi industriali elettrici prevedono, ma che trova ostacoli di natura economica (rendita idraulica e tariffe), sui quali qui non è il caso di indulgere.

Per quanto riguarda però l'utilizzazione dell'energia prodotta, il Pie-

---

(23) Dati ricavati dalla *Relazione del consiglio direttivo all'assemblea dei Soci* dell'ANIDEL, Milano, maggio, 1952.

monte non pare abbia seguito il ritmo di produzione come avviene invece per la Lombardia. Da noi infatti il processo di dinamizzazione è da alcuni anni a questa parte più lento che in Lombardia (24).

Tra le industrie più importanti segnaliamo ancora la chimica, la cartaria e la conciaria. La chimica è in questi anni in continuo sviluppo. Sono, al 4 novembre 1952, più di 31.000 gli addetti, mentre erano 14.967 al 1936. Seguono le industrie del legno con più di 28.000 (27.321 nel '36) e quelle di trasformazione di minerali non metallici con più di 21.000 addetti (24.260 nel '36).

L'industria della carta, con 11.144 addetti contro 9.807 nel 1936, ha notevole sviluppo nelle province di Torino, di Cuneo e di Novara, e nella Valsesia. L'industria della pelli e del cuoio, che occupava nel 1936 più di 22.000 addetti, ne occupa oggi solo 7.811. L'industria della gomma elastica mantiene — in confronto al 1936 — le sue posizioni sugli 8.700 dipendenti. Leggero aumento segnano le industrie poligrafiche ed editoriali con 10.000 addetti circa (contro 9.000 circa nel 1936). In Piemonte, e particolarmente a Torino e provincia, è da un secolo e mezzo molto sviluppata l'industria tipografica. Essa occupa attualmente l'11% del totale degli addetti a questo ramo in Italia, ma relativamente molti di più ne occupava negli anni passati, quando era meno in crisi di oggi (25).

Il maggiore, ma non il più vario, complesso dell'industria piemontese è quello della *provincia di Torino*, che conta 5.483 aziende con circa 334.000 dipendenti più 23.752 addetti ai trasporti e alle comunicazioni. Esso rappresenta il 4% delle unità locali industriali di tutta Italia e l'8% dei dipendenti complessivamente occupati dall'industria nazionale.

Rispetto all'attrezzatura industriale del Piemonte, il complesso dell'industria della provincia di Torino rappresenta oltre il 55%del numero totale delle aziende della nostra regione e poco meno del 50% del complessivo numero dei dipendenti dell'industria piemontese. L'industria torinese è assai specializzata. Intendendo come « specializzazione» la proporzione desingoli settori rispetto al totale dell'industria nazionale, si rileva come la meccanica torinese rappresenti 1/5 della meccanica nazionale. Se poi si tiene conto di qualche ramo specifico del settore « meccanica» il grado di specializzazione è ancora più alto: qualche volta il 90 e anche il 95% di questi

(24) Si veda anche ciò che è detto a proposito di possibili sviluppi futuri della nostra industria.

(25) Si veda quanto è detto nel capitolo a proposito dell'apprendistato e dei costi sociali.

rami sono concentrati in Torino. Ne abbiamo esempi nella produzione di autoveicoli, di accessori, di cuscinetti a sfere.

Nel settore tessile l'industria cotoniera e delle fibre artificiali sono quelle più specializzate (1/10 del complesso nazionale). L'industria tessile e dello abbigliamento sono rami tra loro complementari ad alto grado reciproco di specializzazione. Anche l'industria editoriale e conciaria è altamente specializzata (1/10 della totale industria nazionale). Pure l'industria elettrica, per la presenza della S.I.P., gode di alto grado di specializzazione. Nel settore alimentario, i rami dolciari, vini e liquori, rappresentano pure 1/10 del complesso nazionale.

Altro segno di specializzazione lo troviamo considerando il % di dipendenti della provincia nei vari rami principali:

TAV. XIX

PERCENTUALE DI DIPENDENTI NEI VARI RAMI DELLA PROVINCIA DI TORINO RISPETTO ALL'ITALIA

RAMI DI INDUSTRIE	% RISPETTO ALL'ITALIA
Conciario	26
Editoriale	26
Meccanico	21
Elettrico	16
Trasporti	14
Cotoniero	12
Abbigliamento	12
Dolciario	11

Uno sguardo alle dimensioni aziendali mette ulteriormente in evidenza la struttura dell'industria torinese: delle 5.483 aziende dell'intera provincia, il 94,36% ha un numero di dipendenti non superiore a 100 unità, il 3,32% ha un numero di dipendenti che varia fra un minimo di 101 e un massimo di 150 unità; solamente il 2,32% più di 250 dipendenti. Il complesso dei dipendenti del primo gruppo rappresenta il 26,71% del totale dei dipendenti industriali della provincia di Torino; quello del secondo gruppo rap-

presenta l'11,45% e quello del terzo gruppo il 61,84%. Nazionalmente per questi ultimi tre gruppi le percentuali sono del 38,4%; del 14,9% e del 46,7%.

Per quanto riguarda infine la dislocazione del complesso industriale della provincia di Torino, sembra interessante precisare che l'80% all'incirca del numero delle aziende e dei dipendenti si trova entro il *comune di Torino:* il quale pertanto assume una caratteristica sociale che lo differenzia da tutti gli altri grandi comuni del Paese, per la notevole incidenza dell'elemento operaio sugli altri ceti della popolazione cittadina: 214.199 lavoratori addetti all'industria, più quasi 19.000 ai trasporti e comunicazioni, rappresentano infatti — con i rispettivi congiunti a carico — una parte senz'altro prevalente della popolazione del comune che di poco supera i 700.000 abitanti.

L'alto grado di specializzazione dell'industria torinese non è sempre un vantaggio. Anzi ai fini della massima occupazione può essere, durante una crisi di settore, uno svantaggio. Le industrie tessili, meccaniche e della gomma possono — come è accaduto nel '51 — risentire nazionalmente una maggiore crisi per contrazione di domanda. Orbene in Torino e in Piemonte dominano appunto questi rami industriali. Anche la editoriale e la conciaria si trovano press'a poco nelle stesse condizioni.

Il dott. Ricossa dell'Ufficio studi dell'Unione industriale ha, per conto di questo organismo sindacale, dimostrato in uno studio recente (26), che tiene conto, per la prima volta, dei dati della *Cassa integrazione guadagni*, come l'indice del numero delle ore-uomo integrate (e quindi l'indice della sottoccupazione), pesi, a causa di questa nostra specializzazione, su le nostre industrie fondamentali con ripercussioni abbinate su altre industrie complementari. Così, se l'indice delle integrazioni conferma una crisi nell'industria tessile, la conferma del pari su l'industria dell'abbigliamento; se si dimostra una depressione nell'industria meccanica la si denota parimenti su l'industria della gomma, perchè questa serve in modo particolare l'industria automobilistica (pneumatici, ecc.).

Fortunatamente quella nostra più importante e più « specializzata » produzione, che è la meccanica, è dominata dal massimo complesso, la *Fiat* che, come produzione automobilistica in continuo progresso, compensa le eventuali depressioni congiunturali che si possono manifestare negli altri settori nazionali o nello stesso settore nazionale.

---

(26) *L'industria torinese e la Cassa integrazioni.* A cura del dott. SERGIO RICOSSA, con prefazione del prof. A. Bordin - Torino, 1952.

Inoltre non si dimentichi che il gruppo Fiat con i suoi 50.000 e più addetti (sono più di 65.000, tenendo conto delle altre regioni) contribuisce non solo a « specializzare» l'industria piemontese, ma a mantenere in vita innumerevoli altre attività meccaniche e non meccaniche minori.

23. — Il commercio del Piemonte, che occupa 149.000 persone (contro 161.000 nel 1937-40, ma i dati non sono sempre confrontabili), cui devonsi aggiungere quasi 15.000 addetti (contro 12.600 nel '37-40) al ramo del credito e della assicurazione e 20.000 ai servizi (pari al 14% del totale delle forze occupate), conferma l'attività del suo mercato e delle sue negoziazioni, nonostante che la posizione geografica non sia delle più favorevoli. Tuttavia l'attività commerciale non è in armonia con quella industriale. Gli osservatori imparziali hanno più volte osservato come l'attività commerciale, soprattutto dopo l'ultima guerra, non abbia dato i segni di ripresa che hanno dato l'industria e i servizi. Il fenomeno è particolarmente evidente per Torino.

Attualmente in Piemonte e nella Valle d'Aosta, secondo l'ultimo censimento in corso di pubblicazione, quasi 85.000 persone sono addette al commercio al minuto e più di 29.000 a quello all'ingrosso, cui devonsi aggiungere gli addetti agli alberghi e pubblici servizi, pari a 25.600, e al credito e assicurazione, pari a quasi 15.000, e i 20.000 addetti ai servizi. Al 1937-40 le cifre erano rispettivamente di 120.700 ; 22.600 ; 26.300 e 12 .600. Le attività ausiliarie (servizi) non sono confrontabili.

Una forte diminuzione si rileva negli addetti al commercio al minuto, e un leggero aumento in quello all'ingrosso. Nella sola *provincia di Torino* 78.545 persone sono addette ai commerci, al credito, all'assicurazione e ai servizi vari, di cui 52.000 nel comune. Secondo il censimento del 1937-'40 erano addetti al commercio — nella provincia di Torino — 81.700 persone, di cui 49.585 nel solo comune. Non sembra quindi potersi asserire, come si osserva per le aree depresse, un incremento degli addetti al commercio al minuto quale attività « terziaria» di disoccupati o sottoccupati, i quali « si rifugiano» in questo provvisorio ramo di attività economica, con la conseguenza solo di appesantire il processo di distribuzione, elevando i prezzi. Anzi nel complesso, pur non essendo possibile un rigoroso confronto, causa la diversa composizione delle classi e sottoclassi, si nota una diminuzione.

24. — A chiusura di queste note su la situazione industriale e commerciale rispetto all'occupazione abbiamo costruito la seguente Tavola XX pura-

mente indicativa, nella quale, pur tenendo presente le difficoltà insuperabili per confrontare anni diversi di censimento, dati e criteri che talvolta, nei rilievi e aggruppamento dei dati, non concordano, abbiamo diviso le attività in cui vi è stato aumento di occupazione da quelle in cui vi è stata diminuzione o stazionarietà. Ciò, ovviamente, non significa che debba correlativamente corrispondere un regresso economico là ove vi è stata diminuzione di occupazione.

TAV. XX

AUMENTO O DIMINUZIONE DELLA OCCUPAZIONE NEI VARI RAMI E CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA NEL 1951 RISPETTO AL 1936, IN PIEMONTE

AUMENTO	STAZIONARIETA'	DIMINUZIONE
Industrie tessili	Legno	Agricoltura
Vestiario e abbigliamento	Gomma elastica	Estrattive
Metallurgiche		Alimentari
Meccaniche		Conciarie
Chimiche e affini		Poligrafiche, editoriali e affini
Carta e cartotecniche		
Installazione impianti		Trasformazione dei minerali non metalliferi
Produzione e distribuzione di energia elettrica e di gas. Distribuzione di acqua		Costruzioni edilizie
Trasporti e comunicazioni		Commercio al minuto
Credito e assicurazione		
Commercio all'ingrosso		

A parte ogni critica su la possibilità o meno di un rigoroso confronto, anche questo quadro, che ha solo un valore di orientamento « grosso modo », dimostra quanto abbiamo rilevato precedentemente. Essere cioè le industrie tessili, metal-meccaniche e dell'abbigliamento quelle che, come numero di addetti, attirano sempre più mano d'opera in Piemonte accentuandone il grado di « specializzazione ».

PARTE SECONDA

ENTITÀ, CARATTERE E STRUTTURA DELLA DISOCCUPAZIONE

Capitolo I.

L'AMMONTARE DELLA DISOCCUPAZIONE SECONDO L'INDAGINE ISTAT E QUELLA DEL MINISTERO DEL LAVORO

25. L'ammontare complessivo dei disoccupati. — 26. Percentuale della disoccupazione piemontese proporzionalmente alla disoccupazione italiana. — 27. La disoccupazione secondo la distribuzione per provincie. — 28. La disoccupazione nelle provincie di immigrazione e in quelle di emigrazione. — 29. La disoccupazione secondo la distribuzione per classi.

25. — Per entrare subito nel tema della disoccupazione in Piemonte e Valle d'Aosta, anticipiamo la cifra conclusiva su l'ammontare dei disoccupati, dedotta dalle dettagliate indicazioni delle quali andremo discorrendo.

Tenendo presenti le rilevazioni fatte per campione dall'Istat e quelle degli iscritti agli Uffici di collocamento ad opera del Ministero del Lavoro (dati ultimi revisionati), la cifra visibile statisticamente dei disoccupati per le cinque classi si aggira su le 99.000 unità pari al 2,7% della popolazione residente. Esiste una non grande differenza di 1.000 unità circa tra l'indagine dell'Istat (per campione) e quella effettivamente condotta dal Ministero del Lavoro, su le liste degli iscritti agli Uffici di Collocamento.

La cifra un poco minore è quella degli Uffici di Collocamento (98.960 contro 99.900) ed è certamente la più sicura dopo la revisione fatta che ha depennato, da un calcolo che ho potuto fare antecedentemente a detta revisione, circa 17-19.000 unità. Naturalmente, se l'indagine fosse condotta su medie mensili, le cifre totali potrebbero variare. Ma noi ci serviamo dei dati (revisionati) al 30 settembre 1952, quindi ad un momento dato. Questo « momento dato» però, come del resto quello cui si riferisce l'indagine *Istat*, corrisponde ad una data in cui la disoccupazione è minima. Di solito la massima, nel complesso per le 5 classi e settori economici, la troviamo tra dicembre e marzo incluso. La minima tra giugno e ottobre con oscillazioni e punte intermassime e interminime a seconda delle classi e dei settori eco-

nomici. Dovrebbe essere minore la cifra dell'Istat perchè in questa indagine si tiene conto, tra gli occupati, anche di coloro che hanno lavorato meno di 15 ore (e da 15 a 39 ore). Costoro (quelli che hanno lavorato meno di 15 ore) sono dei sottoccupati, che potrebbero essere senz'altro iscritti come disoccupati. Se per il Piemonte, alla fin fine, i risultati concordano con la rilevazione del Ministero del Lavoro, per l'Italia nel complesso, invece, la indagine dell'Istat risulta minore e, probabilmente, anche per le ragioni anzidette. Le altre cause di differenza esulano dalla nostra presente indagine.

Se invece consideriamo veri e proprii disoccupati solo coloro che appartengono alla prima e seconda classe, la cifra si ridurrebbe a 90.000 all'ingrosso, elevabile a forse 92-94.000 (differenza ipotetica), qualora tenessimo conto di una parte della terza classe (casalinghe) quali vere forze di lavoro in cerca di una necessaria occupazione.

A queste cifre bisognerebbe poter aggiungere i *sottoccupati* (di cui parleremo di volta in volta lungo questa relazione). Dovremmo trovarli nella classe V, ma in realtà non figurano affatto, salvo per cifre insignificanti. La classe V considera, com'è noto, coloro che, occupati, sono in cerca di diversa occupazione più redditizia. In genere si dovrebbe trattare di persone che lavorano meno di 15 ore settimanali e quindi cercano un'occupapazione più lavorativa. Senonchè questi sottoccupati non si iscrivono nelle liste perchè non hanno alcuna fiducia nelle possibilità degli uffici di collocamento. (E ben poca ne hanno i disoccupati totali). Un'indicazione su l'ammontare di questi sottoccupati si potrebbe avere in due modi ricorrendo all'indagine Istat che classifica gli occupati a seconda delle ore di lavoro settimanali, oppure ai dati della Cassa integrazione guadagni. Di questa ultima però — come vedremo — ho potuto solamente avere il numero delle ore-uomo integrate e d'altra parte il dato presenta solamente un'indicazione relativa alla congiuntura di quel dato momento: non può assolutamente servire a significare la vera situazione numerica — direi di fondo — dei sottoccupati, giacchè la Cassa non integra che per quei determinati motivi e non per altri e la sottoccupazione è momentanea, rappresenta cioè una determinata situazione in un certo momento, per un certo numero di persone diverse da momento a momento.

Dai dati dell'Istat si può ricavare che nella settimana dal 7 al 13 settembre 22.000 persone hanno lavorato, in Piemonte, meno di 15 ore, di cui 9.400 nell'agricoltura e 6.600 nell'industria. Quei dati ci dicono pure che altre 176.000 persone hanno lavorato da 15 a 39 ore, di cui 64.500 nella agricoltura e 66.800 nell'industria. Ma, è evidente che neppure questi dati

servono gran che a illustrare la situazione vera della sottoccupazione come problema di margine della disoccupazione. Anche questi dati offrono una situazione parziale e sono inidonei a rappresentare effettivamente il fenomeno ai fini della disoccupazione; offrono tutt'al più un indice di una situazione congiunturale qualora aumentino, o diminuiscano, nel complesso, le ore-uomo integrate o aumentino o diminuiscano le persone che lavorano meno di 39 ore (o meno di 15) relativamente ad un altro periodo in cui diversa sia stata la situazione.

26. — La cifra che abbiamo riportata conferma che, se la percentuale della disoccupazione esistente in Piemonte (visibile statisticamente) fosse, proporzionalmente (alla popolazione), mantenuta per tutte le altre regioni italiane, dovremmo avere una disoccupazione totale pari a 1.272.700 unità cifra che viene quasi a coincidere con il calcolo fatto dall'Istat per campione (1.286.800). Infatti le due percentuali alla popolazione del Piemonte secondo i dati degli Uffici di collocamento, e dell'Istat per l'Italia coincidono (2,7%).

Se invece ci riferiamo alla cifra totale delle forze di lavoro non occupate (Istat) in Piemonte al totale delle forze di lavoro (pure in Piemonte), anzichè alla popolazione, troviamo una percentuale del 5,6%, percentuale che — sulla base sempre delle forze di lavoro non occupate dell'Istat — risulta più bassa non solo di quella dell'Italia (6,6%) ma anche delle altre regioni industriali, essendo, ad esempio, del 6,7% in Lombardia, del 7,1% in Liguria. Più bassa ancora di quella dell'Italia Settentrionale, Centrale, Meridionale che è del 6,6%, 7,3%, 6,1% rispettivamente.

Ma, già l'abbiamo rilevato il criterio di rilevazione è diverso. A parte questa osservazione la proposizione ha però scarso significato perchè diverse sono le condizioni generali economiche delle regioni italiane, diversa la composizione qualitativa della popolazione, diversa la struttura delle regioni, diversa la compagine professionale, diversi gli indici di densità demografica, ecc. La cifra di per sè non dice nulla se non è messa in relazione con le condizioni del territorio dal punto di vista economico, geografico e demografico.

Per questo passiamo senz'altro a più dettagliate analisi e osservazioni sui risultati delle nostre indagini.

27. — Per non complicare la lettura della presente relazione, ci affideremo, in questo capitolo, per le province e per i singoli settori economici, ai dati del Ministero del Lavoro.

Le province, che al 30 settembre 1952 (data delle revisioni delle liste di collocamento) offrono il maggior contributo, sono, in ordine decrescente, quella di *Torino* con 53.713 disoccupati, di *Novara* con circa 12.115, di *Alessandria* con 11.277, di *Cuneo* con 9.689. Fanno seguito la provincia di *Vercelli*, con 7.343, cifra notevolmente bassa, tenuto conto del centro industriale Biellese, la provincia di *Asti*, che denuncia appena 3.099 disoccupati e la *Valle d'Aosta*, che presenta una disoccupazione di 1.724 unità.

La Tavola XXI pone però in confronto il numero dei disoccupati con la popolazione residente (secondo l'ultimo censimento in fase di elaborazione), distinti per provincie di immigrazione (Torino-Novara-Vercelli) e provincie di emigrazione (Alessandria-Asti-Cuneo). (27)

TAV. XXI

DISOCCUPAZIONE E POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCE PIEMONTESI (*)
(*in cifre assolute e % alla popolazione provinciale*)

PROVINCE	disoccupaz. al 30 sett. 1952	Popol. resid. al 4 nov. 1951	% dei disoccupati rispetto alla popol.
Torino	53.713	1.427.089	*3,7*
Novara	12.115	423.033	*2,8*
Vercelli	7.343	380.138	*2,0*
Alessandria	11.277	477.721	*2,3*
Asti	3.099	224.706	*1,4*
Cuneo	9.689	580.424	*1,7*
Piemonte	*97.236*	*3.513.111*	*2,8*
Valle d'Aosta	*1.724*	*94.758*	*1,8*
IN COMPLESSO	**98.960**	**3.697.869**	***2,7***

(*) Complessivamente per le cinque classi.

In rapporto alla popolazione le province di *Torino* e di *Novara* (province di immigrazione) e di *Alessandria* (provincia di emigrazione) sono quelle che lamentano il maggior numero di disoccupati. Per la provincia di *Vercelli*

(27) Circa le province di immigrazione e le province di emigrazione si vedano specialmente, i paragrafi 10 e 11 del Cap. II Parte I.

nonostante il malessere dell'industria, la disoccupazione è dal 1948 in sensibile diminuzione, per quanto si noti dal 1951, nuovamente, un incremento della disoccupazione nell'industria. Il basso saggio di disoccupazione per la provincia di Vercelli (a intenso sviluppo agricolo) devesi probabilmente anche al notevole sviluppo della industrializzazione agricola. La minor disoccupazione la troviamo nella provincia agricola di emigrazione di *Asti*, di poco preceduta da quella di *Cuneo*, pure di emigrazione.

28. — Rilevante ci sembra una prima conclusione cui si giunge osservando le cifre della disoccupazione nelle sei provincie piemontesi e nella Valle d'Aosta: nelle tre provincie di immigrazione la percentuale della disoccupazione, riferita al totale della popolazione delle tre province, è di assai superiore (il 33 ‰) a quella delle province di emigrazione (19 ‰).

Se poi confrontiamo fra di loro le percentuali, vediamo che tra l'una e l'altra provincia le differenze sono notevolissime. Passando dall'una all'altra aumenta più del doppio. Tanto notiamo confrontando, ad esempio, la disoccupazione di *Asti* con quella di *Novara* e *Torino*. Non vale dire che nelle province ove la popolazione è maggiore sia relativamente più accentuata la disoccupazione, perchè la « provincia grande », che è quella di *Cuneo* con più di 580.000 abitanti, presenta una disoccupazione molto bassa e quasi identica a quella di *Asti*, che ha una popolazione che raggiunge appena il 38 % di quella di Cuneo, ed è (la disoccupazione) percentualmente *minore* di *Novara* e di *Alessandria* ove la popolazione, che pure è rilevante, è minore che nella provincia di Cuneo. D'altra parte la popolazione della provincia di *Torino* è più che tripla di quella di *Novara* eppure la differenza di percentuale non è certo in proporzione alla popolazione. E tra la provincia di *Novara* e quella di *Vercelli* non esiste una grande differenza di popolazione; esiste invece un notevole divario nella disoccupazione. Le cause di queste differenze vanno quindi cercate altrove. Ogni provincia ha in Italia caratteristiche diverse, ma lo stesso si nota entro la medesima regione e, vedremo, entro le stesse province.

Il problema più importante si presenta appunto nella distinzione fra province a base agricola e province a base industriale, o a base mista.

Nelle province agricole ove la proprietà è molto suddivisa e mancano zone depresse, anche se non vi sono centri industriali, la disoccupazione è minore. Ne abbiamo un esempio nella provincia di *Asti e Cuneo*. È pure relativamente minore là ove l'economia è più mista, come nella provincia di *Vercelli*, in cui l'agricoltura è in felice connubio con l'industria. Questa provincia, già lo rilevammo, ha tre caratteristiche ben distinte: l'una è data dal *Biel-*

lese, zona industriale autonoma, se pur dipendente amministrativamente da Vercelli, col massimo di occupazione (68 %) e discreta disoccupazione; il Vercellese vero e proprio a carattere esclusivamente agricolo, col 22 % di occupazione e poca disoccupazione e la *Valsesia*, che è un'area depressa con solo il 10 % di occupazione, ma relativamente cospicua la disoccupazione.

La disoccupazione tende inoltre ad essere più alta là ove, come nelle province di *Novara* e di *Torino*, all'immigrazione crescente si aggiunge l'influenza delle zone depresse montane a grande proprietà silvo-pastorale, ma a scarsa produttività intensiva, il tutto non compensato da sufficiente attività industriale, anche se questa sembra essere notevolmente sviluppata. È pure relativamente alta nelle regioni, come la *Valle d'Aosta*, ove alle zone depresse e alla scarsa superficie agrario-produttiva, non fa da contraltare una sufficiente industrializzazione del fondo valle.

Concludendo ci pare di osservare che nelle province o zone agricole, ove non esiste di solito immigrazione permanente, con poche aree depresse e a larga superficie agraria produttiva, la disoccupazione è minore che non nelle province o zone prevalentemente industriali favorite dalla immigrazione e nelle quali, di solito, si nota un maggior numero di zone depresse.

Il problema però della pura disoccupazione agricola è diverso e di questo parleremo più avanti nel paragrafo apposito. Vedremo come le regioni, nelle quali, nel complesso, prevale l'industria o comunque vi è una forte produzione industriale mista ad una economia agricola, la disoccupazione agricola è minore che non là ove predomina l'agricoltura.

Inoltre ci pare pure di osservare che l'eccessiva specializzazione produttiva territoriale abbia influenze negative — per l'occupazione — specie in certi momenti di crisi.

29. — Se passiamo ad esaminare più particolarmente il fenomeno distinto per le note cinque classi di disoccupati (I classe, disoccupati già occupati. II classe, giovani inferiori ai 21 anni e smobilitati in cerca di prima occupazione; III classe, casalinghe in cerca di occupazione; IV classe, pensionati in cerca di occupazione; V classe, occupati in cerca di diversa occupazione), appare immediatamente evidente la somma importanza che assumono le prime due classi (disoccupati già occupati e giovani o smobilitati in cerca di primo impiego).

Scendendo infatti a qualche confronto provinciale, vediamo come, per la provincia di Torino, i disoccupati già occupati rappresentino il 67% (di cui il 31% donne) quindi la grande maggioranza. Pure i giovani in cerca di

primo impiego rappresentano una percentuale notevole, oltre il 25% (di questi più del 50 % sono donne), ma nelle altre province la proporzione sarà maggiore. Minor importanza assumono le casalinghe, per il 10 %, mentre le due altre classi (pensionati e occupati in cerca di diversa occupazionei rappresentano solamente l'1-2 % del totale dei disoccupati.

Nella provincia di *Novara* appare press'a poco la stessa situazione, ma ancor più aggravata per i giovani. La prima classe comprende il 63 % dei disoccupati, (di cui ben 45 % di donne) e la seconda più del 32 % (di cui più della metà sono donne). Il 5 % restante va attribuito alle altre tre classi.

Nella provincia di *Vercelli*, ove si nota dal 1948 un netto miglioramento della situazione disoccupazionale, la prima classe rappresenta oggi il 53 %, mentre rappresentava l'85 % nel 1948 (28). Però è gravemente peggiorata la seconda classe: nel 1948 questi disoccupati erano solo 11 % degli iscritti all'ufficio di collocamento, oggi rappresentano il 35 %. Le altre classi rappresentano, unitamente, poco più del 12 %.

Per la provincia di *Alessandria*, la prima classe rappresenta pure la maggioranza e pari al 57 % del totale (di cui 46 % donne), ma è pure notevole il numero degli appartenenti alla seconda, pari al 33 %, di cui più del 50 % donne. Le altre classi raggiungono appena il 9 % del totale. Anche per la provincia di *Asti* la prima e la seconda classe sono quelle che offrono il maggior contributo alla disoccupazione, con il 42 % del totale per la prima classe (50 % donne) e con il 34 % per la seconda classe (il 35 % sono donne). Le altre classi rappresentano nel complesso il 23 %.

Pure alta è la proporzione della prima classe nella provincia di *Cuneo* con il 63 % (quasi 64 %), di cui il 35% donne. Minore che nelle altre province è invece la proporzione dei giovani (II classe), che rappresentano solo il 25 %. Poco rilevante altresì il contributo delle altre classi: complessivamente il 12 %.

Nella *Valle d'Aosta* è pure alta la proporzione della prima classe (55 %) con più modesta presenza di donne (21 %). La seconda classe rappresenta il 36 % con bassa percentuale di donne.

Poco rilievo presentano le altre classi con 148 unità su 1.724 in complesso.

La Tavola XXII riepiloga, per comodità del lettore, la distribuzione della disoccupazione per classi e per provincia.

---

(28) Sarebbe una cosa utile poter confrontare queste percentuali, distinte per classi, risalendo per alcuni anni. Disgraziatamente abbiamo solo i dati per Vercelli, dal '48 al '52.

Le prime due classi sono dunque quelle che offrono i maggiori contingenti per tutte le province : però nella città più industriale, come Torino, ove le possibilità di lavoro sono maggiori, i giovani trovano, relativamente alle altre province industriali, se non più facile impiego, qualche occasione di più. Ovunque però questo problema giovanile attira la nostra attenzione e preoccupazione. Su questo tema avremo però occasione di soffermarci ulteriormente, specialmente al paragrafo su l'età media dei disoccupati cui rinviamo il lettore.

TAV. XXII

LA DISOCCUPAZIONE IN PIEMONTE DISTINTA PER CLASSI E PER PROVINCE
(*in cifre assolute*)

PROVINCIE	CLASSI			TOTALE
	I	II	II-IV-V	
Torino	35.923	13.393	4.397	53.713
Novara	7.574	3.924	617	12.115
Vercelli	3.930	2.541	872	7.343
Alessandria	6.483	3.699	1.095	11.277
Asti	1.294	1.062	743	3.099
Cuneo	6.166	2.375	1.148	9.689
Valle d'Aosta	*951*	*625*	*148*	*1.724*
IN COMPLESSO	**62.321**	**27.619**	**9.020**	**98.960**

Grafico n. 3. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

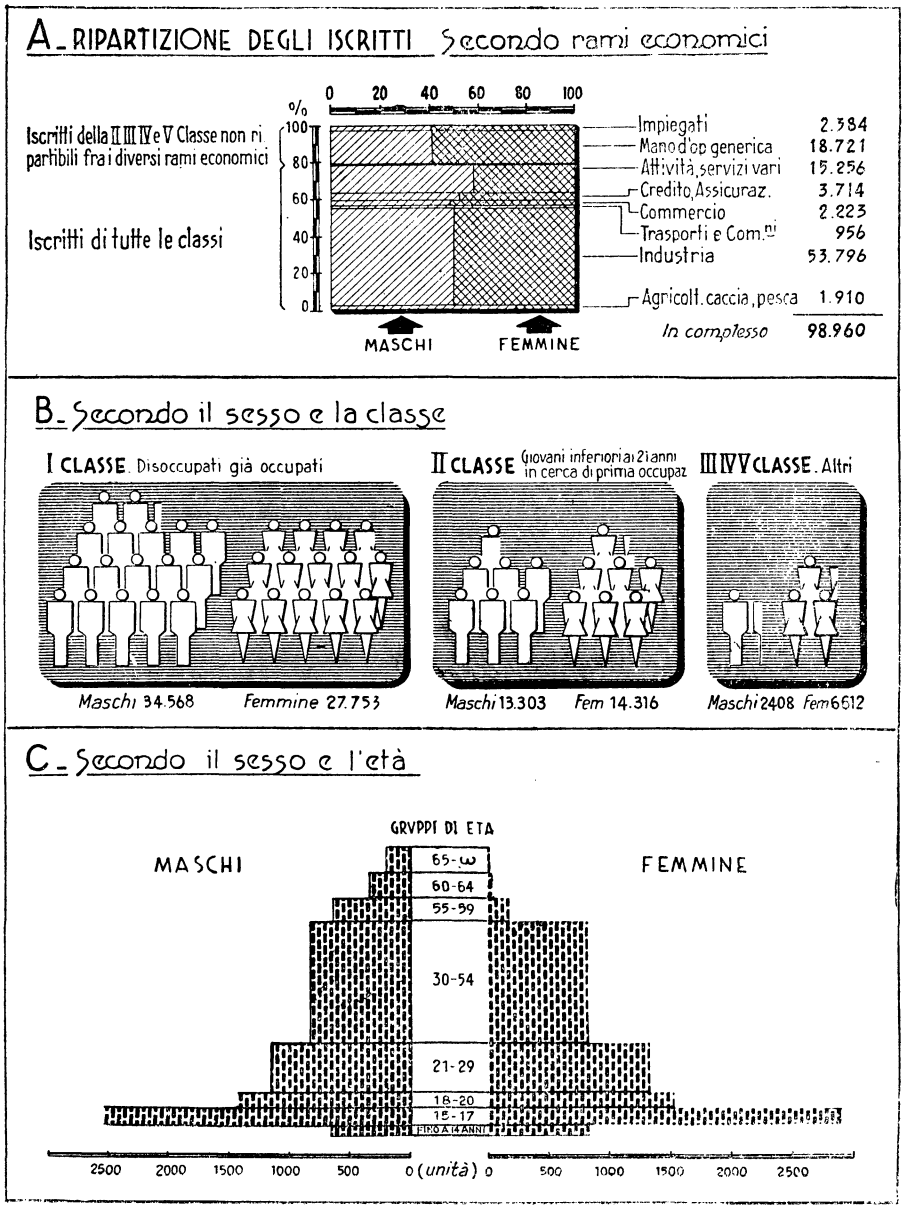
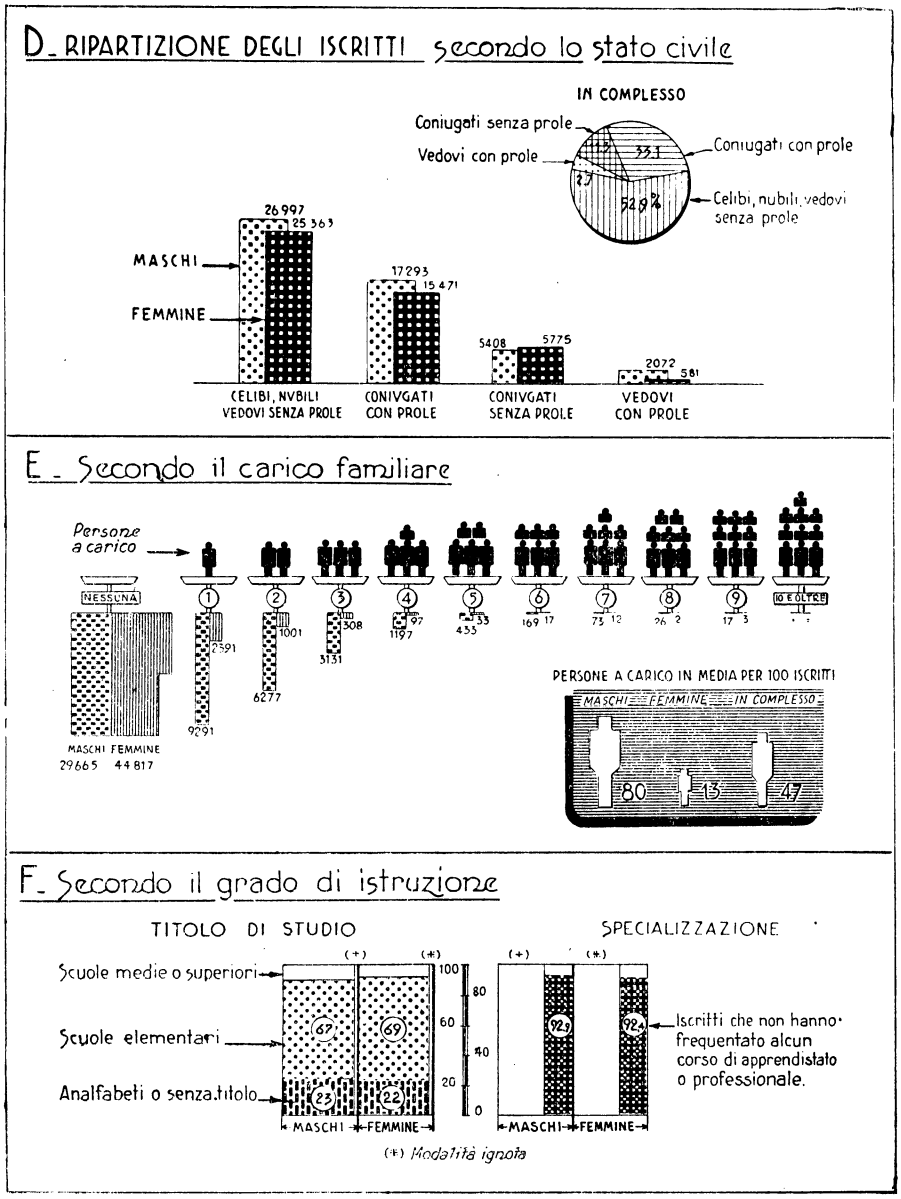


Grafico n. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



Capitolo II

LA DISOCCUPAZIONE NEI VARI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E RAMI PROFESSIONALI

30. La disoccupazione nelle singole provincie. — 31. La disoccupazione nelle varie industrie. — 32. Categorie che soffrono ovunque la massima disoccupazione. — 33. La disoccupazione femminile nelle varie provincie. — 34. Il problema della mano d'opera generica. — 35. La disoccupazione agricola. — 36. La disoccupazione nel commercio e nei servizi. — 37. La disoccupazione impiegatizia. — 38. La disoccupazione intellettuale. — 39. La disoccupazione nell'artigianato. — 40. Riepilogo. — 41. Alcune osservazioni conclusive sulla distribuzione geografica della disoccupazione nell'interno delle singole provincie.

30. — Nel campo industriale troviamo le cifre massime assolute e relative di disoccupazione. Particolarmente evidente il fenomeno nella provincia di *Torino*, ove il 52 % degli iscritti alle liste di disoccupazione appartiene alla categoria « industria ».

Se poi tenessimo conto che gran parte della mano d'opera generica, di cui parleremo, appartiene all'industria, la percentuale sarebbe enormemente superiore.

Nella provincia di *Novara* la disoccupazione industriale raggiunge il 60 per cento del totale dei disoccupati.

Per la provincia di *Vercelli* si desume un crescendo dal 1948 al 1952, sempre per quanto ha riguardo ai disoccupati appartenenti all'*industria*.

Tav. XXIII

Disoccupazione nell'industria nella provincia di Vercelli

(*per le* 5 *classi - Maschi e femmine in cifre assolute*)

Anni	medie mensili
1948	3.565
1949	4.420
1950	5.628
1951	5.866

La percentuale degli iscritti nelle liste di disoccupazione nel settore industriale raggiunge quindi, nel 1951, il 37 % contro il 34 % nel 1948. Da notare che tale % si mantiene anche se consideriamo solamente gli appartenenti alle prime due classi. Attualmente la disoccupazione industriale rappresenta il 51 %.

Anche per la provincia di *Alessandria* la disoccupazione industriale è ingente. Su 11.277 disoccupati per il 1952 si ha una disoccupazione industriale di ben 4.605 persone, pari al 41 % del totale dei disoccupati.

Il 40 % lo troviamo altresì per la provincia di *Cuneo* ove la disoccupazione industriale è la sola che desta qualche preoccupazione con 3.737 disoccupati all'incirca.

Nella provincia di *Asti* raggiunge solo il 34 % con assoluta prevalenza del ramo metal-meccanico. Il 58 % della disoccupazione industriale è però concentrata nel capoluogo.

Nella provincia di *Aosta* infine la disoccupazione industriale è la più bassa di tutte le province e raggiunge il 25 %.

In totale abbiamo, *grosso modo*, 48.852 disoccupati nell'industria, pari al 49 % del totale dei disoccupati. E bisogna notare che ogni crisi nazionale di questi settori (cui bisogna aggiungere anche la conciaria) si ripercuote particolarmente su queste industrie piemontesi (e torinesi in particolare), data la prevalenza di esse nella nostra regione. È il problema precedentemente considerato della « specializzazione» che preoccupa e di cui meglio diremo in altro capitolo.

31. — Passando a considerare i principali rami della disoccupazione industriale, le industrie metal-meccaniche e tessile sono quelle che offrono i maggiori contingenti con 9.369 e 8.801 disoccupati rispettivamente, nella provincia di *Torino*. È naturale che la provincia di *Torino* offra in questi rami le cifre maggiori, ma notevole è pure nella provincia di *Novara*, con 1.657 e 2.635 rispettivamente per i metal-meccanici e i tessili e nella provincia di *Vercelli* con 296 e 2.136 rispettivamente.

Nella provincia di Torino è pure rilevante la disoccupazione nella categoria edilizia specie nei mesi invernali, e in quella dell'abbigliamento, che nel passato aveva assorbito notevole personale, ora senza lavoro per la crisi in atto.

Anche nelle stesse province di emigrazione, meno industriali, i rami metal-meccanico, tessile e abbigliamento sono quelli che offrono maggiori contributi alla disoccupazione, per quanto non così accentuati (salvo che per Cuneo) come per le provincie di immigrazione.

Nella *Valle d'Aosta*, se la disoccupazione complessiva rappresenta solo il 18 ‰ della popolazione per un totale di 1.724 unità, troviamo però le cifre massime nell'industria metallurgica ed edile. La mano d'opera giovanile industriale trova anche qui scarsa probabilità di occupazione e gli stessi licenziati dalla scuola professionale interna della « Cogne » incontrano difficoltà ad essere assunti. Se, come vedremo, la disoccupazione femminile è relativamente modesta, manca però la qualificazione (ad es. : per impieghi alberghieri) e, se la donna non vuole e non può allontanarsi dalla propria abitazione, gli stabilimenti industriali della valle non ne hanno bisogno. Così dicasi per gli impiegati, date le scarse possibilità di sistemazione. La crisi del cotonificio e dell'industria delle fibre tessili artificiali fa sì che le assunzioni, in questo campo, si siano da qualche anno fermate. Qualche volta gli orari ridotti portano a vera sottoccupazione.

Aggiungasi che per il rinnovamento delle maestranze l'età media degli stabilimenti industriali è stata ringiovanita sicchè le richieste si riducono a quote minime. Quel 18 % di disoccupazione, se non viene in parte assorbita dall'industria edile ed alberghiera o dall'artigianato, è destinata a rimanere stagnante. Peggiora la situazione, come diremo, una corrente di immigrazione a danno dei nativi e residenti.

32. — Se si dovesse scendere a più minuti particolari per professioni tipo, si vedrebbe che esistono determinate professioni che soffrono *ovunque* la massima disoccupazione, relativa, naturalmente, al totale maggiore o minore di disoccupati.

Ad esempio i massimi *contingenti* li troviamo, in tutte le provincie, fra i meccanici (nella categoria « metal-meccanica ») e fra i tessili e filatori nella categoria « tessile »). Nei « trasporti e comunicazioni » la massima disoccupazione è tra gli autisti ; negli « edili » i muratori denunciano i massimi ; nei « servizi di vendita » i commessi ; nell' « industria del legno » i falegnami e i pavimentatori ; nell'industria del « cuoio » i sellai e i conciatori ; nella « alimentazione » i panettieri ; nell'« abbigliamento » i sarti e le maglieriste e anche i calzolai ; nelle « industrie poligrafiche » i legatori ; nei « chimici » i gommisti ; nei servizi « albergo e mensa » i camerieri e i cuochi ; nell'« industria elettrica » gli elettrotecnici. Quelli che stanno peggio sono gli impiegati d'ordine e i manovali di ogni singola categoria professionale. A proposito dei quali occorre aggiungere che non si tratta di manovali comuni già considerati fra i « generici », ma di manovali in certo qual modo qualificati addetti alle singole categorie professionali. Questi rappresentano 1 5 ed anche 1/4 dei disoccupati con qualifica.

Tra gli impiegati notevole è pure la cifra dei «subalterni».

Tutto ciò, senza anticipare quello che verremo dicendo più avanti, ci convince della necessità di orientare meglio, per il futuro, la preparazione professionale della mano d'opera e la distribuzione di essa. Troppi sono coloro, ad esempio, che nella città e nella campagna vogliono dedicarsi alla meccanica, (specie di mania tradizionale piemontese) (29), perchè credono che la capacità di assorbimento di questo ramo produttivo sia senza limiti. Troppi i muratori, che immigrano sperando sicura occupazione. Troppi coloro che si improvvisano autisti nelle scuole di guida e fanno fidanza su una patente di secondo e terzo grado e così via.

Può stupire che esistano in certe province troppi elettrotecnici disoccupati. La stessa cosa dicasi per certe qualifiche, come sellai, pavimentatori, calzolai, mobilieri, fototecnici, compositori, motoristi, finitori, radiotecnici. ceramisti, ecc.

La verità è che non si tratta, salvo eccezioni, di specialisti, anzi troppe volte si tratta di persone inidonee che, dopo averle provate, nessun datore di lavoro ama trattenere presso di sè. D'altra parte il termine « specialista» ha subito in questi anni, in pratica, un dannoso surclassamento, perchè si tratta, in genere, di semplici qualificati. In terzo luogo l'urbanesimo ha creato una concentrazione certamente eccessiva di certe qualifiche a danno di altre che mancano. Siamo anche qui nel campo della maldiretta distribuzione delle forze di lavoro, di cui avremo ancora occasione di parlare al termine di questa nostra relazione.

33. — Come è rilevante — già lo vedemmo — l'occupazione femminile, così lo è la disoccupazione, sia distinta per classi, sia per settore di attività economica.

Sul totale delle cinque classi, la disoccupazione femminile in Piemonte è quasi uguale a quella maschile (49,5% la prima, 50,5% la seconda). A parte la percentuale riferentesi alla III - IV e V classe, nelle quali pesano le casalinghe della III classe, è sintomatica l'alta percentuale di donne (52%) degli inoccupati (II classe). Ma anche le donne della prima classe contribuiscono per il 44%.

Più significativo ancora è il confronto con i singoli settori di attività economica. Particolarmente preoccupante è la disoccupazione femminile in-

(29) In Piemonte anche i titoli azionari « meccanici» attirano la simpatia del pubblico. Alla maggioranza delle persone sembra che questo ramo di produzione sia il più sicuro e troppi vogliono occuparsi professionalmente e finanziariamente di « meccanica».

TAV. XXIV

DISOCCUPAZIONE COMPLESSIVA FEMMINILE IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA DISTINTA PER CLASSI

(*cifre assolute e valori % al totale della disoccupazione per classe e per tutte le classi*)

REGIONI	CLASSI						Totale	
	I		II		III-IV-V			
	cifre assol.	%	cifre assol.	%	cifre assol.	%	cifre assol.	%
Piemonte	27.568	*45*	14.150	*52*	6.490	*73*	48.208	*49,5*
Valle d'Aosta	196	*21*	166	*26*	123	*83*	485	*28*
IN COMPLESSO. .	**27.764**	***44***	**14.316**	***52***	**6.613**	***73***	**48.693**	***49***

dustriale. Specialmente nel *Vercellese*, per la presenza dei centri lanieri biellesi e finitimi. il fenomeno è evidente nell'incremento della disoccupazione femminile della prima classe (disoccupati già occupati). Erano 861 le donne disoccupate appartenenti a questa classe, nel 1948, sono 1.829 nel 1952. Nel totale delle cinque classi le donne, nel settore industriale, erano 1.131 nel 1948 e 2.090 nel 1952 (30 settembre 1952). Questi dati per l'industria sono per la provincia di Vercelli assai sintomatici, se confrontati con l'andamento della disoccupazione maschile e femminile complessiva (industria, agricoltura, commercio e varie). Infatti gli indici delle medie mensili della disoccupazione femminile nel suo complesso (cioè per tutti i settori di attività economica e per tutte le classi) scendono, per la I classe, da 100 (1948) a 63 (1952). Anche quella maschile si riduce come da 100 a 72. E se il confronto viene portato su tutte le classi, la situazione tra il '48 ed il '52 rimane invariata, mentre è notevolmente aumentata la disoccupazione della classe seconda (inoccupati), che per le femmine sale da 100 nel 1948 a 413 nel '52 e, per i maschi, da 100 a 224 (totale M. e F. da 100 a 292).

Anche nella provincia di *Novara* il fenomeno della disoccupazione femminile nell'industria è notevole. La disoccupazione femminile industriale nel complesso è pari al 50% dei disoccupati. Nella I e II classe (nelle altre

il numero delle donne è insignificante) troviamo infatti per il 1952 più di 4.000 donne disoccupate su un totale di 8.104 disoccupati nell'industria. Ma la percentuale della disoccupazione femminile è pure alta nel settore impiegatizio (49,5%), nel settore commerciale (60%), mentre è insignificante in quello agricolo (3%) e dei trasporti (4 %).

Nella provincia di *Torino* su 28.049 disoccupati nell'industria, 14.245 sono donne, causa il peso notevole della disoccupazione tessile chierese e delle vallate alpine. Anche qui supera il 50%.

Nella provincia di *Asti* contro 1.052 disoccupati nell'industria abbiamo 600 donne, pari al 60%. Nella provincia di *Alessandria* contro 4.605 disoccupati nell'industria, abbiamo 2.492 donne, pari al 54%.

Nella provincia di *Cuneo* su 3.737 disoccupati nell'industria, troviamo 1.953 donne, pari al 52%. La crisi tessile influisce quindi anche in queste regioni, a determinare queste alte percentuali.

Nella *Valle d'Aosta* invece contro 433 disoccupati nell'industria abbiamo solamente 82 donne, pari al 19%.

34. — Con particolare rilievo si presenta il problema della mano d'opera generica disoccupata. Non sorprende vedere come nella provincia di *Torino* essa rappresenti il 36% (totale delle 5 classi).

Nella provincia di *Vercelli* si raggiunge il 40% come media delle 5 classi ma rappresenta il 62% per la II classe, ossia per gli inoccupati (in cerca di primo impiego), il che conferma la gravità del problema dei giovani senza una specifica professione. Tale percentuale è pure rilevante nella III classe, ossia nelle casalinghe (42%), il che non stupisce affatto, e nella IV classe (pensionati) col 57%, ma è pure alta nella V classe (occupati in cerca di diversa occupazione) col 43%, il che giustifica la difficoltà di questa categoria di trovare migliore occupazione, giacchè si tratta in genere di persone che cercano di sistemarsi meglio (spesso si tratta di sottoccupati), ma mancano spesso di qualità professionale,

Nella provincia di *Novara* un buon 29% dei disoccupati appartiene a questi generici.

Molto più alta appare la percentuale nella provincia di *Alessandria* con più del 44%. Più elevata ancora in quella di *Cuneo* ove raggiunge il 50%. In questa provincia la Camera di Commercio osserva che, in via approssimativa, solo 1 5 dei disoccupati sarebbero in possesso di una vera qualifica o specializzazione, Ma certamente in questo giudizio valutativo giocano i disoccupati dell'agricoltura, che non figurano fra questo ramo di at-

tività economica, le casalinghe (di cui ignoriamo l'ammontare) e i disoccupati edili, per la massima parte manovali generici e terrazzieri non qualificati.

Nella provincia di *Asti* la piaga dei lavoratori generici disoccupati è, se non preoccupante, date le cifre assolute modeste, certamente molto elevata a confronto del modesto totale dei disoccupati e relativamente alle singole attività economiche. Essa raggiunge (al 30-IX-52) la cifra di 1.331 persone (su 3.099 disoccupati) il che rappresenta il 43% della totale disoccupazione. Il maggior numero si ha nelle due prime classi con 860 e 640 iscritti rispettivamente, di cui 340 e 260 donne rispettivamente. Abbastanza rilevante è pure, ovviamente, il numero delle donne « generiche » della terza classe (252).

Nella *Valle d'Aosta* si può dire che la disoccupazione sia quasi tutta di elementi generici. Infatti su 1.724 disoccupati, 1.033 rappresentano mano d'opera generica. Concludendo, la seguente Tavola XXV riepiloga per tutte le provincie la situazione.

TAV. XXV

MANO D'OPERA GENERICA DISOCCUPATA DISTINTA PER PROVINCIE

PROVINCIE	DISOCCUPATI cifre assolute	MANO D'OPERA GENERICA PER LE CINQUE CLASSI	
		cifre assolute	% al tot. disocc.
Torino	53.713	19.237	*36*
Novara	12.115	3.512	*29*
Vercelli	7 393	2.948	*40*
Alessandria	11.277	5.022	*44*
Asti	3.099	1.331	*43*
Cuneo	9.689	4.851	*50*
Piemonte	97.236	36.901	*38*
Valle d'Aosta	*1.724*	*1.033*	*60*
IN COMPLESSO	**98.960**	**37.934**	***38***

Le due province che stanno meglio, come minor percentuale di generici, sono quelle di *Novara* e *Torino*. Non stupisce. Esse sono due province industriali, ove il numero degli specializzati e dei qualificati è, relativamente alla popolazione occupata, maggiore.

Per cui si rileva che nelle provincie di immigrazione — ove la percen-

tuale di disoccupazione è maggiore — è minore invece la quota di generici, disoccupati, mentre è maggiore nelle provincie di emigrazione. Rappresenta infatti nelle prime il 37% e nelle seconde il 46% del totale dei disoccupati.

Tuttavia può stupire di trovare in Torino una percentuale ancora troppo alta, quando si pensa alla tradizionale istruzione professionale che caratterizza questa città. Ma a correggere questa errata impressione non bisogna dimenticare che i disoccupati iscritti nelle liste della città di Torino raggiungono appena il 40% del totale degli iscritti nelle liste dell'intera provincia quando invece nel comune di Torino si concentra la metà circa della popolazione della provincia e i 2/3 delle attività economiche. Senza anticipare quanto diremo alla fine del capitolo sulla distribuzione geografica della disoccupazione entro le province, osserviamo qui solamente che la massima intensità della disoccupazione non la troviamo nella città capoluogo, bensì nelle vallate alpine.

Comunque il punto cruciale della nostra disoccupazione è proprio questo : il genericismo largamente diffuso anche nei giovani. Non si dimentichi — l'abbiamo già visto — che l'83, 5% degli occupati in Piemonte ha solo come istruzione la scuola elementare o neppur questa. Solo il 10% ha la frequenza o licenza di scuola media : però non ci risulta se questo titolo comprenda o meno l'istruzione professionale. Il problema non è certamente solo piemontese. Ad eccezione della Lombardia e della Liguria, la percentuale di coloro che hanno solo la scuola elementare o neppur questa è maggiore nelle altre regioni.

Mentre tra gli specializzati è assai ridotta la disoccupazione, questa è prevalente fra coloro che, « bons à tout faire », sono in realtà « buoni a nulla » anche se, trattandosi di giovani, dimostrino di aver frequentato qualche scuola generalmente non professionale.

Le deficiente specializzazione è dunque uno dei mali peggiori del nostro corpo sociale e anche nei centri industriali piemontesi le conseguenze si fanno sentire. Si nota qui una rigidità del mercato del lavoro per cui la domanda non trova rispondenza nell'offerta, per quelle determinate categorie di lavoratori, nè essa è stimolata dall'appiattimento salariale. Qualche relatore provinciale giunge perfino a sostenere che solo 1/5 dei disoccupati ha una qualifica, mentre gli altri sarebbero tutti generici. Asserzione forse esagerata, ma certo è che dalla fine della guerra, e soprattutto nei giovani (classeII), manca l'aspirazione a conseguire qualifiche e specializzazioni.

Nel commercio, ad esempio, è generale opinione che i cosiddetti spe-

cialisti (vetrinisti, piazzisti specializzati, commessi abili, ecc.) non soffrano disoccupazione.

Dati più precisi a proposito dell'istruzione li rileviamo dalle statistiche degli Uffici di collocamento, da cui si può ricostruire la Tavola XXVI.

Se, come abbiamo rilevato, l'83, 5 % degli occupati in Piemonte ha solo un'istruzione elementare, il 95% dei disoccupati considerati nella Tavola di cui sopra (la cifra totale non corrisponde esattamente al totale dei disoccupati anche perchè per una piccola parte — 3.152 + 4 della Valle d'Aosta — non se ne conosce il titolo di studio) o non ha alcun titolo oppure ha solo quello elementare.

Solo 5.189 hanno l'avviamento professionale, pari al 5,7 %.

Anche per altra via giungiamo alle stesse conclusioni: osservando, ad esempio, un indice di specializzazione, ricavabile da un corso di apprendistato o professionale, troviamo sempre delle cifre assai misere. La Tavola XXVII è assai istruttiva in proposito.

Soffermiamoci ancora su un esempio che dimostra il grande numero di domande di lavoro di elementi relativamente giovani (tra i 20 ed i 30 anni), che non hanno nè qualifica nè specializzazione. Lo troviamo osservando la Tav. XXVIII che concerne le domande di lavoro indirizzate tra il maggio e il settembre 1952 alla direzione Fiat Automobili. Su 791 domande, di elementi 30 anni, 481 appartengono a elementi non dotati di alcuna qualifica o specializzazione.

Non occorrono commenti. La scarsa preparazione professionale e culturale ci sembra sufficientemente dimostrata. Tanto più grave oggi che, con la tecnica in continuo progresso, non basta più una terza elementare come una volta. Anche ai fini del servizio militare questa deficienza è oggi particolarmente sentita.

Non che con questo si voglia asserire che coloro i quali hanno solo una istruzione elementare non contribuiscano a formare il non folto gruppo di specialisti. La cultura più o meno approfondita può essere indipendente da una raggiunta qualifica o specializzazione ad opera di sacrifici e attività personale. Troviamo degli ottimi specialisti e degli ottimi qualificati sia tra coloro che non hanno alcun titolo o hanno solo quello elementare, sia tra coloro che hanno una licenza di scuola professionale o superiore. Ma è certo che una discreta preparazione propedeutica favorisce l'avvio ad una specializzazione. Le stesse scuole interne aziendali richiedono un certo titolo minimo preparatorio di studio. Ma artigiani e industriali si lamentano della scarsa volontà

TAV. XXVI

TITOLO DI STUDIO DEI DISOCCUPATI NELLE VARIE PROVINCE

(*maschi e femmine in cifre assolute*)

PROVINCE	ANALFA-BETA	SENZA TITOLO	ELEMEN-TARE	AVV. PROFESS.	MEDIA INFER.	MEDIA SUPER.	LAUREE
Torino	201	9.090	36.838	2.843	1.421	657	75
Novara	51	2.153	8.678	627	356	146	17
Vercelli	125	2.211	4.398	312	230	59	2
Alessandria	72	3.100	6.851	663	319	253	13
Asti	9	829	1.500	269	62	69	3
Cuneo	54	3.042	5.692	334	280	162	18
Valle d'Aosta	8	477	1.025	141	43	25	1
TOTALE	**520**	**20.902**	**64.982**	**5.189**	**2.711**	**1.371**	**129**

TAV. XXVII

INDICI DI SPECIALIZZAZIONE NEI DISOCCUPATI DEL PIEMONTE

(*in cifre assolute*)

PROVINCIE	ISCRITTI CHE HANNO FREQUENTATO			ISCRITTI CHE NON HANNO FREQUENT. ALCUN CORSO	ISCRITTI PER I QUALI SI IGNORA IL DATO
	un corso di appren-distato	un corso profession.	l'uno e l'altro		
Torino	1.312	250	132	13.216	38.803
Novara	262	41	29	2.399	9.384
Vercelli	36	97	6	4.307	2.897
Alessandria	19	117	4	10.044	1.093
Asti	1	35	1	245	2.817
Cuneo	154	91	99	3.761	5.584
Valle d'Aosta	79	11	5	1.082	547
IN COMPLESSO	**1.863**	**642**	**276**	**35.054**	**61.125**

DOMANDE DI LAVORO INDIRIZZATE
Opera - maggio

	SPECIALIZZATI E QUALIFICATI															
	Residenti a Torino nati nel					Fuori Torino nati nel					Non specificato nati nel					
	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	Totale
Femmine:																
Fino a 20 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 20 a 30 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 30 a 40 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 40 a 50 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da 50 a 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Oltre 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Età non specificata	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maschi:																
Sino a 20 anni	17	—	2	7	9	9	1	—	—	4	—	—	—	—	1	50
Da 20 a 30 anni	93	6	19	13	49	49	—	6	2	23	—	—	—	—	—	260
Da 30 a 40 anni	37	2	6	6	20	27	1	1	—	10	—	—	—	—	1	111
Da 40 a 50 anni	30	1	2	3	9	8	—	2	—	6	—	—	—	—	—	61
Da 50 a 65 anni	14	—	1	3	3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23
Oltre 65 anni	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Età non specificata	2	—	—	15	15	7	—	—	—	15	—	—	—	—	3	46
TOTALE	193	9	30	105	105	102	2	9	2	58	—	—	—	—	5	551
	373					173					5					
	551															

ALLA DIREZIONE FIAT-AUTOMOBILI — TAV.XX/VIII

settembre 1952

ALTRI																Totale generale
Residenti a Torino nati nel					Fuori Torino nati nel					non specificato nati nel					Totale	
nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.	nord	centro	sud	estero	non spec.		
12	—	2	5	3	5	—	—	—	1	—	—	—	—	—	28	28
27	—	1	8	12	6	—	1	—	2	1	—	—	—	—	58	58
22	—	7	4	10	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	47	47
9	—	1	1	4	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	18	18
1	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1	—	—	—	26	—	—	—	—	4	—	—	—	—	3	34	34
72	—	**11**	**18**	**55**	**16**	—	**1**	—	**10**	**1**	—	—	—	**3**	**187**	**187**
156					27					4					187	187
49	—	7	15	17	27	—	4	1	5	1	—	—	—	—	126	176
126	2	36	55	65	38	4	9	2	17	1	—	—	—	—	355	615
44	6	24	17	23	43	1	3	3	8	—	—	—	—	1	173	284
32	2	7	19	16	13	1	1	4	6	—	—	—	—	—	101	162
5	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	8	31
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
6	—	1	6	52	5	—	2	—	36	—	—	—	—	7	115	161
262	**10**	**75**	**113**	**175**	**126**	**6**	**19**	**10**	**72**	**2**	—	—	—	**8**	**878**	**1.429**
635					233					10						1.429
878																

dei giovani a frequentare corsi professionali e a prepararsi seriamente. Forse vi influisce anche, per le scuole interne aziendali, il fatto che l'impresa non può garantire sempre l'assunzione dei licenziati. Non basta frequentare un corso di apprendistato o professionale per diventar specialisti. Il declassamento della qualifica di « specialista» è generalmente riconosciuto. Non tutti quelli che si denominano « specialisti» lo sono in realtà. Una volta occorreva ben altro tirocinio. Tuttavia anche queste Tavole, se pure soggette a più di una critica, dimostrano che i disoccupati con titolo di studio, che comprovi o dia adito ad una certa specializzazione, sono pochissimi.

La stragrante maggioranza non ha frequentato alcun corso oppure ha titolo ignoto il che, in genere, equivale a mancanza di titolo. L'enorme numero di generici compare, qualunque sia la strada che noi seguiamo per rintracciarli nel complesso dei disoccupati. A questa categoria di « generici» appartengono anche molti iscritti alla categoria «edilizia» mancanti di qualificazione. La tendenza del movimento della disoccupazione generica fra i giovani è purtroppo crescente in questi ultimi anni e questo ci porterà a discorrere di scuole e orientamento professionale, di preparazione tecnica, di pseudo intellettuali e altri guai.

35. — Per le province di immigrazione la disoccupazione agricola non sembra preoccupante. Non lo è affatto per la provincia di Torino (neppure l'1 %) ove non esiste quasi bracciantato. E, generalmente, si tratta di appartenenti alla prima classe, perchè sembra raro il caso di giovani (inoccupati) che desiderino dedicarsi ai lavori agricoli. Ad esempio nella provincia di *Vercelli* contro 4.969 disoccupati agricoli della prima classe, cifra enormemente gonfiata fino al marzo del '51, ne abbiamo solamente sei appartenenti alla seconda classe.

A questo punto bisogna ricordare, per spiegare l'origine della enorme cifra di disoccupati agricoli nella provincia di *Vercelli* a confronto delle altre provincie, che fino al marzo del 1951 tutti i lavoratori agricoli si iscrivevano all'ufficio di collocamento onde usufruire, in seguito ad accordi sindacali (per gli agricoltori delle province di Vercelli, Novara, Pavia, Milano e Bologna), di prestazioni « previdenziali». Ma con la revisione del marzo '51 questi « sottoccupati» vengono depennati, quindi anche in questa provincia praticamente la disoccupazione agricola non esiste. Se però avessimo a disposizione i dati riguardanti le aziende agricole (così come egregiamente è stato fatto nella relazione della provincia di Asti) potremmo in parte spiegare perchè nella classe seconda delle statistiche contenenti tutti i disoccupati, siano com-

prese anche molte persone (giovani soprattutto) di origine agricola, figli di agricoltori. Il proprietario tende sempre più a bastare a se stesso per i lavori di conduzione dei propri fondi e lascia liberi i figli di occuparsi diversamente. Il che è possibile in una regione ove l'industria sovviene all'agricoltura. Non sarebbe possibile nelle regioni, ad esempio, dell'Italia Centrale, ove l'industria è poco sviluppata. Così si spiega anche come in campagna figurino disoccupati iscritti che vogliono aggiungere al lavoro tradizionale campagnolo qualche altra integrativa occupazione.

In genere i nostri disoccupati agricoli non sono infatti veri e propri disoccupati, come li troviamo nell'industria, nel commercio, nel servizi, ecc. Sono piuttosto, un poco tutti, dei sottoccupati, che in qualche modo si ingegnano. Essi in genere sono disponibili per una parte sola dell'anno.

Nella provincia di *Novara*, mentre le statistiche provinciali dànno (pel 1952) 330 disoccupati in media nell'agricoltura e prevalentemente appartenenti alla prima classe, le statistiche del Ministero del Lavoro al 30 settembre ne dànno solo 52. Il che si spiega data l'epoca di rilevazione.

Neppure per le province di emigrazione la disoccupazione ha rilevanza. Nella provincia di *Asti* si aveva per il 1951 una media mensile di 234 disoccupati, cifra che era salita a 401 per i primi mesi del 1952. Il Ministero del Lavoro ne calcola al 30 settembre solo 316. Questa disoccupazione soggiace a variazioni cicliche: è maggiore nel periodo invernale, minore in quello estivo, perchè durante l'inverno qualcuno si iscrive all'Ufficio di collocamento per ottenere qualche lavoro.

Nell'astigiano si lamenta piuttosto deficienza di mano d'opera, anzichè eccedenza. Neppure nella provincia di *Cuneo* la disoccupazione agricola presenta aspetto preoccupante, almeno apparentemente, perchè solo in minima parte gli addetti all'agricoltura sono iscritti agli Uffici di collocamento. Si calcola attorno all'1 %. Però nella critica delle cifre degli « Uffici » si fa osservare che i dati seguenti dalle liste degli iscritti non comprendono la disoccupazione agricola che, a detta della organizzazione di categoria, raggiungerebbe le 4.000 unità. Cifra che non corrisponde al vero perchè, a parte ogni altra considerazione, nella sua massima parte è già compresa nella manovalanza generica trattandosi di persone che hanno chiesto (nel 1951-'52) di passare dal settore agricolo a quello industriale. La cifra revisionata del Ministero del Lavoro la limita a 73 unità (30 settembre 1952).

In pratica la disoccupazione dei salariati fissi e compartecipanti con rapporto annuo di lavoro non è rilevante, e per quanto riguarda i salariati fissi (in caso del conduttore con rapporto fisso di lavoro di 71/0 mesi all'anno),

generalmente figli di agricoltori coltivatori diretti, e i braccianti avventizi (generalmente agricoltori coltivatori diretti esuberanti in determinati periodi alla propria azienda), si tratta piuttosto di sottoccupati anzichè di disoccupati veri e propri.

Nell'*Alessandrino* figuravano iscritti in media 500 addetti all'agricoltura per i primi 8 mesi del '52, prima della revisione : sono 202 secondo le citate recenti statistiche del Ministero del Lavoro, Anche qui, come nelle altre province, il bracciante avventizio è occupato stagionalmente e integra i periodi di attesa con la ricerca di altre occupazioni. Spesso si tratta di elementi che appartengono a famiglie di piccoli proprietari o mezzadri che completano le loro occupazioni presso terzi in certi periodi dell'anno. Se esiste, nelle province agricole, disoccupazione vera e propria stabile di salariati e braccianti lo si deve al fatto che questi desiderano abbandonare definitivamente la terra per dedicarsi all'industria o al commercio. Ma i casi sono assai ridotti, e non possiamo più, naturalmente, catalogarli fra i disoccupati agricoli, E' invece, come già detto, l'origine agricola che importa. Qui si collega piuttosto il fenomeno dello spopolamento, perchè è soprattutto nelle province collinose o montane che si verifica la tendenza ad occuparsi stabilmente nell'industria o nel commercio, emigrando.

Queste modeste cifre della disoccupazione agricola non vogliono confermare che ove l'agricoltura è più intensa e meglio organizzata la disoccupazione agricola sia minore. Se così fosse, nell'Emilia e Romagna, ad esempio (ma specialmente nell'Emilia), dovremmo trovare le cifre minime di disoccupazione (agricola), che invece sono, come è noto, di fronte agli 808.000 occupati in agricoltura, molto alte. La verità è che manca colà un'economia industriale (solo 393.000 sarebbero le forze di lavoro occupate nell'industria su 1.690.000 circa in totale) che possa fare da valvola alla fatale disoccupazione delle popolazioni rurali, mentre nel Piemonte questa valvola industriale agisce abbastanza bene.

36. — Per essere il Piemonte una regione ad economia mista la popolazione attiva occupata dedita all'agricoltura rappresenta (secondo l'indagine Istat), come abbiamo visto, il 34% delle forze di lavoro occupate e quella all'industria il 42% circa, contro l'11% nel commercio e il 3% circa nei trasporti. Il commercio dà segni però di insufficienza nei confronti delle altre attività (specie nella città capoluogo). Pure risalta una relativa deficienza di addetti (specie di quelli che necessitano di un'alta qualificazione o specializzazione) in questa fondamentale produttività intermediaria.

Premettiamo che le cifre dei disoccupati nel puro commercio non sono facilmente determinabili ed hanno un valore ben poco attendibile. Quanto diremo serve a puro scopo orientativo. Le cifre si confondono spesso con quelle dei servizi.

Nella provincia di *Torino*, il rapporto tra gli occupati nel commercio e gli occupati nell'industria supera di poco il 20% (a Milano la percentuale è del 30% circa e nella provincia di Genova si avvicina al 60%). Più alto è il rapporto nella provincia di *Novara* (pari al 27%), provincia che gode però, rispetto a quella di Torino, di migliore posizione commerciale. E l'influenza su Milano vi è più sentita.

Nella provincia di *Vercelli* il rapporto scende al 21% e si avvicina quasi a quello di Torino.

Nelle altre province di emigrazione troviamo percentuali molto più basse. In quella di *Alessandria* appena il 9% e così pure in quella di *Asti*. In quella di *Cuneo* sembra, dai dati a disposizione, ancora più ridotta: poco più del 6%.

Fatte queste premesse su l'occupazione, risulta dalle iscrizioni agli Uffici di Collocamento che la disoccupazione non presenta in genere, nel ramo commerciale e dei servizi, aspetti degni di particolare rilievo. Rappresenta il 2-3% (riferito al totale dei disoccupati) nella provincia di *Torino*, il 2% in quella di *Vercelli*, il 3% in quella di *Novara*. Nelle tre province di emigrazione è pure insignificante: per la provincia di *Alessandria* si aggira attorno all'1%; si calcola attorno al 2,8% per la provincia di *Cuneo* ove la mano d'opera commerciale è andata progressivamente riducendosi con gli anni, perchè alcuni anni fa esistevano discrete aziende commerciali all'ingrosso e al dettaglio che occupavano in media una decina di operai ciascuna. Ora esse hanno limitato gli addetti al numero strettamente indispensabile o si sono trasformate in aziende prevalentemente familiari. Il fenomeno però non è esclusivo del cuneese: un po' ovunque, (nella provincia di *Asti*, ad esempio, su 6.500 operatori commerciali solo il 9% hanno dipendenti), per gli eccessivi e complicati carichi sociali e previdenziali, gli addetti al commercio vengono sempre più limitati e anche in Torino si nota questa generale tendenza. Sicchè i disoccupati pensano di impiegarsi sotto altra denominazione e spesso li troviamo sotto l'iscrizione « impiegati» (30).

(30) Peraltro bisogna riconoscere che nei giovani manca oggi la volontà di occuparsi in piccoli impieghi commerciali. Il Piemonte offre in questo campo caratteristiche tutte proprie. Ad esempio, pur con la intensa disoccupazione di giovanissimi, le aziende commerciali stentano a trovare fattorini. Anche le banche spesso si lamentano che contro 100 offerte di dattilografe, impiegati d'ordine, ecc. raramente trovano un 3-4 % di fattorini. E quando l'ufficio di collocamento

37. — Le recenti accurate statistiche del Ministero del Lavoro ci offrono dati assai sintomatici anche se essi non rappresentano la reale situazione del mercato del lavoro, dato il numero abbastanza rilevante che sfugge alle statistiche. Per la Provincia di *Torino* la categoria dirigenti, impiegati e subalterni ci dà una cifra di ben 4.172 unità, di cui 2.905 impiegati d'ordine, pari al 7,7%.

Qui sembra che gli impiegati legati all'industria rappresentino dall'8 al 10%. La percentuale è certamente elevata.

Nella provincia di *Novara* gli impiegati e i subalterni disoccupati sono 822, proporzionalmente un poco meno della provincia di Torino (7% circa del totale contro 7,7%). Ma su 822 impiegati disoccupati, 563 sono impiegati d'ordine!

Nella provincia di *Vercelli* la disoccupazione impiegatizia non figura eccessiva: 395 unità pari al 5,6%.

Nella provincia di *Alessandria* si supera, percentualmente, la provincia di Torino, con 913 disoccupati, pari all'8% del totale. Anche la provincia di *Asti* denuncia un percentuale abbastanza alta (8%); minore è invece quella di *Cuneo* con il 6,5%.

---

ne sceglie qualcuno da inviare su richiesta di piccole aziende, difficilmente l'interessato accetta lo impiego. Eccola la nostra disoccupazione, strillano coloro che sono proclivi a sostenere la tesi della non esistenza di una vera disoccupazione.

Senonchè lo sbrigativo giudizio deve essere analizzato un poco più a fondo. Il piemontese (e in genere credo che l'osservazione valga anche per altre regioni settentrionali) desidera un'occupazione che gli permetta di far carriera. Quando vede che, accettando un posto di fattorino in una piccola azienda libraria, ad esempio, rimarrà per sempre tale (o sarà licenziato all'avvicinarsi dei 20 anni, causa l'eccessivo carico che rappresenta per il « piccolo» datore di lavoro), allora rinuncia e attende un posto migliore, anche se meno remunerativo, ma che gli assicuri un avvenire. « Attende» abbiamo detto, perchè, in una nazione dove il livello di vita e le condizioni sociali sono più elevate (specie nelle città) può anche attendere, restando a carico della famiglia. Magari continua gli studi. Preferisce indirizzare i suoi tentativi di sistemazione verso una scuola aziendale (molte sono le domande che la Fiat riceve per la sua scuola interna), che gli permetta una futura sicura sistemazione e una carriera. Altri invece sperano nella carriera ma non hanno la voglia di sacrificarsi, di apprendere un mestiere, di fare un lungo tirocinio. Nella fattispecie il « fattorino» crede che non potrà mai essere qualcosa di più di un « fattorino» e quindi, per poco che possa attendere, attende.

Questa osservazione, ci pare, spiega il contrasto fra il numero alto di giovani e giovanissim in cerca di primo impiego e la difficoltà di trovare elementi adatti a lavori più umili e modesti. Un tempo non era così: non pochi illustri capitani d'industria iniziarono la loro carriera come semplici fattorini, subalterni od aiuti operai, ecc. Ma ora le condizioni, i tempi e le mentalità sono sostanzialmente mutati.

Superiore a tutte è la disoccupazione impiegatizia della provincia di *Aosta* col 9 e più per cento.

Pare che, da un'indagine di prima approssimazione fatta dallo scrivente, il maggior contingente lo dia, in genere per tutte le province, la prima classe di disoccupati. Ma la verità è che gli impiegati della seconda (inoccupati) raramente si iscrivono nelle liste.

38. — Il quadro che abbiamo cercato di rappresentare manca però della conoscenza di gran parte della disoccupazione cosiddetta intellettuale. E' questa un'indagine che solo col metodo del campione potremmo condurre e ne offre un saggio indiretto, tuttavia istruttivo, la ricordata indagine nazionale, per campione, delle forze di lavoro all'8 settembre 1952.

Da questa indagine, vediamo che i non occupati, già occupati (prima classe) con titolo universitario rappresenterebbero, per il Piemonte e la Valle d'Aosta, lo 0,5%, ma gli inoccupati (seconda classe) con titolo universitario sarebbero il 3,2%. In cifre assolute su 59.100 inoccupati, ben 1.900 hanno un grado di istruzione universitaria.

Peggiore diventa la situazione se si tiene conto dei disoccupati con titolo di scuola media superiore. Rappresenterebbero il 5,8% (non occupati già occupati) e quasi il 10% (9,7), gli inoccupati. Ossia su 59.100 inoccupati, ben 5.800 avrebbero un titolo di scuola media superiore e su 40.800, che sarebbe il totale dei disoccupati già occupati, ben 2.300 avrebbero un titolo di scuola media superiore.

Se poi si tiene conto dei soli inoccupati a seconda della condizione precedente lo stato di inoccupazione (ossia distinti per « età non lavorativa», « già agli studi», « attendenti a casa» e « altri»), il 13% ha istruzione superiore o universitaria. (31)

Sono all'incirca 7.600-7.700 persone, che in possesso di un titolo o di un'istruzione media superiore o universitaria cercano una prima occupazione.

Concludendo, ricordiamo come più sopra abbiamo parlato di disoccupazione in Piemonte visibile statisticamente, perchè è l'unica sulla quale possiamo basarci. Certamente vi sono categorie professionali che non appaiono completamente nelle rilevazioni statistiche. Oltre gli intellettuali veri e propri molti inoccupati, e parte delle maestranze impiegatizie, nonchè elementi tecnici, non figurano nel computo. Valutarne l'ammontare sarebbe indagine fantasiosa. Tuttavia bisogna non disconoscerne la portata e l'influenza sul complesso sociale.

(31) Ha frequentato almeno la scuola media superiore.

39. — L'indagine sulla disoccupazione nell' artigianato presenta non poche difficoltà spesso insormontabili. Data la situazione difficile in cui è venuta a trovarsi la categoria, specialmente nelle grandi città industriali, è possibile esprimere in cifre significative il numero degli artigiani che sono obbligati ad abbandonare la loro attività autonoma per vincolarsi ad una attività dipendente ? Non è possibile farlo, pur essendo a tutti noto che il fenomeno, in Piemonte e altrove, esiste, e ogni mese c'è chi deve chiudere bottega o licenziare personale.

L'artigiano vive e resiste più per la sua innata e tradizionale passione al lavoro che per un'aspirazione al guadagno. L'indipendenza è la molla che lo mantiene in vita, nonostante le traversie e le difficoltà da superare.

Per altro il numero degli operai qualificati e specializzati, dipendenti da artigiani autonomi, che sono iscritti nelle liste di disoccupazione, è trascurabile, nonostante sia noto che a Torino, ad esempio, certi rami dello artigianato tendano a scomparire irrimediabilmente, come i sellai, i barrocciai, i maniscalchi, ecc., dato il generalizzarsi dell'automobilismo.

Nella campagna scompaiono poco per volta cestai, bottai, sugherai, riparatori di attrezzi agricoli. Ma sorgono altri mestieri più consoni alla moderna vita meccanica.

Spesso la bottega artigiana non si chiude, ma diventa una piccola dipendenza dell'industria.

Poichè è quasi impossibile distinguere, nelle liste di disoccupazione (ad esempio per gli addetti all'abbigliamento), chi sia ex artigiano e chi dipendente da aziende industriali, si può concludere che la disoccupazione tipicamente artigiana non presenta rilievo in Piemonte, sebbene l'artigianato potrebbe mantenere più vivo il suo ritmo di attività, se potesse meglio fornirsi di apprendisti e di lavoratori scelti. Ma la questione investe il grave problema dell'apprendistato e dei carichi fiscali e sociali del piccolo industriale (artigiano compreso), di cui parleremo al termine conclusivo di questa relazione. L'artigiano ha bisogno di elementi specializzati, che purtroppo, come già vedemmo, mancano o raramente si trovano nelle liste di disoccupazione. Se questi vi sono, interessano tanto l'industria quanto l'artigianato. In genere però l'artigiano non assume dipendenti e quindi la disoccupazione eventuale di questi ultimi non può essere che minima.

Nella provincia di *Asti*, ad esempio, su 10.000 artigiani (o meglio, componenti famiglie artigiane) ci saranno sì e no 600 dipendenti. La disoccupazione riguarderà qualche unità. Così per la provincia di *Torino*, nella zona di Chieri, ove l'artigianato tessile che ha antichissima tradizione, deve il segreto

del suo successo, nonostante le difficilissime condizioni finanziarie, alla resistenza di aggregati famigliari che, sempre più privi di apprendisti, lavorano quasi il doppio di ore al giorno di quanto avviene nelle aziende industriali.

40. — Crediamo utile riepilogare, per tutte le province piemontesi, lo stato della disoccupazione (al 30 settembre 1952) riferito ai principali rami di attività economica che hanno sviluppo in tutte le province. (Vedi Tavola XXIX). Non si è tenuto conto, ad esempio, della disoccupazione nel ramo « tabacchi », che assume una certa rilevanza solo nella provincia di Alessandria, con 267 disoccupati. A Torino è insignificante. Risulterà evidente — come già abbiamo accennato — che la maggior disoccupazione si ha non solo fra i generici, ma altresì fra alcuni rami che risentono la specializzazione industriale della regione come il meccanico, il tessile, l'abbigliamento.

Queste cifre sono abbastanza eloquenti anche se rilevate in un momento di minima disoccupazione, ma lo sono del pari le 4.720 baracche e grotte (più di 187 in Valle d'Aosta) occupate da 4.960 famiglie ! Nella sola provincia di Torino esistono 2.680 famiglie che vivono in 2.466 tuguri di tal natura ; e nel comune di Torino 1.396 famiglie sono soggette a tale disagio. Se parte di questi miseri sono reietti della società che forse non hanno mai avuto una casa, (girovaghi, elementi pericolosi, clandestini, ecc.,) parte di essi non chiede che lavoro (e chi scrive ne incontrò non pochi) onde ritrovare un mezzo che li riconduca su la via della dignità sociale.

41. — Chiudiamo questo quadro generale con una osservazione. Non è detto che la massima disoccupazione si trovi sempre nel capoluogo. Pur non avendo dati sufficienti a disposizione, ci pare di poter desumere che percentualmente alla popolazione attiva esistono in ogni provincia zone di massima e minima disoccupazione che una più minuta analisi potrebbe porre in luce. Ad esempio, per *Torino*, già sappiamo che la massima disoccupazione si trova in zone distante dal capoluogo.

Verso il Nord (Val Pellice, Val Chisone, Valle di Susa, Val di Lanzo, Valle di Locana, Canavesano, ecc.) la povertà e la presenza di vere zone depresse favoriscono lo spopolamento e giustificano del pari l'intensa potenziale disoccupazione che, a sua volta, spiega lo spopolamento. In queste zone la disoccupazione supera il 20%, relativamente alla popolazione attiva mentre nel comune di Torino e nella pianura più a Sud la disoccupazione raggiungerà il massimo del 10%.

Nella zona di pianura la disoccupazione è generalmente identica a quella

DISOCCUPATI NEI PRINCIPALI RAMI DI

(in cifre asso

RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	TORINO	NOVARA	VERCELLI	ALESSANDRIA	ASTI	CUNEO	VALLE D'AOSTA
Agricoltura e foreste.	377	52	15	202	316	52	—
Metalmeccanica	9.369	1.657	296	686	335	751	121
Tessile	8.801	2.635	2.136	895	23	1.157	49
Abbigliamento	2.051	890	288	725	204	477	39
Legno	983	351	142	259	116	202	40
Edile.	3.075	862	514	661	70	514	133
Lavorazione minerali non metalliferi	349	225	82	311	23	128	1
Alimentari	880	210	127	442	188	250	7
Concia e pelli..	557	38	37	10	1	71	—
Carta e cartotecnica	292	83	78	70	6	29	—
Chimica.	715	73	17	79	48	27	2
Poligrafiche e fotografiche	268	86	12	26	11	32	—
Produzione e distribuzione impiego energia elettrica.	452	88	29	102	29	44	18
Trasporti e comunicazioni	569	137	97	168	46	107	14
Servizio domestici e vigilanza . . .	279	52	26	65	18	103	19
Servizi rivendita.	426	76	39	135	31	68	15
Albergo e mensa	418	203	34	116	29	81	41
Dirigenti e impiegati	4.172	822	395	913	264	637	160
Mano d'opera generica	19.237	3.512	2.948	5.022	1.331	4.851	1.033
TOTALE . . .	**53.270**	**12.052**	**7.312**	**10.887**	**3.089**	**9.581**	**1.692**

PRODUZIONE AL 30 SETTEMBRE 1952 TAV. XXIX

lute e relative)

PIEMONTE	% SUL TOT. DEI DISOCCUPATI CONSIDERATI	VALORI % PER LE SINGOLE PROVINCIE RIFERITI AL TOTALE DISOCCUPATI NEI SINGOLI RAMI							
		Torino	Novara	Vercelli	Alessandria	Asti	Cuneo	Aosta	Totale
1.014	*1,0*	*37*	*5*	*2*	*20*	*31*	*5*	—	*100*
13.215	*13,5*	*71*	*12*	*2*	*5*	*3*	*6*	*1*	*100*
15.696	*16,0*	*56*	*17*	*14*	*6*	..	*7*	—	*100*
4.674	*4,8*	*44*	*19*	*6*	*16*	*4*	*10*	*1*	*100*
2.093	*2,1*	*47*	*17*	*7*	*12*	*5*	*10*	*2*	*100*
5.829	*6,0*	*53*	*15*	*9*	*11*	*1*	*9*	*2*	*100*
1.119	*1,1*	*32*	*20*	*7*	*28*	*2*	*11*	..	*100*
2.104	*2,1*	*42*	*10*	*6*	*21*	*9*	*12*	..	*100*
714	*0,7*	*78*	*6*	*5*	*1*	..	*10*	—	*100*
558	*0,6*	*52*	*15*	*14*	*13*	*1*	*5*	—	*100*
961	*1,0*	*74*	*8*	*2*	*8*	*5*	*3*	..	*100*
435	*0,4*	*62*	*20*	*3*	*6*	*2*	*7*	—	*100*
762	*0,8*	*59*	*12*	*4*	*13*	*4*	*6*	*2*	*100*
1.138	*1,1*	*50*	*12*	*9*	*15*	*4*	*9*	*1*	*100*
562	*0,6*	*50*	*9*	*5*	*12*	*3*	*18*	*3*	*100*
790	*0,8*	*54*	*9*	*5*	*17*	*4*	*9*	*2*	*100*
922	*0,9*	*45*	*22*	*4*	*13*	*3*	*9*	*4*	*100*
7.363	*7,5*	*57*	*11*	*5*	*12*	*4*	*9*	*2*	*100*
37.934	*38,7*	*51*	*9*	*8*	*13*	*4*	*13*	*3*	*100*
97.883	***100,0***	***54***	***13***	***7***	***11***	***3***	***10***	***2***	***100***

della città, ossia è più bassa che nelle zone depresse delle vallate alpine per la presenza, nel piano, di una piccola proprietà molto diffusa e di svariate attività artigiane e piccolo-industriali, nel centro metropolitano, per il buon andamento dell'industria automobilistica e per le maggiori occasioni di lavoro.

Bisogna inoltre tener presente che l'industria tessile è, come già abbiamo rilevato, ubicata prevalentemente nelle vallate alpine, sicchè la crisi colpisce più quelle popolazioni che quelle della città (32). Questo spiega anche l'alta percentuale di donne disoccupate nel settore industria.

Anche nella provincia di *Novara* si nota una diffusa disoccupazione fuori del capoluogo. Mentre qui (Novara comune) la disoccupazione è prevalentemente costituita da personale generico e da giovani in cerca di primo impiego e nella campagna del basso novarese non esiste o quasi disoccupazione, nelle zone più industriali della provincia, come quelle del Cusio e del Verbano, la disoccupazione è favorita dall'afflusso di immigrati attratti dalle prospettive di occupazione. Ad esempio, tra il 1901 e il 1951 mentre la popolazione di Novara (comune) è aumentata del 56,45%, nel comune di Verbania è cresciuta del 113%, di Domodossola del 191%, di Omegna del 162%, di Borgomanero del 39%. Nei restanti comuni si ha una diminuzione invece del 7% circa. In questi cinque comuni, notisi, per il solo 1951 la bilancia tra immigrati e emigrati diede un saldo attivo di incremento dell'immigrazione di 2.129 persone! Non stupisce di trovare oggi in queste regioni la percentuale più alta di disoccupati. Una crisi strutturale per aree depresse (montagna) resta aggravata da una crisi congiunturale in seguito a depressioni in alcuni settori industriali, come è effettivamente avvenuto a Omegna, in seguito alla chiusura di tre stabilimenti.

La stessa cosa si può dire per la provincia di *Torino* ove la crisi per aree depresse si confonde con quella congiunturale tessile degli stabilimenti che hanno sede in quelle aree.

Meno accentuato questo aspetto del fenomeno nell'altra provincia di immigrazione, *Vercelli*. Quasi inesistente la disoccupazione, come abbiamo già rilevato, nella regione agricola di pianura, essa è più rilevante non solo nella Valsesia (zona depressa di emigrazione) ma altresì nel biellese (zone industriali d'immigrazione). Ma a Biella la popolazione è aumentata dal

---

(32) Qualche zona alpina (come Oulx, Bardonecchia, Cesana, ecc.) presenta invece minima disoccupazione, ma si tratta di centri turistici ove la popolazione è da tempo sfollata al fondo valle e nelle città in cerca di stabile lavoro.

1838 (lungo 113 anni) come da 100 a 496, mentre a Vercelli solo come da 100 a 238.

Nella Valsesia è praticamente rimasta stazionaria.

Biella, in particolare, ha visto un imponente aumento dal 1936 al 1951. Erano 28.883 gli abitanti nel 1936, sono 43.007 nel 1951, ma l'incremento è dovuto soprattutto — come già rilevammo — al movimento sociale. Lo sviluppo di Vercelli si deve invece pochissimo all'immigrazione, che è di carattere stagionale. La mano d'opera immigrata nel Biellese è prevalentemente industriale e solo nel 1950-51 il saldo a favore della immigrazione (dedotta l'emigrazione) fu di 2.479 e 2.343 persone rispettivamente.

Per quanto riguarda invece le province di emigrazione, non sempre ho elementi sufficienti per rilevare la distribuzione geografica della disoccupazione. A qualche conclusione tuttavia si può giungere ugualmente.

Per *Asti* i dati a disposizione sono cospicui, ma non presentano particolare rilievo, data l'assenza di un fenomeno di inurbamento vero e proprio a favore di centri industriali della provincia e di dislocazione di aziende in zone particolari (ad eccezione dell'industria enologica).

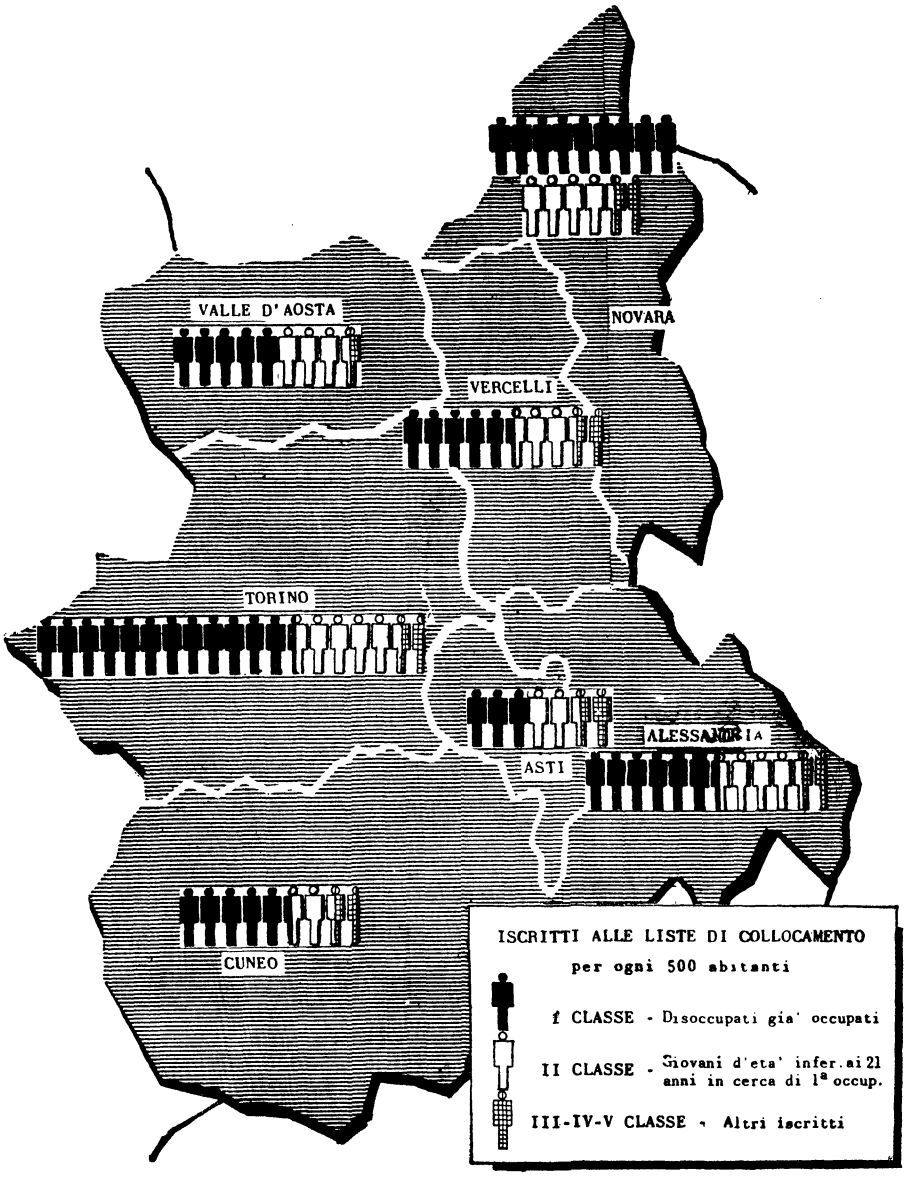
Sia nella regione di collina, sia in quella di pianura *si nota ovunque*, dal '36 ad oggi, una diminuzione della densità, pure elevata nei confronti di altre provincie piemontesi, a causa delle caratteristiche dell'appoderamento fondiario e della natura della produzione agraria (viticoltura che necessita un relativo maggior contingente di mano d'opera). Tutt'al più si può dire che nella media collina dell'Astigiano, sede del capoluogo, il decremento della popolazione è meno accentuato. L'attività industriale, spesso legata alla agricoltura, vi mantiene, in questi ultimi tempi, una leggera tendenza ad un saldo attivo dell'immigrazione nei confronti dell'emigrazione. Orbene, mettendo in relazione questi aspetti demografici con la disoccupazione si rileva che nel capoluogo si ha la maggior percentuale di disoccupati, ossia il 62% con particolare evidenza nell'industria meccanica, del legno, edilizia e nella mano d'opera generica.

Fuori del capoluogo non si hanno zone che attraggano in modo particolare le forze del lavoro. Il rimanente 38% è variamente distribuito nel resto della provincia, senza che si dia luogo a cifre di rilievo. L'unico rilievo, per quanto riguarda la disoccupazione, è che, salvo nell'industria *enologica*, non esistono stretti rapporti tra agricoltura e industria, come sarebbe invece desiderabile. Gli stabilimenti enologici sono per la maggior parte ubicati a Canelli, ad Asti, a Costigliole e a Nizza e contribuiscono a mantenere

viva l'occupazione della popolazione locale. La crisi viti-vinicola potrebbe però influire con effetti depressivi su questa locale occupazione. Anche le industrie di abbigliamento di Moncalvo e San Damiano accolgono mano d'opera locale.

Nelle province di *Alessandria* e *Cuneo* si nota un po' lo stesso fenomeno (non certamente così accentuato come per le province di immigrazione). Qualche centro fuori del capoluogo segna punte massime che, pel *Cuneese*, sono date complessivamente dalle zone di pianura ove vi è maggior addensamento demografico, e, per l'*Alessandrino*, da quei centri, come Casale, Tortona, Ovada, Acqui, Arquata e Serravalle Scrivia, Novi Ligure, ecc. ove esiste l'attrattiva industriale. Ma il fenomeno è di scarsa entità.

Grafico n. 5. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCIE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



Capitolo III.

ETÀ E CONDIZIONI DEI DISOCCUPATI

42. La rotazione dei collocamenti. — 43. Età degli inoccupati e durata della disoccupazione. — 44. Le condizioni dei disoccupati. — 45. Le condizioni familiari. — 46. Disoccupazione, moralità e ordine pubblico.

42. — E' assai importante il problema della rotazione dei collocamenti. Non abbiamo a disposizione dati in merito (salvo quelli sull'ammontare puro e semplice dei collocamenti), però si può con sicurezza arguire che la potenzialità di assorbimento tende ad essere sempre minore (soprattutto per i giovani).

Nei centri industriali, nei confronti della popolazione occupata nell'industria, il numero dei disoccupati cresce di anno in anno. La percentuale annua totale dei collocati sulla media, pure annuale, dei disoccupati, è per la provincia di *Torino*, ognor più decrescente. Dal 395% nel 1946, quando la disoccupazione era attorno alle 37.000 unità come media mensile, si scende al 116% nel 1951, quando la media mensile era attorno alle 57.000 unità. Se si dovesse tener conto invece del rapporto tra la media mensile dei collocati e la media mensile dei disoccupati, tra il 1946 ed il 1951, vedremmo che nel 1946 la percentuale dei collocati riferita ai disoccupati era del 32% e nel 1951 fu dell'11%.

Non possediamo dati per le altre province. Sembra però di poter rilevare che la potenzialità di assorbimento delle aziende tende ad essere, in genere, per tutto il Piemonte, sempre più difficile, anche se non così evidente come per la provincia di Torino. I massimi collocamenti li troviamo tra il 1946 e il 1948. Ma poi i valori medi mensili diminuiscono sempre più, nonostante la produzione aumenti il suo ritmo. Questo fatto potrebbe andare a favore della tesi della disoccupazione tecnologica, ma a contrastarla basta osservare che la produzione si era ridotta, con la fine della guerra, a quote irrisorie e bisognava risalire la china.

Aumenta nei centri principali la disoccupazione, dopo il 1946, nonostante la ripresa industriale (specialmente tessile), ma fino a quando non si delinei

una tendenza allo smobilizzo di troppi elementi inadatti e in soprannumero, sono le classi giovani a farne le spese. Il ringiovanimento delle maestranze, pur non avendo dati su cui poterci rigorosamente appoggiare, si è in parte manifestato in questi ultimi tempi, ma non sembra aver influito a migliorare la situazione dei giovani, soprattutto perchè aumenta nel frattempo il loro apporto come mano d'opera generica. Ad es.: per la provincia di Vercelli la percentuale di generici tra la II classe è aumentata dal 1948 al 1951 dal 27 al 36%, mentre diminuisce per la I classe dal 41 al 33¼.

Se potessimo avere dati precisi a disposizione anche per le altre provincie, per gli stessi anni, potremmo giungere a conclusioni generali. Purtroppo solo la relazione della provincia di Vercelli ha potuto offrire questi interessanti elementi statistici. Tuttavia da impressioni, interrogatori e dati indiretti, ci siamo potuti formare il convincimento che un poco ovunque, col migliorare della produzione e coll'incrementarsi di essa, le aziende hanno cercato di liberarsi di troppi generici che non servivano a nulla, migliorando la composizione delle maestranze, ma, purtroppo, non hanno trovato sempre compenso nella mano d'opera giovanile (II classe) la cui offerta diventa ogni anno superiore alla domanda, e mantiene nel suo seno troppi generici.

Ha bensì, questa massa di inoccupati, un certo grado di istruzione assai diffuso (il 36% dei « già agli studi» possiede la media inferiore o l'avviamento e il 34% la media superiore o l'università), ma ai fini dell'occupazione si risolve più in una offerta di forze di lavoro impiegatizie che qualificate per l'industria.

43. — Dall'indagine dell'Istat e dalle revisioni del Ministero del Lavoro risulta che gli inoccupati dai 14 ai 17 e dai 20 ai 29 anni rappresentano la cifra maggiore (e sono coloro che in genere godono di quell'istruzione generica che non li abilita che in minima parte ad un'occupazione in cui necessitano qualifiche, specializzazione e capacità tecniche). Rappresentano infatti il 54,2% tra i 14 e 17 anni e il 27,8% tra i 20 e i 29 anni. Ma il guaio è che anche per la prima classe (disoccupati già occupati) il gruppo di età tra i 20 e i 29 offre una forte percentuale (il 28,3%), causa il forte peso esercitato dagli inoccupati, superata però dal gruppo tra i 30 e i 49 anni (38,2%) pari a 689.700 unità.

E' interessante notare inoltre che se la massima occupazione l'abbiamo — in Piemonte — tra le persone che hanno dai 30 ai 49 anni, entro questo gruppo di età abbiamo pure la massima disoccupazione della prima classe (disoccupati già occupati). Il che invece non succede in altre regioni, come in

Lombardia, ove i disoccupati già occupati rappresentano, dai 30 ai 49 anni, il 33,7% (contro il 38,2% in Piemonte) e gli stessi dai 20 ai 29 anni il 39,2% (contro il 28,3% in Piemonte). La disoccupazione nella I classe è più diffusa, in Lombardia, tra i relativamente più giovani, meno diffusa tra i relativamente più anziani.

Anche gli inoccupati giovanissimi (tra i 14 e 17 anni) sono percentualmente di più in Lombardia che in Piemonte, ove sembra che sia ancor più difficile ai giovani trovare impiego. Anche in Liguria la I e la II classe di disoccupati presenta un aspetto quasi analogo: maggior percentuale (che in Piemonte) di disoccupati dai 20 ai 29 anni. Le statistiche del Ministero del Lavoro (iscritti agli uffici di collocamento) presentano invece gruppi di età alquanto diversi. Tuttavia si giunge alle stesse conclusioni, cui si perviene con l'indagine sulle forze del lavoro.

La massima disoccupazione per tutte le provincie e per la Valle d'Aosta si trova tra i 30 e i 54 anni, ma nelle tre province di immigrazione la disoccupazione dei giovani (dai 15 ai 20 anni) tende ad essere più accentuata rela-

TAV. XXX

RAPPORTO TRA LA DISOCCUPAZIONE DEI GIOVANI (DAI 15 AI 20 ANNI) E QUELLA DEGLI ANZIANI (DAI 30 AI 54 ANNI)

PROVINCIE	Rapporto percentuale
Provincie di emigrazione	
Torino	58
Novara	91
Vercelli	69
Provincie di emigrazione	
Alessandria	55
Asti	43
Cuneo	51
Valle d'Aosta	106
PIEMONTE	**61**

tivamente a quella del gruppo tra i 30 ed i 50 anni e talvolta (Vercelli e Novara), anche come cifra assoluta quella tra i 15 e 17 anni risulta superiore non solo a quella tra i 18 e i 20 ma anche tra i 21 e i 29.

La sovraesposta Tav. XXX ci conduce anche ad un'altra conclusione: che nelle province tipiche di immigrazione — ove la disoccupazione è, per centualmente alla popolazione, maggiore, il peso della disoccupazione giovanile rispetto a quella degli anziani, è di molto superiore a quella che compare nelle province di emigrazione. E', relativamente, un po' minore nella provincia di *Torino*, perchè non solo le occasioni di lavoro pei giovani possono essere maggiori, ma perchè pesa meno (che a Novara, per esempio) l'offerta di lavoro da parte di giovani che restano in famiglia a carico dei genitori o come studenti o come « figli di famiglia» non iscritti alla disoccupazione, il che invece meno facilmente si verifica nelle province minori. Sintomatica è la grave situazione di *Novara* che, del resto, anche senza l'ausilio delle cifre di cui noi abbiamo potuto disporre, era già stata denunciata in tutta la sua pericolosità dal relatore provinciale, quando osservava essere il problema dei giovani sempre più preoccupante: « la loro impreparazione al lavoro è dovuta il più delle volte a doti negative e all'espletamento di attività oscure e dannose alla generalità».

Per quanto invece riguarda il periodo trascorso dalla data di disoccupazione, impensieriscono le conclusioni cui si giunge attraverso l'indagine per campione dell'Istat. Il 58,6% dei disoccupati era (all'8 settembre 1952) senza lavoro da oltre 6 mesi o da tempo ignoto. Di questi, il 52,1% era rappresentato da donne. Il 23,6% era disoccupato da oltre 3 mesi a 6 mesi.

Quanto più si allunga il periodo di disoccupazione tanto più diventa difficile, per il lavoratore, trovare occupazione e le conseguenze si fanno sempre più dolorose.

44. — Quando si esaminano le condizioni dei disoccupati bisogna attentamente distinguere tra campagna e centri urbani, fra disoccupati della I classe e disoccupati della II, tra questi e quelli delle altre classi. Ben diversa la situazione tra un vero disoccupato della I classe o una disoccupata che viva in famiglia in cui almeno il capo è occupato, o tra un disoccupato capo famiglia o disoccupato per infermità, e una casalinga che generalmente mira all'impiego solo per l'alto costo della vita.

Nelle campagne le condizioni del disoccupato sono in genere più sopportabili che nei centri urbani. Già lo rilevammo, molti disoccupati sono piut-

tosto dei sottoccupati. E anche i veri disoccupati attraverso conoscenze e amicizie riescono spesso a trovare modo di occuparsi saltuariamente in lavori di ripiego, ma certamente solo nelle zone più ricche e specialmente là dove, come nell'Astigiano, si sente, per alcuni comuni, deficienza di mano d'opera. Non certo nelle cosiddette « zone depresse».

Nella zona irrigua del basso *Novarese* molti disoccupati si dedicano a lavori stagionali, come la monda e la raccolta del riso, la fienagione, ecc., ma si tratta di palliativi per poche categorie di persone.

Nella zona collinare invece del *Novarese*, ad es., nella *Valsesia*, i mestieri di ripiego sono ben più difficili a trovare. Peggio ancora si sta nelle montagne, che offrono lavoro saltuario solo ai boscaioli, ai segantini e ai pochi lavoratori della vite, là ove questa esiste, e anche ciò dura solo pochi mesi.

Nelle campagne, come nelle città, le condizioni di vita del disoccupato sono in funzione dei carichi di famiglia e delle condizioni economiche del nucleo familiare. Nella città di *Torino* è stato rilevato dall'Ufficio regionale del lavoro che circa il 50% dei disoccupati del comune appartiene a famiglie con nessun componente, o al massimo con una persona su cinque, occupato. Quando per contro la massima parte degli occupati appartiene a famiglie nel cui nucleo almeno due - tre persone lavorano.

45. — Dati più precisi possiamo dedurre da l'indagine Istat che ci offre un quadro sintomatico della situazione dei disoccupati, relativamente alle condizioni familiari. Anche dai dati degli uffici di collocamento si possono ricavare elementi istruttivi sul numero delle persone a carico di ogni disoccupato.

La Tavola XXXI sintetizza la situazione piemontese nel suo complesso.

In Piemonte vi è il 12 % delle famiglie che non ha componenti attivi, mentre in Lombardia ve n'è solo il 9,4% ; nel Veneto solo l'8,3; nell'Emilia-Romagna il 9 ; in Toscana il 10,7 ; nelle Marche il 9,3 ; nel Lazio l'11,4 ; ma in Liguria il 13,5 ; nelle Puglie il 15,7 ; nella Basilicata il 13,3 ; nella Calabria il 15,6 ; nella Sicilia il 17,7, ecc. Piemonte e Liguria hanno dunque (secondo l'indagine dell'Istat) un numero abbastanza alto di famiglie non aventi componenti attivi, relativamente al settentrione.

Via via che si scende verso le isole la percentuale aumenta.

Pensionati, casalinghe e studenti influiscono, in Piemonte, a determinare questa relativamente alta percentuale.

Per quanto riguarda invece le famiglie aventi componenti attivi, i dati

TAV. XXXI

CLASSIFICAZIONE COMPLESSIVA DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE (*)

(*cifre proporzionali a* 100 *del totale delle famiglie e dei componenti attivi*)

FAMIGLIE CHE NON HANNO COMPONENTI ATTIVI	FAMIGLIE AVENTI COMPONENTI ATTIVI									
	In totale			Tutti occupati		Tutti non occup.		Alcuni occupati e altri non occupati		
	Famigl.	Compon. att.		Famigl.	comp. occup.	Famigl.	comp. non occup.	famigl.	compon. attivi	
		occ.	non occ.						occ.	non occ.
12	87,2	94,4	5,6	79	87	1,3	0,9	6,6	7,1	4,7

(*) Indagine *Istat*.

dell'Istat sono assai dettagliati. Per non complicare troppo il nostro discorso atteniamoci ai dati più importanti ai fini della nostra esposizione. E' interessante notare che su 100 famglie con 4, 5, 6 componenti solo lo 0,6; lo 0,5% delle famiglie rispettivamente non ha componenti attivi e di questi il 93,9; il 92,8 e il 92,4% sono occupati. E sono altresì occupati il 93,1 e il 94,1% dei componenti delle famiglie con rispettivamente 7 e 9 persone. Più alta è (ma non di molto) la percentuale di occupazione dei componenti le famiglie costituite di 2 e 3 persone (rispettivamente il 97,1 e il 95%). Su 100 famiglie costituite da una persona sola il 54,4% non ha componenti attivi. Del 45,6 delle famiglie restanti, invece, il 43,8% è occupata e solo l'1,8% non è occupata.

Su 100 famiglie (sempre aventi componenti attivi) costituite di 3 persone il 90,2% (delle famiglie) ha i componenti tutti occupati e solo l'1,2% ha i componenti tutti non occupati. Il 6,3% delle famiglie restanti ha componenti parte occupati e parte non occupati. Rimane il 2,3% di famiglie (per giungere a 100): questa percentuale è quella delle famiglie di tre persone senza componenti attivi. Le altre composizioni familiari denunciano cifre minori. Ad esempio su 100 famiglie con 6 persone l'81,8% delle famiglie ha i componenti tutti occupati (pari al 78,8% dei componenti tutti occupati). Ma esiste solo lo 0,5 % delle famiglie (sempre con ampiezza di 6 persone) che abbia tutti i componenti non occupati. Quindi su 100 famiglie ne esiste mezza di sei membri che ha componenti tutti non occupati. Si desume che essi sono disoccupati o inoccupati. Il 17,2% delle famiglie restanti ha parte dei componenti occupati e parte non occupati (la maggioranza dei compo-

nenti è però occupata). Per giungere a 100 abbiamo solo lo 0,5 delle famiglie in cui non vi sono componenti attivi.

Naturalmente con l'aumentare dell'ampiezza del nucleo familiare tende ad aumentare la percentuale delle famiglie che hanno parte dei componenti occupati (per il maggior numero di membri, maggiore è la probabilità che questi membri lavorino) e parte non occupati (per la presenza di giovani in cerca di prima occupazione). Senza oltre dilungarci, sintetizziamo i risultati nella seguente Tavola dalla quale è più facile desumere la situazione dell'occupazione nei vari gruppi di famiglie. Balza all'occhio, come esista la stessa percentuale di famiglie (78,4 e 78,1%), sia con 2 persone, sia con 9 e più che hanno tutti i componenti occupati. I nuclei con 1, 2, 3 e 4 per-

TAV. XXXII

CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO L'AMPIEZZA E SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE (*)

(*cifre proporzionali a* 100 *del totale delle famiglie*)

FAMIGLIE	STATI DI OCCUPAZIONE				
	Senza componenti attivi	Tutti occupati	Tutti non occupati	Parte occupata e parte non occupata	Totale
Costituite di 1 persona	54,4	43,8	1,8	—	100,0
» di 2 »	18,6	78,4	1,6	1,4	100,0
» di 3 »	2,3	90,2	1,2	6,3	100,0
» di 4 »	0,6	88,4	1,4	9,6	100,0
» di 5 »	0,6	86,4	0,6	12,4	100,0
» di 6 »	0,5	81,8	0,5	17,2	100,0
» di 7 »	—	82,2	—	17,8	100,0
» di 8 »	2,9	68,6	—	28,5	100,0
» di 9 o più persone	—	78,1	—	21,9	100,0

(*) Indagine Istat.

sone denunciano le più alte percentuali di famiglie attive con nessun occupato, e sono le famiglie più frequenti. Vuol dire che più la famiglia si ingrandisce, più si ingegna e ha modo (per la presenza di figli in età lavorativa) di trovar lavoro; ma vuol dire anche che in questi nuclei maggiori, entrano maggiori redditi di lavoro, anche perchè la maggior parte dei componenti è occupata. Quell'1,8; 1,6; 1,2; 1,4% ecc. di famiglie più frequenti corrispondenti a nuclei di 1, 2, 3, 4 e più persone, sono certamente quelli che stanno peggio di tutti, se non vi sono redditi extra lavoro.

Non possediamo questa distinzione per provincie, ma il Ministero del Lavoro ci offre un altro quadro che, se fosse rispondente alla realtà, servirebbe ad integrare la precedente Tavola e a confermare il grado di ristrettezza del disoccupato. Si tratta del quadro dei carichi famigliari che gravano su ogni disoccupato (Vedi tav. XXXIII).

Nella *provincia di Torino*, ad esempio, la stragrande maggioranza dei disoccupati non ha carichi famigliari. Però 6.565, 3.815 e 1.663 disoccupati hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone a carico.

Nella *provincia di Novara*, 9.694 disoccupati non hanno carichi familiari. Però 1.097; 739; 361 hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone a carico.

E ancora nella *provincia di Vercelli*, 5.609 disoccupati sono liberi da ca-

TAV. XXXIII

LA DISOCCUPAZIONE IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA DISTINTA PER CARICHI DI FAMIGLIA DEI DISOCCUPATI

(*in cifre assolute*) (*)

PROVINCIE	NUMERO DELLE PERSONE A CARICO										
	Nessuna	1	2	3	4	5	6	7	8	9	Totale
Torino.	40.680	6.565	3.815	1.663	640	210	85	32	13	10	53.713
Novara	9.694	1.097	739	361	136	48	23	14	3	—	12.115
Vercelli	5.609	920	482	209	75	27	10	7	4	—	7.343
Alessandria. . . .	8.401	1.424	903	382	105	44	14	2	1	1	11.277
Asti.	2.399	329	217	99	36	15	3	1	—	—	3.099
Cuneo	6.506	1.179	956	605	256	104	47	25	4	7	9.689
Valle d'Aosta. . .	1.193	168	166	120	46	18	4	4	3	2	1.724
	74.482	**11.682**	**7.278**	**3.439**	**1.294**	**466**	**186**	**85**	**28**	**20**	**98.960**

(*) Indagine Ministero del Lavoro.

richi familiari e 920; 482; 209 hanno rispettivamente 1, 2, 3 persone da mantenere.

Non esiste grande differenza entro le sei provincie e tra queste e la Valle d'Aosta nel rapporto tra i disoccupati senza carichi di famiglia ed il numero totale dei disoccupati (minimo Cuneo col 67% di disoccupati senza carichi, massimo Novara coll'80%).

I disoccupati con una o due persone a carico rappresentano però un numero abbastanza cospicuo (18.960 in totale).

Le condizioni dei lavoratori disoccupati sono peggiorate dalla possibilità remota si trovare occupazione nei grandi centri.

A parte quanto s'è rilevato, in genere si calcola che solo 1 su 5, al massimo 1 su 4, disoccupati riesca a trovare rapida sistemazione. Più preoccupante, come già abbiamo rilevato, la situazione dei giovani: di questi a *Torino* si calcola che solo 1 su 12 riesca a trovare immediato collocamento. E poi bisognerebbe pur badare ai sottocupati dei quali a più riprese si è detto, e che in certi periodi aumentano notevolmente di numero, come avviene oggi per l'industria cotoniera o per ragioni cicliche stagionali, come nell'industria dolciaria, o ancora come per il bracciantato agricolo — là ove esiste — i cui turni di lavoro vengono ridotti a 3-4 giorni la settimana e infine per tutti quelli i quali, come, ad esempio, i piccoli proprietari e affittuari non autonomi non iscritti nelle liste, soffrono di una continua dolorosa sottoccupazione.

Tra i disoccupati c'è chi riesce ad « arrangiarsi» date le sue conoscenze, la faccia tosta, l'ardire, l'abilità dialettica, ma c'è chi, e sono i più, è avvilito e depresso moralmente e fisicamente, dallo stato di lungo disagio e, particolarmente nelle classi cosiddette intellettuali, la miseria spirituale accompagna la miseria materiale anche se non sempre apparente.

C'è chi svolge lavori saltuari di facchinaggio, chi cava e trasporta sabbia, c'è il figlio del contadino di montagna che cerca lavoro altrove per integrare il bilancio familiare e si adatta a qualunque umile lavoro precario, c'è chi inizia un lavoro artigiano e, non avendo carichi fiscali, riesce a spuntarla anche là ove c'è la concorrenza dell'industria (es. nel caso delle confezioni); c'è chi segue il corso professionale e prende il sussidio oltre quello di disoccupazione per sei mesi. C'è chi si salva lavorando presso i cantieri-scuola, chi accudisce a faccende domestiche come personale di servizio, chi scarica legna e chi si adatta a provvisorie mansioni, le più impensate, e chi attende il domani facendo « quello che può», dopo aver portato al « Monte» tutto quello che poteva portare. In genere è la miseria, nonostante la quale

bisogna riconoscere che le condizioni morali sono rimaste generalmente intatte.

46. — Le quali ultime parole ci inducono ad una considerazione finale sui rapporti tra disoccupazione, moralità e ordine pubblico. Il seguente paragrafo non dovrebbe, dal punto di vista della distribuzione della materia, essere inserito in questo capitolo. Ed è un bene perchè, se così fosse, dovremmo aggiungere una tavola statistica sulla frequenza di atti criminali o di insubordinazione e su gli aspetti qualitativi e quantitativi della immoralità ad opera dei disoccupati. Invece non è così. Bisogna riconoscere che, nonostante la miseria, lo stato di insoddisfazione, la depressione morale e psichica del disoccupato, le autorità non devono, nel complesso, lamentare sfoghi incomposti di questi aggregati sociali minorati. Chè si tratta di una vera e propria minorazione perchè, come giustamente osserva il questore di Torino, « il disoccupato si sente in credito verso la società che, negandogli il lavoro, gli nega la possibilità di un onesto soddisfacimento dei suoi bisogni». Il disoccupato vive in un ozio forzato e quindi è soggetto, più di colui che lavora, a subire l'influsso dei fattori degeneri della società per l'indebolimento dei freni morali. Fortunatamente il nostro disoccupato, nonostante la sua spesso drammatica situazione, mantiene intatta la sua personalità morale. Ciò ci induce sempre più a considerare la necessità civica di dare ogni nostra attività onde risolvere il grave problema e a non chiedere ulteriori atti di onestà a chi, bensì onesto per natura, non ha l'obbligo di vivere per troppo tempo come un martire o un eroe o un anacoreta.

Se i questori delle varie province lamentano un rincrudimento della prostituzione, non sempre al vizio deve attribuirsi il pervertimento, ma spesso alle dure necessità della vita quando vien meno il freno inibitorio del sentimento morale. Talvolta i bisogni familiari spingono, fuori della retta via, donne che sarebbero rimaste fondamentalmente oneste ma il cui salario — se sono occupate — è talmente irrisorio che non soddisfa le più elementari esigenze (10-15.000 lire al mese).

Si accontenta di protestare il povero disoccupato ; di protestare avanti la Prefettura, l'Unione Industriale o la Camera del Lavoro, oppure si limita a presentarsi in massa presso stabilimenti industriali chiedendo di essere assunto. E poi se ne torna a casa, dinanzi al desco vuoto, alla moglie dolente, ai figli derelitti. Ma l'ordine pubblico non è turbato ; incidenti non si sono verificati, neppure in una grande città come Torino. Se le statistiche offrono casi di delitti minorili essi sono più la conseguenza di corruzione del-

l'ambiente familiare che di disoccupazione giovanile. Quanto abbiamo detto e si dirà su l'apprendistato varrà a porre in luce i mezzi onde tonificare questo settore della vita sociale.

Piuttosto sono assai più numerosi i casi di immigrati veneti (molti nel Vercellese) e centro-meridionali (un poco dappertutto) che, venuti quali disoccupati dalle regioni d'origine, non riescono poi a trovare stabile sistemazione sicchè l'Autorità di P. S. è costretta a provvedere al rimpatrio di intere famiglie ridotte in completa indigenza.

Triste è per fermo la situazione dei profughi disoccupati. Senza conoscenze, lontani dalle loro terre, privi di mezzi, più facilmente potrebbero essere soggetti all'influsso di cattivi consiglieri. A Torino le locali casermette ospitano 2.300 profughi di cui il 30% disoccupati, assistiti dall'E.C.A. Nonostante la modestia delle provvidenze il senso di sociabilità e di onestà prevale in questi diseredati ed è confortevole vedere come sappiano adattarsi di fronte agli accadimenti tormentosi della loro fortunosa esistenza. Le donne cercano qualche servizio, si ingegnano a fare qualche lavoruccio per le famiglie i cui componenti sono occupati; gli uomini cercano ogni giorno lavoro ed ogni giorno tornano alla loro periferia nell'attesa e nella speranza.

PARTE TERZA

LE CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE E I POSSIBILI RIMEDI

CAPITOLO I

CAUSE E RIMEDI DI CARATTERE STRUTTURALE

47. Cause locali e cause generali. — 48. Cause visibili e statisticamente rilevabili. — 49. Cause economiche. — 50. La tendenza verso l'urbanesimo. — 51. Come combattere il fenomeno dello spopolamento della campagna. — 52. Lo spopolamento montano. — 53. Il problema della specializzazione. — 54. L'apprendistato. — 55. Depressione economica e possibilità di potenziamento industriale. — 56. Motivi obiettivi e subiettivi della depressione. — 57. La capacità di produzione della Fiat. — 58. La mobilità del lavoro. — 59. L'immigrazione nelle varie provincie. — 60. Particolari situazioni che influenzano negativamente l'occupazione. — 61. Lo svecchiamento delle maestranze e il problema dell'impiego femminile. — 62. La bonifica delle zone incolte. — 63. Gli Uffici di collocamento.

47. — Da quanto siamo andati esponendo, pare non ci sarebbe bisogno di un capitolo apposito per le cause della disoccupazione. Trattando dei caratteri della disoccupazione, già implicitamente si è accennato alle cause o meglio agli aspetti che spiegano il comportarsi del fenomeno « disoccupazione». Tuttavia qui vogliamo da una parte concludere, con una più dettagliata analisi, quanto abbiamo detto precedentemente e che può essere sfuggito al lettore, in quanto questi più che alle cifre abbia prestato attenzione alla loro natura e significato, e dall'altra aggiungere alcune spiegazioni, frutto di considerazioni su l'ambiente economico. E poichè le cause sono intimamente legate ai rimedi (si rimedia provvedendo ad eliminare le prime) tratteremo contemporaneamente le une e gli altri.

Vi possono essere cause locali e cause generali, ossia che riguardano tutto il Piemonte nel suo insieme. Ma vi possono poi essere cause di natura nazionale, delle quali possiamo noi in questa relazione solamente prender atto, senza particolarmente considerarle, non essendo questo il nostro compito. Vi possono poi essere cause « statisticamente» rilevabili secondo de-

terminati criteri di classificazione e cause meno visibili statisticamente, ma non meno importanti dal punto di vista della struttura economica e sociale.

Abbiamo seguito, come il lettore avrà notato, una distinzione che ci ha accompagnati nel corso di queste indagini: province di immigrazione e province di emigrazione. Se alcuno pensasse che l'immigrazione è stata una causa della disoccupazione più accentuata nelle prime provincie che non nelle seconde, a rigore non si spiegherebbe il fenomeno. L'immigrazione non è « causa » di disoccupazione in se stessa, perchè se non fosse esistita l'immigrazione certe zone industriali non si sarebbero potute sviluppare come avvenne in questi ultimi anni. La immigrazione è piuttosto la conseguenza della disoccupazione fisiologica di certe altre province. Se immigrazione interna non fosse esistita, non solo certe province — come Torino, Vercelli, Novara (o meglio certe zone industriali, come Torino, Biella, ecc.) — non avrebbero raggiunto l'attuale sviluppo, ma la disoccupazione nelle altre province (e altre regioni) sarebbe ora certamente superiore.

Da quanto si è detto circa il % della occupazione industriale in rapporto alla popolazione presente, si ricava anche che le province di immigrazione hanno più alti indici di concentrazione ma anche, già lo rilevammo, maggior disoccupazione media.

Che il processo di immigrazione ed emigrazione soddisfi ad una naturale legge di vasi comunicanti, nessun dubbio, però pare che, per quanto riguarda il Piemonte, sia stato superato il punto di equilibrio tra province e province. Squilibrio che ora è tanto più evidente, se si pone attenzione alla *qualità* della mano d'opera immigrata, non meno che a quella che si forma di anno in anno nelle singole province.

48. — Per quanto riguarda le cause statistiche o « burocratiche » della disoccupazione (quelle visibili all'occhio dell'enumeratore e del funzionario preposto al collocamento) la maggior percentuale — il 45% — è data dai puri e semplici licenziamenti e quasi il 20 % da chiusura di aziende. Le dimissioni, come causa di disoccupazione, sono eccezionalmente alte in Piemonte a confronto delle altre regioni. Questa « causa » di disoccupazione pesa per l'11%, mentre in Lombardia solo per il 2,7% ; in Liguria per l'8,2% ; nel Veneto per il 2,8 ; nell'Emilia-Romagna per il 2 ; in Toscana per l'1,6, ecc. Quali le ragioni ? Probabilmente il fattore mobilità interaziendale deve avervi una certa influenza. Ma deve pure giocare il fatto che qualche operaio si licenzia perchè o lui o la moglie hanno il pezzetto di terra vicino alla città, beneficiano dell'indennità di licenziamento e di anzianità, ma riman-

gono iscritti fra i disoccupati in attesa di migliore sistemazione. Di questi casi il relatore ne ha notati personalmente alcuni a Torino e nel Biellese. Non bisogna poi dimenticare che alcune grosse aziende hanno offerto una cospicua indennità a quei lavoratori che si sono licenziati volontariamente.

Anche i motivi di malattia e infermità hanno il loro peso, pari al 5,8%. Non poche volte (e gli interrogatori dei deputati piemontesi lo confermano) le richieste di alcune aziende non poterono essere soddisfatte in quella certa categoria professionale, per il prolungarsi della inidoneità fisica.

Altra causa ben visibile e rilevabile statisticamente è quella della stagionalità, su la quale merita che ci soffermiamo ancora brevemente, dopo quanto abbiamo già detto.

E' opportuno osservare che esiste, specie nelle campagne, una tipica disoccupazione stagionale che assume due aspetti: quella agricola vera e propria (di poco rilievo) e quella industriale, legata all'agricoltura e a determinate attività sorrette da condizioni climatiche. La stagione di morta, alla quale tutti i contadini sono preparati, vede accrescersi il numero degli iscritti agli Uffici di collocamento da parte di qualche membro della famiglia « in riposo». Quindi, nel periodo di punta della disoccupazione nelle nostre province agricole, questa tende ad aumentare di qualche centinaio di unità.

V'è poi la disoccupazione stagionale delle industrie legate all'agricoltura come materie prime (enologica, conserviera, casearia, ecc.).

Questa disoccupazione colpisce soprattutto l'elemento femminile (a Canelli, ad esempio, riguarda in media 200 donne). \ i sono poi disoccupazioni stagionali che riguardano speciali categorie, come i fornaciai, che hanno contratti dal marzo al 31 ottobre. Ma si tratta di modeste quantità.

Più preoccupante è senza dubbio quella degli operai edili. Essa raggiunge, al 30 settembre, la cifra di 5.829 in tutto il Piemonte e \ alle d'Aosta. Ma è più che altro una disoccupazione di mano d'opera generica. Nel complesso dei disoccupati esiste anche stagionalità ciclica, che si fonde con quella strutturale.

Concludendo, la disoccupazione per cause stagionali pesava (all'8 settembre 1952, mese però non di massima, anzi, di minima disoccupazione, si noti), solo per il 5,8%. Nei mesi successivi la percentuale sarà certamente maggiore.

49. — Passiamo ora a considerare altre cause di disoccupazione che si collegano alla natura stessa della mano d'opera o alla struttura economica della regione, in base alle premesse contenute nelle precedenti pagine di questa relazione.

L'abbandono della campagna è tema che genera più di un equivoco. Mi si permetterà per ciò che mi dilunghi alquanto per sgombrare — se mi sarà possibile — il terreno da non poche illusioni: frutto di ignoranza del problema agricolo relativamente a quello del progresso civile di un popolo.

Se credo necessario « favorire con provvedimenti razionali le condizioni di esistenza del contado», ossia delle campagne, avrei anche potuto dire, per far piacere ai facili interpreti dell'economia: « limitare con provvedimenti razionali la fuga dai campi». Ma se così mi fossi espresso, sono certo che avrei detto una sciocchezza. Esaminiamo pertanto il problema sotto il doppio aspetto: del necessario miglioramento delle condizioni di vita delle classi contadinesche e della fatale, naturale diminuzione della popolazione agricola. Come problema generale economico il secondo è più importante del primo.

50. — Nessuno ignora come il giovane di campagna aspiri ad una vita migliore, più confortevole e più « civile »

Necessita pertanto attenuare le cause dello stridente contrasto fra città e campagna. L'ambiente agricolo non ha seguito neppure da noi, in Piemonte, il progresso segnato dalla civiltà meccanica cittadina (32), per cui non stupiscono le evasioni effettuate soprattutto dai giovani, a parte le considerazioni che faremo più avanti.

Occorre migliorare le attrezzature igienico-sanitarie delle campagne; se è entrato l'apparecchio radio nelle case rurali, non si è sempre affacciata l'igiene, il decoro, la pulizia.

Molte case e abitazioni secolari dovrebbero essere riattate o ricostruite: le costruzioni sono spesso primordiali, manca il minimo *comfort*, i capitali fondiari difficilmente si investono in miglioramenti edilizi. Strade e comunicazioni sono troppo spesso abbandonate e il giovane che dopo qualche permanenza in città se ne torna alla casa paterna resta disamorato e cerca con ogni mezzo di fuggire da un ambiente diventato opprimente.

L'istruzione — anche se poi interrotta — nel centro viciniore contribuisce a far vieppiù meditare il giovane su la vita che sta per intraprendere, se resta in campagna. L'amore per la terra è insufficiente a trattenerlo.

Necessita creare un clima diverso al contadino che rimane, un clima che permetta al giovane di innamorarsi della sua terra, delle sue donne, del

(32) Si osservino in proposito le giuste osservazioni del relatore della Camera di commercio di Asti.

suo lavoro. Contribuirà certamente a questo fine un indirizzo volto a render bella ed accogliente la casa che ospita il contadino e la sua futura compagna, ad ammodernare la cascina, ad arricchirla di servizi e comodità (si pensi che, ad es., nella provincia di Asti ben 48 comuni mancano ancora di acqua corrente. L'acquedotto del Monferrato si forma alle porte di Asti e distribuisce acqua a soli 48 comuni della zona provinciale a nord-ovest).

Ma non è tutto: oggi il giovane ha una innata tendenza alla meccanica e chi scrive ha potuto rilevare che almeno più della metà dei ragazzi desiderano imparare un mestiere « meccanico» e per questo si mira alla città anche rischiando di essere già fin d'ora disoccupati in potenza. La nostra regione si è mimetizzata nel clima meccanico: occorre favorire anche nelle nostre campagne questa aspirazione che è poi frutto di tempi nuovi. Nulla osta che si introducano un maggior numero di macchine rurali, di trattori, che si incoraggi il decentramento industriale, che in definitiva riduce — per certe attività — i costi ed evita il congestionamento dei lavoratori. E qui mi si permetta un'osservazione storica che ha, mi sembra, grande importanza attuale.

Storicamente il contadino (salvo che nelle zone montane ove il fenomeno risale alla seconda metà del 700) non sentiva impellente il bisogno di scendere in città per trovare lavoro, perchè fino a mezzo il secolo XIX funzionava abbastanza bene una valvola per l'occupazione atta a integrare i periodi di riposo; era questa valvola rappresentata dal lavoro a domicilio offerto dai mercanti e dagli imprenditori industriali, che non avevano ancora convenienza a riunire sotto un medesimo tetto gli operai o tutti gli operai. Distribuivano lavoro di filatura e tessitura nelle campagne e il contadino integrava così i suoi scarsi redditi.

Ma quando questo sistema venne meno, con il progresso industriale, ecco scendere in città i contadini in cerca di guadagni supplementari (lasciando una parte della famiglia in campagna); è in pratica il medesimo fenomeno che continua. Ma mentre prima non si sentiva l'urbanesimo perchè il contadino lavorava in campagna per l'industria, ora deve o cerca di lavorare in città per l'industria.

Risulta quindi evidente la necessità che nella nostra regione, ove l'industria è parte notevole dell'attività economica, si ritorni un poco alla tradizione che è quella di integrare meglio i due cicli di produzione, agricolo e industriale, offrendo nuove possibilità al contadino di svolgere attività industriali legate all'agricoltura, sia nel campo dell'artigianato (sviluppandolo e intensificandolo con l'apprendistato e con la protezione da parte degli or-

gani statali) sia nel campo industriale vero e proprio (favorendo e incoraggiando con privilegi finanziari e fiscali la costituzione di industrie legate all'agricoltura). Anche così si contribuirà a diminuire la disoccupazione generale, perchè vi è una stretta relazione tra disoccupazione e povertà di industrie; si attenuerà la piaga della mano d'opera generica che scende in città e si stimolerà il ritorno alla campagna in chi vive in una stagnante disoccupazione o in una sottoccupazione in città.

Anche nel campo strettamente agricolo si favorisce la occupazione con una riorganizzazione delle aziende agrarie in rapporto — come giustamente osserva il relatore provinciale di Asti — alla natura fisica, alla fertilità delle zone, al grado di meccanizzazione che esse consentono. « Si arriverà così alla ricostituzione della giusta unità poderale che l'avidità della terra ha infranto ».

In alcune nostre zone (ad es., nella provincia di Asti e anche nel Cuneese) la proprietà rurale ha raggiunto punte patologiche di frazionamento con l'aggravante della dispersione. Ma si abbandonano, lo abbiamo già detto, non solo le campagne vere e proprie, ma anche i centri delle province di emigrazione. Migliorare le condizioni di vita e di esistenza, accrescere gli svaghi, favorire i « beni d'ozio » delle popolazioni di provincia, sicchè nulla queste cittadine abbiano da invidiare, nel loro piccolo, alle grandi città, è una necessità che presto o tardi si presenterà imprescindibile.

Non dimentichi chi dirige la cosa pubblica di sviluppare nei cittadini un senso di orgoglio per le realizzazioni locali che, per i centri prevalentemente rurali, dovrebbero essere dirette a stimolare l'amore del nuovo, il gusto del progresso, l'aspirazione alla conquista della propria città, con opere, concorsi, fiere, scuole, iniziative di ogni genere ai fini di far penetrare sempre più nell'ambiente agricolo (o che con l'agricolo abbia diretto rapporto) l'applicazione della scienza e della tecnica atta alle nostre colline e alla nostra pianura e alle industrie legate all'agricoltura; sicchè meno dottori in legge, meno dottori in economia, meno ragionieri escano dalle famiglie di origine agricola, ma più dottori in agraria, più chimici, più periti agrari e tecnici, più ingegneri, più disegnatori. Anche la scuola elementare deve essere scuola rurale.

E se un orientamento di questa natura porterà ad una auspicata maggiore specializzazione, che è quella che ci manca, ogni provincia deve pur mirare ad orientare la sua specializzazione regionale strutturale, onde ricavare il massimo di produttività nel lavoro, senza però dimenticare che la varietà produttiva delle colture e delle attività complementari reca ricchezza e prospera occupazione.

Ne è un esempio la specializzazione nel campo tessile della provincia di *Vercelli*, integrata da una provvida agricoltura promiscua, meccanizzata ed industrializzata, e quella nel campo enologico della provincia di *Asti*, che dà segni di volersi orientare anche su altre produzioni agricole e industriali.

51. — Ma sopra ogni possibile soluzione non si perda di vista il fenomeno più importante che anche le persone colte sembrano dimenticare: *in tutti i paesi ove si nota un incessante progresso economico la percentuale, e anche il numero assoluto, degli addetti all'agricoltura tende a diminuire* (diminuisce, cioè la popolazione produttiva che si dedica all'esercizio dell'agricoltura). Non possiamo, senza andar incontro alle leggi naturali del progresso sociale e civile, immobilizzare, con ragionamenti retrivi e medioevalistici, una situazione in continuo divenire. Il reddito per abitante tende a crescere in funzione inversa alla percentuale della popolazione che si dedica all'agricoltura.

Confrontando i dati delle forze di lavoro in agricoltura in Piemonte possiamo essere colpiti dalla diminuzione avvenuta dal 1936 al 1952. A parte le difficoltà di confronto, è certo che si è operata comunque una notevole diminuzione nella popolazione rurale piemontese. Dovremmo preoccuparci se fosse avvenuto il contrario. Con un numero sempre minore di popolazione attiva dedita all'agricoltura si deve ottenere una produzione sempre maggiore, altrimenti vi è regresso.

Ne consegue che dal 67% (rapporto della popolazione agricola rispetto a quella totale attiva al 1871) siamo scesi, nel 1936, al 42% e oggi la percentuale deve aggirarsi intorno al 33%. Ma la percentuale è infinitamente più bassa in Lombardia, la quale ha una popolazione attiva, che esercita l'agricoltura, poco più alta di quella del Piemonte, contro una popolazione attiva totale superiore di ben 1.265.700 unità! Il rapporto deve essere certamente oggi inferiore al 21% o attorno a questa cifra, mentre sono per lo meno il doppio le forze di lavoro negli altri settori di attività economica.

Tutto ciò ci deve costringere a concludere essere assurdo voler far ritornare i contadini e le genti agricole nelle campagne, come purtroppo mi sento dire da ogni parte (e, ripeto, anche da gente colta), onde risolvere la disoccupazione. Idea stravagante, che dinota l'assoluta mancanza di conoscenza storica ed attuale del problema produttivo. Ciò vorrebbe significare impoverimento generale, riduzione del reddito *pro-capite*, della produzione.

Miglioramenti sì nelle campagne per far star meglio chi ci deve rimanere; miglioramenti sì per attenuare le troppo palesi differenze di vita so-

ciale, ma miglioramenti atti ad aumentare la produzione e a renderla più economica, a intensificare la piccola proprietà coltivatrice che, come giustamente osserva Giuseppe Medici, ha favorito la massima occupazione e non la disoccupazione; miglioramenti atti a utilizzare meglio le nostre riserve naturali, a creare ordinamenti intensivi e migliori rapporti di lavoro, a sviluppare le produzioni più adatte, variandole nella loro qualità e intensità, a sfruttare i terreni incolti che possono essere produttivi; a integrare il ciclo agricolo con quello industriale, a meccanizzare l'agricoltura. Giammai i miglioramenti dettati dall'illusione di dover «ripopolare i campi», perchè sarebbe un ripopolamento della miseria.

52. — Il problema dello spopolamento montano si collega, in parte, a quello dello spopolamento delle campagne e delle città di provincia più vicine ai centri maggiori. Tuttavia esistono aspetti del tutto particolari. Su di essi già ci siamo intrattenuti. Qui basti ricordare che il rimboschimento e la messa a coltura di incolti produttivi, potrebbero essere soluzioni atte a lenire la disoccupazione o meglio a trattenere ulteriore discesa al piano.

Ma tale ordinamento, particolarmente importante per il Piemonte, non meno che per la Liguria, comporta non solo lavori di correzione e consolidamento, di miglioramento dei pascoli, di sistemazioni idrauliche, di riordinamento delle zone soggette da lunga pezza a dissesti idro-geologici influenzanti il fondo valle, ma altresì un ordinamento aziendale che permetta una esistenza umana al montanaro. La superficie media di un podere della zona di montagna s'aggira sui 3 ettari, di cui solo 0,30 a seminativo. Questa superficie agraria, a detta dei tecnici, sembra però sufficiente, anche perchè non è gran che suscettibile di aumento, quando soccorra una disponibilità maggiore di bosco per il fabbisogno legnoso. Ma i due ettari di prato-pascolo, che in media appartengono al podere, sono ben lontani dalle esigenze di un'azienda a carattere pastorale, la quale basa la propria economia sulla produzione di prodotti caseari, la cui vendita dovrebbe essere organizzata su forme cooperativistiche.

L'eccessivo frazionamento della produzione impedisce però che i prezzi siano remuneratori e se è vero che un miglioramento stradale e dei trasporti potrebbe alleviare le condizioni dei montanari, la mancanza di uniformità nei trasporti a valle, anche là ove esistono buone strade, implica spese eccessive, sicchè non è facile risolvere il problema economico della produzione agricola montana. Turismo, alberghi e strade, là ove è possibile, restano sempre le soluzioni migliori.

53. — Già lo abbiamo rilevato: la mano d'opera generica è fra le nostre massime piaghe sociali e il numero dei dotati di titolo di studio professionale è minimo. Gli specializzati disoccupati trovano facilmente lavoro (non sempre, però, come generalmente si crede) ma rappresentano una minoranza trascurabile. Nella sola provincia di Torino si calcola esistano circa 100.000 operai qualificati e specializzati occupati. Dato l'invecchiamento progressivo di queste classi, ogni anno bisognerebbe istruire professionalmente circa 3.000 unità, ammesso un periodo di rinnovo trentennale. A questa cifra bisognerebbe aggiungere quel numero di operai che figurano in un grado di qualifica non corrispondente alle reali capacità. E in questi anni di dopo guerra questo surclassamento di qualificati (o declassamento degli « specialisti », a seconda del punto di vista) è stato spesso stimolato da interventi sindacali non in armonia con i particolari interessi della produzione.

Chi diserta le campagne non ha nè qualifica nè specializzazione. Se tutto questo non aveva, o aveva scarsa importanza, quando in occasione del primo conffitto mondiale, affluirono nella capitale piemontese e nei centri più industriali della regione manipoli di contadini e di valligiani, per essere assunti nelle lontane retrovie come fronte del lavoro, e non poche erano pure le donne che si dedicarono alla fabbricazione di materiale bellico, ben più preoccupante in seguito fu la presenza di masse inidonee in un clima di riconversione aziendale. Questo fenomeno, verificatosi in grande stile dopo il 1918, si ripetè, in scala relativamente più ridotta dopo il 1945, con la conseguenza di creare una concorrenza potenziale ai qualificati.

Il problema della disoccupazione, per quanto riguarda questo punto, pare quindi anche connesso alla necessità di migliorare professionalmente la mano d'opera mediante opportuna preparazione professionale.

Nei principali centri del Piemonte l'istruzione professionale gode di antica tradizione, ma nella maggior parte dei comuni esistono solo scuole elementari (che nelle campagne dovrebbero essere a carattere rurale) e anche là ove esistono scuole tecniche e di avviamento manca una vera e propria formazione professionale.

Il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica organizza in tutte le province numerosi corsi con indirizzo industriale, commerciale, agricolo e artigianale, ma i mezzi sono troppo limitati.

Questi corsi sono generalmente molto frequentati e i risultati sono in funzione degli istituti che li organizzano.

A *Torino*, ove esiste una secolare tradizione in questo campo, a *Novara*, a *Verbania*, a *Domodossola*, a *Biella*, a *Borgosesia*, a *Vercelli*, ad *Asti* esi-

stono buone scuole industriali e istituti professionali statali anche sotto il punto di vista dell'insegnamento, ma salvo qualche eccezione (ottime ad es. quelle di Torino, Novara, Biella) queste scuole necessitano di più moderne attrezzature e di macchinari adeguati all'evolversi dei tempi. Occorrono mezzi finanziari, che generalmente sono scarsi e inadeguati alla importante funzione della scuola professionale.

Il « Consorzio», gli Uffici provinciali del lavoro, l'Ispettorato e le iniziative private organizzano molti corsi nei vari rami professionali (si veda a proposito quanto è contenuto dettagliatamente specialmente nelle relazioni provinciali delle Camere di commercio di Asti e Novara), ma si ha l'impressione che manchi, un poco ovunque, coordinamento e si cada in errori di interferenza tra i vari ministeri al centro e gli organi periferici locali. Buone scuole professionali nel campo tessile troviamo ad esempio nel *Vercellese*, ma sono ancora insufficienti ai bisogni della mano d'opera. Altre ne troviamo sovvenzionate da industriali per la formazione di periti tessili industriali e agrari. La provincia di *Novara* sta istituendo « botteghe-scuola pilota» con relativo regolamento tipo, onde creare la qualifica di « maestro d'arte o mestiere» dopo un doppio corso presso le scuole professionali e presso le singole botteghe-scuola.

Nell'*Astigiano* è molto diffusa l'istruzione agraria statale, è insufficiente invece quella a tipo industriale, là ove sarebbe più necessaria, tenendo presente la tendenza nei giovani ad avviarsi verso indirizzi meccanici anche nell'agricoltura.

Bisogna pur badare, quando si parla di iniziativa privata, a lato di quelle statali, che gli insegnanti siano decentemente retribuiti. Per una certa pratica che lo scrivente ha di queste scuole, egli può affermare che la passione del corpo insegnante supera ogni elogio, e non è certo il magro introito che spinge questa categoria di docenti a sacrificare due - tre ore tutte le sere, dopo il lavoro giornaliero, nelle aule delle scuole professionali.

Ma occorre che si migliori la scelta degli insegnanti e lo stipendio più elevato sia premio alle loro effettive capacità. Quando si saranno migliorate effettivamente le scuole professionali, diurne e serali (queste ultime sono in Piemonte molto frequentate) si potrà dire veramente che esse rappresenteranno il grande e fecondo frutto dell'urbanesimo del secolo XX.

Il Piemonte vanta quindi un buon numero di scuole, di corsi professionali. Tuttavia questo complesso di enti pubblici e privati è insufficiente a far fronte alle richieste dell'industria, dei trasporti, del commercio e anche

dell'agricoltura, in quanto anche questa è diretta a svincolarsi da viete tradizioni immobilistiche.

Sorprende poi il venire a conoscenza che nella provincia di *Alessandria*, agricola per eccellenza, mancano scuole tecniche agrarie, mentre esistono tre scuole tecniche commerciali e una scuola tecnica industriale. Esistono invece solo corsi secondari di avviamento professionale a tipo agrario. Pure nel *Cuneese* le poche ottime scuole professionali statali (altre verranno aperte a cura dei Salesiani) e il ben noto Istituto Tecnico Agrario di Alba, sono insufficienti alle necessità provinciali, dato il bisogno di elementi preparati e il decentramento della popolazione giovanile.

L'istruzione professionale deve essere veramente tecnica (bisognerebbe favorirla nelle aziende) e a spiccate specializzazioni e, ripetiamo, le varie iniziative devono essere tra di loro coordinate (33).

I *corsi di qualificazione* e *riqualificazione* per operai disoccupati sono attualmente più utili ai fini economici degli interessati che ai fini addestrativi. I risultati per quei pochi mesi sono generalmente scarsi. La verità è che i corsi di riqualificazione, che dovrebbero, se fossero svolti con maggior cura, favorire anche una mobilità professionale (e anche spaziale) dopo un certo periodo di disoccupazione, che dimostra l'impossibilità di occuparsi in un dato ramo o mestiere, non hanno dati i risultati attesi. Essi, ci pare, risultano insufficienti a creare un effettivo addestramento nei vari rami ove le domande di lavoro sono più intense.

Alla fine del corso si hanno qualifiche che non rispondono certo alle reali capacità, che solo si acquistano con un lungo tirocinio e quando si è giovani. Migliori risultati ottengono certo quelle aziende o gruppi di aziende, che, come la Fiat a Torino, la Montecatini, la Manifattura Rossari e Varzi nel Novarese, il lanificio-scuola di Biella (con stabilimento industriale), tanto per citarne alcune, si preparano, con corsi e scuole interne, i propri operai specializzati (34).

Comunque il problema dell'istruzione professionale è di capitale importanza per ridurre la mano d'opera generica o a bassa qualifica che non trova occupazione e per accrescere la produttività del lavoro. Ma occorre, oltre che una maggior propensione delle famiglie verso specializzazioni professionali, una idoneità da parte di allievi e di insegnanti, attrezzatura mo-

(33) Si vedano in proposito le osservazioni contenute nella relazione della Camera di commercio di Novara, al paragrafo: *Istruzione professionale.*

(34) Anche la Cogne ha una scuola aziendale ma non esiste alcun impegno ad assumerne i licenziati.

derna da parte delle scuole, aggiornamento continuo dei programmi, collaborazione vigile e comprensiva dell'industria, che mai deve disinteressarsi del grave problema, armonia tra scuola e ambiente economico, regionale o provinciale.

E qui vorrei, a costo di essere tacciato di anticonformismo accademico, aggiungere che, tenuta presente l'alta percentuale di disoccupati cosiddetti intellettuali che ogni anno si aggiungono alla classe II, come inoccupati provenienti dalla Università, sarebbe pur opportuna una maggior aderenza dell'insegnamento superiore (tecnico in senso lato) alle esigenze dell'industria. La futura riforma della scuola forse risolverà in parte questo problema, ma per ora è certo che la laurea non offre al candidato (salvo lodevoli eccezioni sorgenti dalla personalità stessa del discente) una visione concreta dei problemi industriali e produttivi necessari all'azienda, dato lo squilibrio che spesso regna tra impostazione teorica dei problemi afferenti all'economia e alla tecnica produttiva o aziendale e la necessaria conoscenza tecnica della disciplina dalla quale procede il titolo dottorale.

Le quali considerazioni non sembrano dover portarci alla conclusione dell'eccessivo numero di elementi che escono dalle scuole, ma piuttosto del l'eccessivo numero dei generici, così come avviene nel settore della mano d'opera manuale. Si tratta in fondo dello stesso problema. Tutte le province si lamentano di questa stragrande maggioranza di mano d'opera occupata generica e di manovali qualificati, il che si risolve poi in una disoccupazione regionale prevalentemente di lavoratori senza qualifica e con bassa qualifica professionale. Tenuto conto di quanti della II classe sfuggono ad accertamenti ad opera degli Uffici di collocamento (perchè non iscritti) non crediamo di esagerare asserendo che più dell'80% dei disoccupati appartiene a questo settore. Ma vi appartiene pure il super-specializzato laureato in economia, ad esempio, anche se non è iscritto nelle liste di disoccupazione, o il « ragioniere» diplomato da una commissione di manica larga (che poi non ha tutti i torti, dati i complessi e puramente mnemonici programmi) che al momento della prova in azienda, come elemento, se non direttivo, almeno di fiducia, dimostra di non possedere le minime conoscenze che gli permettano di applicare alla reale dinamica organizzazione aziendale le premesse forse troppo astratte di una disciplina che deve trarre i suoi fondamenti dalla logica e dalla esperienza. E la disoccupazione di questi elementi è purtroppo molto accentuata nella nostra regione piemontese ove la piccola « borghesia» rurale o commerciale preferisce dissipare denaro per avere un cattivo laureato piuttosto che un buon capotecnico o un solerte agricoltore.

54. — Il problema della qualificazione professionale ci porta naturalmente a discorrere pure dei rapporti con l'apprendistato di cui già si è fatto alcuni cenni parlando dell'artigianato. Se la disoccupazione non preoccupa nell'artigianato piemontese, preoccupa invece la mancanza sempre più manifesta di apprendisti. La soluzione, almeno parziale, della disoccupazione, comporta, secondo quanto appare dalle statistiche piemontesi (ma il problema non sarà certamente solo regionale) la necessità di creare qualificazione in un numero sempre più vasto di persone. Furono all'uopo create botteghe artigiane e botteghe scuola. Non ovunque però queste esistono. Ad esempio, nella provincia di Novara, non furono create botteghe-scuola ma sono in programma ad opera della Camera di Commercio. Neppure esistono nel vasto *Cuneese*; è lo stesso artigiano che, mentre esegue il lavoro, svolge opera di maestro.

Là ove esistono, i risultati pare non sempre rispondano alle speranze.

La preparazione degli apprendisti è ridotta ormai ai minimi termini in Piemonte, mentre sarebbe utilissimo poterla creare, perchè i benefici si rifletterebbero sulla occupazione giovanile e sulla qualificazione della mano d'opera. È voce generale, concorde di tutti i relatori provinciali e di quanti furono interrogati in occasione di questa Inchiesta, che una delle cause principali della attuale disoccupazione è la mancanza, sempre più sentita, di apprendisti. Questa deficienza è sempre più evidente col procedere degli anni.

Si fa presente la funzione esercitata dall'artigianato come formatrice di buone maestranze.

« Prima della macchina esiste il mestiere — osserva il relatore della provincia di Asti, — la macchina anzi non è che un momento del mestiere potenziato in se stesso in una direzione e per una specifica capacità qualitativa e quantitativa». « I buoni industriali, — aggiunge giustamente questo relatore, — si vantano di essere stati apprendisti e ricordano con gratitudine il maestro e la bottega lontana».

« La maggior parte degli operai specializzati nell'industria — rileva ancora il relatore della Camera di commercio di *Cuneo* — proveniva, in tempi non troppo lontani, dall'apprendistato artigiano, dopo aver appreso, in lunghi anni di lavoro, i segreti della professione esercitata dal padrone in funzione di maestro».

Incoraggiare l'artigianato, che è scuola e base per molte industrie — magari mediante un apprendistato obbligatorio, che tenga conto che molti ragazzi dai 12 ai 14 anni sono abbandonati a se stessi — significa incorag-

giare il lavoro e preparare esemplari maestranze. La patente di mestiere è perciò da più parti considerata mezzo idoneo a elevare le condizioni professionali di molti giovani.

Il problema dell'apprendistato porta seco quello già ricordato della specializzazione così deficiente nella nostra regione. Lo specialista non sorge solo dalle nostre scuole professionali, ma anche dal lavoro iniziato durante l'età della fanciullezza.

Le botteghe degli artigiani potrebbero diventare — è voce concorde — ottime scuole professionali per i ragazzi che terminano la scuola a dodici anni e praticamente non la possono più continuare fino ai quattordici, anche perchè nelle nostre campagne mancano scuole di avviamento (salvo nei comuni di una certa importanza). Anche se non si tratta di « botteghe-scuola» l'azienda artigiana potrebbe svolgere una fecondissima funzione nel preparare questi ragazzi, che spesso oggi restano, fino ai 14 anni, abbandonati a se stessi e soggetti ad un « ozio forzato» fino al giorno in cui possono entrare in una fabbrica, in un negozio, senza però alcuna preparazione. Senonchè i carichi sociali per questi quattordicenni ed ultra — unitamente allo stipendio e tenuto conto dell'imperizia del giovane — risultano agli artigiani talmente gravosi da dissuaderli dalle assunzioni.

A Torino ci risulta che sei o sette aziende artigiane (non di più) hanno tentato di avvalersi delle cosidette agevolazioni concesse con la legge 29-IV-'49 n. 264, capo IV, art. 57, ma in pratica nessuno ne ha usufruito.

A questo proposito vogliamo ricordare la peculiare situazione in cui versa l'industria tipografica piemontese e torinese in ispecie. Il tema tocca un problema di produzione che avrebbe dovuto trovar sede precedentemente, tuttavia crediamo opportuno parlarne qui, dato gli addentellati col problema dell'apprendistato.

La richiesta di lavoro per libri scolastici è concentrata da noi in Piemonte, e in Torino specialmente, nei mesi di settembre e ottobre da parte delle numerose case editrici locali e foranee. Al contrario di Milano, ad esempio, ove grosse aziende editoriali, hanno, come la Mondadori, lo stabilimento tipografico fuori Milano, a Torino tutto il lavoro si concentra nella città e nella provincia, sicchè necessiterebbe per questi mesi una superrichiesta di operai specializzati. Senonchè gli industriali non sono disposti ad assunzioni per così breve periodo di tempo e d'altra parte manca — anche per le ditte che avrebbero provveduto ad assunzioni — questa mano d'opera specializzata. Ma v'ha di più: il costo di quest'ultima è molto alto e si riverbera sul costo totale del prodotto e quindi sul prezzo librario. Infatti

si calcola che per la preparazione di un calendario viene a costare di più il lavoro di incollatura delle stampe o dei blocchetti (opera fatta a mano) del lavoro di composizione. La ragione va ricercata nella poca disposizione all'occupazione di ragazzi apprendisti per queste opere manuali, dato il costo dell'apprendistato, sicchè quel lavoro manuale viene generalmente svolto da operai specializzati che sospendono il lavoro di macchina e di composizione, sicchè viene a costare moltissimo e non in base al costo di un ragazzo o di un manovale.

Se, dunque, a detta dei molti artigiani piemontesi da noi interrogati, l'artigianato potrebbe assorbire qualche migliaio di apprendisti, ciò non è fattibile senza una politica sociale che ne riduca i carichi per l'artigiano assuntore di apprendisti. Ma il ragionamento vale anche per le aziende non artigiane. Il tirocinio aziendale — come osserva l'on. Rapelli — è pur sempre quello che può offrire i migliori risultati nel campo dell'apprendistato perchè questo si attua là ove ferve l'esperienza giornaliera del lavoro.

Naturalmente evitando nel contempo, a mezzo degli organi competenti di controllo, che l'apprendista, anzichè essere adibito a quelle mansioni, che rispondono alla qualificazione richiesta, venga invece sfruttato.

Anche il problema della semplificazione degli oneri sociali, fiscali, amministrativi e delle complicate modalità di esazione dei contributi, che giocano specialmente sulle piccole aziende (il Piemonte è regione ove la piccola azienda ancora impera) per cui il dirigente non sempre può assumersi il carico di un personale adatto a queste funzioni, si collega a quello poc'anzi esposto, ma non tocca esclusivamente la nostra regione. È tema di carattere nazionale e quindi sorvoliamo. Certamente uno snellimento in questo campo incoraggerebbe il prosperare della piccola e anche della media industria con benefici effetti sulla disoccupazione. Concludendo, per quanto riguarda le « botteghe artigiane» non pare che queste abbiano dato in Piemonte gli attesi frutti. Non esiste affluenza di giovani, la cui presenza, ripetiamo, è troppo onerosa per l'artigiano, sicchè s'accresce la già troppo fittta schiera di manovali.

« Come si può pretendere — osserva il relatore della Camera di commercio della provincia di Novara — che un artigiano assuma degli apprendisti, li paghi secondo le condizioni contrattuali, si sobbarchi l'onere di tutti i contributi sociali e previdenziali e di quello dell'insegnamento all'allievo, sopporti gli eventuali danni con la prospettiva quasi certa che l'apprendista, una volta diventato capace di lavorare, abbandoni l'azienda facendosi magari concorrente del maestro artigiano».

Questo, ci pare, rappresenta in sintesi la preoccupazione di tutti i relatori delle varie province piemontesi, i quali prevedono esistere un poco ovunque le premesse per una più intensa attività artigiana, qualora questa sia favorita dallo Stato, disciplinandola e organizzandola per quanto riguarda le assunzioni.

55. — Tra le cause che hanno intensificato la disoccupazione piemontese non deve essere certo dimenticata quella riguardante le condizioni depresse in cui vengono a trovarsi certe industrie (o certe aziende) o certe attività economiche.

Qui però c'è il pericolo di trattare il problema sotto un aspetto nazionale e, peggio ancora, internazionale. E poichè trattando delle cause dovremo necessariamente considerare anche i rimedi ci limiteremo a considerare solo gli aspetti particolarmente regionali, per quanto sia ovvio che non pochi di questi aspetti hanno riflessi nazionali o anche internazionali. Per quanto riguarda il potenziamento industriale, la domanda che ci rivolgiamo è questa: è possibile aumentare in Piemonte la capacità di produzione sì da poter assorbire un certo numero di disoccupati? A sentire qualche relatore provinciale pare di no e questo scetticismo non incontra veramente la nostra approvazione. Il Piemonte non ha raggiunto certo il massimo della sua potenzialità produttiva soprattutto in questi ultimi anni. Il Piemonte ha subito in questi anni di dopo guerra fluttuazioni in molti rami della sua attività economica. Nel '47-'48 abbiamo dovuto affrontare una fase piuttosto critica superata nel '49. In quell'anno è cominciata la crisi tessile con difficoltà di esportazione. Nel '50 queste difficoltà (svalutazione della sterlina) si estesero ad altri rami. Per fortuna l'economia piemontese è influenzata dalla massima industria torinese, la Fiat, sicchè il fervore produttivo di questa nostra massima attività industriale — l'automobilismo — ad opera del complesso Fiat e della Lancia, ha servito da volano alle scosse provocate dalla situazione in altri rami.

Se la crisi colpisse la nostra massima azienda metal-meccanica le conseguenze su molte altre piccole e medie attività piemontesi e su quelle artigiane sarebbero ben più gravi e la disoccupazione ben più allarmante.

Attualmente la nostra industria, dopo un fervore della domanda per le circostanze coreane, si trova in una fase tendenzialmente depressiva, aggravata dalla nota crisi particolare di qualche grossa azienda metal-meccanica. L'industria automobilistica invece lavora a ritmo normale (normale in funzione delle condizioni internazionali), ma è invece in difficoltà il ramo

conciario e dolciario, e soprattutto l'industria tessile cotoniera e delle fibre artificiali. Le difficoltà di esportazione sono per tutte evidenti. Sono sintomatici i riflessi di questa situazione sulla disoccupazione nel ramo tessile. Lo vediamo nella provincia di Torino, in quelle di Novara e Vercelli. Ed è qui che ci pare di scorgere un aspetto peculiare della nostra disoccupazione. Già abbiamo rilevato l'alto grado di specializzazione raggiunto dalla prima guerra mondiale in poi dall'industria torinese e, potremmo dire, dall'industria piemontese. La sua produzione sembra eccessivamente monocorde.

Tale economia è prevalentemente orientata sull' industria metal-meccanica e tessile e il grado di concentramento è maggiore nella prima che nella seconda. In altre parole, pur vigendo una economia mista (tenendo anche conto dell'agricoltura), il complesso produttivo piemontese risente troppo la dipendenza da pochi rami industriali. Non solo, ma un notevole numero di addetti, forse eccessivo, dipende da grandi aziende.

Certo, l'influenza della Fiat è preponderante e influisce su i risultati statistici, tuttavia non bisogna dimenticare che gran parte delle piccole aziende dipende per lavoro e materie prime da quest' azienda principale. Questa minor varietà produttiva (a confronto ad esempio con la Lombardia), che si è venuta formando lungo gli anni dello sviluppo economico piemontese, è in certo qual modo controproducente ai fini della occupazione e ai fini dei costi totali.

Se l'iniziativa regionale fosse, nel futuro, ulteriormente rivolta a varietà produttive (alcune delle quali mancano e perciò siamo tributari di altre regioni), l'occupazione troverebbe maggior sfogo e anche i costi per le industrie che acquistano questi prodotti (semilavorati e finiti), che dobbiamo spesso far giungere da lontano, sarebbero più bassi per le minori spese di trasporto e se ne avvantaggerebbe il commercio che, relativamente all'industria e all'agricoltura, è deficiente.

Conferma quanto sopra la situazione congiunturale più critica del 1951, relativamente ad altre crisi vicine, a causa della partecipazione dell'industria automobilistica, pure in crisi lungo quell'anno. Per fortuna, alcune altre industrie, come l'alimentare, l'edilizia e le industrie varie, compensano alquanto certe occasionali o cicliche crisi di un settore tipico.

Altra conferma la troviamo nell'abbinamento dell'andamento di certe industrie. Ad esempio, in Piemonte il ciclo congiunturale dell'industria dello abbigliamento è simile a quello del settore tessile, quello della meccanica a quello della gomma (dato l'uso che la nostra massima industria meccanica, l'automobilistica, fa di gomme per copertoni e camere d'aria e per particolari

di carrozzeria), quello dell'edilizia al legno e al vetro (dati i rapporti stretti fra queste industrie). Per contro le industrie varie seguono andamenti generalmente tra di loro sconcordanti e così le industrie legate all'agricoltura le quali se mai soffrono, come la dolciaria, di proprii e ben determinati cicli stagionali.

Ecco quindi la necessità di orientare la nostra economia produttiva verso una maggior varietà di indirizzi.

A parte un miglior sfruttamento dei prodotti locali, particolarmente evidenti sono le possibilità regionali nel campo della produzione e utilizzazione di energia elettrica. Il Piemonte è stato nel passato sacrificato relativamente al numero di CV generati per abitante, numero superiore alle altre regioni. Secondo il censimento industriale del 1937-40 si avevano infatti 0,45 CV generati per abitante, contro 0,21 in Liguria, 0,31 in Lombardia, 0,17 nel Regno.

Il totale dei motori primari installati in impianti idroelettrici e termoelettrici era pari a 1.586.992 CV per il Piemonte, 245.059 in Liguria, 1.548.045 in Lombardia. Era quindi superiore il Piemonte. E il totale dei motori elettrici installati era pari a 973.439 CV. per il Piemonte, 451.349 per la Liguria e 1.626.677 per la Lombardia, corrispondente a 0,27 ; 0,29 ; 0,27 CV rispettivamente per abitante. Senonchè balza all'occhio la forte differenza tra CV generati e installati, per cui il rapporto fra i secondi e primi per abitante diventa : 0,60 per il Piemonte, 1,37 per la Liguria, 0,87 per la Lombardia.

Il Piemonte dal primo posto come CV generati (0,45) scendeva, prima della guerra, all'ultimo della predetta graduatoria delle tre regioni come utilizzazione (0,60). Si noti che l'Italia per abitante ne utilizzava 0,70. Noi quindi utilizzavamo, per le nostre industrie, una percentuale d'energia assai modesta, nonostante che la nostra produzione superasse ogni altra regione. Ad es. : nel 1938 su una produzione di 1030 Kwh per ab. il Piemonte ne aveva avuti in distribuzione solo 720 per ab. Subito dopo la fine della guerra la situazione era peggiorata del 50%, come Kwh a disposizione relativamente alla produzione. Non ho elementi per giudicare la situazione al 1952. Sappiamo solamente che, come energia generata, il Piemonte è passato dal primo posto al secondo, essendo oggi preceduto dalla Lombardia, e che il processo di « dinamizzazione» procede, in Lombardia, con passo certamente più svelto.

La ragione della scarsa utilizzazione (a quella data del censimento industriale) non dipende, come osserva il prof. Zignoli, da deficenza degli impianti, « ma semplicemente dal fatto che una buona parte dell'energia prodotta

in Piemonte emigrava verso altre zone meno produttive ma più ben servite, senza speranza di rivalsa» (35).

Oggi la situazione è certamente diversa, ma rilevarne il fenomeno ci parve interessante, perchè dimostra come nel secondo dopo guerra il Piemonte abbia risentito le conseguenze di una speciale situazione. Sempre per rimanere nel campo elettrico, larghe possibilità di sviluppo sono offerte da quest'industria, dato il costante incremento dei consumi. Le province di Torino, Novara e Cuneo e la Valle d'Aosta, sono in condizioni di poter ulteriormente sviluppare l'utilizzazione del nostro carbone bianco con nuovi impianti. Se questa industria di per sé non è, come già rilevammo, grande assorbitrice di mano d'opera, tuttavia per le opere di impianto, derivazione, condotta, ecc., occuperebbe qualche migliaio di persone. L'incremento di questa industria influisce favorevolmente sulle nostre industrie elettro-chimiche ed elettro-meccaniche e offrirebbe possibilità di sviluppo a molte altre aziende fornitrici di materiali, nonchè, provvisoriamente almeno, al commercio locale delle zone montane.

Anche nei vari altri rami metalmeccanici (e specialmente della meccanica agraria), chimici, elettromeccanici, edili, turistici (con un miglioramento sensibile però della attrezzatura ricettiva alberghiera, che purtroppo è ancora lontana da soddisfare alle esigenze), nonchè delle industrie estrattive, dei materiali da costruzione, del legno, dell'abbigliamento delle materie plastiche specialmente e nel campo ognor sviluppantesi delle industrie varie e le industrie di precisione, noi crediamo esistano ancora larghe possibilità di sviluppo futuro, qualora migliorino le generali condizioni del paese.

56. — Esistono molte zone depresse (e su questo tema ci siamo più volte intrattenuti) : anzi c'è chi sostiene con qualche esagerazione che tutto il Piemonte stia subendo una crisi di depressione.

Senonchè amor di sincerità ci induce a concludere che questa generale depressione potrebbe pur essere provocata da motivi) che chiamerei obiettivi, determinati cioè dalla presenza di fattori negativi in senso progressivo.

Tra questi vale ricordare l'insufficiente o non più confacente rete autostradale e ferroviaria (legata quest'ultima ancora a vecchi campanilismi) per cui si sente la mancanza di collegamenti rapidi come il resto d'Italia nonchè con Parigi e con i centri montani o di riviera o tra questi e la Sviz-

(35) V. ZIGNOLI : *Aspetti tecnici della crisi del Piemonte* - Camera di Commercio, industria e agricoltura di Torino, 1947.

zera, via Piemonte; (36) la troppo modesta assegnazione di lavori pubblici atti a tonificare l'organismo sociale e produttivo in questa particolare fase di congiuntura, deficiente assegnazione che però non deve andare a detrimento degli investimenti ad opera dell'iniziativa privata, chè i primi (investimenti pubblici) non devono compensare i secondi (investimenti privati); la insufficienza di capitali; la non sempre idonea attrezzatura bancaria, attrezzatura che se era atta a soddisfare il volume degli scambi piemontesi fino al 1914, non lo è più oggi, quando la regione sente la mancanza di una banca che redistribuisca il risparmio piemontese, che è ingente, relativamente ad altre regioni, risparmio che è invece utilizzato altrove. Non poche volte si incontrano localmente ostacoli nella concessione di credito non perchè le nostre sedi siano contrarie, ma perchè al centro la direzione non vede l'opportunità della concessione. Ne soffrono soprattutto le piccole e le medie aziende.

Nè bisogna dimenticare la politica fiscale, che pare più severa a Torino che non altrove, sicchè le iniziative o si arrestano o emigrano là ove esiste maggior condiscendenza o comprensione da parte degli organi finanziari.

Una situazione di questo genere potrebbe essere migliorata con la volontà degli uomini volta a superare le difficoltà e gli attriti. Ma non pare che questa volontà sempre esista: e qui entrano in gioco i fattori subiettivi, personali. Ne è un esempio la lotta che si è dovuta affrontare, per far sorgere quella magnifica realizzazione, che è stata « Torino Esposizione », e la stagnante condizione in cui si trova oggi, dopo annosi sforzi per trovare un accordo finalmente raggiunto, l'« Ente Moda », che, ricco di iniziative e di aspirazioni, non può realizzarle per mancanza di capitali e di autorità. Ne è prova ancora il disaccordo che regna per dar vita ad un piano regionale piemontese, il contrasto troppo tempo durato per il traforo valdostano (due essendo i contrastanti tracciati, Monte Bianco e Gran San Bernardo), il dissidio pure contrastante per le camionabili di Genova e Savona, l'inanità degli sforzi per far risorgere il Teatro Regio. Ne abbiamo un esempio ancora, e tanti se ne potrebbero aggiungere, nella poca « cordialità » con cui viene seguita un'importante iniziativa scientifica ed industriale, teorica e pratica ad un tempo, quella del « Centro Nazionale Meccanico-Agricolo del Consiglio Nazionale delle Ricerche », che ha laboratori e campi sperimentali a Torino. Questo ente, attraverso mostre ed esposizioni, ha dato inattese

(36) Il Cuneese reclama giustamente la Cuneo-Nizza che rappresenta per la popolazione di montagna emigrata in Francia, un mezzo di collegamento, oltre che uno sfogo turistico.

dimostrazioni su l'utilità della meccanizzazione e motorizzazione agricola, superando diffidenze e tradizioni retrive, ma purtroppo bisogna riconoscere che manca l'entusiasmo da parte della stessa industria e da parte di coloro che potrebbero meglio appoggiare la provvida iniziativa. La conseguenza è che nel passato anno sono entrate in Italia 3.000 trattrici estere, quando altrettanta produzione italiana avrebbe favorito occupazione di mano d'opera nazionale. Purtroppo spesso manca l'intelligente comprensione di opere e intenti piemontesi: ad essa sembra far velo un errato giudizio su l'opera di nostri massimi promotori.

Si dice e si ripete che la posizione geografica del Piemonte non sembra esser favorevole ad ulteriori sviluppi industriali e commerciali, e la migliore situazione della Lombardia ha attratto e attrae continuamente attività personali, commerciali, industriali e di servizi. Non stupisce se quel distretto economico si viene sviluppando in modo più « naturale » che da noi, favorendo del pari una maggior mobilità di lavoro, in quanto i vari apporti soggettivi ed oggettivi contribuiscono a creare un tessuto sempre più stretto di interessi tra di loro complementari, con conseguente benefico effetto anche sui costi totali. Lo stesso decentramento geografico di Torino, e di riflesso del Piemonte, è stato spesso pretesto per il trasferimento di iniziative e di aziende, quali ad esempio, il laboratorio per il chinino, la farmacia centrale militare, l'officina carte valori, la direzione della R.A.I. Anche la Snia Viscosa non si può dire che sia ora un'azienda torinese. Anche l'industria della gomma è diventata industria lombarda (Pirelli).

Senonchè non bisogna dimenticare che i contrasti, cui abbiamo fatto cenno, perdevano di mira quelli che erano veramente gli interessi di Torino e del Piemonte. Il fatto che sembra ora che ci si orienti sui trafori del Monte Bianco e Col Ferret come i più rispondenti agli interessi di Torino, verrà, in parte almeno, a modificare quelle storiche condizioni negative geografiche, in quanto si verrebbe ad unire direttamente il traffico dell'Europa centrale al Piemonte. La posizione geografica del Piemonte può quindi essere in buona parte corretta, qualora, ben inteso, si sviluppino contemporaneamente quelle attività commerciali che da noi sembrano far difetto, onde i vantaggi dei trafori alpini trovino corrispondente possibilità di attuazioni nel campo commerciale. E a parte i trafori alpini, le migliorate comunicazioni ferroviarie con la Francia (ripristino della Cuneo-Nizza) e autostradali (Torino-Savona e Torino-Ivrea) dovrebbero al più presto trovar soluzione onde tonificare le prospettive commerciali e quindi di occupazione della regione.

La Camera di commercio di Torino ha dovuto talvolta rilevare con rammarico che, sopratutto nel passato, commercianti e aziende torinesi non abbiano dimostrato di voler approfittare meglio di certe possibilità commerciali (all'importazione e all'esportazione) là ove vigono accordi commerciali. È forse anche per questo che si nota in Piemonte (e specialmente a Torino) quello squilibrio tra attività commerciali e attività industriali. Soprattutto è necessario intensificare gli scambi con la Francia e con Savona, nostro naturale mercato la prima, nostro naturale porto il secondo.

Certo è che, se si confronta il movimento « burocratico » che prepara o accompagna un movimento commerciale e industriale lombardo, con [illegible] o subalpino, ci si accorge della relativa insufficienza di quest'ultimo ad opera dei suoi operatori. Sembra quasi (e talvolta non hanno torto) che i piemontesi abbiano sfiducia della burocrazia centrale e preferiscano evitare lungaggini ed attriti proprio oggi che non la si spunta senza insistere, senza chiedere, senza correre, senza battere, senza ripetere le mille volte ciò che già si è chiesto e perorato. Ho già detto che sembra far difetto ai piemontesi l'istinto creativo, il « residuo » delle combinazioni, direbbe il Pareto. Nei lombardi è certamente più sviluppato... Sembra talvolta che quest'istinto creativo sia irretito nella nebbia di un provincialismo che non s'addice al fervore storico di attività e di programmi di un tempo. Sembra che da noi sia represso dai carichi sociali, dagli uffici finanziari, dalle preoccupazioni tributarie e amministrative. Ma ogni regione è un po' lo specchio dell'Italia, in questo campo. Siamo un poco tutti afflitti dalla stessa cancrena. L'entusiasmo, l'ottimismo sembra però essere da noi mortificato da una prudenza che talvolta confina con la sfiducia e con la ristrettezza di vedute di colui che vive alla giornata.

Non ci sembrano logiche le obiezioni di quegli industriali piemontesi, specialmente tessili, i quali pare vogliano vedere le cose con i paraocchi, quando sostengono che il rimodernamento degli impianti deve essere in funzione del consumo e quindi attendere che quest'ultimo dia segni di risveglio, quasi che non fosse abbastanza noto che il consumo bisogna potenziarlo con prezzi più accessibili, il che non si ottiene se non aumentando la produttività mediante macchine più moderne, anche se inizialmente ciò costa qualche sacrificio finanziario, ben compensato in seguito.

Dall'altra parte della trincea qualche grosso torto c'è pure. Se la classe industriale (e sono gli stessi industriali a riconoscerlo) si fa troppo trascinare per i capelli prima di concedere quello che con minor costo si sarebbe raggiunto, qualora avessero fatto essi il primo passo, le maestranze devono

pur tenere conto dell'importanza del fattore « produttività del lavoro». Il Piemonte ha dato nel passato esempi indiscussi di costruttiva coscienza collettiva dei problemi del lavoro : su una miglior via sembra orientarsi, dopo qualche anno di squilibrio depressivo, lo spirito critico del lavoratore piemontese, ben conscio dell'importanza del suo apporto alla rinascita dell'economia subalpina. I 436 conflitti di lavoro cui, nel 1951, parteciparono complessivamente 1.170.067 lavoratori nei vari successivi tipi di conflitto, con un totale di 6.614.818 ore di lavoro perdute, rappresenta però un altro poco lusinghiero primato piemontese. Ogni altra regione, non esclusa la Lombardia, denuncia cifre assai inferiori. Primato tanto più grave in quanto di quei 436 conflitti ben 219 ebbero esito sfavorevole per i lavoratori (37).

57. — Allo stato attuale delle cose (qualunque miglioramento della struttura sopra descritta è opera di lunga lena e non di immediata o prossima soluzione) ci pare di poter concludere essere di capitale importanza favorire la nostra industria automobilistica, come quella su la quale grava gran parte dell'attività economica piemontese. La capacità di produzione della nostra massima azienda, la Fiat, non ha raggiunto certo il culmine. Forse, che io sappia, siamo a poco più del 50-60% come coefficiente di produzione, di autovetture, inteso questo come rapporto tra capacità effettiva di produzione a un momento dato e capacità di prodzione realizzabile. Questo coefficiente (che sarebbe pari a 1, se la produzione effettiva in quel momento fosse al 100% della capacità realizzabile) stabilisce pure il grado di produttività. Ma in genere le nostre aziende al momento attuale sono assai al disotto di quel coefficiente ottimo : chi è allo 0,60, chi allo 0,70%, chi allo 0,50%. Le cause possono essere molteplici : mancanza di ordini, mancanza di capitali, mancanza di materie prime (o eccessivo costo delle materie prime, il che è lo stesso) mancanza di energia, sistemazione di impianti, forza maggiore, ecc. Oggi giorno la causale « mancanza di ordini e di fondi» è quella che grava maggiormente. Lo rileviamo dagli interessanti dati, già ricordati, dell'Unione Industriale di Torino su il movimento della « Cassa integrazioni guadagni» da cui risultano le massime « integrazioni» durante le fasi di crisi determinate da quelle « cause» di integrazione. Quei dati confermano però che si nota una costante diminuzione delle integrazioni a favore delle aziende con maestranze da 0 a 50 dipendenti. Quindi stanno me-

(37) Cfr. *Rassegna di Statistiche del Lavoro* - settembre, ottobre 1952. *I conflitti di lavoro nell'industria nel* 1951, pagg. 508 e segg.

glio, sotto questi punti di vista, le aziende piccole, ove è maggior varietà di produzione.

Le industrie piemontesi meccaniche e tessili, che sono le più importanti e hanno dimensioni maggiori (sopra i 250 operai) hanno una propensione a maggiori integrazioni e quindi a maggiori crisi di disoccupazione, sebbene minori di quanto sarebbe lecito supporre nel loro complesso, dato il buon andamento dell'industria automobilistica. Tutto ci induce a concludere circa la necessità attuale di favorire, come abbiamo detto, l'industria automobilistica torinese (dolorose sarebbero le conseguenze su la regione subalpina se la crisi colpisse questo particolare ramo di produzione), onde possa aumentare il suo coefficiente di produzione che, dati gli impianti, potrebbe elevarsi certamente del 30-40 %, qualora si creassero condizioni più favorevoli all'esportazione dei nostri automezzi, restituendo — sui prodotti esportati — tasse e pesi pagati durante il processo produttivo. Nell'ultima relazione al bilancio della Fiat, si rileva che il potenziale degli stabilimenti potrebbe produrre anche fino a 1.000 autovetture al giorno (attorno ai 600 oggi), con esteso margine quindi sia per il mercato interno sia per l'esportazione.

I dati non tengono conto, si noti, della produzione di trattrici e autocarri, valutabili a 65 e 30-35 in media al giorno, rispettivamente per le prime e per i secondi. Si consideri inoltre che la produzione di un autocarro, come occupazione di mano d'opera totale, è pari a 3-5 vetture. Per altro non ha un gran valore l'osservazione che noi stessi abbiamo fatto, che cioè tenda ad essere minore la disoccupazione là ove l'emigrazione ha diradato le forze di lavoro. Non si risolve in un vantaggio per la regione nel suo complesso: ciò dimostra solamente che si riducono le forze di lavoro in una provincia e aumentano in un'altra con elementi generalmente meno idonei al lavoro.

58. — Tra le « cause » di disoccupazione, specialmente nei grandi centri, segnaliamo anche la deficiente mobilità del lavoro, come un aspetto della crisi di collocamento della mano d'opera.

La « mobilità del lavoro » è qui intesa non nel senso geografico (questo è un aspetto che la « Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione » considererà in sede particolare e come problema a sè stante), ma nel senso di possibile spostamento da qualifica a qualifica, da settore economico all'altro e da categoria a categoria, da azienda ad azienda.

Su questo tema molto ci sarebbe da dire, ma ci limiteremo a brevissime considerazioni, per così dire, propedeutiche.

Si discute pro e contro questa « mobilità », si discute su la necessità o meno di irrigidire le forze di lavoro in quella data originaria qualifica o categoria.

Noi facciamo solamente presente che per le caratteristiche professionali del lavoratore italiano questo si è venuto storicamente formando con un adattamento ai più svariati mestieri, ossia con una elasticità di adattamento certamente superiore a quella di tanti lavoratori stranieri. Che sia un bene o un male, relativamente alla nostra economia mista e complessa, qui non discutiamo. Altrove abbiamo considerato il delicato problema (38). Le voci, abbiamo detto, sono in proposito discordi, però si legge una tendenza a considerare il problema della scarsa mobilità del lavoro in Piemonte come una delle tante cause di disoccupazione. O meglio, « la vigente regolamentazione del collocamento », osserva, ad esempio, il relatore provinciale della Camera di commercio di Torino, « è considerata da alcuni una ulteriore remora alla mobilità del lavoro, mentre essa dovrebbe contemplare quelle agevolazioni al passaggio dei lavoratori da una occupazione all'altra, tipiche delle « borse del lavoro ». Così mancano troppo spesso utili informazioni riguardo alla assunzione in nuovi impieghi, manca la conoscenza delle richieste di operai per lavori in corso (si prospetta l'opportunità di un « bollettino delle occasioni di lavoro »), si collocano spesso i più bisognosi e non i più idonei, si ostacola o si nega talvolta il nulla-osta pel trasferimento di lavoratori da un'azienda all'altra, anche se la qualifica rimane identica (es.: aggiustatore meccanico da un'azienda meccanica a una tessile); si obbliga il lavoratore a rimanere nel medesimo settore e si nega talvolta drasticamente ogni possibile scambio di categoria, ecc. (39).

Qualche volta l'imprenditore si lagna che mancano operai edili, quando invece le statistiche della disoccupazione ne segnalano in numero abbastanza cospicuo (specie in certe regioni) e si ricorre, come nella provincia di Alessandria, a mano d'opera meridionale. Forse mancano i veri qualificati (molti troppi, sono generici) ma se le occasioni di lavoro fossero meglio note, si ovvierebbe, almeno in parte, all'inconveniente.

---

(38) Si cfr.: A. FOSSATI: *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo* XVII *alla seconda guerra mondiale.* Torino, Giappichelli, 1951.

(39) Si veda altresì quanto si è detto sugli *Uffici di collocamento.*

Altre volte riesce difficile trovare per certe attività delicate (ad es.: mi-, nerarie) mano d'opera locale, e s'incontrano ostacoli a farla venire da lontano, chè non sempre la qualificata si trova nella provincia. Un caso di questo genere si nota a Barge per la società « La Quarzite» che manca di maestranze.

Una maggiore elasticità, date, ripetiamo, le caratteristiche e il temperamento del nostro lavoratore (e la insufficienza di istruzione professionale) sarebbe opportuna. Naturalmente, la mobilità del lavoro deve essere organizzata, altrimenti si accresce la confusione e l'avvilimento da parte dei lavoratori che si muoverebbero per nulla.

In genere per il personale ad alta qualificazione lo spostamento da azienda ad azienda (mobilità interaziendale) è assai frequente nelle provincie più industriali piemontesi, soprattutto in seguito a licenziamenti per cessazione. La mano d'opera generica invece incontra notevoli difficoltà. Nell'agricoltura i salariati rarissimamente restano disoccupati: al termine dell'annata agraria si trasferiscono, se disdetti, da un'azienda all'altra. Caratteristica della mobilità del lavoro dovrebbe essere il passaggio dal settore agricolo a quello industriale e viceversa (mobilità interprofessionale). Non sempre ciò è possibile nè sempre comporta risultati fecondi.

Nella provincia di Vercelli le variazioni stagionali favoriscono il movimento che reca sollievo alla sottoccupazione della mano d'opera non specializzata. Altrove questa fluttuazione è ostacolata dalla natura dell'industria che non assorbe elementi privi di qualifica.

Praticamente non esistono ostacoli allo spostamento di mano d'opera da un luogo all'altro (mobilità spaziale) se vi è richiesta da parte del datore di lavoro. Meno facili nel tempo sono le migrazioni dal resto d'Italia e verso altri capoluoghi a causa delle leggi che regolano le migrazioni interne (40). Ma, come abbiamo detto, questo è un tema che verrà considerato dall' Inchiesta a parte.

59. — Il problema dell'urbanesimo è strettamente legato a quello della immigrazione sul quale già ci siamo intrattenuti. Certamente l'urbanesimo incide sullo stato dell'occupazione e della disoccupazione locale.

Fra le cause che provocano immigrazione e quindi urbanesimo la mancanza di lavoro, il desiderio di maggior guadagno, la scarsità di terre lavorabili, l'antieconomicità di certe colture, la miseria e la sufficienza di lavo-

(40) Ma qui vi è un contrasto tra la costituzione (art. 16) e la legge contro l'urbanesimo.

ratori agricoli per quelle già coltivate, ecc. sono, come già abbiamo rilevato, le prevalenti. Sarebbe opportuno vedere come queste cause diversamente incidano nei vari comuni delle singole provincie piemontesi.

Occorrerebbe uno studio ex-professo, ma non ne crediamo facile la rilevazione statistica. Certo è che nei comuni maggiori la immigrazione di mano d'opera generica e non qualificata è la dominante. Vi sono correnti caratteristiche di emigrazione da provincia a provincia: ad es.: cuochi e camerieri ossolani e muratori biellesi, minatori canavesi, lattai della valle di Susa, ecc. ma la intensità della formazione di queste tipiche colonie di lavoratori è andata col tempo attenuandosi. Limitandoci al principale tra i comuni di immigrazione, *Torino*, per il quale possiamo avere dati dettagliati dal 1944 al 1951, il contributo all'urbanesimo è evidente dalle tavole XXXIV, XXXV e XXXVI.

Se passiamo a considerare in dettaglio le categorie professionali, vediamo che il maggior numero di immigrati è composto di operai, attendenti casa, studenti, esercenti, impiegati, persone di servizio, ecc.

Però queste cifre considerano la professione denunciata o desiderata al momento dell'iscrizione anagrafica nel comune di Torino, quindi la modesta cifra di agricoltori significa che si tratta di agricoltori immigrati che vogliono restare agricoltori e la cifra alta di operai, impiegati o di personale di fatica, servizio, ecc. vuol dire che si tratta di gente che vuole far parte di queste categorie, ma la stragrande maggioranza sono — come già abbiamo rilevato — contadini come origine, o almeno elementi generici del contado e dei centri minori.

La provenienza riguarda un poco tutte le regioni e le provincie italiane, però gli operai provengono specialmente dal Veneto, dalla Sicilia, dalle Puglie e dalla Lombardia. Per gli impiegati le regioni di provenienza sono particolarmente la Lombardia e il Lazio. Nel comune di *Novara* i più alti valori d'immigrazione sono dati dagli studenti, seminaristi, collegiali, pensionati, ecc. che rappresentano il 17%, seguiti dagli agricoltori, che rappresentano il 13,5% di provenienza quasi esclusivamente piemontese e lombarda, dagli operai (14,1%) dagli ufficiali e impiegati (12,1%), dal personale di servizio e fatica (11%).

Però anche qui bisogna notare che nella loro stragrande maggioranza (oltre il 70%) gli immigrati risultano persone in cerca di qualsiasi occupazione, quindi generici provenienti in gran parte da zone agrarie, per cui quella classificazione percentuale non pone in evidenza la professione originaria.

TAV. XXXIV.

CONTRIBUTO ALL'URBANESIMO DELL'IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO DISTINTO PER SETTORI ECONOMICI

(*Anni 1944 - 1949*)

ANNI	AGRICOLTURA E CACCIA	INDUSTRIA	TRASP. E COMUNICAZ.	COMMERCIO	BANCA E ASSICURAZIONI	TOTALE COMPRESE ALTRE CATEG. PROFESS. E NON PROFESSIONALI
1944	162	5.395	165	1.217	38	20.896
1945	159	5.113	135	1.073	20	21.184
1946	135	4.210	156	1.488	32	22.012
1947	287	6.836	273	1.775	10	32.896
1948	108	3.107	91	652	15	14.670
1949	86	1.911	44	413	36	10.296

TAV. XXXV

IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO DISTINTA PER SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA

(*Anni 1950 - 1951*)

Settori di attività economica	1950	1951
Agricoltura e caccia	218	147
Industria	5.233	4.653
Trasporti e comunicazioni	184	145
Commercio	1.280	1.188
Banca e Assicurazioni	57	39
Amministrazione pubblica e organizzazione sindacale	625	575
Amministrazione privata	302	393
Difesa del Paese	716	1.176
Culto	851	1.275
Professioni e arti liberali	305	362
Addetti ai servizi domestici	108	196
Proprietari e benestanti	72	83
Condizioni non professionali (*a*)	10.063	10.269
Senza indicazione	214	162
TOTALE	20.228	20.663

(*a*) Generalmente casalinghe.

TAV. XXXVI

IMMIGRAZIONE NEL COMUNE DI TORINO
DISTINTA PER CATEGORIE PROFESSIONALI
(Anni 1950 - 1951)

Categorie professionale	1950	1951
Agricoltori	179	146
Industriali	36	72
Commercianti ingrosso	55	97
Esercenti e venditori merci varie - Rappresentanti	1.083	916
Operai	3.887	3.339
Artigiani	326	374
Addetti servizi trasporto affini	184	141
Personale di servizio e fatica	575	725
Personale subalterno dello stato e enti pubblici	196	183
Esercito - Marina - Aviazione esclusi ufficiali	565	756
Impiegati pubblici e insegnanti	429	392
Ufficiali	151	420
Impiegati privati	1.064	954
Professionisti - Arti liberali e insegnanti privati	298	359
Pensionati	418	534
Proprietari - Benestanti o a carico di famiglia	72	83
Studenti	2.371	2.342
Attendenti casa	5.330	5.415
Ricoverati e mendicanti - carcerati e invalidi	400	434
Disoccupati o condizione ignota	214	162
Culto	851	1.275
Bambini (sotto 10 anni)	1.544	1.544
TOTALE	**20.228**	**20.663**

Nella provincia di *Vercelli*, l'immigrazione agricola stagionale è la più importante, si calcola che 400-500 unità all'anno si soffermino poi stabilmente. In genere si dedicano al commercio ambulante, a mestieri di ripiego e assai spesso diventano disoccupati. Ma un poco ovunque si notano le stesse manovre. E cioè per superare le difficoltà burocratiche dell'iscrizione anagrafica, coloro che si spostano da una regione o da una provincia all'altra o da un comune all'altro, cercano un collocamento precario in campagna oppure si costituiscono in cooperativa per determinati lavori industriali, onde ottenere detta iscrizione anagrafica. Poi, terminato il lavoro (o anche indipendentemente da ciò), si danno disoccupati all'ufficio di collocamento e così possono rimanere stabilmente là ove erano venuti provvisoriamente e ottenere l'iscrizione anagrafica. Molti arrivano come militari e si stabilizzano con un qualsiasi modesto lavoro.

La maggior immigrazione di mano d'opera si ha nel *Biellese* per la presenza di molte aziende laniere, ma essendo queste disseminate nella zona, un vero urbanesimo non si manifesta. Molti provengono dalla Valsesia, regione di emigrazione.

Concludendo, un vero problema dell'urbanesimo esiste per *Torino* e un poco anche per *Novara*. Qui infatti si nota — di fronte a un saldo *negativo* tra nascite e morti — una media annuale di immigrati (riferita alla popolazione presente) di 2.738 persone dal 1920 al 1931 e di 3.215 dal 1931 al 1940. In seguito la media è alquanto diminuita e già rilevammo come il problema cominci a preoccupare per la disoccupazione ormai stagnante, che non può essere più assorbita. La maggior parte degli immigrati in Novara (comune) proviene dal Piemonte (56,7%), dalla Lombardia (18,2%), seguita a distanza dal Veneto (5,5%). Anche per quanto riguarda l'emigrazione, la maggior parte dei novaresi si trasferisce in Piemonte (60%).

Per quanto riguarda la proporzione tra numero di immigrati e capacità di assorbimento delle singole economie locali, risulta che ci troviamo in una situazione difficile. A Torino e a Novara specialmente la ricettività diventa sempre più ardua, anche pel fatto, già ripetuto, che gli immigrati mancano in genere di qualifica professionale.

Qualche volta questa esiste, come nel caso del settore edilizio, quando si tratta di veri qualificati, e la richiesta di mano d'opera supera in questo caso, generalmente, l'offerta ; l'immigrazione compensa, non sempre, questa richiesta,

Nelle tre province di *Cuneo*, *Asti* ed *Alessandria* l'aumento di popolazione non presenta dal 1936 ad oggi variazioni di rilievo. Solo per *Asti*, si accenna all'esistenza di un processo di urbanesimo, in quanto la densità

per Km^2 è passata da 325 nel 1931 a 349 nel 1951, ma non si può parlare ancora di urbanesimo vero e proprio.

60. — Tra quanti si occupano dei destini dell'economia piemontese spesso si accenna ancora a certe particolari situazioni che influenzerebbero negativamente l'occupazione. Tra queste vogliamo elencare le seguenti:

1°) le difficoltà che ancora si notano in alcune aziende industriali nel procedere ad una razionale riconversione degli impianti per esigenze di pace;

2°) la revisione dei criteri di lavorazione in alcune aziende con conseguente riduzione di personale;

3°) la tecnica dei licenziamenti in massa con relativa riassunzione onde limitare le indennità di anzianità (caso raro ma che purtroppo si verifica) con dannose ripercussioni sociali;

4°) la presenza di crisi cicliche, specie nell'industria del raion o fiocco per periodiche maggiori richieste di cotone (situazione attuale);

5°) il cottimismo esterno (rilevato nella provincia di Novara) e interno, per cui, nel primo caso si affidano macchine per lavorazione a domicilio — ritorno al secentesco e settecentesco sistema del « putting out system» — e nel secondo si appaltano lavori a terzi fuori dell'ambito della fabbrica;

6°) lo scarso incoraggiamento ai piccoli e medi industriali soprattutto sotto il punto di vista creditizio;

7°) il non raggiungimento della dimensione ottima di certe aziende, per deficienza di capitali e difficoltà di esportazioni;

8°) la mancanza di migliorie fondiarie e la deficiente attrezzatura meccanica nell'agricoltura.

In genere il rinnovo degli impianti industriali è proceduto abbastanza bene in Piemonte, dopo il 1948, ma c'è ancora molto da fare. Ci sono ancora troppe macchine vecchie di venti anni e più, specie nella piccola e media industria. In qualche azienda si accenna all'esistenza di macchine vecchie di 40 anni!

Il rinnovo degli impianti comporta una certa disoccupazione tecnologica, alla quale fanno cenno i relatori di Torino e Novara, ma è difficile già lo dicevamo, tradurla in cifre. E' più facile, parlando di zone depresse, attribuire una certa parte della nostra disoccupazione a caratteri strutturali. Che ne esista anche una tecnologica nessun dubbio, ma entrare nel tema si rischia di cadere in elucubrazioni teoriche. Così pure si potrebbe osservare che un 30 % della nostra disoccupazione è fisiologica. Ma come pro-

varlo ? E perchè non il 50% ? Ogni stima in proposito non può essere che ipotetica e contingente, in quanto bisogna tener conto delle mutazioni possibili lungo il tempo e delle diverse condizioni dell'ambiente economico della regione.

Per quanto riguarda la tecnologica può essere significativo rilevare che, nella provincia di Torino, i licenziamenti richiesti per riduzione di personale sono stati meno di duemila fino al 1950 e quasi tremila nel 1951. Ma non si tratta sempre di disoccupazione tecnologica ; spesso si tratta di aziende che mantenevano ancora mano d'opera sovrabbondante, raccolta nel periodo bellico. Spesso poi la disoccupazione tecnologica si confonde con la ciclica e con la strutturale e il problema deve essere considerato unitamente a quello della mobilità massima dei lavoratori.

Gli effetti si accumulano e una valutazione quantitativa non è, dati gli elementi disponibili, possibile, pur non escludendo la presenza di questa particolare disoccupazione. Ma anche questa disoccupazione è pur sempre formata da elementi poco o punto qualificati, giammai specializzati.

Chi volesse soffermarsi a discutere su questo tema avrebbe certamente molto da dire, pro e contro. E i dati della disoccupazione industriale potrebbero servire indifferentemente per sostenere una tesi oppure quella opposta. Ma qui non possiamo certo entrare in questi meandri insidiosi.

Certamente in questi ultimi anni la tendenza della disoccupazione industriale è stata generalmente crescente. Se si pone questo fenomeno in relazione col fatto che molte aziende hanno ridimensionato i proprii impianti e provveduto ad un processo di riconversione con mezzi tecnici più moderni, si potrebbe dedurre che una parte della disoccupazione è anche tecnologica. Ma l'affermazione non soddisfa : basterebbe ricordare che tra le aziende che hanno modernizzato gli impianti vi è la Fiat, ove non si è proceduto a riduzione di personale, anzi questo è aumentato.

Da qualche interrogatorio fatto dai deputati è emerso che qualche azienda ha ridotto il personale in seguito a modernizzazione degli impianti. Un caso tipico venne presentato dal Segretario dell'Unione sindacale provinciale di Vercelli. Certamente gli economisti prevedono che ciò si verifichi e la realtà lo può confermare.

Certe province poi hanno subito, come *Torino*, *Novara*, *Cuneo*, dissesti e crisi aziendali notevoli nel campo meccanico, del materiale ferroviario, delle macchine tessili e tipografiche, ecc. che hanno inciso notevolmente su la disoccupazione (Savigliano, Nebiolo, Stabilimenti meccanici e tessili di Omegna, ecc.).

Senonchè, al di sopra di tutte le cause che cerchiamo di classificare in caselle e sistemi, il fattore umano, nella fortuna o sfortuna di un aggregato sociale, ha ancora la sua importanza e bisognerebbe tenerlo presente ogni qualvolta vogliamo spiegare le ragioni più o meno apparenti o recondite del progresso o del regresso del corpo sociale.

61. — Potrebbe essere un problema « piemontese » quello dello svecchiamento delle maestranze, perchè, dopo la Liguria, il Piemonte ha la più alta percentuale di occupati tra i 50 ed i 59 e tra i 60 e i 64, e i 64 e più. Infatti rappresentano il 15,7%, il 5,1% e il 5,5% rispettivamente per le tre classi di età, mentre sono assai più basse le percentuali delle altre regioni (in media per tutte le altre regioni tra l'11-12%, 3-4% ed il 3,3, 8% rispettivamente per le tre classi di età). Solo la Liguria col 18,9%, il 5,6% e il 5,3% rispettivamente per le tre sopraddette classi di età e la Toscana col 5% e col 5,5% rispettivamente per le due classi più anziane, superano o s'avvicinano al Piemonte.

Senonchè il problema dello svecchiamento è sì un problema regionale, ma lo è anche nazionale, quando si potesse raggiungere, per tutto il paese, un sistema di pensione che permettesse decenti condizioni di vita, senza mortificare e scoraggiare l'iniziativa privata.

La Fiat a Torino ha risolto già in parte il problema, integrando, allo atto del licenziamento, le pensioni della previdenza sociale, sicchè la vecchiaia è vista da quegli operai con minor preoccupazione. Altri, certo, potrebbe seguirne l'esempio. E sarebbe già un passo avanti.

Anche il problema della donna negli impieghi è problema delicato e non solo regionale. Il Piemonte anche qui detiene il primato come massima percentuale di donne occupate, ad eccezione delle Marche. Il Piemonte ha infatti il 31,6% di donne occupate da 14 anni in più (Le Marche il 32,4%). A parte le regioni dell'Italia centrale e meridionale e delle isole, ove il contingente delle donne è ovviamente sempre più ridotto quanto più si scende verso il sud (7% in Sicilia e 9,5% in Sardegna), il Piemonte supera di assai la Liguria (22,8%), il Veneto (23,5%) la Toscana (23,3%) e anche di un poco la Lombardia (30,1%).

Il problema della parziale eliminazione delle donne, ad esempio di quelle maritate o di quelle nel cui nucleo famigliare esistono già vari altri occupati, è un problema certamente illiberale e vorremmo dire antidemocratico (a parte ogni altra considerazione sul rendimento e la scrupolosità delle impiegate, dattilografe, ecc.). Più un paese migliora le condizioni

della sua civiltà, più la donna è considerata (e pagata) alla stregua dello uomo, a parità di incarico e di lavoro. Il numero delle donne che hanno funzioni di capo casa cresce con lo svilupparsi delle generali condizioni sociali. L'eliminazione della donna sposterebbe solamente i termini del problema della disoccupazione, senza risolverlo. Tuttavia potrebbe anche prospettarsi il problema della donna maritata, onde recar giustizia a quante famiglie, come vedemmo, non hanno alcun componente occupato, o se numerose, ne hanno uno solo : ma è necessario che una politica sociale di questa natura, risolva contemporaneamente il problema della donna maritata, assegnandole, attraverso un buon ordinamento previdenziale, un assegno che le compensi il lavoro familiare e casalingo, perchè il dirigere una casa l'allevare una famiglia, merita pure, ci pare, una qualche considerazione, una qualche valutazione del costo inteso in senso economico e morale.

62. — Particolare importanza assume infine la bonifica di larghe zone incolte.

Specie nel *Vercellese* e nel *Novarese* esistono vaste zone a baraggia e a brughiera (brughiera di Cameri, di Bellinzago, la baraggia di Suno nel Novarese, la baraggia compresa tra l'Ilvo, il Sesia e la provinciale Biella-Cossato-Gattinara nel Vercellese) che occupano decine di migliaia di ettari di terra e si estendono su decine e decine di comuni. Si tratta di terreni argillosi, subaridi, compatti. La bonifica della baraggia *vercellese* e delle brughiere *novaresi* è problema secolare e i tentativi isolati non compensano i sacrifici.

Nel Novarese lo sfruttamento di questi terreni è legato alla costruzione del Canale Elena e del Diramatore Alto Novarese, e alla sistemazione idrica del basso Novarese.

La baraggia del Pian Rosa si estende su terreno suscettibile di coltivazione (frutteti, vigneti, ecc.). Occorrono strade e occorre creare un consorzio di bonifica con programma di appoderamento del terreno.

Anche la sistemazione idraulica del Toce contribuirebbe ad arrestare lo spopolamento montano ossolano o a recuperare un migliaio di ettari di terreni, attualmente sterili.

In genere l'irrazionale utilizzazione delle zone boschive limita un poco ovunque (nel Novarese, nel Cuneese, nel Torinese, ecc.) l'utilizzazione delle forze di lavoro valligiane.

Molto attendono i *vercellesi* dalla bonifica della baraggia che si spera possa essere presto attuata. Ma occorrono capitali e una razionale irrigazione con la costruzione di canali. Già fin dal 1950 è stato costituito il Consorzio

di bonifica della baraggia vercellese e il piano di trasformazione è affidato all'Associazione di Irrigazione Ovest-Sesia. Entro il 1954, ben 6.800 ettari di terreno aridi e incolti dovrebbero essere bonificati con razionale ordinamento irriguo, assicurando la irrigazione permanente ad altri 22.000 ettari ora abbastanza produttivi. Altri 800 ettari incolti e 6.700 coltivati ma non irrigui dell'alto comprensorio dovrebbero pure trovare bonifica irrigua.

E' questa quindi una delle soluzioni più importanti che risolverebbe la disoccupazione agricola vercellese (e anche la sottoccupazione) e allevierebbe altresì quella non agricola per la mole di lavoro che comporterebbe (costo 3 miliardi) e per le varie attività che si metterebbero in moto.

63. — Parliamo per ultimo degli uffici di collocamento, il cui tema abbiamo inserito, e può sembrar strano, tra le cause economico-sociali della disoccupazione, perchè più di una persona da me interrogata ha sostenuto che questi uffici non riescono ad espletare le funzioni per le quali sono sorti e quindi limitano, con il loro burocraticismo, l'incontro della domanda con l'offerta di lavoro. Se è vero che in qualche zona si formano, in contrapposizione agli uffici di collocamento, delle vere « borse di lavoro » (a parte quanto propongo nelle note conclusive) bisogna riconoscere invece che nel complesso gli uffici di collocamento del Piemonte svolgono una proficua funzione a favore dei disoccupati. Gli errori che si manifestano nell'elencazione degli iscritti sono stati generalmente corretti con la recente revisione e le deficenze nelle iscrizioni non sono imputabili ai collocatori, ma a quegli interessati che non si iscrivono, oppure al sistema generale di rilevazione che appunto ora si sta perfezionando.

Anche là ove il contingente di immigrazione è notevole l'ufficio di collocamento ha opportunamente disciplinato offerte e domande, convogliando le prime e regolando gli imponibili di mano d'opera.

Si è obiettato che talvolta il collocatore avvia al lavoro, in seguito a richiesta da parte del datore, non il più capace, il più professionalmente meritevole, ma il più bisognoso. Non hanno torto gli industriali, ma come è possibile criticare in ogni caso questo umano atteggiamento, quando si sa che esistono « ingiuste situazioni familiari », per cui da una parte troviamo tutti i componenti della famiglia redditiziamente occupati e dall'altra intere famiglie che sono in miseria, perchè neppur un componente è occupato ? Può il collocatore, che è anche uomo e non solo un burocrate, dimenticare tutto ciò ? D'altra parte esiste a questo proposito una norma (art. 15) sul collocamento.

Tuttavia, nonostante questa « generale» buona funzione del collocatore, si osserva che la loro opera potrebbe essere più efficace qualora potesse meglio orientare verso il lavoro i disoccupati, assicurando nel contempo il rispetto più assoluto delle norme sui contratti di lavoro, « senza scendere a compromessi o sottostare a pressioni o sollecitazioni».

La scelta di personale adatto, preparato, sensibile, efficiente sembra ancora passibile di miglioramento. Come sarebbe opportuna una maggiore attenzione nel seguire gli spostamenti di mano d'opera presso le aziende e, particolarmente, presso quelle aziende rurali e edili che più facilmente impiegano mano d'opera senza passare attraverso l'ufficio di collocamento, con ovvie conseguenze contrattuali.

Così ancora si desidera un più efficace funzionamento delle commissioni comunali e una miglior attrezzatura a favore del collocatore periferico, anche con un riconoscimento giuridico della qualifica, e soprattutto un minor burocraticismo e una più vigilante azione di assistenza e consiglio.

Una osservazione che è stata fatta, ad esempio, dalla Camera di commercio di Novara, è che nei centri ove non esistono aziende industriali, quindi specialmente nelle zone montane, collinose o depresse, il nulla-osta per l'assunzione del lavoratore disoccupato deve pervenire dal collocatore del comune ove ha sede l'azienda assuntrice. Ciò provoca talvolta impedimenti per l'avviamento al lavoro di quei disoccupati delle zone depresse, ove cioè non esistono possibilità di assunzioni. Spesso infatti si preferiscono i nativi di quel comune ove ha sede l'azienda, con la conseguenza di una sempre maggior difficoltà per gli altri di sistemarsi. E' questo un problema che si collega a quello della maggior mobilità delle forze di lavoro.

Capitolo II

RIMEDI DI CARATTERE TRANSITORIO

64. Sussidi e assistenza. — 65. Cantieri di lavoro e di rimboschimento. — 66. Lavori pubblici.

64. — A lenire così aperte piaghe, le varie amministrazioni provinciali hanno provveduto, in applicazione delle norme generali governative, oppure con iniziative proprie diverse da provincia a provincia.

Sussidi, assistenza invernale, mense collettive, campagne di solidarietà servono solamente in minima parte.

L'assistenza ai disoccupati, oltre quanto è stato detto, si svolge nella forma tipica dell'assistenza invernale e dei contributi comunali dell'ECA, che peraltro riguarda tutti i poveri. Ma gran parte di questi sono vecchi disoccupati, anche se non è facile una distinzione nel senso giuridiico ed economico della parola. Anche l'assistenza privata laica e ecclesiastica è largamente praticata in Piemonte, la cui tradizione ha sodi addentellati storici. Ma non si dimentichi che l'assistenza così intesa avvilisce, mortifica e degrada l'assistito. Quanti sono coloro che, per un tenace pudore e reticenza a mostrare il volto della miseria, non si presentano, anzi non si iscrivono all'ECA o all'assistenza invernale provinciale per incassare il modesto contributo ? Le statistiche non lo dicono, ma si sa che, pur ammesso i casi di doppio giuoco, il fenomeno esiste ; sarebbe balorda asserzione dedurre che questi miseri non hanno pressanti esigenze materiali oppure che hanno, sempre, lavoro.

65. — In qualche zona i risultati dei cantieri di lavoro e di rimboschimento furono abbastanza benefici, in altre lasciano a desiderare ; più utili in campagna ove il contadino ha la possibilità di apprendere un mestiere.

Nei centri più abitati il cantiere ha servito ad impiegare maggior numero di manovali, il che non sarebbe avvenuto nel caso di ditte appaltatrici.

Certo il cantiere impiega solo per un breve periodo di tempo (qualche settimana o qualche mese) e non risolve che momentaneamente il problema.

Tuttavia l'istituzione ci sembra utile, anche se spesso è disertata, e potrebbe essere con qualche miglioramento intensificata. Qualche volta, se ben diretto, il cantiere scuola ha contribuito a formare una qualifica ad operai che ne erano privi.

Nella provincia di *Novara*, ad esempio, hanno contribuito ad occupare 1.300 lavoratori per 117.195 giornate lavorative nel 1950-'51 e 1.474 lavoratori per 132.454 giornate lavorative nel 1951-'52. Nel 1952-'53 le proposte riguardano la presumibile occupazione di 1.166 operai per 131.045 giornate lavorative.

Nella provincia di *Torino* il numero è stato fino ad oggi più limitato: undici cantieri di lavoro per 455 disoccupati e 46.925 giornate lavorative, più dieci cantieri di rimboschimento per 410 disoccupati e 45.160 giornate lavorative. Per l'esercizio '52-'53 il piano predisposto prevede 20 cantieri per 830 disoccupati e 109.000 giornate lavorative cui s'aggiungerà un piano integrativo di 23 cantieri per altri 1.018 disoccupati per 141.700 giornate lavorative. Al 13 ottobre 1952 (42) l'impiego dei cantieri scuola aveva permesso di costruire delle nuove strade con una spesa a carico della provincia di L. 11.927.000.

Anche nella provincia di *Asti* sono stati allestiti vari cantieri scuola di lavoro nel capoluogo e molti negli altri comuni, che impegnano operai e giornate di lavoro in numero proporzionalmente maggiore che a Torino, ove purtroppo le provvidenze di questo genere e i corsi per disoccupati sono inadeguati al numero effettivo dei senza lavoro. Nella provincia di *Alessandria* vennero attuati 75 tra cantieri di lavoro e di rimboschimento per 3.143 disoccupati e per un totale di 272.000 giornate lavorative.

In provincia di *Vercelli* dal 1950 ad oggi vennero istituiti 10 cantieri per 460 lavoratori e per complessive 41.065 giornate lavorative cui si devono aggiungere 6 cantieri di rimboschimento per 210 lavoratori (tra disoccupati e allievi) e per 14.300 giornate lavorative.

Nella provincia di *Cuneo* durante il 1951, sono stati istituiti 26 cantieri, scuola e 17 cantieri di rimboschimento per un totale di 141.472 giornate di lavoro per 2.400 disoccupati (60 in media per cantiere).

Dal punto di vista della preparazione professionale in genere non hanno servito gran che, salvo qualche eccezione, ad esempio nella provincia di Cuneo, e rappresentano piuttosto palliativi, per attenuare le punte massime

(42) Alla data della Relazione del presidente del consiglio provinciale, prof. G. Grosso: pag. 6 della relazione.

della disoccupazione, che soluzione diretta a ridurre la disoccupazione. Ciò non vuol dire che l'opera intrapresa non abbia avuto qualche successo e che debba essere sospesa. Anzi bisogna intensificarla migliorandola, soprattutto per quanto riguarda i cantieri di rimboschimento, utili al disoccupato e alle zone montane depresse.

Si obietta che è la mercede troppo bassa a rendere sterili i risultati produttivi dei cantieri.

Seicento e cinquecento lire per giornata di lavoro rispettivamente ai capi famiglia e agli scapoli sono veramente pochine anche con la minestra giornaliera gratuita ad opera della Commissione Pontificia di Assistenza.

66. — Le conseguenze delle variazioni cicliche su l'occupazione sono note. I lavori pubblici sovvengono a lenire queste conseguenze congiunturali. Però non bisogna dimenticare che si tratta di interventi contingenti, non sufficienti a risolvere il problema della disoccupazione. Non si può pretendere di occupare una massa stagnante di disoccupati solo ricorrendo ai lavori pubblici. Tuttavia, poichè nella nostra disoccupazione strutturale vi è pure una parte di disoccupazione ciclica, che non è agevole delimitare, non sarebbe male che le spese per lavori pubblici da eseguirsi in Piemonte fossero in armonia con gli esborsi tributari dei piemontesi. Il che invece non è.

I lavori pubblici in corso per alleviare la disoccupazione, presentano, come nella provincia di *Asti*, un imponente blocco di lavori, parte dei quali solo è in corso, altri in attesa troppo lunga dello svolgimento delle pratiche burocratiche o di finanziamenti. Vari comuni astigiani di propria iniziativa, stanno intraprendendo lavori pubblici di sistemazione stradale, fluviale e torrentizia, edilizia, igienica, ecc. che, unitamente al piano predisposto dall'Amministrazione provinciale per quasi 2 milioni di giornate lavorative, dovrebbero migliorare, in un più o meno prossimo domani, la situazione della disoccupazione. Ma purtroppo non per tutte — specie per quanto riguarda le opere da intraprendersi dall'amministrazione provinciale — è lecito attendersi un rapido corso.

Mancherà per talune il necessario finanziamento e per altre la viscosità burocratica ne tratterrà lo slancio costruttivo. Anche altrove, come nella provincia di *Novara* ove l'amministrazione provinciale ha predisposto per un miliardo e cinquecento milioni di lavori stradali edili e per l'INA-Casa, e il Genio Civile è chiamato a dirigere tecnicamente opera di pubblica utilità che comportano una spesa superiore al miliardo, non si può dire che tutto questo venga sempre in aiuto alla disoccupazione, perchè le ditte appalta-

trici dispongono già del loro personale. Tuttavia una nuova richiesta di lavoratori ci sarà anche in quanto l'ufficio del lavoro impone un certo quantitativo di manovalanza generica tra il personale specializzato e qualificato della ditta.

In complesso in Piemonte, nel solo secondo semestre del 1952, furono attuati lavori pubblici per un valore di 4 miliardi e 25 milioni così suddivisi Tavola XXXVII.

TAV. XXXVII

LAVORI PUBBLICI ESEGUITI IN PIEMONTE NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1952

LAVORI	IMPORTO in migliaia di lire
Strade	716.600
Ponti	90.000
Edifici pubblici	288.500
Scuole	286.000
Chiese e Istituti di beneficenza	250.400
Sgombero macerie	34.200
Opere igieniche	62.000
Opere idrauliche	1.240.000
Riparazioni ricoveri senza tetto	15.000
Riparazione e ricostruzione fabbricati privati	404.100
Bacini montani	23.000
Nuove case popolari	715.000
TOTALE	**4.125.000**

La quale cifra corrisponde a 710.000 giornate lavorative (929 qualità di opere). I lavori in corso a fine dicembre ammontano a 2.513.

Un notevole contributo alla occupazione si avrà quando — come già si è accennato — si darà opera alla costruzione delle autostrade Ceva-Savona (spesa 10 miliardi), Torino-Ivrea (4 miliardi) e Colle Ferret (1 miliardo e mezzo più altrettanto a carico della Svizzera) in collegamento con la valle d'Aosta e traforo del Monte Bianco. Solo così si potrà creare l'os-

satura della auspicata sistemazione stradale Svizzera-mare che eviterà indesiderati svii del traffico, più ad oriente, convogliandolo invece attraverso i gangli vitali piemontesi. I vantaggi saranno per fermo rilevanti per l'economia subalpina e per lo sviluppo della motorizzazione base della nostra attività produttiva.

Capitolo III

NOTE CONCLUSIVE

67. Possibilità di interventi futuri contro la disoccupazione. — 68. Gravità e urgenza del problema. — 69. Necessità di una visione unitaria.

67. — Ci è stato più volte osservato che ben poco si potrà fare, in futuro, onde migliorare la situazione produttiva generale, ai fini di ridurre la disoccupazione, salvo quanto si sta facendo ad opera degli enti pubblici.

Noi non siamo di questo parere. Le pagine di questa nostra relazione ci confermano il contrario. Un giudizio vale per altro in quanto sussistano e permangano le attuali condizioni, ma poichè esse sono anche in funzione del famoso fattore uomo, noi crediamo che l'iniziativa, la volontà, la fantasia creatrice, la visione ottimistica e non pessimistica del domani possano concorrere a modificare molte situazioni statiche e stagnanti.

La crisi è troppo spesso pretesto per imprenditori poco arditi o di scarse vedute, per rimanere su sorpassate posizioni, quando sarebbe necessario orientare diversamente tecnica e produzione, non più confacenti ai tempi nuovi. Voler insistere a produrre beni non più richiesti o meno richiesti o a non produrli adatti alle nuove esigenze o costumi, significa immobilizzare la produzione, ridurre la mano d'opera, dare esca alla crisi.

Per altro il problema delle « possibilità future », a parte quanto abbiamo detto nelle precedenti pagine di questo capitolo, è, dal punto di vista nazionale, legato a troppe « congiunzioni ipotetiche » ! Si potrebbe certo intensificare la produzione con aumento dell'occupazione... *se* il commercio fosse più libero, *se* diminuissero per certe categorie professionali i carichi sociali, *se* si estendesse a favore di certe industrie di esportazione una più elastica politica di « drawback » o restituzione di dazi e carichi fiscali, *se* diminuissero le infinite formalità burocratiche che affliggono la produzione e la assunzione della mano d'opera, *se* si attenuassero le sperequazioni che sussistono nel nostro sistema doganale (tariffa generale) a proposito di alcune industrie complementari (ad esempio : quella dei segmenti di pistone), le quali potrebbero offrire (specie in Piemonte) ottime occasioni a ulteriore

impiego di mano d'opera, *se* diminuissero i costi di produzione, *se* fossero meglio redistribuite le imposte, *se* si migliorassero le comunicazioni stradali, se.... se.... se....

Ma queste « congiunzioni ipotetiche» non sono tema di questa relazione. Esorbitano dalla nostra indagine. Noi dobbiamo limitarci a considerazioni regionali, le quali non coinvolgono un mutamento della struttura economica della società, ma solo un indirizzo di politica economica regionale. Ed è appunto sotto questo angolo visuale che crediamo opportuno sintetizzare in pochi punti finali il capitolo in esame.

Esse sono il frutto di constatazioni conclusive ricavate da questa panoramica indagine.

Le possibilità di interventi futuri (rimedi) possono adunque riguardare i seguenti punti programmatici di interesse regionale che si collegano alle « cause» già considerate :

1) controllare l'eccesso di immigrazione nelle province sovraffollate ;

2) favorire con provvedimenti razionali le condizioni d'esistenza del contado ;

3) alleviare la miserevole situazione delle popolazioni montane, limitando lo spopolamento ;

4) potenziare l'occupazione industriale e commerciale, favorendo il decentramento e la varietà delle industrie ;

5) favorire la specializzazione e l'istruzione professionale ;

6) incoraggiare la mobilità del lavoro ;

7) animare l'apprendistato ;

8) attenuare le conseguenze delle variazioni cicliche su l'occupazione con vasta politica di lavori pubblici ;

9) bonificare larghi appezzamenti di terreni ancora incolti.

10) sistemare l'intelaiatura stradale atta a collegare i paesi a nord e nord-ovest al mare o al resto della penisola, via Piemonte.

68. — Troppo spesso si sente dire, negli ambienti economici piemontesi, che la disoccupazione non esiste, e si avvalora la troppa affrettata sentenza, osservando che chiunque si metta in cerca di un operaio per aggiustare la tubatura della casa o per cambiare il rubinetto di cucina o per tappezzare la camera da pranzo o che so io deve attendere giorni e giorni prima che questi si faccia vedere. Tate ripetutissima osservazione, a parte il semplicismo dell'estemporaneo giudizio, conferma non solo che la società ha bisogno di artigiani e di specializzati, specie là ove gli agglomerati urbani

sono prevalenti e che tutti non possono metter su bottega, ma conferma pure che spesso la disoccupazione non si vede, perchè è nascosta nelle pieghe del tessuto della società la quale, salvo per coloro che per ragioni professionali e politiche sono a contatto di tanti miseri, si disinteressa al grave problema.

Troppo spesso i così detti pratici, che hanno competenza in uno o pochrami di attività economica, osservano che nel loro ramo manca la disoccui pazione e quindi anche costoro asseverano che disoccupazione non esiste.

La verità è che la disoccupazione va non solo intesa nel suo complesso, ma nei singoli rami ed aspetti, nelle singole zone, nelle singole regioni, nello spazio e nel tempo. La presente relazione dimostra sufficientemente, come per alcuni settori essa sia insignificante, mentre per altri (es : meccanici, filatori, tessili, ecc.) sia preoccupante. Le soluzioni sono quindi in funzione delle particolari esigenze e delle condizioni di tempo e luogo. E diremo anche in funzione delle condizioni personali e familiari del disoccupato.

Gli interrogatori dei deputati nelle province hanno messo in evidenza molti aspetti e caratteri della disoccupazione, che qui, in questa relazione, abbiamo cercato di convalidare statisticamente. Ma hanno messo pure in evidenza particolari che nessuna statistica può porre in luce, perchè solo l'anima e il cuore possono intendere e comprendere certe difficoltà, certe situazioni dolorose. La statistica ci può dire quante famiglie di *tot* membri hanno tutti i componenti occupati e quanti nessuno o pochissimi. Ma solo chi ha visto da vicino i risultati della disoccupazione e ha potuto con giusto criterio e saggezza distinguere chi ha veramente voglia di lavorare e non riesce, da chi è privo di questa volontà perchè poltrone, ozioso od inetto, si è convinto che il problema della disoccupazione è un problema che non può essere affrontato con soluzioni monocordi, ma deve essere considerato nei suoi particolari, nei suoi aspetti oggettivi e soggettivi, sociali e individuali. Perchè resti nei più la persuasione che tutto quello che si farà sarà il frutto di una giustizia, che vorrei, se già non fosse stata definita da un grande dottore della Chiesa, S. Tommaso, denominare distributiva da *commoda et incommoda ;* perchè resti il convincimento che la riduzione dei disoccupati non va a favore di nessun gruppo in particolare, ma di tutti in generale, sicchè ad ognuno venga donato quel qualche cosa che dalla società si esige, anche se ciò costerà qualche sacrificio da parte di chi, per il raggiungimento di questa giustizia, dovrà cedere ad altri qualche conquista ai fini di un miglior equilibrio nella distribuzione e nella percezione dei redditi anche di lavoro.

Qualcuno poi bada alle statistiche dei salari e si compiace che in una città come Torino, ad esempio, essi siano più alti, in genere, della media nazionale (indice, si dice, di più diffusa prosperità), ma dimentica di tener conto del peso che gli specialisti (meglio pagati) esercitano in una zona ove l'industria gode di alta specializzazione (industria meccanica) e del numero dei sottoccupati e disoccupati. Difatti se il totale dei salari pagati fosse diviso per il totale della popolazione potenzialmente attiva, ma momentaneamente disoccupata (si badi alla rotazione che nei grandi centri specialmente fà si che, in media, esista un certo numero di disoccupati per lunghi periodi di tempo) o disoccupata senza quasi speranza di occupazione (nel caso delle classi anziani), la somma elargita in salari, *pro-capite*, sarebbe assai minore e il miglioramento ottenuto a confronto con prima della guerra non sarebbe così evidente. E si dimentica di osservare che artigiani e specialisti trovano più facilmente impiego nelle fabbriche, ma mancano sempre più apprendisti ed allievi e ben pochi sono incoraggiati a metter su bottega.

La comoda osservazione che disoccupazione non esiste, perchè chi non la soffre non vuol darsi la pena di immaginarne i dolori, così come la generalità non vuole pensare che nel mondo c'è chi muore in Corea o in Africa o in Indocina, avvalora altresì la nostra opinione che cioè, nonostante le cure intraprese in questo campo in questi ultimi anni, esiste *anche* disoccupazione per una deficiente, o meglio, per una *maldiretta distribuzione della domanda e per una inidonea capacità dell'offerta di lavoro a incontrare la domanda.* D'altra parte non bisogna esagerare nel proclamare la necessità di formare specialisti ! Il corpo sociale ha bisogno anche di molti elementi non qualificati o appena qualificati. Ed è anche per questa massa che necessita una saggia ed organizzata redistribuzione. L'organizzazione del mercato del lavoro ci pare quindi nella nostra regione non perfettamente atta a orientare i disoccupati verso le varie occupazioni.

69. — Se alcuni relatori provinciali si dolgono, nei loro esposti, che gli uffici di collocamento sono talvolta, se periferici, troppo modesti, se centrali, troppo burocratici, non bisogna dimenticare che la mancanza di collegamento tra i vari organi preposti direttamente o indirettamente a favorire l'occupazione, induce a meditare su la opportunità di creare, in un prossimo domani, un organo regionale con funzioni e poteri di collegamento e di unificazione di tutte le attività dirette o comunque atte a mantenere la massima occupazione e a studiare e a raccogliere i mezzi idonei a diminuire la

disoccupazione (43). Singoli settori di attività economica, organi periferici del Ministero del lavoro, istituti di assicurazioni infortuni e malattie, enti di assistenza, ecc., ispettorati per le opere pubbliche e per l'agricoltura, istituzioni di istruzione professionale, laboratori di orientamento professionale e di psicotecnica, organi ed uffici sindacali, camere di commercio e associazioni economiche, uffici statistici, quando si occupano di impiego di forze di lavoro e di disoccupazione, agiscono e lavorano spesso indipendentemente senza una visione unitaria del problema, da una parte, e senza uno studio prestabilito diretto ad analizzarne i singoli aspetti dall'altra. Un « *osservatorio* » *regionale* o un « *commissariato per la massima occupazione* » che si tenesse a contatto con tutti questi organi ed uffici, per quei determinati scopi che la congiuntura della disoccupazione suggerisce, potrebbe risolvere più speditamente e più concretamente non pochi quesiti, inquadrando problemi, ricerche e soluzioni ai fini di un « ottimo » collocamento e di un miglioramento del mercato del lavoro.

Non bisogna dimenticare che la mancanza di una visione unitaria del problema della disoccupazione ha avuto oltre il resto, la conseguenza che in Piemonte (e certo anche in altre regioni) non si siano sempre e rapidamente adeguati i servizi sociali alle iniziative private. Non tutte le zone industriali della nostra regione, frutto dell'iniziativa privata, hanno trovato il correlativo e necessario appoggio delle iniziative pubbliche. Si differiscono talvolta, spesso per cause burocratiche, indipendenti dalla volontà degli organi comunali, opere edilizie per lavoratori, impianti idrici, fognature, servizi stradali, scuole, chiese, dispensari, ecc. opere che, mentre avrebbero incoraggiato il decentramento industriale in seguito all'iniziativa privata, avrebbero contribuito pure a mitigare gli effetti della disoccupazione. Basta confrontare i progetti programmati da molti nostri comuni, ove maggiormente si è sviluppata un'attività industriale, con i ritardi frapposti dalla burocrazia centrale alla realizzazione di quei progetti, che meglio avrebbero adeguato i servizi sociali allo sviluppo produttivo della zona, per convincerci della necessità di agire in questo senso.

La popolazione piemontese è la più *lavorativa* d'Italia (49,1%), però, riconosciamolo, la percentuale è ancora assai bassa di fronte alle necessità future.

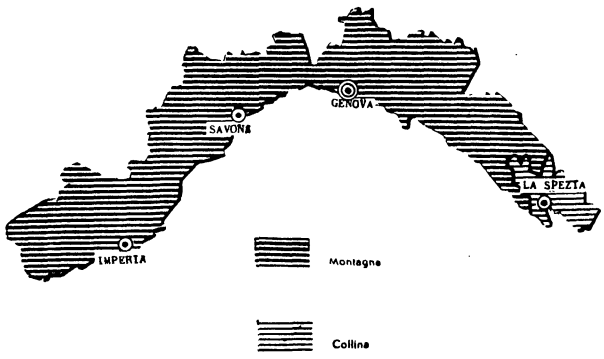
(42) Non è un segreto che le province, ad esempio, non hanno la possibilità di conoscere l'ammontare di mano d'opera che verrebbe occupata mediante nuovi lavori pubblici in programma, perchè tali lavori sono dati in appalto e che gli uffici di collocamento non possono, da soli, soddisfare alle esigenze di un equilibrato mercato di lavoro.

Se occorre favorire ulteriormente questa propensione al lavoro, necessita del pari distribuirla meglio. Quali siano i mezzi l'abbiamo già detto. Il Piemonte sa certamente aiutarsi da sè, e meglio sarà qualora cesseranno i motivi di troppi disaccordi quando invece l'accordo sarebbe necessario per non rinviare a domani quello che è possibile fare oggi. Ma occorre pure un coefficiente di comprensione da parte di chi può, per l'alto ufficio e per la visione complessiva dei problemi economici, incoraggiare questa volontà di lavoro, valorizzando le ragioni più intime, anche se meno evidenti, del progresso di una regione : quelle che si collegano alle non sopite tradizioni della parte migliore di un popolo che crede ancora nei valori dello spirito e nelle gioie del lavoro : virtù che non fanno consistere nel reddito la sola ed esclusiva realtà della vita.

PAGINA BIANCA

ORLANDO D'ALAURO

LIGURIA


GENOVA
SAVONA
LA SPEZIA
IMPERIA
Montagne
Colline

INDICE

PREMESSA . . . . . pag. 225

PARTE PRIMA : CARATTERISTICHE FISICHE E DEMOGRAFICHE DELLA LIGURIA

Capitolo I — Caratteri fisici . . . . . pag. 227
Capitolo II — Caratteri demografici . . . . . » 231

PARTE SECONDA : STRUTTURA PRODUTTIVA DELLA REGIONE

Capitolo I — L'agricoltura e l'occupazione agricola. . . . . pag. 249
Capitolo II — L'industria e l'occupazione industriale . . . . . » 255
Capitolo III — Le comunicazioni, i trasporti terrestri e marittimi, l'attività portuale . . . . . » 279
Capitolo IV — L'occupazione nelle attività commerciali . . . . . » 289

PARTE TERZA : LA DISOCCUPAZIONE IN LIGURIA

Capitolo I — L'andamento della disoccupazione ligure nel periodo 1901-1952 . . pag. 291
Capitolo II — Aspetti caratteristici della disoccupazione ligure . . . . . » 299
Capitolo III — La disoccupazione nei vari settori produttivi . . . . . » 313
Capitolo IV — Alcune considerazioni sulle caratteristiche della disoccupazione ligure. . . . . » 332

PARTE QUARTA — COME RIDURRE LA DISOCCUPAZIONE

Capitolo I — Gli interventi attuali o in corso di attuazione. . . . . pag. 336
Capitolo II — Gli interventi suggeriti . . . . . » 344

APPENDICE . . . . . pag. 353

PAGINA BIANCA

PREMESSA

La disoccupazione in Liguria non è certamente più grave nè più lieve di quella di altre regioni italiane aventi attività essenzialmente industriali.

Essa è fondamentalmente la conseguenza del contrasto fra l'aumento della popolazione, in modo particolaredel la popolazione attiva, e l'aumento del capitale disponibile per nuove fonti di occupazione: è la conseguenza, cioè, di quella deficienza strutturale del volume del risparmio rispetto all'entità delle « forze di lavoro », che ha caratterizzato l'evoluzione economica italiana dell'ultimo cinquantennio. Tuttavia, un'analisi più accurata della disoccupazione ligure rivela che essa è stata influenzata — e ancora lo è — più di quella delle altre regioni d'Italia, anche da cause di carattere politico e politico-economico internazionale. Le esigenze belliche e le tendenze autarchiche hanno attratto in Liguria masse di mano d'opera molto maggiori di quelle normalmente attratte dalle attività industriali, marittime e portuali; la riconversione delle industrie di guerra e gli ostacoli ai traffici con l'estero hanno reso localmente tali masse esuberanti rispetto al volume della occupazione. Questi fatti, a cui si sono aggiunte le fasi alterne di espansione e depressione dell'attività industriale ed una continua alta immigrazione da tutte le altre regioni italiane, non potevano non rendere più delicato il mercato del lavoro ligure ed accentuarne le sue manchevolezze.

Essendo le cause non prevalentemente locali ma di natura nazionale, ogni programma per la riduzione della disoccupazione ligure deve essere considerato d'interesse nazionale e non avere natura e portata di puro e semplice programma locale. Le stesse cause dimostrano che solo con provvedimenti generali possono essere affrontati, con buone probabilità di successo, i problemi della disoccupazione in Liguria. Evidentemente, la soluzione del progamma generale sarà molto facilitata dalla soluzione dei problemi locali di particolare rilievo, la cui importanza, pertanto, non deve essere affatto trascurata.

L'esposizione che segue ha il precipuo scopo di agevolare la valutazione delle esigenze della lotta contro la disoccupazione nella regione ligure. In essa si è tenuto conto di tutto il materiale statistico disponibile. Per non appesantire troppo il testo, alcune tavole statistiche sono state riportate in appendice.

Le Camere di Commercio (in primo luogo quella di Genova) e gli Uffici del Lavoro e della Massima Occupazione (principalmente quello di Genova), della Liguria, l'Ufficio di Collocamento per la Gente di Mare di Genova, le Associazioni Sindacali, il Consorzio Autonomo del Porto di Genova e molti altri enti pubblici e privati hanno concessa la massima collaborazione nella raccolta di dati e notizie. Ad essi l'autore della presente monografia, porge pubblico ringraziamento.

PARTE PRIMA

CARATTERISTICHE FISICHE E DEMOGRAFICHE DELLA LIGURIA

CAPITOLO I

CARATTERI FISICI

1. Generalità. — 2. Caratteri orografici ed idrografici. — 3. Caratteri geologici. — 4. Caratteri della flora e della fauna.

1. — La Liguria è, dopo la Valle d'Aosta, la regione meno vasta d'Italia: ha una superficie di 5.413,56 Km², pari all'1,79% della superficie totale della Repubblica Italiana. Essa è densamente popolata: ha una popolazione « assoluta » (i dati sono quelli del censimento del 1951) di 1.566 mila abitanti — pari cioè al 3,35% della popolazione totale della Repubblica — ed una popolazione « relativa » di 289 abitanti per Km², inferiore solo a quella della Campania.

Il territorio della regione ligure comprende sezioni delle Alpi e degli Appennini ed è delimitato a ovest dalla Francia, a nord dal Piemonte, a est dall'Emilia e dalla Toscana e a sud dal Mar Ligure. Il 70% del territorio è nel versante del Mar Ligure ed ha clima « mediterraneo », il 30% è nel versante padano ed ha clima « precontinentale ».

2. — Le caratteristiche orografiche pongono la Liguria fra le regioni più montagnose d'Italia: secondo rilevazioni e computi fatti nelle circoscrizioni amministrative al 30 giugno 1951, il 92,5% del territorio ligure è in zona montana: tale percentuale è la più elevata fra quelle delle regioni italiane. La montuosità della Liguria, distribuita in modo uniforme, ha reso e rende non agevole l'ordinamento delle comunicazioni nell'ambito regionale e con le altre regioni finitime.

TAV. I

SUPERFICIE E POPOLAZIONE DELLA LIGURIA E DELLE PROVINCIE LIGURI (*)

CIRCOSCRIZIONI	SUPERFICIE (al 30 giugno 1951) ettari	POPOLAZIONE PRESENTE (al 4 novembre 1951)	NUMERO DEI COMUNI
Genova	182.413	923.607	67
Imperia	115.845	167.673	63
La Spezia	88.473	231.131	32
Savona	154.625	243.890	69
Liguria	541.356	1.566.301	231
ITALIA	30.105.483	46.737.704	7.804

(*) Istituto Centrale di Statistica: *Annuario Statistico Italiano*, 1951 e *Primi risultati generali dei censimenti*, 4-5 *novembre* 1951.

TAV. II

DISTRIBUZIONE IN BASE ALLE CONDIZIONI ALTIMETRICHE DELLA SUPERFICIE TERRITORIALE DELLA LIGURIA E DELLE PROVINCIE LIGURI. (*)
(*al* 30 *giugno* 1951)

CIRCOSCRIZIONI	SUPERFICIE TERRITORIALE (*in migliaia di ettari*)			Totale
	Montagna	Collina	Pianura	
Genova	182	—	..	182
Imperia	116	—	..	116
La Spezia	48	40	..	88
Savona	155	—	..	155
Liguria	*501*	*40*	..	*541*
ITALIA	11.621	12.016	6.468	30.105

(*) Istituto Centrale di Statistica: *Annuario Statistico Italiano*, 1951.

La relativa vicinanza del crinale montano al mare fa sì che tutti i corsi d'acqua — invero di scarsissima importanza — della regione abbiano carattere prevalentemente torrentizio. Da notare che il disboscamento della

montagna ligure rende particolarmente distruttiva l'opera dei torrenti nell'epoca delle pioggie e dello scioglimento delle scarse nevi. Solo il rimboschimento e la correzione dei corsi dei torrenti potrà ridurre la preoccupante intensità del fenomeno delle erosioni e delle frane.

3. — La struttura geologica ligure rivela una prevalenza di rocce facilmente disgregabili, fra cui primeggiano i calcescisti e le serpentine: sono anche diffusi i conglomerati e le arenarie oligo-mioceniche. Il sottosuolo è, dal punto di vista minerario, veramente povero: solo i giacimenti cupriferi nella zona di Sestri Levante presentano qualche interesse. Una certa attività richiama anche il settore dei marmi colorati (Portovenere, Levanto, Pegli, Finale) e delle ardesie (zona di Chiavari e di Lavagna).

4. — La posizione privilegiata, dal punto di vista climatico, della Liguria fa sì che il suo territorio sia in buona parte — per il 93.8% — utilizzato ai fini agricoli e forestali. In effetti la regione ligure è quasi completamente al riparo dai freddi venti nordici, ha piogge di regola ben distribuite nel corso dell'anno, ha temperature medie con non rilevanti escursioni termiche, e risente, in quasi tutte le zone, dell'influsso mitigatore del mare. Le favorevoli condizioni climatiche permettono culture varie e, sovente, di gran pregio.

TAV. III

DISTRIBUZIONE DELLA SUPERFICIE « AGRARIA E FORESTALE » E « IMPRODUTTIVA » DELLA LIGURIA E DELLE PROVINCIE LIGURI (*)
(*al* 30 *giugno* 1951)

CIRCOSCRIZIONI	SUPERFICE TERRITORIALE (*in migliaia di ettari*)			PERCENTUALE SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE
	AGRARIA E FORESTALE	IMPRODUTTIVA	TOTALE	
Genova	170	13	183	*92,9*
Imperia	111	5	116	*95,7*
La Spezia	82	6	88	*93,1*
Savona	149	5	154	*96,5*
Liguria	512	29	541	*94,5*
ITALIA	**27.759**	**2.346**	**30.105**	***92,2***

(*) Istituto Centrale di Statistica: *Annuario Statistico Italiano*, 1951.

TAV. IV

INCREMENTO ASSOLUTO E MEDIO DELLA POPOLAZIONE LIGURE DAL 1871 AL 1951 (*)

(*dati secondo i vari censimenti*)

CENSIMENTI	POPOLAZIONE PRESENTE		INCREMENTO RISPETTO AL CENSIMENTO PRECEDENTE		
	Totale (*migliaia*)	numeri indici	complessivo (*migliaia*)	medio annuo	medio annuo per 1.000 abitanti
1871 (31 dicembre)	852	100	—	—	—
1881 (31 dicembre)	901	106	49	4.934	*5,8*
1901 (10 febbraio).	1.087	128	186	9.708	*19,8*
1911 (10 giugno)	1.206	142	119	11.565	*10,6*
1921 (1 dicembre)	1.335	157	129	12.337	*10,2*
1931 (21 aprile)	1.437	169	101	10.813	*8,1*
1937 (21 aprile)	(a) 1.468	174	31	9.182	*6,4*
1951 (4 novembre).	1.566	184	98	6.297	*4,2*

*) Istituto Centrale di Statistica.

(*a*) Non compresi 14.412 militari ed operai che al 21 aprile 1936 si trovavano dislocati in AO.I. nelle colonie e nei possedimenti.

Nella regione possono, a grandi tratti, distinguersi quattro zone tipiche: *a*) zona litoranea e dell'olivo: comprendente tutta la fascia costiera, ricca di vegetazione anche esotica, ed il territorio fino a circa 300 metri sul livello del mare, ove cresce abbondante l'olivo; *b*) zona submontana, fino a 700 metri sul livello del mare: dedicata ai pascoli ed anche ai castagneti; *c*) zona montana, fino ai 1.800 metri; in cui primeggia il faggio, ma in cui sono anche ricche selve di castagno, acero, ontano e, talvolta, pini e abeti. Nella zona del Monte Argentera si individua anche una limitata, ma interessante, flora alpina.

La fauna della regione ligure ha caratteristiche essenzialmente mediterranee: non è, in genere, molto abbondante.

Il Mar Ligure è poco pescoso, tuttavia non poche sono le persone che in Liguria si dedicano alla pesca, sia pure esercitando promiscuamente altre attività.

Capitolo II

CARATTERI DEMOGRAFICI

5. La popolazione « assoluta ». — 6. La popolazione « relativa ». — 7. I quozienti demografici. — 8. La mobilità della popolazione. — 9. Distribuzione della popolazione in base al sesso. — 10. Distribuzione della popolazione in base all'età. — 11. Distribuzione della popolazione in base alle categorie professionali. — 12. Condizioni culturali della popolazione ligure. — 13. Considerazioni generali.

5. — Dal 1871 al 1951 la popolazione ligure è pressochè raddoppiata: l'aumento costante, se pur con saggi d'incremento medio annuo decrescenti dopo il 1881, è stato causato più dalle immigrazioni che dal movimento naturale della popolazione. Questa tendenza all'accrescimento della importanza dell'incremento « sociale » (estrinseco) rispetto all'incremento « naturale » (intrinseco) della popolazione è venuto vieppiù acquisendo rilievo nel corso dell'ultimo decennio.

Gli aumenti « assoluti » maggiori si sono avuti per la provincia di Genova. I maggiori aumenti « medi annui » nel primo trentennio del secolo XX hanno riguardato la provincia di Genova, ma negli ultimi venti anni sono stati notevoli specialmente per la provincia di Savona. Di particolar rilievo l'aumento della provincia di La Spezia nel periodo 1911-1921, dovuto specialmente all'aumento dell'importanza militare del porto del capoluogo.

Gli aumenti hanno interessato prevalentemente i maggiori centri liguri. Nel periodo 1901-1951 la popolazione della città di Genova è aumentata dell'82% e così pure quella di Savona, mentre quella di La Spezia è aumentata del 62%, quella di Imperia del 50%, quella di San Remo dell'85%: in media l'aumento della popolazione dei capoluoghi di provincia liguri è stato inferiore all'aumento medio della popolazione di tutti i capoluoghi di provincia italiani, che è stato, nel periodo considerato, del 97,7%.

TAV. V

POPOLAZIONE « PRESENTE » NELLE PROVINCIE LIGURI ALLE EPOCHE DEI CENSIMENTI DAL 1901 AL 1951 (*)

(*in migliaia*)

ANNI	PROVINCIA DI GENOVA	PROVINCIA DI IMPERIA	PROVINCIA DI LA SPEZIA	PROVINCIA DI SAVONA	*Liguria*
1901	601	143	162	171	1.087
1911	687	147	184	188	1.206
1921	770	151	209	205	1.335
1931	832	162	222	(*a*) 221	1.437
1936	(*a*) 860	163	225	(*b*) 220	1.468
1951	924	168	231	243	1.566

(*) Le circoscrizioni territoriali sono quelle del 1951. Per il 1931 e per il 1936 però sono state fatte le correzioni a riguardo del passaggio dei comuni di Tiglieto e Cogoleto dalla provincia di Savona alla provincia di Genova».

(*a*) Con Tiglieto e Cogoleto (Ab. 7.296).

(*b*) Nuova circoscrizione: senza Tiglieto e Cogoleto.

6. — La provincia avente la popolazione maggiore e, insieme, la popolazione più densa, è la provincia di Genova: seguono con gran distacco, nell'ordine, le provincie di Savona, di La Spezia e di Imperia.

All'aumento dell'addensamento della popolazione si è accompagnato il crescente inurbamento. Nel 1951 il 51% della popolazione era nei due comuni con più di 100 mila abitanti (Genova, da sola, aveva il 43% della popolazione ligure), il 7% nei due comuni aventi dai 30 ai 100 mila abitanti, il 12% nei dodici comuni aventi dai 10 ai 30 mila abitanti, il 17% nei 53 comuni aventi dai 3.000 ai 10 mila abitanti ed il 13% nei 162 comuni aventi meno di 3.000 abitanti. E l'inurbamento tende ad aumentare per la crescente attrazione esercitata dai centri maggiori a causa delle più facili possibilità di lavoro da essi offerte. La popolazione « sparsa » tende a diminuire: l'abbandono delle campagne anche in Liguria è notevole; e per le zone di media ed alta montagna è anche più importante di quello che si ha nelle altre regioni italiane.

7. — I quozienti demografici della Liguria sono, di regola, stati inferiori ai quozienti medi nazionali: lo scarto è però notevole solo per i quozienti di « natalità » e di « aumento naturale ».

TAV. VI

AUMENTI ASSOLUTI E RELATIVI DELLA POPOLAZIONE «PRESENTE» NELLE PROVINCIE LIGURI NEL PERIODO 1901-1951

CENSIMENTI	PROVINCIE DI			
	Genova	Imperia	La Spezia	Savona
AUMENTO COMPLESSIVO				
1901				
1911	85.210	4.333	12.354	17.584
1921	82.991	3.656	25.540	17.067
1931	61.962	11.548	12.439	15.543
1936	(a) 20.767	702	3.105	(b) 6.922
1951	63.893	4.588	6.105	23.261
AUMENTO MEDIO ANNUO PER 1.000 ABITANTI, RISPETTO AL CENSIMENTO PRECEDENTE				
1901				
1911	13,7	2,9	6,9	9,7
1921	11,5	2,3	13,2	8,6
1931	8,6	8,1	6,2	8,0
1936	5,0	0,8	2,8	6,4
1951	4,8	1,8	1,7	6,8

(a) Non considerando l'aumento assoluto provocato dall'annessione dei comuni di Tiglieto e Cogoleto.

(b) Non è stata considerata la diminuzione assoluta derivante dal distacco dei comuni di Tiglieto e Cogoleto.

L'analisi dei vari quozienti demografici e del movimento migratorio conferma la maggior importanza dell'aumento «estrinseco» rispetto all'aumento «intrinseco» della popolazione ligure nel periodo 1901-1951.

In provincia di Genova l'aumento della popolazione va attribuito quasi essenzialmente alle immigrazioni. Dal 1941 al 1951 — eccezion fatta per il triennio 1946-1948 — il movimento naturale è stato negativo: si è avuta una eccedenza dei morti sui nati. Nel periodo anteriore l'eccedenza dei nati sui morti si è aggirata intorno al 2‰ — contro una media, per tutta l'Italia, del 10‰ circa.

TAV. VII

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE NELLE PROVINCIE LIGURI ALLE EPOCHE DEI CENSIMENTI DAL 1901 AL 1951

(*abitanti per Km²*)

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
1901	340	121	192	107	204
1911	389	124	205	118	226
1921	436	128	234	129	251
1931	463	137	248	138	263
1936 (*a*)	479	139	255	144	271
1951	507	144	261	157	289

(*a*) Popolazione speciale.

TAV. VIII

POPOLAZIONE PRESENTE « SPARSA » NELLE PROVINCIE LIGURI

(PERIODO 1901-1931)

Cifre percentuali

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA
1901	21,8	10,0	35,0	28,8
1911	18,3	8,9	36,4	24,7
1921	14,9	7,9	28,7	24,1
1931	7,9	3,7	16,3	18,6

In provincia d'Imperia le cause dell'aumento della popolazione sono state meno uniformi. Dal 1901 al 1911 esso è stato causato esclusivamente dall'eccedenza dei nati sui morti, chè, nello stesso periodo, il movimento immigratorio ha dato risultanze negative (— 1,1% per tutto il periodo), Dal 1911 al 1931 invece l'aumento delle immigrazioni è valso a compensare la deficiente natalità (movimento migratorio : + 4.5% dal 1911 al 1921, + 6,2%

dal 1921 al 1931). Dal 1931 al 1936 si è di nuovo avuta una ripresa del movimento naturale della popolazione che ha compensato le emigrazioni nette (— 0,7%, per il periodo). Negli ultimi quindici anni l'aumento della popolazione della provincia è da attribuirsi quasi esclusivamente al movimento immigratorio, chè i tassi del movimento naturale sono stati — eccetto negli anni 1947 e 1948 — di segno negativo.

In provincia di La Spezia il notevole aumento della popolazione verificatosi nel cinquantennio è dovuto prevalentemente al movimento naturale della popolazione. Solo dal 1911 al 1921 il movimento immigratorio è stato notevole (+ 5,8%, per il periodo). Il saldo del movimento migratorio è stato negativo nei periodi 1901-1911 (— 5,1%), 1921-1931 (— 2,4%), 1931-1936 (— 1,8%) : nell'ultimo quindicennio si è rilevata una discontinua tendenza all'immigrazione netta.

In provincia di Savona l'aumento della popolazione è stato causato nel periodo 1901-1911 dall'eccedenza dei nati sui morti (in tale periodo il saldo del movimento sociale è stato negativo : —0,1%), negli altri periodi quasi esclusivamente dal movimento immigratorio (saldo del movimento sociale : +4,6% dal 1911 al 1925, +2,2% dal 1921 al 1931, +1,1% dal 1931 al 1936). Negli ultimi quindici anni, ad un discreto aumento naturale netto della popolazione, si è accompagnato un notevole aumento delle immigrazioni.

8. — Il fenomeno della mobilità della popolazione, che ha notevole importanza riguardo alla disoccupazione ligure, merita particolari precisazioni.

La grande mobilità della popolazione ligure nel periodo 1901-1951 è dimostrata sia dai dati dei censimenti (evidentemente di quelli che rilevano la popolazione anche in base « al luogo di nascita »), sia dalle registrazioni anagrafiche dei movimenti migratori.

Secondo i censimenti del 1911, 1921, e 1931 (l'ultimo che reca i dati sul « luogo di nascita »), la Liguria è la regione in cui si rilevano più alte percentuali di persone nate in comuni di altra regione : 17,6% nel 1911, 21,7% nel 1921, 25,8% nel 1931. Solo per il Lazio si hanno percentuali appena inferiori : per l'Italia, in complesso, le percentuali sono il 4,8% nel 1911, il 4,8% nel 1921, il 7,3% nel 1931 : e per l'Italia Settentrionale il 5,6% nel 1911, il 5,8% nel 1921 e il 9,1% nel 1931.

Le correnti migratorie verso la Liguria hanno avuto una importanza non solo in senso relativo, ma anche in senso assoluto, nell'ambito della mobilità interregionale della popolazione italiana. Nel 1931 la Liguria era —

TAV. IX

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE «PRESENTE» IN LIGURIA, SECONDO IL LUOGO DI NASCITA

(*Censimenti* 1911-1921-1931) (*)

CENSIMENTI	COMUNE O LUOGO DI NASCITA					Totale
	di censimento	della stessa provincia	della stessa regione	di altra regione	Colonie o possedimenti italiani all'estero	
1911 . . . . . MF	*63,7*	*15,4*	*0,9*	*17,6*	*2,4*	*100,0*
M	63,7	13,8	1,1	18,9	2,5	100,0
F	63,6	16,9	0,8	16,4	2,3	100,0
1921 . . . . . MF	*59,6*	*15,5*	*0,9*	*21,7*	*2,3*	*100,0*
M	59,3	14,1	1,0	23,5	2,1	100,0
F	59,8	17,0	0,8	20,0	2,4	100,0
1931 . . . . . MF	*59,2*	*9,0*	*3,5*	*25,8*	*2,5*	*100,0*
M	58,8	7,9	3,5	27,6	2,2	100,0
F	59,5	10,1	3,5	24,1	2,8	100,0

(*) Istituto Centrale di Statistica: *VII Censimento Generale della popolazione*, 21 *aprile* 1931, *Vol.* IV Relazione Generale, p. I^a.

TAV. X

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE « PRESENTE » IN CIASCUNA PROVINCIA LIGURE E « NATA » IN ALTRA REGIONE

(*Censimenti* 1951, 1921 *e* 1931)

CENSIMENTI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
1911	18,6	10,6	—	13,8	17,6
1921	22,9	13,0	23,1	15,6	21,7
1931	28,0	21,8	26,3	20,0	25,8

con una eccedenza di 275.482 immigrati — al secondo posto, dopo il Lazio, fra le regioni (oltre le indicate, Piemonte, Lombardia, Venezia Giulia e Venezia Tridentina) che avevano eccedenza netta di immigrati.

La Liguria era anche ai primi posti — al terzo, dopo la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina — nel 1921 e 1931, fra le regioni italiane per quel che riguardava la cifra percentuale della popolazione nata in « colonie o possedimenti italiani o all'estero ». L'alta percentuale era causata dall'elevato numero di liguri nati all'estero che ritornavano periodicamente in Liguria.

Dal 1931 ad oggi mancano dati completi riguardanti tutta la regione ligure. Ma vi sono ragioni per pensare che il movimento, anzichè perdere d'importanza si sia vieppiù eccentuato specialmente in conseguenza dell'eccitazione industriale causata dalle esigenze belliche. I dati degli ultimi tre anni rivelano una leggera flessione nelle immigrazioni nette, dopo il massimo raggiunto nel 1948 con ben 17.232 persone (« iscritti » 44.959, « cancellati » 27.727).

Esaminando, in particolare, l'importanza delle correnti migratorie nell'ultimo triennio si rileva che l'aumento « estrinseco » della popolazione ligure è stato pari a 15 volte l'aumento « naturale » nel 1949, a 20 volte l'aumento naturale nel 1950 ed è servito, nel 1951, non solo a colmare il « decremento naturale » ma a recare un « aumento complessivo » della popolazione pari all'80% dell'« aumento complessivo » del 1950.

Evidentemente le più forti correnti immigratorie si sono avute per la città di Genova. La quale, nel triennio, ha assorbito oltre il 50% della « immigrazione netta » in Liguria.

Dal 1901 al 1951 la popolazione del comune di Genova è aumentata (non contando le annessioni effettuate nel 1926, pari a 253.272 abitanti) di 244.487 abitanti per supero di immigrati su emigrati (« immigrazione netta ») e di appena 5.216 abitanti per eccedenza dei nati sui morti.

Nei cinquanta anni, ben diciotto hanno fatto riscontrare saldi « naturali » negativi: tutti gli anni — ad eccezione del periodo 1942-1945 — hanno fatto invece rilevare una « immigrazione netta ».

I periodi in cui si sono avute le maggiori « immigrazioni » sono stati quelli dal 1912 al 1914, dal 1919 al 1920, dal 1932 al 1937, e nel 1948. Nell'anno 1948 si è avuta la punta massima d'« immigrazione netta » con ben 13.252 unità. L'analisi fatta riguarda, come ovvio, i dati ufficiali dei movimenti migratori. Si opina, per altro, che notevole sia stata anche la cosiddetta immigrazione « clandestina » che, attratta dalle possibilità di lavoro nel porto o ai margini del porto, ha avuto un preoccupante sviluppo nel periodo postbellico.

Tav. XI

Movimento migratorio e naturale dei capoluoghi di provincia della Liguria negli anni 1949, 1950 e 1951 (*)

Circoscrizioni	Anni	Movimento migratorio			Incremento (+) o decremento (—) naturale	Incremento (+) o decremento (—) complessivo
		Iscritti	Cancellati	Immigrazione (+) o emigrazione (—) netta		
Capoluoghi:						
Genova	1949	14.138	7.114	+ 7.024	— 62	+ 6.962
	1950	11.414	6.375	+ 5.039	— 186	+ 4.853
	1951	11.498	6.924	+ 4.574	— 944	+ 3.630
Imperia	1949	857	796	+ 61	— 149	— 88
	1950	989	664	+ 325	— 265	+ 60
	1951	964	1.037	+ 73	— 50	— 123
La Spezia	1949	3.013	2.687	+ 326	+ 607	+ 933
	1950	2.574	2.569	+ 5	+ 639	+ 644
	1951	3.179	2.735	+ 444	+ 448	+ 892
Savona	1949	1.569	1.406	+ 163	+ 52	+ 215
	1950	2.231	1.375	+ 856	+ 51	+ 907
	1951	1.557	1.579	— 22	— 17	— 39
Altri comuni	1949	18.175	14.172	+ 4.003	+ 318	+ 4.321
	1950	18.719	14.740	+ 3.979	+ 307	+ 4.286
	1951	19.766	15.382	+ 4.384	— 549	+ 3.835
Liguria	1949	**37.752**	**26.175**	**+ 11.577**	**+ 766**	**+ 12.343**
	1950	**35.927**	**25.723**	**+ 10.204**	**+ 546**	**+ 10.750**
	1951	**36.964**	**27.657**	**+ 9.307**	**— 1.112**	**+ 8.195**

(*) Istituto Centrale di Statistica, *Bollettino mensile di statistica.*

TAV. XII

MOVIMENTO MIGRATORIO E INCREMENTO NETTO COMPLESSIVO DELLA POPOLAZIONE DELLA CITTÀ DI GENOVA DAL 1902 AL 1951 (*)

ANNI	MOVIMENTO MIGRATORIO			INCREMENTO (+) O DECREMENTO (—) NATURALE	INCREMENTO (+) O DECREMENTO (—) COMPLESSIVO
	Immigrati	Emigrati	Immigrazione (+) o emigrazione (—) netta		
1902-10 (media).	8.354	3.6025	+ 4.752	+ 700	+ 5.452
1911-20 (media).	11.212	5.160	+ 6.052	— 300	+ 5.752
1921-30 (media).	12.786	8.802	+ 3.984	+ 689	+ 4.673
1931.	11.444	8.058	+ 3.386	+ 701	+ 4.087
1932.	19.839	9.359	+ 10.480	+ 679	+ 11.159
1933.	19.938	10.009	+ 9.929	+ 294	+ 10.223
1934.	19.136	10.050	+ 9.086	+ 9	+ 9.095
1935.	18.858	10.697	+ 8.161	— 232	+ 7.929
1936.	18.513	11.594	+ 6.919	— 73	+ 6.846
1937.	22.005	11.560	+ 10.445	+ 458	+ 10.903
1938.	20.329	13.454	+ 6.875	+ 945	+ 7.820
1939.	20.322	13.580	+ 6.742	+ 1.008	+ 7.750
1940.	16.130	13.539	+ 2.591	+ 121	+ 2.712
1941.	13.312	11.258	+ 2.054	— 180	+ 1.874
1942.	10.141	10.271	— 130	— 2.864	— 2.994
1943.	6.104	9.262	— 3.158	— 3.008	— 6.166
1944.	4.033	7.279	— 3.246	— 2.624	— 5.870
1945.	1.845	2.091	— 246	— 3.064	— 3.310
1946.	11.656	11.480	+ 176	+ 1.395	+ 1.571
1947.	7.979	6.935	+ 1.044	+ 896	+ 1.940
1948.	19.982	6.730	+ 13.252	+ 1.227	+ 14.479
1949.	14.138	7.114	+ 7.024	— 62	+ 7.024
1950.	11.414	6.375	+ 5.039	— 186	+ 4.853
1951.	11.498	6.924	+ 4.574	— 944	+ 3.630

(*) Comune di Genova: *Annuario Statistico di Genova* - 1952.

9. — I dati del Censimento del 1951 confermano la riduzione della mascolinità della popolazione ligure.

Nel 1931, in provincia di Genova per 1000 femmine vi erano 935 maschi, ma nel 1936, 926 e nel 1951 (popolazione residente) solo 917.

Anche nelle altre provincie, l'indice di mascolinità è nettamente diminuito. Nell'ultimo ventennio esso è passato, per Savona da 991 maschi per 1000 femmine nel 1931 a 943 maschi per 1000 femmine nel 1951, per Imperia da 1030 maschi per 1000 femmine nel 1931 a 930 maschi per 1000 femmine nel 1951, per La Spezia da 1053 maschi per 1000 femmine nel 1931 a 957 maschi per 1000 femmine nel 1951. (Gli indici di mascolinità relativamente alti di Imperia e La Spezia, nel 1931, sono stati causati dalla presenza, in quelle provincie, di un elevato contingente di militari di leva).

In generale l'indice di mascolinità ligure è lievemente inferiore — eccetto per la provincia di Genova — all'indice medio di tutta Italia (nel novembre 1951 : su mille abitanti 510 femmine contro 490 maschi, ossia 960 maschi per 1000 femmine).

La rilevazione delle « forze di lavoro» all'8 settembre 1952 conferma, per la Liguria in certo senso, questi dati : 927 maschi per 1.000 femmine per la popolazione nel complesso. Per le sole « forze di lavoro» invece il rapporto è : 300 maschi per 100 femmine ; per tutta l'Italia il rapporto è 297 maschi per 100 femmine.

TAV. XIII

DISTRIBUZIONE IN BASE AL SESSO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN LIGURIA E NELLE PROVINCIE LIGURI AL 4 NOVEMBRE 1951

PROVINCIE	DATI ASSOLUTI (*in migliaia*)			MASCHI (*per 1000 femmine*)
	M	F	M F	
Genova	441	481	922	*917*
Imperia	80	86	166	*930*
La Spezia	113	118	231	*957*
Savona	116	123	239	*943*
Liguria	750	808	1.558	*928*

TAV. XIV

POPOLAZIONE PRESENTE NELLE PROVINCIE LIGURI E IN LIGURIA DISTRIBUITI IN BASE ALL'ETÀ (*)

(1931 - 1936)

PROVINCIE	ANNI	CLASSI DI ETÀ				Totale
		da 0 a 14 anni	da 15 a 39	da 40 a 59	da 60 in poi	
Genova	1931	20,9	43,6	24,2	11,3	100,0
	1936	20,8	41,6	25,5	12,1	100,0
Imperia	1931	20,3	41,7	23,7	14,3	100,0
	1936	21,3	39,0	24,6	15,1	100,0
La Spezia	1931	26,0	44,9	18,7	10,4	100,0
	1936	25,6	42,8	20,6	11,0	100,0
Savona	1931	24,0	41,9	22,3	11,8	100,0
	1936	24,2	40,2	23,1	12,5	100,0
Liguria	**1931**	**22,1**	**43,3**	**23,0**	**11,6**	**100,0**
	1936	**22,3**	**40,9**	**24,4**	**12,4**	**100,0**

(*) Istituto Centrale di Statistica: *VIII Censimento della popolazione*, 1936, Vol. III.

10. — La composizione per età della popolazione ligure è quella caratteristica delle popolazioni a scarsa natalità e godenti di forti correnti migratorie. Nel 1931 la piramide delle età, per tutte le provincie liguri, aveva un tipo fusiforme, con basi piuttosto ristrette, a causa appunto della natalità relativamente bassa, e con rigonfiamenti nella parte intermedia (età dai diciotto ai trent'anni) data la forte immigrazione di adulti.

Nel 1936 la distribuzione per classe non era molto variata: proporzionalmente era aumentata, rispetto al 1931, la quota degli abitanti oltre i quarant'anni, per l'ulteriore diminuzione della natalità e per l'accentuato aumento di immigrati adulti.

L'indagine sulle « forze di lavoro» dell'8 settembre 1952 ha per la Liguria rilevato :

Popolazione, in totale, 15,4% aventi meno di 14 anni; 84,6% aventi 14 anni e più;

e per le « forze di lavoro» : 0,2% aventi meno di 14 anni e 99,8% aventi 14 anni e più;

Le percentuali per la Liguria nei riguardi delle classi produttive sono più elevate di quelle medie italiane. Infatti mentre in Liguria la popolazione avente più di 14 anni è l'84,6%, per l'Italia in complesso il rapporto scende al 76% : per le sole « forze di lavoro » la percentuale media nazionale è del 99%.

La relativa maggior affluenza nelle classi di età produttiva è dovuta, in Liguria, come già detto, alle correnti immigratorie di persone normalmente adulte.

11. — Lo sviluppo economico dell'ultimo cinquantennio ha recato profonde modifiche alla struttura professionale della popolazione ligure.

In complesso la popolazione « attiva» ligure è passata dal 48% nel 1901, al 47% nel 1911, al 46,9% nel 1921, al 44,8% nel 1931, al 45,1% della popolazione complessiva nel 1936 : la rilevazione delle « forze del lavoro» dell'8 settembre 1952 ha messo in evidenza una lieve flessione di tale percentuale (divenuta 43,7), dovuta, senza dubbio, al minor apporto del sesso femminile alle categorie professionali.

I dati dei vari censimenti (vedi tavola XV) — invero solo approssimativamente confrontabili per la differenza dei criteri seguiti nelle classificazioni professionali — pongono in luce la graduale diminuzione della importanza della popolazione dedita all'attività agricola ed il notevole aumento dell'importanza delle classi commerciali ed industriali. La decisa industrializzazione della Liguria trova esatto riscontro nella percentuale più elevata — dal 1911 in poi — della popolazione attiva dedita alle attività industriali.

Nella graduatoria delle regioni italiane la Liguria era, secondo i dati dei censimenti del 1921, del 1931 e del 1936, all'ultimo posto per l'entità della percentuale della popolazione attiva dedita all'agricoltura, al primo posto per la percentuale della popolazione attiva dedita al commercio, al secondo posto (dopo la Lombardia) per la percentuale della popolazione attiva dedita all'industria.

Esaminando, in particolare, i dati del censimento del 1936 si rileva, per la provincia di Genova, che essa aveva, fra le provincie italiane, la più bassa percentuale, dopo quella della provincia di Milano, delle persone de-

TAV. XV

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE « ATTIVA» DELLA LIGURIA NEL PERIODO 1901 - 1936 (*)

RAMI D'ATTIVITÀ	1901	1911	1921	1931	1936
Agricoltura, caccia e pesca.	42,1	35,1	31,6	23,7	25,4
Industria.	28,4	34,5	31,1	38,0	37,3
Trasporti e comunicazioni	6,3	7,4	10,4	8,6	9,9
Commercio	8,3	9,1	10,6	11,5	12,7
Altri.	14,9	13,9	16,3	18,2	14,7
TOTALE . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Istituto Centrale di Statistica – *Relazioni* dei vari censimenti.

I dati assoluti per il calcolo delle percentuali riportate, sono stati tratti dalle relazioni dei vari censimenti e sono stati debitamente raggruppati per ridurre al minimo la arbitrarietà della comparazione. Popolazione avente qualifica professionale: nel 1901 da 9 anni in su negli altri anni da 10 anni in su.

dite all'agricoltura; il 53,6% della popolazione attiva dedita all'industria ed ai trasporti, ossia una percentuale inferiore solo a quella delle provincie di Varese, Como e Milano; la più alta percentuale — superata solo da quella della provincia di Trieste — della popolazione attiva addetta al commercio.

La struttura del 1936 rispecchiava adeguatamente la notevole evoluzione economica avutasi dal 1901 in poi. Nel 1901, in provincia di Genova (solo in quelli che allora erano i circondari di Genova e di Chiavari, che corrispondono territorialmente all'odierna superficie della provincia), gli addetti all'« agricoltura, caccia e pesca» erano 81.424 (28,3% della popolazione attiva), nel 1936, 55.229 (14,8% della popolazione attiva): con una diminuzione del 32% circa. Nel settore « industria» si avevano invece 104.416 (il 36,3% della popolazione attiva) addetti nel 1901 e ben 156.284 (il 41,8% della popolazione attiva) nel 1936: con un aumento del 50%. Nel settore « trasporti e comunicazioni» nel 1901 vi erano 25.029 addetti (l'8,7% della popolazione attiva) e nel 1936 ve ne erano 43.976 (l'11,7% della popolazione attiva), con un aumento del 70% circa. Nel settore « commercio» l'aumento è stato anche maggiore. Da 26.739 addetti (9,8% della popolazione attiva) censiti nel 1901, si è passati a 53.769 addetti nel 1936, con un aumento del 100%.

Nello stesso periodo la popolazione « presente» della provincia di Genova è aumentata del 40% — e la popolazione « attiva» del 30% circa. Alla riduzione della popolazione dedita all'agricoltura si è accompagnato il notevole aumento della popolazione attiva dedita ai settori industriali e ai servizi. Alla diminuita importanza delle attività « primarie» si è collegato, cioè, nel periodo 1901-1936, un deciso aumento delle attività « secondarie» e, ancor più, delle attività « terziarie».

In provincia di Imperia nel periodo 1901-1936 i cambiamenti della struttura professionale della popolazione sono stati meno notevoli. Di fronte ad una diminuzione del 20% circa degli addetti all'«agricoltura» (1901 : 53.654 — 64,6% della popolazione attiva ; 1936 : 43.260 — 49,7% della popolazione attiva), sta l'aumento del 40% negli addetti all'« industria» (1901 : 12.201 — 14,7% della popolazione attiva; 1936 : 17.907 — 20,5% della popolazione attiva), del 10% negli addetti ai « trasporti e alle comunicazioni» (1901 : 3.202 — 3,9% della popolazione attiva; 1936: 3685 — 4,2% della popolazione attiva). Per gli addetti al « commercio» l'aumento è stato ben maggiore : del 130% (1901 : 4.598 — 5,2% della popolazione attiva ; 1936 : 11.189 — il 12,8% della popolazione attiva) ed è stato originato dalla forte espansione dell'attività turistica. Nello stesso periodo 1901-1936 la popolazione « presente» nella provincia di Imperia è aumentata del 40% e la popolazione « attiva» del 5%.

La provincia di La Spezia nel periodo 1901-1936 ha fatto rilevare i maggiori cambiamenti strutturali. Nei 35 anni la popolazione « presente» è raddoppiata, e la popolazione « attiva» è aumentata del 25%. Nei vari rami di attività economica la popolazione « attiva» è così variata : nel settore « agricoltura» è diminuita del 15% (1901 : 38.350 addetti — 47,5% della popolazione attiva ; 1936 : 32.549 addetti — 32,4% della popolazione attiva); nel settore « industria» è aumentata del 100% (1901 : 19.674 addetti — 24,4% della popolazione attiva ; 1936 : 40.346 addetti — 40,1% della popolazione attiva) ; nel settore « trasporti e comunicazioni» è aumentata del 150% (1901 : 2.703 addetti — 3,3% della popolazione attiva ; 1936 : 6.664 addetti — 6,6% della popolazione attiva) ; nel settore « commercio» è aumentata del 170% (1901 : 3.276 addetti — 4,2% della popolazione attiva ; 1936 : 8.807 — 8,8% della popolazione attiva). Il grandioso sviluppo della provincia di La Spezia nel campo industriale e dei servizi trova raro riscontro nelle altre provincie italiane. Tale sviluppo è stato, per altro, in buona parte causato dall'aumento dell'importanza di La Spezia come prima piazzaforte marittima d'Italia.

TAV. XVI

POPOLAZIONE PRESENTE « ATTIVA » DISTRIBUITA SECONDO LE CATEGORIE DI ATTIVITÀ ECONOMICA AL 31 APRILE 1936 (*)

(in migliaia)

CATEGORIE	PROVINCIE				LIGURIA	ITALIA
	Genova	Imperia	La Spezia	Savona		
DATI ASSOLUTI						
Agricoltura, caccia e pesca	55,2	43,3	32,6	37,2	168,3	8.842,8
Industria	156,3	17,9	40,4	37,3	251,9	5.375,2
Trasporti e comunicazioni	44,0	3,7	6,7	6,3	60,7	702,2
Commercio	53,8	11,2	8,8	10,3	84,1	1.504,8
Credito e assicurazioni	4,9	0,5	0,4	0,5	6,3	100,5
Attività libere, ecc.	8,8	1,9	1,1	1,7	13,5	269,3
Amministrazione pubblica	22,2	4,1	6,9	4,5	37,7	808,9
Amministrazione privata	3,0	0,7	0,4	0,8	6,9	81,0
Economia domestica	25,1	3,8	3,1	3,6	35,6	660,7
TOTALE	**373,3**	**87,1**	**100,4**	**102,2**	**663,0**	**16.345,4**
Artigianato (*a*)	17,2	4,3	3,6	4,9	30,0	1.098,5
CIFRE PERCENTUALI						
Agricoltura, caccia e pesca	*14,8*	*49,7*	*32,4*	*36,4*	*25,4*	*48,2*
Industria	*41,9*	*20,5*	*40,1*	*36,4*	*38,0*	*29,3*
Trasporti e comunicazioni	*11,8*	*4,2*	*6,6*	*6,2*	*9,1*	*3,8*
Commercio	*14,4*	*12,8*	*8,8*	*10,1*	*12,7*	*8,2*
Credito e assicurazioni	*1,3*	*0,6*	*0,4*	*0,5*	*0,9*	*0,6*
Attività libere, ecc.	*2,3*	*2,2*	*1,1*	*1,7*	*2,0*	*1,5*
Amministrazione pubblica	*5,9*	*4,7*	*6,9*	*4,3*	*5,7*	*4,4*
Amministrazione privata	*0,8*	*0,9*	*0,4*	*0,8*	*0,7*	*0,4*
Economia domestica	*6,8*	*4,4*	*3,1*	*3,5*	*5,4*	*3,6*
TOTALE	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Artigianato (*a*)	*4,6*	*5,0*	*3,5*	*4,7*	*4,5*	*6,9*
% Popolazione attiva sulla totale	***43,4***	***53,4***	***44,6***	***46,3***	***45,1***	***43,2***

(*) Istituto Centrale Statistica, *VIII Censimento generale della popolazione* - 21 *aprile 1936*. Vol. IV. Professioni - Parte II.

(*a*) Le cui cifre sono incluse nelle varie categorie.

TAV. XVII

DISTRIBUZIONE DELLE PERSONE OCCUPATE NELLE PROVINCIE DELLA LIGURIA (PRESSO LE DITTE E LE UNITÀ LOCALI) AL 5 NOVEMBRE 1951 (*a*)

(*in migliaia*)

RAMI DI ATTIVITÀ	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
CIFRE ASSOLUTE					
Industria	131,6	9,5	20,6	32,1	193,8
Trasporti e comunicazioni	41,1	2,3	3,0	5,3	51,7
Commercio	62,2	12,0	9,8	14,0	78,9
Credito e assicurazione					7,8
Servizi vari					11,3
TOTALE	234,9	23,8	33,4	51,4	343,5
CIFRE PERCENTUALI					
Industria	*56,0*	*40,2*	*61,5*	*52,5*	*56,4*
Trasporti e Comunicazioni	*17,5*	*9,5*	*9,1*	*10,4*	*15,1*
Commercio	*26,5*	*50,3*	*29,4*	*27,1*	*22,9*
Credito e assicurazione					*2,3*
Servizi vari					*3,3*
TOTALE	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

(*) Istituto Centrale Statistica - *Primi risultati generali dei Censimenti - 4-5 novembre* 1951.

Anche la trasformazione della struttura professionale della provincia di Savona è stata, nel periodo 1901-1936, notevole. La popolazione « presente » è, nel periodo, aumentata del 60%, e la popolazione « attiva » del 20% circa. Mentre la popolazione dedita all'« agricoltura » è diminuita del 30% (1901 : 54.859 — 61,8% della popolazione attiva ; 1936 : 37.219 — 36,4% della popolazione attiva), quella dedita all'« industria » è aumentata del 110% (1901 : 17.473 — 19,7% della popolazione attiva ; 1936 : 37.248 — 36,4% della popolazione attiva), quella dedita ai « trasporti e comunicazioni « è aumentata dell'80% (1901 : 3.628 — 4,1% della popolazione attiva ; 1936 : 6.333 —

6,2% della popolazione attiva) e quella dedita al « commercio » è aumentata del 160% (1901 : 3.953 — 4,2% della popolazione attiva ; 1936 : 10.369 — 10,1% della popolazione attiva).

L'importanza, per tutta la Liguria, delle occupazioni industriali è confermata anche dai primi dati del *III Censimento dell'Industria e del Commercio* del novembre 1951. Il 56,4% degli appartenenti alle imprese censite in Liguria è risultato appartenere al settore « industria » : la percentuale sale al 62,5% per le imprese censite in provincia di Savona ed a 61,5% per quelle censite in provincia di La Spezia.

Il preminente carattere industriale della regione ligure è stato ribadito anche dalla rilevazione delle « forze di lavoro » dell'8 settembre 1952, che classificando gli « occupati nella settimana dal 7 al 13 settembre » (esclusi gli appartenenti alle forze armate), li ripartisce nel modo seguente :

	(in migliaia)	%
1) Agricoltura, caccia e pesca.	147,8	*24,0*
2) Industria.	214,4	*35,0*
3) Trasporti e comunicazioni	64,7	*10,5*
4) Commercio, credito e assicurazioni	96,8	*15,7*
5) Altre attività.	90,8	*14,8*
TOTALE . . .	**614,5**	***100,0***

12. — Le condizioni culturali sono, in Liguria, in complesso buone.

L'analfabetismo è pressochè scomparso. Nel 1931, secondo i dati del censimento, solo il 7% della popolazione ligure avente più di 6 anni era analfabeta.

In genere la Liguria ha avuto sempre degli indici di analfabetismo inferiori a quelli medi italiani (le percentuali riguardano la popolazione con età superiore a 6 anni) : 1871 : Liguria 56% ; Italia 69% ; 1901 : Liguria 27%; Italia 48% ; 1931 : Liguria 7% ; Italia 21%.

La frequenza delle scuole di ogni ordine e grado è alta. Nell'anno scolastico 1948-1949 gli iscritti nelle varie scuole ed istituti di istruzione elementare, media ed universitaria della Liguria sono stati 204.747 — ossia il 14% circa della popolazione presente. Nel 1949-1950 sono scesi a 202.146 e nel 1950-1951 sono stati 202.525.

Nel periodo 1948-1951 si è avuta una flessione del 7% negli iscritti alle scuole preparatorie ed elementari, un aumento del 2% negli alunni delle scuole medie inferiori, mentre non sono quasi variate le frequenze nelle scuole

medie superiori. Nello stesso periodo è diminuito del 3% il numero degli iscritti alle facoltà universitarie.

L'organizzazione scolastica è rimasta invariata, mentre è aumentato progressivamente, se pur non di molto, il corpo insegnante.

13. — Considerando, in sintesi, le caratteristiche demografiche della regione, si osserva che, attualmente, la Liguria:

1) è, fra le regioni italiane, quella che ha il più basso quoziente di natalità;

2) ha un quoziente di mortalità superiore al quoziente medio nazionale;

3) ha un quoziente di nuzialità tra i più bassi d'Italia: nel 1951 il quoziente ligure è stato superiore solo a quello sardo;

4) ha un quoziente di incremento naturale pressochè irrilevante: nel 1951 è stato negativo e appena meno sfavorevole di quello piemontese;

5) deve l'aumento della sua popolazione essenzialmente ai movimenti immigratori;

6) ha un indice di mascolinità tra i più bassi d'Italia;

7) ha una popolazione « attiva » dedita essenzialmente all'attività industriale.

PARTE SECONDA

STRUTTURA PRODUTTIVA DELLA REGIONE

CAPITOLO I

L'AGRICOLTURA E L'OCCUPAZIONE AGRICOLA

14. Distribuzione qualitativa della superficie agraria e forestale. — 15. Distribuzione delle aziende agrarie e forestali in base alla estensione e alla forma di conduzione. — 16. Carattere della proprietà fondiaria. — 17. Caratteristiche delle culture agricole. — 18. Lo spopolamento montano.

14. — L'agricoltura ligure ha un'importanza relativamente scarsa. La costituzione dell'ambiente fisico costringe ad una lotta continua per la conservazione della terra coltivabile e per l'utilizzazione migliore di terreni, che, per altro, godono normalmente di favorevoli condizioni climatiche. La Liguria ha una superficie « agraria forestale » proporzionalmente elevata (il 93,8% della superficie totale ; Italia : 92,2%), tuttavia la maggior parte di tale superficie è occupata da boschi (il 54% della superficie : la percentuale regionale più elevata d'Italia), da culture legnose(vigneti, oliveti, agrumeti, frutteti) e da prati e pascoli. Scarso è il territorio destinato a seminativi : appena il 13,8% : media per tutta l'Italia : 47,0%.

TAV. XVIII

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE DELLE PROVINCIE LIGURI NEL 1950 (*)

CIRCOSCRIZIONI	SEMINATIVI	PRATI PERMANENTI	PRATI PASCOLI E PASCOLI PERMANENTI	CULTURE LEGNOSE SPECIALIZZATE	BOSCHI	INCOLTI IMPRODUTTIVI
Provincia di Genova. . .	16,9	10,1	11,0	6,9	50,8	4,3
» » Imperia . .	8,1	0,6	22,1	21,8	41,5	5,9
» » La Spezia .	20,4	0,4	7,6	6,9	53,0	11,7
» » Savona . .	11,0	6,6	0,4	9,1	67,3	5,6
Liguria.	*13,8*	*5,4*	*9,8*	*10,8*	*54,0*	*6,2*
ITALIA . . .	**47,0**	**3,5**	**15,1**	**8,7**	**20,2**	**5,5**

(*) Istituto Centrale di Statistica : *Annuario Statistico Italiano*, 1951.

TAV. XIX

DISTRIBUZIONE IN BASE AL GRADO DI RURALITÀ DEI COMUNI LIGURI (*)
(*Dati del censimento del 21 aprile 1936 : popolazione residente*)

GRADO DI RURALITÀ	NUMERO DEI COMUNI	POPOLAZIONE DEI COMUNI	% DELLA POPOLAZIONE
Inferiore al 25 %	25	997.771	*68,0*
dal 25 al 50 %	38	193.352	*13,2*
dal 50 al 75 %	62	148.765	*10,1*
dal 75 % e oltre	94	127.027	*8,7*
	(a) **219**	**1.466.915**	***100,0***

(*) Istituto Centrale di Statistica : *Annuario Statistico Italiano*, 1944-48.
(a) Nel 1952 i Comuni erano 231 : dopo la guerra ne sono stati ricostituiti o creati altri 10 in prov. di Imperia, 1 in prov. di Genova ed 1 in prov. di Savona.

La superficie agraria ligure è classificata fra le « zone agrarie di montagna» eccetto una piccola parte di 36.963 ettari, in provincia di La Spezia, classificata « zona agraria di collina».

L'analisi del grado di ruralità (rapporto fra popolazione attiva addetta all'agricoltura e totale popolazione attiva) della popolazione ligure rivela che nel 1936 nei 3/4 dei comuni della Liguria oltre il 50% della popolazione era addetta all'agricoltura : in tali comuni era però appena il 18,8% della popolazione ligure.

15. — Nei riguardi della distribuzione delle aziende agrarie e forestali liguri, per forma di conduzione ed estensione, valgono i dati del censimento agrario del 1930. Si rileva da esso che oltre il 70% delle aziende agrarie apparteneva a diretti coltivatori.

Un'indagine recente (1946) dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria ha constatato che la distribuzione percentuale dei tipi di impresa nei terreni agrariamente produttivi di proprietà privata (0,4 milioni di ettari), è, in Liguria, la seguente :

Piccola proprietà coltivatrice	64,0
Affitto al coltivatore diretto	11,0
Mezzadria in terreni appoderati	8,0
Azienda capitalistica con salariati	14,7
Colonia parziaria e compartecipazione in terreni non appoderati	2,3
	100,0

TAV. XX

DISTRIBUZIONE DELLE AZIENDE AGRARIE E FORESTALI LIGURI, PER FORMA DI CONDUZIONE E CLASSI DI AMPIEZZA (*)

(*Censimento agrario del* 1930)

FORME DI CONDUZIONE	NUMERO DELLE AZIENDE	SUPERFICIE DELLE AZIENDE (ettari)
In proprietà	74.708	335.225
In affitto	12.907	33.901
A colonia	9.582	41.966
Mista	12.401	52.519
IN COMPLESSO	**109.598**	**463.611**

(*) Istituto Centrale di Statistica: *Censimento generale dell'Agricoltura*, 12 *marzo* 1930.

Nella maggior parte dell'area coltivata la mano d'opera è fornita dalle famiglie dei proprietari e in misura minore dalle famiglie dei fittavoli. Le imprese che si valgono di mano d'opera estranea alla famiglia del conduttore sono poche e sono condotte prevalentemente a mezzadria. Solo nella zona litoranea, in cui vi è un notevole grado di attività orto-florofrutticola, si hanno imprese a base strettamente capitalista con salariati fissi e avventizi.

16. — In Liguria domina nettamente la piccola e piccolissima proprietà contadina: il 61,9% del numero delle proprietà è inferiore a mezzo ettaro di superficie: il 93,5% della superficie riguarda proprietà inferiori ai 50 ettari.

Il frazionamento della proprietà fondiaria è notevole: in molte zone può parlarsi addirittura di polverizzazione della proprietà fondiaria. E a questo inconveniente se ne aggiunge un altro, di carattere tecnico-economico, che induce a culture veramente irrazionali: la dispersione particellare con particelle situate in posizioni sovente molto distanti l'una dall'altra la cui utilizzazione richiede un vero e proprio sciupio di lavoro e di tempo.

La maggior parte delle terre liguri è oggi in mano ai contadini: limitatissima la proprietà nobiliare e strettamente capitalistica. Non poche di esse hanno, dal punto di vista produttivo, il sostanziale difetto di essere dedite a monocultura (specie dell'olivo).

17. — Le culture agricole liguri sono variate e risentono dell'influenza altimetrica. In genere la stretta zona litoranea, che costituisce la parte più interessante dal punto di vista agricolo, se pur è vero che ha un clima favorevole alle culture più diverse, ha sfavorevoli condizioni idrogeologiche. Nella zona collinare, e ancor più in quella montana, il terreno ha forti pendenze, è irrazionalmente disboscato, arido, corroso, dilavato dalle acque piovane e non suscettibile, senza grandi sforzi finanziari, di notevoli aumenti nelle produzioni unitarie e nelle possibilità di occupazione.

Nella fascia litoranea è molto attiva ed intensiva la floricultura nella zona di San Remo-Ventimiglia (ove si ottiene il 90% della produzione floreale italiana) e l'ortofrutticultura nella piana di Albenga : i terreni utilizzati per queste produzioni sono pregiatissimi ed hanno i più alti prezzi per ettaro per terre coltivate di tutta Italia.

Insignificanti sono le culture cerealicole e foraggiere : importanti, invece, sono le produzioni di olive e di castagne : non molto diffusa la viticultura. Assai modeste le attività agricole montane che sono di regola integrate da attività silvo-forestali.

18. — Le condizioni strutturali dell'economia agricola ligure sono, in complesso, non favorevoli. Lo sviluppo produttivo dell'agricoltura ligure si è svolto fra contrasti e crisi che ne hanno non poco scoraggiato le iniziative ed il progresso tecnico. Nell'ultimo cinquantennio, se si eccettua qualche zona della riviera di ponente, fa d'uopo riconoscere che vi è stata una lenta ma continua decadenza. Sono diminuite o sono state abbandonate alcune produzioni, ed è fortemente diminuita l'occupazione contadina.

Per arrestare questa decadenza — e in modo particolare per arrestare la decadenza dell'agricoltura della zona montana che è quella che trovasi in condizioni di maggior disagio (1) — occorrerebbero opportune sistemazioni idraulico-forestali (volte in specie a colmare la grave insufficienza di acqua) e l'effettuazione di opportune opere pubbliche (specialmente strade e scuole).

Solo con provvedimenti di vasta portata vi è la possibilità di frenare l'ulteriore degradazione di buona parte dell'agricoltura ligure ed il continuo spopolamento delle zone montane e premontane. Si noti, a questo riguardo, che la popolazione di tutti i comuni « montani » liguri (eccetto, per

(1) Vedi, per riferimenti vari, *Liguria Agricola - Zona depressa*, Consulta Regionale Agricola e Forestale della Liguria, novembre 1950.

esattezza, due comuni, Rezzoaglio e S. Stefano d'Aveto, aventi importanza turistica), è diminuita nel cinquantennio 1901-1951, del 27,7%.

La popolazione nella zona di « media montagna» è, invece, aumentata nella provincia di Genova (del 12,7%), di La Spezia (del 20,9%) e di Savona (del 40,9%): è ancora diminuita — del 15,6% — nella provincia di Imperia.

Nei comuni « litoranei» di tutte le provincie liguri — ove l'attività prevalente non è agricola — si sono avuti costanti aumenti: in complesso la popolazione dei comuni litoranei della provincia di Genova è aumentata del 65,3%, quella della provincia di Imperia del 58,1%, quella della provincia di La Spezia del 48,2%, quella della provincia di Savona del 79,6%.

Nella zona essenzialmente agricola — quella montana — lo spopolamento è stato notevole. Nelle zone di media montagna lo spopolamento non si è, di regola, avuto (eccetto nella provincia di Imperia), perchè ivi l'attività agricola è stata integrata dall'attività industriale: il piccolo coltivatore in questa zona fa, non di rado, anche il manovale e lavora saltuariamente nelle industrie locali. Questa attività integrativa è, tuttavia, venuta diminuendo d'importanza a causa delle trasformazioni industriali postbelliche.

Un cenno merita la politica tutto affatto particolare, svolta nella provincia di Genova, per sostenere la produzione locale del latte. Nel 1951 il Comune di Genova ha fissato il prezzo per il latte prodotto nella provincia ad una quota superiore di lire 10 al prezzo medio del latte prodotto nella

TAV. XXI

POPOLAZIONE PRESENTE NEI COMUNI « MONTANI»

(*alla data dei due censimenti - circoscrizioni territoriali* 1951)

PROVINCIE	NUMERO DEI COMUNI	1901	1951	DIMINUZIONE PERCENTUALE
Genova	29	67.671	48.860	— *22,0*
Imperia	28	42.490	28.185	— *33,7*
La Spezia	6	20.005	15.218	— *23,9*
Savona	27	39.472	30.435	— *23,1*
Liguria	90	169.638	122.698	— *27,7*

Valle Padana : la « Centrale del Latte » di Genova (Ente che cura la pastorizzazione e la distribuzione del latte nella città di Genova) è stata obbligata ad acquistare a quel prezzo il « latte di produzione locale ». Lo scarto fra il prezzo del « latte di produzione locale » e il prezzo del « latte importato da fuori provincia » è servito quale premio all'agricoltura provinciale ed il « sostegno » è stato così efficace da produrre un notevole aumento della produzione. Il latte portato alla « Centrale del Latte » da una media giornaliera di ettolitri 572 nel 1938 (anno di più alta produzione prebellica) è passato ad ettolitri 632 nel 1950, ad ettolitri 863 nel 1951 ed a ettolitri 891 nel 1952 : lo straordinario aumento degli ultimi due anni è dovuto proprio al « premio ». Vi è, per altro, da temere che questo protezionismo agricolo locale, oltre ad eccitare la produzione abbia eccitato la « importazione non autorizzata » (e quindi illegale, stando ai provvedimenti comunali e prefettizi) di latte « da fuori provincia ». Oggi il fabbisogno di latte della città di Genova è, in base agli ultimi dati, quasi integralmente coperto dal latte di « produzione locale » : il che, fino a qualche anno fa, non era mai avvenuto.

Attualmente, in quasi tutta la Liguria, l'occupazione agricola è difficile : sì che le città e le altre attività economiche, ancor più che pel passato, attraggono la popolazione contadina. Nè, se non mutano sostanzialmente le direttive nel campo della politica economica agricola, v'è da prevedere alcun cambiamento di tendenza.

Capitolo II

L'INDUSTRIA E L'OCCUPAZIONE INDUSTRIALE

19. L'occupazione industriale in generale. — 20. Distribuzione delle imprese industriali in base al numero degli addetti. — 21. L'occupazione nelle principali imprese industriali della provincia di Genova: periodo 1938-1951. — 22. L'industria meccanica: l'Ansaldo. — 23. Le altre principali industrie meccaniche liguri. — 24. Le costruzioni navali. — 25. L'industria delle riparazioni navali. — 26. L'industria siderurgica. — 27. L'industria chimica. — 28. L'industria edilizia. — 29. Altre industrie.

19. — L'attività industriale ligure è, dalla seconda metà del secolo XIX, in continua ascesa. In un primo tempo furono le riforme economiche del Cavour e alcune iniziative straniere a dare impulso in ispecie al settore meccanico; poi furono le esigenze belliche ed il grande aumento dei traffici con i paesi d'oltremare a dare i maggiori incentivi alle industrie pesanti, chimiche, tessili, alimentari.

Nell'ultimo cinquantennio gli sviluppi più imponenti si sono avuti nelle ndustrie metallurgiche e meccaniche, in tutti i settori e specialmente nel campo delle industrie navali. Nel 1936, proprio in conseguenza di tali sviluppi, si rilevò che la Liguria era al secondo posto fra le regioni italiane — dopo la Lombardia — per la percentuale della popolazione attiva dedita alle attività industriali (Liguria 38%; Lombardia 47,7%; *Italia* 29,3%).

I primi dati del censimento industriale e commerciale del 1951 confermano l'importanza dell'occupazione operaia nelle imprese industriali. Al 5 novembre 1951 gli addetti alle principali industrie liguri erano (fra parentesi è riportata la percentuale degli addetti nelle industrie liguri rispetto agli addetti in tutte le industrie italiane del settore considerato):

1) industrie meccaniche:	63.384 addetti	(8%)
2) industrie edilizie:	22.213 addetti	(5%)
3) industrie alimentari:	18.470 addetti	(4%)
4) industrie metallurgiche:	16.736 addetti	(12%)
5) industrie chimiche:	16.344 addetti	(8%)
6) industrie tessili:	11.787 addetti	(2%)

20. — L'attività industriale ligure è esercitata prevalentemente da grandi imprese. Un'indicazione abbastanza adeguata della prevalenza relativa delle grandi imprese si può trarre dall'esame dei dati riguardanti gli addetti alle imprese industriali liguri associate, nel 1952, alla Confederazione Generale dell'Industria. (L'indicazione riguarda circa il 70% degli addetti, in Liguria, alle attività industriali: per altro, alcune imprese non aderenti alle associazioni degli industriali sono vere e proprie grandi imprese, vedi, ad es.: l'AMGA di Genova, l'INPET di La Spezia etc.).

TAV. XXII

NUMERO DELLE IMPRESE LIGURI ASSOCIATE ALLE UNIONI PROVINCIALI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA E NUMERO DEI DIPENDENTI NEL 1952 (*)

AMPIEZZA DITTE NUMERO DIPENDENTI	ASSOCIAZIONI					% dipendenti
	Genova	Imperia	La Spezia	Savona	*Liguria*	
Fino a 10 dipendenti:						
ditte	1.171	241	371	142	1.925	—
dipendenti	3.694	722	976	630	6.022	*4,7*
Da 11 a 50 dipendenti:						
ditte	580	72	104	44	800	—
dipendenti	13.258	1.258	2.236	970	17.722	*13,7*
Da 51 a 100 dipendenti						
ditte	108	14	17	14	153	—
dipendenti	7.739	1.051	1.138	1.080	11.008	*8,5*
Da 101 a 250 dipendenti:						
ditte	67	5	18	11	101	—
dipendenti	10.791	717	2.409	2.030	11.947	*12,3*
Da 251 a 500 dipendenti:						
ditte	20	2	3	2	27	—
dipendenti	6.858	787	928	785	9.358	*7,2*
Da 501 a 1000 dipendenti:						
ditte	15	—	3	5	23	—
dipendenti	10.717	—	2.362	3.380	16.459	*12,7*
Oltre 1001 dipendenti:						
ditte	13	—	2	4	19	—
dipendenti	41.523	—	4.013	7.425	52.961	*40,9*
TOTALE						
DITTE	**1.974**	**334**	**518**	**222**	**3.048**	—
DIPENDENTI	**94.580**	**4.535**	**14.062**	**16.300**	**129.477**	***100,0***

(*) Confederazione Generale Industria Italiana: *Relazione dell'Assemblea dei Delegati delle Associazioni aderenti* (16 dicembre 1952).

Dalla tavola XXII si rileva che nelle imprese con più di 500 dipendenti sono il 53% degli occupati. Le grandi imprese interessano particolarmente la provincia di Genova, di Savona e di La Spezia: mancano quasi completamente nella provincia di Imperia.

Molto numerose sono le piccole e le medie imprese nel campo edile, alimentare, meccanico, del legno e dei trasporti.

21. — L'occupazione nel campo industriale ha subito, in Liguria, negli ultimi anni, alterne vicende. Mancano dati per tutta la regione. Per la provincia di Genova si hanno tuttavia i risultati di un'interessante indagine compiuta recentemente dall'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione di Genova, riguardante una quarantina di aziende aventi ciascuna più di 300 dipendenti.

Le cifre rappresentano adeguatamente lo sviluppo dell'occupazione industriale nella provincia di Genova nel periodo 1930-1951. Dai numeri indici riportati nella tavola XXIII si rileva agevolmente:

1) la forte riduzione, del 40% circa, dal 1942 al 1951, dell'occupazione nelle principali imprese metal-meccaniche;

2) la diminuzione, dal 1942 al 1951, dell'occupazione nelle principali imprese meccaniche, le quali, per altro, avevano avuto un aumento dell'occupazione del 40% circa dal 1938 al 1942;

3) la diminuzione, dal 1938 al 1951, e in particolare dal 1942 al 1951, dell'occupazione nelle principali imprese dell'industria sidermetallurgica;

4) la diminuzione, del 30%, dal 1938 al 1951, nell'occupazione di una importante impresa saponiera;

5) il forte aumento — nel 1951 quasi del 100% rispetto al 1938, e quasi del 200% rispetto al 1945 — dell'occupazione nelle principali imprese edili;

6) il forte aumento nel 1951, di oltre il 90% rispetto al 1938, dell'occupazione delle principali industrie tessili: si noti che l'occupazione delle industrie tessili liguri è, per altro, quadruplicata nel periodo postbellico.

Miglioramenti si sono avuti — dal 1938 al 1951 — anche nell'occupazione presso le principali imprese nei settori della ceramica, dei laterizi, dell'elettricità, della concia.

Esaminando, in particolare, l'andamento, dal 1938 al 1951 dell'occupazione nelle imprese considerate, suddividendo gli occupati in base al sesso e alla qualità dell'occupazione, si rileva:

TAV. XXIII

NUMERI INDICI DELL'OCCUPAZIONE NELLE PRINCIPALI AZIENDE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI GENOVA (*)

(*periodo* 1938-1951)

CATEGORIA INDUSTRIALE	1938	1942	1945	1951
1) Ceramica	100,—	115,53	92,75	125,14
2) Conciaria	100,—	117,27	116,78	142,33
3) Edilizia	100,—	103,39	67,23	196,61
4) Laterizi	100,—	123,60	106,—	137,20
5) Meccanica	100,—	140,47	113,39	122,57
6) Metalmeccanica	100,—	156,04	165,85	85,69
7) Meccanica-Metalmeccanica	100,—	150,61	147,56	98,54
8) Sidermetallurgica	100,—	118,70	117,18	85,28
9) Saponiera	100,—	86,78	53,77	70,59
10) Tessile	100,—	76,27	47,06	190,26
11) Petrolifera	100,—	—	—	137,75
12) Dolciaria	100,—	64,54	68,15	95,32
13) Zuccherifera	100,—	83,21	59,20	110,77
14) Elettricità	100,—	105,70	126,73	131,94
15) Trasporti	100,—	86,87	86,87	225,79
16) Navigazione marittima	100,—	58,72	51,12	102,58
COMPLESSO	**100,—**	**131,76**	**126,98**	**102,35**

(*) L'Indagine è stata fatta dall'Ufficio Regionale del Lavoro sulle aziende aventi più di 300 dipendenti. Le imprese che hanno fornito i dati sono:

1) Ceramica Vaccari; 2) Soc. Bocciardo B. C.; 3) Cementifera; Garbarino & Sciaccaluga; Sile; Stura; 4) Plinthos; 5) Ansaldo-San Giorgio; Cantieri del Tirreno; Soc. Marconi; O.A.R.N.; Piaggio & C.; San Giorgio; 6) Ansaldo-Fossati; Ansaldo; A. Bagnara; Delta; 7) Ansaldo; Ansaldo-Fossati; Ansaldo-San Giorgio; A. Bagnara; Cantieri del Tirreno; Delta; Soc. Marconi; O.A.R.N.; Piaggio & C.; San Giorgio; 8) Fabbrica Italiana Tubi; Ilva; Stab. Metallurgico; Trafilerie Metalli; 9) Mira Lanza; 10) Coton. De Ferrari; Coton. Ligure; Coton. Olcese; S.A. Sanguineti; 11) Shell Italiana; Standard I.A.; Vacuum Italiana; 12) Elah; Saiwa; 13) Eridania; 14) C.I.E.L.I.; O.E.G.; 15) Imprese Manovre ed Affini; U.I.T.E.; 16) Italia; Linea « C» (Costa);

a) l'aumento quasi irrilevante nell'occupazione totale presso le imprese considerate (2);

b) il notevole aumento dell'occupazione femminile (+ 35,5%) e specialmente nel campo impiegatizio (+ 67,4%: e l'aumento è stato del 139% dal 1938 al 1945);

c) il notevole aumento dell'occupazione impiegatizia (del 36,5%), mentre diminuita (del 2,9%) è l'occupazione operaia;

TAV. XXIV

NUMERI INDICI DELL'OCCUPAZIONE NELLE PRINCIPALI IMPRESE DELLA PROVINCIA DI GENOVA (*)

(*periodo* 1938-1951)

ANNO	UOMINI	DONNE	TOTALE
	IMPIEGATI		
1938	100,—	100,—	100,—
1942	139,60	223,44	150,13
1945	141,34	239,—	153,61
1951	132,11	167,44	136,55
	OPERAI		
1938	100,—	100,—	100,—
1942	130,76	113,81	128,96
1945	121,61	133,99	122,92
1951	93,26	129,79	97,14
	TOTALE		
1938	100,—	100,—	100,—
1942	131,91	130,53	131,76
1945	124,16	150,—	126,98
1951	98,29	135,53	102,35

(*) Ufficio Regionale del Lavoro di Genova.

(2) L'importanza di questa indagine parziale è confermata dal fatto che le quaranta imprese considerate avevano nel 1951 una massa di addetti pari a 56.533 unità. Si noti che nel 1952 le imprese con più di 250 operai esistenti nella provincia di Genova, e nella quasi totalità aderenti alla Associazione Industriali di Genova, erano 48 e gli addetti ad esse 78.778.

d) la diminuzione dell'occupazione maschile totale (dell'1,8%) e operaia (del 6,8%), e l'aumento (del 32%) dell'occupazione maschile impiegatizia.

22. — L'industria metalmeccanica costituisce la parte più importante dell'industria ligure.

Il settore meccanico è ampiamente controllato dallo Stato, attraverso l'I.R.I.. Nella relazione della C.I.S.I.M., Commissione Indagini e Studi sull'Industria Meccanica, (3) è particolarmente indicata l'importanza del settore controllato. Al 31 dicembre 1951 su 52.500 addetti negli stabilimenti meccanici liguri con più di dieci operai, ben 31.827 — ossia il 60,5% — appartenevano agli stabilimenti meccanici controllati dallo Stato per tramite dell'I.R.I.. L'occupazione quindi, in questo settore, ha subito e subisce l'influenza delle direttive generali stabilite dall'I.R.I.

L'« Ansaldo» è l'impresa ligure più importante e insieme più complessa. Le vicissitudini di questa impresa hanno pesantemente gravato sulla disoccupazione meccanica ligure. Oggi l'Ansaldo è un'industria quasi esclusivamente cantieristica ed il suo andamento è perciò strettamente legato alla possibilità di svolgere annualmente un adeguato programma di costruzioni navali. Il problema dei costi resta il problema centrale dell'impresa: per altro, il rimodernamento e la razionalizzazione degli impianti già compiuti, potrebbero lasciare adito a migliori prospettive di lavoro. Anche la compiuta riconversione degli stabilimenti « Meccanico», « Ferroviario», « Carpenteria» e « Utensileria» può far prevedere una migliore e meno costosa produzione, se non certo un assorbimento di maggiore mano d'opera.

L'andamento dell'occupazione di mano d'opera presso l'Ansaldo è quanto mai interessante. Esso può dare un'idea della importanza che il flusso e il riflusso della mano d'opera in questa grande azienda ha avuto sul mercato del lavoro ligure.

Se si esamina solo quello che è avvenuto dal 1934 in poi, si rileva un crescendo continuo fino al 1943: nel luglio 1943 è stata toccata l'occupazione massima: circa 33.000 persone. L'aumento, in quei dieci anni, è stato del 200%: ed esso per i nove decimi ha riguardato l'occupazione nella zona della « Grande Genova». In complesso il Gruppo Ansaldo, nel periodo 1934-1943 ha richiesto sul mercato del lavoro circa 20.000 persone: e buona parte di

(3) « *Rilievi e proposte sull'industria meccanica italiana*» a cura del prof. Guido Corbellini, Ed. Roma, 1952, a pag. 344 e segg.

TAV. XXV

STABILIMENTI MECCANICI LIGURI CONTROLLATI DALLO STATO

STABILIMENTI	DITTE	N. DIPENDENTI al 31 dicembre 1951
A) COSTRUZIONE E RIPARAZIONE DI NAVI		
Cantiere navale di Sestri	Ansaldo, S.p.A. (IRI)	5.255
Cantiere navale Muggiano, La Spezia	Ansaldo, S.p.A. (IRI)	3.069
Officine Allestimento e Riparazioni al molo Giano - Genova	OARN (controllata dalla Ansaldo) (IRI)	2.001
Officine Riparazioni OTO-Le Grazie, Genova	OTO - Le Grazie, S.p.A. (IRI)	244
B) FABBRICAZIONE DI AUTOVEICOLI E TRATTORI AGRICOLI,		
Stabilimento Fossati, Sestri	Stabilimento Mecc. Metall. Genovese Ansaldo-Fossati, S.p.A. (IRI)	1.816
Stabilimento Melara (ex OTO) La Spezia	Meccanica della Melara, S.p.A. (IRI)	713
C) COSTRUZIONI MACCHINE TERMICHE ED IDRAULICHE		
Stabilimento di Rivarolo	San Giorgio, S.p.A. (IRI)	924
Stabilimento meccanico di Sampierdarena	Ansaldo, S.p.A. (IRI)	4.410
D) COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE		
Officina di La Spezia	San Giorgio, S.p.A. (IRI)	108
Stabilimento di Campi, Genova	Stabilimenti Elettrotecnici Riuniti Ansaldo - San Giorgio (SERAS) S.p.A. (IRI)	2.656
Stabilimento ex San Giorgio di Sestri	SERAS, S.p.A. (IRI)	1.715
E) PRODUZIONI DI MECCANICA FINE E DI PRECISIONE		
Stabilimento di Sestri (esclusa fonderia e reparti meccanica varia)	San Giorgio, S.p.A. (IRI)	1.400
F) COSTRUZIONI DI MATERIALE MOBILE FERRO-TRAMVIARIO		
Stabilimento Ferroviario di Fegino, Genova	Ansaldo S.p.A. (IRI)	1.279
Stabilimento Melara (ex OTO), La Spezia	ACME, S.p.A. (IRI)	285
G) FABBRICAZIONE DI MACCHINARI E LORO PARTICOLARI, CARPENTERIA, MECCANICA VARIA E ALTRE PRODUZIONI, FONDERIE DI GHISA E METALLI NON FERROSI		
Stabilimento di Sestri (esclusi reparti meccanica varia e fonderia)	San Giorgio, S.p.A. (IRI)	2.733
Stabilimento Utensileria di Sampierdarena	Ansaldo, S.p.A. (IRI)	492
Stabilimento Carpenteria di Voltri (ex Cantiere Cerusa)	Ansaldo, S.p.A. (IRI)	775
Stabilimento di La Spezia	Termomecc. Ital. S.p.A. (IRI)	828
Fonderia di ghisa e metalli di Sestri	Ansaldo S.p.A. (IRI)	1.081
Fonderia di Sori	San Giorgio S.p.A. (IRI)	43

TAV. XXVI

NUMERO DEGLI ADDETTI AI VARI STABILIMENTI DELL'« ANSALDO» NEL PERIODO 1930-1952

ANNI	DIRIGENTI	IMPIEGATI	OPERAI	TOTALE	DIFFERENZA RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE	NUMERI INDICI
1930	30	1.407	14.815	16.252	—	100
1931	37	1.419	13.385	14.841	— 1.411	91
1932	33	1.220	10.254	11.507	— 3.334	71
1933	28	1.214	11.367	12.609	+ 1.102	78
1934	31	1.383	10.368	(a) 11.782	— 827	72
1935	33	1.564	12.407	14.004	+ 2.922	86
1936	33	2.149	13.661	15.843	+ 1.839	97
1937	34	2.554	13.943	(b) 16.531	+ 688	102
1938	38	2.916	16.613	19.567	+ 3.036	120
1939	43	3.200	19.491	22.734	+ 3.167	139
1940	63	3.625	22.100	(c) 25.788	+ 3.054	159
1941	77	4.225	24.926	(d) 29.228	+ 3.440	180
1942	84	4.772	27.086	(e) 31.942	+ 2.714	196
1943	84	4.656	25.038	(f) 29.778	— 2.164	183
1944	100	4.554	22.439	(g) 27.093	— 2.675	166
1945	95	4.651	24.751	29.497	+ 2.404	181
1946	104	5.095	25.936	31.135	+ 1.638	191
1947	97	4.908	21.917	26.922	— 4.213	166
1948	97	4.937	21.081	(h) 26.115	— 807	161
1949	82	4.076	19.016	(i) 23.174	— 2.941	143
1950	84	3.886	18.060	22.030	— 1.144	135
1951	75	3.644	16.572	(l) 20.291	— 1.939	125
1952 (marzo)	74	3.438	15.329	(m) 18.841	— 1.450	116

(*a*) Nel 1934 sono state scorporate le « Acciaierie» passate alla SIAC. Vi è stata perciò una diminuzione di circa 1.000 unità. — (*b*) Dal 1937 al 1946 sono compresi anche gli « apprendisti» (400 nel 1937 - 500/700 negli altri anni). — (*c*) Nel 1940 è stato incorporato il « Cerusa». — (*d*) Nel 1941, sono inclusi anche 336 impiegati e 1.812 operai richiamati alle armi. — (*e*) Nel 1942, sono inclusi anche 401 impiegati e 1.876 operai richiamati alle armi. — (*f*) Dal 1943 al 1947 non è incluso lo stabilimento di Pozzuoli, aventi circa 1.700 addetti. Nel 1943, sono inclusi anche 247 impiegati e 1.407 operai richiamati alle armi. — (*g*) Nel 1944, sono inclusi anche 233 impiegati e 1.309 operai richiamati alle armi. — (*h*) Nel 1948, sono inclusi anche 715 impiegati e 3.927 operai sospesi. — (*i*) Nel 1949, sono inclusi 984 operai sospesi. gono incorporati gli stabilimenti di Livorno (circa 2.000 unità) e Muggiano. Sono scorporati Sli stabilimenti Delta, Fossati ed Elettromeccanico. Tali cambiamenti hanno aumentato di 206 unità il numero degli addetti. — (*l*) Nel 1951, sono inclusi anche 297 impiegati e 1.427 operai sospesi. Nel 1951, sono inclusi anche 211 impiegati e 1.239 operai sospesi. — (*m*) Nel 1952, sono inclusi 98 operai sospesi. Ai fini del ringiovanimento dei quadri sono stati assunti 175 apprendisti.

esse non è stata ottenuta localmente ma nelle provincie limitrofe, specie piemontesi. Lo sviluppo produttivo del Gruppo Ansaldo ha, cioè, vieppiù eccitato le naturali correnti immigratorie verso Genova (ed una conferma di questa eccitazione la si trova esaminando il movimento migratorio della « città di Genova» — vedi tavola XII). Nel periodo 1945-1946 l'aumento della « forza presente» (ma non sempre « occupata») presso l'Ansaldo è stato causato dalla riassunzione di tutti gli ex-dipendenti licenziati per motivi bellici (chiamati alle armi per obblighi di leva, renitenti alla leva e all'invio in Germania, licenziati per assenze arbitrarie, giustificate politicamente, licenziati per motivi politici), nonchè dal rientro dei dipendenti richiamati alle armi e dalla assunzione obbligatoria dei reduci. Si ebbe un aumento complessivo di 5.000 unità proprio in un momento in cui la produzione tipica dell'impresa, che per l'80% era fondata su commesse militari, per produzioni di guerra, era quasi completamente cessata. Da notare, per altro, che il personale « in forza» nel 1946, non licenziabile a causa del « blocco dei licenziamenti», era assolutamente superiore non solo alle possibilità produttive, ma alla stessa capacità di assorbimento degli impianti. Il « personale in forza» nel 1946 si aggirava sulle 31.000 unità, mentre in base alle esigenze più ottimistiche si calcolava che l'organico tipo dell'azienda non avrebbe dovuto toccare le 19.000 unità. Nei primi anni del dopoguerra l'Ansaldo si è venuta a trovare di fronte a due problemi altrettanto gravi: 1) al problema della riconversione degli impianti dall'industria di guerra all'industria di pace; 2) al problema dell'adeguamento della « forza presente» alla effettiva capacità di assorbimento dell'azienda anche in funzione delle possibilità produttive. La soluzione di questi grossi problemi ha notevolmente inciso sulla occupazione operaia della « Grande Genova»: ben 12.000 unità esuberanti hanno dovuto essere allontanate dall'azienda nel periodo 1947-1952. Il ridimensionamento dell'impresa è avvenuto sollevando controversie sindacali eccitate, non di rado, dalla difficoltà di trovare per i disoccupati, altre possibilità di occupazione.

23. — La situazione non è meno difficile nelle altre industrie meccaniche liguri la cui produzione era collegata alle necessità belliche. La S. Giorgio (che oggi conta 4.856 operai contro oltre diecimila, per il settore ligure, nel 1943), la Piaggio di Finale Ligure (che nel periodo bellico occupava ben 2.870 persone mentre oggi ne occupa solo 799), la Brown Boveri di Vado Ligure, ed altre grandi imprese che esercitano intense attività meccaniche e siderurgiche (Servettaz-Basevi e Ilva di Savona) e migliaia di pic-

cole imprese meccaniche che lavorano, sussidiariamente nell'orbita delle grandi aziende industriali, hanno dovuto, nell'ultimo quinquennio, rivedere le singole politiche di occupazione aziendale.

Una delle imprese liguri più importanti, la S. Giorgio, ha subito e in parte sta subendo, una grave crisi di trasformazione. In effetti si tratta di un'impresa che ha un'ottima tradizione industriale, che, specie a causa degli indirizzi politico-economici del periodo 1935-1943, è arrivata a produrre oggetti diversissimi: nel campo delle produzioni militari, il materiale ottico e le centrali di tiro; nel campo delle produzioni civili, specialmente materiale elettrotecnico, turbine idrauliche, macchine tessili. La sospensione delle commesse militari e una relativa difficoltà di riconversione aziendale hanno ridotto gli organismi controllanti l'azienda (Finmeccanica - I.R.I.) a procedere ad un ridimensionamento su vasta scala, con « scorpori» e passaggi ad altre imprese di una parte sostanziale dell'organizzazione produttiva dell'azienda. Lo sviluppo dell'occupazione nella S. Giorgio (le cifre si riferiscono a tutti gli stabilimenti S. Giorgio compresi quelli a Taranto e a Pistoia: la occupazione negli stabilimenti liguri della società ha riguardato dai tre-quarti ai quattro-quinti, secondo le epoche, della occupazione omplessiva della società) sono le seguenti, al 31 dicembre di ogni anno:

1935	3.899	ADDETTI
1936	3.995	»
1937	5.202	»
1938	5.814	»
1939	6.268	»
1940	7.467	»
1941	9.010	»
1942	11.502	»
1943	12.000	»
1944	10.300	»
1952	4.856	»

Nel 1945 e negli anni successivi si sono avuti difficili « alleggerimenti»: nel 1949 sono stati staccati gli stabilimenti di Taranto (200 dipendenti) e di Pistoia (2.000 dipendenti); nel 1950 è stata staccata la Sezione Elettrotecnica (1.950 dipendenti) che è andata a far parte della S.E.R.A.S.. Al 31

dicembre 1952, erano negli stabilimenti liguri della S. Giorgio 4.856 addetti: l'espansione che si era avuta nel periodo autarchico e bellico è stata così quasi completamente annullata: ai fini dell'occupazione, per altro, le prospettive di occupazione, a riconversione e ridimensionamento avvenuti, non sono affatto migliorate.

24. — Qualche considerazione merita il settore delle costruzioni e delle riparazioni navali.

In Liguria sono oggi cinque — ossia un terzo — dei grandi cantieri navali italiani, con una capacità produttiva pari quasi alla metà di quella complessiva nazionale. La possibilità di sfruttare maggiormente la capacità di produzione dell'industria cantieristica ligure è connessa alla adozione di provvedimenti che permettano l'adeguamento ai livelli internazionali dei costi di produzione.

Il problema è di carattere generale: occorre migliorare la produttività della mano d'opera ed eliminare o compensare quelle onerosità che derivano dagli alti costi dei prodotti siderurgici nazionali (4) e dagli alti oneri sociali e fiscali. Il rinnovamento ed il naturale aumento del naviglio mercantile italiano potrà essere effettuato nei cantieri nazionali solo nel caso in cui essi riducano i loro costi: in caso contrario tali cantieri dovranno adattarsi alla costruzione delle sole navi commesse da compagnie parastatali o di navi godenti di alte contribuzioni statali (ad es.: cisterne) (5) e dovranno rinunciare alla possibilità di concorrere sul piano internazionale.

La potenzialità di produzione annuale dell'industria cantieristica italiana si aggira, oggi, intorno alle 200.000 tonn. di stazza lorda, di cui metà circa producibile dai cantieri liguri. Questa potenzialità produttiva rischia di rimanere inutilizzata se non vengono presi di continuo provvedimenti rivolti a rendere più economica la produzione cantieristica.

---

(4) Considerazioni tecniche su questo argomento sono esposte nel volume « *L'industria meccanica italiana alla fine dell'anno* 1951» pubblicato dalla Commissione Indagini e Studi sull'Industria Meccanica - v. pg. 83 e segg. e « *Rilievi e proposte sull'industria meccanica italiana* » già cit., pg. 322 e segg. L'entrata in funzione del piano Schuman potrà ridurre l'importanza di questo elemento differenziatore.

(5) L'attività cantieristica italiana si svolge in condizioni invero assai singolari. Essa è nella misura dell'85 % nelle mani dello Stato (o controllata dallo Stato): per gran parte lavora su ordinazione di aziende dello Stato (o controllate dallo Stato): ed i lavori di tali aziende sono quelli che più traggono sostegno dai contributi stabiliti dallo Stato per le costruzioni navali. (Nel dopoguerra il 56 % della flotta FINMARE (I.R.I.) ha beneficiato dei contributi statali — specie quelli cui alla legge 28 marzo 1949, n. 75 — per un complesso di circa 30 miliardi di lire).

I provvedimenti attualmente in corso garantiscono una relativa utilizzazione per il corrente anno, ma non lasciano adito a ottimistiche previsioni. Occorre invero, in questo settore industriale, provvedere a che non diminuisca l'impiego normale della mano d'opera e venga anzi assorbita quella mano d'opera che l'ulteriore meccanizzazione dei cantieri renderà disponibile.

I cantieri più importanti della provincia di Genova sono quelli dell'Ansaldo a Sestri Ponente (il maggiore d'Italia: con una capacità produttiva annuale di 30.000 tonn. di scafo, una potenza complessiva installata di 14.300 Kw e 6.300 unità occupate) e dei « Cantieri del Tirreno» a Riva Trigoso. Lo sfruttamento della capacità produttiva di tali cantieri è fortemente diminuita nel 1950 e nel 1951, mentre una relativa ripresa si è riscontrata nel 1952. L'anno scorso le navi in costruzione presso i cantieri Ansaldo sono state cinque per complessive 102.000 tonn. s. l. e due (oltre una in ripristino) presso i Cantieri del Tirreno per complessive 10.000 tonn. s. l..

Anche il Cantiere Mediterraneo di Pietra Ligure ha avuto nel 1952 la commessa di costruzione di una nave da carico da 6.000 tonn. s. l., costruzione ammessa ai benefici della legge 28 marzo 1949 n. 75.

I cantieri liguri, come del resto la maggior parte dei cantieri nazionali, continuano a lavorare essenzialmente per commesse nazionali.

25. — Uno dei settori più delicati dell'industria meccanica ligure è certamente quello delle riparazioni navali. Esso interessa specialmente Genova e La Spezia. Nel porto di quest'ultima città le riparazioni sono accentrate presso il Cantiere del Muggiano dell'Ansaldo, che utilizza, per le grosse riparazioni, i bacini di carenaggio dell'Arsenale Militare. Nel porto di Genova sono le Officine Allestimento e Riparazioni Navali (O.A.R.N. — controllata dall'Ansaldo), i Cantieri del Tirreno, l'O.T.O. (Officine Riparazioni), le Officine Campanella ed altre medie e piccole imprese che effettuano le riparazioni, utilizzando, per i lavori da « eseguire a bordo» delle navi, la mano d'opera del Consorzio Autonomo del Porto — Ramo Industriale.

A scopo meramente introduttivo è opportuno fare un accenno all'ordinamento del lavoro nel campo delle riparazioni navali, vigente nel porto di Genova.

Il « Consorzio Autonomo del Porto» regolamenta sia l'attività delle imprese di manutenzione e riparazioni di navi, sia l'occupazione degli operai

per i lavori da eseguire a bordo delle navi (ai sensi della legge 12 febbraio 1903, art. 1, n. 6 (6) istitutiva del Consorzio).

Il Consorzio Autonomo rilascia, previo parere di una particolare Commissione Consultiva, alle imprese ammesse ad esercitare la loro attività nello ambito portuale, una licenza con la indicazione dei lavori a cui ciascuna impresa è autorizzata. Le imprese autorizzate sono obbligate all'osservanza delle norme consortili e in modo particolare a quelle contenute nel « regolamento per il lavoro del ramo industriale».

L'organizzazione delle maestranze ha, in certo senso, forma cooperativistica : esse sono riunite nella « Compagnia del Ramo Industriale» e sono iscritte in speciali ruoli, tenuti dal Consorzio Autonomo in base al « regolamento per il lavoro del ramo industriale» approvato con decreto consortile del 21 aprile 1939, n. 441.

Nel « ruolo» del « Ramo Industriale» sono ammessi i lavoratori che siano in possesso di determinati requisiti e abbiano superata la prova d'arte : oggi però il « ruolo» è chiuso. Vi è il ruolo dei « permanenti» e il ruolo degli « avventizi» : gli « avventizi» vengono impiegati quando non vi è disponibilità di « permanenti». A fianco degli operai di ruolo, vi sono i cosiddetti « occasionali» (o « avventizi occasionali») che sono iscritti in particolari elenchi di lavoratori tenuti dal Consorzio, che hanno il diritto di esser chiamati, in base all'anzianità di iscrizione, a lavorare in mancanza o insufficienza degli operai di ruolo. Vi è, in fine, una terza categoria di lavoratori cosiddetta degli « occasionali raccogliticci», costituita da disoccupati lavoranti in porto saltuariamente, solo quando vi sia insufficienza di operai delle altre categorie.

Le varie imprese lavoranti nell'ambito portuale possono utilizzare il proprio personale solo nelle rispettive officine, mentre devono rivolgersi al Consorzio per avere la disponibilità degli operai da utilizzare nei lavori da farsi a bordo delle navi. Tali operai sono scelti nelle liste indicate : per il personale cosiddetto di « ruolo» non è ammessa, di fatto, la libera scelta (l'Art. 40 del Regolamento del 21 Aprile 1939, n. 441 però in

(6) La dizione di questo punto della legge è : « Il Consorzio ... provvede ... a coordinare, d'intesa con le pubbliche amministrazioni interessate, tutti gli altri servizi ed operazioni svolgentisi nel porto ; a regolare e disciplinare in tutto l'ambito del porto, con autorità e poteri di regolamentazione e di determinazione delle tariffe, sia verso i datori di lavoro, sia verso gli eventuali intermediari ed i lavoratori, le operazioni ed il lavoro del porto, nonchè a risolvere in via amministrativa a mezzo dei propri organi, tutti i reclami in ordine al lavoro ed alle operazioni suddette sempre esclusi i reclami di competenza di altre autorità».

parte l'ammetteva) (7), ad eccezione per i capi di bordo, per i cassonieri (persone adibite alla custodia e alla distribuzione degli attrezzi) e per i tracciatori.

Le imprese hanno, è vero, l'obbligo di fare ricorso alle maestranze nei ruoli portuali per qualsiasi lavoro da eseguire a bordo delle navi, però dimettono gli operai così assunti, a lavoro ultimato, senza corrispondere ad essi alcuna indennità particolare.

In complesso le paghe delle maestranze portuali sono superiori a quelle degli operai metal-meccanici alle dipendenze dirette e stabili delle imprese. In effetti esse comprendono quote di elementi delle retribuzioni che per gli operai presso le imprese maturano gradualmente (per festività infrasettimanali, per il periodo delle ferie, per indennità di licenziamento, per mancato preavviso etc.) e tengono conto della relativa discontinuità del lavoro. Anche i contributi a carico dei datori sono più elevati per i lavoratori portuali che per quelli alle dirette dipendenze delle imprese, poichè i primi fruiscono di un regime previdenziale molto più favorevole di quello stabilito dalla legge.

L'occupazione dei lavoratori del « ramo industriale» (della occupazione di quegli appartenenti agli altri « rami» portuali si dirà in seguito) è stata, nel periodo postbellico, per gli « operai di ruolo», abbastanza elevata. La media mensile delle « giornate di lavoro» che era stata di 17,49 giorni (su 25 giorni lavorativi in complesso) nel 1938, ed era scesa a 15,75 giorni nel 1946, è salita a 19,50 giorni nel 1947, a 20 giorni nel 1948, a 21 giorni nel 1949 ; è scesa nel 1950 a 16,50 giorni, ed è risalita a 18,50 giorni nel 1951 ed a 21,29 giorni nei primi 11 mesi del 1952.

L'occupazione degli « occasionali» è stata veramente notevole negli anni 1947-1949 : considerando che le giornate lavorative annuali sono 300, si ricava una occupazione per il 1947 di 2.700 occasionali, per il 1948 di 3.420, per il 1949 di 3.600. Nel periodo 1950-1952 si hanno, invece, medie molto più basse : circa 700 nel 1950, circa 900 nel 1951, poco più di 1.000 nei primi

(7) L'art. 40 dice testualmente : « L'avviamento al lavoro sarà effettuato con la seguente procedura : sarà in linea di massima concessa la libera scelta, salvo ulteriori precisazioni da stabilire in base ad accordi sindacali per determinate categorie di operai.

I datori di lavoro avanzeranno richiesta del personale occorrente all'ufficio di avviamento, nominativa per le categorie per le quali è ammessa la libera scelta e numerica per le categorie per le quali fosse ammesso l'avviamento a turno. L'ufficio passerà la richiesta al delegato sindacale ... il quale per gli operai a scelta dovrà senz'altro avviare al lavoro quelli designati, sempre che disponibili ; per gli operai da avviare a turno dovrà seguire le norme di carattere generale fissate dalla Divisione lavoro del Consorzio in base ai criteri vigenti per il collocamento della mano d'opera».

TAV. XXVII

OCCUPAZIONE OPERAIA NEL « RAMO INDUSTRIALE » DEL PORTO DI GENOVA (*periodo* 1921-1952) (*)

ANNO	MEDIA OPERAI DI RUOLO	GIORNATE LAVORATIVE		
		Operai di ruolo	Operai occasionali (a)	Totale
1921	—	273.341	—	273.341
1922	3.654	273.493	—	273.493
1923	3.125	487.803	—	487.803
1924	2.725	619.847	—	619.847
1925	2.787	514.369	—	514.369
1926	2.710	544.844	—	544.844
1927	2.558	500.505	—	500.505
1928	2.680	431.149	—	431.149
1929	2.279	443.374	—	443.374
1930	2.158	390.318	—	390.318
1931	2.073	332.164	—	332.164
1932	1.939	282.132	—	282.132
1933	1.845	305.457	—	305.457
1934	1.748	316.950	—	316.950
1935	1.659	344.125	—	344.125
1936	1.619	365.007	—	365.007
1937	1.557	352.077	—	352.077
1938	1.491	338.892	—	338.892
1939	1.483	322.484	—	322.484
1940	2.146	377.989	93.313	471.302
1941	2.156	465.580	97.548	563.128
1942	2.107	488.437	103.776	592.213
1943	2.100	385.244	149.416	534.660
1944	1.937	195.674	32.122	227.796
1945	1.739	166.075	9.005	175.080
1946	1.840	347.551	156.205	503.756
1947	1.847	433.091	804.383	1.237.474
1948	1.882	457.831	1.026.100	1.483.931
1949	1.892	480.282	1.104.442	1.584.724
1950	1.832	364.942	210.640	575.582
1951	1.815	401.908	261.958	663.866
1952 (fino al 30 novembre)	1.736	406.504	376.655	783.159

(*) Consorzio Autonomo del Porto di Genova.
(a) Avventizi occasionali e occasionali raccogliticci.

11 mesi del 1952. Da notare, a riguardo degli occasionali, che nel periodo postbellico, l'impiego maggiore non è stato quello degli « avventizi occasionali» ma quello degli « occasionali raccogliticci», che hanno lavorato per 138.206 giornate nel 1946 (considerando la media di 300 giorni all'anno : circa 460 occupati) ; per 766.183 giornate nel 1947 (circa 2.600 occupati) ; per 983.500 giornate nel 1948 (circa 3.300 occupati) ; per 1.059.142 giornate nel 1949 (circa 3.500 occupati) ; per 178.640 giornate nel 1950 (circa 580 occupati) ; per 227.658 giornate nel 1951 (circa 740 occupati) ; per 316.255 giornate nei primi 11 mesi del 1952 (circa 1.000 occupati). In realtà il numero degli occasionali « avventizi» e « raccogliticci» effettivamente impiegati è stato superiore a quello indicato, poichè, normalmente, la media mensile delle giornate lavorative degli occasionali è di 15 giornate, contro 25 giornate degli operai di ruolo. L'assorbimento veramente notevole (si sono avute punte di 10.000 occupati) dei lavoratori occasionali, avvenuto nell'ambito portuale negli anni 1948-1949 ha servito indubbiamente ad ammorbidire la pressione, sul mercato del lavoro, della mano d'opera metalmeccanica licenziata dai grossi complessi industriali. Tuttavia questa possibilità di trovare occupazione — con remunerazioni piuttosto elevate — ha anche, nel periodo considerato, attratto verso il lavoro portuale dei lavoratori che talora hanno abbandonato occupazioni più stabili se pur meno lucrose.

In certo senso, l'occupazione nell'ambito portuale, in base all'ordinamento vigente, è valvola di sfogo della massa disoccupata e, insieme, punto di anormale e incostante attrazione di occupati nei settori agricoli o nei settori industriali meno remunerativi : è fomite quindi, di una notevole, potenziale, disoccupazione congiunturale.

Il lavoro delle riparazioni navali nel porto di Genova ha nel 1949 avuto un forte aumento rispetto agli anni precedenti : negli ultimi mesi dell'anno si è delineata una tendenza alla diminuzione che si è ulteriormente aggravata nel 1950 e nel 1951. Una lieve ripresa, che però taluni ritengono transitoria, si è avuta nel 1952.

La riduzione del lavoro di riparazione navale ha indotto le categorie industriali a rinnovare le richieste di modifica del regolamento consortile riguardante il lavoro del « ramo industriale». Gli industriali ritengono che il sistema di avviamento attualmente esistente comporti costi di lavoro eccessivamente alti (8), causati dalla elevatezza dei salari, dalle richieste di

(8) V. nel *Verbale dell'Adunanza* dell'Assemblea Generale del Consorzio Autonomo del Porto di Genova (tenuta in data 30 agosto 1951) pag. 48-52, le dichiarazioni del rappresentante degli industriali.

TAV. XXVIII

MEDIA GIORNALIERA DELLE NAVI IN RIPARAZIONE NEL PORTO DI GENOVA SUDDIVISA NEI SINGOLI MESI DEL 1948; 1949; 1950; 1951; 1952 (*)

MESE	1948	1949	1950	1951	1952
Gennaio	50	43	38	29	39
Febbraio	45	45	38	27	43
Marzo	48	50	31	29	35
Aprile	43	42	31	21	32
Maggio	37	48	29	27	31
Giugno	41	39	30	23	25
Luglio	40	46	31	25	29
Agosto	34	51	29	24	38
Settembre	36	52	31	23	37
Ottobre	30	45	28	29	38
Novembre	30	41	28	48	30
Dicembre	27	32	29	31	30
Media nell'anno	*38*	*44*	*31*	*28*	*34*

(*) Consorzio Autonomo del Porto di Genova.

notevoli compensi extracontrattuali specie quando le navi sono in partenza o in bacino, dall'inosservanza dell'orario di lavoro, dallo scarso rendimento orario etc. degli operai iscritti nei ruoli portuali e degli « occasionali » che con essi collaborano.

Per sanare parzialmente la situazione, in attesa di una riforma sostanziale e completa del sistema, gli industriali hanno richiesto: 1) il ripristino della clausola, già vigente prima della guerra, che stabilisce che le officine del porto possano valersi del proprio personale e di operai avventizi per i lavori di riparazione e di trasformazione di navi che abbiano una durata superiore ai 45 giorni (cosiddetti « grandi lavori ») e per i lavori da eseguire su navi che vengono nel porto di Genova solo ed appositamente per esser riparate; 2) l'applicazione della clausola che stabilisce la libertà di scelta degli operai, sia pure in base ad accordi sindacali per determinate categorie di lavoratori.

I rappresentanti dei lavoratori si sono però opposti alle richieste degli industriali (9), poichè considerano la creazione delle compagnie portuali come una conquista sociale, moralizzatrice del collocamento nell'ambito portuale, e, dal punto di vista economico, hanno affermato che occorre considerare anche il vantaggio indiretto che deriva all'industria dall'aver la disponibilità di maestranze specializzate non a carico continuo, ma licenziabili senza gravami per indennizzi, a lavoro compiuto. Ciò avvantaggia, invero, in modo particolare le piccole imprese, non certo le grandi imprese che hanno l'onere fisso del personale di officina.

La soluzione delle controversie a riguardo dell'impiego operaio nell'ambito delle riparazioni navali nel porto di Genova ha, certamente, ai fini dell'occupazione, notevole importanza. È, per altro, difficile dire quale effetto potrebbe avere sulla occupazione la riduzione del relativo privilegio di cui godono gli appartenenti al ruolo « ramo industriale ». Il problema dello aumento della produttività attraverso il miglioramento della disciplina del lavoro ha, indubbiamente, grande importanza : un'importanza non minore ha, certamente, la conservazione e il perfezionamento del sistema previdenziale e di protezione sociale legato alle istituzioni esistenti.

26. — Grande importanza, per la capacità produttiva e per il complesso delle maestranze occupate (circa 17.000 dipendenti, nel 1952) hanno, in Liguria, le industrie metallurgiche e siderurgiche. L'attività siderurgica viene esplicata da una sessantina di imprese : le maggiori (Siac ed Ilva) sono controllate dalla FINSIDER - I.R.I. Anche nel settore metallurgico-siderurgico il 70% circa dell'attività delle imprese liguri è guidato dalle direttive del complesso I.R.I. : e tale percentuale aumenterà con l'entrata in funzione dell'altra azienda I.R.I. costituita dalla « Cornigliano S.p.A. » (complesso S.C.I.).

I gruppi siderurgici più importanti sono nella zona di Genova e di Savona : in entrambe le zone le aziende I.R.I. sono ora in fase di trasformazione per attuare il programma FINSIDER di modernizzazione e di riconversione degli impianti.

A Savona l'Ilva ha abolito l'acciaieria, i laminatoi per sbozzature e per profilati grossi e medi, i reparti di serpentaggio, latte e lamiere, mentre ha proceduto alla costruzione di moderni impianti di carpenteria ed ha in corso il montaggio di una nuova fonderia di ghisa.

(9) V. cit. *Verbale dell'Adunanza* pag. 68 e segg.

A Genova i cambiamenti sono di maggiore entità. Essi riguardano la messa in piena funzione dello stabilimento « a ciclo integrale » di Cornigliano (che sarà il più moderno e più grande stabilimento siderurgico italiano), la riduzione di attività metallurgiche non più convenienti, la concentrazione di produzioni presso stabilimenti modernizzati.

L'attuazione del programma siderurgico porrà le aziende liguri del ramo in condizione di produrre anche ghisa e di poter quadruplicare la produzione di acciaio e di laminati. Nella sola provincia di Genova, contro una produzione di acciaio che nel 1951 ha raggiunto 243.014 tonnellate (l'8% della produzione nazionale), si potrà avere, ad impianto di Cornigliano in piena attività, una produzione di oltre 800.000 tonnellate : il solo stabilimento di Cornigliano potrà produrre 500.000 tonnellate di acciaio (si noti che nel 1951 la produzione totale italiana è stata di 3.041.384 tonnellate di acciaio).

Il problema maggiore, dal punto di vista dell'occupazione, è rappresentato dall'organizzazione della « Cornigliano S.p.A. », che comporterà una revisione di tutti i piani siderurgici non solo delle aziende liguri ma di molte imprese italiane. Lo stabilimento S.C.I. è stato creato con uno scorporo dalla S.I.A.C. (Società Italiana Acciaierie di Cornigliano) la quale, quando lo stabilimento della « Cornigliano » funzionerà in pieno, dovrà ridurre parte delle proprie lavorazioni.

La S. I. A. C. ha oggi una capacità produttiva ridotta rispetto al periodo bellico a causa della chiusura delle ferriere di Bolzaneto e di Brasca, ed anche perchè non ha potuto attuare il programma di rinnovo degli impianti di laminazione predisposto nel periodo bellico. (Il moderno « treno quarto laminatoi » fu asportato dai tedeschi nel 1944 e non è stato più ricuperato). L'occupazione presso la S.I.A.C. ha subito forti variazioni specie in relazione al mutare delle necessità belliche. Nel 1935 gli addetti erano 4.392 ; essi sono saliti a 6.197 nel 1940, a 6.260 nel 1941 ed hanno toccato nel 1943, con 6.352 unità, il livello di massima occupazione. Nel 1944 gli addetti sono divenuti 4.597 e sono poi risaliti a causa delle varie riammissioni a 5.965 nel 1945. Nel periodo 1945-1948 l'occupazione non è quasi variata : successivamente è diminuita gradualmente ed ha raggiunto, al 31 dicembre 1952, la cifra di 3.587 : ossia poco più della metà della cifra di massima occupazione.

La riduzione della attività produttiva, dovuta anche alla minor domanda di materiali siderurgici per costruzioni militari, ha provocato o accentuato la crisi della occupazione nel settore metallurgico ligure.

Questa crisi si è resa più evidente e di maggior rilievo man mano che, attraverso la modernizzazione degli impianti, è aumentata la meccanizza-

zione delle lavorazioni. L'aumento dell'occupazione che deriverà dalla messa in funzione dell'impianto di Cornigliano (che è progettato, per altro, per poter addirittura raddoppiare la produzione prevista per un primo tempo) sarà non rilevante, anche perchè a stabilimento completato, la massa di mano d'opera addetta sarà intorno a 2.100 unità. È molto probabile che la smobilitazione in atto in alcune imprese del settore privato (Società Bagnara e, in modo minore, le « Acciaierie e Ferriere di Bolzaneto» dei Bruzzo) lasci disponibile un numero di persone superiore a quello che sarà richiesto dal complesso S.C.I..

27. — Anche l'industria chimica ha, in Liguria, notevole importanza. Molti complessi industriali chimici liguri hanno importanza nazionale. Imponenti sono gli impianti della Montecatini a Cairo Montenotte (Savona) per la produzione di concimi chimici (che occupano attualmente 1.150 persone) e lo stabilimento della Ferrania per prodotti sensibili (che occupa 2.160 persone). Importanti sono le cokerie di S. Giuseppe di Cairo e di Cornigliano e gli stabilimenti petroliferi di Genova, Vado e La Spezia. Numerose sono le fabbriche di colori e vernici le quali occupano, in complesso, oltre 3.000 persone.

In primo piano sono i saponifici, tra i più importanti di Italia (in Liguria viene ottenuto il 27% della produzione nazionale di sapone). Essi occupano circa 2.000 persone: in Genova si trovano tre dei più grandi saponifici italiani (Mira Lanza, Lo Faro, Moro).

Grande rilievo ha anche, in Liguria, l'industria per la lavorazione degli olii per uso alimentare e industriale. Il massimo sviluppo di questa industria si è avuto nel primo trentennio del secolo. La lavorazione dell'olio di oliva è prevalentemente curata da esercizi industriali nella provincia di Imperia mentre la lavorazione dell'olio di semi ha particolare rilevanza nella provincia di Genova.

Per avere un'idea precisa dell'importanza della raffinazione dell'olio di oliva basta considerare che, prima della guerra, le sole raffinerie di Imperia producevano circa il 60% dell'olio raffinato consumato in Italia: nel 1939 avevano raggiunto una capacità produttiva di circa 800.000 quintali annui e davano lavoro — considerando tutte le attività sussidiarie — a circa 4.000 persone. Attualmente la capacità produttiva è ritornata al livello prebellico, ma la produzione è molto diminuita anche a causa delle forti riduzioni delle possibilità di esportazione (si esporta appena il 25% di quanto si esportava prima della guerra).

Gli stabilimenti per l'estrazione e la raffinazione dell'olio di semi della provincia di Genova sono i più importanti d'Italia (grandiosi sono quelli delle società Gaslini, Costa, Moro) ed hanno una capacità produttiva di quasi 1.000.000 di quintali di olii, e di oltre 1.500.000 quintali di pannelli e farina: ossia una capacità produttiva pari al 30% circa della capacità produttiva nazionale. Attualmente l'occupazione in questi impianti è ridottissima: è inferiore al migliaio di unità. La possibilità di maggiore occupazione — o meglio di cessazione dei licenziamenti (nella provincia di Genova nel periodo 1949-1951 in questo settore si sono avuti ben 522 licenziamenti) — è condizionata al fatto che non si persista nella politica economica volta a favorire le importazioni di prodotti finiti (fatte anche direttamente da enti statali e parastatali), anzichè quelle delle materie prime. Tanto nel settore degli olii di semi che in quello dell'olio di oliva non è prevedibile alcun incremento notevole delle esportazioni, data la tendenza esistente in quasi tutti i paesi produttori di materie prime, a creare industrie di estrazione e di raffinazione degli olii.

Le maggiori possibilità di occupazione nel settore chimico si hanno solo per il settore petrolifero, anche in funzione della notevole ripresa dell'esportazione dei prodotti di raffineria.

28. — In Liguria l'industria edile viene esercitata da numerose imprese: alcune di esse hanno importanza nazionale e riguardano tanto l'edilizia terrestre che l'edilizia marittima. In complesso la mano d'opera impiegata in questo settore industriale supera, attualmente, le 20.000 unità.

Nel periodo post-bellico l'attività edilizia ligure è stata intensissima, sia nel campo della ricostruzione e riparazione degli immobili danneggiati dalle operazioni belliche, sia nel campo delle nuove costruzioni. Il censimento del 1951 fa rilevare infatti che il numero delle abitazioni è aumentato, in Liguria, in complesso, del 18% rispetto al 1931. Oggi la disponibilità relativa di abitazioni in Liguria — che è, in funzione al numero delle stanze per abitazione, la più elevata fra le regioni italiane — ha quasi raggiunto i livelli pre-bellici: l'industria edilizia ligure ha pressochè colmato il vuoto creato dalle enormi distruzioni belliche specialmente in Genova, La Spezia e in alcuni comuni della Riviera di Levante.

L'andamento dell'opera di ricostruzione nella città di Genova è messo in evidenza dai dati del Comitato Comunale per le Riparazioni Edilizie. Da tali dati si rileva che alla fine di ottobre 1952 gli appartamenti già riparati o ricostruiti erano 36.279 (corrispondenti al 66,9% dei 54.190 appartamenti

TAV. XXIX

SITUAZIONE DELLE ABITAZIONI DELLE PROVINCIE LIGURI NEL 1931 E NEL 1951 (*)

CIRCOSCRIZIONI	Abitazioni in complesso	Stanze in complesso	Numero medio di stanze per abitazione	Stanze occupate per 100 persone
CENSIMENTO 21 APRILE 1931				
Genova	201.080	973.208	*4,8*	*113,9*
Imperia	50.213	207.366	*4,2*	*125,1*
La Spezia	50.046	203.967	*4,1*	*92,6*
Savona	57.202	261.000	*4,5*	*112,9*
Liguria	*358.541*	*1.645.541*	*4,6*	*111,7*
ITALIA	9.700.770	31.690.631	*3,3*	*73,3*
CENSIMENTO 4-5 NOVEMBRE 1951				
Genova	237.221	1.064.614	*4,5*	*107,7*
Imperia	57.858	217.458	*3,6*	*114,1*
La Spezia	60.230	222.856	*3,7*	*91,1*
Savona	69.060	283.285	*4,1*	*105,1*
Liguria	*424.369*	*1.788.213*	*4,2*	*105,5*
ITALIA	11.263.199	35.744.439	*3,1*	*71,8*

(*) Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano 1950* e *Primi risultati generali dei Censimenti 4-5 novembre 1951*.

colpiti), mentre ne erano in corso di riparazione altri 3.762. Considerando il numero dei vani risulta che alla fine di ottobre 1952 ne erano già stati riparati o ricostruiti ben 211.403, ossia il 77% dei 274.570 danneggiati, mentre altri 18.096 erano in corso di riparazione.

Notevole è stato l'impulso dato nella città di Genova alle nuove costruzioni urbane. Ecco i dati riguardanti l'ultimo quinquennio:

Anni	Progetti approvati (vani)	Opere iniziate (vani)	Opere eseguite (vani)
1947	5.162	331	579
1948	4.281	2.465	2.432
1949	9.382	12.991	2.320
1950	23.994	15.887	9.190
1951	29.037	22.924	14.273

Il considerevole sviluppo dell'attività edilizia ligure si è avuto anche nel campo delle costruzioni industriali: notevole, in provincia di Genova, quella inerente il completamento dello stabilimento di « Cornigliano» ove sono stati occupati oltre 6.000 operai edili.

Nel 1952 tuttavia si è riscontrata qualche flessione nell'occupazione, anche in dipendenza di una certa debolezza nel mercato delle abitazioni. La relativa difficoltà nei rifornimenti dei materiali edilizi (specie cemento e legname per armature) e la relativa scarsezza di alcune categorie di operai edili, oltre che la maggiore onerosità dei finanziamenti, hanno causato aumenti non lievi dei costi e reso meno proficua l'attività costruttiva.

Le previsioni, a riguardo dell'occupazione operaia, non sono molto ottimistiche. La tendenza potrebbe tuttavia mutare agevolmente, se fossero iniziate o completate le molte importanti opere pubbliche già predisposte.

29. — Importanza relativamente minore di quella degli altri settori, ha il settore dell'industria tessile, che solo nel campo cotoniero annovera stabilimenti di grande mole. L'occupazione, negli ultimi due anni, è divenuta piuttosto difficile a causa della crisi che colpisce tutta l'industria tessile italiana.

Anche la tessitura di juta ha un certo rilievo nella provincia di La Spezia (ove lo jutificio Montecatini è ritornato al livello di occupazione prebellica) e di Savona.

Le industrie alimentari (specialmente molitoria, zuccheriera, delle paste alimentari, dei prodotti conservati) sono esercitate, in Liguria, da numerosissime imprese: i pastifici in provincia di Imperia e lo zuccherificio in Genova hanno importanza nazionale.

Le industrie ceramica, vetraria, dei laterizi e del cemento hanno im-

portanti imprese in tutte le provincie liguri: in provincia di Savona importante, e di fama internazionale, è l'industria ceramica artistica.

Importante, dal punto di vista produttivo, è l'industria termoelettrica: la centrale del « CONCENTER» (« Consorzio Centrali Termiche» del Gruppo Edison) è la maggiore centrale termica d'Italia ed ha una potenza intorno ai 150.000 Kw. Essa serve utilmente ad integrare la produzione di energia idroelettrica, poichè tale produzione è piuttosto scarsa in tutte le provincie liguri. Il trasporto, la trasformazione e la distribuzione dell'energia elettrica sono effettuati principalmente dal grande organismo C.I.E.L.I. del Gruppo « Edison».

L'industria conciaria ha particolare rilievo in provincia di Genova. La produzione locale di cuoio (che lavora materia prima in buona parte estera) è pari al 10% della produzione nazionale e quella della tomaia è pari al 15% della produzione nazionale.

Poche sono le imprese nell'industria mineraria che abbiano qualche importanza. In provincia di Genova sono coltivate le miniere di Gambatesa (Società Mineraria Siderurgica Ferromin) per la produzione di minerale di manganese (nel 1951 sono state prodotte circa 12 mila tonnellate, con tenore medio del 30% di manganese) e di Libiola (Società Cuprifera Emiliana Ligure) per la produzione di rame. In provincia della Spezia non sono più in funzione le miniere di manganese di Maissana, mentre quelle lignitifere di Luni sono scarsamente sfruttate.

Numerose sono, in tutta la Liguria, le imprese sfruttanti cave marmifere e di ardesia (importanti quelle nella zona di Lavagna).

Importanza notevole ai fini dell'occupazione, non solo nel settore industriale, della provincia di La Spezia, ha l'Arsenale Militare Marittimo. L'occupazione in questo importantissimo complesso ha superato, durante la guerra, le 12 mila unità: si calcola che, con le dipendenze, assorbisse oltre un terzo dell'intera popolazione operaia della zona. Al 30 novembre 1952, esso aveva in forza 294 operai « di ruolo» e 9.104 « non di ruolo». Il numero degli impiegati, alla stessa data, era: 218 « di ruolo» e 789 « non di ruolo». Le cifre indicate dimostrano che il processo di riconversione e di utilizzazione degli imponenti stabilimenti dell'Arsenale ha grande influenza su tutta l'attività produttiva spezzina.

L'attività industriale ligure si svolge in molti altri settori produttivi. Si può dire non vi sia ramo di produzione in cui lo spirito di intrapresa ligure non abbia, con piccole o grandi imprese, dato prova della sua capacità organizzativa.

Capitolo III

LE COMUNICAZIONI, I TRASPORTI TERRESTRI E MARITTIMI E L'ATTIVITÀ PORTUALE

30. I trasporti automobilistici. — 31. I trasporti ferroviari. — 32. I trasporti marittimi. — 33. Il movimento portuale. — 34. L'occupazione portuale.

30. — I problemi inerenti alle comunicazioni e ai trasporti hanno, in Liguria, grande importanza. Alla soluzione di essi è collegato, in buona parte, lo sviluppo delle attività economiche della regione.

Il sistema orografico rende difficile, come si disse, i collegamenti nell'ambito regionale e con le regioni finitime: collegamenti che hanno come punti terminali i tre grandi porti di Genova, di Savona e di La Spezia.

La rete stradale, pur essendo, in relazione all'ampiezza della regione, abbastanza estesa, non è certo soddisfacente. Mancano strade veramente idonee allo sviluppo di grande traffico fra i tre porti e quelle che uniscono i tre porti al retroterra sono ormai insufficienti. Non più adeguate al volume del traffico sono le strade fra Genova e le provincie confinanti; disagevoli (specie per la pendenza di alcuni tratti e l'insufficiente larghezza) le strade fra Savona e la zona piemontese; mentre in fase di migliore sistemazione, ma tuttora inadeguati, sono i collegamenti stradali fra La Spezia e il retroterra emiliano.

Nonostante le difficili condizioni del sistema stradale i trasporti automobilistici hanno avuto, nell'ultimo decennio, un grande sviluppo in tutta la Liguria. I trasporti automobilistici delle merci sono notevolmente aumentati rispetto all'epoca prebellica; i servizi di autotrasporti di linea e di gran turismo hanno avuto cospicuo sviluppo.

In particolare, un forte aumento si è avuto, nel periodo postbellico, nel movimento camionistico del porto di Genova: mentre nel 1938 gli automezzi « caricati » e « scaricati » sono stati 128.011 per un complesso di 714.075 tonn., nel 1950 il numero degli automezzi è passato a 282.752 (e a tonn. 2.322.613 le merci trasportate). Tuttavia nell'ultimo biennio si è avuta una

flessione : nel 1951 gli automezzi sono stati 243.599 e 2.058.768 le tonnellate trasportate e nel 1952, 202.514 gli automezzi e 1.601.189 le tonnellate trasportate. La partecipazione degli automezzi al movimento commerciale del porto, che era del 10,22% nel 1938, è passata al 29,87% nel 1950 : è diminuita tuttavia nel 1951 al 25,34% e nel 1952 al 20,22%.

In base ai dati del III Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 4-5 novembre 1951, ben 15.115 erano, alla data del censimento, gli addetti ai trasporti terrestri e ben 1.697 le ditte esercenti tali attività.

31. — Le linee ferroviarie liguri sono quasi tutte di importanza primaria : sono, in Italia, fra quelle con maggior carico di traffico chilometrico. L'intensità del traffico è strettamente dipendente, per il settore mercantile, dall'andamento dell'attività portuale. Il movimento ferroviario del porto di Genova ha, nel 1952, fatto riscontrare una flessione dell'8% circa rispetto al 1951 : complessivamente è appena al 90% circa del livello del 1938. La diminuzione subita dal traffico ferroviario dal 1951 al 1952 è stata, però, inferiore a quella del traffico camionistico che, nello stesso periodo, ha subito una flessione del 20% circa. Nell'ultimo biennio si è rilevata, rispetto al 1949, una piccola ripresa del traffico ferroviario rispetto al traffico camionistico (tuttavia la percentuale postbellica del traffico camionistico nel traffico portuale è, come si è già accennato, ben superiore a quella prebellica) : la relativa flessione rilevata nel movimento degli automezzi è dovuta alla riduzione

TAV. XXX

MOVIMENTO FERROVIARIO NEL PORTO DI GENOVA

ANNI	VAGONI UTILIZZATI N.	MERCI TRASPORTATE Tonn.	INCIDENZA PERCENTUALE SUL MOVIMENTO COMMERCIALE DEL PORTO
1938.	395.213	5.333.786	*76,33*
1949.	309.295	4.517.733	*62,15*
1950.	306.011	4.544.600	*58,45*
1951.	345.375	5.012.631	*61,70*
1952.	326.630	4.695.947	*59,31*

dell'impiego delle autobotti, al miglioramento nella specializzazione dei carri ferroviari e, in parte, anche alle agevolazioni di natura commerciale adottate dall'amministrazione ferroviaria.

Anche il movimento ferroviario del porto di Savona ha raggiunto cifre molto alte: nel 1951 ben 223.009 vagoni sono stati utilizzati nelle tre stazioni collegate al porto (Savona Mare - Vado Ligure - S. Giuseppe di Cairo): al movimento di esse deve essere aggiunto, per il settore carbonifero, l'instradamento, per il tratto Savona-S. Giuseppe di Cairo, fatto con le funivie aventi una potenzialità di trasporto di 10.000 tonnellate nelle ventiquattro ore.

Pure il traffico ferroviario di La Spezia ha avuto, nel dopoguerra, favorevoli sviluppi in collegamento con la vivace ripresa dell'attività del porto mercantile.

Tuttavia, in complesso, i trasporti ferroviari della Liguria non sono molto soddisfacenti. In particolare la linea della Riviera di Ponente, ad unico binario, costituisce una notevole remora allo sviluppo del traffico ferroviario in tale zona, mentre le comunicazioni del porto di Genova col retroterra padano hanno raggiunto uno sviluppo tale da saturare la normale possibilità di impiego delle due linee esistenti.

32. — I trasporti marittimi hanno da secoli, per la Liguria, un'importanza assolutamente preminente. L'armamento genovese è, senza dubbio, al primo posto in Italia e ad uno dei primi posti nel mondo, per l'entità del naviglio posseduto e per la capacità imprenditoriale. Attualmente oltre il 60% dell'armamento libero riguardante navi superiori alle 4.000 tonn. s. l. è guidato da aziende liguri (il 55% da aziende genovesi). Le quattro società del gruppo FINMARE (I.R.I.) hanno in Genova sedi di esercizio; l'ITALIA (il maggior complesso armatoriale italiano) ha in Genova sede e direzioni generali. Si calcola che il naviglio immatricolato nei porti liguri costituisca, in complesso — ossia armamento libero e delle società della FINMARE, compreso naviglio minore — quasi il 60% della marina mercantile nazionale. Circa l'importanza dell'occupazione, i dati del III Censimento Generale dell'Industria e del Commercio danno 13.650 addetti (« per trasporti per via d'acqua ed aerea» — quelli « per via aerea» non raggiungono il centinaio) in 328 complessi.

Un'idea dell'importanza dell'armamento libero genovese si può trarre dalle cifre riguardanti la flotta degli aderenti alle associazioni facenti parte della Confederazione Italiana degli Armatori Liguri. Agli inizi del 1952 i

partecipanti all'Associazione Armatori Liberi di Genova avevano 424 navi (su 882 navi di tutti gli aderenti alla Confederazione) per t.s.l. 1.469.952 (su t.s.l. 2.135.508 riguardanti le navi di tutti gli aderenti alla Confederazione). Da tener presente che alcuni armatori non fanno parte dell'Associazione Armatori Liberi di Genova : fra i più importanti si ricorda la « Cooperativa Garibaldi» la cui flotta consisteva, nel 1952, di 11 navi per ben 73.963 t.s.l.

In complesso la situazione di tutto il naviglio « da carico» genovese — escluse cioè le navi miste e da passeggeri — considerando anche le unità degli armatori non appartenenti all'Associazione Armatori Liberi era, al 1° gennaio 1952, di 243 unità per t.s.l. 1.382.430.

Le principali società genovesi che esercitano il traffico di linea passeggeri sono l'ITALIA e la Soc. COSTA : altre importanti società sono la ITALNAVI, la Soc. Ignazio MESSINA, la SITMAR.

La flotta della Società ITALIA era, al 30 ottobre 1952, di 20 navi per 285.119 t.s.l. (nel gennaio 1953 si è arricchita di un'altra turbonave, l'« Andrea Doria», di 25.000 t.s.l.) : nel 1938 ne aveva 37 per 456.442 t.s.l. e nel 1945 ne aveva 4 per 58.278 t.s.l. L'occupazione presso la società è variata, ovviamente, in funzione delle navi in armamento : i dati di seguito esposti riguardano tutto il personale della società : e, pertanto, quello a Genova e quello risiedente negli altri porti. Nel 1938 il personale amministrativo « a terra» era di 882 unità, nel 1948 è sceso a 858 e nel 1952 è salito a 933 unità. Il personale marittimo di stato maggiore e di bassa forza era nel 1938 di 6.592 unità e le riserve « a terra» 1.648 unità : in complesso 8.240 unità. Nel 1945 è sceso a 568 unità (150 imbarcate e 418, di solo stato maggiore, « a terra»), poichè la società era quasi priva di flotta ; nel 1946 il personale è leggermente risalito a 786 unità, nel 1947 a 1.849 unità e nel 1952 (al 30 ottobre) a 6.422 unità (di cui 2.405 riserve « a terra»). Da notare che l'armamento delle navi della società viene effettuato attingendo il personale dei tre turni particolari istituiti a Genova, Trieste e Napoli e in base alle seguenti percentuali riferite a detti turni : Genova 55%, Trieste 25%, Napoli 20% delle richieste. Al 30 ottobre 1952 la percentuale della bassa forza « a terra» in attesa di imbarco rispetto a quella imbarcata era a Genova 56,04%, a Trieste 63,50%, a Napoli 109,15%.

La « Soc. Giacomo COSTA fu Andrea» aveva nel 1938 7 navi, 6 delle quali sono state affondate nel corso della guerra ; nel 1942 4 navi, nel 1951, 11 navi. Il numero delle persone occupate nel reparto marittimo della società era di 186 persone nel 1938, è sceso a sole 23 persone nel 1945 ed è risalito

a 699 nel 1951. Il personale navigante per due terzi è di turno particolare e per un terzo proviene dal turno generale.

Per quel che concerne le possibilità di occupazione nel campo marittimo vedi quanto si dirà a riguardo della disoccupazione marittima (Parte III, Capitolo IV).

33. — Molto strette sono, in Liguria, le relazioni intercorrenti fra attività economica, movimento portuale e occupazione. La vita economica dei maggiori centri liguri gravita intorno ai porti e dall'andamento dei traffici marittimi trae i maggiori impulsi di carattere espansivo o depressivo. Il porto di Genova è, come noto, il più importante d'Italia ; anche i porti di Savona e di La Spezia sono da annoverare fra i maggiori della Repubblica. In complesso, attraverso questi tre porti passa circa il 30% del totale delle merci sbarcate nei porti italiani e circa il 18% del totale delle merci imbarcate nei porti italiani (10).

La maggior parte del movimento complessivo delle merci sbarcate nei porti liguri è — e questa è una caratteristica di tutti i grandi porti italiani — « merci di massa» fra cui primeggiano il carbone e gli olii minerali.

Nel 1952 nel porto di Genova le « merci di massa» sbarcate sono state pari al 55,98% delle totali merci sbarcate (compresi bunkers e provviste di bordo) : il 20,53% di esse è rappresentato da carbon fossile e il 22,75% da olii minerali. Nel 1938 la parte delle merci sbarcate rappresentata dal car-

(10) Le statistiche dell'Istituto Centrale di Statistica sono per il porto di Genova diverse da quelle del Consorzio Autonomo del Porto di Genova. Per le considerazioni riguardanti l'attività del porto di Genova si seguiranno le statistiche del Consorzio. È davvero strano che in questo importante settore non si possa arrivare ad adottare un unico criterio per le rilevazioni statistiche. In effetti l'Istituto Centrale di Statistica si basa sui dati raccolti dalla Dogane (le quali li ottengono dagli spedizionieri), mentre il Consorzio considera tutto il traffico del porto di Genova, compreso quello riguardante Sestri Ponente che invece, avendo un ufficio doganale separato, è distintamente rilevato dall'Istituto Centrale di Statistica.

L'Istituto Centrale di Statistica registra le merci al momento dell'« arrivo» nel porto di Genova, il Consorzio al momento dello « sbarco». L'Istituto Centrale di Statistica rileva il bunkeraggio ma non lo considera ai fini del computo della merce imbarcata ; il Consorzio invece considera, sia pur distintamente, anche il bunkeraggio. Il Consorzio, infine, controlla i dati rilevati facendo riferimento ai manifesti per lo sbarco, ai buoni di imbarco ed ai documenti del personale di calata addetto alle operazioni di sbarco ed imbarco. Sembra, in sintesi, che i dati del Consorzio possano presentare, in via di massima, maggiore attendibilità che non quelli indicati dall'Istituto.

Per altri dati, oltre quelli riportati, vedi : Consorzio Autonomo del Porto di Genova : *Il porto di Genova nel 1951* e *Bollettino statistico mensile.*

TAV. XXXI

MERCI SBARCATE E IMBARCATE NEI PORTI LIGURI NEL 1938 E NEL PERIODO 1947 - 1952 (*)

(*migliaia di tonn. s. n.*)

ANNI	GENOVA	LA SPEZIA	SAVONA	ALTRI PORTI	LITORALE LIGURE	*Italia*
MERCI SBARCATE						
1938	5.641	899	2.195	1.014	9.749	30.352
1947	6.102	1.073	3.311	863	11.349	25.740
1948	5.465	1.066	2.417	528	9.476	24.074
1949	6.013	1.328	2.467	742	10.550	26.426
1950	6.411	1.511	1.928	853	10.703	27.682
1951	6.495	1.922	2.734	—	—	33.782
Primi 9 mesi:						
1951	5.003	1.417	2.043	—	—	25.167
1952	4.717	1.314	1.751	—	—	26.156
MERCI IMBARCATE						
1938	1.229	209	368	310	2.116	13.759
1947	482	81	38	35	637	6.108
1948	877	92	147	21	1.137	6.556
1949	891	248	230	45	1.414	8.894
1950	940	472	285	101	1.798	9.814
1951	1.157	553	216	—	—	11.652
Primi 9 mesi:						
1951	869	413	135	—	—	8.799
1952	763	446	343	—	—	9.452

(*) Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano* 1950 e *Bollettino Mensile di Statistica.*

bon fossile era del 34,33%, nel 1950 è scesa al 26,26% e nel 1951 al 22,58%. Di fronte ad una diminuzione, non solo delle percentuali, ma anche delle cifre assolute degli arrivi di carbone fossile (carbon sbarcato : 1938, 2.497.112 tonn. ; 1950, 2.101.583 tonn. ; 1951, 1.887.086 tonn. ; 1952, 1.673.305 tonn.) sta un aumento crescente dell'importanza percentuale ed assoluta degli arrivi di olii minerali (1938 : 430.298 tonn., il 5,92% delle merci sbarcate : 1950 : 1.675.862 tonn., il 20,94% delle merci sbarcate ; 1951 : 1.686.707 tonn., il 20,19% delle merci sbarcate ; 1952 : 1.853.888 tonn., il 22,75% delle merci sbarcate).

Nel 1952, nel porto di Savona - Vado il 58% delle merci sbarcate è stato rappresentato dal carbon fossile (il 61% nel 1951, il 54% nel 1950 ed il 60% nel 1938) ed il 20% da olii minerali (il 19% nel 1951, il 24% nel 1950).

Nel porto di La Spezia, nei primi nove mesi del 1952, è agli olii minerali che è spettata la più alta percentuale delle merci sbarcate : il 57% (nel 1951 : 54% ; nel 1950 : 58%), mentre il carbon fossile sbarcato è stato pari al 34% (nel 1951 : 37% ; nel 1950 : 33%).

Dai dati esposti si rileva come i porti di Savona e di La Spezia dipendano decisamente dall'andamento dei traffici delle « merci di massa » : e questo settore è molto sensibile alle variazioni delle esigenze industriali e della politica commerciale internazionale. Variazioni notevoli nelle importazioni di carbone dei tre porti liguri sono da attendersi in conseguenza della crescente utilizzazione del metano.

Sempre a riguardo delle merci sbarcate v'è, per altro, da osservare che il porto di Genova è, fra i porti italiani, quello che ha le percentuali più alte riguardanti le « merci *non* di massa » : ciò dà una stabilità relativamente maggiore all'occupazione portuale. Sarebbe auspicabile che negli altri porti liguri — e non solo liguri — questo settore venisse più curato, attuando miglioramenti nell'attrezzatura, nella celerità e nella sicurezza dei servizi portuali.

Anche opportuni ritocchi delle tariffe portuali (che nel porto di Genova sembra abbiano raggiunto livelli tali da causare qualche deviazione di traffico) potrebbero, ovviamente, recare qualche aumento nell'attività dei porti liguri.

Per il settore delle « merci imbarcate » non vi è molto da osservare. Nei tre porti liguri gli imbarchi hanno riguardato prevalentemente « merci varie » : la qualità e la quantità di esse è cambiata di epoca in epoca in funzione dello sviluppo dei traffici con i paesi esteri, e quindi ha risentito e risente di tutte le modifiche valutarie avvenute negli ultimi anni.

Di indubbio interesse, per la determinazione dell'importanza del retroterra del porto di Genova, può essere la conoscenza della ripartizione regionale del suo traffico. Nel 1952, la merce complessivamente imbarcata o sbarcata nel porto di Genova ha avuto le seguenti destinazioni e provenienze: Lombardia 35,6%, Liguria 25,1% Piemonte 22,6%, Emilia 3,8% Veneto 3,3%, altre regioni 4,6%, estero 5,0%, (di cui, 3,84% Svizzera; 0,15% Austria; 0,03% Francia). Il transito per la Svizzera è ulteriormente diminuito rispetto agli anni precedenti, ed ha toccato 312.814 tonn. (contro 334.146 nel 1951, 361.623 nel 1950: nel 1938 era però stato di 187.856 tonn.). Il porto di Savona ha delle posizioni relativamente migliori rispetto al transito svizzero: nel 1952 361.078 tonn., contro 360.932 nel 1951. Di poca importanza la concorrenza di Marsiglia che nel 1951 ha toccato, per il transito svizzero, 69.671 tonn.

La piccola diminuzione del transito svizzero per Genova dipende, più che da motivi tariffari, dalla politica svizzera volta a potenziare la via del Reno per il transito delle merci povere (carbone, olii minerali, cereali), che normalmente prevalgono nei transiti italiani.

Minore è l'importanza dei porti liguri a riguardo del movimento dei passeggeri che, per altro, riguarda correnti di traffico prevalentemente transoceanico. Il porto di Genova, che è, fra i porti liguri, il solo che abbia un movimento passeggeri, ha nel 1952 avuto un movimento, fra passeggeri imbarcati e sbarcati, di 221.423 persone (contro 196.225 del 1951, 200.750 del 1950 e 211.950 del 1938): di essi il 63,1% proveniva o andava nelle Americhe. Il 75,31% delle navi usate dai passeggeri era di nazionalità italiana.

34. — L'occupazione operaia nel porto di Genova è, come già si disse, disciplinata dal Consorzio Autonomo del Porto. I lavoratori sono riuniti in quattro compagnie di carattere cooperativistico: Compagnia Unica Merci Varie (addetta all'imbarco e sbarco delle merci), Compagnia Pietro Chiesa (manipolazione dei carboni), Compagnia Ramo Industriale (per riparazioni navi; di cui si è già parlato), Compagnia Carenanti. Nei ruoli (tenuti dal Consorzio) di tali Compagnie sono iscritti 5.200 lavoratori: nel caso che occorrano altri operai oltre quelli di ruolo, vengono avviati al lavoro i cosiddetti « avventizi occasionali» ed i « raccogliticci occasionali».

Le cifre riportate nella tavola XXXII fanno rilevare:

1) che nell'ultimo quinquennio altissima è stata la media di occupazione degli operai di ruolo (si consideri che il mese è di 25 giornate lavorative);

TAV. XXXII

LAVORATORI PORTUALI OCCUPATI NEL PORTO DI GENOVA NEL 1938 E NEL PERIODO 1946 - 1952 (*)

ANNO	SETTORE	FORZE A RUOLO (*numero*)	GIORNATE LAVORATIVE EFFETTUATE DA OPERAI DI RUOLO (*migliaia*)	MEDIA MENSILE DELLE GIORNATE OCCUPATE DAI LAVORATORI DI RUOLO	GIORNATE LAVORATIVE FATTE DA OPERAI OCCASIONALI (*migliaia*)	GIORNATE LAVORATIVE FATTE DA ELEMENTI RACCOGLITICCI (*migliaia*)
1938	Merci varie	3.128	656,7	18,31	—	64,9
	Compagnia carboni	837	140,0	14,00	—	5,3
	Ramo Industriale	1.491	337,4	17,49	(a)	(a)
	Carenanti	101	18,7	15,42	—	—
1946	Merci varie	2.861	646,6	18,83	—	138,0
	Compagnia carboni	512	79,5	13,00	1,2	—
	Ramo Industriale	1.840	347,6	15,75	18,0	138,2
	Carenanti	89	6,7	7,80	—	—
1947	Merci varie	2.836	740,1	21,00	—	427,6
	Compagnia carboni	480	117,1	20,00	12,0	—
	Ramo industriale	1.847	433,1	19,50	38,2	766,2
	Carenanti	82	13,7	14,00	—	—
1948	Merci varie	2.833	759,3	22,00	219,1	219,8
	Compagnia carboni	462	94,4	17,00	9,4	—
	Ramo industriale	1.882	457,8	20,00	42,6	983,5
	Carenanti	75	16,5	18,50	2,1	—
1949	Merci varie	2.679	728,7	22,60	182,0	187,9
	Compagnia carboni	435	106,8	20,50	3,3	2,3
	Ramo industriale	1.892	480,3	21,00	45,3	1059,1
	Carenanti	67	16,2	20,0	6,5	—
1950	Merci varie	2.968	786,8	22,00	109,9	216,5
	Compagnia carboni	420	100,7	20,00	0,6	2,2
	Ramo industriale	1.832	364,9	16,50	32,0	178,6
	Carenanti	61	13,2	18,00	8,7	—
1951	Merci varie	2.999	814,1	22,50	151,4	321,3
	Compagnia carboni	401	85,1	17,70	0,5	6,9
	Ramo industriale	1.815	401,9	18,50	34,3	227,7
	Carenanti	61	14,2	19,50	9,4	—
1952 (fino al 30 nov.)	Merci varie	2.960	712,2	21,87	125,0	227,4
	Compagnia carboni	389	77,5	18,11	0,8	—
	Ramo Industriale	1.736	406,5	21,29	60,4	316,3
	Carenanti	78	16,2	18,94	6,5	—

(*) Consorzio Autonomo del Porto di Genova.

(a) Libera contrattazione.

2) che il maggior livello medio si è avuto nel settore dei lavoratori « merci varie » ;

3) che il notevole aumento del traffico e delle esigenze industriali del porto di Genova ha, nell'ultimo quinquennio e specialmente nel 1948-1949, causato un forte aumento nella occupazione degli « occasionali » ed in particolare dei « raccogliticci ».

Nel porto di Savona il lavoro è affidato ad una Compagnia di lavoratori. Essa attualmente ha 550 operai di ruolo suddivisi nelle categorie tiraggio, facchinaggio, pesatori e chiattaioli. A fianco agli operai di ruolo prestano lavoro, a seconda delle necessità, operai « occasionali » : nel 1952 l'impiego medio degli occasionali è stato di 722 unità, a fianco di 567 operai « di ruolo ».

Anche nel porto di La Spezia le operazioni di imbarco e di sbarco sono effettuate da operai appartenenti ad una compagnia di lavoratori, che, al 30 novembre 1952, aveva 229 addetti « fissi » e 150 « occasionali ».

Capitolo IV

L'OCCUPAZIONE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI

35. L'occupazione nel settore strettamente commerciale e negli esercizi turistici. — 36. L'occupazione nel settore credito e assicurazione. — 37. L'attività e l'occupazione artigiana.

35. — Le prime risultanze del Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 1951 mostrano che, rispetto al periodo prebellico (dati del Censimento 1937-1939), l'occupazione nel campo strettamente commerciale non è affatto aumentata. Mentre in base al censimento 1937-1939 gli addetti al « commercio » erano 80.799, il censimento del 1951 dà 78.862 addetti : pur tenendo conto della differenza dei metodi adottati nelle rilevazioni, non si può non rilevare che lo scarto fra le due cifre è tale da fare effettivamente pensare ad una diminuzione dell'occupazione in questo settore. In particolare si rileva una diminuzione del 30% circa degli addetti al commercio al minuto (ed una migliore organizzazione dell'apparato distributivo potrà farne ancora diminuire gli addetti) ed un aumento (del 40% circa) degli addetti al commercio all'ingrosso : quest'aumento è stato senza dubbio causato dalla ripresa dei traffici con l'estero. L'attività commerciale ligure è largamente interessata ai traffici portuali : in Genova il commercio di transito, quello di importazione e di esportazione interessano numerose aziende di commercianti all'ingrosso (specie di cereali, caffè, cacao, olii e semi oleosi, pelli, legnami, cotoni, carbone etc.). Meno importanti e quasi trascurabili — eccetto per il transito — sono le attività esplicate, dal punto di vista del commercio all'ingrosso, nei centri di Savona e di La Spezia.

Particolare rilievo ha in Liguria, anche per l'aspetto commerciale, il traffico turistico. In questo settore, nel periodo postbellico, vi è stata una notevole ripresa, tuttora in corso, specialmente nelle provincie di Imperia e di Savona. Gli esercizi turistici (alberghi e pubblici esercizi) erano nel 1951 ben 7.682 con 19.643 addetti : mentre nel 1939 (censimento 1937-1939) gli addetti agli alberghi, ristoranti ed altri pubblici esercizi erano 15.019. L'occupazione negli esercizi turistici oscilla notevolmente da un periodo

all'altro dell'anno e nella stagione estiva raggiunge cifre elevatissime, a causa del grande afflusso di turisti italiani e stranieri. In certo grado, si può giustamente affermare che l'occupazione nell'ambito commerciale dipende, in Liguria, in modo notevole dall'andamento delle relazioni internazionali : sia per il settore degli scambi che per il settore turistico.

36. — L'occupazione nel settore del « credito ed assicurazione » ha subito, dal 1939 al 1951 (dati dei rispettivi cemsimenti), un lieve aumento : da 6.832 addetti (in 807 esercizi) nel 1939 a 7.771 addetti (in 927 esercizi) nel 1951. Tale aumento deve essere considerato tutto affatto normale : di un certo rilievo è stato solo l'aumento dell'occupazione dipendente dall'apertura di nuovi sportelli bancari.

37. — L'attività artigiana ligure si esplica specialmente nel settore delle ceramiche, dei mobili, della lavorazione di metalli nobili, nonchè per produzioni sussidiarie dell'industria.

L'occupazione, in questo settore, se si esclude l'artigianato domestico, è in diminuzione a causa delle accresciute difficoltà per l'esercizio di attività artigiane. Si ritiene, ad ogni modo, che una relativa ripresa potrebbe essere possibile se venissero risolti i problemi dell'apprendistato (che è trascurato, poichè grava troppo le aziende artigiane) e se venisse agevolata l'esportazione di prodotti artigiani (specie negli Stati Uniti, ove le richieste sono ancora notevoli). Se si aiuterà l'artigianato rurale potrà migliorare la situazione di molte zone ad agricoltura depressa della Liguria.

PARTE TERZA

LA DISOCCUPAZIONE IN LIGURIA

Capitolo I

L'ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE NEL PERIODO 1901-1952

38. La disoccupazione nel periodo 1901-1945. — 39. La disoccupazione nel periodo 1945-1952.

38. — La disoccupazione in Liguria sembra non abbia assunto, nel primo ventennio del secolo, manifestazioni esteriori di un certo rilievo. Nel Censimento del 1901 si trova appena qualche indicazione statistica, invero poco adeguata, del fenomeno : 6.850 persone furono rilevate nella categoria « temporaneamente disoccupati per malattia o per altro motivo », di cui i tre quarti manovali. Nel Censimento del 1911 i « disoccupati e invalidi di età superiore ai 10 anni » rilevati furono 7.678. Anche nel Censimento del 1921 non fu formulato alcun apposito quesito nei riguardi della disoccupazione : nella categoria « disoccupati ed invalidi di età superiore a 10 anni » furono rilevate appena 7.499 unità. Questa cifra è, per altro, priva di attendibilità e non rispecchia affatto l'entità della disoccupazione ligure a quell'epoca. Basti considerare che in quel periodo la crisi di riconversione e di trasformazione dell'industria metalmeccanica gravò in modo piuttosto pesante sulle imprese genovesi del settore. Ne è da escludersi che vi fosse una non lieve disoccupazione latente — o quanto meno una relativa sottoccupazione — nel campo agricolo.

Nella tavola XXXIII sono riportate le cifre della disoccupazione ligure nel periodo 1922-1934. Si rileva agevolmente :

1) la riduzione continua della disoccupazione dal 1922 al 1926 ;

TAV. XXXIII

LA DISOCCUPAZIONE IN LIGURIA NEL PERIODO 1922 - 1934 (*)

ANNO	MASSIMO ANNUALE		MINIMO ANNUALE	
1922	gennaio	30.404	luglio	25.980
1923	gennaio	28.665	agosto	22.723
1924	gennaio	20.248	settembre	11.317
1925	febbraio	9.806	agosto	5.742
1926	dicembre	6.289	luglio	3.914
1927	dicembre	12.939	giugno	9.567
1928	gennaio	12.215	luglio	10.652
1929	febbraio	8.838	giugno	7.623
1930	dicembre	26.063	giugno	20.782
1931	dicembre	45.161	giugno	34.468
1932	novembre	56.521	gennaio	44.017
1933	novembre (*a*)	31.742	luglio (*a*)	26.765
1934	novembre	38.429	luglio	33.918

(*) Istituto Centrale di Statistica. *Relazione al VII Censimento generale della popolazione.*
(*a*) 2° semestre.

2) l'aumento nel 1927 e 1928 a causa della crisi determinata dalla stabilizzazione della lira ;

3) il forte aumento dal 1929 al 1932 (anno in cui si ha la cifra più elevata del periodo considerato) a causa della crisi mondiale ;

4) l'elevatezza delle cifre del 1933 e 1934, a causa del perdurare della fase depressiva.

Una conferma della piuttosto alta disoccupazione ligure nel periodo della grande crisi 1929-1932, la si ha dal Censimento del 1931. Venne allora, nel foglio di famiglia, posta una domanda volta ad « accertare il numero complessivo ed effettivo delle persone che, nonostante idonee attitudini fisiche e capacità professionali « si trovassero» momentaneamente disoccupate per ragioni indipendenti dalla loro volontà». Per la Liguria si rilevarono 41.142 disoccupati nella popolazione in età dai 15 ai 64 anni : di cui circa il 90%

maschi. Nella tavola XXXIV sono indicate le classificazioni dei disoccupati per categoria professionale. Nel 1931 la Liguria aveva una percentuale di 7,1 disoccupati su 100 censiti da 15 a 64 anni ; in Italia, in complesso, ve ne erano il 6% : solo Veneto (9,4%), Lombardia (8,2%), Emilia (8,2%), e Venezia Giulia (7,5%), avevano percentuali di disoccupati superiori a quelle liguri.

Dal 1935 al 1945 non è stata fatta, come è noto, alcuna rilevazione della disoccupazione. Dal 1945 il Ministero del Lavoro ha iniziato la rilevazione dei lavoratori in cerca di occupazione che si iscrivono nelle liste di collocamento : questi dati possono essere considerati abbastanza indicativi della portata e della tendenza del fenomeno della disoccupazione. A tali cifre ci si atterrà nell'analisi della disoccupazione in Liguria negli ultimi sette anni. Tuttavia, per avere un'idea più completa del fenomeno, occorrerà considerare anche i disoccupati nel settore marittimo che, pur non essendo tutti d'origine ligure, gravitano, per motivi che saranno in seguito esposti, specialmente sul porto di Genova.

39. — Esaminando i dati riguardanti gli iscritti nelle liste di collocamento dei quattro Uffici Provinciali del Lavoro della Liguria, si può senza tema di cadere in errore, affermare che la disoccupazione è, nel periodo 1946-1952, decisamente diminuita. È vero che le rilevazioni sono state fatte in base a criteri a volte leggermente diversi, ma è vero anche che la tendenza alla diminuzione è netta. I numeri indici della mano d'opera iscritta negli uffici di collocamento liguri (vedi tavola XXXV) fanno registrare dal 31 dicembre 1946 al 30 novembre 1952 una diminuzione del 43,2%.

La diminuzione della disoccupazione è costante per gli iscritti nelle liste di collocamento di Genova (diminuzione del 52,5% dal 1946 al 1952) ed Imperia (diminuzione del 38,3% dal 1946 al 1952) : non altrettanto uniforme è, invece, per le provincie di La Spezia e di Savona : in quest'ultima provincia si è anzi avuto un aumento dal 1946 al 1950 ed una diminuzione — dovuta anche alla maggior severità dei controlli adottati dagli uffici di collocamento — dal 1950 al 1952.

Di fronte ai 94.692 « disponibili» iscritti negli uffici di collocamento liguri al 1° gennaio 1947 (si è presa questa data, per il raffronto, poichè i dati per il 1945 e il 1946 sono parziali), si rilevano 53.880 iscritti al 30 novembre 1952 : con una diminuzione complessiva, nel periodo, del 43%. Gli anni in cui si sono avute le maggiori « iscrizioni» sono stati il 1946, il 1948 e il 1949 : per questi ultimi due anni è evidente il complesso degli effetti,

TAV. XXXIV

DISOCCUPATI DAI 15 AI 64 ANNI, SECONDO IL CENSIMENTO DEL 21 APRILE 1931 (*)

CATEGORIE PROFESSIONALI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
MASCHI					
Agricoltura	413	233	178	200	1.024
Industria	15.669	781	3.318	2.557	22.325
Trasporti e comunicazioni	6.634	204	1.319	601	8.758
Commercio	3.088	152	172	164	3.576
Banca e Assicurazioni	577	12	40	27	656
Amministrazione pubblica	213	12	53	23	301
Amministrazione privata e culto	79	1	5	2	88
Professioni e arti liberali	2	1	1	1	4
Addetti ai servizi domestici	83	3	11	3	95
TOTALE	**26.758**	**1.399**	**5.092**	**3.578**	**36.827**
MASCHI E FEMMINE					
Agricoltura	422	309	186	206	1.123
Industria	18.154	852	3.454	2.899	25.359
Trasporti e comunicazioni	6.752	207	1.321	606	8.886
Commercio	3.604	199	203	219	4.225
Banca e Assicurazioni	630	12	42	28	712
Amministrazione pubblica	224	16	54	25	319
Amministrazione privata e culto	84	3	7	6	101
Professioni e arti liberali	10	2	1	1	13
Addetti ai servizi domestici	318	20	17	49	404
TOTALE	**30.198**	**1.620**	**5.285**	**4.039**	**41.142**

(*) Istituto Centrale di Statistica *V. Relazione al VII Censimento Generale della popolazione.*

TAV. XXXV

NUMERI INDICI DELLA MANO D'OPERA ISCRITTA NELLE LISTE DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO LIGURI, NEL PERIODO 1946 - 1952 (*a*)

(*Al* 31 *dicembre di ciascun anno*)

PROVINCIE	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952 (*a*)
Genova	100,0	61,2	61,8	52,5	50,5	49,3	47,5
Imperia	100,0	56,6	—	76,6	77,6	65,7	61,3
La Spezia	100,0	68,2	68,6	61,8	64,8	66,4	53,9
Savona	100,0	81,2	108,5	120,9	124,3	104,4	83,8
LIGURIA	**100,0**	**63,9**	—	**65,2**	**65,2**	**62,4**	**56,8**

(*) I dati assoluti sono stati tratti dalle statistiche degli Uffici Provinciali del Lavoro della Liguria.

(*a*) 30 Novembre.

sull'occupazione, delle restrizioni creditizie e delle difficoltà nei traffici causate da motivi valutari. Gli « avviamenti» più importanti si sono avuti nel 1946, nel 1951 e nel 1952 : in quest'anno — fino al 30 novembre — sono stati « avviati» pel tramite degli Uffici di collocamento ben 55.886 disoccupati. Le punte più elevate di « iscritti» negli Uffici di collocamento si sono avute — eccetto negli anni 1947 e 1948 — nei mesi invernali. La più alta cifra di iscritti si è avuta nel giugno 1947, con 111.046 iscritti ; la più bassa (escludendo le cifre non riguardanti l'intera Liguria) nel settembre 1952, con 49.806 iscritti. Nel periodo 1949-1952 (fino a novembre) — periodo per cui si hanno dati riguardanti tutte le provincie della Liguria — circa il 67% degli iscritti negli Uffici di collocamento è stato di sesso maschile: tale percentuale sale però al 75% se si considerano gli iscritti nelle sole due prime classi.

Considerando i vari settori produttivi della provincia di Genova (mancano i dati per le altre provincie liguri) si rileva :

a) nel periodo 1945-1952, le maggiori cifre degli iscritti negli uffici di collocamento per il « settore industria» si sono avute nel 1946 (54.056 iscritti), nel 1948 (45.554 iscritti) : nel 1952 (primi 11 mesi) sono stati 25.197. Considerando « iscritti», « avviati» e « radiati», si rileva fino al 1951 (con

TAV. XXXVI

MOVIMENTO ANNUALE DELLA MANO D'OPERA ISCRITTA NELLE LISTE DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLA LIGURIA (*a*)

MOVIMENTO	1945 (*a*)	1946 (*a*)	1947	1948 (*b*)
Disponibili all'inizio dell'anno	—	45.789	94.692	56.057
Iscritti nell'anno	85.108	140.021	103.993	130.050
Avviati nell'anno.	32.874	60.792	53.017	33.454
Radiati nell'anno.	6.445	42.150	85.071	92.939
Disponibili alla fine dell'anno	45.789	82.868	60.597	59.714
Variazioni nell'anno	+ *45.789*	+ *37.079*	— *34.095*	+ *3.657*

MOVIMENTO	1949	1950	1951	1952 (*c*)
Disponibili all'inizio dell'anno	66.232	61.714	61.778	57.574
Iscritti nell'anno	135.330	128.146	110.788	97.117
Avviati nell'anno.	45.365	47.322	53.425	55.886
Radiati nell'anno.	94.483	80.760	60.999	44.875
Disponibili alla fine dell'anno	61.714	61.778	58.142	53.880
Variazioni nell'anno.	— *4.518*	+ *64*	— *3.636*	— *3.694*

(*) Uffici Provinciali del Lavoro della Liguria.
(*a*) Esclusi i dati relativi alla provincia di Genova.
(*b*) Esclusi i dati relativi alla provincia d'Imperia.
(*c*) Al 30 novembre 1952.

eccezione del 1946), una continua diminuzione assoluta della mano d'opera industriale disponibile nelle liste di collocamento. Nel 1951 e nel 1952 si sono, invece, avuti dei lievi aumenti: dello 0,15% nel 1951 (+ 185 iscritti disponibili a fine d'anno) e del 4% nel 1952 (+ 405 iscritti disponibili al 30 novembre 1952).

TAV. XXXVII

MANO D'OPERA IN CERCA DI OCCUPAZIONE REGISTRATA NELLE LISTE DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLA LIGURIA DAL 1945 AL 1952 (*)

MESI	1945 (a)	1946 (a)	1947	1948 (b)
Gennaio	—	47.922	93.068	59.705
Febbraio	—	27.025	98.233	64.998
Marzo	—	34.409	103.171	65.913
Aprile	—	42.800	105.335	73.737
Maggio	—	48.023	110.551	76.664
Giugno	—	52.517	111.046	78.019
Luglio	—	60.101	106.661	75.465
Agosto	—	67.420	107.449	38.124
Settembre	32.041	72.009	106.342	56.201
Ottobre	32.317	75.186	99.268	54.889
Novembre	41.189	78.810	101.472	56.554
Dicembre	45.789	82.868	60.597	59.714

MESI	1949	1950	1951	1952
Gennaio	65.333	60.915	63.549	58.854
Febbraio	66.654	60.568	59.200	59.065
Marzo	64.876	61.269	59.876	59.395
Aprile	63.966	60.386	60.323	58.048
Maggio	62.972	59.406	59.194	58.036
Giugno	59.507	56.253	56.776	55.652
Luglio	55.901	55.136	55.662	53.494
Agosto	53.628	55.062	55.230	52.285
Settembre	54.788	56.368	55.608	49.806
Ottobre	55.318	57.847	56.427	52.470
Novembre	58.133	60.815	57.828	53.880
Dicembre	61.714	61.778	58.142	—

(*) Uffici Provinciali del Lavoro della Liguria.
(a) Esclusi i dati relativi alla Provincia di Savona.
(b) Esclusi i dati relativi alla Provincia di Imperia.

TAV. XXXVIII

DISPONIBILITÀ DELLA MANO D'OPERA ISCRITTA NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO DELLA LIGURIA, DISTINTA PER CLASSE E SESSO (*)
(*Dati alla fine degli anni* 1949, 1950, 1951 *e alla fine del novembre* 1952)

ANNI	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.
	I CLASSE			II CLASSE			III CLASSE		
1949	25.786	7.729	33.515	11.491	5.973	17.464	—	7.063	7.063
1950	26.087	7.710	33.797	12.362	6.368	18.730	—	5.930	5.930
1951	24.015	7.089	31.104	12.052	5.946	17.998	—	5.771	5.771
1952	21.500	6.706	28.206	11.582	5.502	17.084	—	5.662	5.662
	IV CLASSE			V CLASSE			TOTALE		
1949	(a)3.427	(a)245	(a)3.672	—	—	—	40.704	21.010	61.714
1950	1.253	237	1.490	1.759	72	1.831	41.461	20.317	61.778
1951	1.349	269	1.618	1.610	41	1.651	39.026	19.116	58.142
1952	1.342	328	1.670	1.224	33	1.257	35.649	18.231	53.880

(*) Uffici Provinciali del Lavoro della Liguria.
(a) Compresi i dati relativi alla classe V.

b) Nel periodo 1945-1952, le maggiori cifre degli iscritti nel settore « commercio-credito e assicurazione — trasporti e comunicazioni» si sono avute nel 1946 (10.347 iscritti), nel 1947 (5.386 iscritti) e nei primi 11 mesi del 1952 (5.640 iscritti). L'entità dei « disponibili» è diminuita dal 1947 al 1950: è aumentata lievemente nel 1950 (23 unità) e nel 1951 (51 unità), e notevolmente (del 77% — di 2.380 unità) nei primi 11 mesi del 1952.

c) Nel periodo 1945-1952, si rileva una discontinua variazione negli iscritti nel settore « agricoltura». Il maggior numero di iscritti si è avuto nel 1948 (1.128 iscritti) : nel 1949, per altro, si è avuto un elevato numero di « radiati» (1.150 unità). Nelle cifre dei « disponibili» si hanno valori di segno ed entità diversi di anno in anno (1945 : —41 unità ; 1946 : + 265 unità ; 1947 : —277 unità ; 1948 : +592 unità ; 1949 : —595 unità ; 1950 : + 34 unità ; 1951 : + 106 unità ; 1952 (primi 11 mesi) : — 160 unità) : esse rispecchiano la relativa ed incostante importanza della disoccupazione agricola in provincia di Genova.

d) Nel periodo 1945-1952 anche gli iscritti nel settore « impiegati e mano d'opera generica» hanno avuto alternative di aumenti e di diminuzioni. Le più elevate cifre di iscritti si hanno per il 1948 (40.433 unità) e per il 1949 (37.153 unità) : nel 1952 (primi 11 mesi) sono stati 22.643. Dal 1948 — eccezion fatta per il 1951 — si è avuta una diminuzione continua.

Capitolo II

ASPETTI CARATTERISTICI DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE

40. I dati generali della disoccupazione ligure. — 41. La disoccupazione nelle singole provincie liguri. — 42. Raffronti fra la disoccupazione ligure e quella delle altre regioni. — 43. Distribuzione dei disoccupati in base al sesso. — 44. Distribuzione dei disoccupati in base all'età. — 45. Distribuzione dei disoccupati in base alla specializzazione e al grado di cultura. — 46. Distribuzione dei disoccupati in base allo stato civile. — 47 Distribuzione dei disoccupati in base ai carichi familiari. — 48. La durata del periodo di disoccupazione in Liguria. — 49. Le cause immediate della disoccupazione.

40. — La rilevazione straordinaria degli iscritti nelle liste di collocamento alla data del 30 settembre 1952 (revisione) dà, per la Liguria, 49.684 iscritti, corrispondenti a poco più del 3% della popolazione presente. La cifra deve essere ritenuta abbastanza adeguata a rappresentare l'importanza della disoccupazione ligure. Se si raffronta infatti tale cifra ai 48.100 « non occupati» rilevati, l'8 settembre 1952, fra le « forze di lavoro», dall'Istituto Centrale di Statistica, si trova uno scarto del 3% appena fra i due dati. Una maggiore concordanza fra le due rilevazioni si nota, per altro, se si considerano solo i dati relativi agli iscritti nella « prima classe» delle liste di collocamento — che erano, al 30 settembre 1952, 25.808 — e solo i dati riguardanti, fra le « forze di lavoro», i « non occupati - già occupati» che erano, all'8 settembre 1952, 25.400. Da notare che questa categoria di disoccupati raggruppa, in Liguria, oltre metà dei disoccupati.

La differenza fra i dati delle classi II, III, IV e V degli iscritti nelle liste di collocamento ed i dati riguardanti i « non occupati in cerca di prima occupazione» della rilevazione delle « forze di lavoro», è da ritenere dipenda quasi esclusivamente da casalinghe e pensionati che si sono iscritti nelle liste di collocamento per lavori anche di carattere saltuario ma non hanno indicato esattamente la loro posizione ai fini dell'inchiesta sulle « forze di lavoro».

Grafico n. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

(8 *settembre* 1952)

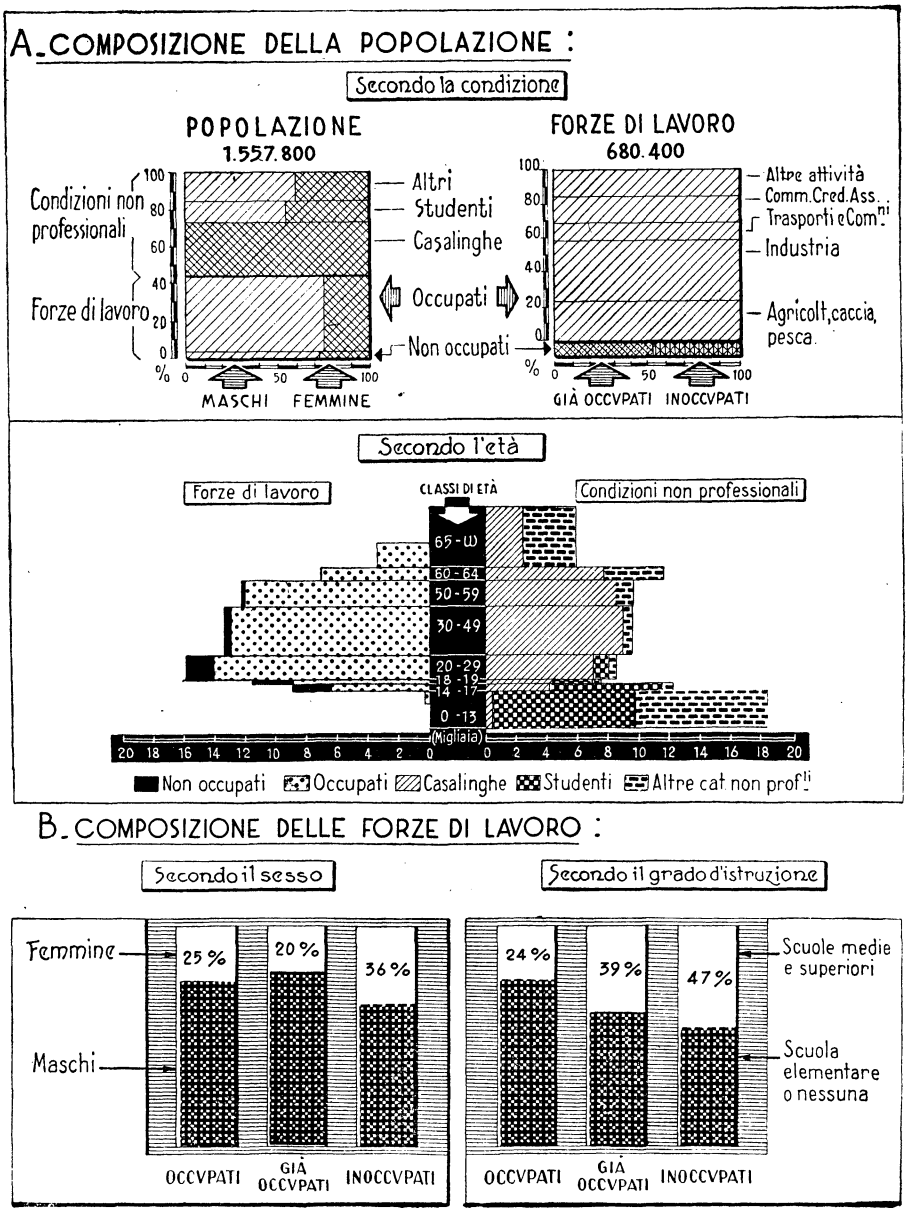
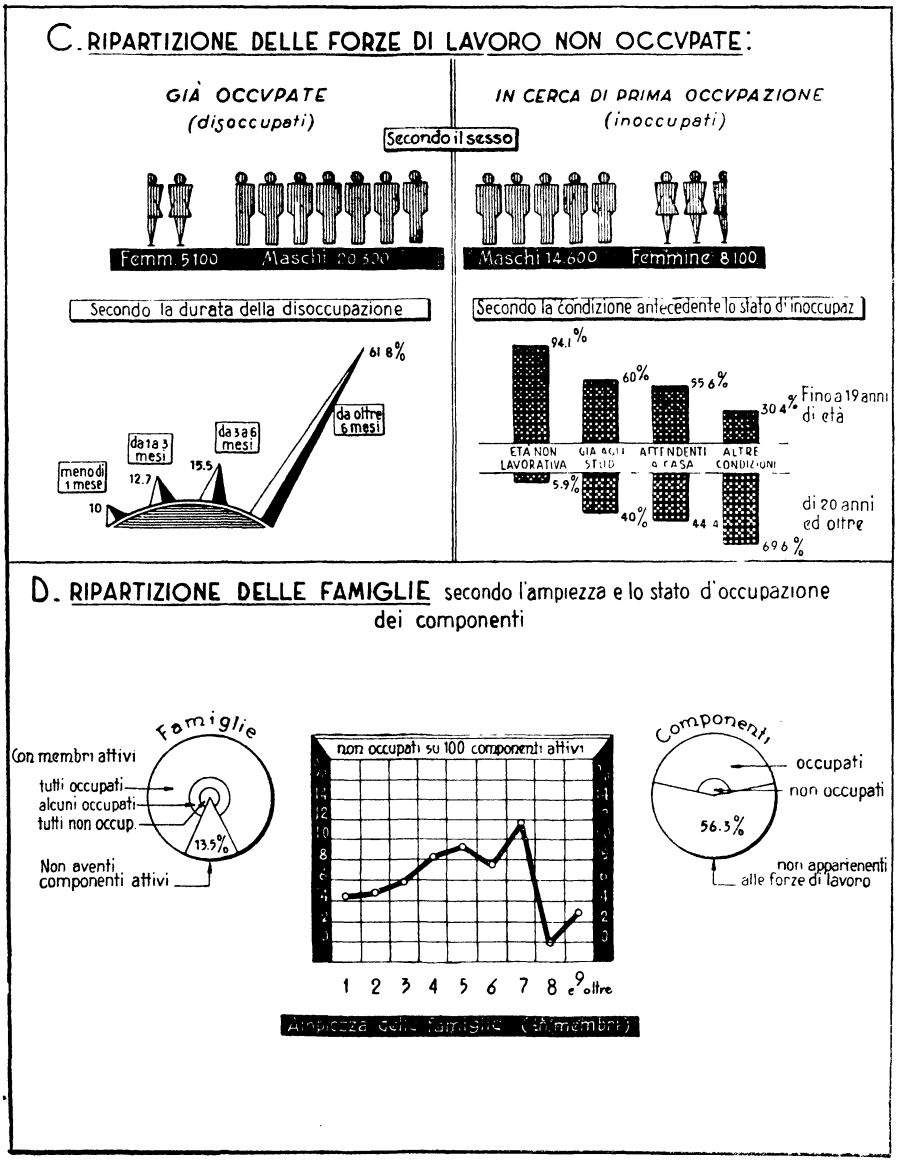


Grafico n. 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.

(8 *settembre* 1952)



41. — Ponendo a confronto gli iscritti negli Uffici di collocamento (sempre al 30 settembre 1952) alla popolazione presente in ciascuna provincia ligure, si hanno i seguenti rapporti di composizione :

provincia di Genova, « iscritti » :	2,60 % della popolazione
provincia di Imperia, « iscritti » :	2,55 % della popolazione
provincia di La Spezia, « iscritti » :	5,49 % della popolazione
provincia di Savona, « iscritti »	3,54 % della popolazione
LIGURIA	3,19 %

Si rileva agevolmente che la provincia di La Spezia ha la percentuale più elevata di popolazione in cerca di lavoro : la provincia di Genova ha una percentuale inferiore a quella media per tutta la Liguria. L'ordine di importanza della disoccupazione nelle varie provincie liguri non cambia se si considerano solo gli iscritti nelle prime due classi. Si hanno infatti le seguenti percentuali : provincia di Genova 2,22% della popolazione; provincia di Imperia 1,90% ; provincia di La Spezia 4,58% ; provincia di Savona 3,01% ; Liguria 2,67%. La provincia di La Spezia è quella che più risente della crisi dell'occupazione derivata dalla cessazione o dalla riduzione delle opere riguardanti il settore militare.

42. — La rilevazione (dell'8 settembre 1952) delle « forze di lavoro » in Liguria mostra, per i « non occupati », una prevalenza dei « non occupati già occupati » (25.400) rispetto ai « non occupati in cerca di prima occupazione » (22.700) : ossia 52,8% di « non occupati già occupati » e 47,2% di « non occupati in cerca di prima occupazione » : i veri e propri disoccupati sono, cioè, superiori ai cosiddetti « inoccupati ».

Per tutta l'Italia, invece, il rapporto si inverte : 608.500 « non occupati già occupati » (il 47,3%) e 677.700 « non occupati in cerca di prima occupazione » (il 52,7%) ; e la prevalenza degli « inoccupati » si ha nella maggior parte delle regioni, comprese quelle più industrializzate. La prevalenza dei « disoccupati veri e propri », oltre che in Liguria si ha in Emilia-Romagna, Marche, Abruzzi e Molise, Puglie, Basilicata, Sardegna : essa è uno degli aspetti caratteristici, in Liguria, della crisi di riconversione industriale delineatasi nel dopoguerra.

Confrontando, in generale, i dati riguardanti i « non occupati » nelle varie regioni italiane, si rileva :

1) che la Liguria ha una delle più alte percentuali di popolazione « non occupata » (3,1%) : per tutta Italia la percentuale è 2,7 : hanno percentuali più elevate solo nel Veneto (3,4%) l'Emilia-Romagna (3,2%) e il Lazio (3,2%);

TAV. XXXIX

DISTRIBUZIONE PER RAMI ECONOMICI E PER CLASSI DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE DELLA LIGURIA AL 30 SETTEMBRE 1952 (*revisione*) (*)

RAMI DI ATTIVITÀ	Genova	Imperia	La Spezia	Savona	*Liguria*	Genova	Imperia	La Spezia	Savona	*Liguria*
	I CLASSE (*a*)					II CLASSE (*a*)				
Agricoltura. . . .	48	92	197	5	342	1	33	46	3	83
Industria.	10.188	1.104	5.732	1.962	19.016	245	186	759	375	1.565
Trasp. e Comunic.	212	26	126	83	447	52	22	43	23	140
Commercio. . . .	664	357	220	275	1.516	9	28	76	45	158
Credito, Assicur. .	527	104	58	317	1.006	—	—	—	—	—
Att. e servizi vari	1.318	372	56	1.765	3.511	12	16	22	13	63
Altri (*b*)	—	—	—	—	—	7.285	864	3.259	2.496	13.904
TOTALE . . .	**12.957**	**2.055**	**6.389**	**4.407**	**25.808**	**7.604**	**1.149**	**4.205**	**2.955**	**15.913**
	III - IV - V CLASSE					TOTALE				
Agricoltura. . . .	2	26	59	2	89	51	151	302	10	514
Industria.	1.047	142	584	207	1.980	11.480	1.432	7.075	2.544	22.531
Trasp. e Comunic.	13	5	11	6	35	277	53	180	112	622
Commercio. . . .	11	32	107	49	199	684	417	403	369	1.873
Credito, Assicur. .	—	—	—	—	—	527	104	58	317	1.006
Att. e servizi vari	46	18	48	52	164	1.376	406	126	1.830	3.738
Altri (*b*)	2.352	867	1.298	979	5.496	9.637	1.731	4.557	3.475	19.400
TOTALE . . .	**3.471**	**1.090**	**2.107**	**1.295**	**7.963**	**24.032**	**4.294**	**12.701**	**8.657**	**49.684**

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino « *Statistiche del Lavoro* », settembre 1952.

(*a*) Classe I. — Disoccupati già occupati (per ramo economico di provenienza). — Classe II. — Inferiori ai 21 anni ed altre persone in cerca di prima occupazione o rinviate dalle armi. — Classe III. — Casalinghe in cerca di occupazione. — Classe IV. — Pensionati in cerca di occupazione. — Classe V. — Occupati in cerca di occupazione.

(*b*) Iscritti non ripartibili per ramo economico poichè appartenenti alle categorie professionali n. 25 (impiegati) e n. 30 (manodopera generica) della II-III-IV e V classe.

2) cha la Liguria ha una delle più alte percentuali di « forze di lavoro » « non occupate » (7,1%) : per tutta l'Italia la percentuale è 6,6%: hanno percentuali più elevate solo il Veneto (8,4%), il Lazio (8,4%), le Puglie (7,4%) e la Sardegna (7,2%) ;

3) che la Liguria ha uno dei più elevati rapporti fra « forze del lavoro » « occupate » e « non occupate » (7,6%) : per tutta l'Italia la percentuale è 7,1 : hanno percentuali più alte solo il Lazio (9,2%), il Veneto (9,1%), le Puglie (8%) e la Sardegna (7,7%).

Le poche cifre esposte dimostrano che le regioni italiane in cui, attualmente, il fenomeno della disoccupazione (disoccupazione propriamente detta e inoccupazione) ha le sue manifestazioni più importanti sono, insieme alla Liguria, il Veneto, il Lazio e le Puglie.

Le cifre degli iscritti nelle liste di collocamento (revisione del 30 settembre 1952) pongono però in rilievo situazioni relativamente più gravi anche per l'Emilia-Romagna, per la Campania e per la Sicilia. Vero è, per altro, che in queste regioni gli scarti fra le rilevazioni delle « forze del lavoro » ed i dati degli Uffici di collocamento sono così ampi, che vi è da dubitare che la « revisione » rappresenti una situazione esagerata per finalità assistenziali.

43. — Se si considera, in base ai risultati dell'inchiesta sulle « forze del lavoro », la distribuzione in base al sesso dei « non occupati » in Liguria, all'8 settembre 1952, si rileva :

1) che, in complesso, i « non occupati » maschi sono il 72,6% ;

2) che i « non occupati già occupati » maschi sono l'80% ;

3) che i « non occupati in cerca di prima occupazione » maschi sono il 64,3%.

La distribuzione degli iscritti negli Uffici di collocamento dà, per altro, per tutta la Liguria, delle proporzioni non molto diverse : 65,1% maschi, 34,9% femmine. La netta prevalenza della disoccupazione maschile si ha in tutte le provincie liguri. In base ai dati degli Uffici di collocamento (revisione al 30 settembre 1952) si ha :

provincia di Genova :	maschi 60,5 %, femmine 39,5 %
provincia di Imperia :	maschi 67,2 %, femmine 32,8 %
provincia di La Spezia :	maschi 73,8 %, femmine 26,2 %
provincia di Savona :	maschi 64,7 %, femmine 35,3 %

La provincia di La Spezia non solo ha il più elevato rapporto di disoccupazione ligure, ma anche la più alta percentuale di disoccupati maschi.

La percentuale della disoccupazione maschile in Liguria è superiore a quella media per tutta l'Italia (rilevazione « forze di lavoro» — per l'Italia : « non occupati», maschi 67,4%, femmine 32,6%), superiore a quella di tutte le regioni dell'Italia settentrionale, inferiore a quella delle regioni dell'Italia meridionale e insulare. La percentuale ligure riflette, indubbiamente, la forte immigrazione, specie nella città di Genova, di maschi in età produttiva.

Se però, il livello della disoccupazione viene calcolato facendo riferimento alle sole « forze del lavoro» si rileva, per la Liguria, che la percentuale delle « forze del lavoro» disoccupate di sesso maschile è 6,8, di sesso femminile 7,7 : ciò rispecchia la maggiore difficoltà di ricerca delle occupazioni femminili.

44. — Di grande importanza è la distribuzione, in Liguria, dei « non occupati», in base all'età.

Secondo la rilevazione delle « forze di lavoro» dell'8 settembre 1952, i 25.400 « non occupati-già occupati» erano composti per il 9,1% da persone aventi meno di 20 anni, per il 38,2% da persone aventi dai 20 ai 29 anni, per il 47,3% da persone aventi dai 30 ai 60 anni. La percentuale della prima classe di età (fino a 20 anni) considerata, è la più bassa d'Italia (dopo quella dell'Umbria, che è 4,5) ; essa è notevolmente inferiore a quella delle altre importanti regioni industriali (Lombardia 16% ; Piemonte 17,3%). La relativa elevatezza delle percentuali riguardanti le altre classi di età sono l'espressione dell'afflusso immigratorio di persone in prevalenza di media età.

Le percentuali riflettenti invece i 22.700 « non occupati-in cerca di prima occupazione» pongono in evidenza, anche in Liguria, l'importanza della disoccupazione giovanile. In questa categoria, infatti, il 58,2% delle persone inoccupate aveva meno di 20 anni, il 36,7% dai 20 ai 29 anni, e il 5,1% dai 30 ai 49 anni. Però la percentuale riguardante la classe fino a 20 anni di età, è non solo inferiore a quella media nazionale (61,6%) ma a quella della maggioranza delle regioni : hanno percentuali minori solo il Trentino-Alto Adige (57,4%), le Marche (55,9%), gli Abruzzi e Molise (55,7%), la Calabria (51,2%) e la Sicilia (49%). Anche in questa categoria si rileva, indirettamente, l'effetto delle forti immigrazioni.

In complesso, per tutte le categorie di « non occupati», si rileva che in Liguria, il 33,3% ha meno di 20 anni, il 37,5% da 20 a 29 anni, il 27,4% da 30 a 59 anni, il 2,8% 60 anni e più. Da notare, per avere un'idea

Grafico n. 3. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

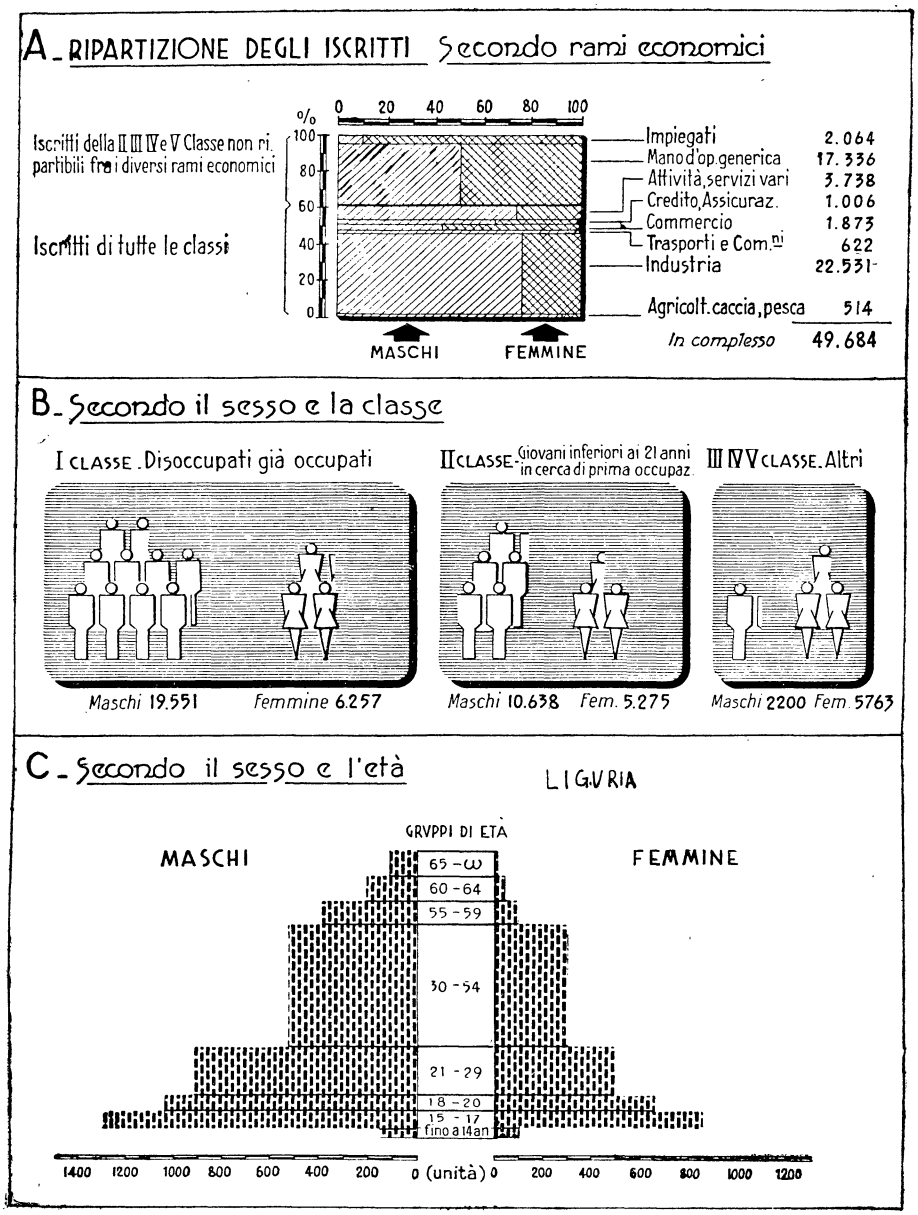
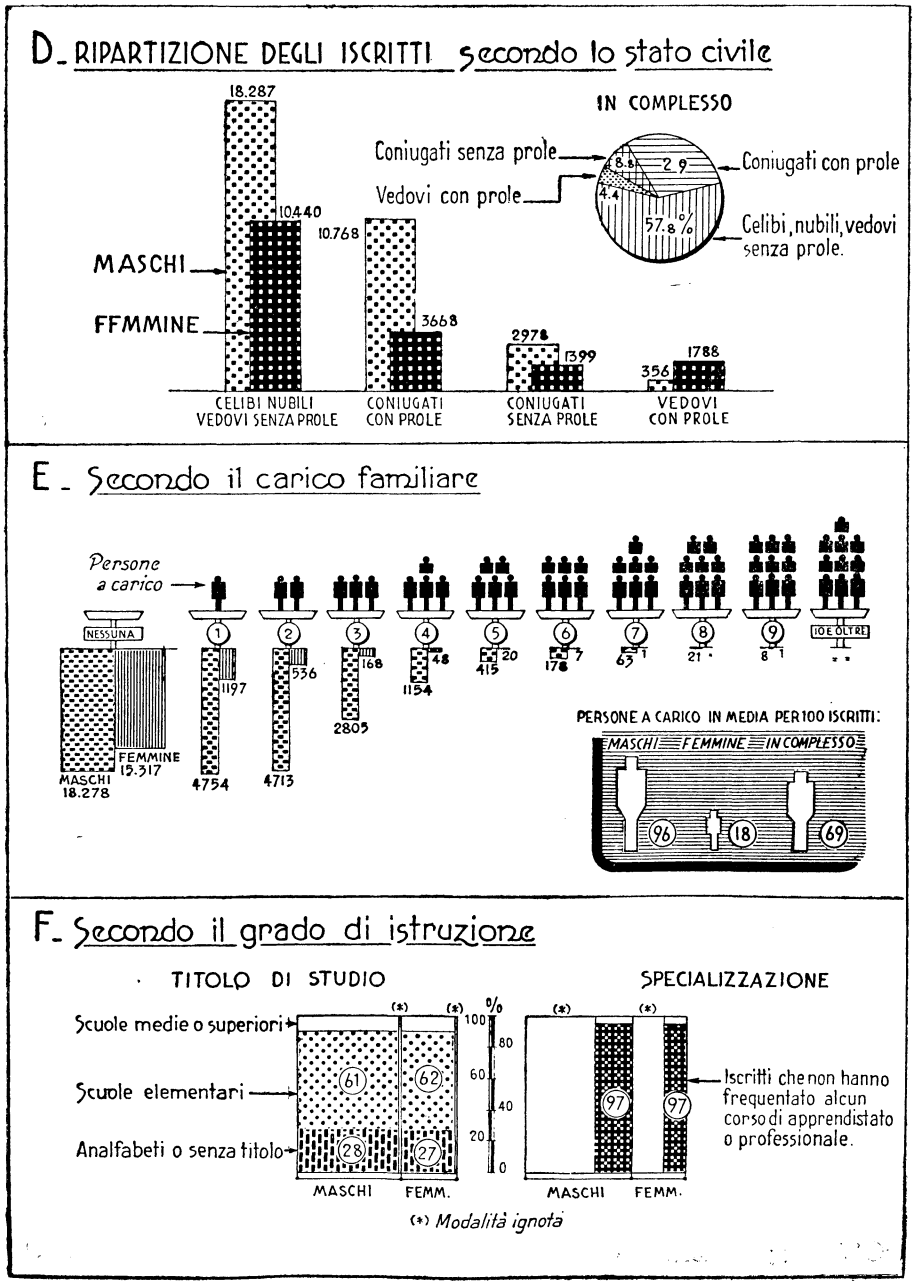


Grafico n. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



ancor più precisa dell'importanza della disoccupazione delle classi più giovani della popolazione, che, mentre il 32% delle « forze di lavoro» ha un'età non superiore a 29 anni, i disoccupati di queste classi di età costituiscono il 69,8% del totale dei disoccupati.

La « revisione» delle liste di collocamento ha dato, per tutta la Liguria, una distribuzione in base all'età degli iscritti, in certo senso diversa: 24,2% fino a 20 anni, 25% da 21 a 29 anni, 47,1% da 30 a 59 anni, 3,7% 60 e più: la differenza maggiore fra i dati delle due rilevazioni si ha per la classe di età centrale (da 30 a 59 anni), che è quella che di regola comprende la maggior parte degli iscritti nella terza, quarta e quinta classe non sempre esattamente ascrivibili fra i disoccupati.

Nelle provincie di Savona e di La Spezia gli iscritti in età fino a 29 anni sono proporzionalmente più numerosi di quelli delle altre due provincie.

45. — La distribuzione percentuale, in base alla specializzazione, degli scritti negli Uffici di collocamento della Liguria è, secondo la « revisione delle liste di collocamento», la seguente:

a) iscritti che hanno frequentato un corso di apprendistato	0,66
b) iscritti che hanno frequentato un corso professionale	0,34
c) iscritti che hanno frequentato un corso di apprendistato ed un corso corso professionale	0,04
d) iscritti che non hanno frequentato alcun corso.	31,72
e) iscritti per i quali si ignora il dato	67,24
	100,00

Questa distribuzione percentuale rivela subito che la maggior parte degli iscritti è priva di qualsiasi specializzazione: la quinta categoria riguarda di certo persone che non hanno proficuamente seguito alcun corso, chè, in caso contrario, avrebbero avuto interesse a farne esplicita menzione all'atto dell'iscrizione nelle liste di collocamento.

Una conferma della deficiente specializzazione si trova nella distribuzione della qualifica di « manovale» fra gli iscritti alle varie categorie professionali. In complesso, in Liguria, al 30 settembre 1952, vi erano ben 32.601 manovali (su 49.684 iscritti), di cui 21.897 (il 67%) « manovali comuni»: gli altri 10.704 erano manovali addetti ai vari settori.

Il rapporto fra il totale degli « iscritti» e i « manovali comuni» è, in Liguria, del 44%: questo rapporto è superiore a quello riguardante il Piemonte (38%) e la Lombardia (34%) che sono le regioni simili, per caratterizzazione

TAV. XL

NUMERO DEI MANOVALI ISCRITTI NELLE LISTE DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

(*Manovali addetti ai vari settori e manovali comuni*)

PROVINCIE	CIFRE GLOBALI			PERCENTUALE DEI MANOVALI RISPETTO AL TOTALE DEGLI ISCRITTI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Genova	8.737	6.665	15.402	*66,1*	*76,8*	*70,3*
Imperia	1.927	1.033	2.960	*73,3*	*84,2*	*76,8*
La Spezia	6.004	2.170	8.174	*68,6*	*70,5*	*69,1*
Savona	3.813	2.252	6.065	*73,6*	*82,4*	*76,6*
LIGURIA	**20.481**	**12.120**	**32.601**	***68,7***	***77,0***	***71,6***

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino « *Statistiche del lavoro* », settembre 1952.

produttiva, alla Liguria. Le più alte percentuali dei « manovali » rispetto al totale degli iscritti nelle singole categorie o classi professionali, si hanno, in Liguria, per i disoccupati di sesso femminile

La provincia di Imperia è, fra le provincie liguri, quella che ha la più alta percentuale di manovali tra gli iscritti nelle liste di collocamento. La dimostrazione che la maggior parte degli iscritti abbia la possibilità di acquisire una specializzazione è data dal fatto che solo l'1,2% degli iscritti ha dichiarato di essere analfabeta. Mancano indicazioni per l'1,3% degli iscritti mentre il 26,2% degli iscritti ha frequentato scuole elementari ma è sprovvisto di titolo di studio. Il 71,3% degli iscritti ha, cioè, se si tien conto del grado d'istruzione posseduto, la possibilità di seguire corsi di specializzazione operaia.

Questo lato dell'indagine permette qualche considerazione sulla disoccupazione intellettuale. I disoccupati « già occupati » forniti di istruzione media superiore o universitaria erano, all'8 settembre 1952, il 12,7%; i disoccupati « in cerca di prima occupazione » aventi lo stesso grado d'istruzione erano il 24,5%: se si confrontano queste cifre con la percentuale riguardante, per tutte le « forze del lavoro », le persone che hanno istruzione media superiore ed universitaria (percentuale che è 11,6), si ha un'idea del-

l'importanza della disoccupazione intellettuale in Liguria. Le cifre liguri sono superiori, per i gradi d'istruzione esaminati, sia alla media nazionale (per i « disoccupati già occupati» 4,7% ; per i « disoccupati in cerca di prima occupazione» 18,6%) sia alle percentuali della maggior parte delle regioni. In Liguria — come del resto in tutte le altre regioni — la preparazione culturale di coloro che sono « in cerca di prima occupazione» è più elevata di quella delle altre categorie di disoccupati e degli occupati in generale : ciò è anche conseguenza della elevazione del grado medio culturale della popolazione.

46. — La maggior parte degli iscritti nelle liste di collocamento della Liguria appartiene alla categoria « celibi, nubili e vedovi senza prole». Il 57,8% degli « iscritti» è in questa categoria : in particolare il 56,4% dei maschi e il 60% delle femmine.

La seconda categoria, in ordine di importanza è quella dei « coniugati e coniugate con prole» : essa comprende il 29% degli iscritti : in particolare, il 33,1% dei maschi e il 21,2% delle femmine.

Le provincie liguri che, per la prima categoria, hanno le percentuali più elevate sono quelle di Savona (63%) e di Genova (58,8%), che godono, come è noto, specialmente quest'ultima, di forti correnti immigratorie, formate, di regola, in prevalenza da individui senza legami coniugali.

47. — Considerando l'ampiezza delle famiglie degli iscritti nelle liste di collocamento liguri al 30 settembre 1952, si rileva che il 67% di essi è privo di carichi familiari ed il 33% ha a carico una o più persone. La frequenza degli « iscritti» diminuisce con l'aumentare del numero delle persone a carico. Mentre il 43,5% degli iscritti maschi ha persone a carico, solo l'11,5% degli iscritti femmine ha persone a carico : il che conferma, indirettamente, la prevalenza delle nubili fra il personale femminile disoccupato. La rilevazione delle « forze di lavoro» all'8 settembre 1952 può, in certo senso, servire a dare qualche precisazione sui carichi familiari dei disoccupati. Si nota che su 100 famiglie liguri formate da una sola persona, 43,4— ossia meno della metà — avevano componenti « attivi», facenti cioè parte delle « forze di lavoro» : e di esse, quelle « senza occupazione» erano pari al 4,8%. Delle famiglie composte di due persone e aventi componenti attivi (che erano il 79,2% della categoria), solo il 4% avevano entrambi i membri non occupati. Le famiglie aventi tutti i componenti « non occupati» erano : il 2,4% fra quelle composte da tre persone, il 2,6% fra quelle composte da quattro per-

sone, l'1,9% fra quelle composte da cinque persone. In complesso, in tutta la Liguria, fra le famiglie aventi componenti attivi, facenti parte delle « forze del lavoro» (che erano l'86,5% delle famiglie), solo il 2,6% avevano « tutti» i componenti attivi « non occupati», mentre il 7,6% avevano « non occupati» solo « parte» dei componenti.

Le cifre riportate dimostrano che, considerando i nuclei familiari, le persone disoccupate che siano assolutamente prive di sostegni familiari sono, in Liguria, non in numero rilevante. Ma la percentuale riguardante la Liguria è notevolmente più alta di quella riguardante le altre regioni essenzialmente industriali (in Lombardia l'1,2% delle famiglie avevano « non occupati» tutti i componenti; in Piemonte l'1,4%).

48. — La durata media del periodo di disoccupazione è in Liguria fra le più elevate d'Italia. Il Bandettini (11) ha calcolato che la durata media della disoccupazione ligure, nel 1950, è stata:

a) disoccupazione maschile	— giorni 161	(inferiore solo a quella della Campania, del Veneto e del Friuli)
d) disoccupazione femminile	— giorni 216	(inferiore solo a quella della Valle d'Aosta)
c) disoccupazione dei giovani di età inferiore a 21 anni e di altre persone in cerca di prima occupazione	— giorni 199	(inferiore solo a quella del Friuli e della Campania)
d) disoccupazione di persone già occupate	— giorni 162	(inferiore solo a quella della Lombardia, del Veneto e del Friuli)

I risultati di questa analisi sono, in certo senso, confermati dalla indagine delle « forze del lavoro» all'8 settembre 1952. Tenendo conto del periodo trascorso dalla data di disoccupazione alla data di rilevazione i disoccupati liguri erano, percentualmente, così ripartibili:

disoccupati da meno di un mese	10,0
disoccupati da uno a tre mesi.	12,7
disoccupati da tre a sei mesi	15,7
disoccupati da oltre sei mesi o da tempo ignoto	61,8
	100,0

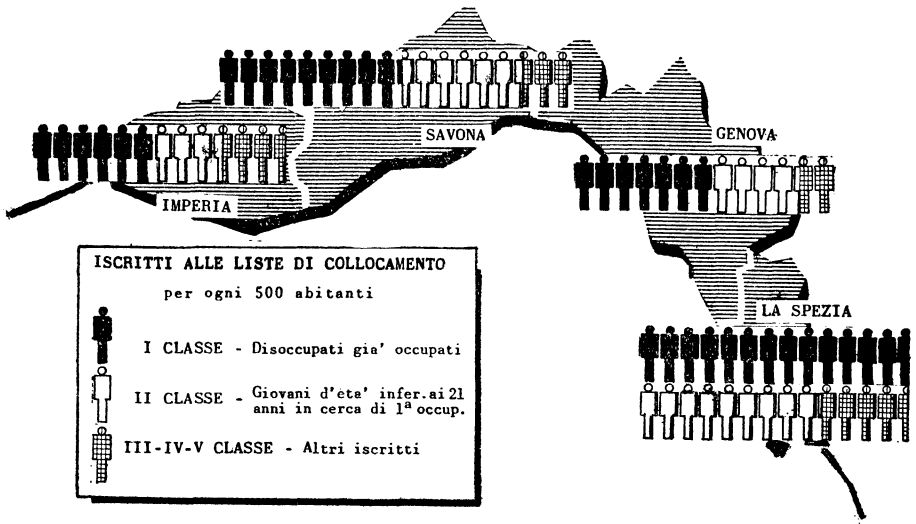
La percentuale riguardante coloro che, in Liguria, sono disoccupati da sei mesi e più, è la più elevata fra quelle delle regioni italiane. Solo il Piemonte (58%) e la Calabria (51%) hanno percentuali, per tale categoria di

(11) *La durata media della disoccupazione in Italia* - Quaderno VI della « Rassegna di Statistiche del Lavoro», maggio 1952.

disoccupati, prossime a quella ligure. L'influenza delle occupazioni « occasionali» per i disoccupati, specie nel porto di Genova, porta, indubbiamente, ad un allungamento del periodo della disoccupazione « ufficiale» se non proprio della disoccupazione effettiva.

49. — Qualche considerazione merita, infine, la classificazione dei disoccupati — fatta dalla rilevazione delle « forze di lavoro» — in base alle cause immediate della disoccupazione. La causa più frequente è il licenziamento. Il 49,1% dei disoccupati è stato licenziato per motivi vari (la cifra scende al 45,5% per i disoccupati maschi). Le altre cause hanno, in ordine decrescente, la seguente importanza : disoccupazione per chiusura dell'azienda 18,2% ; per dimissioni 8,2% ; per ragioni stagionali 4,6% ; per malattia o infermità 3,6%. Per il 16,3% dei disoccupati la causa è di altro genere o ignota.

Grafico n. 5. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCIE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



Capitolo III

LA DISOCCUPAZIONE NEI VARI SETTORI PRODUTTIVI

A) Il settore agricolo

50. La disoccupazione agricola. — 51. L'abbandono della campagna. — 52. La sottoccupazione agricola.

50. — La disoccupazione agricola non ha in Liguria, palesemente grande importanza: manca, infatti, il bracciantato e la terra, come già si disse, è in prevalenza coltivata direttamente da piccoli e piccolissimi proprietari.

Gli agricoltori iscritti nelle liste di collocamento erano, al 30 settembre, 1952, solo 514 (di cui 342 nella « prima classe» e 83 nella « seconda»). Appena, cioè, l'1% degli iscritti nelle liste degli uffici di collocamento apparteneva al settore agricolo, pur essendo la popolazione ligure dedita all'agricoltura pari al 25% della popolazione occupata.

Le provincie di La Spezia e di Imperia avevano le cifre più alte: rispettivamente 302 e 151; le provincie di Genova e di Savona avevano cifre irrilevanti.

La disoccupazione agricola ligure dipende essenzialmente dalle non molto soddisfacenti condizioni di alcune fra le più importanti culture di base (olivo, castagno) e dalla non sempre sicura ascesa delle culture ortofrutticole e floricole. Non può, ad ogni modo, essere considerata, numericamente, che corrispondente ai limiti del normale ricambio fisiologico richiesto dall'attività economica ligure. Potrebbe però diminuire se migliorassero le condizioni di vita in campagna e se venissero più curati i servizi pubblici e l'assistenza per le popolazioni rurali.

51. — Maggiore importanza ha, in Liguria, l'abbandono della campagna e della montagna per i lavori in città, ed il fenomeno della sottoccupazione. Può ritenersi che, in genere, buona parte della « mano d'opera generica»

iscritta nelle liste di collocamento sia data (principalmente per la classe « seconda») da lavoratori venuti dalla campagna in città alla ricerca di un'occupazione che diviene sempre più difficile trovare nella campagna ligure. I lavori di bonifica montana, le opere di irrigazioni, lo sviluppo dei servizi pubblici, potranno frenare questa tendenza all'abbandono della campagna ligure (dati a riguardo del fenomeno furono messi in rilievo nella Parte prima, capitolo II), ma non potranno eliminarla. Tanto più che gli alti quozienti di incremento naturale della popolazione agricola, contribuiscono, anche in Liguria, ad aggravare la sperequazione esistente fra offerta di lavoro agricolo e possibilità di occupazioni agricole economicamente sostenibili. Né potranno arrestare l'esodo rurale montano i provvedimenti di carattere locale, specie quando sono rivolti a sostenere lo sviluppo agricolo di zone che non possono essere sottoposte a culture più intense di quelle odierne. Devono essere considerati di efficacia completamente negativa, a lungo andare, i locali provvedimenti protezionisti. Si ricordi quanto, a questo riguardo, si è detto circa la politica adottata dal Comune di Genova a favore della produzione provinciale del latte. Tale politica dovrebbe avere anche lo scopo di frenare ulteriori immigrazioni contadine in Genova e di evitare aumenti nella pressione sul già saturo mercato del lavoro genovese.

52. — Il fenomeno della sottoccupazione agricola è, in Liguria, particolarmente diffuso. Occorre però aggiungere che la maggior parte degli agricoltori sottoccupati integra, con lavorazioni d'altro tipo, a fondo artigiano o di carattere industriale ed anche commerciale, l'attività agricola fondamentale. Il fenomeno dell'economia agricola integrata è normale nei comuni litoranei e prossimi al mare : non ha ampio sviluppo, invece, nelle località del retroterra montano che, indubbiamente, a riguardo dell'occupazione, si trovano nelle situazioni più sfavorevoli.

Il grado della sottoccupazione agricola può essere indirettamente valutato dall'esame dei risultati della rilevazione delle « forze del lavoro» all'8 settembre 1952. Secondo questa inchiesta, nell'ultima annata agraria i lavoratori agricoli « occupati» hanno, in Liguria; fatto un numero medio di 221 giornate di lavoro (i soli maschi 224) : questa cifra è inferiore alla media nazionale (che è di 228 giornate) ed alle medie delle regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale (escluse l'Emilia-Romagna ed il Lazio; in Umbria si è avuta la media più elevata d'Italia : 317 giornate). La media ligure è invece superiore alle medie delle regioni dell'Italia Meridionale (escluso Abruzzi e Molise) e della Sardegna.

Una conferma del grado di sottoccupazione nell'agricoltura ligure si ha anche — sempre facendo riferimento alla rilevazione delle « forze del lavoro» — considerando il numero medio delle ore di lavoro di coloro che hanno lavorato nel settore agricolo nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952. In Liguria la media è di 48 ore : e questa cifra è superiore solo a quella delle regioni dell'Italia Meridionale (escluso Abruzzi e Molise), dell'Italia Insulare e del Lazio.

B) Il settore industriale e commerciale

53. Le cifre della disoccupazione industriale in Liguria. — 54. I tassi di disoccupazione nelle principali categorie industriali. — 55. La disoccupazione nell'industria metalmeccanica e siderurgica. — 56. La disoccupazione edile. — 57. La disoccupazione nell'industria tessile. 58. Nelle industrie alimentari e olearia. — 59. Nell'industria chimica. — 60. Nell'industria mineraria. — 61. Nell'industria del legno. — 62. La disoccupazione in altri settori industriali. — 63. La disoccupazione nel campo dei trasporti automobilistici. — 64. Nel settore commerciale.

53. — Il settore industriale è quello in cui la disoccupazione ligure ha le sue più gravi manifestazioni. Al 30 settembre 1952 la mano d'opera industriale effettivamente disoccupata (classi « prima» e « seconda» degli iscritti nelle liste di collocamento) assommava a ben 20.581 (di cui 19.016 « disoccupati già occupati») : ossia il 50% del totale dei disoccupati. Oltre metà dei disoccupati dell'industria erano in provincia di Genova (il 52%), il 31% in provincia di La Spezia, l'11% in provincia di Savona, il 6% in provincia di Imperia. Considerando i principali settori industriali, al 30 settembre 1952 le cifre più elevate degli iscritti qualificati si avevano, per la Liguria, nell'ordine :

per i lavoratori edili	n.	7.281
per i lavoratori metallurgici e meccanici	n.	6.173
per i lavoratori delle industrie tessili	n.	1.499
per i lavoratori delle industrie relative alla lavorazione del legno e dei mobili	n.	1.195
per i lavoratori delle industrie alimentari	n.	1.137
per i lavoratori dei servizi di albergo e mensa	n.	975
per i lavoratori dei trasporti e servizi ausiliari	n.	729
per i lavoratori chimici ed affini	n.	494

Per la provincia di Genova i gruppi più numerosi erano dati dai lavoratori metalmeccanici (3.323), edili (2.369), tessili (1.106) ;

per la provincia di Imperia dai lavoratori edili (998) e di albergo e mensa (323);

per la provincia di La Spezia dai lavoratori edili (3.141), metalmeccanici (1.986), tessili (307);

per la provincia di Savona dai lavoratori metalmeccanici (793) ed edili (773).

54. — Tenendo conto dei primi risultati parziali del III Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 4-5 novembre 1951, e considerando i dati degli iscritti nelle liste degli Uffici di collocamento al 30 settembre 1952, possono essere calcolati, con riferimento alla stessa data, i « tassi di disoccupazione» per alcune delle industrie più importanti. (L'arbitrio commesso nel comparare dati riguardanti epoche diverse può essere considerato tutto affatto trascurabile, chè nel periodo novembre 1951-settembre 1952 la popolazione ligure è aumentata di appena 5.173 unità: nello stesso periodo la variazione nelle iscrizioni delle liste di collocamento è stata pressochè irrilevante).

TAV. LXI

TASSI DI DISOCCUPAZIONE NELLE PRINCIPALI CATEGORIE INDUSTRIALI DELLA LIGURIA

CATEGORIE	%
Edilizia	24,69
Ricerca, estrazione e preparazione dei minerali metalliferi e non metalliferi	15,31
Legno e mobili	11,98
Tessili	11,28
Produzione, distribuzione e impiego di energia elettrica	9,84
Metalmeccanica	7,15
Produzione articoli per vestiario, abbigliamento e arredamento	6,83
Derrate alimentari e bevande	5,80
Servizi di albergo e mensa	5,06
Lavorazione dei minerali non metalliferi	4,72
Lavorazioni chimiche ed affini	2,90

Il tasso di disoccupazione è stato ottenuto rapportando le cifre degli iscritti nelle liste di collocamento al totale delle persone disponibili, al 30 settembre 1952, per l'occupazione in ciascuna specifica categoria industriale (occupati, in base al censimento, *più* iscritti nelle liste di collocamento).

55. — I settori metalmeccanico e siderurgico sono quelli la cui disoccupazione ha destato e desta maggior preoccupazione. In effetti, come si è già osservato (vedi Parte II, Capitolo II) la maggior parte dell'industria pesante ligure è stata largamente influenzata dall'indirizzo autarchico e dalle esigenze di guerra. Venute meno le commesse statali, l'industria pesante ligure è entrata in crisi : e per ben due volte nel corso degli ultimi trentacinque anni, questo settore è stato sottoposto ad eccezionali espansioni per motivi di carattere bellico ed a crisi di riconversione e di ridimensionamento. Vi è proprio da meravigliarsi che gli effetti sociali, sul mercato del lavoro, non siano stati peggiori di quelli registrati.

Poche cifre possono dare un'idea dell'andamento assunto dai licenziamenti, dai cosiddetti « alleggerimenti», nelle tre provincie di Genova, La Spezia e Savona nel periodo postbellico (1945-1952). In provincia di Genova, dal 1946 al 1952 (al 30 ottobre) si sono avuti ben 16.458 licenziamenti. Nell'ultimo quadriennio essi sono stati così distribuiti :

Anni	Licenziati	
	Settore metalmeccanico	Settore siderurgico
1949	4.380	992
1950	1.764	248
1951	1.821	1.345
1952 (fino al 30 ottobre)	2.216	427

Le imprese metalmeccaniche in cui si sono avuti i maggiori licenziamenti sono l'ANSALDO (nel 1946-49 : 6.372 ; nel 1950 : 917 ; nel 1951 : 1.358 ; nel 1952 : 1.614), la SAN GIORGIO (nel 1949 : 1.227 ; nel 1952 : 274), la FOSSATI - ANSALDO (nel 1950 : 296 ; nel 1951 : 23), la BAGNARA (nel 1950 : 107 ; nel 1951 : 51 ; nel 1952 : 44).

Le imprese siderurgiche in cui si sono avuti i maggiori licenziamenti sono la SIAC (nel 1949 : 700 ; nel 1950 : 150 ; nel 1952 : 220) e l'ILVA (nel 1949 : 189 ; nel 1950 : 40 ; nel 1951 : 1.317 ; nel 1952 : 63).

In provincia di Savona, dal 1946 ad oggi si sono avuti oltre 5.000 licenziamenti. Essi sono stati causati principalmente dalla smobilitazione del reparto siderurgico dell'ILVA (questa società nel periodo bellico impiegava ben 5.870 persone, mentre nel 1952 ne aveva solo 2.424), dalla riduzione del lavoro della società PIAGGIO di Finale (che nel periodo bellico impiegava 2.870 persone, mentre nel 1952 ne ha impiegate solo 799), dei Cantieri Navali della Società MEDITERRANEO (che aveva 840 addetti nel periodo bellico e solo 390 nel 1952), dei Cantieri Navali della società BAGLIETTO (che aveva 787 addetti nel periodo bellico, e 244 nel 1952).

Anche in provincia della Spezia, dal 1946 ad oggi, si sono avuti notevoli « alleggerimenti » in tutte le imprese metalmeccaniche. Nelle sole industrie del gruppo I.R.I. si sono avuti ben 2.906 licenziamenti : 1.078 nella ANSALDO-MUGGIANO ; 1.590 nella OTO-MELARA ; 238 nella TERMOMECCANICA.

Il relativo scarso rilievo delle attuali cifre dei disoccupati in questi settori industriali, dimostra come una parte notevole dei licenziati abbia trovato reimpiego in imprese simili (specie piccole imprese) o abbia cambiato settori di occupazione (in provincia di Savona sembra che molti abbiano trovato occupazione nelle industrie turistiche). Non è da escludersi che anche le occupazioni portuali (specie in Genova) abbiano largamente attratto le masse dei disoccupati in saltuari ma non poco lucrosi impieghi. È tuttavia da prevedere che l'entrata in piena attività dello stabilimento della « CORNIGLIANO S.p.A. » potrà produrre una ulteriore contrazione nell'occupazione in altre imprese del settore siderurgico, e non solo in quelle situate nell'ambito della regione ligure.

56. — Anche il settore edile è, a riguardo della disoccupazione, particolarmente delicato. La provincia di La Spezia assomma il maggior numero di iscritti negli Uffici di collocamento per l'edilizia : 3.141 persone, ossia il 43% del totale degli « iscritti » per questa attività in tutta la Liguria.

Le cifre della tav. XLII, pur non essendo, a stretto rigore, comparabili — poichè sono il risultato di rilevazioni fatte dagli Uffici di collocamento in base a criteri diversi — concedono di mettere in rilievo una tendenza alla riduzione della disoccupazione nel campo edile. Negli ultimi tempi si è addirittura lamentata la mancanza di operai qualificati e, in certi periodi, specie in Genova, di manovali edili : sembra che qualche impresa abbia dovuto, per ot-

TAV. XLII

OPERAI EDILI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DI LA SPEZIA E DI GENOVA (*)

ANNI	LA SPEZIA	GENOVA
1947	3.511	—
1948	4.951	6.311
1949	4.588	4.857
1950	4.408	4.328
1951	3.359	2.133
1952 (*a*)	3.141	2.369

(*) Alla fine di ciascun anno. — (*a*) al 30 settembre.

tenere il permesso di immigrazione, trasformare il « manovale » in « qualificato », ad es.: della categoria minatori. Le cifre relativamente alte degli « iscritti » negli Uffici di collocamento dipendono, invero, dal fatto che il settore edile è soggetto alla disoccupazione stagionale e non è da escludersi che le rilevazioni di fine d'anno (eccetto per il 1952) siano influenzate da tale disoccupazione transitoria.

L'attività edilizia ha, negli ultimi anni, assorbito anche quote di disoccupazione di altri settori industriali (es. metalmeccanico: assorbimento degli « ansaldini ») con risultati non sempre lusinghieri data la scarsa adattabilità, anche della manovalanza, ai più semplici lavori edilizi.

La costruzione degli impianti siderurgici della « CORNIGLIANO S.p.A. » ha richiesto l'impiego di una massa notevole di unità lavorative: 7.730 erano, al 30 settembre 1952, gli addetti a tali lavori, e la maggior parte (circa l'80%) di essi appartenevano al settore edile. Il completamento dei lavori dello stabilimento di Cornigliano creerà, senza dubbio, un aumento non indifferente della disoccupazione nel settore edilizio.

Nella seconda metà del 1952, per altro, anche le costruzioni edilizie private hanno avuto, a causa della riduzione delle vendite — specie nella città di Genova — una prima battuta d'arresto. V'è da temere che se non interverranno modifiche negli elementi di costo delle costruzioni edilizie, la disoccupazione edile ligure aumenterà ulteriormente.

57. — La disoccupazione dell'industria tessile ha caratteri ed origini addirittura internazionali. Essa è di un certo rilievo solo in provincia di Genova (1.106 disoccupati al 30 settembre 1952) e di La Spezia (307 disoccupati al 30 settembre 1952). La disoccupazione in questo settore industriale è totalmente femminile (1.450 femmine contro 49 maschi, al 30 settembre 1952). La crisi della industria tessile, specie cotoniera, risale al 1949 : in effetti dopo la forte ripresa postbellica la riduzione delle possibilità di esportazione hanno costretto alcune fabbriche, principalmente della provincia di Genova, ad operare un opportuno ridimensionamento. I licenziamenti, nella provincia di Genova, sono stati, nel 1949, 552 (260 del Cotonificio SILTEA) ; nel 1950, 416 (115 del CUCIRINI CANTONI) ; nel 1951, 280 (132 della CORDERIA NAZIONALE) ; nel 1952, 345 (221 del CUCIRINI CANTONI, che è stato chiuso). In provincia di La Spezia il rimodernamento dell'jutificio della MONTECATINI ha permesso un parziale assorbimento della massa già disoccupata.

58. — Nelle industrie alimentari ed olearie la disoccupazione ha, in Liguria, importanza solo nella provincia di Genova.

Nella provincia di Imperia non si hanno cifre notevoli di disoccupati in questo settore : da notare solo che la potenzialità produttiva delle industrie alimentari della raffinazione degli olii e dei pastifici assorbirebbe una massa maggiore di mano d'opera locale se fosse sfruttata, come era in passato, per attivare forti esportazioni.

Nella provincia di Genova particolarmente grave è la crisi nell'industria olearia : i licenziamenti sono stati di 380 unità nella società GASLINI (98 nel 1949 ; 158 nel 1950 ; 150 nel 1951) e la società OLEIFICI LIGURE LOMBARDA (129 dipendenti) è stata chiusa. La riduzione di attività è dovuta alla modifica del sistema protettivo, che ha favorito, come si disse, gli acquisti di Stato di prodotti finiti.

59. — L'industria chimica ligure non ha masse notevoli di disoccupati. Nella provincia di Savona l'aumento di attività di alcuni importanti stabilimenti (FERRANIA e FORNICOKE) ha servito a riassorbire in parte i licenziati di altre importanti fabbriche (ACNA - Azienda Colori Nazionali ed Affini e MONTECATINI).

Nella provincia di Genova la disoccupazione in questo settore riguarda in specie l'industria saponiera (la MIRA LANZA nell'ultimo triennio ha licenziato un centinaio di persone) e l'industria farmaceutica. Un relativo assorbimento di disoccupati si è avuto nel settore degli olii lubrificanti e delle benzine.

Nella provincia della Spezia (ove è in forte ascesa l'attività delle raffinerie dell'« Industria Italiana del Petrolio» — INPET) e in provincia di Imperia la disoccupazione nell'industria chimica è pressochè irrilevante.

60. — La disoccupazione nell'industria mineraria ha un certo rilievo nelle provincie di Genova e di La Spezia.

Nella provincia di Genova la produzione mineraria ha subito negli ultimi anni alterne vicende. In effetti essa risente dell'accresciuta concorrenza estera nel settore manganesifero e cuprifero (le miniere di Gambatesa lavorano molto al di sotto della loro capacità produttiva: 130 addetti, contro 507 del 1938; le miniere di Libiola sono ancora in fase di assestamento) e della difficoltà di esportazione delle ardesie (nelle cave di ardesie, che interessano circa 700 lavoratori è in corso un processo di riassettamento economico-sociale).

Nella provincia della Spezia i disoccupati provengono dalla ridottissima attività nei giacimenti lignitiferi di Luni e manganesiferi di Maissana, trascurati dopo la guerra a causa delle loro scarsa fertilità, nonchè dall'industria marmifera posta in una situazione piuttosto difficile dagli aumentati ostacoli all'esportazione.

61. — L'industria del legno, che è strettamente collegata all'andamento delle attività portuali (specie per le riparazioni navali) e dell'attività edilizia, fa registrare una relativa disoccupazione nelle provincie di Genova (609 iscritti negli Uffici di collocamento al 30 settembre 1952) e di La Spezia (292 iscritti, alla stessa data). La disoccupazione in questo settore riguarda, per piccole frazioni, numerosissime medie e piccole imprese (normalmente a carattere artigiano) che attualmente lavorano ad un ritmo molto inferiore a quello corrispondente al pieno sfruttamento della capacità produttiva.

Una cifra di qualche importanza si ha anche nella disoccupazione nel settore abbigliamento e arredamento. Il campo dell'abbigliamento è in particolare difficoltà in provincia di La Spezia; quello dell'arredamento ha rilievo in tutte le provincie e subisce l'andamento dell'industria edile.

62. — La disoccupazione nelle industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi interessa specialmente le provincie di La Spezia e di Savona. Essa dipende dall'andamento dell'attività edile e dalle possibilità di esportazione (settore ceramica e cemento). Le quote di disoccupazione maggiori sono attualmente da riferirsi a fabbriche di laterizi comuni.

La disoccupazione nel campo della produzione, distribuzione ed impiego dell'energia elettrica, che ha qualche importanza nelle provincie di Genova e di La Spezia, dipende essenzialmente dalla transitoria disponibilità di personale elettrotecnico licenziato da piccole e medie imprese in fase di ridimensionamento aziendale.

63. — Nel campo dei « trasporti e comunicazioni» (escluso il settore marittimo, di cui si dirà successivamente) non si hanno elevate cifre di disoccupati.

Nel campo dei trasporti automobilistici, al 30 settembre 1952, vi erano 614 iscritti nelle liste di collocamento: di cui 307 a Genova, 49 a Imperia, 158 a La Spezia e 100 a Savona. In Savona si prevede un ulteriore contrazione dei trasporti automobilistici in conseguenza dell'entrata in funzione dell'oleodotto Vado-Trecate. L'accentuata concorrenza tariffaria da parte delle ferrovie dello Stato provocherà qualche flessione anche nei trasporti automobilistici colleganti i porti liguri con il retroterra.

64. — Nel settore « commerciale» la disoccupazione non raggiunge i livelli degli altri settori. Gli iscritti nelle liste di collocamento delle provincie liguri, al 30 settembre 1952, appartenenti a questo settore, erano circa il 3,7% del totale degli iscritti. Proporzionalmente è la provincia di Imperia quella in cui si hanno le cifre percentuali più elevate.

Nella categoria « alberghi e mense» è la provincia di Imperia che ha le cifre assolute più alte (323 su 975 per tutta la Liguria), nella categoria « servizi di vendita» è, invece, la provincia di La Spezia che ha il maggior numero di iscritti (209 su 545). Non è da escludersi che il piccolo commercio abbia assorbito una certa aliquota dei disoccupati del settore industriale.

C) Il settore marittimo

65. Il collocamento dei marittimi. — 66. Il funzionamento degli Uffici di collocamento marittimi. — 67. La variazione mensile degli iscritti negli Uffici di collocamento di Genova. — 68. Distribuzione degli iscritti in base alla regione di provenienza. — 69. Distribuzione degli iscritti in base alla qualifica professionale. — 70. Il collocamento della gente di mare nei porti di Savona, di La Spezia e di Imperia. — 71. Previsioni circa la tendenza della disoccupazione marittima. — 72. Motivi dell'influenza nei turni d'imbarco genovesi. — 73. Considerazioni circa l'effettiva dimensione della disoccupazione marittima. — 74. Il problema dell'avvicendamento dei marittimi.

65. — La disoccupazione della gente di mare riguarda essenzialmente le categorie dei cosiddetti « marittimi», ossia il personale di stato maggiore e di bassa forza addetto ai servizi di bordo. Il loro imbarco ha luogo,

di massima, per il tramite degli « Uffici di Collocamento per la Gente di Mare ».

La terza categoria della gente di mare, quella cui appartengono coloro che sono dediti alla pesca costiera ed al traffico locale, a riguardo del collocamento non è invece soggetta a controlli diretti.

Il collocamento della gente di mare è regolato dalla Convenzione Internazionale del 1920, ratificata da quasi tutte le Nazioni Marinare ed approvata dall'Italia con R.D.L. 20 marzo 1924, n. 588.

In applicazione di detta Convenzione, con R.D.L. 24 maggio 1925 n. 1031 vennero istituiti, nei principali porti del territorio nazionale, appositi uffici di collocamento gestiti dall'Autorità Portuaria. Successivamente, con la legge 16 dicembre 1928 n. 3042, si crearono gli Uffici movimento ufficiali per il collocamento del personale di stato maggiore.

66. — Le norme che disciplinano il funzionamento degli Uffici di collocamento della gente di mare e degli Uffici movimento ufficiali consentono ai marittimi di chiedere l'iscrizione presso un qualsiasi Ufficio, indipendentemente dal loro domicilio (o abituale residenza) e dal compartimento marittimo di appartenenza. Unica limitazione a questa facoltà è il divieto di iscriversi contemporaneamente in più Uffici di collocamento o, nello stesso ufficio, in più turni particolari od in differenti categorie dello stesso turno.

Da ciò deriva che la massa degli iscritti in un dato Ufficio di collocamento non rappresenta affatto il volume della disoccupazione locale: essa indica solo la pressione esercitata dal complesso della disoccupazione nazionale marittima sul mercato del lavoro della città in cui trovasi tale ufficio.

La disoccupazione marittima ha, invero, piuttosto un carattere nazionale che locale e non può, quindi, essere affrontata soltanto con mezzi locali. Essa è maggiore nelle località nelle quali sono più numerose le occasioni di imbarco, dove i marittimi disoccupati trovano una maggior assistenza, dove minore è il disagio di attesa e dove, in genere, esiste la possibilità di trovare qualche occupazione precaria che consenta di superare più facilmente il periodo di permanenza a terra.

Ciò spiega la tendenza della disoccupazione marittima a concentrarsi nei porti di maggior traffico, tendenza che si manifesta attraverso continui spostamenti da un Ufficio di collocamento all'altro. Genova, evidentemente, è la località che esercita la maggior attrazione sulla marineria disoccupata delle diverse regioni italiane.

67. — Il numero dei marittimi iscritti nei turni di imbarco dell'Ufficio di collocamento di Genova supera, in misura notevole, quello di tutti gli altri uffici.

Nel quinquennio 1948-1952 la consistenza mensile degli iscritti è stata la seguente (*):

Mesi	1948	1949	1950	1951	1952
Gennaio	16.702	18.761	15.316	19.246	19.458
Febbraio	17.281	19.312	15.852	19.320	18.952
Marzo	17.040	19.982	16.252	19.774	19.392
Aprile	17.262	20.024	16.910	19.450	19.140
Maggio	17.316	20.249	17.230	19.337	19.472
Giugno	17.017	20.569	17.413	19.179	19.559
Luglio	17.141	20.989	17.460	19.221	19.815
Agosto	17.279	12.910	17.326	19.121	19.933
Settembre	17.792	13.790	17.278	18.789	19.920
Ottobre	18.014	14.215	19.368	18.678	20.160
Novembre	18.366	14.499	19.322	18.549	20.438
Dicembre	18.685	15.035	19.295	18.772	20.790

(*) Capitaneria del porto di Genova, Ufficio Autonomo di Collocamento per la Gente di Mare.

La quota mensile degli iscritti nel quinquennio è stata di 19.928 unità. Dall'esame dei dati si rileva una sensibile diminuzione degli iscritti del mese di agosto 1949. Tale diminuzione deve attribuirsi alla cancellazione di oltre 8.000 marittimi, i quali non avevano risposto all'appello effettuato nei mesi precedenti per la revisione dei turni. Gradualmente, però, questi marittimi hanno finito per rientrare nei turni, tanto che già verso la fine del 1950 la consistenza degli iscritti risultava praticamente quella di prima.

Il confronto tra l'affluenza media mensile ai turni d'imbarco e il numero medio mensile dei marittimi cancellati per imbarco o per altra causa, dà un'idea dell'andamento dell'occupazione marittima (i dati riguardano, però, solo i movimenti nella « bassa forza », ossia oltre il 98% degli scritti negli uffici).

Dal prospetto che segue si rileva che il numero medio mensile degli iscritti è notevolmente superiore a quello degli imbarcati. Per altro la differenza è, in un certo senso, compensata dalle cancellazioni dovute a cause varie (mancata risposta a chiamata per imbarco, trasferimento nei turni di altro ufficio di collocamento, imbarco su navi estere, etc.). Devesi a queste cancellazioni

Ufficio di Collocamento per la Gente di Mare di Genova

ANNI	NUOVE ISCRIZIONI	CANCELLAZIONI			VARIAZIONE MEDIA MENSILE
		per imbarco	per altra causa	Totale	
1948	1.459	912	365	1.277	+ 182
1949	1.743	983	(*) 1.067	2.050	— 307
1950	1.861	976	525	1.501	+ 360
1951	1.685	1.127	676	1.803	— 118
1952	1.945	1.265	550	1.815	+ 130

(*) Questa cifra dipende dalle numerose cancellazioni effettuate nel mese di agosto al termine della revisione.

se la consistenza complessiva dei marittimi a turno, nonostante la sensibile eccedenza delle iscrizioni rispetto agli imbarchi abbia conservato, negli ultimi anni, un valore quasi costante.

68. — La distribuzione percentuale, in base alla regione di provenienza, dei marittimi iscritti nei ruoli dell'Ufficio di collocamento di Genova, nel quadriennio 1948-1951 è stata la seguente (le percentuali sono state calcolate dall'Ufficio di Collocamento della Gente di Mare di Genova):

Liguria:		
Genova	24,98	
Imperia	1,95	
La Spezia	8,89	
Savona	1,33	
		37,15
Veneto		1,61
Emilia-Romagna:		1,06
Toscana:		4,61
Marche		1,55
Lazio		1,81
Abruzzi		0,76
Campania		13,49
Puglie		8,85
Calabria		7,16
Sicilia		19,71
Sardegna		1,65
Trieste		0,59
TOTALE		100,00

Come si vede, mentre la partecipazione all'iscrizione nell'Ufficio di collocamento di Genova dei marittimi della Liguria è stata del 37,15%, quella dei marittimi delle altre regioni è stata del 62,85%.

È da presumere che, se le iscrizioni fossero riservate ai marittimi della Liguria (la cui consistenza media — valutata sulla base di quella media complessiva, già citata, di 19.928 — dovrebbe essere di circa 7.400 unità), dato il ritmo degli imbarchi nel porto di Genova, il problema della disoccupazione marittima sarebbe localmente inesistente.

Invece, a causa dell'affluenza dei marittimi degli altri compartimenti, il problema, purtroppo, riveste carattere di indubbia gravità.

69. — Le categorie che risultano maggiormente colpite dalla disoccupazione, per l'eccedenza degli iscritti rispetto al fabbisogno, sono quelle cosiddette di massa, che non hanno alcuna specializzazione.

Al 1° ottobre 1952 si avevano le seguenti iscrizioni a turno:

a) *Stato maggiore*	
Allievi ufficiali di coperta	393
Padroni marittimi	133
b) *Bassa forza*	
Marinai	3.800
Giovanotti e mozzi	4.740
Ingrassatori - fuochisti - carbonai	2.450
Garzoni di cucina	1.429
Camerieri	1.189
Garzoni e piccoli di camera	2.055
Cameriere e infermiere	362

È facile prevedere che in conseguenza della recente apertura delle immatricolazioni della gente di mare, disposta con D. M. 11 ottobre 1952, il numero degli iscritti, specialmente nelle categorie dei mozzi e dei piccoli di camera, subirà ulteriori notevoli aumenti. Per contro, si avvertono sensibili deficienze nelle categorie degli specialisti (infermieri, operai tornitori, operai frigoriferisti, ottonai, tankisti, elettricisti, capicuoco, pasticcieri, macellai, tipografi linotipisti e lavandai).

Nella categoria « stato maggiore » le deficienze più notevoli si riferiscono al personale di macchina, specialmente a quello abilitato per motonavi. Tuttavia, se queste deficienze sono causa di qualche difficoltà nella formazione degli equipaggi, ben più gravi sono le conseguenze che si lamentano per le categorie i cui iscritti sono esuberanti rispetto alle limitate possibilità di imbarco.

70. — Negli Uffici di Collocamento della Gente di Mare dei porti di Savona e di La Spezia il numero degli iscritti è notevolmente più basso di quello degli iscritti a Genova.

Il totale degli iscritti era:

	Ufficio di Collocamento di Savona	Ufficio di Collocamento di La Spezia
al 31 dicembre 1949	2.268	2.393
al 31 dicembre 1950	2.146	2.921
al 31 dicembre 1951	1.072	2.781
al 31 dicembre 1952	1.271	861

Le variazioni durante il periodo considerato sono state le seguenti:

a) Ufficio di Collocamento della Gente di Mare di Savona (*)

Anno	Nuove iscrizioni	Cancellazioni			Variazione netta
		per imbarco	per altra causa	Totale	
1950	560	324	358	682	— 122
1951	553	437	1.190	1.627(a)	— 1.074
1952	680	366	115	481	+ 199

(*) Capitaneria del porto di Savona: Ufficio di Collocamento della Gente di Mare.
(a) Cancellazioni per revisione dei turni: ben 790 marittimi iscritti non si sono presentati ai controlli.

b) Ufficio di Collocamento della Gente di Mare di La Spezia (*)

Anno	Nuove iscrizioni	Cancellazioni			Variazione netta
		per imbarco	per altra causa	Totale	
1950	1.484	387	569	956	+ 528
1951	876	341	676	1.017	— 141
1952	1.057	242	2.735	2.977	— 1.880

(*) Capitaneria del porto della Spezia: Ufficio di Collocamento della Gente di Mare.

Presso la Capitaneria di Porto di Imperia non esiste l'Ufficio di collocamento : i marittimi del compartimento si iscrivono nella maggior parte presso l'Ufficio di Collocamento della Gente di Mare di Genova, e solo in piccola parte presso l'Ufficio di collocamento di Savona.

In complesso, solo nel compartimento marittimo di Genova si ha, in Liguria, una forte pressione per gli imbarchi. Le cause sono state già indicate.

71. — È da prevedere che la disoccupazione della gente di mare tenderà ad aumentare. In effetti nell'immediato dopo guerra molti marittimi hanno trovato soddisfacente occupazione nelle più disparate attività terrestri : nel piccolo commercio, negli stabilimenti industriali, nei ricuperi marittimi etc. Ma le crescenti difficoltà in questi settori economici stanno inducendo non pochi marittimi a ritornare alla loro professione originaria. Un fenomeno del genere si verifica fra la categoria dei pescatori, specialmente quelli di origine meridionale. Si noti che oltre il 50% degli iscritti presso l'Ufficio di Collocamento della Gente di Mare di Genova è dato da marittimi provenienti dal Meridione e dalle Isole. Essi, avendo conosciuto negli anni del dopoguerra la possibilità di più facili guadagni, non si rassegnano adesso ai magri proventi della pesca, e tentano di conservare il migliore tenore di vita raggiunto, dedicandosi alla navigazione. Al rientro di questi marittimi devesi aggiungere, inoltre, l'afflusso dei disoccupati di terra, i quali, per avere in passato ottenuto il libretto di navigazione — del quale, per altro, non si sono mai valsi — si rivolgono agli Uffici di Collocamento della Gente di Mare nella speranza di trovare un'occupazione. A queste cause di aumento della disoccupazione marittima occorre aggiungere quella già accennata derivante dalla recente apertura delle immatricolazioni.

72. — Data l'attrazione che il porto di Genova esercita sulla marineria per l'entità del suo movimento portuale, è facile prevedere che l'affluenza dei marittimi nei turni d'imbarco genovesi costituirà un fenomeno a carattere continuativo. Questa affluenza, a parte le preoccupazioni di carattere generale, è fonte di notevoli inconvenienti di carattere locale.

Frequentemente, infatti, specie per i marittimi meridionali, si verifica che l'iscrizione a turno è accompagnata dal trasferimento dell'iscritto in Genova : e in moltissimi casi egli si fa accompagnare dal proprio nucleo familiare. Tale fenomeno immigratorio (la cui portata è già stata messa in evidenza nella Parte I, Capitolo II) non manca di ripercuotersi anche sugli uffici di collocamento di terra, ai quali tanto i marittimi, quanto, e soprat-

tutto i familiari immigrati sovente si rivolgono per avere lavoro ed assistenza. Il marittimo disoccupato appartenente alle altre regioni ed affluito nei turni del porto di Genova è, pertanto, anche causa indiretta di aggravio della disoccupazione terrestre locale.

Le rilevanti difficoltà di trovare nella provincia di Genova una qualsiasi occupazione a terra, la notoria mancanza di abitazioni, gli impedimenti burocratici, etc. non costituiscono un ostacolo sufficiente a scoraggiare questa immigrazione di marittimi, e specialmente di quelli meridionali, i quali, data la loro tradizionale sobrietà, non esitano ad affrontare i gravi disagi del trasferimento.

Indubbio incentivo a tale trasferimento è la procedura con la quale si svolge l'avviamento all'imbarco della gente di mare. Com'è noto gli imbarchi debbono essere effettuati secondo l'ordine cronologico di iscrizione in ciascun turno o ruolo. Solo per alcune categorie, cosiddette di fiducia, quali il personale di stato maggiore, i nostromi, i capi fuochisti, gli operai, etc. è consentita agli armatori la scelta degli elementi preferiti. Per questo fatto, gli imbarchi sono subordinati alle chiamate, che vengono effettuate, giornalmente, ad una data ora prestabilita. Delle chiamate viene dato preavviso mediante la pubblicazione di un apposito bollettino, che viene diffuso per radio ed attraverso la stampa locale. Ciò, allo scopo di consentire agli interessati di recarsi all'Ufficio per rispondere alle chiamate stesse. Chi non è presente viene cancellato e la chiamata prosegue secondo l'ordine cronologico del turno cui si riferisce. Per ogni marittimo chiamato, però, le cancellazioni si arrestano dopo i primi 10 assenti. I primi 10 marittimi di ogni turno debbono pertanto, onde evitare il pericolo della cancellazione, essere sempre presenti ad ogni chiamata della rispettiva categoria. Da ciò deriva, per i marittimi residenti lontano da Genova, la necessità, quando sono prossimi alla chiamata, o di trasferirsi in questa sede e di rimanervi sino al momento dell'imbarco o di recarvisi ogni qualvolta ha luogo una chiamata. Questo procedimento, purtroppo, stimola quella immigrazione di cui si è parlato ma, d'altra parte, non è suscettibile di essere modificato, essendo necessario assicurare sempre la presenza presso l'Ufficio di collocamento degli elementi occorrenti per la formazione degli equipaggi.

Un altro inconveniente dipendente dall'attuale disciplina degli Uffici di Collocamento della Gente di Mare è il disordine nel quale avviene l'affluenza dei marittimi delle varie regioni ai diversi uffici. Si verifica frequentemente che, mentre in taluni Uffici di Collocamento il turno di qualche categoria risulta esuberante, in altri lo stesso turno sia deficitario: ciò nonostante

può accadere che i marittimi, ignorando tale circostanza, continuino ad affluire al primo.

L'istituzione di un Ufficio di collocamento centrale, che avesse funzioni orientative, potrebbe perlomeno attenuare le conseguenze dell'inconveniente suddetto, con evidenti vantaggi sia per i marittimi che per gli armatori.

73. — Alcune considerazioni particolari merita l'argomento della corrispondenza delle statistiche degli iscritti alla effettiva dimensione del fenomeno della disoccupazione marittima.

In effetti la consistenza degli iscritti non dà un quadro esatto della disoccupazione marittima. Le statistiche compilate periodicamente dall'Ufficio di collocamento contengono soltanto i dati numerici degli iscritti nei vari turni d'imbarco. In molti casi, però, non si tratta di veri e propri disoccupati perchè non tutti gli iscritti a turno sono, in realtà, effettivamente disoccupati e cioè privi di una qualsiasi occupazione. È opinione diffusa che una buona parte dei marittimi, in particolare quella specializzata, non appena sbarcata, abbia modo di occuparsi.

Occorre, inoltre, ricordare che vi sono lavoratori che, pur svolgendo normalmente una diversa attività, lusingati dalla prospettiva di migliori guadagni, e non soltanto da quelli leciti, si iscrivono al turno, sapendo che, spinti dalla cronologia delle chiamate, finiranno un giorno per imbarcarsi.

In genere questi marittimi sono identificabili abbastanza facilmente perchè, pur avendo ottenuto il libretto di navigazione in epoca remota, hanno al loro attivo un periodo di navigazione assai modesto.

Devono, infine, essere considerati coloro che non hanno mai navigato, la cui presenza nei turni di imbarco è solo giustificata dal possesso del libretto di navigazione e dall'intenzione, sovente assai vaga, di dedicarsi appunto alla navigazione.

È da ritenere che gli iscritti nei turni, che risultino realmente disoccupati, senza alcuna fonte di mezzi di sussistenza, siano, in effetti, una minoranza. Non è però possibile stabilire le dimensioni di questa minoranza.

74. — Qualche osservazione è necessaria nei riguardi della questione dell'avvicendamento dei marittimi.

Nel settembre del 1944, nei porti di Napoli, Castellamare di Stabia, Taranto, Brindisi, Cagliari, Messina, Catania, Palermo e Trapani, per attenuare la gravità della disoccupazione marittima, furono impartite parti-

colari norme per l'avvicendamento. Con tali norme, che nell'ottobre 1945 vennero estese a tutti i porti nazionali, fu stabilito che ogni marittimo, dopo un dato periodo di imbarco (che a quell'epoca era di 9 mesi), dovesse sbarcare per cedere il proprio posto ad un collega del turno di collocamento.

Il periodo di avvicendamento fu, in seguito, gradualmente aumentato (ora è di 14 mesi); per altro, per alcune categorie (stato maggiore e sottufficiali capi servizio), venne abolito lo sbarco per tale motivo. I marittimi iscritti nei turni delle categorie per le quali è tuttora in atto l'avvicendamento hanno la certezza di potersi imbarcare dopo un'attesa la cui durata dipende, ovviamente, dal numero degli iscritti. A questa certezza devesi l'ostinata permanenza nei turni di marittimi che, per la loro deficiente preparazione professionale e per la loro dubbia qualità di marittimi, non avrebbero altrimenti alcuna speranza di imbarcarsi.

Capitolo IV

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA DISOCCUPAZIONE LIGURE

75. Premessa. — 76. Sintesi delle caratteristiche generali. — 77. La disoccupazione strutturale. — 78. La disoccupazione d'attrito. — 79. La disoccupazione tecnologica. — 80. La disoccupazione stagionale. — 81. La disoccupazione congiunturale.

75. — L'esame della disoccupazione ligure, fatto considerando le recenti rilevazioni statistiche, nonchè la esposizione delle sue manifestazioni nei vari settori produttivi, potrebbero, a ben vedere, rendere quasi superflua una ulteriore esposizione apodittica e riassuntiva delle sue caratteristiche e delle sue cause mediate ed immediate. Tuttavia, al fine di agevolare una considerazione sintetica e allo stesso tempo completa, del fenomeno della disoccupazione ligure, se ne indicano di seguito, brevemente :

a) i caratteri più evidenti ;

b) i tipi individualizzabili in base alla natura delle varie cause.

76. — In sintesi, la disoccupazione ligure ha, attualmente, le seguenti caratteristiche generali :

1) tende a diminuire, sia pur in modo lieve, in quasi tutti i settori economici ;

2) ha le sue maggiori manifestazioni nel settore industriale e marittimo ;

3) ha le sue espressioni più gravi in provincia di La Spezia.

Considerando, in particolare, le condizioni dei disoccupati, si rileva che la disoccupazione ligure :

1) riguarda prevalentemente la mano d'opera generica ;

2) comprende principalmente disoccupati di sesso maschile, ma è importante anche fra le donne aventi una qualifica professionale ;

3) riguarda essenzialmente lavoratori delle classi giovani (fino a 29 anni) ;

4) riguarda prevalentemente celibi, nubili, e vedovi e vedove senza prole ;

5) riguarda, per la maggior parte, persone non aventi carichi familiari ;

6) ha una durata media, per disoccupato, fra le più elevate d'Italia.

77. — Le cause della disoccupazione ligure sono molteplici : e non in tutti i settori è sempre agevole individuarne le caratteristiche primarie. Essa trae origine, in effetti, da motivi d'ordine strutturale e tecnologico ; nè mancano i motivi d'ordine congiunturale e frizionale e neppure quelli normali d'ordine stagionale.

Il lato più preoccupante della disoccupazione ligure è quello avente carattere strutturale, dipendente dallo scarto fra domanda e offerta di lavoro causato da motivi permanenti, collegati o alla riduzione delle possibilità produttive delle imprese, o alla crescente disponibilità di mano d'opera.

In Liguria, così intesa la disoccupazione strutturale, sono individuabili motivi dipendenti sia dalla « domanda» che dalla « offerta» di lavoro.

La « domanda» di lavoro si può dire sia diminuita permanentemente nelle industrie metal-meccanica e meccanica che lavorano essenzialmente per soddisfare i bisogni bellici e in base a commesse statali. Altri settori in cui vi è una riduzione permanente della « domanda» di lavoro, connessa ad una riduzione della domanda dei prodotti, sono quelli della produzione dei minerali metalliferi e non metalliferi (ora prevalentemente importati) e della produzione di olii di semi (dato che in luogo di semi vengono ora prevalentemente importati olii e dato che le spremiture sono sorte anche in altre zone d'Italia).

L'« offerta» di lavoro è, invece, notevolmente e stabilmente aumentata :

a) dal continuo afflusso di lavoratori da altre regioni italiane (e l'immigrazione è eccitata dalle possibilità di lavoro portuali) :

b) dall'afflusso della mano d'opera femminile sul mercato del lavoro (nel 1931 le donne aventi un'attività professionale erano il 20% circa del totale della popolazione attiva, disoccupati compresi ; nel 1952 — all'8 settembre — circa il 25% delle « forze di lavoro») : tale afflusso è stato causato, in maniera eccezionale, dalle esigenze belliche, ed oggi continua quale esigenza primaria dell'evoluzione sociale.

Non è agevole stabilire il peso di questo tipo di disoccupazione : non si è lontani dal vero, per altro, se ad essa si attribuisce la più importante parte della disoccupazione attualmente esistente in Liguria.

78. — Anche la disoccupazione frizionale, di attrito, ha, in Liguria, importanza non lieve. Essa deriva sia dalla grande abbondanza di mano d'opera generica, sia dall'esistenza di lavoratori aventi specializzazioni non più richieste, i quali non sono in grado di rapidamente e agevolmente mutare il tipo della loro specializzazione.

Non di rado le richieste di lavoratori qualificati e specializzati da parte di imprese edili, metalmeccaniche (saldatorie lettrici, tubisti), chimiche (specialisti per prodotti sensibili), della lavorazione del legno, del settore albergo e mensa, ed anche le richieste di corrispondenti di lingue estere, di impiegati contabili, e di manovalanza pesante, sono rimaste insoddisfatte.

Non è possibile, per altro, dire quale sia l'importanza di questo tipo di disoccupazione, anche perchè sovente i motivi e le concause di essa sono simili a quelli della disoccupazione strutturale e della disoccupazione stagionale.

79. — Il tipo forse meno evidente della disoccupazione ligure, quello della disoccupazione tecnologica, abbisogna di un particolare commento. L'impiego, nell'attività produttiva, di mezzi e processi tecnici rinnovati non poteva non causare una riduzione nella domanda di lavoratori. Molte imprese meccaniche, cantieristiche, siderurgiche, cementifere e alcune imprese del settore tessile — per citare solo i casi più importanti — hanno, in Liguria, apportato, negli ultimi anni, rimodernamenti agli impianti che hanno causato una riduzione non lieve nell'impiego della mano d'opera. Gli effetti maggiori si sono avuti per le imprese dei settori che, in passato, hanno più goduto del protezionismo autarchico e che attualmente vedono nella sola riduzione dei costi, nell'incremento della produttività, la possibilità di sostenere la concorrenza anche sul piano internazionale. Queste esigenze si sono chiaramente poste in evidenza subito dopo la guerra ed hanno, per altro, caratterizzato, in particolare, tutto il programma di riconversione e di ridimensionamento delle industrie controllate dall'I. R. I. Nè sarebbe stato saggio ed utile, dal punto di vista ligure e nazionale, ulteriormente procrastinare l'adozione di tali misure. Il che non impedisce di notare, però, che, così agendo, sulla Liguria è venuto a gravare, dal punto di vista sociale, relativamente di più il peso del periodo autarchico.

80. — La disoccupazione stagionale tocca, con particolare intensità, alcuni settori dell'attività economica ligure. La variazione della domanda di lavoro dipendente dalle previste alternative stagionali riguarda essenzial-

mente le industrie turistica ed edilizia, ed anche, se pur con effetti minori, l'agricoltura e la pesca.

I dati degli iscritti negli uffici di collocamento nell'ultimo quadriennio fanno rilevare le punte di massima nel periodo autunnale e nel gennaio: da questo mese al settembre si ha una continua diminuzione di « iscritti » con punte di minima nei mesi di giugno-luglio.

81. — Attualmente si riscontra, in Liguria, anche una certa dose di disoccupazione congiunturale. I settori colpiti sono principalmente quelli dell'industria tessile (specie cotoniera) e dell'industria meccanica: entrambi risentono delle parziali riduzioni delle possibilità di esportazione. Anche nel settore marittimo, il non favorevole andamento dei noli si è ripercosso sfavorevolmente sull'occupazione marittima. Negli ultimi mesi del 1952 pure il settore edile ha, per qualche categoria, contribuito ad accrescere la disoccupazione.

La breve esposizione ha concesso di mettere in luce i poliedrici aspetti della disoccupazione ligure. Il che fa comprendere come sia difficile affrontarla e perchè occorra, per ottenere seri risultati positivi, agire con provvedimenti molteplici e tempestivi.

PARTE QUARTA

COME RIDURRE LA DISOCCUPAZIONE LIGURE

Capitolo I

GLI INTERVENTI ATTUATI O IN CORSO DI ATTUAZIONE

82. L'assistenza ai disoccupati. — 83. I cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento. — 84. Le scuole professionali. — 85. L'emigrazione. — 86. Le opere pubbliche eseguite.

82. — La lotta contro la disoccupazione e contro i suoi effetti viene affrontata con mezzi d'indole e finalità diverse.

I numerosi provvedimenti presi al riguardo concernono principalmente le possibilità di vita del disoccupato, le agevolazioni affinchè esso ritrovi l'occupazione, e la neutralizzazione fin dove possibile, delle cause della disoccupazione. In complesso, trattasi di provvedimenti che mirano all'assistenza, al collocamento, all'utilizzazione del disoccupato, oltre che, indirettamente, allo sviluppo delle possibilità produttive e quindi dell'occupazione.

L'assistenza, in Liguria, alla massa dei disoccupati viene fatta da istituzioni statali e locali e, non di rado, con l'ausilio della classe imprenditoriale.

Nel 1952 sono state erogate dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, per indennità di disoccupazione (ordinarie, assegni integrativi, assegni straordinari) circa un miliardo di lire.

Le erogazioni della Cassa Integrazione Guadagni hanno, d'altra parte, raggiunto, sempre nel 1952, oltre 400 milioni : l'elevatezza di tali erogazioni dimostra l'importanza del fenomeno della sottoccupazione industriale in Liguria. In provincia di Genova, in particolare, stando sempre ai dati della Cassa Integrazione Guadagni, si nota però, dal 1948 in poi, un continuo miglioramento.

L'esame delle condizioni degli iscritti nelle liste di collocamento delle provincie liguri rivela, tuttavia, che solo 305 di essi (su 49.684 iscritti in to-

TAV. LXIII

PAGAMENTI EFFETTUATI DALLA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI DELLA PROVINCIA DI GENOVA NEL PERIODO 1948-1952 (*)

ANNO	DITTE AMMESSE ALL'INTEGRAZIONE	OPERAI AMMESSI ALL'INTEGRAZIONE	SOMME PAGATE
1948	2.608	206.706	455.925.398
1949	1.823	189.651	330.650.791
1950	1.201	114.135	483.366.106
1951	1.086	52.714	486.484.431
1952	(a) 592	(a) 36.400	361.033.239

(*) Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, Genova.
(a) Cifre provvisorie.

tale) avevano, al 30 settembre 1952 asserito di percepire indennità o sussidio straordinario di disoccupazione. Degli altri 48.879 « iscritti », per 21.086 s'ignorava il dato, mentre 27.793 non percepivano l'indennità o il sussidio straordinario. Evidentemente è notevole lo scarto fra il numero degli « indennizzati » dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale e gli « indennizzati » iscritti nelle liste di collocamento : le differenze dipendono dalla non precisa attestazione da parte dei disoccupati e dal fatto che non tutti i disoccupati hanno il diritto a percepire la indennità di disoccupazione. Questa indennità, per altro, può essere goduta da ciascun disoccupato per un periodo massimo di 180 giorni. A titolo informativo si precisa che nel 1952 nella provincia di Genova i disoccupati che hanno percepito l'indennità ordinaria di disoccupazione sono stati 10.278 (di cui 2.813 donne) e quelli che hanno avuto il sussidio straordinario 247 (di cui 71 donne).

A latere delle erogazioni per sussidi statali vi sono numerose provvidenze di carattere locale. Gli enti Comunali di Assistenza ed alcuni enti morali hanno largamente provveduto ad aiutare i disoccupati e le loro famiglie. Nel 1951 l'E. C. A. di Genova ha erogato per assistenza ai disoccupati (soccorso invernale) lire 23 milioni. Esso assiste con buoni viveri o con sussidi circa 20 mila disoccupati.

Nei primi nove mesi del 1952 l'E. C. A della Spezia ha erogato 12.944.603 (lire 10.406.415 nello stesso periodo del 1951) per sussidi ai disoccupati (compreso soccorso invernale).

Di una particolare forma di assistenza hanno fruito, fino al 31 dicembre 1952 i marittimi disoccupati sbarcati per avvicendamento o per cause indipendenti dalla loro volontà, che si trovavano in determinate condizioni. Essi, oltre il normale sussidio di disoccupazione, hanno ricevuto dal Ministero della Marina Mercantile uno speciale sussidio di lire 9.000 mensili, tratte da un fondo creato con contributi degli armatori. Fra i marittimi iscritti presso l'Ufficio di Collocamento della gente di Mare di Genova, nel periodo 1° luglio 1949-31 agosto 1952, 5.180 marittimi furono ammessi, parzialmente o per l'intero periodo, a questa assistenza aggiuntiva.

83. — Dal 1949 sono entrati in funzione, in tutte le provincie liguri numerosi cantieri scuola di lavoro e di rimboschimento. In un primo tempo i cantieri sono stati prevalentemente dedicati alle opere di rimboschimento e di sistemazione montana; in seguito hanno riguardato anche l'esecuzione di opere stradali. L'assorbimento dei disoccupati nei cantieri scuola è servito in molte zone ad alleviare notevolmente la disoccupazione.

I dati per i primi tre esercizi, riguardanti le provincie di Genova, di La Spezia, di Savona e di Imperia e la Liguria in complesso, sono riportati nella tavola che segue.

TAV. XLIV

CANTIERI-SCUOLA DI LAVORO E DI RIMBOSCHIMENTO NELLE PROVINCIE LIGURI, NEL PERIODO 1949-1951 (*)

ANNI	GENOVA		IMPERIA		LA SPEZIA		SAVONA		*Liguria*	
	N. Cantieri	Persone occupate	N. Cantieri	Persone occupate	N. Cantieri	Persone occupate	N. Cantieri	Persone occupate	N. Cantieri	Persone occupate
1949	2	262	3	270	2	160	2	150	9	842
1950	11	1.164	4	240	10	630	5	419	30	2.453
1951	525	2.448	15	717	26	1.730	17	1.245	83	6.140
TOTALE. . .	38	3.874	22	1.227	38	2.520	24	1.814	122	9.435

(*) Ufficio Regionale del Lavoro.

Le difficoltà che non di rado hanno ostacolato il funzionamento, con successo, dei cantieri-scuola sono dipese dal fatto :

1) che i cantieri sovente sono stati creati in località troppo lontane da quelle in cui si trovavano, in prevalenza, i disoccupati ;

2) che non tutti gli enti gestori sono stati in grado di disporre dei mezzi finanziari necessari per affrontare i compiti ad essi affidati ;

3) che non sempre i cantieri hanno avuto la durata prestabilita : talvolta hanno subito sospensioni improvvise ed inopportune con effetti veramente negativi dal punto di vista sociale.

I cantieri hanno avuto ottima affluenza nelle zone di montagna e per la realizzazione di opere dirette a migliorare le comunicazioni stradali. Nelle zone costiere hanno avuto minor successo ed hanno assunto un carattere preminentemente assistenziale.

84. — Anche in Liguria, a sensi della legge del 1949, sono stati aperti corsi rivolti « all'addestramento, alla qualificazione, al perfezionamento e alla rieducazione professionale» dei disoccupati.

In complesso sono stati organizzati i seguenti corsi :

Esercizio (*)	Provincie					
	Genova		La Spezia		Savona	
	Numero dei corsi	Partecipanti	Numero dei corsi	Partecipanti	Numero dei corsi	Partecipanti (a)
1949-50	34	833	12	345	—	326
1950-51	26	666	19	555	—	371
1951-52	26	763	12	355	—	125

(*) Ufficio Regionale del Lavoro.
(a) Con risultato positivo.

Si è avuto modo di constatare che la maggior parte dei disoccupati che hanno frequentato con risultato positivo tali corsi ha trovato agevolmente occupazione. In provincia di Genova si è rilevato che su 1.018 disoccupati « promossi» nei corsi professionali, oltre metà ha trovato lavoro in breve volger di tempo : al 30 settembre 1952 solo 581 erano ancora iscritti nelle liste di collocamento e tutti provenivano dai corsi più recenti.

Tuttavia si può asserire che i corsi hanno avuto risultati solo parzialmente soddisfacenti:

1) per la scarsa iscrizione e frequenza da parte dei disoccupati (solo l'8-10% dei disoccupati appartenenti al settore della mano d'opera generica ha partecipato ai corsi);

2) per l'insufficienza del compenso giornaliero corrisposto ai partecipanti; il che, non di rado, ha spinto i disoccupati pressati da esigenze di carattere familiare a trascurare completamente i corsi;

3) per la deficienza degli stanziamenti per materiali necessari all'insegnamento;

4) per la relativa brevità dei corsi;

5) per il carattere precipuamente assistenziale attribuito, di frequente, ai corsi.

Una riforma dell'organizzazione dei corsi, con la rimozione dei motivi di carattere negativo sopra indicati, e volta a migliorarne il rendimento, potrebbe contribuire a risolvere — anche in Liguria, il difficile problema della qualificazione e specializzazione professionale. In effetti, se non si prenderanno provvedimenti tempestivi idonei a colmare le lacune della preparazione professionale dei giovani lavoratori, ci si troverà, fra qualche anno, di fronte ad una grave scarsezza di operai specializzati e qualificati, con ovvi effetti negativi sul mercato del lavoro e sulla produttività in genere.

In Genova, per altro, vi sono scuole aziendali che preparano ottimi operai qualificati. Si ricordano la « Scuola Interaziendale per Apprendisti di Calcinara » (che svolge corsi triennali che consentono la qualificazione annuale, nel campo metalmeccanico, di 150 allievi), la « Scuola Edile Genovese » (che svolge corsi pratici, mediante la esecuzione di opere, per la qualifica di muratori), la « Scuola Grafica Genovese », la « Cooperativa Edile Auxilium » (che svolge corsi pratici per disoccupati) etc. Tali scuole integrano adeguatamente, e con criteri veramente pratici, i numerosi corsi di addestramento dell'INAPLI (Istituto Nazionale per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria), dell'ENALC (Ente Nazionale Addestramento Lavoratori Commercio) o sussidiati dai « Consorzi provinciali di istruzione tecnica ».

Il problema della specializzazione operaia potrebbe trovare più facile soluzione se, pur sempre con il rispetto delle norme che garantiscono le conquiste sociali operaie, venissero presi provvedimenti idonei a facilitare l'assunzione, da parte di piccole e medie imprese e di aziende artigiane, di lavoratori apprendisti eliminando, per essi, gli oneri sociali a carico dei da-

tori di lavoro. Bisognerebbe cioè porre a carico dello Stato il costo sociale della preparazione degli operai qualificati e specializzati, onde non frenare in alcun modo quell'evoluzione qualitativa dei lavoratori che, in ultima analisi, torna a vantaggio di tutta la collettività.

85. — Non sembra che possa farsi grande assegnamento ai fini della riduzione della disoccupazione ligure, sull'emigrazione verso l'estero. Da un punto di vista generale, del resto, la stessa eccitazione dell'emigrazione è tutto affatto discutibile. È vero che l'operaio disoccupato che emigra contribuisce, così facendo, a che si ristabilisca l'equilibrio fra « lavoro » e « capitale » disponibili, ma è vero anche che per la collettività l'emigrazione di un operaio non è sempre un vantaggio. E non lo è particolarmente oggi, nei casi in cui l'operaio emigrato non riesca ad inviare i risparmi in patria, nei casi in cui l'emigrazione divenga permanente, nei casi in cui l'emigrazione sottragga operai altamente specializzati il cui impiego è condizione per l'occupazione di operai non qualificati.

Per la Liguria queste considerazioni assumono importanza particolare, in quanto l'emigrazione è stata possibile quasi esclusivamente per operai specializzati ed altamente qualificati e verso paesi i cui sistemi valutari non sempre concedono ampi trasferimenti delle « rimesse ».

È certo, ad ogni modo, che se questa emigrazione continuasse, o addirittura si accentuasse, la Liguria verrebbe a trovarsi in una ben strana posizione. Da un lato, vedrebbe, aumentare la sua popolazione operaia « non specializzata » per l'apporto continuo della massa di immigrati da tutte le regioni italiane, dall'altro vedrebbe diminuire, relativamente, la sua popolazione operaia « specializzata » o « altamente qualificata », per gli esodi emigratori verso l'estero. E questa funzione di tramite non potrebbe, evidentemente, non ridondare a carico del mercato del lavoro e dell'occupazione ligure.

Le cifre fino ad oggi disponibili dicono, per altro, che l'emigrazione ligure non ha affatto grande importanza. Nè, del resto, la ebbe mai molto nel passato, data la tendenza dei liguri ad emigrare — di regola individualmente — solo per la gestione e lo sviluppo dei loro traffici.

Il flusso emigratorio è stato nel 1950 di 446 unità e nel 1951 di 1.433 per tutta la Liguria. In particolare, in provincia di Genova, nel periodo 1946-1952 (fino a settembre) sono emigrati 1.852 lavoratori (oltre 422 familiari): la maggior parte di essi — il 39,2% — apparteneva alla categoria metalmeccanica, il 18,2% al settore alberghiero e il 15,2% al settore edile. I paesi

che hanno assorbito i maggiori contingenti di emigrati sono stati l'Argentina (835 unità), la Svizzera (528 unità), la Francia (385 unità) e il Belgio (184 unità).

La provincia di La Spezia è quella che ha dato, fra le provincie liguri, negli ultimi anni, i contingenti più elevati di emigrati. Nel 1950 sono emigrati 133 lavoratori, nel 1951, 775 lavoratori e nel 1952 (primi otto mesi) 395 lavoratori. La maggior parte di essi apparteneva ai settori meccanico, estrattivo, edile e tessile.

Dalla provincia di Savona le emigrazioni sono state relativamente basse. Nel periodo 1946-1952 (primi otto mesi) i lavoratori emigrati sono stati 1.256, e in buona parte lavoratori altamente qualificati.

In provincia di Imperia le emigrazioni hanno riguardato prevalentemente i lavoratori delle industrie estrattive e del settore alberghiero. Nel 1950 gli espatri sono stati 163 e nel 1951 265 unità.

Le cifre riportate dimostrano quanto modesto sia stato lo sviluppo dell'emigrazione negli ultimi anni e quanta poca importanza, anche di carattere transitorio, essa possa avere al fine di alleviare la disoccupazione nella regione.

86. — Le opere eseguite dagli enti pubblici per agevolare l'assorbimento della mano d'opera hanno avuto, negli ultimi anni, notevole sviluppo.

In provincia della Spezia i lavori pubblici finanziati direttamente o indirettamente dallo Stato hanno richiesto, nel 1951, ben 757.552 giornate di lavoro ed una spesa di oltre un miliardo e mezzo di lire. Sempre nel 1951, le opere compiute dagli enti locali con fondi propri hanno importato una spesa di circa 120 milioni. Numerose sono state le costruzioni edilizie popolari: quelle compiute dallo Stato o per conto dello Stato hanno superato il miliardo. Nel 1952 gli stanziamenti hanno, in genere, superato le cifre del 1951.

In provincia di Imperia i lavori pubblici effettuati dal Genio Civile nell'esercizio 1951-1952 hanno superato i 900 milioni ed hanno riguardato particolarmente il campo dell'edilizia popolare.

In provincia di Savona le somme spese dal Genio Civile sono state 611 milioni nel 1951-1952 (per il 1952-1953 gli stanziamenti previsti ammontano a 1.361 milioni), dall'Amministrazione Provinciale 256 milioni nel 1952 (per il 1953 sono previsti 266 milioni), dai Comuni 143 milioni nel 1951, Si calcola che l'incremento nell'occupazione recato dai lavori pubblici sia stato, nel 1952, di oltre 300 unità a pieno impiego.

Anche in provincia di Genova notevoli sono le opere eseguite dall'Amministrazione Provinciale e dai Comuni con i propri mezzi, e cioè senza alcun finanziamento, neppure parziale, dello Stato. In termini di giornate lavo-

rative, le opere pubbliche eseguite — tra il 1° gennaio 1951 e l'agosto 1952 — per il Comune di Genova ne hanno comportate 224.584, 25.041 quelle per i restanti Comuni della provincia e 27.076 quelle per la provincia. Un complesso quindi di 276.701 giornate : le opere pubbliche eseguite dal Genio Civile ne comportarono appena 310.000. In provincia di Genova notevole peso hanno avuto, nel dare impulso alla ripresa del settore edile, le opere private eseguite con contributo statale, che nel 1951 comportarono 660.660 giornate lavorative : nel 1952 le opere in corso avevano un valore di 6 miliardi di lire circa. Anche degna di rilievo è stata la costruzione di alloggi per conto della gestione INA-CASA, che furono 302 nell'anno 1948, 478 nel 1949, 713 nel 1951 e 503 nel 1952.

Capitolo II

GLI INTERVENTI SUGGERITI

87. Le possibilità di migliorare il collocamento operaio. — 88. Le opere pubbliche: considerazioni generali. — 89. Le opere pubbliche: programmi disposti o in fase di approvazione. — 90. Considerazioni conclusive.

87. — L'assorbimento dei disoccupati potrebbe indubbiamente essere facilitato se migliorasse il sistema del collocamento: anche per la Liguria ciò è vero.

L'attività degli Uffici di Collocamento potrebbe essere più fruttuosa, e la mobilità « occupazionale » e « territoriale » dei lavoratori potrebbe essere più rapida ed adeguata, se venissero emanate norme atte a permettere un migliore accertamento della disoccupazione reale e se venisse perfezionato il rilascio dei libretti di lavoro. In particolare, i libretti di lavoro dovrebbero recare la indicazione, debitamente controllata, della specifica qualificazione professionale dei lavoratori: ciò renderebbe più agevole la classificazione di essi e potrebbe permettere agli uffici di svolgere una più proficua e fiduciosa opera di collocamento.

Il funzionamento degli Uffici di Collocamento nelle provincie liguri è ritenuto, nel complesso, soddisfacente. Si consideri, per altro, che sia i lavoratori che i datori di lavoro non di rado sfuggono alla disciplina instaurata in ispecie dalla legge 20 aprile 1949 n. 264. I datori di lavoro fanno quasi sempre richieste « nominative » e vorrebbero che fossero eliminati gli ostacoli frapposti — invero in casi tutto affatto eccezionali — alle riassunzioni ed ai passaggi diretti di lavoratori fra le aziende. I lavoratori non si curano eccessivamente di indicare con esattezza il proprio stato e di rado comunicano agli Uffici di Collocamento le occupazioni direttamente assunte.

L'organizzazione del collocamento dà adito, però, a qualche perplessità nella provincia di Genova, e in modo particolare nel capoluogo. Quivi sono diversi gli enti che si preoccupano del collocamento: l'Ufficio Regionale del Lavoro (in base alla citata legge del 1949), l'Ufficio di Collocamento della Gente di Mare presso la Capitaneria del Porto (in base alla R. D. L. 24

maggio 1925, n. 1031) e l'Ufficio Lavoro del Consorzio Autonomo del Porto (che fonda la sua autonomia, anche in questo campo, sulla legge 16 gennaio 1936, n. 1081).

L'Ufficio di Collocamento della Gente di Mare ha, come si è già spiegato, la funzione di collocamento dei « marittimi ». Trattasi di una funzione che non riguarda solo la provincia di Genova e che ha caratter peculiari, diversi da quelli concernenti il collocamento dei « lavoratori di terra ». Anche il collocamento della Gente di Mare, se fosse migliorato attraverso la istituzione di un ufficio di collocamento centrale potrebbe, forse, sia pure in parte, evitare l'inutile pressione sul porto di Genova dei marittimi in attesa di chiamata per l'imbarco, i quali, come è noto, costituiscono anch'essi fomite per ulteriori immigrazioni ed ulteriori aumenti della « offerta » di lavoro.

Problemi più complessi sorgono al riguardo dei lavoratori terrestri. Il settore che ha destato, e desta, maggiori apprensioni, è quello del collocamento dei lavoratori « non di ruolo » nel porto di Genova. Molti inconvenienti, in questo campo, sono derivati, e derivano, dallo scarso coordinamento fra l'attività dell'Ufficio Regionale del Lavoro (a cui spetta, a norma di legge, tutta la funzione del collocamento terrestre) e l'attività svolta dall'Ufficio Lavoro del Consorzio Autonomo del Porto di Genova.

Attualmente il Consorzio Autonomo regola, senza l'intervento dell'Ufficio Regionale del Lavoro, le assunzioni del personale « non iscritto nei ruoli portuali », dei cosiddetti « occasionali e raccogliticci », fra i disoccupati debitamente registrati e muniti del tesserino di disoccupazione. Tale sistema, che riguarda buona parte del collocamento portuale, non dà, di certo, stabilità al mercato del lavoro in questo importantissimo settore, nè evita molti degli inconvenienti connaturati al sistema delle occupazioni casuali. In effetti, oggi, vi sono operai appartenenti alla categoria della mano d'opera generica (manovali edili, contadini, marinai) che, pur avendo qualche possibilità di essere utilizzati in lavori corrispondenti alle loro qualifiche professionali, preferiscono rimanere disoccupati per aver titolo a lavorare in porto in qualità di « occasionali e raccogliticci » attratti dal maggior guadagno ottenibile con un rendimento minimo dato il sistema di lavoro a squadre. Questa massa veramente numerosa di lavoratori casuali (che certe volte è superiore anche la massa dei lavoratori « di ruolo », specie nei settori delle « merci varie » e del « ramo industriale ») può dirsi costituita da « disoccupati, occupati temporaneamente in porto in attesa o in cerca di nuova occupazione », ed è alimentata, — sembra in parte notevole, — da mano d'opera immi-

grata anche in contrasto con le leggi sull'urbanesimo (12) In certo senso questo sistema, « attirando» anche i lavoratori di altre regioni italiane (chè, si dice, basta, di solito, una settimana di lavoro in porto per ottenere quei redditi che negli altri impieghi possono essere guadagnati solo in un mese di lavoro), aggrava la situazione della disoccupazione locale e crea, specialmente se si considerano i possibili periodi di crisi portuali, una massa veramente enorme di disoccupazione potenziale.

Il controllo dell'Ufficio Regionale del Lavoro sul collocamento degli « occasionali» (di cui esistono varie categorie, con diritti di precedenza stabiliti in base a criteri diversi) e dei « raccogliticci» è, come è facile comprendere, pressochè nullo. Sì che può accadere — come in realtà è accaduto — che vi siano disoccupati che continuano ad essere iscritti presso gli uffici di collocamento e a percepire i sussidi di disoccupazione pur essendo occupati, « occasionalmente», ma con alte paghe, nel porto. E si sono avuti anche dei casi di lavoratori occupati «occasionalmente» in porto e fruenti di integrazioni salariali (poichè temporaneamente o parzialmente « sospesi» dal lavoro), a carico della collettività, pari al 90% del salario normale!

Alcune di queste gravi manchevolezze sembra siano, oggi, in via di eliminazione : esse, tuttavia, hanno reso, e tuttora rendono, veramente delicata la situazione del collocamento degli operai occasionali nel porto di Genova. Tanto più che tale collocamento, anzichè essere una disinteressata funzione di Stato, è divenuto, in contrasto con le norme della legge del 1949, una funzione controllata totalmente dai sindacati dei lavoratori. Il sistema non ha mancato di aver conseguenze sfavorevoli, sia a carico dei lavoratori che non aderiscono ad organismi sindacali, sia a riguardo della onerosità delle operazioni portuali. L'elevatezza del costo del lavoro (causata più che dalla relativa altezza delle paghe degli operai portuali, dalla indisciplina nella effettuazione del lavoro) ha indotto non di rado — specie negli ultimi anni — gli armatori a non effettuare nel porto di Genova, che carichi o lavori strettamente essenziali (molti armatori nazionali ed esteri considerano il porto di Genova come un porto « fuori mercato» per le riparazioni navali, da prendersi in esame solo nel caso in cui gli altri porti siano oberati di lavoro).

Tutto ciò, evidentemente, ha gravato sia sulla occupazione nelle imprese collegate alla attività portuale (imprese meccaniche. di vernici, di materiali elettrici, del legno, etc.), sia sulla occupazione dei lavoratori « occasionali

(12) 6 luglio 1939, n. 1092.

e raccogliticci» (che è notevolmente diminuita infatti, specie nel « ramo industriale», dal 1949 al 1952) : mentre non ha danneggiato affatto i lavoratori portuali « di ruolo» che, come si disse, hanno un titolo di assoluta priorità nelle chiamate al lavoro.

L'effettiva eliminazione di buona parte delle deficienze lamentate potrebbe essere ottenuta solo con un radicale cambiamento del sistema. Le modifiche dovrebbero riguardare tanto i ruoli portuali che il collocamento occasionale. In effetti, se, come sembra, il porto di Genova dà lavoro normalmente — e la normalità è ora provata da statistiche decennali — ad un numero di lavoratori ben superiore agli operai « di ruolo», per evitare pericolose accentuazioni di posizioni monopolistiche nel campo operaio (pericolose specialmente per gli operai « fuori ruolo») e, insieme, per ridurre il lato negativo della occupazione degli « occasionali», potrebbe essere adeguatamente aumentato il numero degli appartenenti ai ruoli portuali (apportando, eventualmente, i temperamenti di cui già si discusse al riguardo dell'impiego nel « ramo industriale»).

D'altro lato si potrebbe affidare esclusivamente (pur con la collaborazione, per il lato organizzativo, della sezione Lavoro del Consorzio Autonomo del Porto) all'Ufficio Regionale del Lavoro, che indubbiamente è in condizioni di avere un panorama del mercato del lavoro più ampio e più preciso di quello degli uffici consortili, gli avviamenti al lavoro degli « occasionali e raccogliticci». Il sistema di collocamento non diverrebbe, dal punto di vista burocratico, molto più complicato, sarebbe subordinato ad un vaglio basato (anche in funzione di quanto è stabilito dall'art. 15 della legge 20 aprile 1949, n. 264) sulla valutazione comparativa di tutti i disoccupati idonei ad assumere lavori in porto e scoraggerebbe parzialmente quelle immigrazioni che sono invece agevolate dalla possibilità di ottenere, senza eccessive formalità, l'iscrizione nelle liste presso la Sezione Lavoro del Consorzio Autonomo del Porto, iscrizione che, fino ad oggi, è la « conditio sine qua non» per essere occupati nel porto di Genova.

88. — L'esame dettagliato delle opere pubbliche che potrebbero essere effettuate in Liguria per impiegare una cospicua parte della massa disoccupata, non è un compito nè agevole nè integralmente eseguibile. Vero è, che qualunque seria elencazione occorre che consideri, partendo da un obiettivo esame delle caratteristiche economiche liguri, le esigenze più agevolmente sostenibili da un punto di vista nazionale, escludendo quelle che potrebbero essere effetto di un non giustificabile regionalismo.

La Liguria è essenzialmente legata ai traffici. La sua attività produttiva ha solo parzialmente e per quote veramente molto basse, un mercato locale: la maggior parte dei suoi prodotti è venduta altrove, in Italia e all'estero: eppertanto è la « domanda effettiva » di queste zone che avrà influenza sull'occupazione e sulla disoccupazione di molti settori economici liguri.

Ma è appunto alla sua posizione di zona chiave dei traffici marittimi, e non solo marittimi, italiani, che va rivolta l'attenzione allorchè si consideri la possibilità, in loco, di una maggior occupazione. La quale, in realtà, potrà essere stabilmente ottenuta solo se saranno migliorate le possibilità dei traffici e dei transiti, e se saranno rimossi tutti gli ostacoli all'aumento di quelle produzioni sussidiarie o integrative dei traffici stessi. Senza escludere, per altro, quelle opere particolari, di interesse sempre realmente collettivo, che potrebbero aumentare la produttività e l'occupazione nelle imprese aventi un campo ed un mercato in prevalenza locale.

A titolo meramente informativo si fa una razionale elencazione riassuntiva di quelle che, nelle singole provincie liguri, sono ritenute le opere pubbliche che possono non solo assorbire disoccupati nel periodo dell'esecuzione, ma ad ultimazione avvenuta siano suscettibili di recare un effettivo contributo all'aumento dell'occupazione e dei privati investimenti di capitale. È bene infatti non dimenticare che l'effettuazione di grandi opere pubbliche aventi solo o principalmente finalità anti-depressive, può peggiorare la situazione se, allorchè tali opere sono compiute, le condizioni di mercato non siano migliorate in modo tale da riassorbire la mano d'opera resa disponibile dal completamento delle opere pubbliche.

89. — Dovendo, data la limitazione dei mezzi economici a disposizione, stabilire un ordine di priorità delle opere da svolgersi, fa d'uopo, evidentemente, dar la precedenza a quelle opere che abbiano la possibilità di stimolare il più rapido aumento nell'occupazione. In Liguria, per le ragioni esposte, esse riguardano prevalentemente i porti più importanti e le loro comunicazioni stradali e ferroviarie con il retroterra.

A) Per il *porto di Genova* si ravvisa la necessità di attrezzare pontili, provvedere all'esecuzione di lavori di riparazione dei danni di guerra e al prolungamento del bacino di carenaggio n. 4 (spesa prevista circa 3,5 miliardi).

Per il *porto di La Spezia* è richiesta la costruzione di accosti petroliferi e di magazzini generali necessari a far fronte all'aumento notevole dei traffici verificatosi negli ultimi anni.

Per i *porti di Savona e di Imperia* si chiedono sistemazioni dei raccordi fra porti, strade e ferrovie.

B) Le maggiori istanze per lavori pubblici riguardano il miglioramento delle comunicazioni dei porti con le zone ad essi naturalmente collegate.

A riguardo del *porto di Genova* sono ritenute impellenti le seguenti opere stradali :

1) completamento della camionale Genova-Savona ;
2) raddoppio della camionale Genova-Serravalle ;
3) miglioramento delle comunicazioni stradali verso La Spezia.

L'opera più importante per il *porto di Savona* è quella concernente la costruzione della camionale che renderebbe più agevole il suo collegamento con la zona piemontese.

La costruzione della camionale La Spezia-Parma per il valico della Cisa darebbe ulteriore impulso al *porto di La Spezia* e lo collegherebbe più economicamente col suo naturale retroterra. Così come il completamento della litoranea La Spezia-Marina di Carrara consentirebbe un miglioramento delle comunicazioni tra la zona industriale di Apuania ed il suo porto mercantile

Si calcola che l'esecuzione delle opere portuali e stradali indicate possa, per tutta la Liguria, portare ad un assorbimento di 8-10 mila persone per un periodo di 3-5 anni.

C) Anche le comunicazioni ferroviarie delle città portuali liguri attendono importanti miglioramenti.

Il raddoppio dei binari della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia interessa i *porti di Genova, Savona* e *Imperia.*

Il completamento del raddoppio dei binari ed il miglioramento del tracciato della linea ferroviaria La Spezia-Genova interessa i *porti di Genova e di La Spezia.*

L'ultimazione della direttissima Savona-Torino permetterebbe collegamenti più rapidi e più convenienti fra il *porto di Savona* ed il Piemonte.

Sono questi i lavori pubblici maggiormente interessanti i principali porti liguri. È ovvio che essi non potranno portare immediatamente cospicui aumenti nel traffico di tutti i porti liguri ; anzi, è da prevedere che in un primo tempo i miglioramenti delle comunicazioni accentueranno la concorrenza fra tali porti. Tutti i lavori ne miglioreranno, però, la posizione concorrenziale sul piano internazionale. Altre importanti opere stradali di interesse insieme turistico e commerciale sono quelle riguardanti la strada litoranea La Spezia-Sestri Levante che renderà anche possibile il collegamento stradale e la valorizzazione, sia dal punto di vista commerciale e agricolo

che da quello turistico, di località della Riviera di Levante fino ad oggi praticamente isolate.

Nel campo agricolo i lavori pubblici di più ampio rendimento e suscettibili di notevole occupazione, sono quelli progettati in provincia di Imperia e di La Spezia. In provincia di Imperia la derivazione dell'acqua del Tanaro permetterebbe una irrigazione utile alle culture foraggere e ortofrutticole e garantirebbe nuove risorse all'agricoltura.

In provincia della Spezia si richiede il completamento della trasformazione a cultura irrigua del comprensorio di bonifica del canale Lunense e la sistemazione idraulica forestale del bacino montano del Magra: entrambe le opere migliorerebbero notevolmente le possibilità di occupazione agricola.

In provincia di Genova, in particolare nel capoluogo, ove è più forte la pressione della disoccupazione, oltre le opere già indicate, relative al settore portuale, le opere ritenute più urgenti sono:

1) l'aeroporto di Sestri Ponente, la cui necessità attuale è particolarmente sentita e nella cui costruzione potrebbero essere utilizzate molte delle maestranze, specie edili, che attualmente sono ancora impegnate nella costruzione dello stabilimento della « Cornigliano S.p.A. »: il progetto più recente prevede una spesa di 12,8 miliardi di lire e l'impiego per 5 anni di 2.000 unità lavorative;

2) l'arginatura e la copertura del fiume Polcevera, che darebbe possibilità di espansione alla zona industriale, che consentirebbe l'occupazione, per oltre un anno, di circa 700 operai e comporterebbe una spesa di 750 milioni;

3) il completamento della strada pedemontana Genova-Nervi, che migliorerebbe le comunicazioni con la Riviera di Levante e valorizzerebbe una vasta e bellissima zona per le costruzioni edilizie. Questa opera richiederebbe l'impiego di circa 2.000 operai, per quasi due anni, con una spesa di 2 miliardi di lire.

Altre opere progettate e aventi grande importanza per l'occupazione nella città di Genova sono quelle riguardanti la costruzione del metanodotto, il collegamento stradale Valpolcevera-Valbisagno, la costruzione dell'acquedotto del Brugneto, l'attuazione del piano regolatore di Piccapietra.

In complesso, numerose sono le opere pubbliche che, in tutta la Liguria, potrebbero servire a dar lavoro ai disoccupati e, insieme, a migliorare decisamente e stabilmente la capacità di produzione presente e futura della regione. Occorrerà che nell'attuazione di esse si tengano in giusto conto tanto le esigenze sociali quanto i criteri di convenienza economica, per contribuire realmente

a risolvere, con visioni non di corta prospettiva, i problemi connessi all'incremento fondamentale dell'occupazione e del reddito regionale e nazionale.

90. — La disoccupazione ligure ha cause recenti e cause remote; è diffusa in tutti i settori produttivi ed esige, come si è già notato, rimedi pronti ed adeguati.

Che l'economia ligure si trovi in un periodo delicato lo dimostrano non solo le cifre elevate della disoccupazione, ma anche l'aumento del numero dei fallimenti (passati da 173 nel 1948 a 370 nel 1951 e ad una cifra ancora superiore nel 1952), l'aumento dei protesti cambiari, la diminuzione delle nuove iscrizioni nelle anagrafi commerciali e la relativa pesantezza del mercato dei beni e dei servizi.

Le condizioni produttive e di scambio, e con esse l'occupazione, potranno tuttavia migliorare :

1) se saranno presi opportuni provvedimenti per aumentare, in base a criteri di sana convenienza economica, le possibilità d'occupazione nel campo agricolo, scoraggiando l'ulteriore abbandono della campagna e della montagna ;

2) se saranno migliorate le condizioni in cui si svolge l'attività commerciale, eliminando, in ispecie, gli aggravi fiscali di carattere locale e di dubbia equità contributiva ;

3) se saranno agevolate, con le dovute cautele, le ancor necessarie riconversioni industriali, affinchè avvengano con i minimi disturbi e senza scoraggiare le possibilità di concorrenza delle imprese organizzate dall'iniziativa privata ;

4) se saranno migliorati le comunicazioni e di trasporti regionali, interregionali e internazionali, ed in particolare quelli attinenti al traffico marittimo;

5) se saranno migliorati i sistemi di collocamento della mano d'opera specialmente nel campo portuale marittimo.

Di questa indole, e nei settori indicati, dovrebbero essere i provvedimenti regionali più importanti che, insieme agli auspicati provvedimenti di carattere nazionale — attuati mediante una opportuna politica fiscale, creditizia e monetaria e, di cui qui ovviamente non si discute — potrebbero ravvivare concretamente l'occupazione in Liguria. I provvedimenti, le cui direttive sono state appena delineate, potrebbero agevolare la espansione economica ligure ed italiana e dovrebbero guidare ogni saggia politica di lavori pubblici ad evitare che una disaccurata attuazione di essi potesse risolversi in conquiste effimere e in reali insuccessi.

PAGINA BIANCA

APPENDICE

TAV. 1 - A

QUOZIENTI DI NUZIALITÀ DELLE PROVINCIE LIGURI, DELLA LIGURIA E DELL'ITALIA NEL VENTENNIO 1932-1951 (*)

(*per* 1.000 *abitanti*)

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*	*Italia*
1932	5,6	6,0	6,2	6,1	5,8	6,4
1933	5,7	6,1	6,4	6,5	6,0	6,9
1934	6,2	6,3	6,5	7,1	6,4	7,4
1935	6,1	5,5	7,4	6,4	6,3	6,7
1936	6,5	6,4	7,3	7,3	6,8	7,4
1937	7,8	7,5	8,5	8,6	8,0	8,7
1938	7,2	6,4	7,3	7,8	7,2	7,4
1939	6,8	6,2	8,1	7,1	7,0	7,3
1940	6,3	6,3	7,8	6,9	6,6	7,0
1941	6,1	6,0	7,4	6,7	6,4	6,1
1942	6,6	6,0	6,5	6,4	6,5	6,3
1943	5,2	4,9	5,3	5,0	5,1	4,8
1944	4,7	4,8	4,7	4,6	4,7	4,8
1945	6,3	5,9	5,6	6,8	6,3	6,9
1946	8,9	9,2	8,5	8,9	8,9	9,2
1947	9,0	8,6	8,6	9,0	8,9	9,7
1948	7,9	7,1	7,7	7,6	7,7	8,4
1949	6,6	6,3	7,4	6,5	6,7	7,6
1950	6,4	6,3	6,9	6,8	6,5	7,7
1951	6,4	6,0	5,8	5,7	6,0	6,9

(*) Istituto Centrale di Statistica.

TAV. 2 - A

QUOZIENTI DI NATALITÀ DELLE PROVINCIE LIGURI, DELLA LIGURIA E DELL'ITALIA NEL VENTENNIO 1932-1951 (*)

(*per* 1.000 *abitanti*)

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*	*Italia*
1932	14,2	16,0	17,1	15,5	15,0	23,8
1933	13,3	15,5	16,2	14,7	14,2	23,7
1934	12,7	14,9	16,2	15,2	13,8	23,4
1935	12,8	13,8	15,6	15,4	13,7	23,3
1936	12,7	14,3	16,6	14,8	13,8	22,4
1937	13,5	14,1	17,5	16,1	14,5	22,9
1938	14,6	14,3	17,8	16,4	15,3	23,7
1939	14,1	13,4	17,1	15,6	14,7	23,5
1940	13,5	13,5	17,4	15,5	14,4	23,4
1941	12,3	13,1	16,4	14,7	13,4	20,8
1942	11,2	12,8	15,6	14,0	12,5	20,4
1943	9,1	11,8	11,4	12,7	10,3	19,9
1944	10,2	11,8	12,5	12,4	11,1	18,3
1945	8,8	8,9	9,9	10,7	9,3	18,3
1946	14,0	13,8	15,3	15,1	14,4	23,0
1947	13,2	13,9	14,9	13,7	13,6	22,3
1948	12,4	13,1	13,9	12,3	12,7	22,0
1949	11,0	11,7	12,7	11,5	11,4	20,0
1950	10,8	11,4	12,0	11,1	11,1	19,6
1951	10,0	10,7	10,4	12,9	9,9	18,1

(*) Istituto Centrale di Statistica.

TAV. 3 - A

QUOZIENTI DI MORTALITÀ DELLE PROVINCIE LIGURI, DELLA LIGURIA E DELL'ITALIA NEL VENTENNIO 1932-1951 (*)

(*per* 1.000 *abitanti*)

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*	*Italia*
1932	12,5	13,7	10,9	11,7	12,2	14,7
1933	12,1	12,8	10,2	11,2	11,8	13,7
1934	11,8	12,1	9,5	10,8	11,3	13,3
1935	12,6	12,9	10,4	11,0	12,1	13,9
1936	12,3	14,1	11,2	11,4	12,2	13,7
1937	12,7	13,6	11,0	11,2	12,3	14,2
1938	13,2	13,8	11,7	11,3	12,7	14,0
1939	12,5	13,6	10,1	11,5	12,1	13,4
1940	13,1	15,4	11,1	11,2	12,8	13,6
1941	12,5	14,4	10,2	10,9	12,1	13,8
1942	15,0	14,9	11,6	12,2	14,1	14,2
1943	13,3	16,6	10,3	13,6	13,2	15,2
1944	14,8	20,0	12,2	15,6	15,1	15,3
1945	13,9	18,2	12,5	13,6	14,1	13,6
1946	12,1	14,2	9,8	11,1	11,8	12,1
1947	12,0	12,6	8,9	10,9	11,4	11,5
1948	10,6	11,2	9,1	9,7	10,3	10,6
1949	11,3	12,4	9,0	10,2	10,9	10,4
1950	11,1	11,7	8,4	9,8	10,5	9,8
1951	11,3	12,3	8,7	10,5	10,6	10,3

(*) Istituto Centrale di Statistica.

TAV. 4 - A

SAGGI DELL'INCREMENTO NATURALE DELLE PROVINCIE LIGURI, DELLA LIGURIA E DELL'ITALIA NEL VENTENNIO 1932-1951 (*)

(*per* 1.000 *abitanti*)

ANNI	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*	*Italia*
1932	1,7	2,2	6,3	3,9	2,8	9,1
1933	1,2	2,7	6,0	3,5	2,4	10,0
1934	0,9	2,8	6,7	4,4	2,5	10,1
1935	0,2	0,8	5,2	4,4	1,7	9,4
1936	0,4	0,1	5,5	3,4	1,6	8,7
1937	0,7	0,6	6,5	4,9	2,2	8,7
1938	1,4	0,5	6,1	5,1	2,6	9,7
1939	1,6	— 0,2	7,0	4,1	2,6	10,2
1940	0,3	— 1,9	6,3	4,3	1,6	9,8
1941	— 0,2	— 1,2	6,1	3,8	1,2	7,0
1942	— 3,8	— 2,1	4,0	1,8	— 1,6	6,2
1943	— 4,2	— 4,8	1,1	— 0,8	— 2,9	4,7
1944	— 4,6	— 8,2	0,3	— 3,2	— 4,0	3,0
1945	— 5,1	— 9,3	— 2,6	— 2,8	— 4,8	4,6
1946	1,9	— 0,4	5,5	4,0	2,6	10,9
1947	1,2	1,3	6,0	2,8	2,2	10,8
1948	1,8	1,9	4,8	2,5	2,4	11,4
1949	— 0,3	— 0,7	3,6	1,3	0,5	9,6
1950	— 0,3	— 0,3	3,6	1,3	0,6	9,9
1951	— 1,3	— 1,6	1,7	2,4	— 0.7	7,8

(*) Istituto Centrale Statistica.

TAV. 5 - A

POPOLAZIONE LIGURE SECONDO IL LUOGO DI NASCITA ED I GRANDI GRUPPI DI ETÀ, AL 21-4-1931 (*)

LUOGO DI NASCITA	FINO A 14 ANNI	DA 15 A 64 ANNI	65 ANNI ED OLTRE (a)	TOTALE
Comune di Censimento	256.214	532.234	61.016	849.464
Comuni della stessa Provincia	18.025	98.158	13.721	129.904
Comuni dello stesso Compartimento	5.861	39.996	4.490	50.347
Comuni di altro Compartimento	33.219	309.402	28.130	370.751
Piemonte	7.898	86.077	8.548	102.523
Lombardia	4.285	29.463	3.256	37.004
Venezia Tridentina	195	1.839	91	2.125
Veneto	2.216	20.980	1.848	25.044
Venezia Giulia e Zara	564	3.450	116	4.130
Emilia	4.134	37.567	4.348	46.049
Toscana	5.697	51.960	5.309	62.966
Marche	682	7.044	636	8.362
Umbria	374	3.781	251	4.406
Lazio	1.029	7.802	383	9.214
Abruzzi e Molise	306	3.526	270	4.102
Campania	1.535	14.919	947	17.401
Puglie	1.200	9.009	333	10.542
Lucania	133	720	48	901
Calabria	666	5.498	358	6.522
Sicilia	1.312	14.579	794	16.685
Sardegna	993	11.188	594	12.775
Colonie o Possedimenti italiani	85	105	3	193
Estero	3.976	28.737	2.653	35.366
Luogo di nascita ignoto	102	743	88	933
IN COMPLESSO	317.482	1.009.375	110.101	1.436.958

(*) Istituto Centrale di Statistica.

(a) Comprese 537 unità di età ignota.

TAV. 6 - A

NUMERO DEGLI ADDETTI NELLE INDUSTRIE LIGURI, AL 4 NOVEMBRE 1952 (*)

CATEGORIE DI ATTIVITÀ	LIGURIA	
	Addetti	%
Industrie estrattive	**2.660**	***1,4***
Minerali metalliferi	396	*0,2*
Minerali non metalliferi	2.264	*1,2*
Industrie manifatturiere	**162.106**	***83,6***
Alimentari ed affini	18.470	*9,5*
Pelli e cuoio	1.474	*0,8*
Tessili	11.787	*6,1*
Vestiario, abbigliamento, ecc.	10.483	*5,4*
Legno	8.775	*4,5*
Carte e cartotecnica	1.395	*0,7*
Poligrafiche, editoriali e affini	2.859	*1,5*
Metallurgiche	16.736	*8,6*
Meccaniche	63.384	*32,7*
Trasformazione minerali non metallici	8.617	*4,5*
Chimiche e affini	16.344	*8,4*
Gomma elastica	208	*0,1*
Varie	1.574	*0,8*
Industrie delle costruzioni edilizie e dell'installazione di impianti	**23.937**	***12,3***
Costruzioni edilizie	22.213	*11,4*
Installazione di impianti	1.724	*0,9*
Produzione e distribuzione di energia elettrica e di gas, distribuzione di acqua	**5.151**	***2,7***
Produzione, distribuzione energia elettrica e gas	4.488	*2,3*
Distribuzione acqua	663	*0,4*
TOTALE	**193.854**	***100,0***

(*) Istituto Centrale di Statistica, « *Primi risultati generali dei censimenti* », 4 e 5 *novembre* 1951.

Distribuzione delle imprese aderenti all'Associazione Industriali di Genova

Industria	Fino a 10 dipendenti		Da 11 a 50 dipendenti		Da 51 a 100 dipendenti	
	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
Alimentare	205	506	58	1.265	9	698
Estrattiva	19	96	13	261	1	66
Costruzioni edili, stradali, idrauliche	306	836	133	3.035	21	1.427
Materiali da costruzione, ceramica, abrasivi e vetro	11	39	5	122	1	77
Legno e sughero	50	164	31	617	3	197
Metallurgica	10	36	11	273	1	72
Meccanica	135	608	124	2.878	23	1.824
Chimica e farmaceutica	114	388	55	1.395	8	552
Cellulosa, carta e cartone, industria grafica	31	174	49	1.135	6	437
Abbigliamento	10	53	7	182	4	241
Conciaria	5	13	10	217	1	57
Tessile	26	107	21	441	16	1.124
Gomma, conduttori elettrici e installatori di impianti	40	183	24	573	3	164
Imprese elettriche e comunicazioni elettriche	—	—	—	—	2	158
Spettacolo	—	—	—	—	—	—
Trasporti e ausiliari del traffico	185	381	23	529	5	356
Pubblici servizi	4	9	4	121	1	63
Alberghiera	—	—	—	—	—	—
Varie	20	101	12	214	3	226
Totale	**1.171**	**3.694**	**580**	**13.258**	**108**	**7.739**

(*) Associazione Industriali di Genova.

IN BASE ALLE CATEGORIE PROFESSIONALI E AL NUMERO DEGLI ADDETTI, NEL 1952 (*) TAV. 7-A

DA 101 A 250 DIPENDENTI		DA 251 A 500 DIPENDENTI		DA 501 A 1000 DIPENDENTI		OLTRE 1000 DIPENDENTI		TOTALE	
N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
6	1.012	5	1.831	2	1.582	—	—	285	6.894
2	399	—	—	—	—	—	—	35	822
12	1.902	5	1.682	1	696	—	—	478	9.578
1	104	3	1.069	—	—	—	—	21	1.411
—	—	—	—	—	—	—	—	84	978
4	641	—	—	3	2.111	4	9.648	33	12.781
20	2.917	1	305	4	3.014	6	28.065	313	39.611
4	706	1	292	2	1.229	—	—	184	4.562
2	300	—	—	—	—	—	—	88	2.046
1	151	—	—	—	—	—	—	22	627
—	—	—	—	1	592	—	—	17	879
9	1.609	4	1.384	1	765	2	2.398	79	7.828
2	268	—	—	—	—	—	—	69	1.188
—	—	—	—	1	728	—	—	3	886
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2	410	—	—	—	—	1	1.412	216	3.088
2	372	—	—	—	—	—	—	11	565
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	1	295	—	—	—	—	36	836
67	**10.791**	**20**	**6.858**	**15**	**10.717**	**13**	**41.523**	**1.974**	**94.580**

Distribuzione delle imprese aderenti all'associazione industriali di Imperia

Industria	Fino a 10 dipendenti		da 11 a 50 dipendenti	
	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
Alimentare	48	70	5	143
Estrattiva	2	4	3	45
Costruzioni edili, stradali, idrauliche	75	351	44	601
Materiali da costruzione, ceramica, abrasivi e vetro	1	8	2	69
Legno e sughero	28	62	3	57
Metallurgica	—	—	—	—
Meccanica	12	54	—	—
Chimica e farmaceutica	23	43	6	147
Cellulosa, carta e cartone e industria grafica	—	—	1	21
Abbigliamento	2	6	—	—
Conciaria	—	—	1	18
Tessile	2	8	—	—
Gomma, conduttori elettrici e installatori di impianti	2	9	—	—
Imprese elettriche e comunicazioni elettriche	—	—	—	—
Spettacolo	11	32	—	—
Trasporti e ausiliari del traffico	27	50	3	51
Pubblici servizi	1	1	4	106
Alberghiera	—	—	—	—
Varie	7	24	—	—
Totale	241	722	72	1.258

(*) Associazione Industriali di Imperia.

TAV. 8 - A

N BASE ALLE CATEGORIE PROFESSIONALI E AL NUMERO DEGLI ADDETTI, NEL 1952 (*)

DA 51 A 100 DIPENDENTI		DA 101 A 250 DIPENDENTI		DA 251 A 500 DIPENDENTI		TOTALE	
N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
2	159	1	131	1	390	57	893
—	—	—	—	—	—	5	49
7	524	1	150	—	—	127	1.626
2	129	—	—	—	—	5	206
—	—	—	—	—	—	31	119
—	—	—	—	—	—	—	—
1	85	2	314	—	—	15	453
—	—	—	—	—	—	29	190
—	—	—	—	—	—	1	21
—	—	—	—	—	—	2	6
—	—	—	—	—	—	1	18
—	—	—	—	—	—	2	8
—	—	—	—	—	—	2	9
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	1	397	12	429
—	—	1	122	—	—	31	223
2	154	—	—	—	—	7	261
—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	7	24
14	**1.051**	**5**	**717**	**2**	**787**	**334**	**4.535**

DISTRIBUZIONE DELLE IMPRESE ADERENTI ALL'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DI LA SPEZIA

INDUSTRIA	FINO A 10 DIPENDENTI		DA 11 A 50 DIPENDENTI		DA 51 A 100 DIPENDENTI	
	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
Alimentare	63	105	6	169	3	225
Estrattiva	22	80	6	141	—	—
Costruzioni edili, stradali, idrauliche	123	816	36	1.270	8	634
Materiali da costruzione, ceramica, abrasivi e vetro	8	56	4	126	—	—
Legno e sughero	20	96	3	99	—	—
Metallurgica	—	—	—	—	—	—
Meccanica	48	173	29	637	9	700
Chimica e farmaceutica	10	42	3	70	1	61
Cellulosa, carta, e cartone, industria grafica	6	31	3	39	—	—
Abbigliamento	—	—	—	—	—	—
Conciaria	—	—	—	—	—	—
Tessile	1	—	—	—	—	—
Gomma, conduttori elettrici e installatori di impianti	4	17	2	35	—	—
Imprese elettriche e comunicazioni elettriche	—	—	—	—	—	—
Spettacolo	15	40	—	—	—	—
Trasporti e ausiliari del traffico	45	132	6	174	1	51
Pubblici servizi	1	4	2	83	—	—
Alberghiera	13	112	6	92	—	—
Varie	1	13	—	—	—	—
TOTALE	380	1.717	106	2.935	22	1.671

(*) Associazione Industriali di La Spezia.

TAV. 9 - A

IN BASE ALLE CATEGORIE PROFESSIONALI A AL NUMERO DEGLI ADDETTI, NEL 1952 (*)

DA 101 A 250 DIPENDENTI		DA 251 A 500 DIPENDENTI		DA 501 A 1000 DIPENDENTI		OLTRE 1000 DIPENDENTI		TOTALE	
N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
—	—	—	—	—	—	—	—	72	499
—	—	—	—	—	—	—	—	28	221
1	200	—	—	—	—	—	—	168	2.920
5	822	—	—	—	—	1	1.221	18	2.225
—	—	—	—	—	—	—	—	23	195
1	244	1	372	—	—	—	—	2	616
8	1.247	—	—	2	1.547	1	2.837	97	7.141
—	—	—	—	—	—	—	—	14	173
—	—	—	—	—	—	—	—	9	70
1	116	—	—	—	—	—	—	1	116
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	1	835	—	—	2	835
1	139	—	—	—	—	—	—	7	191
—	—	1	282	—	—	—	—	1	282
—	—	—	—	—	—	—	—	15	40
—	—	—	—	—	—	—	—	52	357
—	—	—	—	—	—	—	—	3	87
—	—	—	—	—	—	—	—	19	204
—	—	—	—	—	—	—	—	1	13
17	**2.768**	**2**	**654**	**3**	**2.382**	**2**	**4.058**	**532**	**16.185**

Distribuzione delle imprese aderenti all'associazione industriali di Savona

Industria	Fino a 10 dipendenti		Da 11 a 50 dipendenti		Da 51 a 100 dipendenti	
	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti
Alimentare	28	58	6	97	2	115
Estrattiva	—	—	—	—	—	—
Costruzioni edili, stradali, idrauliche	40	49	28	331	5	364
Materiali da costruzione, ceramica, abrasivi e vetro	4	26	4	150	2	152
Legno e sughero	11	24	3	77	—	—
Metallurgica	3	18	—	—	—	—
Meccanica	7	25	12	211	—	—
Chimica e farmaceutica	8	30	10	190	4	289
Cellulosa, carta e cartone, industria grafica	5	25	1	19	—	—
Abbigliamento	—	—	—	—	—	—
Conciaria	3	20	2	53	1	63
Tessile	—	—	1	27	1	53
Gomma, conduttori elettrici e installatori di impianti	—	—	—	—	—	—
Imprese elettriche e comunicazioni elettriche	—	—	—	—	—	—
Spettacolo	—	—	—	—	—	—
Trasporti e ausiliari del traffico	5	30	3	83	2	130
Pubblici servizi	3	15	2	59	2	133
Alberghiera	—	—	—	—	—	—
Varie	1	8	2	70	1	78
Totale	**118**	**328**	**74**	**1.377**	**20**	**1.377**

(*) Associazione Industriali di Savona.

TAV. 10 - A

IN BASE ALLE CATEGORIE PROFESSIONALI E AL NUMERO DEGLI ADDETTI, NEL 1952 (*)

DA 101 A 250 DIPENDENTI		DA 251 A 500 DIPENDENTI		DA 501 A 1000 DIPENDENTI		OLTRE 1000 DIPENDENTI		TOTALE	
N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N. ditte	N. dipendenti	N .ditte	N. dipendenti
—	—	—	—	—	—	—	—	36	270
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	73	744
2	299	3	859	—	—	—	—	15	1.486
—	—	—	—	—	—	—	—	14	101
1	150	—	—	1	620	1	2.145	6	2.933
3	325	1	258	4	2.905	—	—	27	3.724
—	—	1	312	1	605	3	5.395	27	6.821
1	110	—	—	—	—	—	—	7	154
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	6	136
—	—	—	—	1	810	—	—	3	890
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	11	793
—	—	—	—	—	—	—	—	7	207
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	4	156
7	**884**	**5**	**1.429**	**8**	**5.490**	**4**	**7.540**	**236**	**18.415**

DISTRIBUZIONE PER SINGOLA ATTIVITÀ PROFESSIONALE E PER SESSO DEGLI ISCRITTI NEGLI

Categoria professionale	ATTIVITA' PROFESSIONALE DELL' ISCRITTO	GENOVA			IMPERIA		
		M.	F.	MF.	M.	F.	MF.
1	Lavorazione della terra e coltivazione piante, allevamento degli animali	—	—	—	77	8	85
2	Lavorazioni boschive	7	1	8	16	1	17
3	Caccia e pesca	5	—	5	1	—	1
4	Ricerca, estrazione e preparazione dei minerali metalliferi e non metalliferi	177	30	207	36	—	36
5	Lavorazione derrate alimentari e bevande	254	529	783	35	15	50
6	Trattamento e manifattura dei tabacchi	1	3	4	—	—	—
7	Concia delle pelli e fabbricazione di articoli in pelle, cuoio e succedanei	31	27	58	4	2	6
8	Filatura, tessitura, trattamento e finissaggio delle fibre tessili	39	1.067	1.106	—	2	2
9	Confezione di articoli per vestiario, abbigliamento, arredamento e affini	50	301	351	22	42	64
10	Lavorazione del legno e affini, costruzione di mobili e veicoli in legno	579	30	609	62	7	69
11	Fabbricazione della carta e lavorazioni cartotecniche	10	69	79	—	—	—
12	Attività poligrafiche e fotografiche	38	54	92	7	12	19
13	Produzione dei metalli e lavorazioni metalliche e meccaniche	2.817	505	3.322	63	9	72
14	Lavorazione dei minerali non metalliferi	39	58	97	11	6	17
15	Lavorazioni chimiche ed affini	167	140	307	8	14	22
16	Lavorazioni edili	2.368	1	2.369	997	1	998
17	Produzione, distribuzione e impiego di energia elettrica	195	33	228	23	—	23
18	Trasporti e relativi servizi ausiliari	354	1	355	54	1	55
19	Comunicazioni	15	4	19	2	—	2
20	Servizi di vendita	52	132	184	12	33	45
21	Servizi di albergo e mensa	157	111	268	214	109	323
22	Spettacolo	50	7	57	4	—	4
23	Servizi igienici e sanitari	41	71	112	14	12	26
24	Servizi domestici, di vigilanza e di protezione	137	76	213	37	7	44
25	Dirigenti, impiegati e subalterni	1.324	806	2.130	251	188	439
30	Mano d'opera generica	5.637	5.432	11.069	930	945	1.875
	TOTALE	14.544	9.488	24.032	2.880	1.414	4.294

N.B. Le categorie professionali hanno la numerazione stabilita nella *Classificazione professionale* del

TAV. 11 - A

UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE DELLA LIGURIA AL 30.9.1952 (*revisione*)

LA SPEZIA			SAVONA			*Liguria*		
M.	F.	MF.	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.
101	12	113	2	—	2	180	20	200
47	3	50	20	—	20	90	5	95
12	—	12	—	—	—	18	—	18
161	23	184	54	—	54	428	53	481
56	104	160	26	118	144	371	766	1.137
2	1	3	—	2	2	3	6	9
3	—	3	14	1	15	52	30	82
6	301	307	4	80	84	49	1.450	1.499
34	255	289	11	54	65	117	652	769
286	6	292	219	6	225	1.146	49	1.195
1	5	6	—	1	1	11	75	86
20	7	27	6	9	15	71	82	153
1.886	100	1.986	743	50	793	5.509	664	6.173
84	79	163	76	74	150	210	217	427
24	56	80	43	42	85	242	252	494
3.030	111	3.141	772	1	773	7.176	114	7.281
173	4	177	52	10	62	443	47	490
190	—	190	129	—	129	727	2	729
2	1	3	—	3	3	19	8	27
15	194	209	7	100	107	86	459	545
64	126	190	49	145	194	484	491	975
6	—	6	2	2	4	62	9	71
13	34	47	11	16	27	79	133	212
63	28	91	72	37	109	309	148	457
617	252	869	417	327	744	2.609	1.573	4.182
2.473	1.630	4.103	2.867	1.983	4.850	11.907	9.990	21.897
9.369	**3.332**	**12.701**	**5.596**	**3.061**	**8.657**	**32.389**	**17.295**	**49.684**

Ministero del Lavoro.

TAV. 12 - A

DISTRIBUZIONE SECONDO I GRUPPI DI ETÀ DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

GRUPPI DI ETA' SESSO		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Sino a 14 anni	MF	*220*	*35*	*110*	*135*	*500*
	M	127	12	85	73	297
Da 15 a 17 anni	MF	*3.123*	*333*	*1.485*	*1.524*	*6.465*
	M	1.677	182	1.129	907	3.895
Da 18 a 20 anni	MF	*2.377*	*365*	*1.306*	*1.051*	*5.099*
	M	1.302	198	1.002	604	3.106
Da 21 a 29 anni	MF	*5.823*	*1.099*	*3.512*	*2.247*	*12.681*
	M	3.435	729	2.677	1.419	8.260
Da 30 a 54 anni	MF	*10.169*	*2.080*	*5.382*	*3.097*	*20.728*
	M	6.057	1.433	3.725	2.068	13.283
Da 55 a 59 anni	MF	*1.188*	*217*	*591*	*382*	*2.378*
	M	952	175	489	333	1.949
Da 60 a 64 anni	MF	*678*	*105*	*268*	*166*	*1.217*
	M	581	95	218	145	1.039
Da 65 anni in poi.	MF	*454*	*60*	*47*	*55*	*616*
	M	413	56	44	47	560
TOTALE. . .	MF	***24.032***	***4.294***	***12.701***	***8.657***	***49.684***
	M	**14.544**	**2.880**	**9.369**	**5.596**	**32.389**

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino « *Statistiche del Lavoro* » settembre 1952.

TAV. 13 - A

DISTRIBUZIONE IN BASE ALLA SPECIALIZZAZIONE DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

SPECIALIZZAZIONE DEGLI ISCRITTI		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Che hanno frequentato un corso di apprendistato. . .	MF	*124*	*9*	*178*	*20*	*331*
	M	48	7	170	15	240
Che hanno frequentato un corso professionale.	MF	*56*	*22*	*77*	*15*	*170*
	M	39	13	49	8	109
Che hanno frequentato un corso di apprendistato e professionale	MF	*4*	*3*	*4*	*2*	*13*
	M	3	3	4	1	11
Che non hanno frequentato alcun corso.	MF	*5.348*	*2.535*	*4.269*	*3.608*	*15.760*
	M	3.521	1.559	3.499	2.436	11.015
Per i quali si ignora il dato	MF	*18.500*	*1.725*	*8.173*	*5.012*	*33.410*
	M	10.933	1.298	5.645	3.136	21.012
TOTALE. . .	MF	***24.032***	***4.294***	***12.701***	***8.657***	***49.684***
	M	**14.544**	**2.880**	**9.369**	**5.596**	**32.389**

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino «*Statistiche del Lavoro*» Settembre 1952.

TAV. 14 - A

DISTRIBUZIONE IN BASE AL TITOLO DI STUDIO DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

TITOLO STUDIO ISCRITTI		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Analfabeti	MF	*249*	*100*	*202*	*46*	*597*
	M	166	76	150	35	427
Senza alcun titolo	MF	*4.847*	*1.274*	*4.558*	*2.379*	*13.058*
	M	3.012	822	3.111	1.594	8.539
Elementari	MF	*15.861*	*2.287*	*7.008*	*4.964*	*30.120*
	M	9.359	1.584	5.366	3.173	19.482
Avviamento professionale	MF	*1.266*	*250*	*319*	*582*	*2.417*
	M	736	160	264	374	1.534
Medie inferiori	MF	*975*	*247*	*312*	*360*	*1.894*
	M	651	165	250	224	1.290
Medie superiori	MF	*480*	*121*	*158*	*165*	*924*
	M	367	62	133	108	670
Laureati	MF	*39*	*10*	*9*	*12*	*70*
	M	35	*8*	*6*	9	58
Ignoto	MF	*315*	*5*	*135*	*149*	*604*
	M	218	3	89	79	389
TOTALE	MF	***24.032***	***4.294***	***12.701***	***8.657***	***49.684***
	M	**14.544**	**2.880**	**9.369**	**5.596**	**32.389**

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino «*Statistiche del Lavoro*» settembre 1952.

TAV. 15 - A

DISTRIBUZIONE IN BASE ALLO STATO CIVILE DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

STATO CIVILE DEGLI ISCRITTI		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Celibi, nubili e vedovi senza prole.	MF	*14.148*	*1.997*	*7.099*	*5.483*	*28.727*
	M	8.417	1.251	5.224	3.395	18.287
	F	5.731	746	1.875	2.088	10.440
Coniugati e coniugate senza prole.	MF	*2.283*	*528*	*875*	*691*	*4.377*
	M	1.467	880	675	456	2.978
	F	816	148	200	235	1.399
Coniugati e coniugate con prole.	MF	*6.499*	*1.588*	*4.153*	*2.196*	*14.436*
	M	4.514	1.199	3.377	1.678	10.768
	F	1.985	389	776	518	3.668
Vedovi e vedove con prole. .	MF	*1.102*	*181*	*574*	*287*	*2.144*
	M	146	50	93	67	356
	F	956	131	481	220	1.788
TOTALE. . .	MF	***24.032***	***4.294***	***12.701***	***8.657***	***49.684***
	M	**14.544**	**2.880**	**9.369**	**5.596**	**32.389**
	F	9.488	1.414	3.332	3.061	17.295

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino «*Statistiche del Lavoro*» settembre 1952.

TAV. 16 - A

DISTRIBUZIONE IN BASE AL CARICO FAMILIARE DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952 (*)

PERSONE A CARICO		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Nessuna persona a carico . .	MF	*17.102*	*2.419*	*7.957*	*6.117*	*33.595*
	M	8.541	1.234	5.154	3.349	18.278
Con 1 persona a carico . . .	MF	*3.071*	*537*	*1.548*	*795*	*5.951*
	M	2.483	435	1.221	615	4.754
Con 2 persone a carico . . .	MF	*2.218*	*643*	*1.568*	*820*	*5.249*
	M	1.982	568	1.429	734	4.713
Con 3 persone a carico . . .	MF	*1.059*	*396*	*982*	*536*	*2.973*
	M	988	364	936	517	2.805
Con 4 persone a carico . . .	MF	*384*	*174*	*400*	*244*	*1.202*
	M	366	160	389	239	1.154
Con 5 persone a carico . . .	MF	*138*	*76*	*140*	*81*	*435*
	M	129	72	135	79	415
Con 6 e più persone a carico.	MF	*60*	*49*	*106*	*64*	*279*
	M	55	47	105	63	270
Totale iscritti aventi 1 o più persone a carico. . . .	MF	***6.930***	***1.875***	***4.744***	***2.540***	***16.089***
	M	**6.003**	**1.646**	**4.215**	**2.247**	**14.111**

(*) Ministero del Lavoro: Supplemento Bollettino «*Statistiche del Lavoro*» settembre 1952.

TAV. 17 - A

DISTRIBUZIONE DEGLI ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLE PROVINCIE LIGURI, AL 30 SETTEMBRE 1952, A SECONDA CHE PERCEPISCANO O NO L'INDENNITÀ O IL SUSSIDIO STRAORDINARIO DI DISOCCUPAZIONE (*)

SPECIE DEGLI ISCRITTI		GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Iscritti che non percepiscono indennità o sussidio straordinario.	MF	*12.275*	*3.631*	*6.468*	*5.419*	*27.793*
	M	8.089	2.398	5.200	3.631	19.318
	F	4.186	1.233	1.268	1.788	8.475
Iscritti che percepiscono l'indennità o il sussidio straordinario.	MF	*325*	*155*	*117*	*208*	*805*
	M	196	99	94	145	534
	F	129	56	23	63	271
Iscritti per i quali si ignora il dato.	MF	*11.432*	*508*	*6.116*	*3.030*	*21.086*
	M	6.259	383	4.075	1.820	12.537
	F	5.173	125	2.041	1.210	8.549
TOTALE. . .	MF	***24.032***	***4.294***	***12.701***	***8.657***	***49.684***
	M	**14.544**	**2.880**	**9.369**	**5.596**	**32.389**
	F	9.488	1.414	3.332	3.061	17.295

(*) Ministero del Lavoro : Supplemento Bollettino «*Statistiche del Lavoro*» settembre 1952.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE, MEDIA E SUPERIORE IN

Rami di Insegnamento	1948-49			
	Scuole	Classi	Studenti	Personale direttivo e insegn.
Istruzione del grado preparatorio	443	703	23.495	1.168
Istruzione elementare:				
a) scuole statali	1.150	6.960	105.942	4.740
b) scuole parificate e private	183	851	16.089	610
c) *totale*	*1.333*	*7.811*	*122.031*	*5.350*
Istruzione media:				
1) *Scuole medie inferiori:*				
a) statali	82	839	20.213	1.687
b) non statali (*b*)	80	336	8.452	796
c) *totale.*	*162*	*1.175*	*28.665*	*2.483*
2) *Istruzione classica, scientifica e magistrale:*				
a) statale	19	260	6.023	531
b) non statale (*b*)	49	210	3.469	493
c) *totale.*	*68*	*470*	*9.492*	*1.024*
3) *Istruzione tecnica e professionale:*				
a) statale	28	221	5.419	502
b) non statale (*b*)	26	180	3.715	454
c) *totale.*	*54*	*401*	*9.134*	*956*
Istruzione artistica (Scuole ed istituti d'arte, accademie di belle arti e licei artistici, conservatorî di musica e licei musicali.	2	—	149	29
Istruzione superiore (Università e Magistero). .	—	—	11.781	186
Totale . . .	—	—	**204.747**	**11.196**

(*) Istituto Centrale di Statistica — *Bollettini Mensili di Statistica.*
(*a*) Sezioni.
(*b*) Scuole con valore legale.

TAV. 18 - A

LIGURIA NEGLI ANNI 1948-49 - 1949-50 - 1950-51 (*)

1949-50				1950-51			
Scuole	Classi	Studenti	Personale direttivo e insegn.	Scuole	Classi	Studenti	Personale direttivo e insegn.
442	(a) 709	22.989	1.190	444	(a) 705	23.360	1.198
1.140	6.965	102.675	4.688	1.138	7.129	98.938	4.727
180	838	15.758	599	183	858	15.339	606
1.320	*7.803*	*118.433*	*5.287*	*1.321*	*7.987*	*114.277*	*5.333*
82	884	22.139	1.994	83	948	25.104	2.130
82	342	8.315	843	85	385	9.727	925
164	*1.226*	*30.454*	*2.837*	*168*	*1.333*	*34.831*	*3.055*
19	257	5.785	554	19	248	5.557	525
53	228	3.811	556	53	237	3.804	593
72	*485*	*9.596*	*1.110*	*72*	*485*	*9.361*	*1.118*
29	226	5.821	556	29	241	6.293	571
26	157	3.305	458	22	145	2.934	401
55	*383*	*9.126*	*1.014*	*51*	*386*	*9.227*	*972*
2	—	142	27	2	—	135	27
—	—	11.406	184	—	—	11.334	183
—	—	**202.146**	**11.649**	—	—	**202.525**	**11.886**

TAV. 19 - A

CANTIERI SCUOLA AUTORIZZATI NELLA PROVINCIA DI GENOVA - ESERCIZI FINANZIARI 1949-1950; 1950-1951 E 1951-1952 (*)

Distribuzione per categoria di lavori a cui sono destinati i cantieri

ESERCIZI FINANZIARI	CANTIERI N.	SOMMA SPESA		CANTIERI N.	SOMMA SPESA	
		Valore assoluto	Valore %		Valore assoluto	Valore %
	LAVORI STRADALI			LAVORI DI RIPARAZIONE, COSTRUZIONE OPERE PARROCCHIALI, SANATORI, ECC.		
1949-1950	4	10.156.884	*33,13*	1	756.993	*2,47*
1950-1951	24	145.128.547	*75,19*	1	1.173.580	*0,61*
1951-1952	14	76.579.480	*38,33*	1	3.602.486	*1,80*
TOTALE	**42**	**231.864.911**	***54,76***	**3**	**5.533.059**	***1,31***
	LAVORI PER COSTRUZIONE IMPIANTI SPORTIVI			MANUTENZIONE DI VIVAI FORESTALI		
1949-1950	—	—	—	1	685.950	*2,24*
1950-1951	1	749.202	*0,39*	—	—	—
1951-1952	1	3.892.844	*1,35*	2	3.789.900	*1,90*
TOTALE	**2**	**4.642.046**	***1,09***	**3**	**4.475.850**	***1,06***
	SISTEMAZIONI MONTANE E RIMBOSCHIMENTO			TOTALE		
1949-1950	4	19.056.010	*62,16*	10	30.655.837	*100,0*
1950-1951	7	45.949.796	*23,81*	33	193.001.125	*100,0*
1951-1952	24	111.922.313	*56,62*	42	199.787.023	*100,0*
TOTALE	**35**	**176.928.119**	***41,78***	**85**	**423.443.985**	***100,0***

(*) Uffici Provinciali del Lavoro.

TAV. 20 - A

SOMME EROGATE IN CONTO DISOCCUPAZIONE TOTALE O PARZIALE (SOTTOCCUPAZIONE) DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE IN LIGURIA, NEL 1952 (*)

in migliaia di lire

INDENNITA' SUSSIDIO	GENOVA	IMPERIA (a)	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Indennità giornaliera di disoccupazione	221.525	27.102	140.209	62.566	458.685
Sussidio straordinario di disoccupazione	4.815	117	2.351		
Sussidi della Cassa Integrazione Guadagni	361.033	4.414	25.850	24.723	416.020
TOTALE	**587.373**	**31.633**	**168.410**	**87.289**	**874.705**

(*) Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, Genova.
(a) Fino al 30 novembre 1952.

TAV. 21 - A

NUMERO DELLE PERSONE AMMESSE A FRUIRE, AL 30 NOVEMBRE 1952, DI SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE NELLE PROVINCIE LIGURI

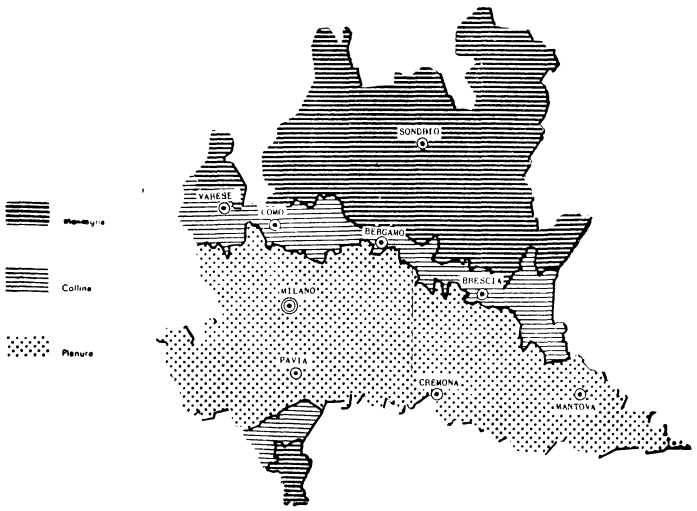
INDENNITA' SUSSIDIO	GENOVA	IMPERIA	LA SPEZIA	SAVONA	*Liguria*
Indennità ordinaria di disoccupazione	2.903	123	983	557	4.607
Sussidi straordinari di disoccupazione	26	9	6		
Sussidio Cassa Integrazione	(a) 31.569	28	723	750	—

(*) Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, Genova.
(a) Totale delle persone ammesse dal 1° gennaio al 30 novembre 1952.

PAGINA BIANCA

PIERPAOLO LUZZATTO FEGIZ

LOMBARDIA


Montagna
Colline
Pianura
SONDRIO
VARESE
COMO
BERGAMO
BRESCIA
MILANO
PAVIA
CREMONA
MANTOVA

INDICE

PREMESSA . . . . . pag. 385

Capitolo I — Caratteristiche fisiche e demografiche della Lombardia. . . . . pag. 387
Capitolo II — Le forze di lavoro . . . . . » 391
Capitolo III — Disoccupati e inoccupati . . . . . » 402
Capitolo IV — Cause della disoccupazione . . . . . » 417
Capitolo V — Il problema della disoccupazione giovanile . . . . . » 435
Capitolo VI — Provvedimenti attuati e in corso per una maggiore occupazione . » 452
Capitolo VII — Prospettive per una maggiore occupazione . . . . . » 456

SEGNALAZIONI. . . . . » 466

PAGINA BIANCA

PREMESSA

La popolazione della Lombardia rappresenta circa il 12% dell'intera popolazione dello Stato ; ma essa produce una frazione molto maggiore del reddito nazionale, come risulta da tutti gli indici della produzione, dei consumi e del grado di benessere.

Ad esempio, per ogni 100 addetti a industrie manifatturiere censite, circa 32 risiedono in Lombardia (1). Degli addetti a industrie tessili risiedono in Lombardia 49% (seta 67%, cotone 61%). Sono stati censiti in Lombardia 35% di tutti gli addetti alle industrie meccaniche, e 62% degli addetti all'industria della gomma.

Per ogni 100 autoveicoli esistenti in Italia nel 1952, circa 23 si trovano in Lombardia ; su 100 telefoni, sono installati in Lombardia 28.

L'alto grado di industrializzazione delle provincie lombarde va tenuto presente quando si esamina il problema dei disoccupati, perchè mentre nei periodi normali o prosperi le zone agrarie non hanno quasi disoccupati (il che tuttavia non esclude l'esistenza di condizioni di disagio anche gravi) in zone prevalentemente industriali il numero dei disoccupati non può scendere mai sotto un certo minimo, neppure nei momenti di maggiore prosperità ; infatti, anche in regime di piena occupazione vi è sempre un passaggio di lavoratori da un'azienda all'altra. Anche per un'altra ragione le provincie industriali tendono ad avere percentuali di disoccupati più alte delle zone rurali. Nelle campagne finiscono per trovare qualche lavoro (sia pure con retribuzioni di gran lunga inferiori a quelle legali) quasi tutti, e cioè non solo i manovali, ma anche i semi-infermi di mente, i ragazzi, i vecchi. L'uno andrà a pascolare le pecore ricevendo in compenso solo un piatto di minestra, un altro raccoglierà rami secchi e sarà autorizzato a tenerli per sè o a venderli. Dun-

---

(1) Istituto Centrale di Statistica — *Primi risultati generali dei Censimenti* del 4 e 5 novembre 1951 - Parte III - Censimento industriale e Commerciale.

que miseria, fame, ma non disoccupazione. Ma nei centri industriali e commerciali la domanda di mano d'opera generica non è illimitata, e l'incontro fra la domanda e l'offerta è ostacolato da ogni sorta di difficoltà. Ci sono imprenditori che prenderebbero volentieri alcuni disoccupati per sgomberare un magazzino, o per accelerare la spedizione di una partita di merce; ci sono padrone di casa che sarebbero felici di assumere per qualche ora o per qualche giorno personale capace di sbrigare faccende straordinarie (pulire vetri, spostare mobili, dare una mano in cucina, ripulire il giardino). Ma la paura di infrangere disposizioni di legge sui salari e sulle assicurazioni sociali, la scarsità di spazio negli appartamenti cittadini e la mancanza di un vero mercato per questo tipo di lavoro saltuario, impediscono l'utilizzazione di questi « cascami», col risultato paradossale che mentre gli uni si lagnano di non poter lavorare, altri si lamentano per la mancanza di braccia.

Tenuto conto di questi fatti sarebbe logico attendersi per la Lombardia un'incidenza della disoccupazione maggiore di quella media (6,6% delle forze di lavoro). Il fatto che, invece, i disoccupati « ufficiali» siano intorno al 6,7% delle forze di lavoro, ed i disoccupati veri probabilmente di meno, denota una situazione non preoccupante, se anche non normale.

Ma vedremo nel corso del presente studio che quella cifra di disoccupati, dipendendo in parte da una artificiosa rigidità del mercato del lavoro, potrebbe essere ulteriormente ridotta.

Capitolo I

CARATTERISTICHE FISICHE E DEMOGRAFICHE DELLA LOMBARDIA

1. Territorio e attività produttiva. — 2. Popolazione.

1. — La Lombardia hà una superficie di 2.380 ettari, di cui 947 mila in montagna, 326 mila in collina e 1.107 in pianura. La superficie agraria e forestale è di 2.019 ettari, di cui circa 1.043 rappresentati da seminativi, 187 mila da prati permanenti, 188 mila da prati-pascoli e pascoli permanenti, 48 mila da colture legnose specializzate, 446 mila da boschi e 107 mila da incolti produttivi. Fra le coltivazioni erbacee prevalgono i cereali (frumento 285 mila ettari nel 1950, riso 56 mila, altri cereali 35 mila).

L'agricoltura è in molte zone assai progredita, come è dimostrato per es. dal fatto che la produzione di frumento si aggira sui 28 quintali per ettaro (nel 1950) contro 16,2 per l'insieme dello Stato, 27 nel Veneto e 25,5 in Emilia. Come numero di trattori la Lombardia (con circa 13 mila macchine) è superata solo dall'Emilia ed è alla pari col Veneto. Anche come numero di trebbiatrici, come consumo di consumi chimici, patrimonio zootecnico, la Lombardia si trova ai primissimi posti fra le regioni d'Italia.

Come abbiamo già rilevato, la Lombardia primeggia fra tutte le regioni per il numero e l'importanza delle sue industrie. Su 700 mila « unità locali »(2) nelle industrie italiane, 124 mila (18%) si trovano in Lombardia. Dei relativi addetti, 1.255 su 4.155 (30%) sono in Lombardia. Nei trasporti e comunicazioni gli addetti censiti in Lombardia sono 18%; nel commercio e credito 25%.

2. — Al 4 novembre 1951 la Lombardia contava nei suoi 1.476 comuni una popolazione presente di 6.505 abitanti, e residente di 6.561. Quest'ultima si suddivide fra le 9 provincie nel modo risultante dalle tavole - I - II

(2) Per « unità locale » si deve intendere il luogo di lavoro dove la ditta svolge materialmente la propria attività. Istituto Centrale di Statistica, *Primi risultati generali*, Cit.

- III - IV e V. La densità media della popolazione, in base al censimento del 1951, è di 273 abitanti per Km² (Italia: 155) col massimo per la provincia di Milano (909) e minimo per quella di Sondrio (46).

La popolazione della Lombardia continua ad aumentare, ma non più rapidamente del resto d'Italia. Fra il 1936 e il 1951 il numero degli abitanti si accrebbe del 12% — come il complesso dei territori facenti parte attualmente dello Stato. Le provincie che segnavano i massimi aumenti sono: Varese (20%), Bergamo (15%), Brescia (15%), Milano (15%). I minimi si registrano a Pavia (3%), Mantova (4%) e Cremona (4%).

TAV. I

SUPERFICIE TERRITORIALE DELLA LOMBARDIA

PROVINCIE	MONTAGNA	COLLINA	PIANURA	TOTALE	MONTAGNA	COLLINA	PIANURA	TOTALE
	in migliaia di ettari				*Per 100 ettari*			
Bergamo	170	40	66	276	*62*	*14*	*24*	*100*
Brescia	253	94	128	475	*53*	*20*	*27*	*100*
Como	133	63	11	207	*64*	*30*	*6*	*100*
Cremona	—	—	176	176	—	—	*100*	*100*
Mantova	—	18	216	234	—	*8*	*92*	*100*
Milano	—	8	267	275	—	*3*	*97*	*100*
Pavia	31	48	217	296	*11*	*16*	*73*	*100*
Sondrio	321	—	—	321	*100*	—	—	*100*
Varese	39	54	26	119	*33*	*45*	*22*	*100*
Lombardia	*947*	*326*	*1.107*	*2.380*	*40*	*14*	*46*	*100*
ITALIA	11 621	12.016	6.468	30.105	**38**	**40**	**22**	**100**

TAV. II

POPOLAZIONE E DENSITÀ (1951)

PROVINCIE	Comuni N°	Superficie in Km.² (in migliaia)	Popolazione presente (in migliaia)	Abit. per Km.²	Abitanti in media per comune	
					compreso capoluogo	escluso capoluogo
Bergamo	236	2.760	673	244	2.851	2.417
Brescia	196	4.750	843	177	4.301	3.569
Como	231	2.070	561	271	2.428	2.108
Cremona	112	1.760	380	216	3.392	2.783
Mantova	70	2.340	418	178	5.970	5.260
Milano	245	2.750	2.500	909	10.200	5.200
Pavia	186	2.960	505	171	2.715	2.372
Sondrio	78	3.210	149	46	1.910	1.750
Varese	122	1.190	475	399	3.893	3.479
Lombardia	*1.476*	*23.800*	*6.504*	*273*	*4.406*	*3.164*
ITALIA	**7.804**	**301.050**	**46.738**	**155**	**5.980**	**4.340**

TAV. III

POPOLAZIONE 1936 E 1951

PROVINCIE	POPOLAZIONE RESIDENTE (in migliaia)		AUMENTO (in migliaia)	POPOLAZIONE 1951 in % del 1936
	1936	1951		
Bergamo	606	697	91	*115*
Brescia	745	857	112	*115*
Como	502	563	61	*112*
Cremona	369	383	14	*104*
Mantova	408	424	16	*104*
Milano	2.175	2.500	325	*115*
Pavia	492	506	14	*103*
Sondrio	143	153	10	*107*
Varese	396	477	81	*120*
Lombardia	*5.836*	*6.560*	*724*	*112*
ITALIA	**42.127**	**47.138**	**5.011**	***112***

TAV. IV

COMUNI DELLA LOMBARDIA PER PROVINCIE E CLASSI DI GRANDEZZA
Comuni al 31 dicembre 1950 - Popolazione 1951

PROVINCIE	FINO A 1.000	1.000 3.000	3.000 10.000	10.000 30.000	30.000 100.000	OLTRE 100.000	TOTALE
Bergamo	57	114	61	3	—	1	236
Brescia	23	85	76	11	—	1	196
Como	73	118	35	3	1	—	231
Cremona	9	73	26	3	1	—	112
Mantova	—	20	42	7	1	—	70
Milano	23	99	97	21	4	1	245
Pavia	54	97	31	1	3	—	186
Sondrio	24	41	12	1	—	—	78
Varese	30	51	33	6	2	—	122
Lombardia	*293*	*698*	*413*	*56*	*13*	*3*	*1.476*
ITALIA (*)	1.192	3.295	2.686	558	109	22	7.802

(*) Popolazione secondo il censimento del 1936.

TAV. V

POPOLAZIONE PRODUTTIVA NELL'INDUS TRIA E COMMERCIO PER PROVINCIE E ATTIVITÀ ECONOMICA SECONDO IL CENSIMENTO INDUSTRIALE E COMMERCIALE - 1951
(*In migliaia*)

PROVINCIE	INDUSTRIA E ARTIGIANATO	TRASPORTI E COMUNICAZIONI	COMMERCIO, CRED., ASSIC. E SERVIZI VARI	TOTALE
Bergamo	111	4	25	140
Brescia	99	6	34	139
Como	125	5	25	155
Cremona	33	3	16	52
Mantova	30	3	17	50
Milano	635	45	182	862
Pavia	69	5	25	99
Sondrio	13	1	6	20
Varese	139	4	21	164
Lombardia	*1.256*	*76*	*350*	*1.682*
ITALIA	4.166	539	1.816	6.521

Capitolo II

LE FORZE DI LAVORO

3. Rapporti tra forze di lavoro e popolazione. — 4. Forze di lavoro secondo l'età, la condizione, il grado di istruzione. — 5. Occupati secondo le ore di lavoro eseguite nella settimana. — 6. Famiglie secondo l'ampiezza o lo stato di occupazione. — 7. Forze di lavoro secondo il ramo di attività. — 8. Disoccupati secondo il periodo trascorso dall'ultimo impiego e secondo la causa della disoccupazione.

3. — I dati analizzati nel presente capitolo sono ricavati principalmente dalla rilevazione delle forze di lavoro eseguita dall'I.C.S. l'8 settembre 1952 e dalle statistiche degli iscritti nelle liste di collocamento al 30 settembre 1952 secondo le rilevazioni del Ministero del lavoro e della Previdenza sociale.

Le discrepanze fra i risultati delle due indagini non sono, per la Lombardia, molto sensibili, nè tali da impedire stime sufficientemente esatte della distribuzione del fenomeno dell'occupazione e disoccupazione secondo provincie, sesso, rami di attività ed altri caratteri. (Tavola VI).

Le « forze di lavoro», cioè in sostanza le persone occupate o occupabili della Lombardia, ammontavano all'8 sett. 1952, secondo la stima dell'I.C.S., a 3,037 milioni di persone, pari a 46,3% dell'intera popolazione lombarda.

Come numero assoluto, gli appartenenti alle forze del lavoro sono dunque in Lombardia più numerosi che in qualunque altra regione (al secondo posto viene l'Emilia, con 1,7 milioni). Invece come percentuale sul totale degli abitanti, le forze del lavoro della Lombardia superano bensì la media nazionale (che è di 41,1%), ma seguono il Piemonte (49,1), l'Emilia (47,8) e le Marche (47,1).

Non è il caso di soffermarsi sui fattori demografici ed economici che determinano queste differenze nella proporzione di occupati e occupabili nelle varie regioni. Come è noto, fra i suddetti fattori i più importanti sono : la diversa distribuzione per età delle varie popolazioni (il numero degli occupabili è particolarmente basso dove, per effetto dell'alta natalità e dell'emigrazione, sono assai numerose le classi di età improduttive — bambini

TAV. VI

POPOLAZIONE DELLA LOMBARDIA PER SESSO E CONDIZIONE (RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO ALL'8 SETTEMBRE 1952)

CONDIZIONE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
	Cifre assolute (migliaia)			Cifre percentuali		
Forze di lavoro	*2.121,6*	*915,6*	*3.037,2*	*67,0*	*27,0*	*46,3*
Occupati	2.019,1	814,7	2.833,8	*63,8*	*24,0*	*43,2*
Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui (*a*)	1.856,1	717,7	2.573,8	*58,6*	*21,1*	*39,2*
Coadiuvanti	163,0	97,0	260,0	*5,2*	*2,9*	*4,0*
Non occupati	102,5	100,9	203,4	*3,2*	*3,0*	*3,1*
Già occupati	47,2	42,8	90,0	*1,5*	*1,3*	*1,4*
In cerca di prima occupazione	55,3	58,1	113,4	*1,7*	*1,7*	*1,7*
Condizioni non professionali	*1.044,7*	*2.478,8*	*3.523,5*	*33,0*	*73,0*	*53,7*
Attendenti a casa	—	1.559,3	1.559,3	—	*45,9*	*23,8*
Studenti	422,0	382,2	804,2	*13,3*	*11,3*	*12,2*
Altri	622,7	537,3	1.160,0	*19,7*	*15,8*	*17,7*
TOTALE	**3.166,3**	**3.394,4**	**6.560,7**	***100,0***	***100,0***	***100,0***

(*a*) Comprese le FF. AA.

e vecchi — in confronto a quelle centrali), e la diversa posizione della donna nelle varie regioni. Nell'Italia Meridionale, sia per tradizione, sia per mancanza di industrie, è ben difficile che la donna possa trovare impiego al di fuori della casa e dei campi. Basta questa circostanza per mostrare quanto siano ingannevoli le percentuali suindicate come indici dell'occupazione e della disoccupazione, perchè non si può dire che la donna meridionale lavori meno, e contribuisca alla formazione del reddito nazionale in misura minore della donna lombarda o piemontese.

La distribuzione percentuale delle forze di lavoro della Lombardia secondo condizioni è sintetizzata nella tavola VI. Da essa risulta che su 100 abitanti maschi, 67 fanno parte delle forze di lavoro (63,8 occupati e 3,2 non occupati) e 33 appartengono a condizioni non professionali. Su 100 femmine,

27 appartengono alle forze di lavoro (24 occupate, 3 non occupate), e 73% a condizioni non professionali (di queste 45,9% sono attendenti a casa).

Tanto per i maschi che per le femmine, le proporzioni di addetti alle forze di lavoro è notevolmente più alta in Lombardia che nella media del Paese. Infatti nel complesso dello Stato, gli addetti alle forze del lavoro sono 62,8% fra i maschi e 20,2% fra le femmine. In confronto a due regioni confinanti con la Lombardia, il Piemonte e il Veneto, si trova che nella prima le forze del lavoro sono relativamente più numerose (70% fra i maschi e 29% fra le femmine), mentre nella seconda sono alquanto più scarse (maschi 63%, femmine 20%).

Se poi vogliamo fare un confronto con una regione lontana e assai diversa per struttura economico-sociale, possiamo prendere la Sicilia, dove le forze del lavoro in percento della popolazione maschile sono 59% e solo 6% sul totale delle femmine (delle quali ben 66% risultano attendenti a casa).

4. — La struttura per età degli occupati è alquanto diversa da quella dei non occupati (tavola VII). Per i primi l'età mediana si aggira sui 38 anni, per i secondi sui 20. Naturalmente sull'età mediana dei non occupati ha una influenza decisiva la seconda categoria, che per definizione è composta di giovani e giovanissimi.

Secondo l'indagine dell'I.C.S., gli occupati e i non occupati sono distinti secondo il « grado di istruzione» e cioè secondo la scuola compiuta o frequentata. Invece nei prospetti del Ministero del Lavoro, gli iscritti nelle liste di collocamento sono classificati secondo il titolo di studio. Evidentemente le due serie di dati non sono confrontabili: i possessori di un determinato titolo sono assai meno numerosi di quelli che hanno frequentato il relativo ordine di scuole. Le tav. VIII e IX mostrano la distribuzione secondo grado di istruzione in base alle due fonti suindicate, per gli occupati, per i disoccupati e gli inoccupati. Da rilevare l'alta proporzione di persone che hanno frequentato una scuola media o una università fra i giovani in cerca di prima occupazione (13,6% contro 7,5% fra gli occupati, e 4,7% fra i disoccupati precedentemente occupati).

5. — Come appare dalle tavole X e XI, nella settimana considerata 5,2% di tutti gli occupati non avevano lavorato affatto (essenzialmente per ferie, vacanze, malattia o mancanza di lavoro), pur senza essere considerati disoccupati. Dei rimanenti 94,8% 1,2% avevano lavorato meno di 15 ore; 13,2% da 15 a 39 ore e 80,4% 40 ore e più.

Grafico 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO D'ISTRUZIONE. (8 *settembre 1952*)

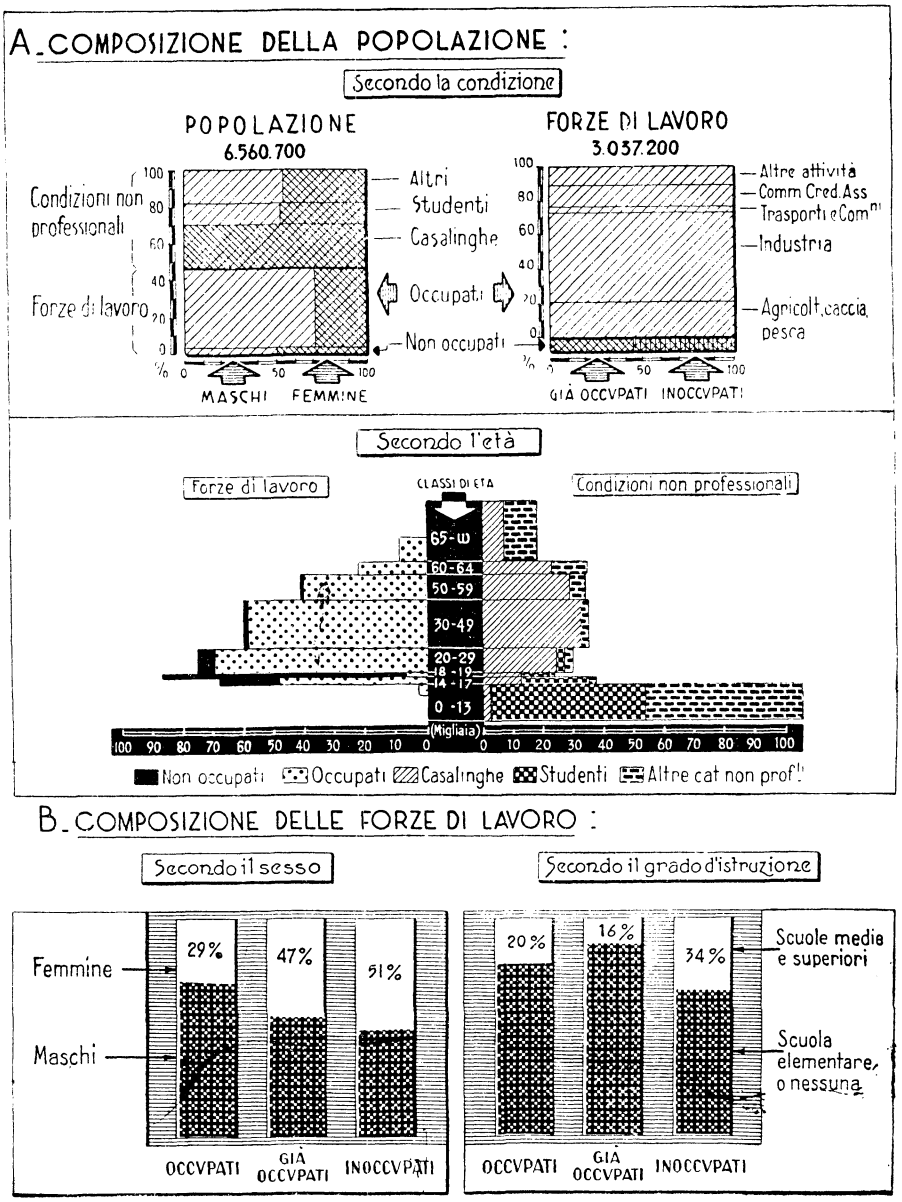
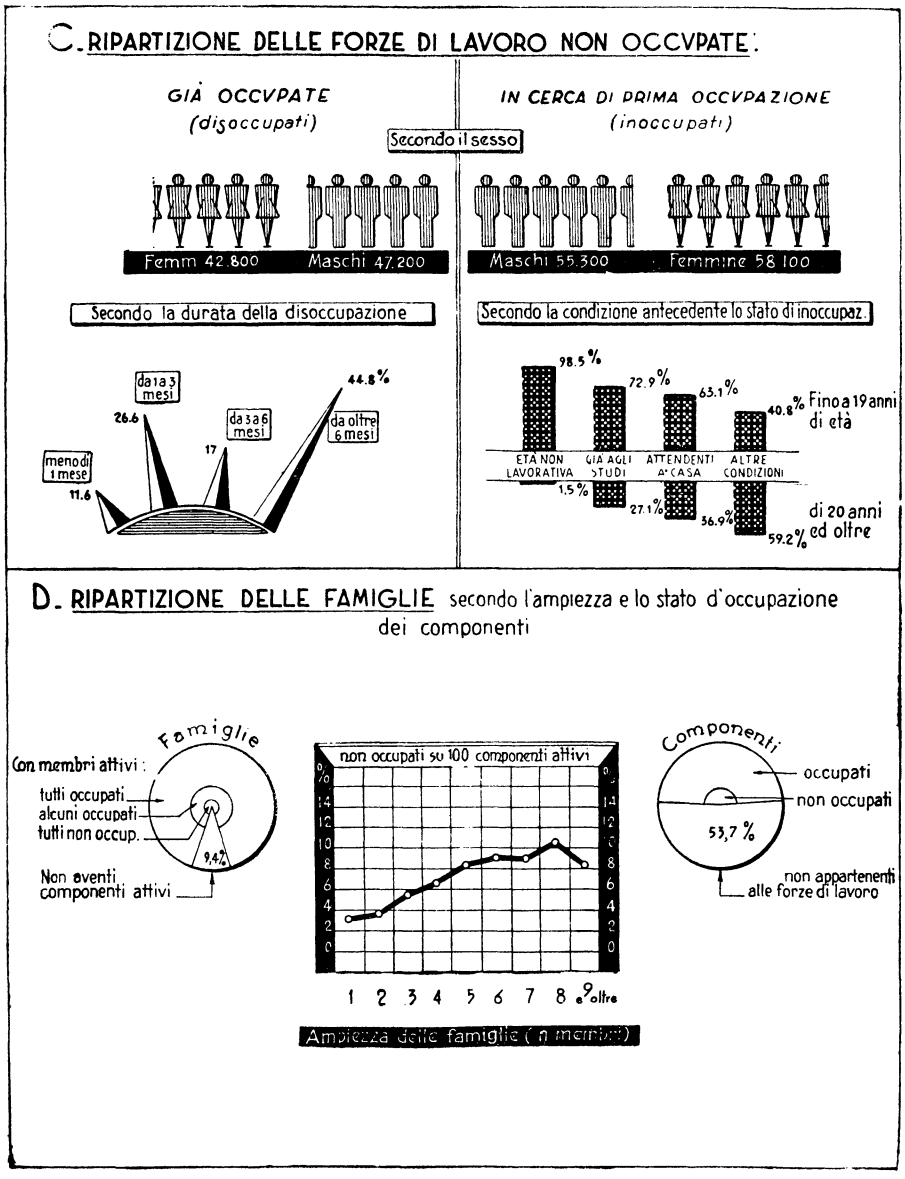


Grafico 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.

(8 *settembre* 1952)



TAV. VII

POPOLAZIONE DELLA LOMBARDIA SECONDO L'ETÀ E LA CONDIZIONE

GRUPPI DI ETÀ	OCCUPATI			NON OCCUPATI		
	Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui	Coadiuvanti	Totale	Già occupati	In cerca di prima occupazione	Totale
	Cifre assolute (migliaia)					
Meno di 14 anni	5,1	5,8	10,9	—	—	—
Da 14 a 17 anni	154,4	38,2	192,6	6,6	74,8	81,4
Da 18 a 19 anni	118,5	20,6	139,1	7,7	14,0	21,7
Da 20 a 29 anni	606,3	95,0	701,3	35,3	21,5	56,8
Da 30 a 49 anni	1.101,1	75,2	1.176,3	30,4	3,1	33,5
Da 50 a 59 anni	392,7	15,7	408,4	8,0	—	8,0
Da 60 a 64 anni	109,8	4,0	113,8	1,3	—	1,3
Da 65 e più anni	85,9	5,5	91,4	0,7	—	0,7
	2.573,8	**260,0**	**2.833,8**	**90,0**	**113,4**	**203,4**
	Cifre percentuali					
Meno di 14 anni	*0,2*	*2,2*	*0,4*	—	—	—
Da 14 a 17 anni	*6,0*	*14,7*	*6,8*	*7,4*	*66,0*	*40,0*
Da 18 a 19 anni	*4,6*	*7,9*	*4,9*	*8,6*	*12.3*	*10,7*
Da 20 a 29 anni	*23,6*	*36,5*	*24,8*	*39,2*	*19,0*	*27,9*
Da 30 a 49 anni	*42,8*	*28,9*	*41,5*	*33,7*	*2,7*	*16,5*
Da 50 a 59 anni	*15,2*	*6,1*	*14,4*	*8,9*	—	*3,9*
Da 60 a 64 anni	*4,3*	*1,5*	*4,0*	*1,5*	—	*0,7*
Da 65 e più anni	*3,3*	*2,2*	*3,2*	*0,7*	—	*0,3*
	100,0	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

TAV. VIII

FORZE DI LAVORO SECONDO IL GRADO DI ISTRUZIONE

GRADO DI ISTRUZIONE	OCCUPATI (*a*)	NON OCCUPATI GIÀ OCCUPATI	NON OCCUPATI IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE	TOTALE
	(*Cifre percentuali*)			
Scuola elementare o nessuna.	79,8	84,0	65,9	79,4
Frequenza o licenza scuola media . . .	12,7	11,3	20,5	13,0
Scuola media superiore	5,3	4,2	11,6	5,5
Università	2,2	0,5	2,0	2,1
	100,0	**100,0**	**100,0**	**100,0**

(*a*) Comprese le FF. AA.

TAV. IX

DISOCCUPATI SECONDO IL TITOLO DI STUDIO O IL GRADO D'ISTRUZIONE

TITOLO DI STUDIO	MINISTERO DEL LAVORO (*a*)	ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (*b*)
Analfabeta	0,26	65,9
Senza titolo.	16,65	
Elementare	75,27	
Avviamento professionale.	4,28	20,5
Media inferiore	2,27	
Media superiore	0,81	11,6
Laurea	0,08	2,0
Ignoto	0,38	—
TOTALE	**100,00**	**100,0**

(*a*) Titolo di studio.
(*b*) Grado d'istruzione.

TAV. X

OCCUPATI A SECONDA CHE HANNO LAVORATO E A SECONDA DELLE ORE DI LAVORO ESEGUITE NELLA SETTIMANA DAL 7 AL 13 SETTEMBRE 1952

OCCUPATI	Agricoltura	Industria	Trasporti e comunicazioni	Credito e assicurazioni	Altre attività	Totale
	(*Cifre percentuali*)					
Occupati	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*	*100,0*
1 — che non hanno lavorato	2,6	4,9	5,0	2,7	14,4	5,2
2 — che hanno lavorato	97,4	95,1	95,0	97,3	85,6	94,8
— meno di 15 ore	1,8	0,7	1,4	1,0	2,6	1,2
— da 15 a 39 ore	17,4	12,2	9,5	10,3	14,4	13,2
— 40 ore e più	78,2	82,2	84,1	86,0	68,6	80,4
N. medio ore eseguite	*48*	*44*	*47*	*51*	*48*	*46*

TAV. XI

OCCUPATI CHE NON HANNO LAVORATO NELLA SETTIMANA DAL 7 AL 13 SETTEMBRE, SECONDO LA CAUSA DELLA INATTIVITÀ

CAUSA DELLA INATTIVITÀ	OCCUPATI CHE NON HANNO LAVORATO		
	TOTALE	di cui nell'agricolt.	di cui nell'industria, trasporti, comunicazioni
	(*Cifre percentuali*)		
Mancanza di lavoro	27,2	40,0	33,3
Malattia	30,9	47,1	40,4
Ferie o vacanze	40,7	2,9	26,0
Cattivo tempo	1,2	10,0	0,3
Sciopero	—	—	—
Altre cause	—	—	—
TOTALE	100,0	100,0	100,0

Il numero medio delle ore eseguito fu di 46 per il complesso degli occupati, di 51 per gli addetti al commercio, credito e assicurazione, 48 per l'agricoltura e per le « altre attività », 47 per i trasporti e comunicazioni e 44 per l'industria.

L'epoca scelta per la rilevazione spiega sia queste differenze, sia l'alta media riscontrata per l'agricoltura e quella relativamente bassa dell'industria. Per tutto lo Stato si ebbero per lo stesso periodo le seguenti cifre: media generale 47 ore; commercio e credito 50; agricoltura 49; trasporti 47; attività varie 46; industria 44.

6. — Su 100 famiglie della Lombardia, 9,4 non avevano alcun componente attivo; le rimanenti 90,6 avevano uno o più membri attivi, e cioè 80,7% avevano tutti i membri occupati; 8,8 alcuni occupati e altri non occupati; 1,1% tutti non occupati. La massima proporzione di famiglie con tutti i membri non occupati si ha naturalmente dove il numero dei membri è piccolo, o dove la famiglia si compone addirittura di un membro solo. Nelle famiglie numerose il caso che non vi sia alcun membro occupato è assai raro (per es. 0,2% per le famiglie di 6 persone). Ciò significa che i casi di estremo disagio non sono frequenti; tuttavia vi può essere indigenza e grave disagio morale anche nei casi in cui solo una parte dei membri occupabili lavora effettivamente. Per esempio, 18% delle famiglie con 6 membri, e 25% di quelle con 8 membri, avevano almeno un disoccupato.

7. — Sulla distribuzione attuale delle forze di lavoro, e in particolare degli occupati, secondo professioni e rami di attività, si sa poco o nulla. Gli ultimi dati sono quelli del censimento 1936 ed il tentativo di aggiornarli sarebbe un inutile lavoro di fantasia.

Anche il tentativo di distribuire secondo professioni e rami i giovani in cerca di prima occupazione sarebbe di scarsa utilità, perchè trattandosi di persone che ancora non hanno lavorato, la loro iscrizione in una data categoria rappresenta semplicemente un desiderio e non una effettiva assegnazione. Un pò più sicuri sono i dati sui disoccupati veri e propri, i quali vengono classificati secondo il ramo di attività cui erano stati addetti prima di restare disoccupati. Ma basta dare un'occhiata alle tavole preparate dal Ministero del lavoro per constatare quanto malsicure siano le relative informazioni. In tutta la Lombardia, 77.700 disoccupati sono registrati come manovali; a questi si aggiungono però altri 53.000 che sono bensì assegnati a singoli rami di produzione, ma anch'essi come manovali. Per esempio si

Tav. XII

Disoccupati (precedentemente occupati) secondo il periodo trascorso dalla data di occupazione

Durata della disoccupazione	Totale	Maschi
Da non oltre 1 mese	11,6	14,1
Da oltre 1 mese a 3 mesi	26,6	17,9
Da oltre 3 mesi a 6 mesi	17,0	17,8
Da oltre 6 mesi o da tempo ignoto	44,8	50,2
Totale	**100,0**	**100,0**

Tav. XIII

Disoccupati secondo le cause della disoccupazione

Causa della disoccupazione	Totale	Maschi
Licenziamento	49,3	56,3
Dimissioni	2,7	3,3
Chiusura dell'azienda	15,0	15,5
Cause stagionali	17,5	8,9
Malattia	4,4	3,8
Altra causa	9,1	10,3
Causa ignota	2,0	1,9
Totale	**100,0**	**100,0**

ha in tutte le provincie un'inflazione di disoccupati dell'edilizia, per la semplice ragione che una forte aliquota della mano d'opera non qualificata priva di occupazione nel settembre 1952, aveva lavorato presso imprese edilizie prima di restare disoccupata. In conclusione vi erano dunque in Lombardia circa 125.000 manovali su 209.500 iscritti nelle liste — cioè circa 60%.

8. — La tavola XII mostra che metà dei maschi risultarono disoccupati da oltre sei mesi o da tempo ignoto. Risultarono disoccupati da meno di un mese 14%, da 1 a 3 mesi 18% e da 3 a 6 mesi pure 18%. Per le femmine è molto più alta la proporzione delle disoccupate da oltre 1 mese a 3 mesi. Questo fatto dipende in parte dall'intensità della crisi tessile al momento della rilevazione. E infatti la tav. XIII mostra che la proporzione di disoccupati per cause stagionali è assai più alta fra le femmine che fra i maschi. Del resto la causa principale di disoccupazione è il licenziamento.

Capitolo III

DISOCCUPATI E INOCCUPATI

9. Numero dei non occupati in Lombardia: disoccupati veri e spuri. — 10. Disoccupazione in senso restrittivo e in senso estensivo. — 11. Vari tipi di disoccupazione. — 12. Non occupati secondo il sesso. — 13. Inoccupati secondo classi e provincie. — 14. Funzione sociale della piccola proprietà rurale nelle zone industriali. — 15. Disoccupati secondo rami di attività e provincie. — 16. Disoccupati e inoccupati secondo lo stato civile, il carico sociale e l'età. — 17. Iscritti nelle liste di collocamento secondo il titolo di studio e la specializzazione per provincie.

9. — Secondo l'indagine ISTAT all'8 settembre 1952 vi erano 203.400 non occupati. Secondo il Ministero del lavoro, gli iscritti nelle liste di collocamento al 30 settembre dello stesso anno sarebbero stati 209.500. Tenuto conto della differenza delle date, e della notevole diversità delle definizioni che stanno alla base delle due indagini, la differenza appare assai piccola. Ciò autorizza per lo meno ad affermare che la cifra vera è appunto dall'ordine di grandezza di 200 mila unità, ma con un margine di errore in più o in meno che è indubbiamente superiore alla differenza fra le due cifre suddette. Basta pensare che molte persone figurano disoccupate ma in realtà lavorano in pieno o in parte; altre figurano occupate, ma lo sono al di fuori della loro specializzazione, con orari ridotti e con retribuzioni inadeguate, cosicchè si trovano in condizioni peggiori delle prime. Fra i giovani alcuni sono iscritti nelle liste, ma in realtà continuano gli studi e sono mantenuti dalla famiglia, mentre altri (specialmente diplomati) sono realmente alla ricerca di un posto, ma non credono utile iscriversi presso gli uffici di collocamento.

Ricordiamo ancora una volta che non esiste una definizione universalmente accettata del disoccupato e che a seconda della definizione prescelta, le cifre sopra riportate possono risultare quasi esatte oppure errate in più o in meno. È chiaro tuttavia che se ci atteniamo alla definizione giuridica del disoccupato, intenderemo come tale solo chi è regolarmente iscritto nelle liste di collocamento. In questo senso possono essere accettati, salvo errori

materiali, i dati del Ministero del lavoro. Ma come abbiamo detto, soprattutto fra i giovani molti rinunciano all'iscrizione o per mancanza di fiducia negli uffici o per altre ragioni. È noto poi che fra gli iscritti nelle liste vi sono molte persone che, se effettivamente avviate al lavoro, non accetterebbero, perchè è per loro più conveniente esercitare qualche altra attività, meno vincolata a orari e talvolta anche meglio retribuita di quella corrispondente alla qualifica.

Nelle analisi che seguono ci serviremo per quanto possibile dei dati dell'I.C.S.; ma, trattandosi di analizzare i dati secondo provincie, soprattutto di quelli del Ministero del lavoro.

Quanto è stato osservato per la provincia di Milano, e specialmente per il suo capoluogo, nell'accennata relazione della Camera di Commercio, si può estendere, con poche riserve, a tutta la regione (3).

Una caratteristica fondamentale della provincia di Milano è data dall'eccezionale ritmo di tutte le iniziative che, combinate con l'alto e sempre crescente reddito medio, determina una situazione di euforia e offre alle persone dotate di iniziativa continue possibilità di occupazione e di passaggio da un impiego a un altro più vantaggioso.

Va subito aggiunto però che a Milano, come in qualunque metropoli che offra analoghe opportunità, questa particolare situazione determina un alto costo della vita, come alimentazione, come affitto nelle case non bloccate, e soprattutto nel capitolo spese varie, dando luogo a un severo processo di selezione che mette subito in difficoltà chi non guadagna abbastanza.

Tutto ciò ha una diretta attinenza col problema che ci interessa. Si tratta invero di stabilire fino a dove arrivi la disoccupazione e dove cominci la « sottoccupazione », intendendo con quest'ultimo termine la situazione dei lavoratori il cui orario di lavoro e il cui reddito siano inferiori ad un certo limite ritenuto normale o minimo. Ma è evidente a questo punto che lo stesso fenomeno della disoccupazione può essere inteso in due sensi ben diversi: o come squilibrio fra domanda e offerta di lavoro, ovvero come sinonimo di indigenza. In taluni casi ed in talune zone questi due sensi coincidono, ma ciò non può dirsi in generale per la provincia di Milano, dove la ricerca di lavoro non è sempre determinata da uno stato di bisogno e viceversa dove lo stato di « occupato » non è incompatibile con un'insufficiente disponibilità di reddito.

(3) Il presente paragrafo si basa sul suddetto rapporto, e in vari punti riproduce, con qualche omissione e aggiunta, il testo originale redatto dal dott. Luigi Sant'Ambrogio e dal Dott. Mario Casari. Cfr. « Bollettino di Studi o Statistiche », nn. 1, 2, 3, 4 - 1953.

10. — La definizione di disoccupato può dunque essere intesa restrittivamente, quando si tratta di persona che non ha occupazione, la cerca e la desidera *perchè ha bisogno* e ha la capacità professionale per accettarla. Sarebbero quindi considerati occupati — o meglio sottoccupati — tutti coloro che avessero un'occupazione qualunque, anche richiedente un minimo d'attività, anche saltuaria, o stagionale, nonchè i lavoratori a domicilio. Per quanto riguarda lo *stato di bisogno*, che è elemento essenziale di questa definizione, si potrebbe discutere se debba considerarsi disoccupato un giovane fra i 14 e i 18 anni che, pur non studiando o non essendo dedito a un apprendistato, sia in grado di trarre i mezzi di sostentamento dal reddito del nucleo familiare cui appartiene. Accogliendo tale definizione restrittiva è probabile che il fenomeno della disoccupazione si ridurrebbe notevolmente; ma è altresì certo che esso si sposterebbe dal piano economico-sociale a quello morale-assistenziale, identificandosi con il fenomeno dell'indigenza. Occorrerebbe poi distinguere, fra i non disoccupati, gli occupati veri e propri (cioè coloro che lo sono in modo continuo e sufficiente ad assicurare un certo reddito «normale») dai sottoccupati.

Da un punto di vista opposto, cioè estensivamente, potrebbe intendersi come disoccupazione l'offerta di lavoro che, a determinate condizioni, non trova contropartita. In tal caso il fenomeno in esame risulterebbe assai più ampio, anche per l'esistenza d'un insieme di individui che — per il diffondersi di particolari abitudini, per l'aumento dei bisogni, per il desiderio di un tenore di vita più elevato e via dicendo — cercano un'occupazione nuova e un reddito più alto.

Il fatto è particolarmente importante per le persone (specialmente donne giovani) appartenenti a classi o a condizioni sociali in cui va diffondendosi l'abitudine al lavoro; inoltre per i familiari di titolari e gerenti di piccole aziende o di esercizi artigiani, per i sottoccupati, che dispongono di un certo reddito che consente loro una certa discriminazione nell'accettare le opportunità di lavoro. Particolarmente importante in provincia di Milano è l'offerta di mano d'opera femminile. Secondo le risultanze dell'indagine sulle forze del lavoro del 1951, il 30,3% delle forze di lavoro complessive erano donne, e queste ultime rappresentavano il 28,9% delle forze occupate e il 47% di quelle non occupate. Fra quelle in cerca di prima occupazione la percentuale saliva al 53%. Se dunque più della metà dei giovani in cerca di prima occupazione è rappresentata da ragazze, sorge il dubbio che parte di questa offerta di lavoro che non trova contropartita sia costituita da soggetti per i quali lo stato di bisogno non rappresenta l'incentivo unico, nè

forse principale, ad occuparsi. Questo potenziale femminile di lavoro che tende a divenire offerta effettiva sposta tutto l'equilibrio del mercato: innanzi tutto perchè toglie alle statistiche della disoccupazione la qualità di indici dell'indigenza; in secondo luogo perchè, per un complesso di ragioni (fra le quali hanno particolare peso quella del costo e di una maggiore larghezza nella interpretazione dei patti sindacali e delle disposizioni previdenziali), riduce le occasioni di lavoro integrativo o sostitutivo a svantaggio rispettivamente degli occupati e dei disoccupati maschi, per i quali la ricerca di un posto è normalmente determinata da uno stato di bisogno. (4)

11. — In tutta la regione sono presenti i diversi tipi di disoccupazione, strutturale, frizionale, stagionale, ciclica. Ma nessuna provincia meglio di quella di Milano, che è insieme commerciale, industriale e agricola, e in cui sono sviluppatissime le cosiddette attività terziarie, presenta un quadro altrettanto completo di queste forme, sia pure che miste. Perciò presentiamo qui, ricavandola dalla citata relazione della Camera di Commercio di Milano, la descrizione dei vari tipi di disoccupazione, osservando che quasi tutte le conclusioni sono applicabili anche ai capoluoghi delle altre provincie, e in generale alla regione.

Nella provincia di Milano esistono:

a) *Una disoccupazione strutturale*, costituita dall'insieme delle persone che — tenuto conto del loro grado di qualificazione professionale — non possono venire occupate in modo continuo, per l'insufficiente domanda nell'attuale struttura economica.

b) *Una disoccupazione frizionale*, relativamente costante nel suo ammontare, ma continuamente mutevole nella sua composizione, che trova origine nel continuo adattamento della struttura produttiva alle variazioni della domanda di beni e al progresso tecnologico.

c) *Una disoccupazione stagionale*, collegata alle particolari caratteristiche attività industriali (edilizia, lavori pubblici), commerciali, artigianali (abbigliamento). Da notare la quasi inesistenza in provincia di Milano di una disoccupazione stagionale agricola, cioè di lavoratori dediti per professione abituale al bracciantato agricolo, in pratica limitato a tre o quattro comuni del Basso Milanese (per i lavoratori agricoli stagionali si fa ricorso alla mano d'opera di altre provincie o a disoccupati « non agricoli»). D'altro

(4) Relazione della C. di C. di Milano, pag. 69 e segg.

canto la presenza di disoccupati stagionali nelle altre provincie della regione tende a provocare un riflusso di mano d'opera generica anche nella provincia e specialmente nella città di Milano.

d) *Una disoccupazione ciclica*, da porsi in relazione con le variazioni del ciclo economico.

12. — Secondo l'inchiesta dell'I.C.S., su 100 non occupati, circa 50,4 sono maschi e 49,6 femmine, mentre fra i giovani in cerca di prima occupazione 49 sono maschi e 51 femmine. Secondo le liste di collocamento, nella prima classe si avrebbero invece 65% maschi e 35% femmine. La notevole differenza fra le due fonti conferma la circostanza già rilevata della non iscrizione nelle liste di collocamento di molte persone che vi avrebbero diritto. Succede per esempio che quella stessa donna che, in occasione dell'inchiesta per campione dell'I.C.S., afferma di essere stata occupata in passato e di cercare un nuovo impiego, non pensa di iscriversi nelle liste di collocamento, perchè non accetterebbe un'occupazione qualsiasi, ma solo un determinato tipo di impiego con un dato orario e una certa retribuzione. Fra le donne di questa classe vi sono quelle che furono occupate durante la guerra, allorchè più intensa era la domanda di mano d'opera, specialmente nelle industrie tessili, e che oggi passano per disoccupate pur non avendo la seria intenzione di accettare un impiego perchè nel frattempo accasate.

Sempre in base alle statistiche del Ministero del Lavoro, nella seconda classe i maschi sarebbero 46%, le femmine 54%. Il fenomeno riflette una particolare situazione congiunturale della Lombardia all'epoca dell'inchiesta, con larga aliquota di disoccupate fra le tessitrici, filatrici, sarte e modiste.

13. — La tavola XIV mostra che le provincie di Milano e Brescia contano da sole 60% di tutti i disoccupati, pur non avendo che il 51% della popolazione lombarda. Sono infatti le provincie più intensamente industriali quelle in cui la disoccupazione è non solo più sentita, ma rivelata in modo più completo dalle statistiche, dato che nell'agricoltura il fenomeno si presenta in modo diverso.

L'ultima colonna della tavola citata mostra il numero dei disoccupati per 1000 abitanti.

Gli indici più alti si hanno per Brescia e Milano ; i più bassi per Mantova e Pavia. Qui è opportuno notare che l'altezza degli indici dipende, oltre che dall'intensità della disoccupazione (che a sua volta dipende come si è detto da fattori locali e dalla maggiore o minore ruralità della zona), anche dal-

TAV. XIV

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 (Secondo il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale).

PROVINCIE	CLASSE I.	CLASSE II.	CLASSE III-IV-V	TOTALE	PER 1000 ABITANTI
	CIFRE ASSOLUTE				
Bergamo	12.965	10.782	524	24.271	*36,0*
Brescia	24.779	19.590	3.817	48.186	*57,0*
Como	9.646	7.107	477	17.230	*30,0*
Cremona	6.822	3.564	1.670	12.056	*31,8*
Mantova	3.633	1.136	684	5.453	*13,0*
Milano	41.162	27.678	5.277	74.117	*29,6*
Pavia	4.385	3.099	491	7.975	*15,7*
Sondrio	3.185	1.598	286	5.069	*34,0*
Varese	10.571	4.022	523	15.116	*31,8*
TOTALE LOMBARDIA	**117.148**	**78.576**	**13.749**	**209.473**	***32,2***
	PER 100 ISCRITTI				
Bergamo	*53,4*	*44,4*	*2,2*		*100,0*
Brescia	*51,4*	*40,7*	*7,9*		*100,0*
Como	*56,0*	*41,2*	*2,8*		*100,0*
Cremona	*56,6*	*29,6*	*13,8*		*100,0*
Mantova	*66,6*	*20,8*	*12,6*		*100,0*
Milano	*55,5*	*37,4*	*7,1*		*100,0*
Pavia	*55,0*	*38,9*	*6,1*		*100,0*
Sondrio	*62,8*	*31,5*	*5,7*		*100,0*
Varese	*69,9*	*26,6*	*3,5*		*100,0*
TOTALE LOMBARDIA	***55,9***	***37,5***	***6,6***		***100,0***

Grafico 3. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

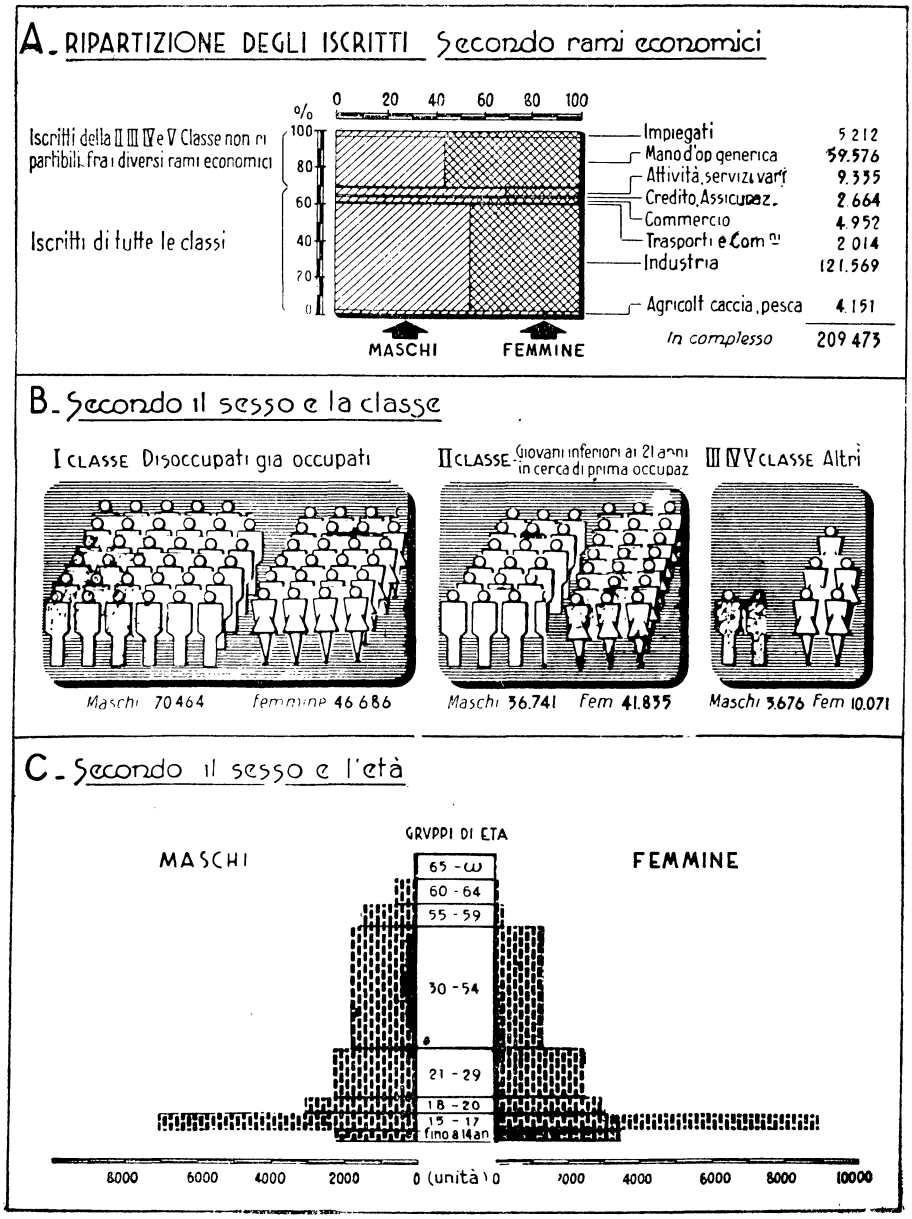
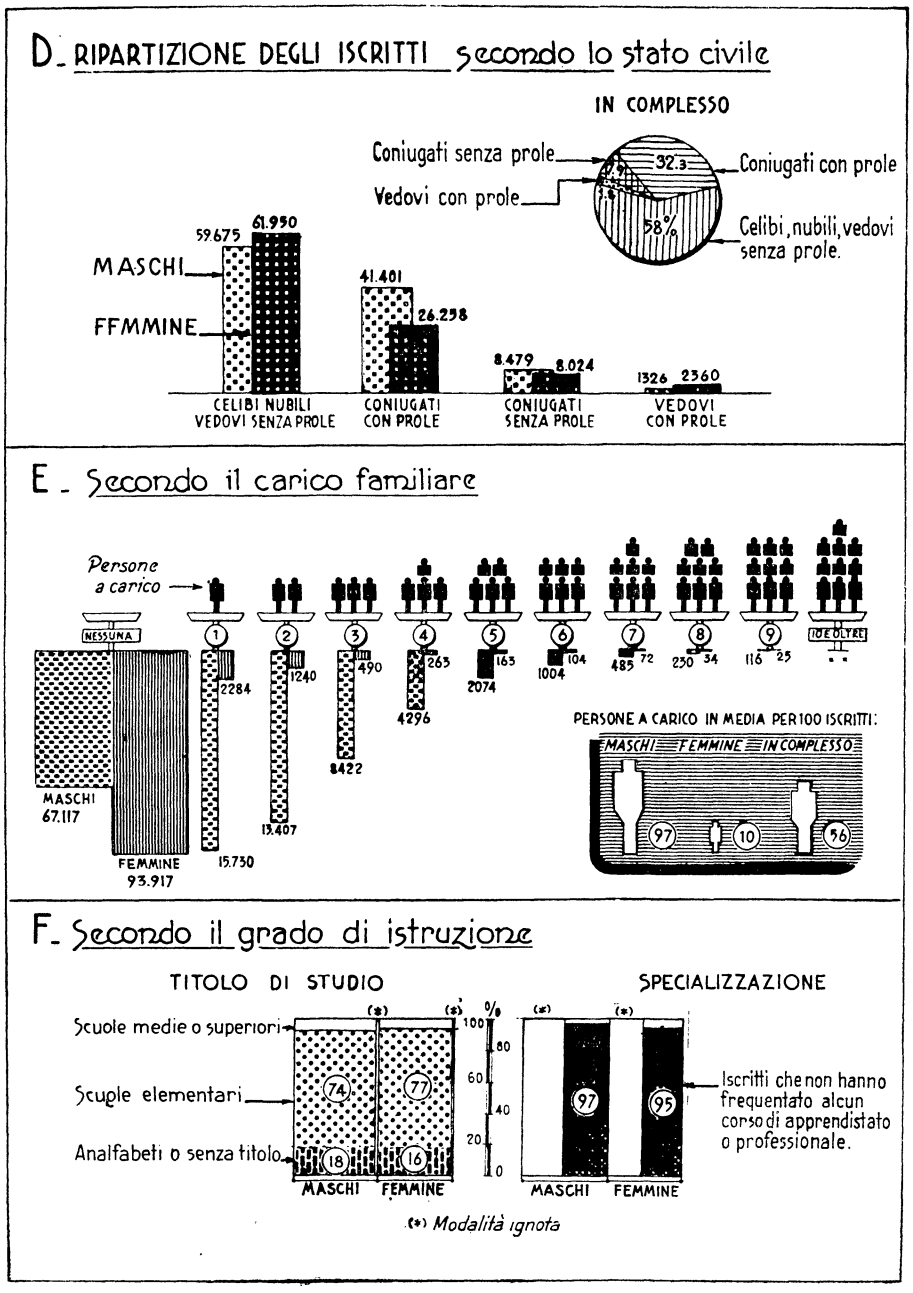


Grafico 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



l'antichità del processo di industrializzazione. Infatti quando tale processo è di data recente, è relativamente facile il riassorbimento nell'agricoltura di coloro che avevano lasciato la terra — ma non perduto il podere familiare e la casa — in seguito a un'eccezionale domanda di mano d'opera industriale. Il contrario avviene allorchè la massa operaia è costituita dai figli e nipoti dei primi immigrati dalle campagne. La seconda e terza generazione non ha più stretti legami con i villaggi di provenienza e viene colpita in pieno dalla crisi. È per questa ragione che la provincia di Brescia, che era stata intensamente rurale prima di diventare industriale, ritrovò un certo equilibrio dopo la fine della prima guerra mondiale, allorchè fu possibile il riassorbimento nelle campagne di molti addetti alle industrie belliche ; ma in questo secondo dopoguerra tale processo appare assai più lento e difficile.

14. — In relazione agli argomenti svolti or ora, accenniamo ad un importante problema, quello della funzione sociale e in un certo senso assicurativa dell'agricoltura e soprattutto della piccola proprietà coltivatrice nelle zone industriali, in contrapposto alla funzione semplicemente economica che ha l'agricoltura nelle provincie prevalentemente rurali e nella media e grande proprietà. In un paese o in una zona prevalentemente rurale il compito primo dell'agricoltura è ovviamente quello di fornire prodotti per il consumo diretto o per l'industria. Ma in una fase ulteriore dello sviluppo economico, allorchè per molti prodotti agricoli è più conveniente l'importazione dall'estero in cambio di manufatti, diventa preminente la funzione sociale dell'agricoltura. La casa, l'orto, il campo diventano il simbolo dell'unità familiare, della solidarietà fra parenti, della conservazione di abitudini modeste e sane. Il podere familiare diventa il porto al quale riparano i membri della famiglia quando sono colpiti da crisi stagionali o congiunturali. In questo senso i danni primari prodotti da un eccessivo spezzettamento della proprietà agricola possono essere largamente compensati dai vantaggi sociali di una maggiore stabilità e sanità morale della popolazione ; in questo senso anche i dibattuti progetti di riforma fondiaria possono apparire alla lunga convenienti anche se in un primo tempo causa di diminuita produttività e di più scarso assorbimento di mano d'opera per unità di superficie.

15. — La classificazione dei non occupati secondo rami di attività è resa assai difficile dal fatto che la maggioranza dei non occupati è costituita da mano d'opera generica. Anche fra quelli che dichiarano di aver lavorato

in un determinato settore, o addirittura con una certa qualifica, molti sono in sostanza dei generici. Nell'intera Lombardia vi erano al 30 settembre 1952, secondo la rilevazione del Ministero del Lavoro, 71.739 manovali comuni. Ma a questi bisogna aggiungere i generici dei singoli settori, e cioè 2.154 nelle alimentari; 5.326 nelle tessili; 1.971 nell'industria dell'abbigliamento; 1.419 nella lavorazione del legno; 13.604 nelle metalmeccaniche; 2.244 nelle chimiche; 18.016 nell'edilizia e circa 7.000 in altri settori (compresi 1.261 subalterni nella categoria: dirigenti, impiegati e subalterni).

Si giunge così a ben 124.600 manovali comuni sopra un totale di 209.500 iscritti nelle liste di collocamento (60%).

Limitando l'analisi della disoccupazione professionale alla sola prima classe disoccupata, l'attribuzione alle varie branche diventa un po' meno incerta. Essa ci consente di vedere come le varie provincie siano colpite a seconda della loro struttura economica, della specializzazione industriale e delle vicende particolari e generali che caratterizzano i vari rami di attività negli ultimi tempi.

La tavola XV mostra che in tutte le provincie la grande maggioranza degli iscritti alla prima classe appartengono all'industria. Forse la tavola esagera il fenomeno, perchè gran parte dei manovali che potrebbero indifferentemente qualificarsi come contadini, facchini per il ramo trasporti, uscieri, fattorini, ecc., preferiscono offrirsi nel settore che già impiega il maggior numero di persone e che si ritiene, a ragione o a torto, ne possa impiegare ancora, più facilmente degli altri settori, cioè appunto nell'industria. In conseguenza di questo addensamento dei disoccupati nell'industria, è necessario scendere a maggiori dettagli, e cioè vedere per ogni provincia quali siano le categorie e professioni maggiormente colpite. Per non riprodurre un lunghissimo elenco di professioni, rinviamo il lettore desideroso di maggiori dettagli alle accurate tavole provinciali del Ministero del lavoro. (Iscritti nelle liste di collocamento — Dati distinti per categorie professionali, professioni-tipo e sesso). Le più importanti categorie sono indicate nei par. 21 e segg., in cui si parla delle cause tipiche della disoccupazione nelle singole provincie.

16. — Dalla tavola XVI risulta che 65% dei non occupati non hanno prole e 35% ne hanno. La proporzione di disoccupati con prole è relativamente modesta: ciò dipende dal fatto che circa la metà delle persone senza lavoro appartengono alla seconda classe (in cui quasi tutti sono celibi), e che per quanto riguarda la prima classe sono trattenuti dalle ditte o avviati a lavoro dagli uffici di collocamento di preferenza gli operai capifamiglia.

TAV. XV

ISCRITTI NELLE LISTE DELLA I CLASSE, SECONDO IL RAMO DI ATTIVITA' E LA PROVINCIA

PROVINCIE	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUNICAZIONI	COMMERCIO	CREDITO	VARIE	TOTALE
	CIFRE ASSOLUTE						
Bergamo	195	11.468	170	365	157	610	12.965
Brescia	1.501	20.487	210	559	319	1.703	24.779
Como	52	8.245	106	278	267	698	9.646
Cremona	92	4.567	74	194	216	1.679	6.822
Mantova	900	2.201	35	108	99	290	3.633
Milano	128	34.422	1.017	1.920	938	2.727	41.162
Pavia	45	3.486	69	137	140	508	4.385
Sondrio	238	2.511	28	215	87	106	3.185
Varese	39	9.261	82	244	441	504	10.571
TOTALE LOMBARDIA	**3.200**	**96.648**	**1.791**	**4.020**	**2.664**	**8.825**	**117.148**
	CIFRE PERCENTUALI						
Bergamo	*1,5*	*88,5*	*1,3*	*2,8*	*1,2*	*4,7*	*100,0*
Brescia	*6,0*	*82,7*	*0,8*	*2,3*	*1,3*	*6,9*	*100,0*
Como	*0,5*	*85,5*	*1,1*	*2,9*	*2,8*	*7,2*	*100,0*
Cremona	*1,3*	*67,0*	*1,1*	*2,8*	*3,2*	*24,6*	*100,0*
Mantova	*24,7*	*60,6*	*1,0*	*3,0*	*2,7*	*8,0*	*100,0*
Milano	*0,3*	*83,6*	*2,5*	*4,7*	*2,3*	*6,6*	*100,0*
Pavia	*1,0*	*79,5*	*1,6*	*3,1*	*3,2*	*11,6*	*100,0*
Sondrio	*7,5*	*78,8*	*0,9*	*6,8*	*2,7*	*3,3*	*100,0*
Varese	*0,4*	*87,6*	*0,8*	*2,3*	*4,2*	*4,7*	*100,0*

TAV. XVI

DISOCCUPATI CON E SENZA PROLE

PROVINCIE	*Cifre assolute*		*Cifre percentuali*	
	SENZA PROLE	CON PROLE	SENZA PROLE	CON PROLE
Bergamo	17.846	6.425	*73,5*	*26,5*
Brescia	31.161	17.025	*64,7*	*35,3*
Como	11.920	5.310	*69,2*	*30,8*
Cremona	7.353	4.703	*61,0*	*39,0*
Mantova	3.021	2.432	*55,4*	*44,6*
Milano	50.072	24.045	*67,6*	*32,4*
Pavia	5.424	2.551	*68,0*	*32,0*
Sondrio	2.906	2.163	*57,3*	*42,7*
Varese	8.425	6.691	*55,7*	*44,3*
TOTALE LOMBARDIA	**138.128**	**71.345**	***66'2***	***33,8***

Il numero medio delle persone a carico risulta pure abbastanza basso (tavola XVII). Infatti su 209.500 disoccupati, le persone a carico sono 117.000 pari a circa 84 persone a carico per ogni 100 disoccupati. Osservando gli indici per le singole provincie si trova che tale cifra è massima per la provincia di Sondrio e minima per quella di Pavia.

In base all'inchiesta dell'I.C.S., (tav. XVIII), circa 16% di tutti i disoccupati della prima classe avevano meno di 20 anni; 73% da 20 a 50 anni e 11% 50 anni e più. Fra gli inoccupati in cerca di prima occupazione 78,3% avevano meno di 20 anni, 19% da 20 a 29 e 2,7% 30 anni e più.

Secondo le statistiche delle liste di collocamento non vi è possibilità di distinguere i disoccupati tanto secondo classe (già occupati e in cerca di prima occupazione) che secondo età. Perciò l'età media risulta spostata verso le età anziane, per il fatto — già rilevato — che solo una parte dei giovani si fa iscrivere nelle liste. Comunque, secondo le citate statistiche, 63% degli iscritti avrebbero oltre 20 anni (secondo l'I.C.S., 49%).

TAV. XVII

DISOCCUPATI E PERSONE A CARICO

PROVINCIE	DISOCCUPATI	PERSONE A CARICO	TOTALE	PERSONE A CARICO PER OGNI DISOCCUPATO
Bergamo	24.271	12.724	36.995	*0,52*
Brescia	48.186	38.813	86.999	*0,81*
Como	17.230	7.488	24.718	*0,43*
Cremona	12.056	4.418	16.474	*0,37*
Mantova	5.453	4.908	10.361	*0,90*
Milano	74.117	34.171	108.288	*0,46*
Pavia	7.975	2.248	10.223	*0,28*
Sondrio	5.069	5.994	11.063	*1,18*
Varese	15.116	6.629	21.745	*0,44*
TOTALE LOMBARDIA	**209.473**	**117.393**	**326.866**	***0,56***

TAV. XVIII

DISOCCUPATI SECONDO L'ETÀ E LA PROVINCIA

(*cifre percentuali per* 100 *disoccupati in ciascuna provincia*)

PROVINCIE	FINO A 14 ANNI	DA 15 A 17	DA 18 A 20	DA 20 A 29	DA 30 A 54	DA 55 A 59	DA 60 IN POI	IN COMPLESSO
Bergamo	9,4	34,2	8,9	17,1	27,3	2,7	0,4	100,*0*
Brescia	3,9	22,8	10,5	22,4	34,5	3,9	2,0	100,*0*
Como	7,3	25,8	8,6	20,6	33,2	3,4	1,1	100,*0*
Cremona	3,3	17,2	9,7	27,0	38,2	3,1	1,5	100,*0*
Mantova	2,2	12,6	8,7	22,7	43,7	5,3	4,8	100,*0*
Milano	5,6	22,0	7,7	19,6	38,1	4,3	2,7	100,*0*
Pavia	4,8	21,3	10,2	23,9	35,5	3,0	1,3	100,*0*
Sondrio	1,6	19,4	10,4	20,8	41,9	4,6	1,3	100,*0*
Varese	5,9	16,3	6,7	21,3	43,3	5,2	1,3	100,*0*
TOTALE LOMBARDIA	**5,5**	**22,9**	**8,8**	**20,9**	**36,1**	**3,9**	**1,9**	**100,*0***

TAV. XIX

DISOCCUPATI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO SECONDO LA PROVINCIA E IL TITOLO DI STUDIO

(cifre percentuali)

PROVINCIE	NESSUN TITOLO	ELEMENTARI	AVVIAMENTO PROFESSIONALE	MEDIA INFERIORE	MEDIA SUPERIORE	LAUREA	TOTALE
Bergamo	13,1	82,3	2,3	1,4	0,5	0,4	100,0
Brescia	23,0	73,3	2,1	1,0	0,4	0,2	100,0
Cremona	19,1	72,4	5,1	2,1	1,3	—	100,0
Como	16,0	76,2	4,6	2,2	0,7	0,3	100,0
Mantova	33,9	58,9	2,6	3,1	0,9	0,6	100,0
Milano	11,8	77,2	6,3	2,9	1,2	0,6	100,0
Pavia	30,4	58,6	4,5	4,6	1,5	0,4	100,0
Sondrio	4,8	89,5	3,1	1,4	1,0	0,2	100,0
Varese	18,7	72,0	4,6	3,4	1,0	0,3	100,0
TOTALE LOMBARDIA	**16,9**	**75,3**	**4,3**	**2,2**	**0,9**	**0,4**	**100,0**

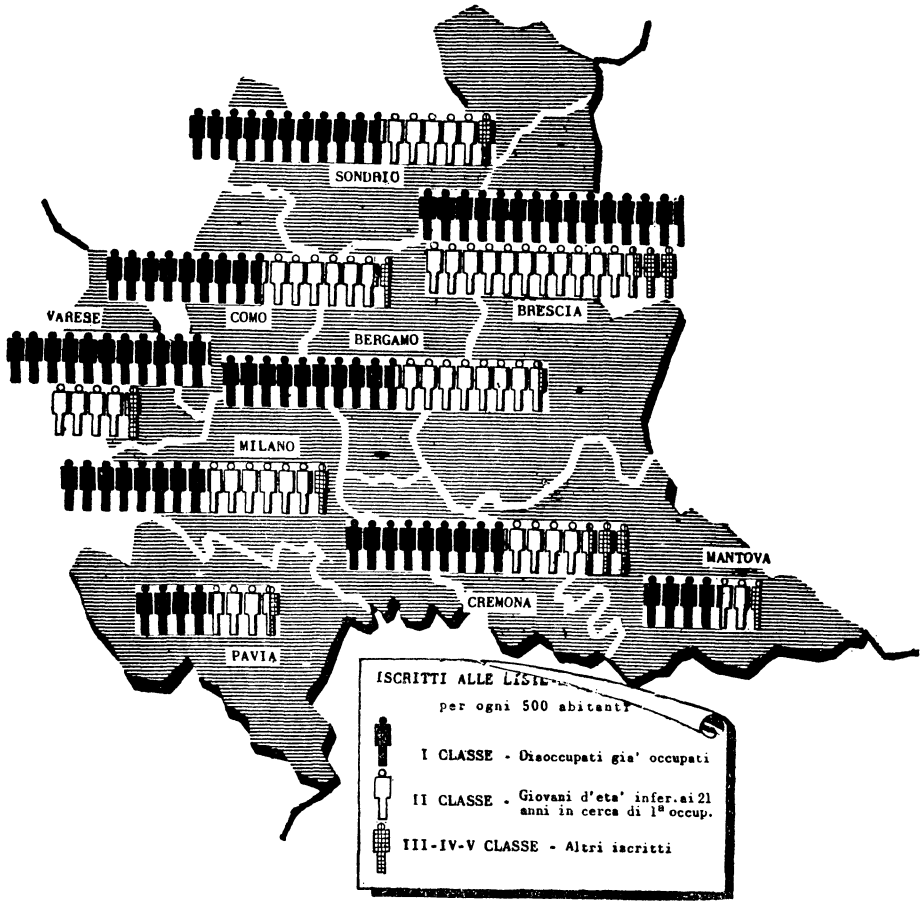
TAV. XX

NUMERO STABILIMENTI E OPERAI OCCUPATI NEL CIRCONDARIO DI COMO NELLA CATEGORIA TESSILE ED ALTRE CATEGORIE SECONDO L'ORARIO DI LAVORO

ORE DI LAVORO SETTIMANALI	TESSILI		ALTRE CATEGORIE		TOTALE	
	stabilimenti	operai	stabilimenti	operai	stabilimenti	operai
48	47	5.941	46	5.926	93	11.867
40	95	8.543	29	1.701	124	10.244
32	69	7.963	4	389	73	8.352
24	42	5.319	—	—	42	5.319
meno di 24	38	3.168	—	—	38	3.168
TOTALE	**291**	**30.934**	**79**	**8.016**	**370**	**38.950**

17. — Come appare dalla tavola XIX, circa 75% degli iscritti avevano la licenza elementare. Circa 17% erano privi di qualsiasi titolo, circa 6% avevano fatto la scuola media o l'avviamento. Piccole le aliquote di analfabeti, licenziati da scuola media superiore o università. La quasi totalità degli iscritti di cui erano noti i dati sulla specializzazione, non avevano seguito alcun corso di specializzazione. Solo 4% avevano seguíto corsi di apprendisti e meno di 1% dei corsi professionali.

Grafico 5. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCIE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



Capitolo IV

CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE

18. Cenni generali. — 19. La politica economica come fattore di disoccupazione. — 20. Influenza degli oneri previdenziali e fiscali e di altri fattori. — 21. Cause specifiche di disoccupazione nelle singole provincie. La provincia di Bergamo. — 22. La provincia di Brescia. — 23. La provincia di Como. — 24. La provincia di Cremona. — 25. La provincia di Mantova. — 26. La provincia di Milano. — 27. La provincia di Pavia. — 28. La provincia di Sondrio. — 29. La provincia di Varese.

18. — Ciascuna provincia della Lombardia ha una sua struttura economica particolare. Talune sono prevalentemente agricole, come Cremona e Mantova, altre prevalentemente industriali come Brescia e Como, mentre Milano è industriale-commerciale. Varia pure da provincia a provincia la importanza delle singole industrie; ad esempio le tessili sono preponderanti a Milano, Como e a Bergamo, le meccaniche a Brescia e così via.

Sull'entità della disoccupazione influisce soprattutto, come è stato più volte rilevato, l'importanza e la qualità delle industrie, perchè la disoccupazione agricola e artigianale sfugge alla maggior parte delle inchieste. Essa prende spesso la forma di sottoccupazione, e là dove non vi è la valvola di sicurezza delle industrie e delle altre attività, la disoccupazione e la grave sottoccupazione agricola determinano inevitabilmente l'emigrazione verso altre provincie o verso l'estero.

Poichè lo sviluppo delle varie industrie e la fase congiunturale attraversata da ciascuna nel settembre del 1952 variano assai a seconda delle zone, uno studio non superficiale deve necessariamente prendere in considerazione la provincia, se non addirittura delle aree più ristrette e più omogenee. Perciò, premesse brevi considerazioni generali sulle cause che valgono per l'intera regione (e che spesso sono cause di carattere nazionale o europeo), passeremo all'esame delle cause tipiche, provincia per provincia.

19. — Innanzi tutto si può affermare che la disoccupazione è una delle più cospicue conseguenze delle concezioni politico-economiche affermatesi

negli ultimi decenni e che si possono riassumere nelle proposizioni seguenti: « Il lavoro non è una merce come tutte le altre, e non è ammissibile che il suo prezzo si formi in regime di domanda e offerta. Il prezzo viene almeno in parte stabilito a priori, in base ai bisogni minimi della famiglia operaia, indipendentemente dall'effettiva possibilità d'impiegare, a quelle condizioni, tutti i lavoratori disponibili». Segue automaticamente da questi principi che in una determinata situazione vi devano essere dei disoccupati, non perchè non ci sia possibilità di impiego in senso assoluto, ma perchè in relazione ai prezzi del prodotto finito formatisi in regime di mercato, il prezzo del lavoro, non formatosi in modo analogo, risulta troppo alto. In realtà il sistema non è così rigido come sarebbe se tutte le disposizioni di legge sui salari e contributi, sulle assunzioni, sugli orari di lavoro, ecc. venissero rigorosamente rispettati. Tuttavia è abbastanza rigido da determinare nella fase attuale disoccupazione, come potrebbe invece determinare in una congiuntura favorevole una grave deficienza di mano d'opera. Quantunque le organizzazioni operaie e politiche mostrino di interessarsi anche della questione della disoccupazione, sembra che il problema che più le interessa sia quello dei salari, cosicchè esse preferiscono usare la propria forza politica per assicurare un certo minimo di benessere agli occupati (accettando come conseguenza inevitabile la disoccupazione), piuttosto che ridurre al minimo l'entità della disoccupazione.

La Lombardia non si sottrae alla regola generale e perciò buona parte della disoccupazione involontaria si può attribuire a queste cause di ordine generale. Ma, come si è visto, una frazione imprecisata ma non piccola di coloro che sono classificati statisticamente come disoccupati, riesce a vivere, in seguito alle più volte rilevata caratteristica dell'economia lombarda, che offre innummerevoli possibilità a chi abbia un minimo di capacità professionale e vero desiderio di lavorare. Su questo punto vi è completa identità di vedute fra tutti gli esperti che hanno partecipato agli studi preparatori su cui la presente monografia si basa, e perciò non sembra necessario insistervi.

20. — La rigidità del mercato del lavoro non dipende solo dalla regolamentazione dei salari, delle assunzioni e dei licenziamenti, ma anche dagli oneri imposti alle aziende per imposte e assicurazioni sociali. Non è il caso di discutere se tali oneri siano alti o bassi in relazione a un piano ideale di previdenza, che assicuri pensioni adeguate, cure mediche sufficienti, ecc., ma è certo che in relazione ai prezzi internazionali e alle effettive possibilità

di vendita all'interno questi oneri sono per la maggior parte delle aziende così elevati da incidere in modo sensibile sulle possibilità di espansione della produzione e quindi di impiego di nuova mano d'opera.

Altri fattori di carattere generale che favoriscono la disoccupazione sono : l'aumento della popolazione, piuttosto rapido in relazione all'aumento del risparmio ; l'insufficiente aumento della produttività media per ogni unità lavorativa ; l'altissimo costo del danaro e la non convenienza di nuovi investimenti ; la tendenza all'aumento nell'offerta di lavoro da parte di gruppi precedentemente non attivi, come le donne e i pensionati e gli anziani in generale, la diffusa abitudine di esercitare contemporaneamente più mestieri, abitudine stimolata dalle basse retribuzioni medie e resa possibile dagli orari di molte aziende.

Infine va menzionato l'appiattimento delle retribuzioni, che rende talora più conveniente lo sfruttamento intensivo di certi specialisti e di certe macchine, che non l'impiego di personale nuovo.

Per molte industrie, e specialmente per quelle che in passato utilizzavano molto personale femminile (come le tessili, le meccaniche, le cartotecniche, le farmaceutiche), la combinazione di due dei fattori citati — alti oneri accessori e appiattiamento salariale — basta da sola a spiegare il grave peggioramento nella capacità competitiva, in campo internazionale, e quindi la crisi e la incapacità di assorbimento di mano d'opera.

La tavola XXI relativa alla provincia di Milano dà una chiara visione del fenomeno, e spiega come certe imprese, che quindici anni fa potevano conservare impianti arretrati perchè la mano d'opera femminile costava pochissimo, siano ora costretti a chiudere o a comperare macchine nuove, che implicano un minore impiego di personale per unità prodotta e che in una fase statica delle vendite producono una certa disoccupazione d'attrito. È chiaro però che in una congiuntura più favorevole parecchia mano d'opera oggi esuberante potrà essere riassorbita, proprio in grazia di queste trasformazioni.

Per quanto riguarda il problema fiscale e le sue relazioni col problema della disoccupazione, ci limitiamo a rilevare che in Lombardia come altrove le sperequazioni tributarie sono una delle più importanti cause del mancato assorbimento di mano d'opera disponibile.

Mentre le imprese a carattere familiare, e in genere quelle non aventi l'obbligo della pubblicazione dei bilanci, riescono a sfuggire ad una parte delle imposte, le piccole e medie società sono inesorabilmente tassate. Le grandi imprese si trovano in posizione un po' più favorevole, perchè la loro

stessa importanza apre la possibilità di negoziazioni col fisco e di manovre di bilancio.

Secondo l'opinione di quasi tutti gli esperti interpellati, sono molte le aziende che accetterebbero nuove ordinazioni, se potessero assumere *temporaneamente* degli operai supplementari; ma esse preferiscono rinunciare

TAV. XXI

NUMERI INDICI DELLE RETRIBUZIONI E DEL COSTO DEL LAVORO A MILANO

(1° *luglio* 1938 = 1)

CLASSE E QUALIFICA	RETRIBUZIONE	COSTO LAVORO
Impiegato II categoria.	59,6	63,1
Impiegato III categoria grado A	63,0	75,7
Abbigliamento (Biancheria in serie) - Operaia I cat. .	95,7	123,7
Industria carta - operaio II categoria	80,7	88,9
Industria farmaceutica - operaia II categoria.	87,8	115,0
Industria edile - muratore specializzato	73,4	78,3
Industria metalmeccanica - operaio qualificato	76,0	82,5
Industria tessile - operaia tessitrice	109,9	141,8
Industria fibre tessili artificiali - operaio II categoria	117,5	153,3

Fonte: Associazione Industriale Lombarda — Retribuzione e costo del lavoro — Situazione al 1° dicembre 1952 (a cura del dott. F. Leidi) Nella retribuzione sono compresi la paga e tutti gli elementi accessori di essa; il costo del lavoro comprende la retribuzione più tutti gli oneri sociali.

agli ordini piuttosto di correre il rischio di non potersi liberare dal personale una volta assunto e di essere sempre giudicate in sede fiscale in base al ruolo paghe di quell'eccezionale periodo di punta.

Nelle grandi aziende la riluttanza ad assumere personale nuovo è aggravata dal problema degli operai anziani, che andando in pensione non avrebbero la possibilità di vivere e che le aziende trattengono anche per un senso di umanità. In pari tempo i giovani che si offrono sono spesso insufficientemente preparati, ciò che a sua volta dipende dalla cattiva organizzazione dell'apprendistato.

Abbiamo già rilevato che nelle piccole aziende si cerca di utilizzare al massimo, anche in vista degli oneri fiscali e previdenziali, le forze di lavoro costituite dai familiari. Se tutti i titolari di piccole aziende industriali e artigianali ed i vari esercenti nonchè i familiari che li aiutano riducessero anche di una sola ora al giorno la loro attività, facendosi sostituire da salariati, ne risulterebbe automaticamente un assorbimento di disoccupati di entità veramente considerevole, come appare dal seguente prospetto che abbiamo calcolato a puro titolo esemplificativo, per dare un'idea dell'importanza del problema :

Imprenditori (indipendenti) : circa	950.000
Coadiuvanti » »	260.000
In totale (Lombardia).	1.210.000

Se ognuno dei suddetti si facesse sostituire per un'ora al giorno, per 300 giorni, da un salariato, si avrebbero 363 milioni di ore, pari all'impiego regolare per un anno di circa 150 mila persone.

21. — *Provincia di Bergamo.* A parte i manovali comuni registrati come tali, e che sono quasi 12 mila, i settori in cui è più alto il numero dei disoccupati sono quello tessile e dell'abbigliamento, il meccanico e l'edilizia. Al 30 settembre risultavano iscritti nelle liste di collocamento 288 operai tessili e 3.167 operaie, di cui 1.259 filatrici e 1.438 tessitrici. Nell'industria dell'abbigliamento erano disoccupati 144 maschi e 786 femmine (di cui 148 sarte, 182 maglieriste e 249 pennaie-piumaie).

Nelle metalmeccaniche vi erano 1.455 disoccupati, quasi tutti maschi (gruppi più numerosi : 468 lamieristi e 439 manovali). Per l'edilizia il numero di 3.184 disoccupati può far pensare ad una crisi particolarmente grave in quel settore ; ma si tratta per la quasi totalità (2.851) di manovali, di fronte a 229 muratori e un centinaio di altri specialisti.

Le cifre suddette non hanno bisogno di commento : il settore specializzato più colpito è quello tessile, che attraversava al momento della rilevazione un momento difficile (in parte superato nei mesi successivi). La rimanente disoccupazione, riflessa dall'alto numero di generici, dipende più da cause generali, che si riscontrano in tutta la regione, se non addirittura in tutta Italia, che non da fattori locali.

La Camera di Commercio riassume come segue le cause tipiche che determinano la disoccupazione nella provincia di Bergamo :

a) *L'alto potenziale demografico*, che non trova un adeguato assorbimento nelle industrie, nel commercio e tanto meno nell'agricoltura, date le sue limitate risorse, fa sì che le schiere dei giovani che ogni anno si affacciano sul mercato del lavoro ingrossano, per una parte, le file dei disoccupati già esistenti.

b) *Arresto delle correnti migratorie* che in passato costituivano un importante e considerevole sbocco per i lavoratori bergamaschi. Tale problema è legato in modo particolare alla situazione della zona montana, che si trova ad avere un numero considerevole di braccia senza possibilità di mantenerle sul suolo scarsamente produttivo.

c) *Continuo e progressivo decadimento di alcune attività industriali* (seriche, laniere e dei bottoni), che un tempo assorbivano molta mano d'opera femminile. A tale situazione si è aggiunta inoltre la crisi che ha colpito attualmente le industrie cotoniere della provincia. Tutto ciò si riflette soprattutto sulla disoccupazione femminile che, come si è visto, rappresenta una forte percentuale sul totale degli iscritti.

d) *L'insufficiente preparazione professionale*. La gran massa dei disoccupati è costituita in provincia da elementi privi di speciale preparazione, cioè da generici e da giovani, che a causa della guerra non hanno imparato un mestiere e che neppure in seguito hanno avuto la possibilità di compiere speciali tirocinii. Sono passati attraverso varie occupazioni, secondo le circostanze contingenti, accettando spesso un lavoro temporaneo qualsiasi, non sempre adatto alle proprie attitudini. La disoccupazione provinciale è quindi un problema strettamente connesso con quello della preparazione professionale.

Merita di essere messo in particolare rilievo il fatto che una parte della disoccupazione generica dipende indirettamente dalla crisi dell'agricoltura. Ha avuto luogo infatti un travaso di mano d'opera non qualificata dall'agricoltura all'industria e ciò è da attribuire anche alle recenti disposizioni sul blocco dei contratti agricoli (mezzadri e coltivatori diretti) per i quali si è cristallizzato il dato di fatto esistente nel 1939. Ne consegue che si rinvengono aziende condotte da mezzadri e coltivatori diretti dove la mano d'opera è insufficiente per la diminuzione del numero dei membri componenti il nucleo familiare, i quali non possono trasferirsi in aziende di minore ampiezza a causa del blocco, con conseguenze sfavorevoli sulla produzione agricola. Per contro, vi sono aziende nelle quali, in seguito all'incremento demografico, la disponibilità di terra da lavorare è diventata insufficiente e la mano d'opera

esuberante tende a riversarsi altrove, concorrendo a creare quella massa non qualificata che si aggiunge agli operai già inquadrati in altri settori.

Nel settore dell'industria continuano ad essere assegnati a settori determinati quei lavoratori che vi abbiano svolto una attività anche solo occasionale. La continuità e la stabilità dell'occupazione precedentemente svolta non costituiscono quindi un criterio rigoroso per l'attribuzione del disoccupato al settore dell'industria.

22. — *Provincia di Brescia.* Su 48 mila disoccupati, 27 mila sono specificamente attribuibili all'industria, mentre 16 mila, non ripartibili per ramo economico, contribuiscono anch'essi ad accentuare la disoccupazione industriale.

Scendendo all'esame dei singoli settori, troviamo fra i disoccupati, 1.700 braccianti agricoli e boscaioli, 4.400 tessili (in grandissima maggioranza femmine, di cui 1.582 filatrici, 963 tessitrici, 1.450 manovali). Nelle industrie dell'abbigliamento vi sono 1.770 disoccupati (per oltre 9/10 femmine, fra cui 155 sarte, 873 maglieriste, 151 bottonaie e 396 operaie generiche).

Nelle metalmeccaniche vi sono 5.826 disoccupati maschi (fra cui 1.324 meccanici e 3.182 manovali), e 1.993 femmine in buona parte generiche. Nell'edilizia vi sono 7.058 disoccupati, di cui 592 muratori e 6.243 manovali. Infine, nella categoria « dirigenti, impiegati e subalterni» troviamo 715 impiegati, 480 impiegate, nonchè 339 subalterni d'ambo i sessi.

Secondo la Camera di Commercio, una delle cause tipiche della disoccupazione nella provincia è, per l'agricoltura, la completa saturazione delle aziende in seguito al completamento della trasformazione fondiaria. Il numero dei lavoratori nell'agricoltura è di molto superiore a quello che si troverebbe in regime di libertà. Gli occupati in seguito alle disposizioni locali sul sovraimponibile di mano d'opera agricola costituiscono in realtà disoccupazione latente. Inoltre la collina bresciana, particolarmente adatta alla coltivazione della vite, incontra nel suo sviluppo quei gravi ostacoli di carattere generale che in altre regioni hanno indotto i coltivatori ad abbandonare tale coltura (diminuito consumo pro-capite del vino, regime fiscale, concorrenza di vini fatturati). La crisi dell'agricoltura provoca da anni un deflusso di mano d'opera verso l'industria. Nel Bresciano è poi particolarmente accentuato il fenomeno della mancanza di lavoro nelle zone montane, aventi risorse agricole insufficienti e scarsa possibilità negli altri settori.

Nell'industria si deve lamentare soprattutto la mancanza di uno sviluppo graduale e armonico delle varie attività. Nella sua storia recente l'in-

dustria bresciana si è sviluppata secondo esigenze del tutto eccezionali, con la conseguenza di una serie di fluttuazioni particolarmente violente nel ritmo d'attività e nel livello dell'occupazione. Tali fluttuazioni superano di gran lunga per ampiezza e gravità quelle causate da una qualsiasi depressione economica. Cosicchè l'industria e l'economia bresciana in generale sopportano in questo dopoguerra un costo economico e sociale che è sproporzionato alle loro, sia pure non piccole possibilità di reazione. D'altro canto le attività industriali produttrici di beni per un mercato normale sono rimaste, a partire dal 1930, del tutto insufficienti ad assorbire da sole le leve annuali del lavoro.

In conclusione la provincia ha subito in trenta anni due gravissime crisi di disoccupazione strutturale. La prima si è trasformata ben presto in semplice disoccupazione di attrito, perchè aveva coinciso con un periodo di grande espansione di attività di specie diversa da quella in declino. La presente crisi è invece assai più grave e di difficile soluzione, in quanto le condizioni generali e locali non offrono un'adeguata nuova domanda sostitutiva.

23. — *Provincia di Como.* Su 17 mila disoccupati iscritti nelle liste di collocamento circa 5.800 sono manovali comuni, 4.441 operai tessili (483 maschi e 3.978 femmine).

Fra queste ultime 566 sono filatrici, 2.716 tessitrici, 552 operaie generiche. Nelle metalmeccaniche si hanno 1.928 disoccupati, di cui 502 meccanici e 1.057 manovali. Nell'edilizia 1.899 disoccupati, di cui 244 muratori e 1.570 manovali. Infine vi sono 1.048 impiegati e subalterni disoccupati.

Il disagio economico e industriale nella provincia di Como dipende in larga misura dalla crisi serica e da quella delle industrie tessili in generale. (5)

Mentre l'industria della filatura e trattura della seta non ha più gli sviluppi che aveva un tempo e la torcitura delle fibre tessili lavora a ritmo attenuato, l'industria tessile, sia grande che media, ed in maniera del tutto particolare la tessitura delle fibre artificiali, sta attraversando una sensibile crisi. A questa non si sottrae neanche il settore metalmeccanico, in cui licenziamenti, sia pure in misura inferiore, hanno già avuto inizio.

Il numero delle fabbriche che lavorano ad orario pieno è limitato. Molte sono quelle che lavorano ad orario ridotto di 32, 24, 15 ore la settimana. Qualche stabilimento è chiuso, con maestranze sospese da mesi, e vi sono stati alcuni fallimenti di aziende tessili.

---

(5) Dalla relazione della Camera di Commercio di Como, a cura del dott. Bruno Lunghi.

Da informazioni attinte presso organizzazioni di categoria, risulterebbe che i lavoratori ad orario ridotto sarebbero 15 mila, cifra questa che misura da sola l'entità del disagio economico nella provincia.

La tavola compilata dalla Camera di Commercio di Como, in base a dati forniti da alcune organizzazioni di categoria del capoluogo, può dare un'idea del fenomeno della disoccupazione nella categoria tessile e nel complesso delle altre categorie.

Le cause della attuale crisi dei tessili sembra risalgano al 2° semestre del 1949 e al 1950.

Gli operatori tessili, allo scopo di ovviare al continuo aumento dei costi e all'incalzare della concorrenza, cercarono di aumentare al massimo l'utilizzazione delle macchine e la capacità delle maestranze, onde superare il momento critico e prepararsi a risolvere il problema in modo radicale in un secondo tempo.

I risultati momentaneamente conseguiti in seguito alla maggiore assegnazione di macchinario alle maestranze, fecero dimenticare agli interessati che tale procedura non era che un palliativo rispetto alla risoluzione vera e propria del problema. Da qui la crisi e l'incapacità di produrre a costi di concorrenza. Neppure il secondo esperimento adottato dall'industria e che va sotto il nome di *ridimensionamento delle aziende*, e che aveva come obiettivo la riduzione della forza di lavoro impiegata e in pari tempo il mantenimento della produzione, ed anzi in un secondo tempo l'aumento della produzione, ha dato risultati positivi.

Alcuni competenti del ramo fanno risalire le cause dell'attuale stasi alla guerra coreana. Detta guerra avrebbe creato anzitutto fra le categorie industriali una corsa all'acquisto di materie prime e filati in misura esagerata. A loro volta i commercianti fecero incetta di prodotti lavorati, e i consumatori rifornirono abbondantemente i loro guardaroba. Da questo procedere anormale dei mercati derivò la necessità di un lento smaltimento dei tessuti e filati accumulati con tanta fretta, ad un mercato interno ed estero anemico e stazionario.

Ma secondo la Camera di Commercio e la maggioranza degli esperti del ramo, l'attuale crisi serica comasca è stata solo aggravata dalla guerra di Corea, ma ha cause più profonde, che possono riassumersi come segue : l'evoluzione tecnica degli impianti degli altri paesi è stata più rapida della nostra.

I mercati sopracitati furono per qualche tempo ottimo sbocco per l'assorbimento dei nostri prodotti. Ma i nostri impianti sono rimasti quelli che erano. Pur sembrando questo un paradosso, le vastissime distruzioni a seguito

di operazioni militari operate in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Germania, in Giappone, ecc. hanno agito in senso favorevole alle nazioni sopracitate, permettendo loro in un secondo tempo l'installazione di impianti modernissimi, con tutti i conseguenti favorevoli risultati economici in materia di concorrenza. In Italia in genere e nella provincia di Como in particolare si credette di lavorare sodo per esportare molto in quei paesi che erano rimasti senza produzione, senza avere l'accortezza di provvedere, sia pure gradatamente, a rinnovare gli impianti, così come avveniva ed avviene nei paesi tessili concorrenti. Da tutto ciò deriva che la produzione straniera attuale vende a costi meno elevati dell'Italia. Sono da aggiungersi a ciò le difficoltà che gli esportatori trovano nei provvedimenti burocratico-doganali.

Un'altra importante causa di difficoltà per i grandi e medi stabilimenti è data dall'installazione di circa 10 mila telai a domicilio da parte di nuclei familiari già alle dipendenze di altri stabilimenti serici. Tali telai lavorano con orari non legalmente definiti. Questa attività che per la sua natura sfugge agli oneri previdenziali e fiscali è indubbiamente uno dei fattori determinanti dell'attuale rilassamento dell'industria serica comasca. La colpa dell'inconveniente lamentato è da attribuirsi agli industriali, i quali rinnovando i loro macchinari hanno commesso il grave errore di cedere i telai usati agli artigiani, i quali a loro volta, con l'apporto di sommarie riparazioni, li hanno resi efficienti, diventando automaticamente *concorrenti* della grande e media industria.

Altre cause della crisi e della conseguente disoccupazione sarebbero, secondo la Camera di Commercio:

— Lo scarso rendimento collettivo delle maestranze, dovuto alla insufficienza del salario medio dei lavoratori tessili (ammontante a lire 19 mila mensili per 40 ore settimanali).

— La complicata rete di interessi che incide sui costi di vendita tanto da appesantire lo smercio dei tessuti. *Troppi passaggi di mano* dei prodotti tessili dal telaio al consumatore.

— Una certa difficoltà di approvvigionamento di filati di rayon, venduti praticamente in regime di monopolio. Le difficoltà di affrontare la concorrenza estera viene aggravata dal fatto che le case italiane produttrici di filati vendono preferibilmente all'estero a condizioni più vantaggiose, intralciando conseguentemente i vari processi di lavorazione a tutto scapito dell'impiego della mano d'opera.

— Un non efficiente sistema di propaganda per il consumo del rayon.

— La nostra scadente attrezzatura commerciale all'estero. Noi non disponiamo di una rete selezionata di addetti commerciali preparati a determinare le condizioni favorevoli per le nostre vendite.

— Eccessivi oneri fiscali e contributivi sui manufatti tessili in particolare sui manufatti di rayon. L'imposta di fabbricazione grava sul prodotto di rayon per il 12,8%, mentre la lana è gravata del solo 3,50%.

24. — *Provincia di Cremona.* Alla fine di settembre, su 12 mila iscritti nelle liste, 3.221 appartenevano alle tessili e 4.500 erano manovali.

La notevole importanza che hanno nella provincia le industrie alimentari si trova riflessa nel numero dei disoccupati che erano in quel settore 758 (con 127 dolciari pasticceri e 159 conservieri, quasi tutte donne). Nelle metalmeccaniche i disoccupati sono 795 di cui 483 meccanici e 162 manovali.

A proposito delle cause generali e particolari che determinano la disoccupazione nella provincia di Cremona, la Camera di Commercio rileva soprattutto la scarsa mobilità del lavoro in conseguenza degli attriti connessi alla manovra dell'occupazione, ed afferma che il mancato impiego di forze del lavoro dipende dalle stesse previdenze di carattere sociale attuate per combattere il fenomeno. A suo tempo il blocco dei licenziamenti aveva privato gli operatori della possibilità di scegliere il personale adatto e la più conveniente combinazione di fattori produttivi. Oggi molti operatori rifiutano possibilità di incrementare la loro produzione in momenti di congiuntura favorevoli, per non accrescere il numero dei prestatori d'opera.

Altra causa di disoccupazione è la insufficiente qualificazione professionale in relazione alle possibilità di assorbimento. Mentre oltre un terzo di disoccupati sono generici e un terzo hanno meno di 21 anni, risulta che nei periodi di maggior richiesta di mano d'opera edilizia vi era deficienza di muratori, carpentieri, cementisti e altri lavoratori qualificati e specializzati.

Anche altre industrie lamentano deficienze temporanee di specialisti. Ad esempio nelle industrie meccaniche delle automobili sono richiesti verniciatori, lattonieri, motoristi, attrezzisti. Nell'industria lattiero-casearia, casari e aiuti casari.

Non va trascurata infine la sfavorevole posizione geografica della provincia, tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione ferroviarie e ordinarie, ciò che rappresenta una greve remora agli investimenti di capitale nelle industrie e a una maggior occupazione di prestatori d'opera in tali attività. In questo senso le autorità provinciali si attendono notevoli vantaggi

dall'auspicata effettuazione di una autostrada Milano-Bologna-Ancona destinata a decongestionare il traffico sulla via Emilia.

25. — *Provincia di Mantova.* Con un totale di 5.400 disoccupati, la provincia di Mantova è una delle meno colpite della Lombardia. Nell'agricoltura vi sono 1.058 disoccupati quasi tutti braccianti. I manovali che risultano disoccupati nei singoli settori industriali (circa 1.300) e quelli non assegnati ai vari settori (937), si devono pure attribuire alla insufficiente capacità di assorbimento dell'agricoltura. Al di fuori di questi settori, il numero di disoccupati aventi una qualifica è talmente basso da poter essere considerato normale o sub-normale.

Fra le cause di disoccupazione proprie della provincia, vanno ricordate, secondo la Camera di Commercio, le leggi sulla riforma della proprietà fondiaria, quantunque dopo la legge stralcio esse resteranno probabilmente senza effetto per le aziende agricole del Mantovano. Tuttavia esse hanno creato, per l'affermata direttiva politica e sociale, uno stato psicologico di insicurezza in una parte dei proprietari terrieri, diminuendo in essi la propensione ad effettuare miglioramenti. Vi sono proprietari e conduttori di aziende agricole che in passato, anche per comprensione dei disagi creati dalla disoccupazione, impiegavano mano d'opera in eccedenza dell'imponibile, per migliorare le loro cascine. Essi attualmente preferiscono attendere, ciò che non favorisce certo una più ampia occupazione di contadini. Anche i provvedimenti che hanno portato al miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli (elevamento di salari, contributi assistenziali, ecc.) rendono più guardinghi i datori di lavoro nell'assumere nuovi oneri, specialmente per salariati fissi, che aggraverebbero ancora i costi di produzione. D'altra parte la situazione politica, l'inquietudine nelle campagne con la asprezza delle lotte sindacali, hanno favorito il processo dell'incremento della piccola proprietà coltivatrice diretta. Pare che si tratti di un fenomeno di ampia portata, quasi di una riforma fondiaria che si svolge al di fuori della coercizione legislativa.

Ma come è noto, il passaggio della terra alla piccola proprietà coltivatrice non è favorevole all'impiego di mano d'opera bracciantile, perchè il coltivatore diretto lavora anche 12 o 14 ore al giorno, e fa lavorare i suoi familiari, piuttosto di assumere l'aiuto di un bracciante.

La mancanza di importanti industrie nella provincia rende difficile l'assorbimento dei disoccupati agricoli, i quali tendono necessariamente a premere sulle provincie vicine.

26. — *Provincia di Milano.* Su 74.117 iscritti nelle liste, 23.302 figurano alla voce « mano d'opera generica». Ma a questi vanno aggiunti altri 16.573 manovali che, per aver lavorato temporaneamente in qualche specifico settore, sono stati assegnati ad esso. Sono così circa 52% del totale dei disoccupati quelli da considerare non qualificati.

Nei singoli settori — considerando insieme sia gli operai qualificati che i non qualificati — troviamo 2.200 disoccupati nell'industria alimentare ; 6.800 (di cui 6 mila donne) nelle tessili (950 filatrici, 3.328 tessitrici) ; 4.377 nelle industrie dell'abbigliamento, 2.066 in quelle del legno ; 637 nelle tipografiche ; 562 nelle cartotecniche. Nelle industrie meccaniche e metallurgiche i disoccupati sono 14.278 (di cui 4.688 meccanici, 670 montatori 168 lamieristi, 449 saldatori 346 forgiatori, 319 fonditori, 244 motoristi). I manovali in questo settore sono 5.712. Fra le professioni inerenti alla lavorazione dei minerali non metalliferi troviamo 891 disoccupati, di cui 488 vetrai, e 297 manovali. Nelle chimiche vi sono 2.700 disoccupati, nell'edilizia 3.136 (di cui 454 muratori, 159 finitori e 2.300 manovali). Nelle elettrotecniche, 957, nei trasporti 1.175 (di cui 895 autisti). Troviamo poi 854 commessi di vendita e viaggiatori, 959 addetti ai servizi di albergo e mensa, e infine 1.069 impiegati di concetto, 6.253 impiegati d'ordine, 366 subalterni. È opportuno ripetere che in questo particolare settore gli iscritti nelle liste come impiegati rappresentano solo una frazione della reale offerta di lavoro.

Alle cause della disoccupazione nella provincia di Milano la Camera di Commercio ha dedicato una parte notevole della sua relazione. Ne riassumiamo le parti essenziali, che oltre a descrivere accuratamente la situazione nella provincia (e soprattutto nel capoluogo) sono applicabili quasi senza riserve ai capiluoghi di altre provincie simili per struttura economica, ed alla regione in genere. (6)

Fra le cause di disoccupazione da considerare tipiche per la provincia di Milano vanno segnalate, entro ciascuna delle quattro categorie, le seguenti :

I. Disoccupazione strutturale

a) *Inurbamento.* — La tendenza all'inurbamento trae origine da numerosi fattori. A parte quelli psicologici, i più importanti sono le maggiori opportunità di reddito, la possibilità di trovare un impiego stabile e di godere delle provvidenze accessorie che esso comporta, il desiderio di

(6) L. Sant'Ambrogio e M. Casari, op. cit.

raggiungere uno standard di vita più elevato (migliori condizioni igieniche maggiori svaghi, ecc.). Analogo al fenomeno dell'inurbanamento è quello, tipico di alcune plaghe della Brianza, di piccoli proprietari terrieri o affittuari che lavorano in città o in grossi centri industriali, coltivando la terra nelle ore libere o lasciandone addirittura l'incarico ad altri. Questi fenomeni determinano un aumento dell'offerta di lavoro, specialmente non qualificato e giovanile, superiore all'aumento della domanda. La conseguente disoccupazione si assomma a quella « frizionale » (Cfr. par. seguente) provocata dalla riconversione post-bellica, che col passare del tempo è diventata cronica. (Dalle indagini sulle forze del lavoro 1951 risulta infatti che oltre i due quinti dei non occupati della provincia lo sono da oltre un anno). Da sottolineare che l'inurbamento determina un continuo rialzo dell'età media della popolazione e che, se risulterà insufficiente l'emigrazione di vecchi verso i paesi d'origine, si andrà sempre più accentuando il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione dei centri urbani.

b) *Lavoro femminile.* — L'offerta di lavoro tende a crescere, oltre che per cause naturali e migratorie, anche per il diffondersi dell'abitudine di lavorare tra le donne e le persone per cui l'occupazione non rappresenta solo la necessaria fonte di sostentamento. Di questo argomento ci siamo già occupati.

c) *Insufficiente preparazione professionale dei giovani e degli immigrati.* — Benchè a Milano e anche in provincia siano numerose le opportunità di specializzazione per la famiglia, il costo complessivo dell'istruzione (tenuto conto anche del mancato reddito durante la frequentazione della scuola o corso) per le imprese, il costo e le difficoltà dell'apprendistato fanno sì che tali possibilità non siano pienamente utilizzate. Anche l'insufficiente incentivo per molti lavoratori in rapporto all'appiattimento delle retribuzioni, la stessa scarsa sensibilità di molti datori di lavoro di fronte al problema dell'approntamento dei quadri, la difficoltà di prevedere quali saranno le linee di futuro sviluppo economico, rallentano le possibilità di assorbimento del lavoro offerto, che è anche qualitativamente sfasato rispetto a una domanda sempre più specializzata.

d) *Tendenza all'allungamento degli orari di lavoro.* — Essa è in diretta relazione con il costo e la qualità della mano d'opera (sempre nei limiti imposti dalle esigenze tecnologiche) in quanto, a parità di condizioni, la relativa scarsità di mano d'opera addestrata e la incidenza dei fattori fissi del suo costo ne rendono più conveniente l'utilizzo al di là del limite che può ri-

tenersi normale in relazione al particolare andamento dell'attività in un determinato momento. Connessa a questa è la questione del relativamente largo utilizzo di personale pensionato o che comunque ha superato i limiti di età. Tale utilizzo avviene, specialmente nelle aziende di dimensioni minori, in forme che tendono in genere alla instaurazione di rapporti che non cadono sotto l'imperio della regolamentazione giuridica o sindacale.

e) *Scarso «ricambio» aziendale.* — Sull'insufficiente rotazione della mano d'opera nelle imprese minori (le grandi sono invece più soggette ai vincoli stabiliti dai contratti di lavoro sullo svecchiamento delle maestranze), influiscono la minore preparazione della mano d'opera disponibile sul mercato rispetto a quella già occupata (vedi sopra); l'insufficienza delle pensioni (quantunque alcuni grossi complessi avessero attuato da tempo provvedimenti d'integrazione), le resistenze delle organizzazioni sindacali allo sfollamento delle aziende, nel timore che a ciò non corrisponda un adeguato assorbimento di mano d'opera giovanile; qualche residua diffidenza per i giovani che negli anni dell'immediato dopoguerra si dimostrarono in taluni casi insofferenti di disciplina.

f) *Peculiarità della struttura economica provinciale.* — Essa è, per sua natura e per ragioni politiche, più atta a risentire le conseguenze di fatti di natura generale (blocco o comunque difficoltà dei licenziamenti, politica salariale, rigidità del mercato del lavoro, ecc.) delle provincie che non includono un centro dell'importanza di Milano.

II. Disoccupazione frizionale

L'origine della disoccupazione di attrito è da ricercarsi, nella provincia di Milano, in un complesso di cause collegate ai mutamenti della struttura produttiva e alla scarsa mobilità del lavoro.

Fra le prime cause meritano di essere ricordati il progresso tecnologico e il processo di ridimensionamento aziendale e di rinnovo e ammodernamento di impianti e attrezzature cui si è assistito nel dopoguerra. (Quest'ultimo ha avuto effetti anche sulla disoccupazione strutturale, rendendo cronica parte della manovalanza proveniente dalle zone rurali). Il processo di adattamento della struttura produttiva tende anche a trasformare l'occupazione in sottoccupazione o comunque l'occupazione regolamentata e continuativa in occupazione non regolamentata e talvolta intermittente (lavori a domicilio, cottimisti, ecc.).

La disoccupazione frizionale trova origine anche nel continuo passaggio di personale dall'agricoltura all'industria e in generale da un settore produttivo all'altro. Secondo quanto risulta dalle relazioni dell'Ufficio Regionale del lavoro, la mancanza di preparazione specifica influisce anche sulla mobilità del lavoro e quindi sul volume della disoccupazione frizionale.

Nel Comune di Milano il rapporto fra il numero degli avviati al lavoro e il totale dei disoccupati è sceso infatti nei mesi estivi del 1951 per la mano d'opera generica a percentuali inferiori allo 0,3 per cento, mentre era contemporaneamente dal 5 al 12 per cento per i qualificati meccanici. Una situazione analoga si rileva nei principali comuni della provincia, aggravata o attenuata a seconda che l'attività economica prevalente qualifichi in misura maggiore o minore la domanda di lavoro.

Questo tipo di disoccupazione dovrebbe aggirarsi sulle 20 mila unità. Tale dato trova conferma indiretta nelle cifre degli avviati al lavoro da parte degli uffici di collocamento, tenuto presente che intere categorie – specialisti e mano d'opera impiegatizia e intellettuale — sfuggono al collocamento d'ufficio, e che d'altronde, anche per le categorie nominalmente ad esso soggette, si assiste in pratica a una diffusa evasione alle norme sul collocamento. Dall'indagine sulle forze del lavoro compiute nel 1951 risulta d'altronde che oltre un quarto dei senza lavoro lo sono da meno di 3 mesi consicchè, nell'ipotesi che questo sia il limite di tempo per trovare una nuova occupazione nelle attuali condizioni di rigidità del mercato del lavoro, si può ammettere che siano frizionali i disoccupati di questo tipo, il che conferebbe il dato di cui sopra.

III. Disoccupazione stagionale

Le cause che determinano la disoccupazione stagionale non sono diverse da quelle consuete, tenuta presente — come già detto — la minore incidenza della disoccupazione stagionale agricola. I limiti fra questo tipo di disoccupazione e la sottoccupazione sono tuttavia alquanto sfumati, non essendo sempre agevole distinguere il lavoratore adibito a lavori stagionali da quello occupato in lavori saltuari, ma ricorrenti con una certa regolarità.

IV. Disoccupazione ciclica

Da rilevare, come fatto caratteristico soprattutto del Capoluogo, la maggiore sensibilità al mutare della congiuntura delle attività accessorie e discontinue che sono alla base del sostentamento di molti sottoccupati

o che servono a integrare i guadagni degli occupati aventi i salari più bassi in relazione ai loro bisogni.

Generalmente l'onda congiunturale determina in un primo tempo una accentuazione della sottoccupazione, e solo più tardi un aumento della disoccupazione vera e propria. Inoltre, agisce prima su quella delle attività « terziarie» che non su quella delle « secondarie» e « primarie». Pertanto nella fase discendente del ciclo ha luogo anzitutto la creazione di disoccupati parziali o di lavoratori sospesi, e poi quella di disoccupati totali. Nella fase ascendente la piena occupazione dei sottoccupati precede la trasformazione di taluni disoccupati in sottoccupati od occupati totali. Il fenomeno riguarda specialmente la mano d'opera generica e le donne. Le variazioni della disoccupazione ciclica sono inoltre attutite da quelle che intervengono nel volume dei lavoranti a domicilio e in quelle dei cottimisti al variare della congiuntura. (7)

27. — *Provincia di Pavia.* In questa provincia il fenomeno della disoccupazione non presenta aspetti preoccupanti. Dei suoi circa 8 mila disoccupati, 3.160 sono costituiti da mano d'opera generica, 584 da addetti alle industrie tessili e 879 a quelle dell'abbigliamento. I disoccupati sono 655 nelle meccaniche e 546 nell'edilizia. Le suddette cifre sono quelle degli iscritti nelle liste di collocamento.

La Camera di Commercio valuta i disoccupati a circa 12 mila, ma nello stesso tempo rileva che la disoccupazione alla fine del 1952 era dello stesso ordine di grandezza di quella verificatasi nel momento massimo della depressione economica del 1952.

28. — *Provincia di Sondrio.* La provincia, essenzialmente agricola, aveva al 30 settembre 5.069 iscritti nelle liste di collocamento. Di questi, 1.619 erano manovali comuni, ma anche gli altri, quantunque registrati nei singoli settori, erano in gran parte non qualificati. Così nell'edilizia, su 2 mila disoccupati, 1.756 erano appunto manovali.

Fra le cause specifiche della disoccupazione nella provincia, vanno rilevate: l'esiguità della superficie coltivabile rispetto alla superficie totale della provincia; la scarsa industrializzazione; la deficienza di qualificazione e specializzazione della mano d'opera disoccupata; la natura stagionale di quelle lavorazioni non agricole che assorbono operai, e cioè cantieri idroelettrici, attività boschive e industrie alimentari; la deficienza in

(7) *Relazione della Camera di commercio, industria e agricoltura di Milano*, Cit.

talune zone di viabilità e quindi di attività turistiche. Le cause indicate agiscono press'a poco con la stessa intensità sui lavoratori già occupati e su quelli in cerca di prima occupazione, e ciò per il fatto che in gran parte dei disoccupati sono, come si è rilevato, manovali comuni. (8).

29. — *Provincia di Varese.* Dato il carattere prevalentemente industriale della provincia e l'importanza che in essa hanno le industrie tessili e meccaniche, il numero dei disoccupati è abbastanza alto.

Dei 15 mila lavorat ori registrati in cerca di lavoro, nelle liste di collocamento, 3.800 appartengono alle tessili, 1.336 all'industria dell'abbigliamento, 2.395 alle meccaniche, 1.428 all'edilizia. Vi sono inoltre 900 impiegati e subalterni disoccupati. Incidono in modo particolare sulla situazione della provincia e sul grado di disoccupazione i seguenti fatti: ridotte esportazioni all'estero, per provvedimenti restrittivi dei paesi importatori (specialmente per i tessili e le pipe di radica), per concorrenza da parte di altri paesi aventi costi di produzione meno elevati, per la progressiva industrializzazione di paesi importatori. Un secondo fatto è il limitato assorbimento da parte del mercato interno di beni strumentali, in seguito alla crisi delle industrie prima forti esportatrici, e di beni di consumo, per la limitata capacità di acquisto della popolazione. Vanno rilevate inoltre le difficoltà aziendali, accentuate specialmente nella media e piccola industria e nell'artigianato per gli oneri fiscali e previdenziali per la recente applicazione del nuovo contributo del 4% e per le nuove disposizioni in materia di finanza locale.

Un fattore specifico di disoccupazione è dato dall'immigrazione di mano d'opera da altre provincie. Essa era stata assai accentuata nell'immediato dopoguerra, in relazione alla forte richiesta di lavoratrici da parte dell'industria tessile, determinando spesso anche l'immigrazione dei familiari e specialmente di quelli privi di occupazione o insoddisfatti di quella tenuta nel paese di origine. (9)

(8) *Relazione della Camera di commercio, industria e agricoltura di Sondrio.*

(9) *Relazione della Camera di commercio, industria e agricoltura di Varese.*

Capitolo v.

IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE.

30. La disoccupazione nei vari gruppi di età. — 31. La disoccupazione giovanile come problema morale. — 32. L'inchiesta DOXA.

30. — Nel complesso dello Stato la prima e la seconda classe di disoccupati hanno una consistenza numerica non molto dissimile (circa 609 mila la prima e circa 678 mila la seconda). In Lombardia le statistiche dell'I. C. S. danno 90 mila lavoratori precedentemente occupati, e 113 mila in cerca di prima occupazione. Secondo le liste di collocamento i disoccupati sarebbero invece 117 mila nella prima classe e 79 mila nella seconda ; ma come è stato rilevato, la prima cifra si deve considerare un po' esagerata, e la seconda notevolmente inferiore al vero. Riteniamo che il dato più attendibile sia quello dell'I. C. S.

31. — Sarebbe difficile dire quale delle due classi abbia, a parità di consistenza numerica, maggiore importanza.

Sotto un certo aspetto la prima appare più importante perchè si riferisce a uomini e non a giovanotti o ragazzi, e perchè la disoccupazione dell'adulto, specialmente se capofamiglia, è un fatto economico più grave di quella dell'adolescente. Si potrebbe infatti ritenere che il reddito perduto da un disoccupato trentenne sia in media maggiore di quello corrispondente al salario di un diciottenne. In realtà, se è vero che i giovani sotto i vent'anni sono in gran parte non qualificati, lo stesso deve dirsi degli adulti disoccupati, perchè gli operai specializzati, quando perdono un posto, ne trovano abbastanza facilmente un altro. Inoltre le cifre sottovalutano o trascurano gli aspetti sociali e morali del problema. La disoccupazione degli adulti è in molti casi volontaria, e abbastanza spesso colpisce persone inette o poco volenterose, e comunque meno efficienti della media. La disoccupazione giovanile colpisce invece con la stessa intensità capaci e incapaci, forti e deboli, volenterosi e infingardi. L'adulto che abbia dimostrato eccezionali capacità facilmente conserva il suo posto, e se lo perde ne trova un altro,

ma fra i giovani disoccupati possono restare a lungo inutilizzate delle attitudini eccezionali, ciò che rappresenta non solo un'ingiustizia, ma anche un grave danno per la società. Il giovane disoccupato, quando vede fallire uno dopo l'altro tutti i suoi tentativi di trovare lavoro, si avvilisce, diventa spesso un elemento antisociale, ribelle e politicamente desideroso di rivolgimenti, quando addirittura non si metta sopra una cattiva strada. L'aver assicurato in famiglia un piatto di minestra lo salva dalla fame ma non dall'amarezza di dover dipendere dal padre o dai fratelli.

Tutte le persone interpellate in Lombardia nel corso di questa indagine si sono dimostrate d'accordo nel giudicare particolarmente grave il problema della disoccupazione giovanile ; e la maggior parte anche nel denunziarne le cause. Si tratta essenzialmente degli ostacoli frapposti da leggi e regolamenti alla libera assunzione di apprendisti. Gli imprenditori, e in modo specialissimo i piccoli industriali, sono restii ad assumere come apprendisti dei giovani, perchè devono pagarli quasi come operai fatti, perchè devono riprenderli dopo l'interruzione del servizio militare e soprattuto perchè devono pagare i contributi sociali nella stessa misura stabilita per gli operai anziani, mentre il rendimento è molto minore. Ecco come si esprime in proposito un piccolo industriale milanese :

« ... Questi minimi di paga imposti per gli apprendisti sono eccessivi : non si può pensare di pagare un apprendista mille lire il giorno, quando pago un operaio qualificato mille e trecento. Quindi il minimo di paga dell'apprendista dovrebbe essere fissato in modo diverso, almeno per la piccola industria, che è in fondo la fucina degli apprendisti ... »

Un rappresentante degli artigiani dice :

« ... Gli artigiani sarebbero in grado di assumere dei giovani, anzi, li cercano questi ragazzi, per avere dei continuatori ; e dall'altra parte c'è il genitore che ha piacere che il ragazzo vada in una bottega artigiana per non restare esposto ai pericoli della strada. Però l'artigiano oggi non può prendere questi ragazzi, perchè gli oneri contributivi e fiscali che gravano su di essi sono pesanti, sia nella sostanza che nella forma e nella struttura burocratica ; per cui l'artigiano preferisce lavorare qualche ora di più al giorno ... »

Ed ecco il pensiero di un grande industriale lombardo :

« ... Per effetto del blocco dei licenziamenti, è impossibile licenziare dalle aziende la maestranza che è già arrivata ad un certo limite di età ... e non possiamo quindi introdurre gli elementi giovani provenienti dalle scuole professionali. Praticamente i ragazzi che vengono preparati al lavoro non hanno la possibilità di entrare in officina ; e sono migliaia e migliaia. É una cosa veramente disperante per noi industriali pensare che ci sono scuole di origine statale e anche scuole aziendali che sfornano ogni anno centinaia di persone e che questi ragazzi viceversa non si possono immettere nel ciclo produttivo ... »

E infine l'opinione di un altro grande industriale, capo di uno dei maggiori complessi italiani:

« ... Le aziende ... devono tenersi il personale vecchio e inefficiente e non possono assumere in loro vece del personale giovane, addestrato nelle scuole. Questo è uno degli argomenti che mi preoccupa in modo particolare. ... »

32. — In considerazione della serietà del problema, abbiamo ritenuto utile studiarne taluni aspetti soggettivi attraverso una inchiesta sistematica sopra un « campione » di inoccupati maschi della seconda classe. Tale campione riproduce approssimativamente, per quanto riguarda provincia di residenza, gruppi di età e classi sociali, le caratteristiche dell'intera massa di 113 mila disoccupati in cerca di prima occupazione. Si può quindi ritenere che anche le opinioni espresse da questo gruppo rivelino con sufficiente approssimazione il pensiero di tutta la categoria.

Il sondaggio di cui trattasi venne effettuato col metodo delle interviste personali, imperniate sopra un questionario espressamente studiato. Le interviste furono affidate a 59 intervistatori specializzati dell'Istituto DOXA, ed ebbero luogo in 44 comuni della Lombardia, fra il 16 e il 20 dicembre 1952.

I seguenti prospetti mostrano la suddivisione degli intervistati secondo provincia, età, stato civile, scuola frequentata.

Provincie in cui è stata effettuata l'intervista:

Bergamo	12%
Brescia	26
Como	4
Cremona	5
Mantova	5
Milano	42
Pavia	2
Varese	3
Sondrio	1
	100

Età:

Fino a 17 anni	30%
Da 18 a 21 anni	44
Da 22 anni in su	26
	100

Stato civile:

Celibe	98%
Coniugato con figli	2
Coniugato senza figli	..
	100

Scuole e classi frequentate:

Elementare	43%
Scuola media, avviamento	50
Medio-superiore	6
Nessuna scuola, ness. risp.	1
	100

Domanda 1: *Da quando è iscritto nelle liste di collocamento ?*

	Su 100 intervistati	Su 100 iscritti nelle liste
Non sono iscritto	38%	—
Fino a 3 mesi	13	21%
Da oltre 3 mesi a 6 mesi	5	8
Da 6 mesi a 12 mesi	13	21
Da oltre 12 mesi a 2 anni	16	25
Da 2 anni a 3 anni	6	10
Oltre 3 anni	8	13
Non ricordo	1	2
	100	**100**

Metà degli intervistati iscritti nelle liste vi figurano da meno di un anno ; quasi un quarto da oltre due anni. La massima proporzione di non iscritti (47%) si ha proprio nella classe più importante, quella da 18 a 21 anni. I non iscritti — ben 38% — spiegano le ragioni di tale situazione in vario modo.

Domanda 2 - *Perchè non è iscritto nelle liste?*

	Su 100 non iscritti
Non ne trovo il vantaggio, la necessità;	16%
Non ho fiducia, è una perdita di tempo, è una cosa inutile	12
Non ne ho il bisogno	7
Credevo di trovare lavoro in altro modo	14
Sono appena tornato da militare; sono troppo giovane	9
Non ci ho mai pensato	10
Altra risposta	23
Non so, nessuna risposta	9
	100

All'incirca un terzo dei giovani disoccupati dichiara di non aver fiducia nella possibilità di trovare lavoro attraverso gli Uffici di collocamento.

Domanda 3 - *Cosa faceva prima di mettersi alla ricerca di un'occupazione?*

Servizio militare	21%
Scuola	46
Aiutavo i genitori	21
Altra risposta	7
Non so, nessuna risposta	5
	100

La tavola mostra che circa un quinto degli interpellati apparteneva al sottogruppo degli « smobilitati» in cerca di prima occupazione. Altrettanti aiutavano i genitori.

Domanda 4 — *Quale è la sistemazione alla quale lei aspira, cioè dove e come lei preferirebbe lavorare?*

Meccanico	17%
Operaio specializzato	11
Operaio (senza specificazione)	21
Sarto, falegname, altro artigiano	7
Impiegato	26
Geometra, interprete, insegnante	4
Autista	3
Agricoltore	2
Qualsiasi mestiere	6
Non so, nessuna risposta	3
	100

Di fronte a 28% che vorrebbero diventare operai specializzati, ed a 16% che specificano un altro mestiere, abbiamo le seguenti risposte generiche: Operai 21%, impiegati 26%, qualunque mestiere, non so 9%.

Se ora si classificano gli intervistati secondo la professione del capofamiglia (che quasi sempre è il padre), si trova che di quelli che hanno il padre operaio, 54% vorrebbero diventare operai specializzati e 29% impiegati. Su 100 che hanno il padre artigiano, solo 10% vorrebbero seguire le orme paterne, mentre 25% vorrebbero diventare impiegati, 30% operai specializzati e 25% operai (senza altra precisazione).

Su 100 inoccupati figli di impiegati ben 70% aspirano a posti di impiegati. Ciò è naturale, ma è tuttavia preoccupante, perchè se queste aspirazioni fossero soddisfatte basterebbero i figli degli impiegati (tenuto conto della crescente meccanizzazione degli uffici) ad occupare quasi tutti i posti resi vacanti dalla morte o dal pensionamento, senza alcuna possibilità per gli appartenenti ad altre classi sociali. Fra i figli di contadini compresi nell'indagine, la quasi totalità aspirano a diventare operai. Anche questo è naturale, perchè i figli di agricoltori che hanno la possibilità di lavorare nel podere paterno non figurano fra i « giovani in cerca di prima occupazione».

Domanda 5 — *Lei è operaio specializzato o qualificato? Se si, quale è la sua specialità o qualifica?*

Sì	13%
No	87
	100

Domanda 6 — *Quali scuole professionali o corsi di addestramento ha frequentato o frequenta attualmente?*

Sì, frequenta o ha frequentato qualche corso	40%
Nessuna scuola o corso	51
Non so, nessuna risposta	9
	100

Domanda 7 — *Lei desidererebbe frequentare una scuola professionale o un corso di specializzazione? Quale scuola o corso?*

	Su 100 che non frequentano scuole
Sì; indica la scuola	50%
Sì; ma non sa che scuola	—
No, nessuna risposta	50
	100

Metà dei giovani interrogati desidererebbero frequentare una scuola professionale o un corso; ma come risulta dalla tavola seguente, i più non ne hanno la materiale possibilità.

Domanda 8 — *Perchè non frequenta quel corso (Scuola)?*

Non ho mezzi	23%
In paese non ce ne sono	32
Scomodità	15
Impossibilità (generica)	9
Altro motivo	19
Non so, nessuna risposta	2
	100

Domanda 9 — *Lei sta imparando un mestiere? Fa l'apprendista?*

Sì	23%
No	77
	100

Combinando la domanda 9 con la 4 (come e dove preferirebbe lavorare), si trova che fra gli aspiranti operai specializzati, 36% fanno gli apprendisti (e quindi non sarebbero tecnicamente disoccupati). Fra coloro che vorrebbero fare gli operai, circa un quarto, e fra i futuri artigiani metà, stanno facendo pratica. Si tratterà probabilmente di persone non pagate o poco pagate, comunque non di giovani completamente oziosi. Invece fra coloro che vorrebbero diventare impiegati, solo 12% stanno facendo pratica.

Le risposte alla domanda 9 confermano il fenomeno più volte segnalato nel corso della presente relazione, e cioè mancanza di opportunità per i giovani che vorrebbero imparare un mestiere. Su questo argomento si veda soprattutto il Capitolo VII, par. 39.

Domanda 10 — *Lei sta facendo una buona pratica? Impara il mestiere?*

	Su 100 che imparano un mestiere
Sì	80%
No, non imparo	9
Non so, nessuna risposta	11
	100

Per gli apprendisti le situazione sembra abbastanza soddisfacente, perchè otto decimi stanno effettivamente imparando un mestiere.

Domanda 11 — *Perchè non fa l'apprendista? Perchè non impara un mestiere?*

Non so dove andare, a chi rivolgermi, ecc.	37%
Sono già diplomato, conosco già un mestiere	27
Perchè non mi piace, amo la vita beata, ecc..	10
Altra risposta	18
Non so, nessuna risposta	8
	100

È notevole quel 37% che non sa dove andare, e quel 10% che ha poca voglia di lavorare. Un'ulteriore analisi mostra che due terzi degli aspiranti meccanici non sanno a chi rivolgersi per fare il loro apprendistato. Oltre metà dei futuri impiegati rispondono che « sono già diplomati». Purtroppo per le occupazioni non manuali manca non solo la possibilità pratica di fare un apprendistato (di cui hanno in genere più bisogno i licenziati delle scuole medie che gli operai), ma la stessa coscienza dell'insufficienza dei diplomi L'impiegato « non qualificato» (una specialità italiana) ha nel mondo moderno prospettive altrettanto tristi dell'operaio non qualificato.

Domanda 13 — *Durante gli ultimi due o tre mesi, lei ha avuto qualche offerta di impiego? da quali ditte?*

Sì, da ... (indica la ditta)	16%
No	84
	100

Domanda 14 — *Come ha avuto quell'offerta?*

Attraverso l'Ufficio di collocamento	6%
In altro modo, cioè	94
	100

Questa tavola spiega la sfiducia dei giovani negli uffici di collocamento (vedi domanda 2).

Domanda 15 — *Perchè non è stato assunto ?*

Indica un motivo	81%
Non so, nessuna risposta	19
	100

Ecco i motivi indicati: È stato preferito un altro — Cercavano uno più vecchio ed esente dal servizio militare — Non ho accettato perchè non salubre — Perchè il negozio lavora nei mesi di punta — Mi mancavano alcune attitudini e capacità e sono troppo giovane per l'impiego — Perchè sono in attesa del servizio militare — Assunto per pochi giorni e poi licenziato per riduzione di lavoro — Perchè pagavano niente — Avrei dovuto versare una forte cauzione per essere assunto — Venne chiuso il negozio per la morte del proprietario — Perchè non mi dava affidamento e mi avrebbe impedito di trovare lavoro presso l'A. T. M. — Mancanza di lavoro continuo — Ho lavorato alcuni giorni, poi sono stato infortunato Sono stato assunto ma poi i lavori sono finiti — Non mi hanno accettato — Perchè non mi sarei prestato a fare il semplice garzone-fattorino — Incapacità a lavori pesanti — Non soddisfaceva i miei desideri — Perchè sono zoppo ed il lavoro è troppo assillante — Perchè sono appena in corso i lavori — Mancanza di salute — Mi pagavano poco — Perchè mi assumevano come semplice operaio — Non ho accettato, dato il guadagno misero — Mi hanno assunto per quel poco che serviva.

Come si vede, circa un terzo delle risposte indicano come causa della mancata assunzione il rifiuto opposto dal disoccupato di fronte a condizioni inadeguate.

Domanda 16 — *Durante gli ultimi mesi ha avuto qualche lavoro temporaneo? Di che genere? Presso quale ditta?*

Commesso di negozio	5%
Fattorino, cameriere	10
Manovale, bracciante, facchino	19
Impiegato	11
Apprendista officina, artigiano, meccanico	10
Per conto proprio	1
No, mai, nessuna risposta	44
	100

Oltre la metà degli interrogati avevano avuto, nei mesi precedenti l'intervista, qualche lavoro temporaneo. Un quinto degli aspiranti meccanici avevano lavorato come camerieri o fattorini; un terzo di coloro che cercavano di occuparsi come operai avevano lavorato saltuariamente come operai; altri come apprendisti, fattorini. Un quinto degli aspiranti impiegati avevano fatto temporaneamente i fattorini, operai, apprendisti d'officina.

Domanda 17 — *A chi si è rivolto durante l'ultima settimana per cercare lavoro ?*

A nessuno	25%
All'Ufficio di collocamento	15
Alle principali ditte	11
Alla ditta ... (specificata)	13
A conoscenti, amici	23
A tutti	6
Al Comune	2
Ai Sindacati, alla Camera del Lavoro	2
Al Parroco, alla Prefettura	2
Altra risposta	2
Non so, nessuna risposta	2
	103 (*)

(*) Il totale supera 100 % perchè alcuni diedero due o più risposte.

Di fronte a circa un quarto che aspettano in modo più o meno passivo, gli altri tentano tutte le vie, ma soprattutto quella delle amicizie.

Domanda 18 — *Durante l'ultima settimana, quando lei non era in giro in cerca di lavoro, come impiegava il suo tempo ?*

Niente, ozio, in casa	13%
Aiutavo i familiari	27
Lavori agricoli	8
Studiavo, leggevo	16
Lavori diversi	16
Bighellonando, carte, cinema, da un bar all'altro	23
Altra risposta	5
Non so, nessuna risposta	5
	113

I dati di cui alla domanda 18 si possono così condensare : 46% ozio, 51% lavoro, 16% studio (il totale supera 100% perchè alcuni diedero due risposte, come per es. « aiuto i familiari e studio »).

L'impiego del tempo è influenzato dalla professione del capofamiglia (e quindi dall'ambiente in cui il giovane vive). Aiutano i familiari tre quarti dei figli di agricoltori, un terzo dei figli di operai, un quinto dei figli di impiegati e pensionati. Quasi metà dei figli di operai dichiarano di passare le giornate in ozio. (Si vedano a questo proposito le considerazioni svolte al principio di questo capitolo, specialmente al par. 31).

Domanda 19 — *Di quanti membri, oltre a lei, si compone la sua famiglia ?*
Domanda 20 — *Quanti sono occupati ?*

Membri occupati	N. dei membri della famiglia (compreso l'interv.)			
	Totale	2-3	4-5	6 e più
Uno	37	64	38	17
Due	32	10	42	31
Tre e più	20	—	12	47
Nessun membro lavora	11	26	8	5
	100	100	100	100

Domanda 21 — *Lei spera di trovare lavoro attraverso l'ufficio di collocamento ? E in caso di emigrazione definitiva ?*

Sì	29%
No	49
Non so, nessuna risposta	22
	100

Se si classificano le risposte anche secondo provincia, si trova che a Milano 42% rispondono « si» e 30 « no», mentre nelle altre provincie la maggioranza risponde « no».

A coloro che rispondono « no» alla dom. 21 :

Domanda 22 — *Perchè non crede che l'ufficio di collocamento possa trovarle un posto ?*

	Su 100 che non sperano di trovare un posto attraverso l'Uff. di Coll.
Troppo poche richieste (da parte di ditte), troppe domande. .	33%
Occorrono raccomandazioni, protezioni, influenze	28
Non serve, è inadatto allo scopo	18
Altre risposte	17
Non so, nessuna risposta	4
	100

Le risposte riflettono un diffuso senso di pessimismo e di sfiducia nelle autorità. Da altre indagini DOXA la proporzione di quelli che credono indispensabili le raccomandazioni per trovare un posto risulta ancora più alta

Domanda 23 — *Secondo Lei, ci sono in questo comune ditte che potrebbero assumere operai ? Quali ditte ?*

No	14%
Non so	47
Sì, e cioè ... (indicano le ditte)	38
Nessuna risposta	1
	100

Se « sì» alla dom. 23 :

Domanda 24 — *Perchè crede che non assumano operai ?*

	Su 100 che rispondono « sì» alla domanda 23
Non c'è lavoro, le ditte sono al completo	18%
Vogliono operai specializzati	4
Per paura delle tasse, assicurazioni, costi	17
Devono lasciare i vecchi	1
Per egoismo, perchè badano solo ai loro interessi	15
Altra risposta	3
Non so, nessuna risposta	42
	100

Anche queste riposte, mentre rivelano l'amarezza dei giovani disoccupati, confermano le informazioni degli imprenditori citate nei capitoli precedenti a proposito degli oneri sociali.

Domanda 25 — *Lei andrebbe a lavorare in un'altra provincia ?*

Sì	47%
Sì, ma ...	29
No	20
Non so, nessuna risposta	4
	100

Un'analisi rivela che danno press'a poco le stesse risposte i pochi specializzati e i molti lavoratori generici.

Domanda 26 — *Lei sarebbe disposto ad emigrare all'estero, per un lavoro temporaneo ?*

Sì	26%
Sì, ma ...	30
No	38
Non so	6
	100

In complesso la proporzione dei disposti a emigrare è, fra i giovani disoccupati lombardi, press'a poco uguale a quella che si riscontra per tutti gli adulti italiani, occupati e disoccupati.

Domanda 27 — *E sarebbe disposto a stabilirsi definitivamente all'estero?*

Sì	25%
Sì, ma	11
No	55
Non so	9
	100

Confrontando questi risultati con quelli ottenuti dall'Istituto in altre sondaggi a base nazionale, si trova che vi è in Lombardia minor propensioni all'emigrazione definitiva in confronto ad altre regioni.

Il desiderio di emigrare è quasi uguale fra iscritti e non iscritti nelle liste, fra disoccupati da poco e da molto tempo. Il desiderio di emigrare definitivamente è più forte fra gli specializzati che fra i manovali ed altri lavoratori generici.

Domanda 28 — *Dovendo emigrare, a quale Paese (Stato) darebbe la preferenza in caso di emigrazione temporanea?*

U.S.A. (America del Nord)	14%
America Centrale e Meridionale	10
Francia	15
Svizzera	36
Belgio	6
Germania	2
Altri Paesi Europei	5
Altri Paesi extraeuropei	7
In un Paese qualsiasi, indifferente	7
Non so, nessuna risposta	4
	106

E in caso di emigrazione definitiva?

U.S.A. (America del Nord)	43%
America Centrale e Meridionale	16
Francia	4
Svizzera	15
Belgio	3
Germania	1
Altri Paesi europei	5
Altri Paesi extraeuropei	7
In un Paese qualsiasi, indifferente	5
Non so, nessuna risposta	1
	100

Per l'emigrazione temporanea il Paese di gran lunga preferito è la Svizzera; per l'emigrazione definitiva, l'America del Nord.

Domanda 29 — *Che mestiere penserebbe di fare all'estero ?*

Meccanico	22%
Operaio specializzato	6
Operaio	13
Sarto, falegname, artigiano	15
Impiegato	6
Geometra, interprete, insegnante	7
Autista	3
Agricoltore	5
Qualsiasi mestiere	19
Non so	4
	100

Domanda 30 — *Piuttosto che restare disoccupato per altri sei mesi, lei preferirebbe essere richiamato per sei mesi in servizio militare ?*

(Per gli smobilitati) : *Piuttosto che restare disoccupato, lei accetterebbe di tornare a fare il militare per altri sei mesi ?*

Sì	21%
No	59
Altra risposta	2
Non so, nessuna risposta	18
	100

La domanda n. 30, insieme alle due seguenti, aveva lo scopo di misurare il grado di sfiducia dei disoccupati delle classi considerate. Infatti il servizio militare e il servizio del lavoro non rappresentano in genere un'attrattiva brillante, e chi li preferisce alla situazione attuale deve stare maluccio. Ebbene, solo 59% rispondono con un « no» netto alla domanda sul servizio militare.

Non vi sono differenze sensibili fra le risposte degli iscritti e dei non iscritti, fra le risposte degli specializzati e quelle degli altri.

Domanda 31 — *Se, invece del vero e proprio servizio militare, si trattasse di un « servizio volontario del lavoro », da prestare in borghese e dormendo in famiglia, ma con una disciplina e trattamento simile a quello militare, e con impegno per sei mesi, lei si arruolerebbe in quel servizio ?*

Sì, anche per più di sei mesi	32%
Sì, per sei mesi	19
Sì, ma ...	7
No	32
Non so	10
	100

Se « no » o « non so » :

Se si trattasse, attraverso quel periodo di servizio del lavoro, di imparare un mestiere, una specialità, lei si arruolerebbe ?

	Su 100 che rispondono « no » o « non so » alla domanda 31
Sì	43%
No	33
Non so	21
Altra risposta	1
Nessuna risposta	2
	100

Le risposte a queste domande rivelano un fatto assai notevole : oltre metà degli interpellati accetterebbero senz'altro un servizio del lavoro del tipo descritto nella domanda ; altri 17% rispondono con un « sì » qualificato o con « non so ». Le risposte alla domanda 31 mostrano che il numero dei « volontari » potrebbe ancora aumentare se questo servizio del lavoro *sui generis* diventasse anche una seria scuola per specialisti. In conclusione dunque i « sì » più o meno qualificati salgono a circa 70% !

La più alta proporzione di « volontari » (sì, senza riserve) si avrebbe fra i disoccupati che attualmente si dedicano a lavori agricoli (82%) o che aiutano i familiari (60%) ; la più bassa (30%) fra quelli che passano le giornate oziando, bighellonando, giocando a carte. In altre parole sono i giovani più seri e laboriosi quelli che più si sentono attratti verso una forma di attività che promette bensì sacrifici e fatiche, ma anche un impiego del tempo più dignitoso e proficuo dell'ozio.

Domanda 32 — *Le sue condizioni di salute sono buone?*

Ottime	56%
Buone	32
Discrete, cattive	12
	100

Domanda 33 — *Di quale malattia, di quali disturbi soffre?*

	Su 100 che indicano condizioni discrete o cattive
Affezioni polmonari	36%
Affezioni dell'apparato digerente	28
Altre malattie	36
	100

Domanda 34 — *Come crede di aver preso quella malattia?*

	Su 100 che indicano condizion discrete o catt.
Per cause di guerra, in tempo di guerra	36%
Altre cause	48
Non so, nessuna risposta	16
	100

Domanda 35 — *Lei è in cura di qualche medico?*

	Su 100 che indicano condizioni discrete o cattive
Sì	44%
No	52
Nessuna risposta	4
	100

Dalle tavole suddette si può rilevare che il « campione » è costituito nella quasi totalità di giovani in buone condizioni di salute. Invece fra i disoccupati precedentemente occupati vi è di solito un' alta proporzione di invalidi e malati. È quindi confermata anche dal punto di vista sanitario la

ipotesi della piena normalità ed efficienza degli inoccupati della categoria considerata. Il non utilizzarli costituisce per la nazione un danno materiale più grave di quello arrecato dalla mancata occupazione degli uomini più maturi, e ciò a prescindere dalle considerazioni morali e politiche, già rilevate in questo ed in altri capitoli.

In conclusione, sembra che nella lotta contro la disoccupazione il toglicre dall'ozio i giovani, sia pure attraverso iniziative di carattere fra scolastico e militare, debba avere la massima priorità fra i compiti del Governo.

Capitolo VI

PROVVEDIMENTI ATTUATI E IN CORSO PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE

33. Bergamo. — 34. Brescia. — 35. Cremona. — 36. Milano. — 37. Pavia.

33. — In linea generale si può dire che in Lombardia hanno avuto applicazione tutti quei provvedimenti di carattere nazionale che hanno come scopo principale o accessorio la creazione di nuova domanda di mano d'opera e la riqualificazione ed istruzione professionale dei lavoratori generici; e cioè lavori pubblici, cantieri stradali e di rimboschimento, istituzione di scuole e corsi per apprendisti, e così via.

Accanto a questi provvedimenti altri furono presi per iniziativa di enti provinciali e locali. Ne elenchiamo alcuni a titolo esemplificativo. (10)

Bergamo. — In relazione al grave problema dell'apprendistato, nell'industria e nell'artigianato, è stato fatto nel settore delle lavorazioni del legno un riuscito esperimento, col fissare le retribuzioni degli apprendisti determinate per semestri, in percentuali rispetto a quelle degli operai qualificati, anche per quanto riguarda l'indennità di contingenza. Sembra però che ragioni sindacali impediscano l'estensione di analoghi patti di lavoro ad altri rami di attività industriale.

Grazie all'appoggio finanziario di vari Enti e Associazioni della provincia hanno avuto notevole sviluppo i corsi di istruzione professionale controllati dal Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica. I corsi sono stati svolti nella città di Bergamo presso le locali scuole ed istituti tecnici, e negli altri Comuni prevalentemente negli ambienti dei vari oratorii, con l'organizzazione delle ACLI. È naturale quindi che le possibilità di un efficace insegnamento siano state ben differenti al Centro e alla periferia. In provincia la preparazione degli allievi è stata in generale meno soddisfacente, quantunque ab-

(10) Queste notizie sono ricavate essenzialmente dalle relazioni delle Camere di Commercio.

biano fatto eccezione i corsi aziendali, come quelli della Dalmine, dove gli allievi hanno potuto approfittare di laboratori bene attrezzati. Si è notato in genere alla periferia la mancanza di un vero e proprio programma scolastico e di un preciso indirizzo professionale. In complesso durante il 1950-51 si sono svolti 89 corsi (di cui 66 nell'industria), con 6.689 allievi, di cui 5.368 nell'industria e 586 nel commercio).

I corsi predisposti dall'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura sono stati tutti di brevissima durata (circa 8 giorni, ad eccezione di quello del caseificio durato 30 giorni).

I corsi di addestramento e qualificazione per disoccupati organizzati per iniziativa del Ministero del Lavoro e alla cui gestione hanno partecipato le ACLI, l'ENAL, l'ENALC, l'INACLI, hanno raccolto in complesso oltre 2 mila allievi.

I cantieri di lavoro e di rimboschimento hanno portato un sensibile beneficio alle popolazioni interessate della provincia, specialmente nel periodo della stasi invernale, permettendo la realizzazione di lavori stradali da anni auspicati e che difficilmente si sarebbero potuti attuare senza l'aiuto statale. In complesso nel 1951-52 funzionarono 33 cantieri di lavoro per 229 mila giornate lavorative e per un importo stanziato di 171,3 milioni, e 31 cantieri di rimboschimento, per 203 mila giornate lavorative e un importo stanziato di 152 milioni.

34. — *Brescia* — Fra i provvedimenti attuati in provincia, i più importanti riguardano l'agricoltura. Poichè al S. Martino del 1945 una massa notevole di lavoratori era ancora disoccupata, anche in seguito all'inizio della smobilitazione dell'industria bellica, veniva sottoscritto dall'Associazione degli agricoltori e dai Sindacati dei lavoratori un accordo mediante il quale, constatata la grave situazione, si concordava di aumentare provvisoriamente il carico della mano d'opera di 2 unità lavorative di super-imponibile per ogni 100 *più* (circa 33 ha.). Con successivo accordo nel novembre 1946 le parti stabilirono di portare a 3 le unità di super-imponibile. Nel 1948 veniva adottato un nuovo sistema nel senso di suddividere le giornate messe a disposizione dei lavoratori eccedenti l'imponibile tecnico non più fra tre lavoratori fissi a contratto annuo, ma fra un maggior numero di lavoratori che avrebbero effettuato ciascuno meno di un'annata, e attribuendo a ciascun lavoratore un numero di giornate lavorative proporzionato al bisogno della famiglia. Si adottava così nell'occupazione il concetto del salario familiare.

Tale sistema vige tuttora. Il super-imponibile equivale al lavoro di circa 8 mila unità lavorative a pieno impiego, ma essendo state assegnate ad alcuni lavoratori giornate in numero inferiore a quello massimo, le persone effettivamente occupate vengono ad essere circa 9.500.

Per i cantieri di rimboschimento e di lavoro, furono spesi nel 1951-52 197 milioni, per i corsi di qualificazione 107 milioni. L'edilizia ha avuto un ritmo assai vivace nel dopoguerra, soprattutto nel capoluogo, contribuendo ad alleviare la disoccupazione e il disagio dovuto a mancanza di abitazioni In complesso furono costruiti dal 1946 fino al luglio del 1952 circa 11 mila vani, mentre nei rimanenti comuni della provincia vennero costruiti nel 1951 in complesso 703 nuovi edifici con 5.800 vani.

Fra i lavori pubblici in corso, ve ne sono per 325 milioni a cura dello Stato e per 250 milioni a cura di enti locali. Per il comune capoluogo è prevista per il 1953 la spesa di circa 1 miliardo di lire. Inoltre lavori da parte dell'Istituto Autonomo Case Popolari per 720 milioni, più 535 milioni per INA-CASA.

35. — *Cremona* — Il provvedimento più importante per mantenere un elevato livello di occupazione è dato dalla legge 16 sett. 1947 sull'imponibile d'agricoltura. Mediante l'applicazione dell'imponibile in ragione di 103 giornate per ettaro, vennero occupati nell'annata agraria 29 mila salariati fissi e 5 mila avventizi. Attualmente la disoccupazione in agricoltura è minima. I cantieri di lavoro e rimboschimento funzionarono nel 1951-52 in numero di 49 con una erogazione di 138 milioni.

I corsi professionali finanziati dal Ministero del Lavoro sono stati, nel 1951, in numero di 31, con 830 allievi frequentanti; ma non sembra che ai fini dell'addestramento abbiano dato in genere buoni risultati. Fra le iniziative a carattere locale intese a potenziare la istruzione professionale, meritano di essere segnalati i corsi per apprendisti artigiani svolti a cura del Consorzio Provinciale dell'Istruzione tecnica.

36. — *Milano* — Gli interventi attuati in provincia a sollievo della disoccupazione sono stati finanziati prevalentemente con fondi propri degli enti locali, e quindi hanno avuto uno sviluppo frammentario e nella maggior parte dei casi inorganico. Essi sono generalmente limitati a opere pubbliche di carattere locale e alla costruzione di alloggi INA-CASA.

L'amministrazione provinciale svolge da anni un vasto programma per combattere la disoccupazione: creazione di strade, ponti, canali, ecc.

A tale scopo furono spesi 1619 milioni nel 1951, mentre per il 1952 è stata stanziata la somma di lire 3.092 milioni e si prevede di poter usufruire di altri 2.165 di residui : in totale 5.267 milioni da spendere in opere pubbliche. Fra gli interventi attuati dai Comuni, il Comune di Milano ha in corso lavori per 11 miliardi che daranno occupazione a 2.500 lavoratori in cifra tonda. Anche in altri comuni si è provveduto alla costruzione di case popolari, ad asfaltature di strade, sistemazione di fogne e scoli, ecc.

Attenzione particolare merita il problema dell'orientamento e della formazione professionale. Tanto nel capoluogo come nei principali centri esistono numerose scuole professionali frequentate da alcune decine di migliaia di allievi. Nel complesso la frequenza è notevole e i risultati buoni, anche perchè il bisogno di conseguire una determinata specializzazione è risentito abbastanza largamente. I risultati non sono sempre adeguati alle necessità del sistema economico. In particolare i corsi di riqualificazione statali hanno dato risultati poco confortanti, per mancanza di programmi e di fondi.

37. — *Pavia* — L'imponibile di mano d'opera in agricoltura ha contribuito ad attenuare la disoccupazioone in quel settore. Efficaci sono stati anche i provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole (D. L. 1.7.1946, nº. 31). In base a quel decreto furono erogati fino a tutto il 1952 contributi per 180 milioni fra 1278 aziende.

Per i cantieri di lavoro e di rimboschimento furono spesi nel triennio 1949-1951 102 milioni.

Per conto dello Stato sono attualmente in corso lavori per 1.300 milioni. Altri lavori straordinari sono in corso per l'Amministrazione Provinciale (326 milioni) e per il Comune di Pavia (450 milioni).

Questi ed altri lavori hanno ridotto assai la disoccupazione nell'intera provincia, e l'hanno quasi eliminata nelle zone di montagna.

Capitolo VII

PROSPETTIVE PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE

38. Premessa. — 39. Apprendistato. — 40. Concorrenza. — 41. Contributi sociali. — 42. Contributo 4 %. — 43. Credito. — 44. Mano d'opera femminile. — 45. Edilizia. — 46. Esportazioni. — 47. Impiegati qualificati. — 48. IRI. — 49. Istruzione professionale. — 50. Licenziamenti e assunzioni temporanee. — 51. Metano. — 52. Orari di lavoro. — 53. Tariffe elettriche. — 54. Il problema dell'invecchiamento professionale.

38. — Nei capitoli precedenti sono state indicate alcune cause generali e locali di disoccupazione, e vi si è spesso accennato, in modo esplicito o implicito, ai rimedi. Ora non ci resta che ripetere brevemente l'esame, che era stato fatto con particolare riguardo alla situazione delle singole provincie, per l'intera regione, e in modo sistematico, cioè con riferimento ai più importanti problemi.

Nei prossimi paragrafi saranno dunque enunciati sinteticamente (in ordine alfabetico) quei problemi economici e quei fattori di disoccupazione che sono emersi dalle varie indagini (11); e saranno indicati in forma altrettanto concisa alcuni fra i possibili rimedi.

39. — *Apprendistato*. Esiste una notevole offerta potenziale di apprendisti, in parte latente (perchè sembra che la maggioranza dei giovani d'oggi non sappia neppure come procurarsi quel tirocinio che era una volta il classico modo di iniziarsi ad un mestiere). In pari tempo vi è da parte di certe imprese una forte domanda insoddisfatta di apprendisti.

Sull'argomento un rappresentante degli artigiani lombardi dice:

« Noi in questo momento avremmo bisogno di occupare tutta questa mano d'opera, che può andare dal ragazzo che ha 14 anni a quello che ne ha venti, perchè qui abbiamo una enorme schiera di giovani che stanno a ciondoloni per le strade, che non fanno niente, che non imparano un mestiere, non imparano l'ordine, insomma il senso della responsabilità ...

---

(11) Oltre alle indagini statistiche più volte citate, ed alle monografie provinciali delle Camere di Commercio, sono stati utilizzati anche i verbali sugli interrogatori condotti a Milano e a Brescia dalla Commissione parlamentare. Per quanto riguarda gli interrogatori, ci limitiamo a indicare, nelle citazioni, le qualifiche generiche degli interpellati.

« Noi non abbiamo una legge che dica chi è l'apprendista. Noi prendiamo un ragazzo e quando l'abbiamo in casa dobbiamo immediatamente pagare una cifra, e questo è giusto perchè se viene a lavorare è perchè ha fame ; ma dobbiamo pagare tutte queste previdenze sociali che sono eccessive, perchè in molti casi si pagano le previdenze matrimoniali, invalidità e vecchiaia per un ragazzo di 14 anni ! Ma pensiamoci quando ne avrà 25 alla sua invalidità e vecchiaia ! ...

« Noi non vogliamo solo avere il lavoratore, ma vogliamo avere un cittadino cosciente. Ora tutto questo lo imparano presso la bottega dell'artigiano ».

Gli imprenditori — fra cui molti artigiani e piccoli industriali — considerano eccessive le paghe previste dai contratti di lavoro, ed addirittura vessatori i contributi sociali. Occorre perciò : *a*) determinare la paga base dell'apprendista come percentuale (assai ridotta) della paga dell'operaio fatto, ricordando che l'apprendista riceve più che non dia, e che potrebbe essere pienamente giustificato anche l'apprendistato gratuito, specialmente dove sono affidati al giovane attrezzi e materiali costosi ; *b*) rendere obbligatoria la sola assicurazione contro gli infortuni (ed eventualmente quella contro la t.b.c.) ; *c*) disciplinare in modo completo, ma semplice e non burocratico, tutta la materia dell'apprendistato.

In Lombardia l'attuazione di questi provvedimenti garantirebbe il collocamento di molte migliaia di giovani, farebbe aumentare a breve scadenza la produttività media per operaio e quindi contribuirebbe alla diminuzione dei costi ed all'allargamento dei mercati, con ulteriori possibilità di impiego di salariati. Il rovescio della medaglia è costituito dalla difficoltà di licenziare i lavoratori anziani, in vista dell'esiguità delle pensioni di vecchiaia. (Vedi anche : *Invecchiamennto*, *Istruzione professionale*).

40. — *Concorrenza.* Anche gli imprenditori, come certi animali, si difendono talvolta facendosi piccoli. L'artigiano, il piccolo industriale, l'esercente riescono molto più facilmente delle grandi società ad evadere le disposizioni sindacali e gli oneri fiscali e sociali. Ciò permette loro di produrre a costi più bassi e di fare concorrenza alle imprese maggiori. Qualche volta questa inferiorità delle grandi imprese si aggrava per colpa delle imprese stesse, che rimettono sul mercato le macchine antiquate, che esse non usano più. Nelle mani di ex-dipendenti degli stabilimenti maggiori o di artigiani queste macchine riescono a battere la concorrenza dei grandi stabilimenti. Ciò è avvenuto, per es., a Brescia per le tipografie, a Como e altrove per le tessiture.

Rimedi : fermo restando il principio che la concorrenza basata sull'uguaglianza delle basi di partenza non è mai un male, è dovere dello Stato impedire la competizione che deriva da sperequazioni tributarie, da leggi e con-

trolli che trovano applicazione solo per i grandi e sono ignorati dai piccoli Ma gran parte dei rimedi deve venire attuata dalle stesse aziende maggiori, attraverso la drastica riduzione dei costi di produzione e dei prezzi e soprattutto col miglioramento dei metodi di vendita.

41. — *Contributi sociali.* L'onere finanziario e le perdite di tempo derivanti dal vigente sistema di assicurazioni obbligatorie sono probabilmente fra i più gravi ostacoli alla piena occupazione in Lombardia (e d'altronde in molte altre regioni).

A Milano, per un impiegato di seconda categoria i contributi ammontano in media al 34% dello stipendio, per un'impiegata di terza categoria al 37%, per un operaio qualificato metalmeccanico o chimico al 53%. Con le retribuzioni indirette — gratifiche, indennità licenziamento, mensa, ecc. — si gunge all'82-85% per gli operai e al 53-57% per gli impiegati. Poichè all'atto dell'assunzione — specialmente di impiegati — si pensa sempre alla paga netta, l'effetto psicologico di questa congerie di pagamenti obbligatori è quello di ripresentarsi ogni mese con l'apparenza di un tributo sempre nuovo, ingiusto ed insopportabile. Se all'onere diretto si aggiunge la spesa per l'impiegato specializzato in contributi — indispensabile anche nelle più piccole imprese — l'incubo dei controlli e delle contravvenzioni (sempre possibili, data l'incredibile complessità delle disposizioni); e infine la convinzione, profondamente radicata in tutti gli imprenditori, che questa immensa massa di denaro sia male amministrata e non offra alcuna reale protezione agli assicurati, si comprenderà come i datori di lavoro siano restii ad aumentare il personale, e propensi anzi a non colmare i vuoti che si formano in qualunque azienda per effetto di pensionamenti e dimissioni.

Il sistema attuale, pur nuocendo ai lavoratori forse più che ai datori di lavoro, è tuttavia deplorato soprattutto dai secondi, che sono quelli che materialmente pagano i contributi (pur riversandoli, di regola, sui consumatori). Così nella lotta contro questa complicata forma di imposizione gli imprenditori non possono contare sulla solidarietà dei loro dipendenti.

Non è questo il luogo per discutere a fondo del problema, nè per indicare rimedi. Basti osservare che se non fosse possibile alleggerire gli oneri bisognerebbe almeno giungere presto alla unificazione dei vari contributi e in genere ad una radicale semplificazione della macchina burocratica delle assicurazioni sociali.

Sull'argomento un piccolo industriale di Milano si esprime come segue:

« Noi piccoli industriali facciamo fatica a fare i conti perchè con tutto questo po' po'

di conteggio settimanale ... è addirittura un rompicapo ... Noi chiediamo l'unificazione dei contributi. Però tutte le volte che c'è una unificazione aumentano ... »

42. — *Contributo* 4%. Questo nuovo onere è giudicato ingiusto ed illogico dai datori di lavori lombardi, perchè colpisce di più proprio le imprese che, impiegando una maggior massa di mano d'opera, concorrono a lenire la disoccupazione. A parità di numero di salariati, l'impresa che usa macchine costose avrà un profitto ed un « valore aggiunto» ben superiore e quindi capacità contributiva assai minore di quella che ha poche macchine antiquate. Il nuovo contributo è un incentivo a ridurre al massimo il numero dei salariati, e come tale deve essere considerato uno dei fattori che, anche in futuro, aggraveranno la disoccupazione anzichè alleviarla, qualunque possa essere l'impiego dei fondi così raccolti.

43. — *Credito*. L'alto costo del danaro è, in Lombardia come nel resto di Italia, tra le cause o concause importanti di disoccupazione. L'esuberanza del fattore « lavoro» fa aumentare naturalmente la domanda degli altri fattori di produzione ; tuttavia sembra che questa tendenza sia accentuata da situazioni di semi-monopolio, da costi bancari eccessivi, dalla riluttanza degli istituti ad aiutare gli artigiani ed i piccoli industriali. Mentre in altri paesi — e specialmente in America — le qualità personali dell'imprenditore costituiscono per il banchiere la garanzia fondamentale (almeno nelle piccole operazioni), in Italia le Banche vanno a gara nell'offrire danaro a chi potrebbe anche autofinanziarsi, e lo negano a chi ne ha assolutamente bisogno per iniziare una nuova attività o per espandersi. Una più coraggiosa politica del credito alle piccole industrie — non disgiunta dalla più oculata scelta dei debitori e dallo studio dei mercati per valutare le prospettive dei vari progetti — sarebbe tra i più sicuri metodi per moltiplicare le iniziative ed aumentare le possibilità di occupazione.

Sul problema del credito un rappresentante degli artigiani lombardi fece alla Commissione parlamentare le seguenti dichiarazioni :

« ... Una volta si fabbricava il prodotto, lo si consegnava e si era pagati, mentre oggi anche noi, come la grande industria, dobbiamo adottare i 30, 60 giorni e qualche volta anche i 120 di dilazione nei pagamenti. Le banche hanno avuto torto in Italia sovvenzionando le grandi industrie solamente, dimenticando la piccola industria che è una parte sana della Nazione : l'artigiano fino a che ha debiti lavora come un negro anche la notte per poter far fronte ai suoi impegni. Le banche non ci considerano ; quando si presenta un artigiano per chiedere un credito gli dicono: faccia la domanda, e si è sicuri che dopo due o tre giorni rispondono di no. Non hanno fiducia in noi».

Un altro esponente della stessa categoria dice:

« Un'altra faccenda importante è la faccenda del credito. La R.A.I. paga a 30 giorni fattura e voi sapete che le complicazioni burocratiche portano poi a 60 giorni e più. Io sono costretto a pagare i fornitori, e poi mi trovo in difficoltà per andare avanti perchè non ho possibilità di pagare gli operai, e nello stesso tempo di comperare dell'altro materiale. Le Banche non aiutano ...

« Le domande si aggiravano sempre sui 2-3 milioni e la Banca non ha interesse a fare quei prestiti lì. E dice: Cosa vuole che stia a prendere cinquanta clienti piccoli, quando con uno grosso ho lo stesso guadagno?».

Infine, ecco il giudizio di un grande industriale per il quale non si pone il problema dell'ottenere o no credito, ma solo quello del costo:

« Consideriamo la disponibilità di capitali ... I capitali in Italia sono i capitali più cari del mondo e credo che l'iniziativa privata, senza volerne io fare il difensore perchè non ne ha bisogno, ha dimostrato attraverso l'industria di aver avuto il massimo coraggio e di aver esercitato il maggiore degli sforzi, perchè tutto quello che era assorbibile di capitali al costo del 10, 11, 12 %, ed anche più qualche volta, è stato completamente assorbito».

44. — *Mano d'opera femminile.* Delle donne iscritte nelle liste di collocamento una parte nôtevole non sono realmente disoccupate, ma casalinghe che accetterebbero solo determinati posti. La differenza fra le cifre dell'I.C.S. e quelle del Ministero del Lavoro (queste ultime molto superiori) fornisce quasi la prova dell'inflazione di donne, specialmente coniugate, nelle liste di disoccupati della prima classe. Tuttavia una parte dell'offerta di lavoro femminile è reale; essa aggrava il fenomeno della disoccupazione maschile, ed è spesso determinata dall'insufficienza del reddito familiare. Perciò il rimedio fondamentale sarebbe dato da una politica di alti salari per gli operai specializzati di sesso maschile; essa permetterebbe ad un maggior numero di donne di dedicarsi alla casa ed ai figli.

Ecco come si esprime su questo punto un piccolo industriale di Milano:

« Se noi riusciamo ad aumentare le paghe agli operai diminuiremo l'occupazione femminile. Perchè infine se uno potesse lasciare a casa la moglie a fare la pappa ai bambini, ecc., ci sarebbe meno occupazione femminile e maggiore occupazione maschile. Quindi noi siamo dell'opinione di aumentare le paghe, non di diminuirle.»

In taluni settori (specialmente industrie tessili) la disoccupazione delle donne dipende in parte dall'eccezionale aumento *relativo* del costo della mano d'opera femminile, ciò che ha ridotto le possibilità dell'industria sui mercati internazionali. Infatti, mentre per gli operai maschi (Milano) il numero indice del costo per l'imprenditore si aggira intorno a 88 volte l'an-

teguerra (base 1938), per le operai e tessitrici (cotone) l'indice è 142, e per l'operaia di II categoria nell'industria delle fibre tessili artificiali 153.

45. — *Edilizia.* In seguito all'attività ridotta dell'edilizia vi sono non solo migliaia di disoccupati « primari», cioè muratori, cementisti, pittori, ecc. ma anche molti disoccupati « secondari» in tutte le attività connesse con la costruzione di case e di mobili. In teoria lo sblocco totale o parziale degli affitti, rendendo conveniente la costruzione e riparazione di alloggi non di lusso — per i quali la domanda potenziale è considerevole — dovrebbe stimolare queste attività e produrre una maggiore occupazione operaia. Ma in pratica non è sicuro che tutto si svolgerebbe secondo la teoria. Il basso livello dei redditi e il fatto che per tanti anni il pubblico si è abituato a spendere il 2 o 3% del reddito per la casa, anzichè il 10 o 12% come in altri paesi, potrebbe determinare, almeno in un primo tempo, una situazione poco incoraggiante per gli imprenditori, e cioè affitti liberi non sufficienti a rimunerare il capitale. Ma alla lunga, anche per effetto del diffondersi di certe abitudini di « comfort» in tutti gli strati della popolazione lombarda, il mercato delle pigioni finirebbe per stabilizzarsi ad un livello capace di dar luogo ad una offerta regolare di abitazioni, con conseguente utilizzazione permanente di lavoratori in quasi tutti i settori.

46. — *Esportazioni.* In parecchie industrie lombarde — in modo particolare tessili — il livello dell'occupazione è strettamente legato all'intensità delle vendite all'estero.

Perciò tutto quanto migliora le prospettive degli esportatori tende anche ad alleviare la disoccupazione. Avrebbero quindi ripercussioni favorevoli in questo settore vari provvedimenti come: alleggerimento della pressione fiscale, minori ostacoli burocratici al commercio estero ed ai pagamenti internazionali, diminuzione dei costi ed espansione del mercato interno (indispensabile elemento di compensazione nelle crisi periodiche del commercio estero). Anche dei trattati di commercio più vantaggiosi, riduzione di dazi da parte dei paesi importatori, acquisto di materie prime a condizioni migliori agirebbero nello stesso senso.

Nei prossimi mesi il miglioramento già delineatosi nelle prospettive per la seta e per i manufatti di cotone, nonchè per le industrie meccaniche, la possibilità di acquistare acciaio a prezzi più bassi, dovrebbero avere favorevoli ripercussioni in parecchi settori dell'industria lombarda.

47. — *Impiegati qualificati.* La piaga della manovalanza generica è nota a tutti; ma di solito si pensa che essa sia circoscritta ai lavoratori manuali. Invece il fenomeno è ancora più accentuato fra le persone munite di titoli di studio (scuola media o anche laurea) che si dichiarano pronte a fare qualunque cosa: mentre in realtà non sanno fare nulla. Le nostre scuole non sfornano impiegati specializzati, ma tutt'al più persone capaci di imparare una professione. Dalle scuole non escono pronti all'uso neppure buoni impiegati d'ordine, come dattilografe, calcolatori, disegnatori, operatori di macchine statistiche e così via. Ed è ancora più difficile trovare buoni corrispondenti di lingue estere, segretarie efficienti, abili venditori e tecnici. Chi riesce a tirare su uno di questi collaboratori cerca di tenerlo per sè; il personale che circola è in prevalenza *non qualificato*, per quanto non necessariamente inetto.

Nei prossimi anni l'Italia, ma in modo speciale la Lombardia, avrà sempre meno bisogno di braccianti, di operai non qualificati e di impiegati generici, e sempre più di ottimi specialisti, sia nel campo della produzione che delle vendite. E grandissimo sarà in futuro, come sempre è stato, il bisogno di imprenditori e capi, cioè di gente fornita di immaginazione, entusiasmo, volontà di creare.

Anche qui si pone, oltre al problema delle scuole, quello dell'apprendistato; con difficoltà anche maggiori di quelle già rilevate a proposito degli operai.

48. — *I.R.I.* Probabilmente le industrie dell'I.R.I. licenziano personale con minor facilità delle altre industrie; ma questo non significa che esse contribuiscano a mantenere l'occupazione al più alto livello. A parte la complessa questione della produttività e dei costi, è certo che talune imprese I. R. I. (per es. i Cantieri) fanno ordinazioni di macchinari e di materiali esclusivamente ad altre imprese I. R. I. trascurando fabbriche che, essendo più efficienti, potrebbero fornire le stesse cose a prezzi inferiori. La perdita del mercato interno può costringere qualche fabbrica a chiudere o a licenziare personale; e si tratta proprio di aziende che avrebbero la possibilità di affermarsi anche sui mercati esteri, appunto perchè più efficienti delle aziende protette.

49. — *Istruzione professionale.* In taluni settori industriali ed in certe zone il problema è risolto in modo soddisfacente; in altri mancano invece le

scuole adatte ; in altre ancora è la frequenza che lascia a desiderare. Fino ad oggi i corsi di qualificazione non hanno dato buoni risultati. Conviene concentrare l'attenzione e la spesa sugli istituti migliori, soprattutto su quelli che si appoggiano per la parte pratica, su stabilimenti bene attrezzati.

Tutta la materia va regolata, con spirito unitario, in relazione al problema dell'apprendistato e del collocamento dei giovani.

50. — *Licenziamenti e assicurazioni temporanee.* Per essere elastica, qualunque impresa deve poter contare, oltre che sui propri tecnici ed operai fissi, sopra una massa di manovra da assumere nei momenti di punta e da licenziare subito dopo. Un paese che abbia molti disoccupati dovrebbe avere sugli altri almeno il vantaggio di questa riserva a cui attingere secondo il bisogno. E la Lombardia più di qualunque altra regione d'Italia avrebbe la probabilità d i utilizzare una parte dei suoi disoc cupati secondo le oscillazioni stagionali e congiunturali delle ordinazioni e delle vendite. Ma ciò non avviene, o si verifica in misura insuficiente ; un po' perchè non sempre il personale disponibile ha le qualità richieste, ma soprattutto perchè gli imprenditori hanno paura di non poter più licenziare il personale assunto in un'emergenza ; e perciò spesso rinunziano all'ordine.

Ecco come si esprime in proposito il capo di uno dei maggiori complessi industriali d'Italia :

« Noi che siamo una grande azienda, che abbiamo delle possibilità, quando dobbiamo assumere del personale ci pensiamo non una ma dieci, trenta volte, poichè sappiamo la difficoltà enorme, il giorno in cui non ne abbiamo più bisogno, di allontanarli. Ecco cosa succede per gli operai assunti per i lavori temporanei : quando siamo al momento in cui si devono licenziare, nonostante l'impegno scritto, ecc. avvengono dei guai gravissimi, che noi vogliamo evitare... »

Ed ecco l'opinione di un altro industriale :

« Vi sono molte iniziative che potrebbero essere attuate, che però si arenano quando comportano un certo assorbimento di mano d'opera ...

« Un'azienda che ha 1000 operai potrebbe impiegarne 2 mila, ma dice : Io me ne guardo bene dal farlo, perchè se fra un anno, o mesi, dovessi avere un momento di rallentamento, fosse pure una cosa momentanea, io mi troverei un tale aggravio addosso che non mi sento di tentare».

51. — *Metano.* Nei prossimi anni la maggior pro duzione e utilizzazione del metano nella pianura padana influirà favorevolmente su tutta l'attività industriale della Lombardia. Miglioreranno quindi le prospettive anche per la mano d'opera. Questo processo sarà ulteriormente accelerato e intensificato

se il gas sarà venduto a un prezzo più basso dell'attuale. Ciò porterebbe ad un abbassamento dei prezzi per tutte le fonti di energia, e darebbe alle industrie lombarde una situazione particolarmente vantaggiosa, anche sui mercati internazionali.

Se tale politica dell'energia a basso costo venisse adottata (ciò che comporterebbe naturalmente una riduzione della tassa sui carburanti, e porrebbe delicati problemi per l'industria elettrotecnica), sarebbe ragionevole attendersi per tutta l'Italia, e specialmente per le provincie lombarde, un periodo di prosperità senza precedenti, che moltiplicando le possibilità di impiego, farebbe apparire secondario o sposterebbe sopra un piano diverso dall'attuale anche il problema della disoccupazione, dando vita a vasti fenomeni migratori interregionali.

52. — *Orari di lavoro.* Accanto ai disoccupati ed a coloro che lavorano ad orario ridotto ed a quelli che fanno orari normali, vi è una aliquota considerevole che fa più di 48 ore alla settimana (in Lombardia, secondo lo I. C. S., gli addetti a imprese commerciali lavorarono in media, nella prima settimana di settembre 1952, 51 ore). Vi è poi una vasta categoria che fa certamente molte ore straordinarie (che non risultano dalle statistiche), e che in tal modo contribuisce alla disoccupazione di migliaia di lavoratori. Si tratta degli artigiani, dei piccoli industriali, esercenti, negozianti, professionisti che — a Milano forse più che in qualunque altra città d'Italia o d'Europa — si ammazzano di lavoro per una o più delle seguenti ragioni:

a) perchè il lavoro è la loro passione; *b*) perchè amano guadagnare molto; *c*) perchè preferiscono non avere alle costole degli estranei che possano spiare i loro segreti; *d*) perchè considerano troppo costosi gli apprendisti e in genere i salariati, soprattutto per l'incidenza degli oneri sociali (V. Contributi). Se queste persone riducessero di qualche ora alla settimana la loro attività, e si facessero sostituire da altri per il tempo corrispondente, sorgerebbero automaticamente considerevoli possibilità di lavoro per molte categorie di disoccupati.

Sul problema delle ore straordinarie riportiamo le parole di un piccolo industriale milanese:

« Quando si assume un operaio la paga è quella che è, ma sono i carichi previdenziali che si aggiungono..... allora a me conviene far fare delle ore in più piuttosto di assumere uno nuovo ».

53. — *Tariffe elettriche.* — Un eventuale aumento delle tariffe per gli usi domestici non potrebbe avere un effetto inflazionario sensibile, dato che per es. a Milano la relativa spesa si aggira sull'1,3 % della spesa familiare totale. D'altro canto, se le Compagnie attuassero veramente il piano di investimenti previsto, che ha come presupposto l'adeguamento delle tariffe, ne seguirebbe un aumento di attività per numerose industrie lombarde (specialmente a Milano e Brescia), con conseguente nuovo impiego di mano d'opera. L'industria elettrica è in questo riguardo simile all'edilizia, perchè un'ondata primaria di investimenti determina onde secondarie nei redditi e nei consumi, creando possibilità di impiego di lavoratori che non si esauriscono tanto presto. Questi programmi vanno tuttavia conciliati con quelli relativi al metano.

54. — *Il problema dell'invecchiamento professionale.* L'età media degli addetti alle imprese della Lombardia è alta e tende ad aumentare. E intanto oltre 100 mila giovani sono ancora in cerca di un primo impiego.

Le ragioni sono state largamente discusse nei capitoli precedenti ed alla voce *apprendistato* (paragrafo 39). Non conviene prendere i giovani: costano molto, devono essere assicurati in pieno, non rendono. Perciò si trattengono gli operai anziani, e magari si fanno lavorare di più. Licenziare un operaio anziano significa mandarlo a casa con poche migliaia di lire; molti imprenditori affermano che non hanno il cuore di farlo; altri cercano di integrare gli assegni attingendo a un fondo speciale. D'altro canto, prima o poi, al licenziamento si deve arrivare; perciò bisogna trovare un compromesso che concili le aspirazioni dei giovani, i diritti dei vecchi e l'interesse dell'azienda.

Sarebbe auspicabile l'affermarsi di una politica di altri salari (che in in certi settori è senz'altro possibile già oggi), accompagnata da una intensa propaganda in favore delle sane forme di risparmio e di assicurazione (per es. risparmio edilizio — « Bausparen»). Al concetto attuale: poca paga — molti contributi, dovrebbe subentrare il principio di: molta paga — molto risparmio, con la conseguenza che una maggiore aliquota del reddito nazionale verrebbe convogliata verso impieghi produttivi.

SEGNALAZIONI

* Su 6,5 milioni di abitanti, le « forze di lavoro» della Lombardia ammontano a 3,04 milioni. I disoccupati sono circa 203 mila, cioè 3,1 per ogni 100 abitanti.

* Non è possibile distinguere esattamente i veri disoccupati dai parzialmente occupati, e dai disoccupati che in realtà non accetterebbero un impiego qualunque. Fra le donne sono relativamente numerose quelle che restano iscritte nelle liste di collocamento pur senza essere a stretto rigore disoccupate.

* Mentre fra le forze del lavoro occupate le donne sono 30%, fra le forze disoccupate salgono al 47%.

* Date le varie possibilità offerte dall'impiego all'intenso ritmo di tutte le attività regionali, è relativamente facile per le persone capaci, e specialmente per i lavoratori qualificati, di trovare lavoro. Pertanto la massa dei disoccupati si può scomporre in una frazione « occupabile » a ricambio rapido, di consistenza costante ma composta sempre di altri individui, e di una frazione più difficilmente occupabile, a ricambio lento.

* Su 203 mila disoccupati, 72 mila sono registrati come manovali comuni. Ma altri 52.000, iscritti nelle liste con riferimento a determinati rami di attività, sono in realtà dei semplici manovali. In complesso dunque 124.000 disoccupati (60%) sono lavoratori non qualificati.

* Nella prima classe — disoccupati che erano stati occupati in precedenza — 73% avevano da 20 a 50 anni. Invece fra le persone in cerca di prima occupazione 78% avevano meno di 20 anni.

* Prescindendo solo dai manovali registrati come tali, la ripartizione dei disoccupati della Lombardia secondo i principali rami è la seguente: Industrie metalmeccaniche 29.700 ; Industrie tessili 27.000 (di cui 25.000 donne)

Abbigliamento 10.500; Edilizia 21.000; Legno 5.200; Alimentari 4.900; Agricoltura 2.900; Trasporti 2.300; Impiegati 14.000.

* Le cause della disoccupazione di carattere locale (o regionale) sono strettamente intrecciate con quelle di carattere nazionale, cosicchè non è sempre facile distinguere le prime dalle seconde. Fra le più importanti vanno menzionate: la rigidità del mercato del lavoro; l'esuberanza di mano d'opera generica rispetto al fabbisogno, anche in periodi prosperi; la riluttanza degli imprenditori ad assumere temporaneamente personale che temono di non poter poi licenziare; il peso delle assicurazioni sociali, che spinge molte aziende a far fare del lavoro straordinario piuttosto che assumere operai.

* In talune provincie vi sono fattori di disoccupazione specifica, come a Brescia la mancata riconversione delle aziende che producono materiale bellico; a Bergamo, Como, Milano, Varese, la crisi dell'industria tessile.

* Un po' più di metà dei disoccupati appartengono alla seconda classe. Essi costituiscono il problema più grave sia per ovvie ragioni morali e sociali, sia dal punto di vista economico, perchè il mancato assorbimento di queste forze fa salire l'età media degli occupati, e alla lunga incide sulla produttività delle aziende.

* Strettamente connesso col problema della disoccupazione giovanile è quello dell'artigianato. L'attuale regolamentazione dell'apprendistato scoraggia i datori di lavoro.

* In base all'inchiesta DOXA fra gli inoccupati in cerca di prima occupazione risulterebbe che di essi circa 2/5 non sono iscritti nelle liste di collocamento; i più perchè non sperano di essere assunti al lavoro dagli uffici.

* Circa metà degli interpellati avevano passato la settimana precedente l'inchiesta in ozio. Gli altri avevano lavorato o aiutato i familiari.

* Circa 1/4 dei giovani sarebbero senz'altro disposti ad emigrare per un lavoro temporaneo o per un espatrio definitivo. I paesi preferiti sono la Svizzera per l'emigrazione temporanea, gli U. S. A. per quella definitiva.

* Se esistesse un servizio del lavoro, con disciplina militare, oltre metà dei giovani suddetti vi si arruolerebbero per un minimo di sei mesi.

PAGINA BIANCA

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ECONOMIA E COMMERCIO - VENEZIA
SERVIZIO DI STUDI ECONOMICI

LE TRE VENEZIE

Hanno collaborato alle indagini ed alla stesura della monografia : dott. Enrichetta Spina, dott. Giampiero Franco, rag. Antonio Gaeta, dott. Valeria Luzzatto, prof. Luigi Piva.

INDICE

Premessa

Capitolo I — Limiti e metodo dell'indagine . . . . . pag. 473
Capitolo II — Caratteri fisici delle tre Venezie . . . . . » 475

Parte Prima: La disoccupazione nel Veneto

Capitolo I — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione in generale . . . » 480
Capitolo II — Aspetti particolari della disoccupazione e della occupazione . . . » 494
Capitolo III — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione nei principali rami di attività. . . . . » 510

Parte Seconda: La disoccupazione nel Friuli-Venezia Giulia

Capitolo I — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione in generale . . . » 531
Capitolo II — Aspetti particolari della disoccupazione. . . . . » 545
Capitolo III — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione nei principali rami di attività. . . . . » 560

Parte Terza: La disoccupazione nel Trentino-Alto Adige

Capitolo I — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione . . . . . pag. 568
Capitolo II — Aspetti particolari della disoccupazione. . . . . » 580
Capitolo III — Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione nei principali rami di attività. . . . . » 592

Parte Quarta: Fattori che influiscono sulla disoccupazione

Capitolo I — Le attività economiche depresse. . . . . pag. 601
Capitolo II — L'incremento demografico e la sua influenza sulla disoccupazione. » 609
Capitolo III — Gli ostacoli alle migrazioni verso l'interno e verso l'estero . . . . » 618
Capitolo IV — Lo stato della proprietà fondiaria e le forme di conduzione agricola . » 625
Capitolo V — La struttura dei salari e degli oneri della mano d'opera e il problema della specializzazione . . . . . » 634

Parte Quinta: Gli interventi attuati

Capitolo I — Provvedimenti relativi alla disoccupazione ed al lavoro in genere . pag. 642
Capitolo II — I lavori pubblici . . . . . » 653
Capitolo III — La preparazione professionale dei disoccupati . . . . . » 664
Capitolo IV — Altre iniziative. . . . . » 678

Parte Sesta: Conclusioni generali

Capitolo unico . . . . . pag. 685

PAGINA BIANCA

PREMESSA

Capitolo I.

LIMITI E METODO DELL'INDAGINE

I. Limiti dell'indagine. — II. Le fonti. — III. Ripartizione della materia.

I — La presente indagine costituisce uno studio molto limitato della disoccupazione nelle Venezie, dei fattori da cui particolarmente dipende, degli interventi attuati e di quelli suggeriti. E ciò sia per la brevità del tempo in cui la raccolta del materiale ha dovuto compiersi, sia per la deficienza dei dati statistici fondamentali sulla disoccupazione.

Lo studio della disoccupazione si riferisce in prevalenza al settembre 1952, epoca in cui si è svolta l'indagine per campione dell'Istituto centrale di statistica e per cui anche il Ministero del lavoro ha reso disponibili dati statistici particolareggiati. Per mancanza di dati corrispondenti, omogenei, per il passato, non è stato possibile fare un raffronto con gli anni precedenti allo scopo di accertare l'andamento del fenomeno, salvo che per le cifre complessive degli iscritti agli Uffici di collocamento negli ultimi anni.

I dati dell'indagine Istat in particolare danno, come del resto ogni indagine del genere, una rappresentazione della disoccupazione strettamente dipendente dai criteri di classificazione adottati, specie riguardo alle forze di lavoro. Essi valgono perciò non tanto a dare lo stato assoluto della disoccupazione, quanto il suo stato relativo, non in confronto al passato per cui manca una indagine effettuata con gli stessi criteri, ma in confronto con altre regioni e con i dati nazionali. Su tale confronto si è perciò, dove possibile, particolarmente insistito.

L'insufficienza di informazioni si rivela in modo anche più sensibile quando si va oltre la parte puramente statistica, per studiare i fattori che influiscono sulla disoccupazione e gli interventi attuati o suggeriti per diminuirla. Non è stato purtroppo possibile raccogliere in questo campo un materiale completo ed omogeneo. Si è dovuto perciò esporre talvolta dati parziali, di carattere illustrativo, esemplificativo, provenienti dalle fonti più varie.

II — Le fonti adoperate sono, per la parte statistica, i dati messi a disposizione dalla Commissione parlamentare d'inchiesta e riguardanti sia i risultati dell'indagine per campione svolta dall'Istat all'8 settembre 1952 che le rilevazioni degli Uffici di collocamento al 30 settembre 1952. Questa ultima serie di dati è stata in parte integrata, per permettere alcuni confronti col passato, con dati sulla disoccupazione desunti dalla *Rassegna di statistiche del lavoro* o comunicati, per le singole provincie, dalle relative Camere di commercio.

Riguardo alla parte non imperniata su dati puramente statistici, particolarmente quella che tratta dei fattori che influiscono sulla disoccupazione, degli interventi attuati per ridurla e degli interventi suggeriti per l'avvenire, il materiale proviene da fonti molto varie, fra cui sopratutto le relazioni delle Camere di commercio e le risposte ad un apposito questionario inviato dal Servizio di studi economici ai più competenti enti pubblici ed associazioni economiche o sindacali della regione (Uffici provinciali del lavoro, Amministrazioni provinciali e comunali, Enti comunali di assistenza, associazioni di industriali, di agricoltori, di commercianti, unioni provinciali dei lavoratori ecc.). Questi dati sono stati integrati con materiale statistico ed informativo desunto da pubblicazioni ufficiali, da riviste e da singoli studi.

III — L'indagine si divide in sei parti. Poichè essa riguarda tre regioni distinte l'analisi statistica è stata svolta in tre parti (I. *Veneto;* II. *Friuli-Venezia Giulia ;* III. *Trentino-Alto Adige*), seguendo per ciascuna gli stessi criteri. Ognuna di queste tre parti è suddivisa in tre capitoli : I. Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione in generale ; II. Aspetti particolari della disoccupazione e della sottoccupazione (secondo il sesso, l'età, il grado di istruzione e di specializzazione, la durata e i motivi della disoccupazione, il carico familiare e le condizioni di vita dei disoccupati) ; III. Occupazione, disoccupazione e sottoccupazione nei principali rami di attività.

Nelle tre parti successive dell'indagine (IV. *Fattori che influiscono sulla disoccupazione ;* V. *Interventi attuati ;* V. *Conclusioni* (*la disoccupazione nelle Venezie ; suggerimenti per diminuire la disoccupazione*) le tre regioni sono considerate insieme poichè vi è molta analogia sia fra i fattori che influiscono sulla disoccupazione che fra gli interventi attuati o suggeriti per diminuirla. Dato, tuttavia, il carattere lacunoso dei dati disponibili non si è sempre potuto considerare le Venezie nell'insieme ; spesso l'esposizione ha dovuto limitarsi a singole provincie.

Capitolo II.

CARATTERI FISICI DELLE TRE VENEZIE

IV Posizione geografica. — V Superficie territoriale; superficie agraria e forestale. — VI Morfologia del territorio. — VII Climatologia.

IV — Il territorio delle Tre Venezie è compreso tra le latitudini nord di 44° 47' e di 47° 6' e le longitudini di 2° 4' ad occidente e di 1° 16' ad oriente del meridiano di Monte Mario.

I limiti di latitudine e longitudine entro i quali sono compresi i territori delle singole regioni sono i seguenti:

— Trentino-Alto Adige: latitudine 45° 41' e 47° 6'; longitudine 2° 4' ad occidente e 0° 2' ad oriente del meridiano di Monte Mario;

— Veneto: 44° 47' e 46° 41'; longitudine 1° 50' ad occidente e 0° 39' ad oriente del meridiano di Monte Mario;

— Friuli-Venezia Giulia: latitudine 45° 39' e 46° 39'; longitudine 1° 8' ad occidente e 1° 16' ad oriente del meridiano di Monte Mario.

Complessivamente le Tre Venezie hanno uno sviluppo di confini di 2484 km dei quali 2229 terrestri e 255 marittimi.

V — La superficie complessiva delle Tre Venezie è di 39.628 km², pari al 33% della superficie totale dell'Italia settentrionale e al 13% di quella nazionale. Il 52% della superficie territoriale delle Venezie è costituita da terreno di montagna, il 14% da collina ed il restante 34% da pianura.

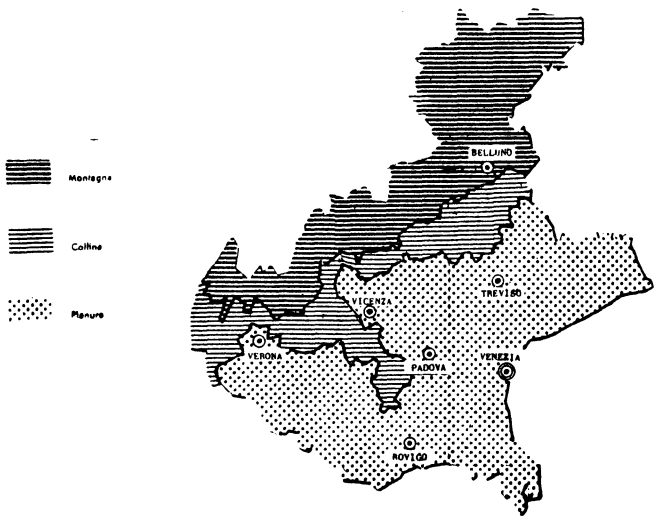
La preponderanza del terreno di montagna è naturalmente molto sensibile nel Trentino-Alto Adige, il cui territorio, di complessivi 13.613 km², conta ben 11.869 km² (87%) di superficie montagnosa, e solo 1.069 km², di collina (8%) e 675 km² di pianura (5%). Viceversa nel Veneto su 18.377 km² di superficie complessiva, 9.984 km² (54%) sono in pianura, 3.012 km² (16%) in collina e 5.381 km² (29%) in montagna. Il terreno di montagna nel Veneto è localizzato quasi esclusivamente nella provincia di Bel-

luno e in quella di Vicenza. Il territorio del Friuli-Venezia Giulia è di 7.638 km², dei quali circa il 44% (km² 3360) è terreno di montagna, il 19% (1471 km²) è terreno di collina, e il restante 37% (km² 2807) è terreno di pianura.

A 34.055 Km² ammonta nelle Venezie la superficie produttiva agraria e forestale. L'incidenza della superficie produttiva sulla superficie complessiva risulta nelle Venezie (86%) minore sia di quella per l'Italia settentrionale nel complesso (87%) sia di quella per tutto il territorio nazionale (92%).

Il Friuli-Venezia Giulia è, nelle Tre Venezie, la regione in cui relativamente più limitata risulta l'estensione della superficie produttiva rispetto alla superficie complessiva. Difatti in questa regione su 7.638 Km² di superficie territoriale solo 6.247 Km², cioè l'82%, risultano produttivi. Nel Trentino-Alto Adige l'incidenza della superficie agraria e forestale sul complesso della superficie territoriale risulta dell'86% (11.687 su 13.613 Km²). Ancora più elevata risulta tale incidenza nel Veneto: 88% (16.121 su 18.377 km²).

VENETO: RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO PER ZONE AGRARIE



VI — Forti diversità esistono nelle forme del paesaggio delle Venezie. Il Trentino-Alto Adige ha una netta individualità geografica perchè corrisponde allo spazio tra l'arco alpino (prevalentemente scistoso-cristallino) e le Prealpi che limitano la pianura veneta dal Brenta al Garda. In questo

spazio è sviluppato tutto un sistema di valli che si riuniscono in basso, per la massima parte, in un unico solco con direzione meridiana (solco della valle atesina). Nelle zone di montagna prevale l'economia silvo-pastorale ; mentre nei fondi valle molto sviluppata è la frutticoltura e la viticoltura.

Nel Friuli-Venezia Giulia i terreni della zona agraria di montagna risultano di modestissima fertilità. Abbastanza fertili quelli della zona collinare rappresentati dalle falde moreniche e dalle colline eoceniche e plioceniche. In pianura si distinguono due zone : l'alta e media pianura, di natura alluvionale con leggero strato attivo superiore, avente discreta fertilità (esclusa la zona ghiaiosa e improduttiva tra i fiumi Cellina e Meduna) ; e la bassa pianura, di natura argillosa, molto fertile.

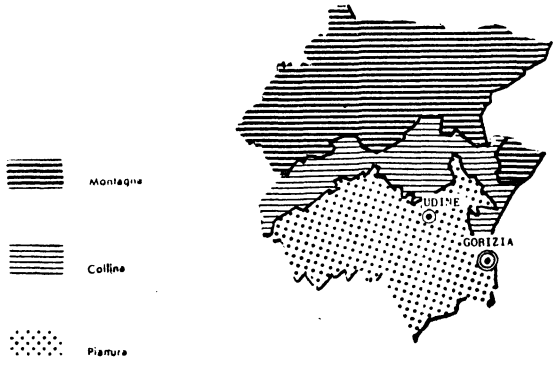
Il Veneto è nelle Venezie la regione che presenta la più grande varietà di paesaggio e di struttura. La zona montuosa comprende una zona alpina vera e propria ed una zona prealpina. Nella zona alpina è tipico il paesaggio dolomitico con massicci montuosi separati da vallate e bacini talora ampi e ben assolati (in cui si concentrano le attività economiche) e le zone isolate di rocce nude cui seguono le fasce dei pascoli e dei boschi. Nella zona prealpina si distinguono l'altipiano calcareo dei Lessini (ricco di prati e pascoli), il gruppo del Pasubio, l'altipiano calcareo dei Sette Comuni (zona di Asiago), il Grappa (tra il Brenta e il Piave), e, oltre il Piave, la catena delle Prealpi bellunesi. Le Prealpi sfumano verso la pianura attraverso una zona collinosa, con clima privilegiato, ricca di vegetazione. La zona di pianura del Veneto comprende la fascia di alta pianura vicentino-trevigiana e veronese (ciottolosa, ghiaiosa e arida), e la bassa pianura, molto poco permeabile e in cui è sempre viva la necessità del prosciugamento e del regolamento delle acque. La bassa pianura è divisa dalla alta dalla linea delle cosiddette « risorgive », che formano una zona di grande importanza antropica ed economica. Si distinguono ancora nel Veneto una zona lagunare e sublagunare (di origine alluvionale, eccetto i cordoni litoranei — lidi — che sono di formazione marina) e il cosidetto paesaggio polesano il quale comprende, oltre al Polesine vero e proprio, anche lembi delle pianure veronesi, padovane e veneziane. È una zona di transizione tra la bassa pianura e la regione deltizia, molto bassa, acquitrinosa e paludosa.

VII — Alle forti diversità nelle forme del paesaggio delle Venezie corrispondono diversità rilevanti nelle condizioni climatiche.

Nel Trentino-Alto Adige (la zona più fredda delle Venezie), grazie agli archi montuosi che svolgono azione protettrice dagli influssi del nord, le

temperature sono in genere più alte di quanto comporterebbe la latitudine. La Val d'Adige tra Bolzano e Merano, la conca di Bressanone, la Val di Sole, e altre zone, godono particolarmente della protezione delle montagne La zona del Garda risente naturalmente anche della benefica influenza del lago. Comunque l'escursione annua è notevole quasi ovunque nella regione in cui forti sono i contrasti altimetrici e orografici.

FRIULI - VENEZIA GIULIA: RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO PER ZONE AGRARIE



Nel Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto si passa dal clima alpino delle zone montuose interne al clima marittimo delle zone litoranee. Due zone presentano condizioni climatiche particolarmente privilegiate (con inverni molto miti ed estati non troppo calde): il Veneto occidentale — e specialmente la zona del Garda — e il Goriziano.

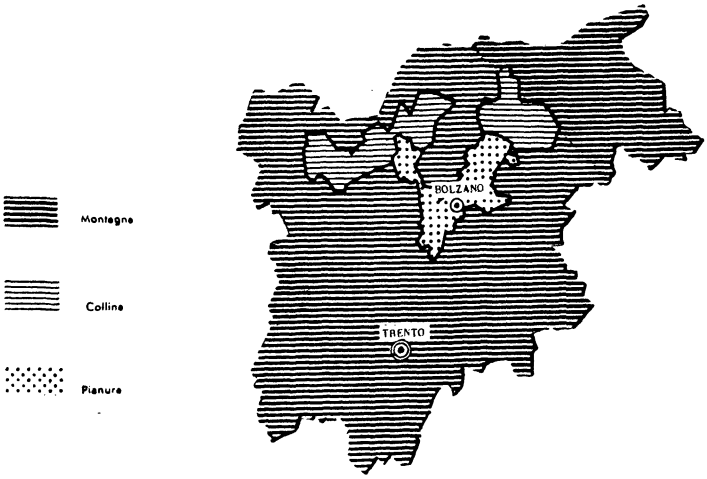
Nel Trentino-Alto Adige la pioggia cade prevalentemente in estate a nord e nel primo autunno a sud. La quantità delle precipitazioni aumenta passando dalle zone più distanti a quelle più vicine all'Adriatico.

Nel Veneto caratteristica è la notevole abbondanza delle precipitazioni. Si notano, tuttavia, grandi diversità tra una zona e l'altra: le zone meno piovose sono quelle marittime (in cui le pioggie cadono prevalentemente in primavera e autunno con tendenza a concentrarsi nel periodo invernale

specialmente nella zona marittima verso il Delta del Po), le più piovose quelle delle Prealpi (in cui le pioggie cadono prevalentemente nei mesi caldi).

Nel Friuli-Venezia Giulia, il territorio della provincia di Udine è caratterizzato da quantità di precipitazioni tra le più alte d'Italia. Anche nel Goriziano abbondano le precipitazioni pur non raggiungendo queste i massimi riscontrabili nel Friuli.

TRENTINO - ALTO ADIGE: RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO PER ZONE AGRARIE



PARTE PRIMA

LA DISOCCUPAZIONE NEL VENETO

CAPITOLO I.

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE IN GENERALE

1. Aumento delle forze di lavoro. — 2. Le forze di lavoro femminili e la popolazione di condizioni non professionali. — 3. Occupati e disoccupati secondo la rilevazione Istat. — 4. I disoccupati secondo i dati delle liste di collocamento. — 5. Concordanze e divergenze tra le due statistiche; sottoccupazione. — 6. La disoccupazione nelle singole provincie in rapporto alla popolazione complessiva. — 7. I disoccupati in cerca di prima occupazione e i disoccupati già occupati.. — 8. Andamento della disoccupazione. — 9. Divergenze fra le statistiche e la realtà. — 10 Motivi di iscrizioni nelle liste di collocamento.

1. — Dalla rilevazione delle forze di lavoro effettuata dall'Istat l'8 settembre 1952, col metodo dell'indagine per campione, risulta per il Veneto una consistenza di 1.623,6 mila unità ossia del 41,5% rispetto alla popolazione complessiva, che ammonta a 3.909,4 mila abitanti. Nel 1936, secondo i dati del censimento, la popolazione attiva nelle stesse 7 provincie del Veneto ammontava a 1.481,3 mila persone su un totale di 3.566,1 mila di popolazione residente. In tale anno il rapporto tra popolazione attiva e popolazione totale risultò pure del 41,5%, ma ciò non può significare che la percentuale della popolazione attiva sia rimasta immutata (anzi è presumibile che essa sia cresciuta), poichè i dati della rilevazione dell'Istat non sono confrontabili con quelli del censimento del 1936, a causa delle diversità tra i metodi di rilevazione seguiti nel censimento e quelli adoperati nella indagine per campione. Nel 1936 i censiti esercitanti un mestiere o una professione comprendevano tutti i gruppi di età dai 10 anni in su, anche se disoccupati, mentre nell'indagine del 1952 i minori di 14 anni sono compresi nelle forze di lavoro solo nel caso ove risultassero alla data della rilevazione stabilmente occupati; ma in compenso le forze di lavoro nell'indagine Istat comprendono i non occupati in cerca di prima occupazione: categoria questa che nei censimenti non è considerata come facente parte della popolazione at-

tiva. Per tutto lo Stato risulta, invece, dalla stessa indagine una percentuale un po' più bassa delle forze di lavoro (cioè il 41,0%), rispetto al Veneto.

Tra il 1936 ed il 1951 si ebbe nel Veneto un minore aumento della popolazione complessiva che non in tutta l'Italia, e cioè del 9,62% contro l'11,61%. La densità della popolazione nel Veneto è, tuttavia, nel 1951 di oltre un terzo superiore alla media italiana (213 abitanti per kmq. nel Veneto contro 156 in tutta l'Italia).

Dalla Tav. I si vede l'aumento della popolazione nelle singole province, aumento che varia dal 5,4% in provincia di Rovigo al 17,6% in quella di Venezia.

TAV. I

POPOLAZIONE RESIDENTE NEL VENETO PER PROVINCIE
(*in migliaia*)

ANNI	VENEZIA	PADOVA	VERONA	VICENZA	TREVISO	ROVIGO	BELLUNO
1936	629	668	586	559	571	337	216
1951	740	714	645	608	611	355	237
Aumento %	*17,6*	*6,9*	*10,1*	*8,6*	*7,1*	*5,4*	*9,5*
Densità per kmq. 1936	256	312	189	206	230	187	59
Densità per kmq. 1951	301	333	208	223	247	197	64

2. — La quota femminile delle forze di lavoro risulta nel Veneto di 403,3 mila donne su un totale di 1.623,6 mila ossia di uno scarso quarto (24,9%). In confronto al censimento del 1936, quando la popolazione attiva femminile risultò di 454,7 mila unità, ossia del 30,7% del totale, si sarebbe verificato quindi un regresso anche in cifre assolute, del tutto improbabile, mentre le donne di condizioni non professionali sarebbero nello stesso tempo aumentate da 955,6 mila nel 1936 a 1.571,4 mila nel 1952, ossia del 64,4%. La consistenza numerica delle donne casalinghe sarebbe cresciuta da 745 a 991 mila ossia del 33%, e si sarebbe quasi raddoppiato il numero delle studentesse (da 111,5 a 218,9 mila), ma il vero aumento si verificherebbe nella voce « altri », la cui consistenza femminile è ora di 361,5 contro 77,4 mila nel 1936. Tale confronto delle forze di lavoro femminili del 1952 con quelle del 1936 fornisce una prova dell'incommensurabilità dei dati della rileva-

zione con quelli del censimento. I risultati della rilevazione sono simili su scala nazionale: anche nell'insieme dello Stato le donne costituiscono ora un quarto (25,1%) delle forze di lavoro, mentre nel 1936 esse rappresentavano il 28,6% della popolazione attiva. E' degno di nota in proposito che la percentuale delle donne nel complesso delle forze di lavoro (sempre secondo la rilevazione dell'Istat) è più bassa nel Veneto non solo in paragone con quasi tutte le regioni dell'Italia settentrionale (Piemonte-Valle d'Aosta: 30,3% di donne nelle forze di lavoro; Lombardia: 30,1%; Emilia-Romagna: 29,3%; Liguria: 25,0%) e dell'Italia centrale (Marche: 29,7%; Umbria: 25,2%; Toscana: 25,1%), ma anche in paragone con gli Abruzzi e Molise (26,5%) e con la Campania (26,1%).

L'intera popolazione di condizioni non professionali rappresenta nel Veneto il 58,5% della popolazione complessiva. Tale percentuale si avvicina a quella della media italiana (59,0%), ma supera quella dell'Italia settentrionale (54,5%).

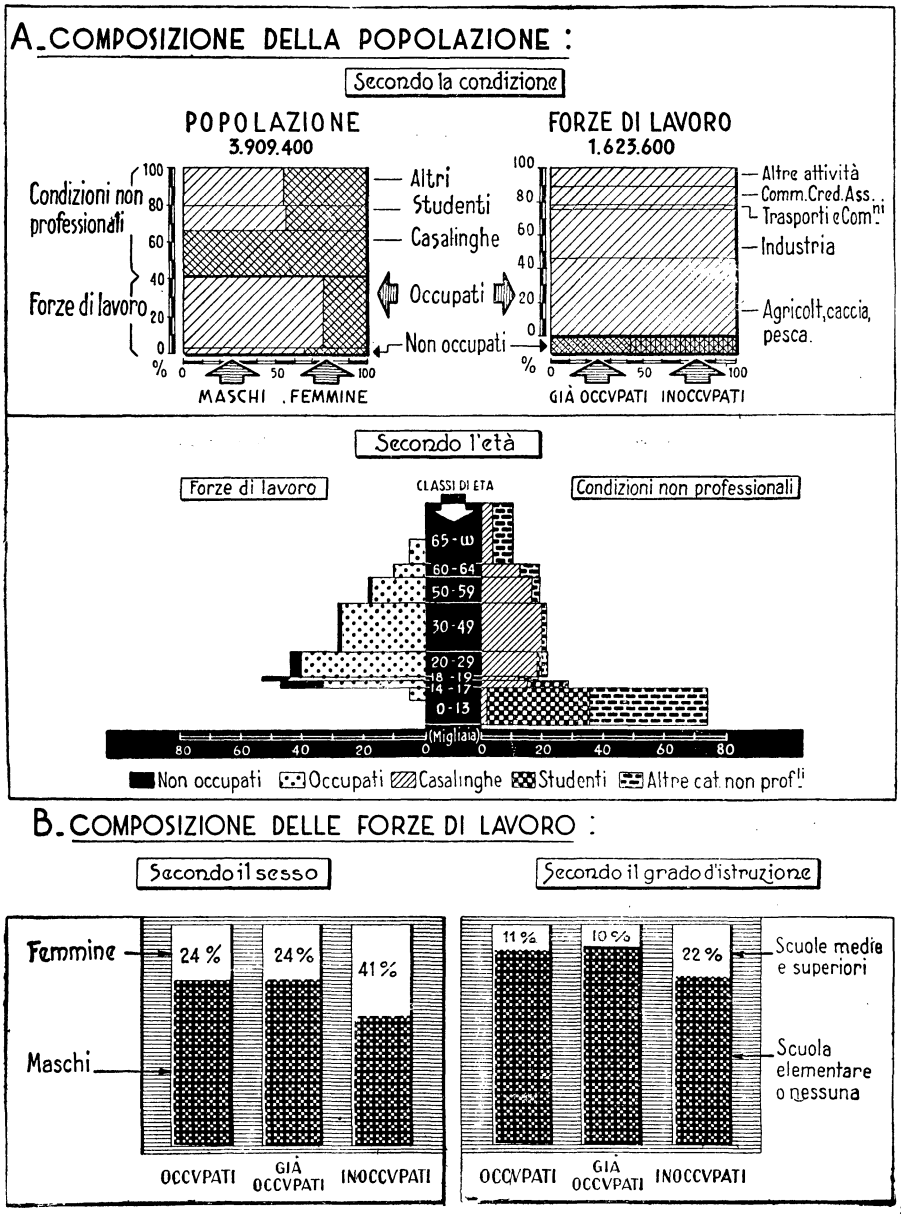
Quanto alla ripartizione secondo l'età, la popolazione economicamente inattiva è costituita nel Veneto per il 42,2% da minori al di sotto dei 14 anni, per il 6,6% da giovani dai 14 ai 19 anni (fra cui il 55,9% sono donne casalinghe ed il 35,9% studenti), per il 15,3% da anziani oltre i 60 anni, e per il 35,9% dai gruppi di età dai 20 ai 59 anni, nei quali prevalgono, con l'89,3% del totale, le donne casalinghe. In Italia la struttura della popolazione economicamente inattiva è press'a poco la stessa, con variazioni poco rilevanti: i minori di 14 anni sono relativamente meno numerosi (40% del totale), mentre i giovani dai 14 ai 19 anni lo sono un pò di più (8,0%) che nel Veneto. (Graf. n. 1).

3. — Secondo la rilevazione dell'Istat le forze di lavoro nel Veneto si dividono in 1.487,9 mila occupati (91,6%) e 135,7 mila non occupati (8,4%). I non occupati a loro volta si dividono in 57,4 mila disoccupati già occupati (42,3%) e 78,3 mila non occupati in cerca di prima occupazione (57,7%).

In paragone con le altre regioni d'Italia, il Veneto, con l'8,4% delle forze di lavoro allo stato non occupato, detiene il primato nella disoccupazione. Solo nel Lazio la percentuale dei non occupati è altrettanto alta. La media per tutta l'Italia è del 6,6%. Invece, il rapporto fra gli occupati e la popolazione complessiva (compresa quella inattiva) è nel Veneto, col 38,1%, poco inferiore alla media italiana, che è del 38,3 %, e superiore a quella del Lazio e di tutte le regioni dell'Italia meridionale ed insulare, dove la proporzione degli abitanti di condizioni non professionali è relati-

Grafico n. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO DEL VENETO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

(8 *settembre* 1952)



vamente più alta. Inoltre è più alta nel Veneto, in confronto di tutta l'Italia, la percentuale dei non occupati in cerca di prima occupazione: questa categoria rappresenta nel Veneto, come già detto, il 57,7% di tutti i disoccupati, contro il 52,7% della media italiana. Delle altre regioni d'Italia, solo nella Calabria, nella Campania, nel Piemonte-Valle d'Aosta e nel Friuli-Venezia Giulia si trova, sul totale dei disoccupati, una percentuale più alta di persone in cerca di prima occupazione.

4. — Se confrontiamo la cifra dei disoccupati rilevata dall'Istat all'8 settembre 1952 con quella degli iscritti nelle liste degli Uffici di collocamento alla fine di agosto 1952 — la data più vicina a quella dell'8 settembre — troviamo che dall'iscrizione nelle liste di collocamento (179.724 iscritti alla fine di agosto) risulta una disoccupazione maggiore di 44 mila persone ossia del 32,4%. Se si eliminano dal numero degli iscritti le donne casalinghe, i pensionati e gli occupati in cerca di diversa occupazione (15,2 mila in complesso), la differenza si riduce a circa 28,8 mila ossia 21,2% in eccesso. Si dovrebbe concludere da ciò che l'iscrizione nelle liste di collocamento supera, a fine agosto 1952, nell'insieme di un buon quinto lo stato reale della disoccupazione vera e propria.

Per un confronto più approfondito fra la disoccupazione rilevata dall'Istat e quella risultante dalle iscrizioni nelle liste degli Uffici di collocamento sono tuttavia più adatte le statistiche pubblicate dal Ministero del lavoro, in conformità con la nota revisione degli iscritti, alla data del 30 settembre 1952 e presentate per le singole provincie sotto i vari aspetti: secondo le cinque classi, secondo il sesso, l'età, il grado di istruzione, la specializzazione, la percezione di sussidi e secondo i rami economici e le categorie professionali, con ogni ripartizione distinta anche per sesso. I confronti che seguono si riferiscono perciò in prevalenza alla data del 30 settembre.

5. — Il totale degli iscritti nelle liste di collocamento risulta a questa data di 146.198 (8,5% degli iscritti in tutto lo Stato), fra cui i disoccupati veri e propri (classi I e II) sono 134.383 (l'8,8% degli iscritti nelle classi I e II in tutto lo Stato) ossia il 91,2% del totale — una cifra molto vicina a quella rilevata dall'Istat alla data dell'8 settembre. La differenza tra le due statistiche, di 1,3 mila persone ossia di appena l'1%, non basta nemmeno a rappresentare l'effetto positivo della stagione, il quale dovrebbe essere maggiore, dato il distacco di tre settimane tra le due date. Quando si scende però ai particolari, si osservano maggiori divergenze tra i risultati

dell'indagine condotta col metodo del campione e quelli della revisione delle iscrizioni nelle liste di collocamento.

In primo luogo, il rapporto fra i disoccupati già occupati (classe I) e i disoccupati in cerca di prima occupazione (classe II) appare rovesciato, e cioè, nella rilevazione dell'Istat il numero dei disoccupati già occupati si avvicina molto a quello dei giovani della classe II iscritti nelle liste di collocamento, e viceversa, il numero dei non occupati in cerca di prima occupazione rilevato dall'Istat è quasi identico a quello degli iscritti della classe I. Lo si vede dalle seguenti cifre: (Tav. II).

TAV. II

DISOCCUPATI GIÀ OCCUPATI E IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE
(*in migliaia*)

ENTE	DISOCCUPATI					
	già occupati		in cerca di prima occupazione		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%
Rilevaz. Istat.	57,4	42,3	78,3	57,7	135,7	100
Uffici collocamento . . .	79,0	58,8	55,4	41,2	134,4	100

La divergenza riguardante i disoccupati in cerca di prima occupazione si spiega col fatto che molti facenti parte di questa categoria non s'iscrivono nelle liste di collocamento. Per quanto riguarda i disoccupati già occupati, la differenza di 21,6 mila persone tra i rilevati dall'Istat e gli iscritti nelle liste di collocamento, ossia un eccesso del 37,6% dei secondi sui primi, è dovuta in parte alle non infrequenti mancate cancellazioni, dalle liste di collocamento, dei disoccupati già avviati al lavoro; inoltre, una pur modesta quota degli iscritti nelle liste di collocamento è costituita non da disoccupati ma da sottoccupati che lavorano irregolarmente o ad orario ridotto.

Una analisi più particolareggiata, sia delle divergenze tra le due fonti statistiche riguardo al numero dei disoccupati già occupati, sia della sottoccupazione, sarà data in seguito, nel capitolo sulla disoccupazione nei vari rami di attività.

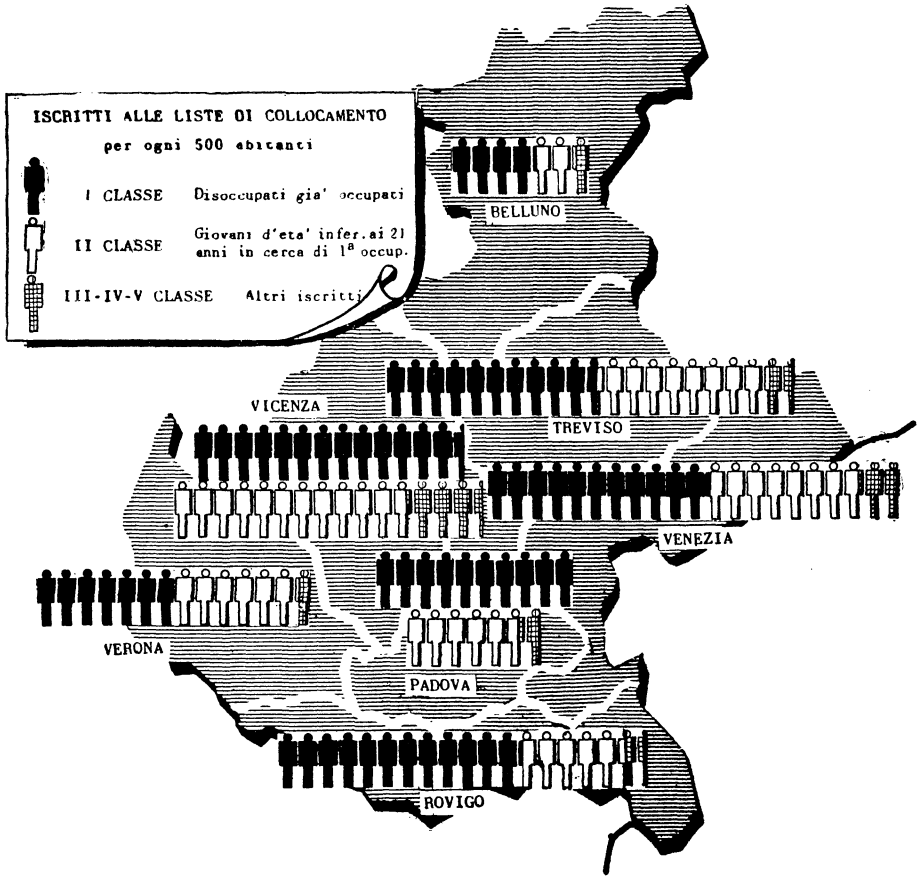
6. — I dati sulla disoccupazione nelle varie provincie, riportati in seguito, provengono esclusivamente dalle iscrizioni nelle liste di collocamento.

Fra le singole province la più colpita dalla disoccupazione è quella di Vicenza, che è anche la più industrializzata: nel 1936 il 37,8% della popolazione attiva della provincia di Vicenza era addetto all'industria ed ai trasporti, contro una media veneta del 29,8% ed una media italiana del 33,1%; secondo il censimento industriale del 1951 gli addetti alle imprese industriali nella provincia di Vicenza sono 76,5 mila, contro 59,6 mila nella provincia di Venezia, 50,4 mila nella provincia di Verona e 49,8 mila nella provincia di Padova. Il numero degli iscritti nelle liste di collocamento nella provincia di Vicenza, sia in complesso (34.673) sia nelle sole classi I e II (30.365), non solo supera quello di qualsiasi altra provincia veneta, ma è anche particolarmente alto in rapporto alla popolazione complessiva: i disoccupati veri e propri (classi I e II) rappresentano nella provincia di Vicenza il 5,0% della popolazione residente, nella provincia di Venezia il 3,7%, nella provincia di Treviso il 3,7%, in quella di Rovigo il 3,4%, in quella di Padova il 3,1%, in quella di Verona il 2,6%, in quella di Belluno l'1,1%. Calcolate per la disoccupazione complessiva in rapporto alla popolazione presente, le percentuali risultano un po' maggiori, ma nello stesso ordine di importanza: Vicenza 5,8; Venezia 4,1; Treviso 4,1; Rovigo 3,7; Padova 3,4; Verona 2,7; Belluno 1,3. Al totale della disoccupazione veneta (146.198 iscritti) la provincia di Vicenza contribuisce con il 23,7%, seguita da Venezia con il 20,7% da Treviso e Padova con rispettivamente il 16,6% ed il 16,2%, da Verona col 12,0%, da Rovigo coll'8,8% e da Belluno con appena il 2,0%. La provincia, di Vicenza si trova quindi sempre al primo posto, e Venezia al secondo, mentre Belluno, grazie ad un maggiore sviluppo del movimento migratorio, viene sempre in ultimo (grafico 2).

7. — Anche riguardo ai non occupati in cerca di prima occupazione (classe II) Vicenza è in testa, con 14.173 iscritti ossia con più di un quarto (25,6%) del totale regionale per la stessa classe. Seguono a distanza Venezia e Treviso, con rispettivamente 10.728 e 10.155 iscritti. L'incidenza della classe II sull'insieme dei disoccupati (delle cinque classi) è, tuttavia, maggiore nelle provincie di Verona (44,7%) e di Treviso (41,8%) che non in quella di Vicenza (40,9%): seguono Venezia col 35,4%, Padova col 34,0%, Belluno col 30,0% e Rovigo col 27,6%.

Riguardo ai disoccupati della classe I il primato spetta invece alla provincia di Venezia, con 16.699 iscritti (21,1% del totale veneto), seguita da Vicenza con 16.192 (20,5%), da Padova con 14.086 (17,8%) e da Treviso con 12.713 iscritti (16,1%). L'incidenza dei disoccupati già occupati sul

Grafico n. 2. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEL VENETO DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



totale degli iscritti è la più alta nelle province di Rovigo (66,2%) e di Belluno (64,1%), dove la disoccupazione nella classe II è, come già detto, relativamente minore ; ma l'incidenza più bassa degli iscritti nella classe I si verifica non, come si dovrebbe aspettarsi, nelle provincie di Verona (51,4%) e di Treviso (52,3%), dove la disoccupazione nella classe II è relativamente più alta, ma in quella di Vicenza (46,7%), grazie alla maggiore importanza che vi assumono gli iscritti delle classi III, IV e V (12,4% del totale contro una media veneta dell'8,8%). La provincia di Vicenza, benchè la più industrializzata e particolarmente affetta dalla crisi tessile (5.286 disoccupati

tessili su un totale di 34.673), soffre relativamente meno, in paragone delle altre, della disoccupazione tra i disoccupati già occupati che non di quella tra i disoccupati in cerca di prima occupazione. Nella provincia di Vicenza la media annua della disoccupazione nella classe II è aumentata dai 12.460 nel 1950 ai 13.654 nel 1951 ed ai 14.601 nella media dei primi nove mesi del 1952, mentre la disoccupazione nella classe I è aumentata dai 21.447 nel 1950 solo ai 21.981 nel 1951 e diminuita nella media dei primi nove mesi del 1952 ai 21.834.

8. — Le iscrizioni agli Uffici di collocamento, prese tali e quali, dimostrano per il Veneto, come si vede dalla seguente tavola, nell'insieme una diminuzione nel 1951 in confronto del 1950, salvo nei mesi estivi (giugno-agosto). Nel 1952, invece, la disoccupazione aumenta, non solo rispetto al 1951, ma anche rispetto al 1950 (salvo nel mese di settembre i cui dati per il 1952 sono stati riveduti dal Ministero).

TAV. III

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO NEL VENETO

MESE	1950	1951	1952
Gennaio	230.919	218.744	220.118
Febbraio	220.729	210.533	223.870
Marzo	208.532	185.918	216.375
Aprile	205.005	192.719	204.940
Maggio	196.510	193.386	196.863
Giugno	180.891	188.747	192.764
Luglio	180.355	188.417	194.637
Agosto	166.277	172.984	179.724
Settembre	159.748	153.577	146.198
Ottobre	172.409	170.256	....
Novembre	187.230	182.913	....
Dicembre	213.249	199.653	....

Nel mese di settembre si osserva abitualmente il minimo della disoccupazione. In rapporto alle cifre massime, raggiunte nel gennaio o febbraio, la disoccupazione nel settembre rappresenta circa il 70% (il 69,4%

nel 1950, il 70,2% nel 1951); se nel settembre 1952 tale rapporto è sceso al 65,3%, ciò è dovuto alla suddetta revisione dei dati di quel mese.

Se l'indagine Istat fosse stata eseguita nel febbraio — mese di massima disoccupazione nel 1952 — anzichè all'8 settembre dello stesso anno è lecito supporre (applicando alla cifra accertata all'8 settembre, il rapporto esistente tra la disoccupazione di fine febbraio e quella di fine agosto) che il numero dei disoccupati sarebbe risultato maggiore di circa il 25%, e cioè di 169,6 mila invece di 135,7 mila.

In mancanza di statistiche particolareggiate per tutte le province venete si può, tuttavia, stabilire che l'aumento della disoccupazione si verifica specialmente, fin dal 1951, nelle province di Venezia, Vicenza e Treviso: per Vicenza la cifra media annua dei disoccupati è salita dai 38.152 nel 1950 ai 39.345 nel 1951 ed ai 42.280 nei primi sei mesi del 1952; per Treviso la cifra media dei disoccupati è salita dai 24.470 nel 1950 ai 25.767 nel 1951, ed al 31 agosto 1952, nonostante l'influenza della buona stagione, fu, con 28.256 iscritti, ancora superiore a quella della precedente fine d'anno (28.088); per Venezia da una media di 36.636 iscritti nel 1950 ad una media di 38.835 nel 1951 e di 38.963 nei primi otto mesi del 1952. L'Associazione degli industriali della provincia di Venezia afferma, tuttavia, che il livello d'occupazione raggiunto nel 1952 dall'industria veneziana, ad eccezione del settore edilizio, è sensibilmente superiore a quello più favorevole di anteguerra o dei primi anni bellici, e cioè che il numero dei lavoratori occupati nell'industria ammonta al 31 dicembre scorso a non meno di 40 mila, contro i 30-32 mila degli anni 1938-41. Nonostante tale aumento si è accresciuto il numero dei disoccupati rispetto al 1938-41, sicchè non solo si hanno 15.164 iscritti del settore «industria» alla fine di settembre 1952, ma i soli iscritti come disoccupati già occupati nell'industria (11.461) rappresentano una percentuale molto alta in rapporto agli occupati.

Nelle altre provincie, invece, prevale fino al 1952 la tendenza alla diminuzione della disoccupazione, come si vede dalla Tav. IV.

I confronti con l'anteguerra non sono possibili, per il Veneto nell'insieme, che rispetto agli anni anteriori al 1936, poichè nell'ottobre 1935 fu sospesa la rilevazione sistematica della disoccupazione; ma anche allora erano diversi, in confronto del periodo attuale, i criteri della rilevazione stessa. Comunque, la cifra media dei disoccupati nel Veneto fu nel 1933 di 154.606, nel 1934 di 141.277 e nei primi 10 mesi del 1935 di 122.497. La sensibile diminuzione è dovuta alla ripresa economica succeduta alla crisi del 1930. Queste cifre comprendono anche la provincia di Udine e sono,

TAV. IV

DISOCCUPAZIONE IN ALCUNE PROVINCE

ANNI	NUMERO MEDIO DEI DISOCCUPATI			
	Padova	Verona	Rovigo	Belluno
1950	38.481	24.719	23.715	8.638
1951	35.713	24.262	19.314	8.220
1951 - (Gennaio-agosto)	33.688	24.734	20.091	9.306
1952 - (Gennaio-agosto)	34.999	25.113	23.191	8.522

anche per questa ragione, inconfrontabili con i dati attuali. Per alcune province sono disponibili i dati del 1938, anno di comune riferimento. Nella provincia di Padova la media annua dei disoccupati fu nel 1938 di 20.454 (11.632 totalmente e 8.822 parzialmente disoccupati) contro 35.713 nel 1951 ; nella provincia di Verona i totalmente disoccupati furono nella media del 1938 11.093 contro 24.262 nel 1951 ; nella provincia di Belluno di 6.744 contro 8.220 ; nella provincia di Vicenza di 23.668 contro 39.345 ; nella provincia di Venezia al 1 gennaio 1938 vi furono 20.321 disoccupati contro 40.241 al 1 gennaio 1952.

Non si traggono qui conclusioni dal confronto di queste cifre non commensurabili. I dati di anteguerra si adducono a puro titolo indicativo, in quanto essi dimostrano soltanto che la disoccupazione rappresentava anche a quell'epoca una entità notevole.

9. — Abbiamo visto nel paragrafo precedente che le iscrizioni nelle liste di collocamento si discostano sotto vari aspetti dallo stato reale della disoccupazione. Lo confermano le informazioni provenienti da varie fonti.

Gli Enti economici, amministrativi e sindacali delle varie province venete, da noi interrogati, ritengono che le statistiche delle iscrizioni agli Uffici di collocamento pecchino da una parte per difetto, ma dall'altra, in ben maggiore misura, per eccesso. Su questo punto sono concordi in sostanza sia le Camere di commercio che le organizzazioni sindacali, gli ECA e gli Uffici provinciali del lavoro. Solo per la provincia di Rovigo il relativo Ufficio provinciale del lavoro è del parere che, data la particolare configurazione strutturale della mano d'opera e della disoccupazione in provincia (disoccupazione

esclusivamente bracciantile nell'agricoltura, con la quota relativamente alta del 25% di disoccupati agricoli sul totale degli iscritti, disoccupazione in prevalenza di mano d'opera generica o di carattere stagionale negli altri settori), lo scarto dovuto all'iscrizione di persone che svolgono attività sussidiarie o marginali sia abbastanza limitato e che pertanto le statistiche degli Uffici di collocamento siano vicine alla realtà.

D'altro canto, l'Ufficio provinciale del lavoro di Belluno ritiene che la disoccupazione effettiva sia superiore a quella risultante dalle iscrizioni agli Uffici di collocamento, in quanto esse rappresenterebbero l'effettiva dimensione della disoccupazione in provincia solo per quei settori, categorie e mestieri, per i quali il mercato ordinario offre possibilità d'impiego. I non iscritti, che ammonterebbero a circa il 45% degli iscritti, si dividerebbero fra la classe impiegatizia ed i minorati fisici (25%) ed i giovani di età fra i 14 ed i 16 anni in cerca di occupazione (20%). L'alta percentuale dei non iscritti dipende dalla cifra relativamente bassa della media mensile dei disoccupati, scesa nella provincia di Belluno a 6-7 mila nel 1952 ed alla fine di settembre a 2.835.

La Camera di commercio di Padova, invece, calcola che la cifra reale dei disoccupati in provincia si aggiri sui 24 mila, anzichè sui 32 mila risultanti dalle iscrizioni nella media del 1952; ciò che significherebbe una eccedenza di un terzo.

Le statistiche peccano per difetto, in quanto alcuni, specialmente nelle categorie impiegatizie ed intellettuali, non si iscrivono nelle liste, mentre altri, sfiduciatisi dopo un certo periodo, non rinnovano l'iscrizione; peccano per eccesso, poichè oltre alla inclusione delle tre categorie di disoccupati non in senso stretto (donne casalinghe, che erano occupate una volta, prima del matrimonio, pensionati, occupati in cerca di diversa occupazione) vi figurano molte persone che svolgono attività economiche di carattere continuativo, come i commerci o mestieri ambulanti o lavori artigiani a domicilio, oppure persone che effettuano lavori saltuari presso aziende, che in tal modo eludono gli oneri previdenziali sulla mano d'opera (secondo l'ACLI di Rovigo è molto diffuso di conseguenza il lavoro retribuito con salari inferiori a quelli sindacali); vi figurano anche piccoli coltivatori diretti, che non possono vivere col reddito della propria terra e sono quindi in realtà solo parzialmente disoccupati. Alcuni iscritti non sono collocabili perchè si trovano in condizione post-sanatoriale o sono mutilati o invalidi. Altri s'iscrivono nelle liste dopo aver già trovato lavoro o, se iscritti in precedenza, non provvedono subito alla cancellazione. Vi è anche in ogni ramo una piccola parte di

imprenditori che, a quanto riferisce l'Associazione degli industriali della provincia di Venezia, trascura di annotare le assunzioni di lavoratori, specie se di modesta entità e durata, sui libri paga e matricola. Ciò riguarda in particolare il personale femminile, compreso quello addetto ai cosiddetti servizi domestici.

10. — Quale motivo per cui le persone non veramente disoccupate si iscrivono nelle liste di collocamento viene addotta in primo luogo l'attrazione esercitata dalle varie provvidenze a favore dei disoccupati. L'Associazione degli industriali di Vicenza afferma che il numero degli iscritti nelle liste di collocamento si gonfia specialmente in occasione della concessione di particolari premi o di sussidi straordinari. Accade talvolta che da certi disoccupati venga rifiutato l'avviamento al lavoro, quando non sembra abbastanza proficuo oppure affinchè la moglie o i figli occupati percepiscano gli assegni familiari. La Camera di commercio di Verona precisa che per mancanza di aspiranti non si riesce ad aprire corsi professionali. La Camera di commercio di Padova cita l'esempio della disoccupazione nel settore agricolo, in cui nel mese di giugno 1952 erano iscritti 4 mila disoccupati, ma gli agricoltori non trovavano nello stesso tempo mano d'opera disponibile. Le iscrizioni nel settore agricolo provengono spesso, secondo l'Unione provinciale degli Agricoltori di Treviso, dai familiari di mezzadri, di affittuari, di piccoli coltivatori diretti, spinti non tanto da reali necessità quanto dallo spirito di indipendenza che li spinge a cercare di liberarsi dalle forme patriarcali tuttora caratteristiche di famiglie agricole. Molte contadine delle province di Padova e di Rovigo s'iscrivono nelle liste di collocamento per essere avviate ai lavori stagionali di taglio e di monda del riso e di mietitura del frumento. Molti uomini, invece, fra i piccoli coltivatori s'iscrivono allo scopo di emigrare, specialmente in Francia, per la durata della campagna bieticola, oppure in Isvizzera, per lavori edili. Si tratta in questi casi di lavoratori stagionali più che di disoccupati.

A Venezia, quale importante centro turistico, esiste, secondo l'Associazione degli industriali della provincia, una certa disoccupazione volontaria, per la preferenza data ai guadagni facili nel periodo che va dalla primavera all'autunno. Nell'industria edilizia, secondo l'Associazione dei costruttori edili della provincia di Treviso, esistono fra i manovali certi « disoccupati stabili», che rimangono pochi giorni in ciascuna azienda, non avendo le necessarie attitudini per un lavoro costante.

Detto tutto ciò e citati vari esempi, che illustrano l'eccesso delle iscrizioni nelle liste degli Uffici di collocamento, occorre sottolineare che non sono

certo i sussidi e le varie forme di assistenza sociale ad aumentare la disoccupazione in misura rilevante. I sussidi straordinari e le indennità di disoccupazione erogati dal Ministero del lavoro e l'assistenza prestata dagli ECA sono di troppo esigua entità per far preferire, salvo nei casi marginali menzionati più sopra, lo stato di disoccupazione ad una occupazione stabile. Questo è anche il parere degli Enti assistenziali stessi. Solo nella provincia di Rovigo, nel periodo post-alluvionale, quando le assistenze ai reduci dallo sfollamento erano notevoli e continue, si sono verificati casi di rifiuto dell'occupazione offerta, ma su scala limitata e soprattutto nel settore agricolo, dove peraltro non sussiste l'indennità di disoccupazione.

Capitolo II.

ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE E DELLA OCCUPAZIONE

11. Disoccupazione e occupazione secondo il sesso. — 12. Percentuale della disoccupazione maschile e femminile nelle liste di collocamento. — 13. Quota della disoccupazione nelle singole provincie. — 14. Disoccupazione e occupazione secondo l'età. — 15. Divergenze e concordanze fra le due statistiche Istat e Ministero del Lavoro riguardo all'età. — 16. Percentuali della disoccupazione secondo l'età nelle varie provincie. — 17. La classificazione del lavoro secondo il grado di istruzione in base all'indagine Istat. — 18. La classificazione in base alle liste di collocamento. — 19. Dati provinciali. — 20. Durata e motivi della disoccupazione. — 21. Disoccupazione e occupazione nelle famiglie. — 22. Carico familiare degli iscritti negli Uffici di collocamento. — 23. Condizioni di vita dei disoccupati: indennità e sussidi. — 24. Assistenza. — 25. Mestieri di ripiego. — 26. Livello di vita dei disoccupati.

11. — Come la popolazione attiva femminile rappresenta appena un terzo di quella maschile, così anche il numero delle donne effettivamente occupate alla data della rilevazione (357,8 mila) è di meno di un terzo rispetto agli uomini (24,0% del totale). Nella disoccupazione, invece, le donne rappresentano una buona metà rispetto agli uomini (45,5 mila donne non occupate contro 90,2 mila uomini — il 33,5% del totale) e fra i non occupati in cerca di prima occupazione la parte delle donne sale ai due terzi (46,5 mila uomini e 31,8 mila donne in cerca di prima occupazione) ossia al 40,6% del totale.

In rapporto al totale delle forze di lavoro femminili le donne disoccupate ne rappresentano l'11,3%, mentre gli uomini disoccupati non costituiscono che il 7,4% delle forze di lavoro maschili. La incidenza complessiva dei disoccupati (uomini e donne presi insieme) sulle forze di lavoro è invece (v. cap. I) dell'8,4%.

I risultati per tutta l'Italia dimostrano in confronto una quota femminile più alta nell'occupazione (4.431,7 mila donne occupate contro 13.640,3 mila uomini, ossia il 24,5% del totale), ma più bassa nella disoccupazione (423,3 mila donne non occupate contro 862,9 mila uomini, ossia il 32,6% del totale). Sul totale delle forze di lavoro femminili le donne disoccupate incidono in Italia coll'8,7% contro l'11,3% nel Veneto. Per gli uomini le rispettive percentuali sono del 5,95% in Italia contro il 7,4% nel Veneto.

L'occupazione femminile è relativamente maggiore nelle stesse regioni italiane (Piemonte-Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria, Marche, Umbria, Toscana, Abruzzi e Molise, Campania) che hanno una più alta quota femminile delle forze di lavoro, ed anche lievemente maggiore nel Trentino-Alto Adige (24,1%). Quanto alla disoccupazione femminile, essa è relativamente maggiore solo in Lombardia (49,6%), in Emilia-Romagna (48,0%), in Piemonte-Valle d'Aosta (46,4%), in Umbria (35,0%) ed in Friuli-Venezia Giulia (35,0%). Fra i non occupati in cerca di prima occupazione le donne costituiscono nella media dell'Italia il 38,8% contro il 40,6% nel Veneto. Questa percentuale femminile è più alta che nel Veneto solo nella Emilia-Romagna (56,9%), nel Piemonte-Valle d'Aosta (53,8%) in Lombardia (51,3%) ed in Toscana (43,9%).

12. — Dei 134.383 disoccupati veri e propri iscritti nelle liste di collocamento del Veneto le donne rappresentano il 31,5% del totale (42.364 donne contro 92.019 uomini), cioè un pò meno che nella rilevazione dell'Istat, in cui esse risultarono, come già detto più sopra, del 33,5%. Se, invece, si prende in considerazione il totale delle cinque classi, la quota femminile degli iscritti sale, per l'incidenza delle casalinghe in cerca di occupazione, a 50.964 sul totale di 146.198, ossia al 34,9%. Dei 55.348 iscritti della classe II, 34.442 sono uomini e 20.906 donne, e cioè le donne rappresentano il 37,8% dei giovani in cerca di prima occupazione. Nella rilevazione dell'Istat le donne non occupate in cerca di prima occupazione presentano, in confronto, un aumento del 50% (31,8 mila contro 20,9 mila fra gli iscritti), ma la loro incidenza sul totale dei non occupati in cerca di prima occupazione non è molto maggiore (40,6% contro 37,8%).

Da un confronto tra gli iscritti nelle liste di collocamento del Veneto e quelli di tutta l'Italia risultano quasi le stesse percentuali della disoccupazione femminile sia in complesso (35,0% in Italia, 34,9% nel Veneto), sia nell'insieme delle classi I e II (31,5% in Italia, 31,4% nel Veneto), ma fra i giovani in cerca di prima occupazione la quota femminile è nel Veneto più alta (37,8% contro 35,3% in Italia), e più bassa quindi è la quota femminile tra i disoccupati già occupati (27,15% nel Veneto contro il 29,4% in Italia).

13. — Fra le singole province Vicenza dimostra la più alta quota delle donne nella disoccupazione (come anche nell'occupazione), data la prevalenza dell'industria tessile nella vita economica della provincia; infatti,

le donne vi rappresentano il 43,3% di tutti gli iscritti delle cinque classi ed il 38,2% degli iscritti delle classi I e II. Seguono la provincia di Treviso con rispettivamente il 38,3% ed il 36,6%, Verona con il 36,0% ed il 35,2% e Padova con il 34,9% ed il 32,9%. Invece fra i giovani in cerca di prima occupazione le donne sono relativamente più numerose nelle province di Verona (46,9%) e Padova (41,8%) che non in quelle di Vicenza (39,5%) e Treviso (34,7%); nella provincia di Rovigo, dove la disoccupazione femminile è relativamente più bassa, con un 21,9% sul totale delle cinque classi e con un 18,1% sul totale delle classi I e II, l'incidenza delle donne sul totale dei giovani in cerca di prima occupazione diviene invece molto più sensibile, salendo al 31,9%.

14. — Fra la popolazione occupata i ragazzi al di sotto di 14 anni di età ammontano nel Veneto a 20,4 mila (l'1,4%), fra cui 19,0 mila sono occupati come coadiuvanti, e solo 1,4 mila come lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui. In Italia gli occupati di età inferiore ai 14 anni sono 202,7 mila, fra cui 51,6 mila, e cioè oltre un quarto, contro i soli 7% nel Veneto, sono lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui.

Le maggiori quote della popolazione occupata nel Veneto fanno parte dei gruppi di età dai 20 ai 29 anni (27,3% della popolazione occupata) e dai 30 ai 49 anni (37,0%). Anche nell'insieme dell'Italia questi due gruppi sono i più importanti, ma il primo (24,9%) lo è un pò meno ed il secondo (39,8%) un pò di più in confronto del Veneto. Seguono i giovani dai 14 ai 19 anni, col 15,1% ed il gruppo dai 50 ai 59 anni, col 12,1%. Anche riguardo a questi gruppi le proporzioni in tutta l'Italia sono un pò diverse: il gruppo giovanile è relativamente meno importante (12,7%), mentre quello dai 50 ai 59 anni costituisce il 13,0%.

La disoccupazione colpisce, invece, soprattutto i gruppi giovanili. Dei 135,7 mila disoccupati rilevati in complesso nel Veneto, quelli in cerca di prima occupazione sono 78,3 mila (57,7%), di cui 62,0 mila (45,7%) al di sotto dei 20 anni. Dei disoccupati già occupati più dei due terzi (39,1 mila su un totale di 57,4 mila) rientrano nei gruppi di età più produttivi, dai 20 ai 49 anni, ma anche i gruppi giovanili dai 14 ai 19 anni contribuiscono, con un 20% del totale, alla disoccupazione fra i lavoratori già occupati. Invece, la disoccupazione rilevata è nulla nel gruppo di età dai 65 anni in su, ed è, con 1 migliaio di persone, molto limitata anche nel gruppo dai 60 ai 64 anni, mentre questi due vecchi gruppi di età sono rappresentati fra gli occupati con 105,7 mila persone, ossia con il 7,1%.

Si vedrà, in un capitolo successivo, che le aziende industriali, a prescindere anche dal blocco dei licenziamenti, preferiscono mantenere in servizio vecchi operai esperti anzichè assumere apprendisti, che vengono a costare più di quello che rendono.

In Italia i non occupati in cerca di prima occupazione (677,8 mila) sono relativamente un pò meno importanti che nel Veneto (52,7% contro il 57,7%). Fra questi 677,8 mila sono al di sotto dei 20 anni 436,6 mila ossia solo un terzo del totale contro un 45,7% nel Veneto. È quindi più alta la percentuale dei disoccupati già occupati (47,3% contro 42,3% nel Veneto). Inoltre, i non occupati in cerca di prima occupazione sono in media più giovani nel Veneto che non in Italia. Nel Veneto essi sono costituiti per il 79,2% da giovani al di sotto dei 20 anni, per il 18,4% da quelli dai 20 ai 29 anni di età, e per il 2,4% da più anziani (dai 30 anni in su). Nella media dell'Italia la disoccupazione giovanile ha, con il 64,4% al di sotto dei 20 anni, un peso molto minore che nel Veneto, ed è quindi relativamente maggiore (35,6% in Italia contro 20,8% nel Veneto) il numero dei maggiorenni in cerca di prima occupazione. Fra i disoccupati già occupati i gruppi di età dai 20 ai 49 anni costituiscono in Italia il 71,3% contro il 68,1% nel Veneto, mentre i giovani al di sotto dei 20 anni sono relativamente meno numerosi (15,9% contro 20,0% nel Veneto). Un pò più rilevante che nel Veneto è la disoccupazione fra i gruppi di età più anziani, dai 50 anni in su (12,8% contro 12,0%).

15. — Merita di rilevare in questo punto che dalle statistiche delle iscrizioni nelle liste di collocamento, compilate dal Ministero del lavoro al 30 settembre 1952, risulta per il Veneto, riguardo all'età dei disoccupati, un quadro alquanto diverso da quello fornito dall'indagine Istat. I disoccupati al di sotto dei 20 anni sono in complesso, nella rilevazione dell'Istat, 73,4 mila ossia il 54,1% di tutti i disoccupati, mentre nelle liste degli Uffici di collocamento i giovani (che qui comprendono pure, al contrario della rilevazione Istat, anche i minori di 14 anni — per un totale affatto trascurabile di 4,2 mila — ed anche i ventenni) sono 48,4 mila ossia solo il 33,1%. Per contro, i gruppi dai 30 ai 59 anni, che nella rilevazione dell'Istat risultano di soli 26,1 mila ossia del 19,2%, nelle liste di collocamento sono 62,1 mila ossia il 42,5% di tutti i disoccupati. La divergenza tra le due statistiche riguardo alla ripartizione per età di questi più importanti gruppi di disoccupati è troppo grande per poter essere spiegata con l'inclusione delle classi III, IV e V (che non sono disoccupati

veri e propri) nei dati delle liste di collocamento. Si accerta quindi di nuovo che la disoccupazione giovanile risulta dalla rilevazione dell'Istat molto maggiore che non dalle liste di collocamento, sia nel senso assoluto che in rapporto al totale dei disoccupati. Ciò si spiega, come già detto, col fatto che una buona parte di giovani in cerca di prima occupazione non s'iscrivono nelle liste di collocamento. Concordano, invece, in ben maggiore misura i dati riguardo al gruppo di età dai 20 ai 29 anni, che nella rilevazione Istat è di 35,2 mila ossia del 26,0%, e nelle liste di collocamento, dove questo gruppo è un pò più ristretto in quanto comprende le persone dai 21 ai 29 anni di età, è di 33,5 mila ossia del 22,9%. Infine, mentre la rilevazione dell'Istat non ha trovato disoccupati dell'età di 65 anni in su, nelle liste di collocamento questo gruppo è pur modestamente rappresentato, con 377 persone ossia appena lo 0,3%, ed il gruppo di età dai 60 ai 64 anni conta 1,9 mila disoccupati contro 1,0 mila nella rilevazione dell'Istat. Occorre, tuttavia, tener presente che questi due più vecchi gruppi di età sono costituiti, nelle liste di collocamento, per una buona parte dai pensionati — categoria questa che non è stata presa in considerazione nell'indagine dell'Istat.

16. — Fra le singole provincie Vicenza è in testa riguardo alla disoccupazione fra i giovani al di sotto dei 18 anni, che sono 10.502 su un totale di 34.061 per tutto il Veneto (30,1%) e costituiscono anche il 30,3% di tutti i disoccupati della provincia, mentre nei gruppi di età dai 18 ai 20 e dai 21 ai 29 anni il massimo della disoccupazione si riscontra nella provincia di Venezia (24,3% del totale regionale), seguita da Vicenza col 22,3%. Anche riguardo alla disoccupazione dei più anziani, dai 60 anni in su, Venezia occupa il primo posto, con 573 disoccupati in questo gruppo, su un totale di 2.246 in tutto il Veneto ; seguono, a notevole distanza, Padova con 392 e Treviso con 370. Nella disoccupazione dei gruppi medi di età, dai 30 ai 59 anni, primeggiano invece, a poca distanza l'una dall'altra, le province di Vicenza (21,4% del totale veneto), di Venezia (20,9%), di Treviso (19,2%) e di Padova (16,6%).

17. — La classificazione del lavoro secondo il grado di istruzione (Istat) rivela nel Veneto una notevole uniformità tra gli occupati ed i non occupati già occupati, in quanto l'88,8% dei primi ed il 90,0% dei secondi hanno avuto una istruzione elementare o nessuna istruzione, ed il 10% dei primi ed il 9,6% dei secondi hanno frequentato la scuola media. Fra

i non occupati in cerca di prima occupazione è invece relativamente meno numerosa la categoria di coloro che hanno frequentato la scuola elementare o nessuna scuola (77,8%), mentre sono relativamente più numerosi coloro che hanno frequentato la scuola media inferiore (15,5% contro il 7,2% fra i disoccupati già occupati e contro il 6,5% fra gli occupati). Ciò indicherebbe una certa rilevanza della classe impiegatizia fra i giovani in cerca di prima occupazione. Quanto alle forze di lavoro con istruzione universitaria, esse rappresentano l'1,2% sia fra gli occupati che fra i non occupati in cerca di prima occupazione, mentre fra i non occupati già occupati tale percentuale scende allo 0,4%.

Nella media dell'Italia la percentuale di coloro che non hanno avuto nessuna istruzione o solo una istruzione elementare è, in paragone col Veneto, più bassa sia fra gli occupati (85,7% contro l'88,8% nel Veneto) che fra i non occupati già occupati (85,4% contro 90,0%), e molto più bassa fra i non occupati in cerca di prima occupazione (62,9% contro 77,8%). Ed è quindi naturalmente più alta la percentuale di coloro che hanno frequentato la scuola media: il 12,2% fra gli occupati in Italia contro il 10,0% nel Veneto, e rispettivamente il 14,0% contro il 9,6% fra i non occupati già occupati ed il 33,3% contro il 21,0% fra i non occupati in cerca di prima occupazione. Inoltre, nella media dell'Italia il 2,1% degli occupati e lo 0,6% dei non occupati già occupati hanno una istruzione universitaria (con o senza laurea) contro rispettivamente l'1,2% e lo 0,4% nel Veneto. La differenza sale a 3,8% contro 1,2% per i non occupati in cerca di prima occupazione. Pur senza disporre dei relativi dati per le altre regioni si può tuttavia affermare che il distacco tra i dati del Veneto ed i dati di tutta l'Italia proviene dall'Italia meridionale, dove è nota la relativa esuberanza di diplomati e di laureati senza impiego.

18. — Dei 146.198 iscritti in complesso nelle liste di collocamento, di 2.371 (fra cui 1.652 nella provincia di Venezia) si ignora il grado di istruzione. Dei rimanenti 143.827 la grande maggioranza, e cioè 137.838 persone, ossia il 95,8%, non ha frequentato che la scuola elementare o nessuna scuola, e fra questi non meno di 2.468 ossia l'1,7% sono analfabeti. Sia rilevato in questo proposito che da una recente indagine effettuata nella provincia di Rovigo è risultato che la media dell'istruzione elementare vi si ferma alla seconda classe. Un numero di 5.013 disoccupati (il 3,5%) hanno il titolo di studio delle scuole di avviamento professionale o delle medie inferiori, 902 (lo 0,6%) quello della scuola media superiore, e una

quota trascurabile (74 persone ossia meno dell'0,1%) è costituita d ai laureati.

Come è naturale, il livello d'istruzione fra gli iscritti nelle liste di collocamento è più basso del livello accertato nella rilevazione dell'Istat : si ha il 95,8% di disoccupati con istruzione elementare o senza nessuna istruzione secondo le statistiche di collocamento, contro l'82,9% fra i disoccupati, rilevati nell'indagine dell'Istat, e viceversa il 3,5% contro l'11,9% di disoccupati con una istruzione media inferiore e lo 0,7% contro il 5,2% di disoccupati con istruzione media superiore o universitaria. È noto, infatti, che questa ultima categoria non ricorre di regola all'iscrizione nelle liste di collocamento.

La mancanza di specializzazione è già in parte dimostrata dalla scarsa preparazione scolastica. Le statistiche del Ministero del Lavoro, al contrario della rilevazione Istat, danno alcuni particolari in materia, almeno per 79.192 disoccupati, in quanto riguardo ai rimanenti 67.006 iscritti (il 45,8% del totale) si ignorano i relativi dati. La grande massa di tali 79.192 iscritti, e cioè 75.543 ossia il 95,4%, non ha frequentato nessun corso, 2.403 (3,0%) hanno frequentato un corso di apprendistato, 1.069 (1,35%) un corso professionale, e soli 177 di essi hanno frequentato sia l'uno che l'altro corso.

19. — In ogni provincia il grado di istruzione dei disoccupati si limita per oltre il 90% alla scuola elementare. Il titolo di studio della scuola di avviamento professionale è il più diffuso tra i disoccupati della provincia di Venezia (786 casi ossia il 30,7% in rapporto a quelli di tutto il Veneto), e così pure quello della scuola media inferiore (619 nella provincia di Venezia su un totale di 2.451 per tutto il Veneto ossia un buon quarto). La licenza della scuola media superiore si riscontra soprattutto nelle provincie di Treviso, Venezia e Vicenza (insieme per il 63,6% del totale veneto), ed i pochi disoccupati laureati iscritti si trovano per oltre i due terzi nelle province di Vicenza, Venezia e Padova. In rapporto al numero complessivo degli iscritti nelle liste di collocamento in ogni provincia, le quote dei disoccupati provvisti di un titolo di studio sono molto basse. Nella provincia di Venezia il 2,6% degli iscritti possiede il titolo di studio della scuola di avviamento professionale, il 2,0% quello della scuola media inferiore, lo 0,6% quello della media superiore. Per la provincia di Verona le rispettive percentuali sono di 2,7%, di 2,5% e di 0,7% ; per quella di Vicenza di 1,3%, di 1,5% e di 0,5% ; per quella di Rovigo di 1,1%, di 1,0% e di 0,3%. Sia menzionato in proposito che nella provincia di Ro-

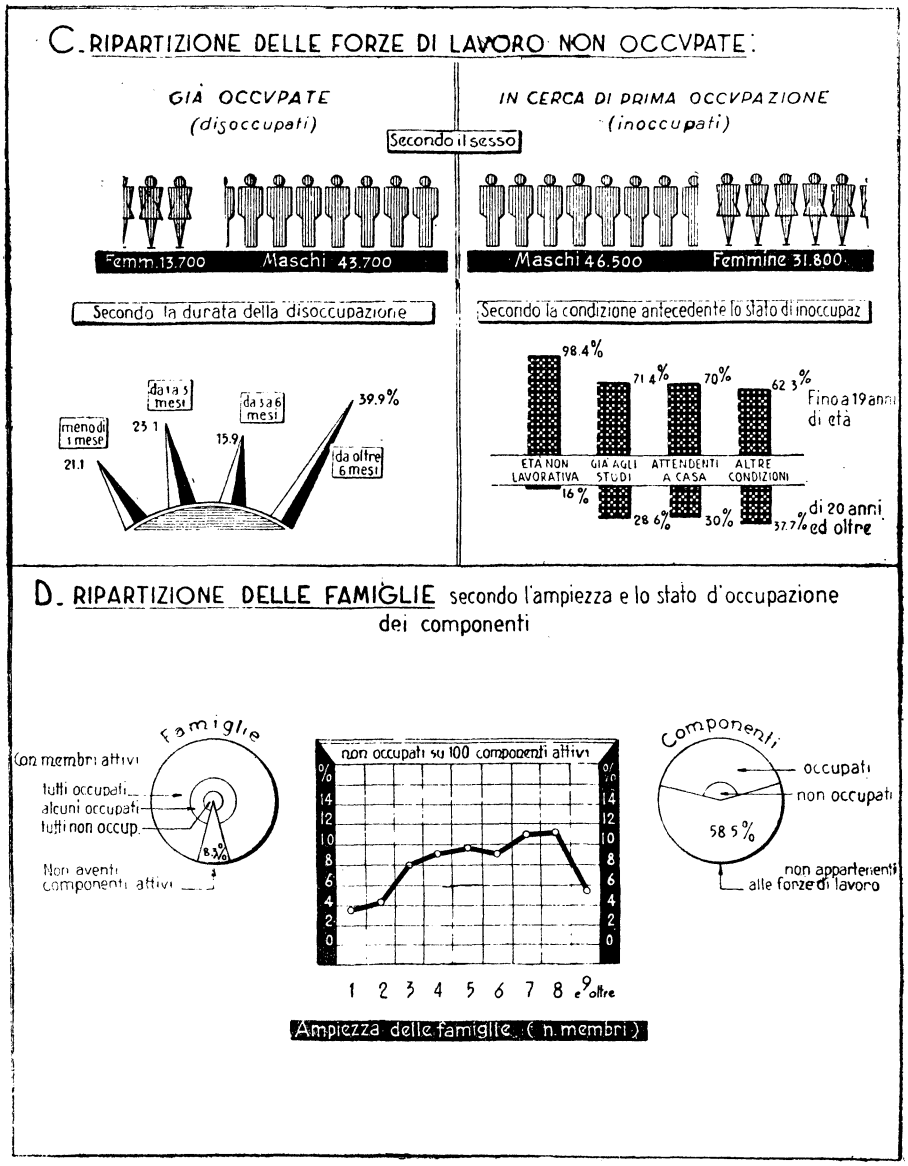
vigo, come si vedrà in seguito, sono stati presi vari provvedimenti per sviluppare l'addestramento professionale dei lavoratori. Ciò che è più importante, l'analfabetismo sembra particolarmente diffuso nella provincia di Venezia (939 casi ossia il 38,0% del totale veneto) e nella zona del Delta Padano (Rovigo con 529 e Padova con 526 disoccupati analfabeti, ossia con rispettivamente il 21,4% ed il 21,3% del totale).

I corsi di apprendistato sono più frequentati nelle province di Vicenza, Venezia e Treviso (l'84,1% di tutta la regione), i corsi professionali nelle province di Vicenza e di Belluno (58,5%), gli uni e gli altri corsi pure nelle province di Vicenza e di Belluno (64,4%). Meno di tutto sembrano frequentati i vari corsi nella provincia di Rovigo: in tutto da 73 disoccupati e cioè da poco più dello 0,5% di tutti gli iscritti, contro una media del 2,5% nel Veneto.

20. — Il periodo trascorso dall'inizio della disoccupazione all'8 settembre 1952 è stato nel Veneto per il 39,9% dei disoccupati già occupati di oltre 6 mesi o di durata ignota; per il 15,9% da 3 a 6 mesi; per il 23,1% da 1 a 3 mesi; e per il 21,1% da non oltre un mese. In Italia risulta quasi la stessa percentuale (39,7%) di disoccupati da oltre 6 mesi e così pure (15,6%) di disoccupati da 3 a 6 mesi. Vi sono invece delle divergenze riguardo alla disoccupazione più recente: i disoccupati da 1 a 3 mesi sono in Italia, con il 27,8% del totale contro il 23,1% nel Veneto, relativamente più numerosi, mentre risulta di minore importanza la disoccupazione da non oltre un mese (16,9% in Italia contro il 21,1% nel Veneto). Fra gli uomini la percentuale della disoccupazione prolungata (da oltre 6 mesi) è, col 38,8%, più bassa che fra le donne. Lo stesso si osserva in Italia, con rispettivamente il 37,7%.

La disoccupazione è dovuta nel Veneto nella maggior parte dei casi (61,8%) a licenziamenti, e solo per il 2,8% a dimissioni; per l'8,4% è provocata dalla chiusura della relativa azienda, per il 6,4% da cause stagionali, per il 4,4% da malattie o infermità, per l'11,8% da altre cause e per il 4,4% da cause ignote. Nella media dell'Italia le condizioni sono diverse: i licenziamenti hanno una importanza molto minore che nel Veneto (46,4% contro il 61,8%), mentre relativamente più frequenti sono i casi di disoccupazione dovuti alla chiusura dell'azienda (14,8% contro l'8,4%) o a cause stagionali (16,3% contro il 6,4%). Infatti, la prima metà di settembre, in cui cade la rilevazione, è un periodo molto propizio a tutte le attività venete di carattere stagionale (grafico 3).

Grafico n. 3. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO DEL VENETO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.
(8 *settembre* 1952)



21. — Un aspetto interessante della rilevazione è offerto dalla classificazione delle famiglie secondo l'ampiezza e secondo lo stato di occupazione dei componenti attivi. Da tale classificazione risulta che l'8,3% delle famiglie nel Veneto non ha nessun componente attivo. Di tali famiglie il 55,2% è costituito da una persona sola, il 23,6% da 2 persone, il 5,2% da 3 persone. Famiglie dell'ampiezza di oltre 6 persone non sono senza componenti attivi.

Nella media dell'Italia le famiglie senza componenti attivi hanno una rilevanza molto maggiore (del 12,2% contro l'8,3% nel Veneto). Il 60,4% di tali famiglie è costituito da una persona sola, il 25,6% da 2 persone, il 6,2% da 3 persone. Al contrario del Veneto, famiglie senza componenti attivi si riscontrano anche fra famiglie numerose, dell'ampiezza di 7, di 8, di 9 e più persone, pur con percentuali modestissime (al di sotto dell'1%) sul totale delle famiglie della stessa ampiezza.

Le famiglie aventi componenti attivi costituiscono nel Veneto il 91,7% di tutte le famiglie (in Italia l'87,8%). In tali famiglie i componenti attivi si dividono in media, naturalmente, nelle stesse percentuali già rilevate più sopra riguardo alla ripartizione delle forze di lavoro, e cioè in 91,6% di occupati ed in 8,4% di disoccupati (in Italia rispettivamente il 93,4% ed il 6,6%). La percentuale dei disoccupati nel Veneto è la più alta (11,2%) nelle famiglie comprendenti 8 persone (in Italia, invece, con l'8,0%, nelle famiglie di 6 persone), mentre nelle famiglie di 9 e più persone essa scende al 5,6% (in Italia al 4,7%). La percentuale più bassa riguarda le famiglie comprendenti una persona sola, dove la disoccupazione si verifica nel 3,8% dei casi (in Italia 3,6%).

Delle famiglie economicamente attive nel Veneto, l'85,8% in media ha tutti i componenti attivi occupati (in Italia l'89,5%); il 2,5% li ha tutti disoccupati (la stessa percentuale nella media dell'Italia); l'11,7% (in Italia solo l'8,0%) ha alcuni componenti attivi occupati ed altri non occupati. Fra le famiglie costituite di 2 persone la percentuale dei casi con « tutti occupati» sale a 95,4% (lo stesso in Italia) e quella con « tutti non occupati» a 3,3% (in Italia 3,1%), mentre la percentuale delle famiglie con alcuni componenti occupati ed altri non occupati scende ad 1,3% (1,5% in Italia).

I casi in cui tutti i componenti attivi di una famiglia siano disoccupati sono naturalmente più frequenti laddove la famiglia consiste di una persona sola (3,8% nel Veneto, 3,6% in Italia), ma non sempre diminuiscono con la maggiore ampiezza delle famiglie. Risulta infatti che nel Ve-

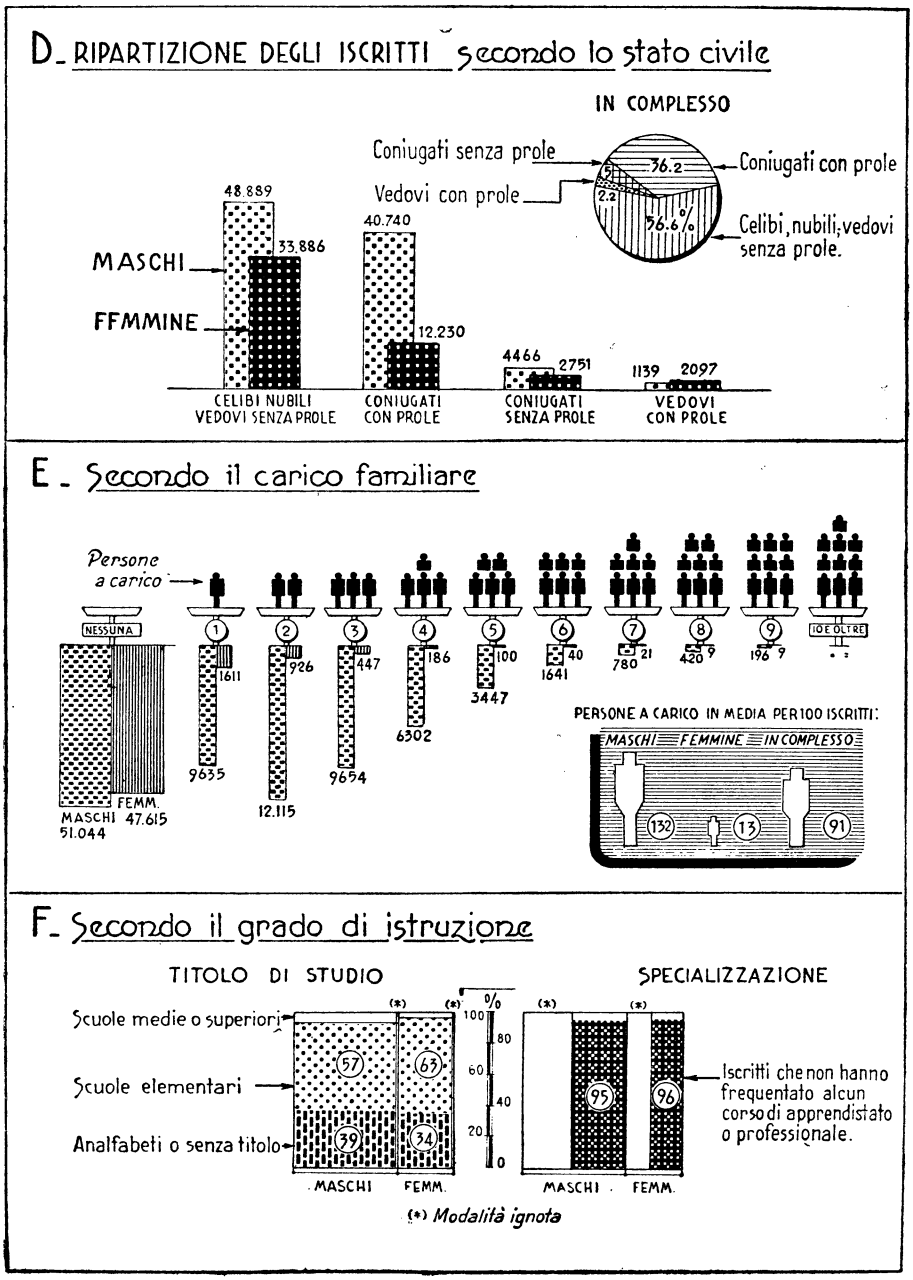
neto nelle famiglie di 2 e di 3 persone la percentuale di tutti i componenti disoccupati scende al 3,0% (in Italia al 2,7% ed al 2,6%) e nelle famiglie di 4 persone al 2,1% (in Italia all'1,8%), ma sale al 2,3% in quelle di 5 persone (in Italia invece scende all'1,1%), per poi ridursi successivamente a 0,5%, 0,4% e 0,4% in famiglie di rispettivamente 6, 7 e 8 persone che abbiano tutti i loro componenti attivi disoccupati. D'altro canto è un fatto abbastanza grave che fra le famiglie di 5 persone la disoccupazione colpisca tutti i componenti attivi nel 3,5% dei casi. (La percentuale si riferisce alle famiglie, non ai componenti, che rappresentano invece il 2,3% dei disoccupati nelle famiglie di tale ampiezza). Al contrario del Veneto, come si vede, in Italia la quota di « tutti non occupati» scende piuttosto regolarmente man mano che la famiglia aumenta ; ma d'altra parte, una disoccupazione totale si trova in Italia anche fra le famiglie di 9 e più persone, magari con la modesta percentuale di 0,1%.

Le famiglie per così dire miste, cioè con alcuni componenti attivi occupati ed altri non occupati, s'incontrano più spesso fra le famiglie più numerose; nel Veneto, però, con quote superiori a quelle in tutta l'Italia : fra le famiglie di 8 persone le famiglie « miste» costituiscono nel Veneto il 24,3%, in Italia il 15,7% ; fra le famiglie di 7 persone rispettivamente il 22,2% ed il 14,4% ; di 9 e più persone il 18,9% ed il 15,0% ; di 6 persone il 17,4% ed il 13,0%, per poi gradualmente diminuire.

22. — Le statistiche degli iscritti nelle liste di collocamento dimostrano anch'esse un aspetto delle condizioni di famiglia dei disoccupati, limitandosi, tuttavia, ad illustrare il carico familiare degli iscritti, senza riferimento ad eventuali altri componenti attivi delle relative famiglie. Non è quindi possibile un confronto con la rilevazione dell'Istat, che classifica le famiglie secondo l'ampiezza e lo stato di occupazione dei componenti attivi, dando le percentuali del totale delle famiglie e dei componenti attivi.

Dalle statistiche del Ministero del Lavoro risulta che più dei due terzi degli iscritti (il 67,5%) non hanno nessuna persona a carico ; il 7,7% ne hanno una, l'8,9% due ed il 6,9% tre persone a carico. A mano a mano che il carico cresce, da oltre tre fino a nove persone, il relativo numero dei capi famiglia disoccupati diminuisce progressivamente. È tuttavia degno di nota che esistano nella regione veneta 205 disoccupati con 9 persone a carico, 429 con 8 persone e 801 con 7 persone a carico, anche se il totale di questi tre gruppi non rappresenta che l'1% del numero complessivo dei disoccupati (grafico 4).

Grafico n. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL VENETO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



Il carico familiare sembra gravare maggiormente sui disoccupati delle province di Venezia, Treviso e Vicenza. Dei 205 disoccupati con 9 persone a carico risultanti nel Veneto, 70 si trovano nella provincia di Venezia e 52 nella provincia di Treviso. Dei 429 disoccupati veneti con 8 persone a carico, 125 sono nella provincia di Venezia, 86 in quella di Treviso, 81 in quella di Vicenza; e degli 801 disoccupati con 7 persone a carico 206 si trovano nella provincia di Venezia (lo 0,7% di tutti i disoccupati in quella provincia), 165 nella provincia di Treviso (pure lo 0,7% rispetto al complesso dei disoccupati) e 136 nella provincia di Vicenza (lo 0,4% sul totale provinciale).

23. — Sorprendente risulta pure dalle statistiche del Ministero del Lavoro l'esiguo numero dei disoccupati che percepiscono indennità o sussidi straordinari. Sui 146.198 iscritti in complesso, riguardo a 27.378 (il 18,7% del totale) si ignora se essi ricevono tali indennità o sussidi; riguardo a 114.217 (78,15%) è accertato che non ne ricevono; e di soli 4.603 (3,15%) si sa che le percepiscono. In rapporto alla sola classe I (disoccupati già occupati) la percentuale di coloro che percepiscono indennità o sussidi straordinari è pure molto modesta (5,8%).

I disoccupati che ricevono indennità o sussidi straordinari sono stati accertati in maggior numero nelle province di Venezia e Vicenza: rispettivamente 1.419 e 1.124 sul totale veneto di 4.603, ma in rapporto al totale degli iscritti nelle liste di collocamento nelle due province essi non rappresentano pur sempre che rispettivamente il 4,7% ed il 3,2%. Una conferma della limitata estensione di tali aiuti è data dall'Ufficio provinciale del lavoro di Vicenza, secondo cui su una media di 40 mila disoccupati nella provincia, gli assistiti dall'I.N.P.S. con l'indennità ordinaria di disoccupazione sono circa 2 mila.

Essendo di entità irrisoria le indennità e sussidi di disoccupazione corrisposti dalla Previdenza sociale (quando vengono corrisposti) e così pure le indennità pagate ai frequentatori di corsi professionali e d'apprendistato, il disoccupato è costretto di ricorrere, più che all'assistenza stabilita dalla legge e che gli spetta di diritto, alla carità pubblica e privata. I disoccupati fanno quindi, in cerca di aiuti, la spola tra l'ECA, la Prefettura, il Comune, l'Assistenza ex-Postbellica e le varie organizzazioni caritative di carattere religioso, non riuscendo ad ottenere da questi vari enti, per l'insufficienza dei mezzi disponibili, che sussidi saltuari e limitatissimi.

24. — L'assistenza prestata dagli ECA, in base alle informazioni disponibili per varie province e relative agli anni 1951 e 1952, si traduce in questi termini: a Venezia 7.500 famiglie di disoccupati, comprendenti 10.500 persone iscritte nelle liste di collocamento (più di un quarto del totale provinciale) sono assistite durante l'inverno, con sussidi saltuari in denaro, con saltuarie somministrazioni di buoni per refezioni calde o per prelevamento di latte e di pane, con straordinarie concessioni di effetti di vestiario e da letto; il valore medio complessivo dell'assistenza annua prestata a ciascuna famiglia non è che di circa L. 12.150. A Treviso sono assistite 431 famiglie di disoccupati, a Belluno 1.626 persone disoccupate. A Verona, dove le famiglie assistite (disoccupati ed altri) sono in complesso 4.263, l'assistenza consiste di sussidi mensili di 300-400 lire e di saltuarie concessioni di pacchi viveri, di indumenti, di refezioni calde e talvolta di contributi per l'avviamento al lavoro (pagamento della licenza di commercio ambulante e acquisto, per tale attività, della prima partita di merci, o degli arnesi da lavoro ecc.). A Padova i disoccupati assistiti nelle solite forme si aggirano nel 1950-52 sulle 6 mila persone ossia rappresentano uno scarso terzo del totale degli assistiti dall'ECA in quella città. A Vicenza il numero complessivo degli assistiti in provincia, senza distinzione se disoccupati o no, è stato nel 1951 di 82.497 contro 54.009 nel 1950, e le erogazioni complessive rispettivamente di 325,2 milioni e di 228,6 milioni di lire, e cioè di circa 4 mila lire all'anno per assistito in media; nel capoluogo sono assistite 2898 famiglie (11.592 componenti).

25. — I vari aiuti assistenziali che un disoccupato riesce a raccimolare, vengono abitualmente integrati dall'esercizio di uno dei tanti mestieri di ripiego, anch'essi per lo più di carattere saltuario. Il mestiere più ambito perchè più stabile è quello del commercio ambulante, principalmente di frutta e verdura, oppure di sapone e di prodotti igienici. Un altro è la raccolta di carta, di rottami, la raccolta e la vendita di stracci. Nei centri rurali le donne trovano occupazione come sarte o magliaie. Uomini e donne vengono assunti per i lavori stagionali agricoli, legati alla campagna saccarifera, al taglio e alla monda del riso, alla cernita e all'imballaggio di prodotti ortofrutticoli per l'esportazione, alla raccolta del tabacco ecc. Nelle zone montane specialmente i disoccupati trovano un guadagno col taglio e colla raccolta di legna. Nelle montagne della provincia di Vicenza, che furono teatro di guerra nel 1915-18, i disoccupati continuano la raccolta di rottami metallici, già svoltasi nel periodo fra le due guerre, ma ora ef-

fettuata con l'impiego di rilevatori magnetici. Per la zona del delta Padano è tipica la raccolta di canna palustre e di erbe palustri per la fabbricazione di scope e di cesti. Si raccolgono inoltre erbe medicinali, si catturano talpe e topi per poi venderne le pelli. Un mestiere molto diffuso, specie nelle province di Venezia e di Rovigo, è la pesca nel mare, nelle valli demaniali, nei fiumi e nei canali.

Nelle città e nei centri turistici i disoccupati svolgono servizi di facchinaggio, di custodia alle macchine e biciclette, di giardinaggio, di taglio di siepi, effettuano lavori di manovalanza extra-contrattuale e di piccole riparazioni nelle case. Alcuni trovano durante le stagioni liriche una occupazione come comparse negli spettacoli teatrali, come per es. alla Arena di Verona. Altri ricorrono a traffici illeciti, che sono, anche se proficui, di breve durata.

26. — La massa dei disoccupati vive in condizioni di disagio permanente, che nella maggior parte dei casi assume il carattere della più squallida miseria. Ciò risulta dalle testimonianze pressochè unanimi di tutti gli enti ed organizzazioni competenti interrogati in riguardo. Tale miseria fondamentale presenta naturalmente una grande varietà di gradi e di sfumature, a seconda delle condizioni locali, familiari e individuali.

È ovvio che il disagio materiale e morale di un disoccupato capo famiglia con prole è molto maggiore di quello del disoccupato fra i cui familiari vi sono una o più persone occupate. Come si è visto in precedenza, fra le famiglie economicamente attive nel Veneto il 2,5% in media ha tutti i componenti disoccupati, Ma non è da sottovalutare nemmeno il disagio, soprattutto morale, che prevale fra i giovani ed i non giovani, costretti a vivere a carico dei familiari, senza prospettive di trovare una occupazione stabile ed un posto nella vita attiva del paese.

Generalmente parlando, sembra che in campagna le condizioni di vita di un disoccupato siano meno dure che in città, specialmente se egli fa parte di una famiglia di coltivatori diretti o fittavoli oppure coltiva egli stesso un magari modestissimo appezzamento di terreno. Inoltre, in campagna le condizioni climatiche spesso mitigano gli effetti dell'indigenza sulla salute, e soprattutto, come si è già visto dall'elenco dei mestieri di ripiego, i piccoli centri rurali offrono, per la vicinanza immediata di fonti di produzione agricola e per gli scarsi rifornimenti in prodotti industriali, maggiori e più varie possibilità per lo svolgimento di mestieri e servizi di carattere marginale. Tuttavia, sono proprio certe zone di campagna, ed in

particolare quella del delta Padano che, nonostante le possibilità di guadagni marginali, presentano per la loro secolare povertà e la loro arretratezza culturale, i peggiori aspetti della miseria dei disoccupati. Nella bassa Padovana, per es. la zona più disagiata della provincia di Padova, a causa della denutrizione si sono raddoppiati, in circa due anni, i casi di tubercolosi.

Capitolo III.

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ

27. L'occupazione e la disoccupazione nei principali rami di attività. — 28. Andamento annuale della disoccupazione per settori di attività. — 29. La disoccupazione nelle varie provincie. — 30. Impiegati e mano d'opera generica. — 31. Raffronto fra l'indagine Istat e quella del Ministero del Lavoro. — 32. La sottoccupazione nel Veneto. — 33. Confronto con l'Italia. 34. La disoccupazione nell'agricoltura. — 35. La sottoccupazione nell'agricoltura. — 36. La disoccupazione nell'industria. — 37. Ripartizione per i vari rami industriali. — 38. Turni di lavoro e orari ridotti.

27. — La Tav. IV della rilevazione dell'Istat presenta per il Veneto, nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952, la ripartizione degli occupati fra i più importanti settori economici. Secondo questi dati, 679,3 mila persone, e cioè il 46,6% del totale, sarebbero occupati nell'agricoltura, caccia e pesca. Tale percentuale è sensibilmente inferiore rispetto ai risultati del censimento del 1936, quando la popolazione attiva risultò per il 52,9% addetta all'agricoltura, caccia e pesca, specie tenendo conto della stagione propizia ai lavori agricoli, nella quale è stata fatta la rilevazione dell'Istat. È presumibile che lo scarto sia in parte dovuto a lacune della rilevazione dell'Istat. D'altra parte, si è avuto nel Veneto dopo la guerra un certo sviluppo industriale e commerciale, che ha senza dubbio portato ad un aumento della quota della popolazione occupata nei settori non agricoli.

I risultati sono simili anche per tutto lo Stato, essendo la media italiana degli addetti all'agricoltura, caccia e pesca del 42,4% nel 1952. Il Veneto è quindi sempre rimasto, in paragone con la media dell'Italia, una regione prevalentemente agraria. Nell'Italia settentrionale solo l'Emilia-Romagna ha, col 52,0%, una maggiore quota delle forze di lavoro occupata nell'agricoltura. In corrispondenza gli occupati nell'industria rappresentano in Italia una percentuale più alta che nel Veneto: 31,7% contro il 29,1%; lo stesso nei trasporti e comunicazioni (3,8% in Italia, 2,95% nel Veneto), mentre nel settore del commercio, credito e assicurazioni la percentuale

degli occupati nel Veneto è lievemente maggiore (10,8% contro 10,6% per tutta l'Italia). La occupazione femminile nell'industria e nei trasporti insieme incide nel Veneto (19,7%) e nella media dell'Italia (19,6%) in uguale misura sul totale degli occupati negli stessi settori.

D'altro canto, il numero degli occupati nell'industria nel Veneto (423,9 mila) supera notevolmente i risultati del censimento industriale del 1951, secondo cui gli addetti delle aziende industriali censite in sei province venete (manca la provincia di Rovigo a causa dell'alluvione del novembre 1951) furono 303.843. Se si aggiungono per Rovigo, dove il censimento, sospeso per l'alluvione, è stato ripreso nell'ottobre 1952, circa 17,4 mila addetti, il numero aumenta a circa 321 mila, ma la differenza riguardo al risultato della rilevazione è pur sempre di circa 103 mila, ossia di oltre un terzo, ed è in buona parte dovuta al fatto che la rilevazione Istat si riferisce al mese di settembre, mentre il censimento fu effettuato in novembre. Nei trasporti e comunicazioni, gli occupati nel 1952 risultano di 43,0 mila contro i 38,5 mila addetti risultanti dal censimento del 1951 (39,5 mila insieme alla provincia di Rovigo). Nel settore del commercio e credito, invece, ai 157,6 mila occupati del 1952 secondo l'Istat corrispondono i 132,3 mila addetti del 1951, i quali diventano 148,1 mila con l'inclusione del commercio ambulante e 161,0 mila con l'inclusione di Rovigo.

Secondo la rilevazione dell'Istat, dei 57,4 mila disoccupati già occupati nel Veneto il 14,8% proviene dall'agricoltura, caccia e pesca, il 68,1% dall'industria e dai trasporti e comunicazioni ed il 17,1% da altre attività. Nella media dell'Italia la disoccupazione agraria è più alta (20,8%) e quella industriale più bassa (62,8%), e un pò più bassa è quella nelle altre attività (16,4%). Fra le varie regioni italiane solo il Piemonte, la Lombardia, il Trentino-Alto Adige, la Liguria, la Toscana e le Marche hanno una percentuale più alta di disoccupazione industriale.

La disoccupazione femminile nel Veneto rappresenta il 19,2% nell'industria e nei trasporti (contro il 20,1% nella media dell'Italia), il 16,5% nell'agricoltura (media italiana 29,0%), e nelle altre attività il 40,2% (49% nella media dell'Italia).

28. — Una analisi più approfondita della disoccupazione nei principali rami di attività è possibile in base ai dati degli Uffici di collocamento. Da tali dati risulta nel corso dell'anno, come si vede dalla seguente tavola, una ripartizione fra i principali settori, degli iscritti di tutte e cinque le classi in complesso, abbastanza stabile fino al settembre 1952 (v. tav. V).

TAV. V

ISCRITTI AGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO PER SETTORI DI ATTIVITÀ

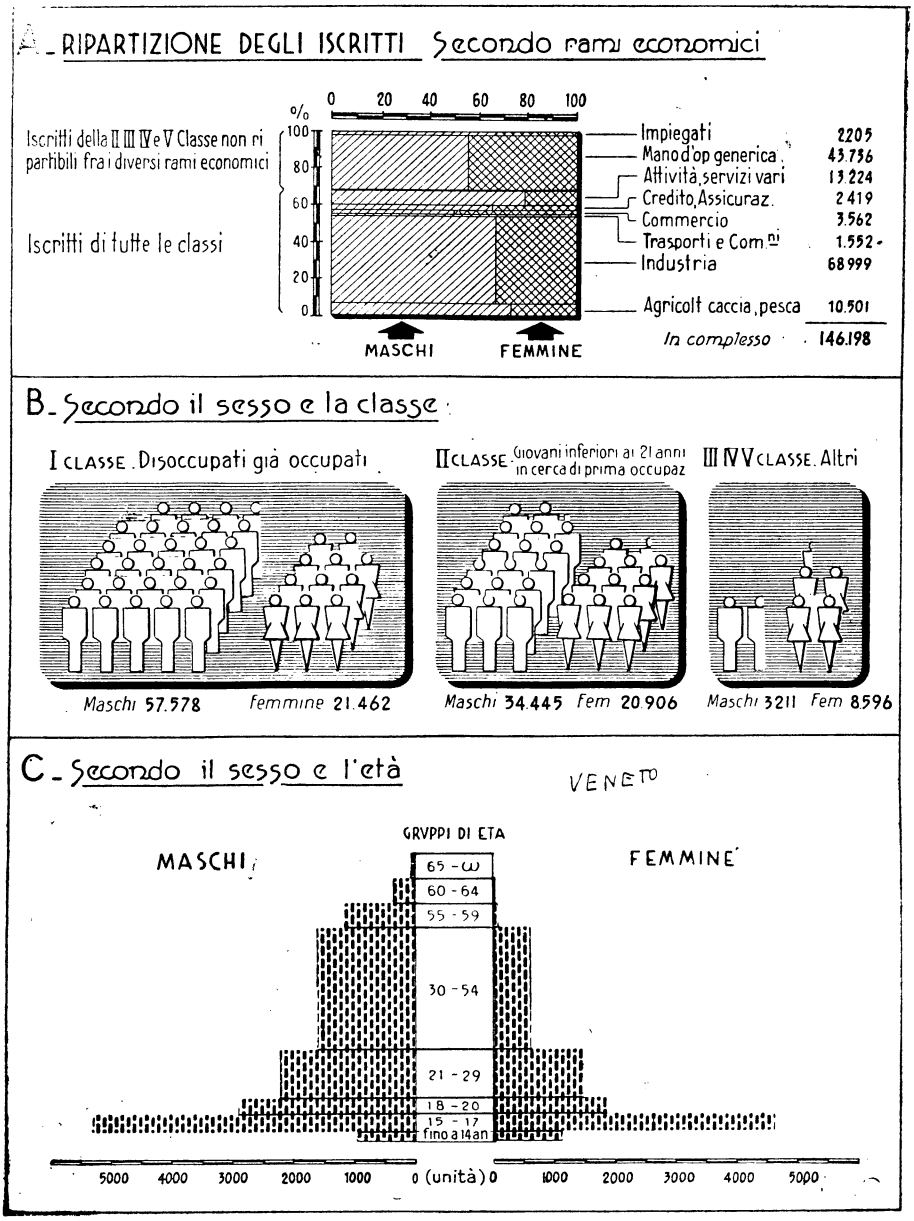
RAMI DI ATTIVITÀ	ISCRITTI			
	numero	%	numero	%
	DICEMBRE 1951		MARZO 1952	
Agricoltura, caccia e pesca	10.261	*5,1*	14.732	*6,8*
Industria	105.577	*52,9*	113.445	*52,4*
Trasp. e comunicazioni	2.868	*1,4*	3.057	*1,4*
Comm. e serv. vari	6.711	*3,4*	7.624	*3,6*
Mano d'opera generica	67.857	*34,0*	70.551	*32,6*
Impiegati	6.329	*3,2*	6.966	*3,2*
TOTALE	**199.603**	***100,0***	**216.375**	***100,0***
	GIUGNO 1952		SETTEMBRE 1952 (*a*)	
Agricoltura, caccia e pesca	12.096	*6,3*	10.513	*7,2*
Industria	100.459	*52,1*	68.988	*47,2*
Trasporti e comunicazioni	2.759	*1,4*	1.555	*1,1*
Comm. e serv. vari	6.475	*3,4*	19.176	*13,1*
Mano d'opera generica	63.827	*33,1*	43.756	*29,9*
Impiegati	7.148	*3,7*	2.230	*1,5*
TOTALE	**192.764**	***100 0***	**146.198**	***100,0***

(*a*) I presenti dati della ripartizione per settori nel settembre 1952, risultanti dalla somma dei relativi dati per le sette province venete, differiscono leggermente dai dati riportati nel grafico n. 5.

Nel periodo dicembre-giugno oltre la metà di tutti gli iscritti si trovano nel settore « industria » e circa un terzo in quello della « mano d'opera generica » ; insieme questi due settori assorbono tra l'85 e l'87% di tutte le iscrizioni. Nel settembre, per effetto della buona stagione, la disoccupazione si è ridotta soprattutto nel settore industriale e in quello della mano d'opera generica. Comunque, il nuovo sistema di classificazione dei disoccupati, adottato dal Ministero del Lavoro fin dal settembre 1952, non permette di fare confronti particolareggiati con i mesi precedenti (grafico 5).

29. — Come si vede dalla tav. VI nella disoccupazione nelle province di Belluno, Treviso e Venezia è in testa il settore industriale, ma nella provincia di Vicenza gli iscritti nello stesso settore, benchè vengano, con 15.510 persone, dopo gli iscritti come mano d'opera generica, superano gli iscritti

Grafico n. 5. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL VENETO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.



nel settore industriale di qualsiasi altra provincia. La disoccupazione industriale è più forte, sia in cifre assolute che in rapporto al totale provinciale, nelle province di Vicenza, Venezia e Treviso. Queste tre province insieme presentano il 68% della disoccupazione industriale nella regione. Nelle province di Vicenza e di Venezia nel settore « industria » sono iscritti rispettivamente il 44,7% ed il 46,8% di tutti i disoccupati, nella provincia di Treviso quasi la metà. Anche nella provincia di Belluno la disoccupazione industriale, per quanto poco importante riguardo al totale veneto (2,2%), costituisce il 47% della disoccupazione provinciale.

La disoccupazione agraria assume proporzioni rilevanti solo nella provincia di Rovigo. Dalla tav. VI essa appare notevole anche nella provincia di Padova, ma come si è già visto, le iscrizioni nel settore agricolo di quella provincia peccano per eccesso.

Nel settore del commercio la disoccupazione riguarda soprattutto la provincia di Venezia, che contribuisce con più di un terzo alla disoccupazione regionale, che in questo campo è relativamente modesta (2,3% di tutti gli iscritti), pur aumentando nei mesi invernali. Lo stesso quadro press'a poco si presenta riguardo ai trasporti e comunicazioni. Quanto al settore « credito, assicurazioni e gestioni finanziarie », esso non presenta quasi nessuna disoccupazione (25 persone in tutto il Veneto, fra cui 15 nella provincia di Vicenza). Nel settore « attività e servizi vari » (per lo più servizi domestici e sanitari) la massima disoccupazione si riscontra, con quasi un terzo del totale veneto, nella provincia di Vicenza, a cui seguono Venezia e Verona, con rispettivamente il 14,4% ed il 14,3% del totale.

30. — I manovali generici disoccupati premono soprattutto sul settore industriale, gli impiegati generici sui settori dell'industria, del commercio, credito e servizi vari.

Dalla revisione degli iscritti nelle liste di collocamento, effettuata dal Ministero del lavoro al 30 settembre 1952, risulta una classificazione un po' diversa dei disoccupati per settori economici, in quanto gli appartenenti alle categorie degli impiegati e della mano d'opera generica delle classi II, III, IV e V (che per la maggior parte non hanno immediati precedenti lavorativi) sono stati tenuti distinti, potendo essi prestare la loro opera indifferentemente nei diversi settori economici. I risultati di questa revisione sono illustrati dalla tav. VI, mediante indicazione a parte, sotto le voci « impiegati » e « mano d'opera generica », degli iscritti delle classi II, III, IV e V.

TAV. VI

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 PER RAMI ECONOMICI

RAMI ECONOMICI	ISCRITTI			
	N.	%	N.	%
	BELLUNO		PADOVA	
Agricoltura, caccia e pesca	71	2,5	2.674	11,3
Industria	1.332	47,0	8.805	37,2
Trasp. e comunicazioni	21	0,7	232	1,0
Commercio	200	7,1	584	2,5
Cred. assic. e gest. finanziarie	—	—	4	...
Attiv. e servizi vari	86	3,0	146	0,6
Impiegati (a)	151	5,3	891	3,8
fra cui cl. II, III, IV, V	40	1,4	257	1,1
Mano d'opera generica (a)	974	34,4	10.324	43,6
fra cui cl. II, III, IV e V	502	17,7	6.528	27,6
TOTALE	**2.835**	***100,0***	**23.660**	***100,0***
	ROVIGO		TREVISO	
Agricoltura, caccia e pesca	3.207	24,9	832	3,4
Industria	2.836	22,0	12.117	49,8
Trasp. e comunicazioni	80	0,6	256	1,1
Commercio	128	1,0	414	1,7
Cred. assic. e gest. finanziarie	—	—	—	—
Attiv. e servizi vari	97	0,8	123	0,5
Impiegati (a)	285	2,2	756	3,1
fra cui cl. II, III, IV, V	96	0,7	361	1,5
Mano d'opera generica (a)	6.234	48,5	9.818	40,4
fra cui cl. II, III, IV e V	2.736	21,4	6.730	27,7
TOTALE	**12.867**	***100,0***	**24.316**	***100,0***

(a) Nella cifra degli impiegati generici e della mano d'opera generica sono compresi tutti i disoccupati di tali categorie, anche se iscritti nei vari settori economici (agricoltura, caccia e pesca; industria; trasporti e comunicazioni; commercio; credito; assicurazioni e gestioni finanziarie; attività e servizi vari).

Segue: TAV. VI

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 PER RAMI ECONOMICI

RAMI ECONOMICI	ISCRITTI			
	N.	%	N.	%
	VENEZIA		VERONA	
Agricoltura, caccia e pesca	1.381	*4,6*	1.055	*6,0*
Industria	14.180	*46,8*	6.719	*38,3*
Trasp. e comunicazioni	555	*1,8*	187	*1,1*
Commercio	1.198	*4,0*	380	*2,2*
Cred. assic. e gest. finanziarie	3	...	3	...
Attiv. e servizi vari	169	*0,6*	167	*0,9*
Impiegati (*a*)	1.465	*4,8*	931	*5,3*
fra cui cl. II, III, IV, V	644	*2,1*	447	*2,5*
Mano d'opera generica (*a*)	11.359	*37,4*	8.095	*46,2*
fra cui cl. II, III, IV e V	8,172	*27,0*	5.602	*31,9*
TOTALE	**30.310**	***100,0***	**17.537**	***100,0***
	VICENZA		VENETO	
Agricoltura, caccia e pesca	477	*1,4*	9.697	*6,6*
Industria	15.510	*44,7*	61.499	*42,1*
Trasp. e comunicazioni	204	*0,7*	1.535	*1,0*
Commercio	455	*1,3*	3.359	*2,3*
Cred. assic. e gest. finanziarie	15	...	25	...
Attiv. e servizi vari	383	*1,1*	1.171	*0,8*
Impiegati (*a*)	1.012	*2,9*	5.491	*3,8*
fra cui cl. II, III, IV, V	385	*1,1*	2.230	*1,5*
Mano d'opera generica (*a*)	16.617	*47,9*	63.421	*43,4*
fra cui cl. II, III, IV e V	13.466	*38,8*	43.736	*29,9*
TOTALE	**34.673**	***100,0***	**146.198**	***100,0***

(*a*) Vedi nota (*a*) a pag. precedente.

Gli impiegati e la mano d'opera generica delle classi II, III, IV e V sono nel Veneto in tutto 45.966, cioè costituiscono oltre i due terzi (il 68,4%) di tutti gli iscritti delle stesse classi — il che offre una riprova della mancanza di qualificazione e di specializzazione fra i disoccupati in cerca di prima occupazione o simili categorie. Fra gli iscritti della classe I invece (79.035 in complesso) gli impiegati e la mano d'opera generica hanno una importanza molto minore (29,0%), anche se ancora rilevante.

La mano d'opera generica, senza o quasi esperienza lavorativa, è particolarmente numerosa nella provincia di Vicenza (oltre il 30% del totale veneto), dove si è già riscontrata la maggiore disoccupazione giovanile. Riguardo al totale della mano d'opera generica disoccupata, gli iscritti privi di immediati precedenti lavorativi costituiscono nella provincia di Vicenza oltre l'80%, contro il 69% in tutto il Veneto. L'unica provincia in cui gli iscritti delle classi II, III, IV e V rappresentino meno della metà (il 43,9%) di tutti gli iscritti nella categoria « mano d'opera generica » è la provincia di Rovigo, dove esiste una notevole disoccupazione cronica in questo settore. Nell'insieme delle cinque classi la mano d'opera generica costituisce la categoria più numerosa dei disoccupati sia nell'intera regione che nelle province di Vicenza, Verona, Padova e Rovigo. In quest'ultima provincia, benchè colpita da una notevole disoccupazione agraria, gli iscritti come mano d'opera generica superano quelli dei settori agricolo ed industriale presi insieme. Occorre rilevare inoltre che il mese di settembre cade nella stagione della campagna saccarifera, quando si verifica il massimo assorbimento di mano d'opera nel Polesine. Tuttavia, anche in quel periodo rimangono disoccupati circa 6 mila manovali generici, che nei mesi invernali, quando non esistono possibilità di lavori pubblici, aumentano a 10-11 mila. Si tratta qui, secondo l'Ufficio provinciale del Lavoro di Rovigo, di una mano d'opera priva di qualsiasi qualifica professionale.

Gli iscritti come « impiegati » delle classi II, III, IV e V sono più numerosi nella provincia di Venezia (29% del totale veneto). Nella media della regione gli iscritti come « impiegati » delle classi II, III, IV e V rappresentano il 40% di tutti i disoccupati di questa categoria; la percentuale sale al 44% per Venezia ed al 48% per Verona, mentre scende ad un terzo nella provincia di Rovigo ed al 26,5% in quella di Belluno, che hanno ambedue un maggior fondo stabile di disoccupazione impiegatizia.

La disoccupazione impiegatizia, almeno quella ufficiale, è comunque di relativamente poca importanza, rappresentando il 3,8% di tutti gli iscritti nelle liste di collocamento della regione.

31. — Si è già visto che il numero dei disoccupati già occupati, accertato dall'Istat col metodo del campione, è inferiore del 27,3% al numero degli iscritti della classe I nelle liste di collocamento. Divergenze sensibili si osservano fra le due statistiche anche nella ripartizione di tali disoccupati per rami di attività, come si vede dalla seguente tavola VII.

TAV. VII

DISOCCUPATI GIÀ OCCUPATI, SECONDO I RAMI DI ATTIVITÀ

FONTE STATISTICA	AGRICOLTURA CACCIA E PESCA		INDUSTRIE TRASPORTI E COMUNIC.		ALTRE ATTIVITÀ		TOTALE	
	MF	M	MF	M	MF	M	MF	M
Istat (migliaia)	8,5	7,1	39,1	31,6	9,8	5,0	57,4	43,7
Min. Lav. (migliaia)	7,6	6,0	53,9	38,2	17,5	13,3	79,0	57,6
Ripart. Istat %	*14,8*	*12,4*	*68,1*	*55,0*	*17,1*	*8,7*	*100,0*	*76,1*
Ripart. Min. Lav. %	*9,6*	*7,6*	*68,2*	*48,3*	*22,2*	*16,9*	*100,0*	*72,8*

Benchè il totale dei disoccupati già occupati accertati dall'Istat sia minore, i disoccupati nell'agricoltura, caccia e pesca sono, secondo l'Istat, più numerosi di quello che risulta dalle iscrizioni nelle liste di collocamento, e cioè ammontano a 8,5 mila contro 7,6 mila. Tanto maggiore è quindi l'eccedenza delle statistiche del Ministero del Lavoro su quelle dell'Istat riguardo ai disoccupati negli altri settori: quello delle « altre attività », che comprendono il commercio, il credito, le assicurazioni ed i servizi vari (78,6% di differenza in più) e quello delle industrie, trasporti e comunicazioni (27,5% in più). L'incidenza del settore industriale sull'insieme della disoccupazione è, tuttavia, la stessa nelle due statistiche, e cioè di un po' più del 68%. Maggiore, invece, risulta dall'indagine dell'Istat l'incidenza della disoccupazione agraria (del 14,8% contro il 9,6% secondo le iscrizioni nelle liste di collocamento) e minore quindi quella delle « altre attività » (rispettivamente del 17,1% contro il 22,2%).

Una divergenza tra le due statistiche si osserva anche riguardo alla disoccupazione femminile, che secondo l'indagine dell'Istat rappresenta nel complesso il 23,9%, secondo il Ministero del Lavoro il 27,2% dei disoccupati già occupati. Questa divergenza cresce nei singoli rami di attività. Mentre il totale dei disoccupati nell'agricoltura è, secondo l'Istat, superiore di 900 persone, le donne disoccupate in questo settore presentano una differenza

di 200 in meno (1,4 mila contro 1,6 mila iscritte nelle liste di collocamento). Nell'industria e nei trasporti le donne disoccupate ammontano, secondo l'Istat, a 7,5 mila, mentre dalle iscrizioni nelle liste di collocamento esse risultano di 15,7 mila ossia di più del doppio. Nel settore « altre attività » invece, le donne disoccupate appaiono più numerose dalla rilevazione Istat che non dalle liste di collocamento (4,8 mila contro 4,2 mila), ma viceversa gli uomini rappresentano nella rilevazione Istat poco più di un terzo rispetto agli iscritti nelle liste di collocamento.

Non è possibile di accertare all'influenza di quali fattori sono dovute le divergenze sopra riportate, troppo notevoli per poter spiegarsi con le mancate cancellazioni di disoccupati già assunti al lavoro e con l'inclusione fra gli iscritti di una certa quota di sottoccupati. L'iscrizione nelle liste di collocamento è, comunque, riguardo alla classe I, più vicina alla realtà che non riguardo alle altre classi di disoccupati ed offre, sempre limitatamente ai disoccupati già occupati, forse non minori possibilità di esattezza in confronto di una rilevazione fatta col metodo del campione.

32. — Secondo la rilevazione Istat, sul totale degli occupati nel Veneto il 78,3% ha lavorato, durante la settimana che va dal 7 al 13 settembre 1952, 40 ore e più. Questa percentuale scende per l'industria al 75,6%, mentre per l'agricoltura, per effetto della stagione propizia, sale all'82,4%. Il numero medio delle ore eseguite è stato di 48, con variazioni fra i singoli settori da 43 ore nell'industria a 50 ore nell'agricoltura. Il 5,3% degli occupati non ha lavorato dal 7 al 13 settembre, per varie ragioni, che vanno dalle ferie o vacanze (il 42,6% dei casi) agli scioperi (0,6%), ma comprendono anche (nel 30,8% dei casi) la mancanza di lavoro. L'1,4% degli occupati ha lavorato meno di 15 ore durante la settimana in questione; per il settore del commercio, credito e assicurazioni questa percentuale sale al 2,9%. Il 15,0% degli occupati ha lavorato da 15 a 39 ore ; con tale orario ridotto ha lavorato nell'industria il 16,9%, nell'agricoltura il 14,2%, nei trasporti e comunicazioni l'11,7% La sottoccupazione in complesso, calcolando coloro che non hanno lavorato durante la settimana per causa di mancato lavoro e coloro che hanno lavorato meno di 40 ore, riguarda quindi 263,1 mila persone ossia il 18,0% di tutti gli occupati (nell'industria e nei trasporti insieme i sottoccupati sono 99,2 mila ossia il 21,2%). (1)

(1) Questo calcolo pecca, tuttavia, per eccesso, poichè non tutti coloro che lavorano meno di 40 ore settimanali, specialmente nei settori non agricoli, sono da considerarsi come sottoccupati.

33. — Al confronto dei risultati ottenuti dalla rilevazione per tutta l'Italia, la sottoccupazione nel Veneto sembra relativamente minore, ma questo vantaggio è dovuto al settore agricolo. In tutta l'Italia hanno lavorato dal 7 al 13 settembre per 40 ore e più il 75,7% degli occupati contro il 78,3% nel Veneto; ma questa differenza va interamente per conto dell'agricoltura (l'82,4% nel Veneto, il 75,2% in Italia) e delle « altre attività» (il 66,6% nel Veneto, il 65,0% in Italia), che comprendono quelle della Pubblica amministrazione e simili. Nell'industria, nei trasporti e comunicazioni, nel commercio, credito e assicurazioni hanno lavorato invece per 40 ore e più rispettivamente il 77,5%, l'80,7% e l'82,0% in Italia contro il 75,6%, il 79,8% ed il 78,8% nel Veneto, Il numero medio delle ore eseguite è stato nell'insieme dell'Italia di 47, nel Veneto di 48, ma nei settori industriale e commerciale si è lavorato meno nel Veneto: rispettivamente 43 e 49 ore contro 44 e 50 in Italia. La percentuale di coloro che non hanno lavorato durante la settimana dal 7 al 13 settembre è in Italia del 6,5% contro il 5,3% nel Veneto. Anche questa differenza è da attribuirsi all'agricoltura (4,6% contro 2,2%), come pure quella riguardante il lavoro da 15 a 39 ore (il 16,3% per l'Italia, fra cui il 18,7% nel settore agricolo contro rispettivamente il 15,0% ed il 14,2% per il Veneto). Fra coloro che non hanno lavorato durante la settimana la causa dell'inattività era nella media dell'Italia costituita per il 43,6% dei casi dalla mancanza di lavoro, contro il 30,8% nel Veneto. La sottoccupazione in complesso (rappresentata da coloro che non hanno lavorato durante la settimana per mancanza di lavoro o che hanno lavorato meno di 40 ore) riguarda quindi in Italia 3.638,9 mila persone, e cioè il 20,6% di tutti gli occupati contro il 18,0% nel Veneto; ma nei settori dell'industria e dei trasporti il rapporto si rovescia, con 1.197,6 mila disoccupati in Italia pari al 19,1% degli occupati negli stessi settori, contro il 21,2% nel veneto.

La maggiore sottoccupazione nell'insieme dell'Italia proviene in prevalenza dall'Italia meridionale ed insulare. Ognuna delle regioni, dal Lazio in giù, ha una percentuale di sottoccupazione più alta di quella del Veneto, mentre nell'Italia settentrionale solo l'Emilia-Romagna, con una sottoccupazione del 19,9%, supera il Veneto in questo rispetto. Questo fenomeno conferma la nota tesi, secondo cui il Veneto è la zona depressa dell'Alta Italia.

34. — La pressione dei disoccupati nell'agricoltura è data dal numero degli iscritti nel settore e da una certa parte della manovalanza generica,

che principalmente, come si vedrà, gravita verso l'industria. Risulta, tuttavia, evidente che i disoccupati che premono sull'agricoltura rappresentano, eccezione fatta per la provincia di Rovigo, una percentuale molto bassa non solo sul totale degli iscritti, ma anche in proporzione alla popolazione agricola. Basta ricordare che la percentuale degli iscritti nel settore agricolo va dal 5 al 7%, mentre per l'industria varia dal 42 al 53%. Ciò non vuol dire che l'agricoltura fornisca uno scarso contingente alla disoccupazione. Invero, le iscrizioni nelle liste di collocamento rispecchiano la ripartizione per rami di attività secondo l'occupazione ricercata dai disoccupati e non secondo la loro provenienza professionale. Una buona parte dei disoccupati, sottoccupati e giovani provenienti dall'agricoltura si offre per l'industria e rientra pertanto nelle cifre della disoccupazione industriale.

Ciononostante, come già accennato in un precedente paragrafo, a proposito dell'attendibilità delle iscrizioni nelle liste di collocamento, anche le iscrizioni nel settore agricolo peccano per eccesso. L'unica vera disoccupazione agraria è quella bracciantile, che si trova soprattutto nella provincia di Rovigo (come si è già visto dalla tavola VI, circa un terzo degli iscritti nel settore agricolo in tutto il Veneto provengono dalla provincia di Rovigo), in particolare nel basso Polesine, e nelle zone di recente bonifica della provincia di Venezia, dove prevale il sistema di conduzione con salariati. Nell'insieme della provincia di Rovigo questo sistema riguarda il 30% della superficie agraria e forestale. Su scala relativamente più limitata l'impresa capitalistica esiste nell'agricoltura della provincia di Verona, del basso Padovano e del basso Vicentino, dove essa riguarda una superficie di rispettivamente 48 mila, 38 mila e 32 mila ettari, ossia il 17,7%, il 18,7% ed il 12,4% della superficie agraria e forestale delle rispettive province. Nella provincia di Verona, i braccianti, obbligati e salariati, secondo i dati dell'Ufficio per i contributi unificati, si aggirano sui 26 mila; nella provincia di Padova, secondo dati simili, i braccianti e salariati delle varie categorie erano 18,5 mila nel 1951; nella provincia di Vicenza i salariati, obbligati ed avventizi normalmente occupati sono, secondo i dati dell'Unione degli agricoltori d quella provincia, 10.300. La disoccupazione agraria in queste tre provincie è poco rilevante o per lo meno sporadica.

Nel Polesine, invece, dove i soli avventizi furono nel 1950-51 oltre 22 mila (compresi i compartecipanti, i salariati, gli obbligati si ebbe 63 mila lavoratori agricoli), la cifra media dei braccianti disoccupati si aggira in tempi normali, come riferito dall'Ufficio provinciale del lavoro, sulle cinque mila unità che, per la insufficiente capacità ricettizia delle aziende, sono

esuberanti anche dopo la costante applicazione dell'imponibile di mano d'opera. In tutta la zona del Delta Padano, in cui predomina una agricoltura capitalistica, con largo uso di mezzi meccanici, il progresso tecnico impedisce anche di più che nel resto del Veneto, un maggiore assorbimento della mano d'opera locale. In particolare nel basso Polesine l'investimento agricolo è limitato a poche colture specializzate, per le quali è sufficiente il lavoro delle donne e dei ragazzi.

Nella provincia di Belluno, che per la sua struttura agraria (massimo frazionamento della proprietà e prevalenza della conduzione familiare o a mezzadria) si trova all'estremo opposto del Polesine, la disoccupazione agraria, essenzialmente stagionale, si limita agli addetti delle aziende silvo-pastorali, variando tra oltre 900 nei mesi invernali e 130-125 unità in settembre-ottobre. Per queste due province, l'una con la massima, l'altra con la minima disoccupazione agraria nel Veneto, le statistiche degli Uffici di collocamento sembrano essere ritenute assai vicine alla realtà.

Per le altre province, invece, le rispettive organizzazioni degli agricoltori ritengono esagerati i dati ufficiali della disoccupazione. L'Unione provinciale degli agricoltori di Padova considera che la vera cifra dei disoccupati agricoli nei mesi invernali sia di 1.500 anzichè di 4.200, tenendo conto dei vari motivi dell'iscrizione nelle liste di collocamento, non legati ad un reale stato di disoccupazione. Secondo l'Unione provinciale degli agricoltori di Treviso, nel periodo invernale i disoccupati in agricoltura si aggirano sulle 200 unità, anzichè sulle 1.000 risultanti dalle iscrizioni; dalla primavera all'autunno non vi sono praticamente disoccupati agricoli. Anzi, nei periodi di mietitura si deve ricorrere allo scambio di mano d'opera, non essendo i collocatori in grado di fornire i lavoratori richiesti. Una scarsezza di mano d'opera si osserva nella stagione dei lavori agricoli in misura crescente anche nel basso Vicentino, dove alcune aziende si sono perciò nello scorso anno trovate in difficoltà per la nuova semina del frumento. Anche nella provincia di Verona, nel periodo di emigrazione stagionale, la mano d'opera agricola diviene scarsa, e qualche azienda è costretta ad ingaggiare lavoratori industriali per i lavori più urgenti. D'altra parte, nella provincia di Venezia, dove l'iscrizione nel settore agricolo si aggira sulle 2,3 mila unità, tali disoccupati, secondo l'Unione provinciale degli agricoltori, non provengono tutti dall'agricoltura: una buona parte, specialmente in determinati periodi dell'anno e nei piccoli centri rurali della provincia, appartiene alle categorie industriali o semi-industriali, cioè a quella manovalanza generica che si riscontra in quasi tutti i comuni.

35. — Se quindi una notevole disoccupazione agraria si manifesta soltanto nella bassa pianura padana, in tutta la regione esiste una rilevante sottoccupazione. Nelle aziende condotte con salariati, essa è conseguenza dell'applicazione del decreto sull'imponibile di mano d'opera, con la quale viene ridotto il numero dei disoccupati, ma si creano dei sottoccupati. Nelle aziende a conduzione familiare la sottoccupazione dipende dall'eccessivo frazionamento della proprietà.

Ad eccezione delle province di Belluno e di Treviso, l'imponibile di mano d'opera viene applicato in continuità, con l'invio nelle singole aziende di un numero di lavoratori troppo alto rispetto alle possibilità di assorbimento, per cui la media annua di giornate lavorative nel complesso si riduce, per es. nella provincia di Rovigo a 115. La Camera di commercio di Rovigo, basandosi sull'indagine di G. Orlando sulla disoccupazione agraria, calcola il numero medio di giornate lavorative bracciante-uomo (coefficienti: uomo = 1; donna = 0,90; ragazzo = 0,85) effettivamente compiute in provincia in sole 92,1 annue.

Per il Veneto in complesso i dati sulle giornate eseguite dai lavoratori agricoli, sia giornalieri che non giornalieri, sono presentati dalla stessa indagine dell'Istat, effettuata col metodo del campione. Secondo questa rilevazione, nell'ultima annata agraria hanno lavorato nel Veneto in complesso 662,7 mila lavoratori agricoli di tutte le categorie, per un numero medio di 229 giornate. Fra tutte le regioni d'Italia solo in Emilia-Romagna ha lavorato un numero superiore di lavoratori agricoli (795,2 mila), ma per un numero medio minore di giornate di lavoro (219). Oltre all'Emilia-Romagna, si riscontra un minore numero medio di giornate lavorative anche in Liguria, nel Lazio e in tutte le regioni dell'Italia meridionale e insulare. La media italiana è, invece, con 228 giornate, quasi la stessa del Veneto. Il quadro diviene meno favorevole per il Veneto quando si considerano i soli giornalieri, che nell'ultima annata agraria ammontano nel Veneto a 102,7 mila persone, ossia al 6,8% del totale nazionale, mentre i lavoratori agricoli in complesso ne costituiscono il 9,1%. Un numero maggiore di giornalieri si trova, nell'Italia settentrionale, solo in Lombardia e in Emilia-Romagna e, nel resto dell'Italia, in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia; ma il numero medio delle giornate di lavoro è nel Veneto fra i più bassi, e cioè di 145 contro una media italiana di 161. In confronto del Veneto i giornalieri hanno lavorato di meno solo nel Piemonte-Valle d'Aosta (143 giornate), in Emilia-Romagna (126) e nelle Marche (137). La differenza risulta

anche maggiore riguardo ai soli giornalieri maschi: il numero medio delle loro giornate di lavoro è stato nel Veneto di 151, contro una media nazionale di 175. Un numero medio più basso risulta, con 149, solo in Emilia-Romagna. In altre parole, benchè fra i 102,7 mila giornalieri veneti gli uomini rappresentino, con 82,6 mila persone, l'80,4% del totale, contro un 75,9% nella media dell'Italia, le donne lavorano nel Veneto relativamente di più (in quanto gli uomini prevalgono nell'emigrazione temporanea) e cioè per 120 giornate in media contro una media nazionale di 117 giornate.

Per gli altri lavoratori agricoli (coltivatori diretti, coloni parziari, compartecipanti, ecc.) risulta nel Veneto una media di 244 giornate lavorative, quasi uguale alla media italiana, che è di 245 giornate. Benchè molto superiore al numero medio delle giornate dei giornalieri essa indica una certa sottoccupazione anche fra queste altre categorie di lavoratori agricoli; in Piemonte e in Lombardia tali categorie hanno lavorato in media rispettivamente per 257 e 259 giornate.

36. — Il settore « industria » è il più importante fra i vari settori della disoccupazione. Depurato dagli iscritti delle classi III, IV e V, esso presenta al 30 settembre 1952 una disoccupazione genuina di 64.558 persone e cioè del 93,6% sul totale degli iscritti (68.988) nello stesso settore. Fra questi 64.558 i giovani in cerca di prima occupazione non sono che 11.749 ossia meno di un quinto; in confronto, gli iscritti della classe II nella categoria « mano d'opera generica » (38.414) li superano più di tre volte. I disoccupati già occupati, invece, sono nell'industria 52.809 ossia più dei tre quarti dell'intero settore, come si vede dalla Tavola VIII.

La disoccupazione femminile nell'industria rappresenta in complesso, con 22.681 iscritte, uno scarso terzo. Anche fra i giovani in cerca di prima occupazione le donne sono un po' meno di un terzo (31,9%). Fra i disoccupati già occupati la loro quota, con 15.693 iscritte, è poco inferiore (29,7%) e può sembrare bassa, data l'importanza nel Veneto dell'industria leggera, ed in particolare dell'industria tessile, in cui prevale la mano d'opera femminile. Una spiegazione di questo fenomeno si trova in parte nel fatto che fra i singoli rami industriali (Tav. IX) al primo posto per numero di disoccupati risulta, nel Veneto, l'industria edilizia (18.489 iscritti ossia il 26,8% di tutto il settore industriale), mentre l'industria tessile viene al secondo posto, con 12.722 iscritti ossia il 18,4%. Nella edilizia la disoccupazione femminile rappresenta appena un mezzo per cento del totale, contro il 93% nell'industria tessile. La disoccupazione femminile prevale nell'indu-

stria dell'abbigliamento, con oltre i due terzi del totale, ed in alcune industrie con disoccupazione meno rilevante, come nella lavorazione dei tabacchi (con oltre il 97%), nell'industria cartaria (con oltre l'80%) e, in misura minore, nell'industria del cuoio e fra i ceramisti di Vicenza, i vetrai di Murano e gli ottici di Belluno. Presso a poco uguali risultano la disoccupazione maschile e femminile nell'industria chimica e nelle industrie alimentari. Occorre, del resto, tener presente che i dati per le singole industrie comprendono gli iscritti di tutte e cinque le classi, di modo che le cifre della disoccupazione femminile sono gonfiate, per l'inclusione soprattutto della classe III, di circa il 14% nella media dell'intero settore industriale.

37. *Edilizia.* — L'alta cifra degli iscritti nel settore edile, sia in senso assoluto, sia in rapporto al totale dei disoccupati nell'industria, desta meraviglia in quanto coincide con una stagione favorevole all'attività edilizia e data la nota ripresa di questa attività nel Veneto. Infatti, l'Associazione dei costruttori edili ed affini della provincia di Treviso comunica che l'occupazione nell'edilizia è stata nel 1952 superiore a quella degli anni precedenti e che la disoccupazione è andata diminuendo dal 1945 in poi. Secondo la stessa Associazione, la disoccupazione è attualmente quasi nulla per gli operai qualificati e specializzati; anzi, vi è una carenza di tali categorie, ed in particolare di carpentieri in legno, di muratori, ferraioli, cementisti, pavimentatori, mosaicisti e gruisti. Di conseguenza si ricorre spesso alle ore straordinarie. Da parte loro gli operai specializzati lavorano anche durante i giorni festivi per conto di occasionali datori di lavoro. Nella provincia di Rovigo le richieste di mano d'opera nel settore edilizio dopo l'alluvione hanno reso necessaria una immigrazione di operai qualificati e specializzati da altre province, tutta la disponibilità locale essendo stata rapidamente assorbita. Anche l'Associazione dei costruttori edili ed affini di Venezia e provincia, pur constatando che la disoccupazione è rimasta in provincia negli ultimi anni numericamente uniforme, poichè gli avviati al lavoro vengono compensati dall'iscrizione di nuove leve, rileva la deficienza di operai specializzati, che costituisce già da anni un gravissimo problema e crea una vera e propria crisi nell'industria edile. Nello stesso tempo si fa sentire una notevole pressione sul mercato del lavoro da parte della manovalanza, per l'erronea convinzione, a detto della stessa Associazione, che sia facile fare il muratore e che la mansione di manovale edile non esiga nessuna cognizione tecnica. Si vede, infatti, dalle statistiche delle iscrizioni nelle liste di collocamento che i manovali edili ammontano a

TAV. VIII

DISOCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA IN COMPLESSO

CLASSI	BELLUNO	PADOVA	ROVIGO	TREVISO	VENEZIA	VERONA	VICENZA	VENETO
Industria in complesso	1.471	9.930	2.860	15.217	15.164	7.052	17.294	68.988
di cui:								
iscritti classe I.	1.095	8.337	1.677	11.580	11.461	5.329	13.330	52.809
iscritti classe II	324	1.161	803	3.177	2.959	1.534	1.791	11.749
donne in complesso.	293	2.829	1.108	5.937	2.820	2.107	7.587	22.681
donne classe I.	219	2.139	477	4.286	1.833	1.463	5.276	15.693
donne classe II	55	463	304	1.319	512	550	547	3.750
% classe I sul totale.	74,4	84,0	58,6	76,1	75,6	75.6	77,1	76,5
% classe II sul totale. . . .	22,0	11,7	28,1	20,9	19,5	21,8	10,4	17,0
% donne sul totale.	19,9	28,5	38,7	39,0	18,6	29,9	43,9	32,9
% donne su iscritti cl. I. . .	20,0	25,7	28,4	37,0	16,0	27,5	39,6	29,7
% donne su iscritti cl. II. . .	17,0	39,9	37,9	41,5	17,3	35,9	30,5	31,9

TAV. IX

DISOCCUPAZIONE NELLE SINGOLE INDUSTRIE

INDUSTRIE	UOMINI	DONNE	TOTALE	DI CUI MANOV.	% DONNE SUL TOTALE	% MANOVALI SUL TOTALE
Edile	18.401	88	18.489	15.086	*0,5*	*81,6*
Tessile	878	11.844	12.722	2.307	*93,1*	*18,1*
Metalmeccanica	8.188	764	8.952	3.365	*8,5*	*37,6*
Lavorazione legno	4.661	720	5.381	933	*13,4*	*17,3*
Abbigliamento	1.518	3.224	4.742	1.013	*68,0*	*21,4*
Lavoraz. min. non met.. . . .	1.518	1.414	2.932	1.087	*48,2*	*37,1*
Alimentari.	1.282	1.236	2.518	769	*49,1*	*30,5*
Chimiche ed affini	416	404	820	698	*49,3*	*85,1*
Tabacchi	17	655	672	103	*97,5*	*15,3*
Cartaria.	116	473	589	133	*80,3*	*22,6*
Cuoio	158	248	406	164	*61,1*	*40,4*

15.086 iscritti, su un totale di 18.489 disoccupati edili, e cioè all'81,6%. Aggiungendovi 2.297 iscritti come muratori, di qualifica probabilmente dubbia, data la deficienza lamentata anche in questa categoria, che rappresentano il 12,4% del totale, si ottiene una disoccupazione del 6% fra gli operai specializzati, che può considerarsi una disoccupazione frizionale.

Fra le singole province è Venezia che dimostra la massima disoccupazione nell'edilizia, sia in complesso (5.826 iscritti, il 31,5% del totale veneto) sia riguardo ai manovali edili (4.912 iscritti, il 32,6% del totale veneto della stessa categoria). Al secondo posto viene Vicenza, con 3.731 iscritti (20,2% del totale veneto), fra cui 3.025 manovali (20,0% del totale veneto di manovali edili) e al terzo Padova, con 3.023 iscritti (16,4%), fra cui 2.531 manovali (16,8%). Fra i muratori la disoccupazione è più alta nelle province di Venezia (551 iscritti) e Vicenza (531), con un po' meno di un quarto del totale veneto in ciascuna delle due province, e in quella di Treviso (470 iscritti), con un po' più di un quinto.

Metalmeccanica. — Nelle altre industrie la manovalanza ha, in confronto dell'edilizia, un peso minore. Fra le industrie colpite da una disoccupazione notevole essa riveste una maggiore importanza solo nella metalmeccanica. Vi sono nel Veneto in tutto 8.952 disoccupati iscritti come metalmeccanici, fra cui solo 764 donne. I manovali costituiscono, con 3.365 iscritti, il 37,6% del totale. Nella provincia di Venezia, che nella disoccupazione metalmeccanica supera, con 3.176 iscritti, di gran lunga le altre province, la quota dei manovali sale al 45,4%. La disoccupazione metalmeccanica nel Veneto proviene per oltre un terzo da Venezia e particolarmente da Marghera, per circa un sesto dalla provincia di Vicenza e per rispettivamente il 14,9%, il 14,4% ed il 12,8% dalle province di Treviso, Padova e Verona. A parte i manovali la disoccupazione riguarda sopratutto i meccanici, ed in secondo luogo i forgiatori; è invece poco rilevante fra i meccanici di precisione, i montatori, i modellisti-formatori, i laminatori, i lamieristi, gli incisori di metalli, ecc.

Tessile. — L'industria tessile è, sotto l'aspetto della disoccupazione, la seconda per importanza numerica nel Veneto. Come già detto più sopra, il 93% degli iscritti in questo settore sono donne. La manovalanza è in complesso poco rilevante: 2.307 iscritti ossia il 18,1% del totale. Essa è addirittura trascurabile nella provincia di Verona, con soli 18 iscritti su un totale di 856, mentre nella provincia di Rovigo, in cui è in genere fortis-

sima la deficienza di mano d'opera specializzata e qualificata, i manovali tessili sono 414 su 768, ossia rappresentano il 53,9% del totale. Le due province più colpite dalla disoccupazione tessile sono Vicenza e Treviso, la prima essendo rinnomato centro dell'industria laniera, oltre a possedere una industria cotoniera e numerose filande seriche, e la seconda primo centro della trattura della seta, industria di carattere stagionale e che nei mesi successivi al settembre dà un numero crescente di disoccupati. Le due prnvince contribuiscono rispettivamente con oltre il 40% e con un po' meno di un terzo alla disoccupazione tessile complessiva nel Veneto. Nella provincia di Vicenza, a quanto informa l'Associazione provinciale degli industriali, l'occupazione nel ramo tessile dimostra una tendenza alla diminuzione : i dipendenti di aziende tessili ammontarono a 29.887 persone nel gennaio 1947, a 29.848 nel gennaio 1951 e a 28.903 nel gennaio 1952. La diminuzione riguarda principalmente la trattura della seta, soggetta ad una crisi quasi cronica. Nell'industria laniera e cotoniera la disoccupazione è piuttosto contingente, ma si accompagna anche ad una notevole sottoccupazione. Nella provincia di Rovigo la disoccupazione tessile è dovuta alla chiusura di tre opifici ed alla forte riduzione dell'attività di piccole industrie locali, che lavoravano la canapa verde e il cardovano e sceglievano la canapa bianca.

Abbigliamento. — Nell'industria dell'abbigliamento (4.742 iscritti in tutto il Veneto) la disoccupazione è massima nelle province di Treviso (1.068 iscritti, fra cui 766 donne), Vicenza (941, fra cui 705 donne) e Venezia (881, fra cui 616 donne) ; nelle tre province insieme si verifica il 61% della disoccupazione regionale. In questa industria la manovalanza costituisce, con 1.013 iscritti, il 21,4% di tutti i disoccupati. La disoccupazione colpisce soprattutto sarti e calzolai e inoltre, nella provincia di Vicenza, cappellai e modiste, nella provincia di Treviso le maglieriste, nella provincia di Venezia le biancheriste.

Lavorazione del legno. — Anche più diffusa è la disoccupazione nella lavorazione del legno e nella costruzione di mobili, con 5.381 iscritti, fra cui 720 donne. La manovalanza ammonta a 933 iscritti ossia solo al 17,3%. La disoccupazione è più numerosa nelle province di Venezia (1.323 iscritti), Treviso (1.066), Vicenza (1.003) e Padova (891). La categoria di gran lunga più colpita è dappertutto quella dei falegnami ; nelle province di Venezia, Treviso e Vicenza è notevole anche la disoccupazione fra i carpentieri in legno.

Alimentare. — La disoccupazione nelle industrie alimentari, in complesso meno rilevante (2.518 iscritti) tocca in particolare le province di Venezia (591 iscritti) e di Verona (521), seguite da Vicenza (461), Treviso (373) e Padova (344). La manovalanza ha qui, con oltre il 30% (769 iscritti nella regione), un peso sensibile. Fra gli operai specializzati la disoccupazione riguarda in tutte le province, salvo Belluno, soprattutto i panettieri, e nelle province di Venezia, Verona e Vicenza anche i conservieri; nella provincia di Verona è inoltre relativamente notevole la disoccupazione fra gli zuccherieri, in quella di Vicenza fra i casari, in quella di Treviso fra pastai e pasticcieri, mentre in quella di Belluno vi è una disoccupazione solo fra i casari.

Minerali non metallici. — La lavorazione dei minerali non metallici comprende nelle province di Padova, Rovigo e Treviso sopratutto l'industria dei laterizi, nella provincia di Belluno l'occhialeria, in quella di Venezia l'industria del vetro, in quella di Vicenza la ceramica e la vetraia. Nella provincia di Verona, dove la disoccupazione in questo settore è minima (5,3% del totale veneto), essa riguarda gli scultori-esecutori, i mattonai e i vetrai, oltre che i manovali. La disoccupazione femminile costituisce poco meno della metà nella regione in complesso, ma sale oltre la metà nelle province di Belluno, Vicenza e Venezia, per la maggiore partecipazione delle donne nelle industrie ottica, ceramica e vetraia. La manovalanza incide sul totale dei disoccupati col 37,1% (1.087 iscritti) e nelle provincie di Rovigo e Treviso raggiunge la metà.

Altre industrie. — La manovalanza assume inoltre una maggiore importanza fra gli iscritti in alcuni settori industriali che hanno un numero complessivo di disoccupati relativamente minore. Così nell'industria del cuoio, in cui i manovali sono 164 su un totale di 406 iscritti, ossia il 40,4% del totale, ed in misura ancora maggiore nelle industrie chimiche ed affini, in cui senza i manovali, che ammontano a 698 iscritti su un totale di 820 (85,1%), non ci sarebbe che una disoccupazione per buona parte frizionale.

Occorre, tuttavia, tener sempre presente che l'analisi di tutti i dati qui sopra riportati è limitata ad un dato momento, che poi coincide con una stagione propizia alle attività industriali.

38. — La sottoccupazione industriale si manifesta nel ricorso ai turni di lavoro e agli orari ridotti. Il lavoro a turno continuato, a rotazione nelle 24 ore, viene adoperato, secondo l'Ufficio provinciale del lavoro di Treviso,

nelle industrie tessili, dolciarie, alimentari e cartaria, e durante l'anno vi sono stati in provincia casi del lavoro a turno settimanale, specie nelle industrie tessili. Il lavoro a turno settimanale costituisce poi, già da più di un anno, la regola nei cantieri Breda di Marghera, colpiti dalla nota crisi delle costruzioni navali. In generale, tuttavia, a quanto afferma l'Associazione degli industriali, i casi di sottoccupazione nella provincia di Venezia sono infrequenti e abnormi, poichè i datori di lavoro preferiscono i licenziamenti al sistema dei turni lavorativi e degli orari ridotti, che non consentono una riduzione nè delle spese generali nè degli oneri previdenziali. Nella provincia di Vicenza, invece, secondo le comunicazioni ricevute dalla Associazione degli industriali di quella provincia, il lavoro a turno si effettua in quasi tutte le aziende tessili, interessanti circa il 50% dei lavoratori della provincia. Secondo la stessa Associazione, il lavoro a orario ridotto è stato impiegato nel passato ed in misura considerevole pure nel settore tessile (laniero, cotoniero e canapiero); alla fine del 1952 la media degli orari di lavoro nell'industria tessile si avvicina alle 40 ore settimanali. Nella provincia di Treviso il lavoro a orario ridotto si riscontra anche in alcune industrie metalmeccaniche.

PARTE SECONDA

LA DISOCCUPAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

CAPITOLO I

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE IN GENERALE

39. Forze di lavoro e popolazione in condizioni non professionali. — 40. Forze di lavoro e popolazione attiva. — 41. L'occupazione e la disoccupazione secondo l'indagine Istat. — 42. La disoccupazione secondo i dati degli Uffici di collocamento. — 43. Confronto fra le due rilevazioni. — 44. L'andamento stagionale della disoccupazione. — 45. La disoccupazione e la sottoccupazione.

39. — Come è noto, per « forze di lavoro» si deve intendere il complesso delle persone, aventi 14 e più anni, che — nella settimana di rilevazione dell'indagine Istat (7-13 settembre 1952) — lavoravano o cercavano lavoro, e dei minori di 14 anni che — alla data di rilevazione — risultavano stabilmente occupati. Dalle forze di lavoro sono, quindi, escluse le persone che non esercitavano alcuna attività e non cercavano lavoro e quelle di età inferiore ai 14 anni che non risultavano stabilmente occupate. Questo complesso di persone, escluse dalle forze di lavoro, costituisce la categoria classificata come persone di « condizioni non professionali».

Secondo tali criteri di classificazione, l'indagine campionaria Istat ha accertato che nel Friuli-Venezia Giulia su una popolazione complessiva di 928.400 unità, 378.100 persone costituiscono le forze di lavoro, e le restanti 550.300 sono di condizione non professionale. Allo scopo di mettere in risalto il diverso grado di incidenza delle forze di lavoro sul complesso della popolazione — rispettivamente nella regione in esame, nell'Italia settentrionale e in tutta Italia — si espongono alcuni dati riassuntivi nella Tavola X.

Bisogna tener presente che l'incidenza percentuale delle forze di lavoro sul complesso della popolazione, segna una diminuzione via via che si passa dall'Italia settentrionale (45,5%), all'Italia centrale (42,2%), meri-

TAV. X

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE SECONDO L'APPARTENENZA O MENO ALLE FORZE DI LAVORO

CONDIZIONE	FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA SETTENTRIONALE		ITALIA	
	migl.	%	migl.	%	migl.	%
Forze di lavoro	378,1	*40,7*	9.474,9	*45,5*	19.358,2	*41,1*
Condizioni non profess.	550,3	*59,3*	11.356,7	*54,5*	27.780,0	*58,9*
POPOLAZIONE COMPLESSIVA . .	**928,4**	***100,0***	**20.831,6**	***100,0***	**47.138,2**	***100,0***

dionale (36,8%) e insulare (32,2%). Ora, come si vede dalla tabella, tale percentuale è, nella regione, sensibilmente inferiore a quella media risultante per l'Italia settentrionale.

Lo scarto molto notevole tra il dato del Friuli-Venezia Giulia e quello dell'Italia settentrionale può essere conseguenza di diversi fattori. Infatti — in linea generale — una bassa percentuale di incidenza delle forze di lavoro sul complesso della popolazione può dipendere, oltre che dalla struttura economica, da fattori demografici, e cioè:

a) dalla relativamente maggiore consistenza numerica della popolazione femminile per la quale — in genere — minore è la percentuale di persone classificabili tra le forze di lavoro;

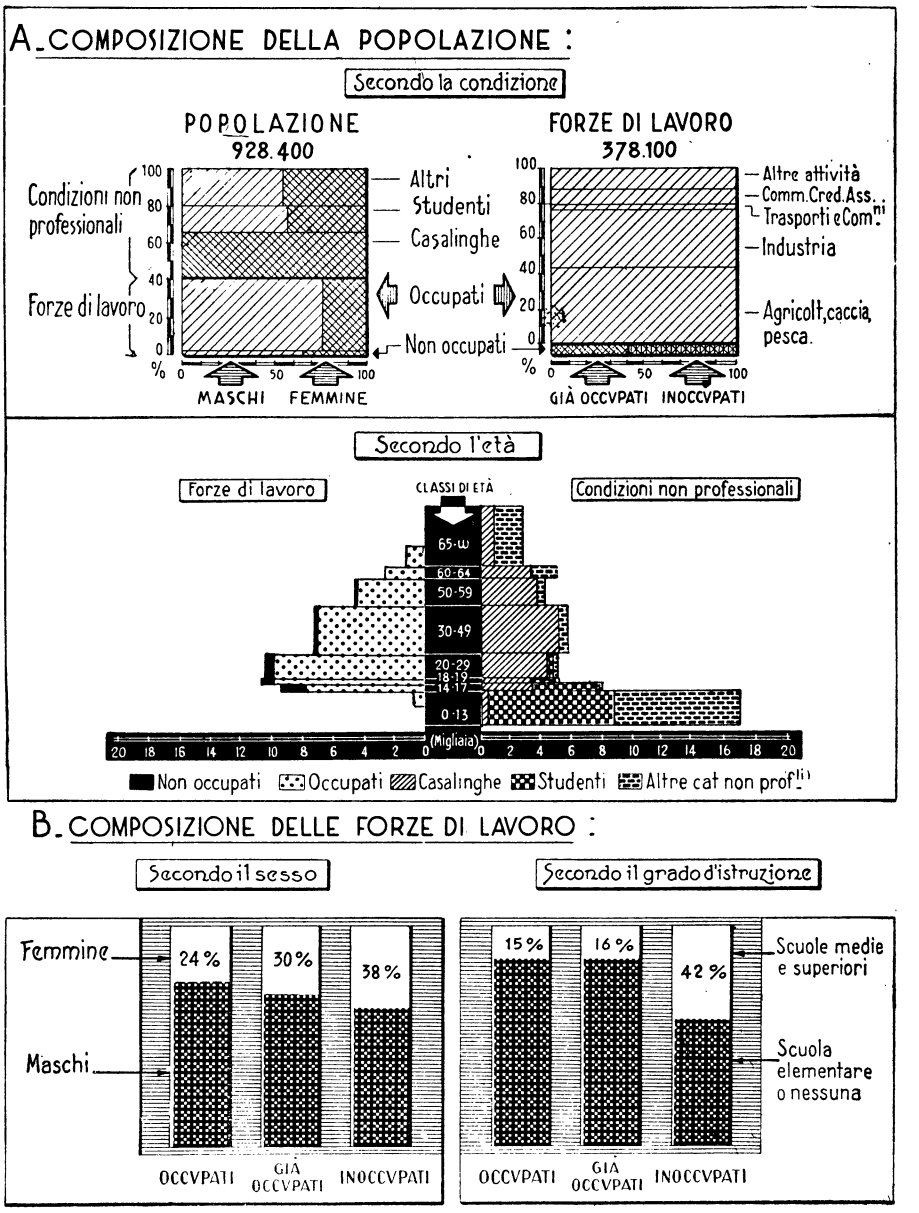
b) da una più elevata natalità e da un più notevole movimento migratorio verso l'interno e verso l'estero, che determinano una proporzione relativamente ridotta di persone appartenenti a classi di età centrali che costituiscono la massa principale delle forze di lavoro.

Per vedere se tali fattori influiscono sulla diversità della incidenza percentuale delle forze di lavoro sulla popolazione complessiva nella regione e nell'Italia settentrionale, occorrerebbe, quindi, confrontare — *a seconda della appartenenza o meno alle forze di lavoro* — sia i dati della ripartizione per sesso, sia i dati della ripartizione per classi di età della popolazione complessiva, rispettivamente nella *regione* e nell'*Italia settentrionale.*

40. — Interesserebbe molto osservare lo sviluppo numerico nel tempo delle forze di lavoro e delle persone di condizioni non professionali al fine di determinare in quale senso e in quale misura sia variata la ripartizione

Grafico n. 6. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO DEL FRIULI SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

(8 *settembre* 1952)



della popolazione nei due gruppi. Come è noto, però, la indagine Istat del settembre scorso è la prima che abbia adottato un tale criterio di classificazione della popolazione. Si sarebbe naturalmente portati a confrontare — in mancanza di altri elementi più attendibili — i dati delle forze di lavoro (1952) con quelli della popolazione attiva rilevata mediante il censimento demografico del 1936. Ma in realtà « forze di lavoro» e « popolazione attiva» sono due entità non confrontabili a causa della eterogeneità dei criteri di rilevazione.

Occorre, infatti, ricordare — tra l'altro — che le persone in cerca di prima occupazione vengono comprese tra le forze di lavoro ed escluse dalla popolazione attiva ; e che mentre la popolazione attiva comprende le persone che *abitualmente* esercitano un'attività — anche se disoccupate all'epoca del censimento —, le forze di lavoro sono costituite dalle persone che cercano occupazione o sono effettivamente occupate *nel periodo di rilevazione.* E a proposito di questo ultimo punto, bisogna tener presente che nell'agricoltura (attività prevalente in Italia e nella regione) esiste una notevole massa di donne che, in sede di censimento demografico, possono dichiararsi come addette abitualmente all'agricoltura e che, in sede di rilevazione delle forze di lavoro, sono state considerate come casalinghe (e quindi come appartenenti a categorie di condizioni non professionali) in quanto, *all'epoca di indagine*, non svolgevano effettivamente una attività agricola. Tale fenomeno si può registrare anche in altri rami di produzione ma si verifica in massimo grado — come è ovvio — proprio nell'agricoltura che risente, più delle altre attività economiche, della stagionalità del lavoro.

Per tutte queste ragioni e per la considerazione che il Friuli-Venezia Giulia è regione di istituzione recentissima (e che, d'altra parte, le attuali provincie di Gorizia e di Udine — costituenti appunto la regione suddetta — comprendono zone territoriali diverse da quelle che nei censimenti demografici di anteguerra figuravano sotto la stessa denominazione) non si può procedere ad alcun confronto significativo tra la popolazione attiva risultante dal censimento demografico del 1936 e le forze di lavoro risultanti dall'indagine campionaria eseguita dall'Istat nel settembre 1952.

A dimostrare l'impossibilità di trarre risultati significativi dal confronto tra le due rilevazioni, basta considerare che, nella regione — come in tutte le regioni — la percentuale delle forze di lavoro (1952) sulla popolazione complessiva risulta molto inferiore alla percentuale della popolazione attiva del 1936. Si hanno, infatti, per il Friuli-Venezia Giulia, percentuali del 40,7% per il 1952 (forze di lavoro) e del 47,1% per il 1936 (popolazione

attiva). E si tenga presente che quest'ultima percentuale sarebbe ancora maggiore se si potesse tener conto di coloro che nel 1936 erano in cerca di prima occupazione e che furono esclusi — come si è già notato — nel computo della popolazione attiva. È chiaro che il più basso livello delle forze di lavoro nel 1952 rispetto alla popolazione attiva nel 1936, non può essere considerato come un indice di contrazione del grado di attività produttiva della popolazione nella regione, dato che tale risultato è in contrasto con i più rappresentativi indici della vita economica i quali, anzi, fanno presumere che il grado di lavoro produttivo si sia accresciuto nel periodo compreso fra le due date.

41. — Sono stati considerati dall'Istat « disoccupati» le persone di 14 anni e più che, all'epoca di rilevazione, non avevano lavoro ed erano in cerca di una occupazione, sia per aver perduto una precedente occupazione, sia per essere nell'attesa di trovare una prima occupazione. Non sono stati, pertanto, compresi tra i disoccupati tutti coloro che, non avendo raggiunto i 14 anni, non lavoravano, alla data della rilevazione, anche se in cerca di occupazione. Risulta evidente quindi che i minori di 14 anni sono stati considerati come appartenenti a due sole categorie: tra gli occupati se alla data di rilevazione risultavano stabilmente occupati; tra le condizioni non professionali se — sempre alla data di rilevazione — non lavoravano, pur essendo in cerca di occupazione.

Sono stati considerati « occupati» le persone appartenenti alle forze di lavoro che — alla data cui è riferita la rilevazione — risultavano esercitare un'attività in proprio o alle dipendenze altrui, o come coadiuvanti, anche se tale attività fosse stata temporaneamente sospesa o non ancora iniziata.

L'indagine Istat ha fornito — come vedremo più avanti — qualche elemento per la valutazione della « sottoccupazione». I sottoccupati sono compresi fra gli occupati, ma è evidente che essi esercitano una pressione — talora anche molto notevole — sul mercato del lavoro contribuendo ad acuire il fenomeno della disoccupazione vera e propria.

Le forze di lavoro si distribuiscono, nella regione, tra occupati e disoccupati, in base ai criteri di classificazione dell'indagine Istat, secondo i dati riportati nella tavola XI. In tale tabella sono stati esposti — a scopo di confronto — anche gli analoghi dati relativi all'Italia settentrionale e a tutto il territorio nazionale.

Nel Friuli-Venezia Giulia la percentuale di incidenza dei non occupati sulle forze di lavoro è minore sia di quella media di tutta Italia, sia di

TAV. XI

DISTRIBUZIONE DELLE FORZE DI LAVORO IN OCCUPATI E NON OCCUPATI

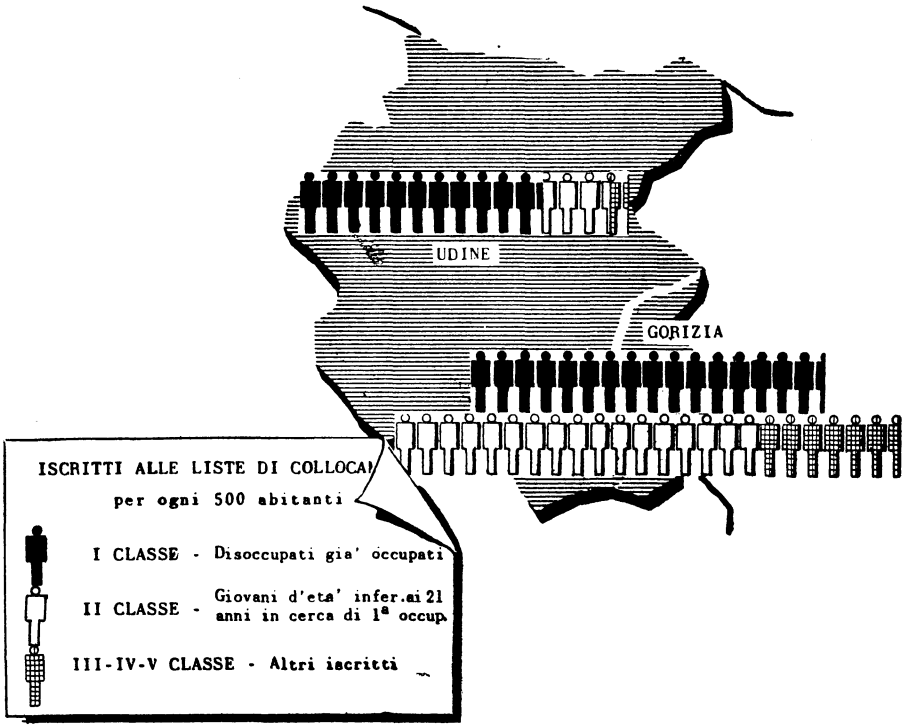
CONDIZIONE	FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA SETTENTRIONALE		ITALIA	
	migl.	%	migl.	%	migl.	%
Non occupati	19,1	*5,1*	628,5	*6,6*	1.286,2	*6,6*
Occupati	359,0	*94,9*	8.846,4	*93,4*	18.072,0	*93,4*
TOTALE FORZE DI LAVORO	378,1	***100,0***	9.474,9	***100,0***	19.358,2	***100,0***

quelle medie delle altre regioni dell'Italia settentrionale (ad esclusione del Trentino-Alto Adige). Da ciò si può dedurre che nel Friuli-Venezia Giulia la pressione dei non occupati era — nel periodo considerato — relativamente minore di quella dell'Italia nel complesso e di quella delle altre regioni del settentrione (sempre escluso il Trentino-Alto Adige).

La percentuale degli occupati sul totale della popolazione ci da, invece, un indice del grado di attività lavorativa della popolazione e dipende sia dalla consistenza della popolazione di condizioni non professionali, sia dalla consistenza delle forze di lavoro non occupate. Tale percentuale risulta, per il Friuli-Venezia Giulia, del 38,7% poco superiore alla percentuale media nazionale e inferiore alle percentuali delle altre regioni dell'Italia settentrionale ad esclusione del Veneto.

42. — Chiunque — per le attività soggette alla disciplina del collocamento — aspiri ad essere avviato al lavoro alle dipendenze altrui, deve iscriversi nelle liste di collocamento a condizione — tra l'altro — che abbia compiuto l'età stabilita dalla legge per essere assunto al lavoro. Manca una norma che definisca esattamente la qualifica di disoccupato: o, per meglio dire, risulta evidente che ogni persona fisica, in possesso dei limitati requisiti previsti dalla legge, può considerarsi disoccupata e quindi iscriversi nelle liste di collocamento. I dati degli Uffici di collocamento, non possono, quindi, ritenersi atti a dare una visione sufficientemente esatta del fenomeno della disoccupazione intesa in senso stretto. In particolare, possiamo dire che essi — come è anche attestato dai locali Uffici del lavoro — sono inficiati da differenze in eccesso e da differenze in difetto.

Grafico n. 7. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL FRIULI AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



Differenze in eccesso :

1) poichè non è stabilito un limite di età massima per l'iscrizione agli Uffici di collocamento, risultano disoccupati molti lavoratori che difficilmente potrebbero essere assunti o non si trovano addirittura in condizioni fisiche adatte a svolgere i lavori corrispondenti alle qualifiche di iscrizione ;

2) vi sono numerosi lavoratori agricoli che abitualmente prestano la loro opera nelle campagne in qualità di braccianti giornalieri e che figurano iscritti come disoccupati mentre in effetti godono di una fonte di reddito di lavoro. Ciò avviene in particolare nei comuni prossimi alle zone industriali nei quali, molti appartenenti a famiglie agricole, per lo più in giovane età, si iscrivono agli Uffici di collocamento nella speranza di ottenere una occupazione fissa, pur continuando a dedicarsi al lavoro della terra;

3) la disoccupazione femminile comprende anche vere e proprie casalinghe per le quali la iscrizione significa un lavoro di qualche mese ed una assistenza per un periodo indeterminato ;

4) più notevole di quanto possa pensarsi è il numero dei disoccupati « abituali» di coloro cioè che, trovandosi nelle condizioni volute dalla legge per poter usufruire delle provvidenze disposte in favore dei senza lavoro, rifiutano, per tutto il periodo cui dette provvidenze si riferiscono (adducendo motivi di varia natura) le nuove possibilità di occupazione che vengono loro offerte, in quanto trovano più conveniente percepire gli assegni ordinari e straordinari di disoccupazione dedicandosi, contemporaneamente, ad attività saltuarie e marginali ;

5) limitata preparazione dei collocatori comunali nella compilazione delle statistiche. La fonte di rilevazione è l'Ufficio comunale di collocamento ed il sistema usato è quello delle schede meccanografiche I.B.M. Le schede, pur essendo molto semplici, presentano, data la limitata cura dei collocatori ed il loro troppo frequente avvicendamento, errori che sfuggono ad ogni possibilità di controllo ; e fra questi errori il più comune è il duplicato di schede per un solo lavoratore. Risulta così, che vi sono lavoratori che figurano come disoccupati in più categorie contemporaneamente.

Differenze in difetto :

1) lavoratori appartenenti alle categorie impiegatizie non iscritti nelle liste di disoccupazione. Categoria, questa, molto più numerosa di quanto si possa pensare e che occorre tenere in evidenza in quanto è in crescente aumento. Gli appartenenti alle categorie impiegatizie non si iscrivono agli Uffici di collocamento poichè questi nulla possono fare per avviarli al lavoro dato che per essi vige la richiesta nominativa. L'iscrizione avviene nel momento stesso della occupazione per regolarizzare la pratica di assunzione;

2) limitato controllo su attività particolari, cioè sui lavoratori dello spettacolo, sugli addetti al turismo, sugli orchestrali, ecc. Anche qui vige la richiesta nominativa e la ragione fondamentale della mancata iscrizione è la medesima che per gli impiegati. A proposito di queste categorie marginali, è da osservarsi che mentre viene fatto obbligo alle aziende di denunciare le assunzioni del personale in questione, non è prevista alcuna sanzione nel caso che a tale denuncia non si ottemperi.

Alla data del 30 settembre 1952 la consistenza complessiva degli iscritti alle liste di collocamento — dopo la revisione apportata dal Ministero del Lavoro — risulta dai dati della tavola XII.

TAV. XII

NUMERO DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

PROVINCIE E REGIONE	ISCRITTI	%
Udine	23.357	*68,0*
Gorizia	10.993	*32,0*
FRIULI-VENEZIA GIULIA	34.350	***100,0***

43. — Interessa mettere in confronto i dati delle iscrizioni nelle liste di collocamento con i risultati dell'indagine Istat.

Già da quanto è stato esposto più sopra, appare evidente che le due rilevazioni hanno differenti caratteristiche dovute alle loro diverse esigenze. Non è qui comunque il caso di insistere su tale argomento, essendo, questo, problema generale e non particolare delle singole zone territoriali.

Per un sommario confronto tra i dati dell'Istat e quelli degli Uffici di collocamento, bisogna tener presente che l'Istat classifica i disoccupati in due sole categorie: « già occupati» e « in cerca di prima occupazione», mentre i dati degli Uffici di collocamento — revisionati al 30 settembre — si ripartiscono in tre gruppi: « già occupati» (I classe), « giovani inferiori ai 21 anni ed altre persone in cerca di prima occupazione» (II classe), e iscritti appartenenti alle classi III, IV, V (casalinghe in cerca di prima occupazione, pensionati in cerca di occupazione, lavoratori occupati in cerca di altra occupazione). Non potendo stabilire quali elementi di questo terzo gruppo dovrebbero essere aggiunti agli iscritti della I e II classe per renderne la composizione in qualche modo analoga a quella delle due categorie dell'Istat, si è costretti a limitare il confronto di queste ultime con le prime due classi della rilevazione revisionata degli Uffici di collocamento. Tale confronto risulta dalla tavola XIII.

In complesso i dati dell'Istat risultano notevolmente inferiori a quelli degli Uffici di collocamento. In particolare, i dati sui disoccupati in cerca di prima occupazione e sui disoccupati già occupati — secondo l'Istat — risultano rispettivamente superiori e inferiori agli analoghi dati degli Uffici di collocamento.

La deficienza del dato degli iscritti in cerca di prima occupazione rispetto al dato Istat assunto come corrispondente, oltre che a dipendere da

TAV. XIII

DISOCCUPATI NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

CATEGORIE	INDAGINE		DIFFERENZA	
	ISTAT	Uffici di colloc. (I e II clàsse)	assoluta	%
Già occupati	7.900	21.806	— 13.906	— *63,8*
In cerca di prima occ.	11.200	9.332	+ 1.868	+ *20,0*
TOTALE.	**19.100**	**31.138**	**— 12.038**	**— *38,7***

diversità di rilevazione, è dovuta pure sia alla circostanza che molti giovani, specie quelli in possesso di titoli di studio, non si iscrivono — in genere — alle liste di collocamento (vedi sopra a proposito delle differenze in difetto dei dati degli Uffici di collocamento), sia al fatto che, nella rilevazione revisionata degli iscritti alle liste di collocamento, le casalinghe in cerca di prima occupazione sono incluse nel dato complessivo delle classi III, IV e V (3° gruppo indicato sopra).

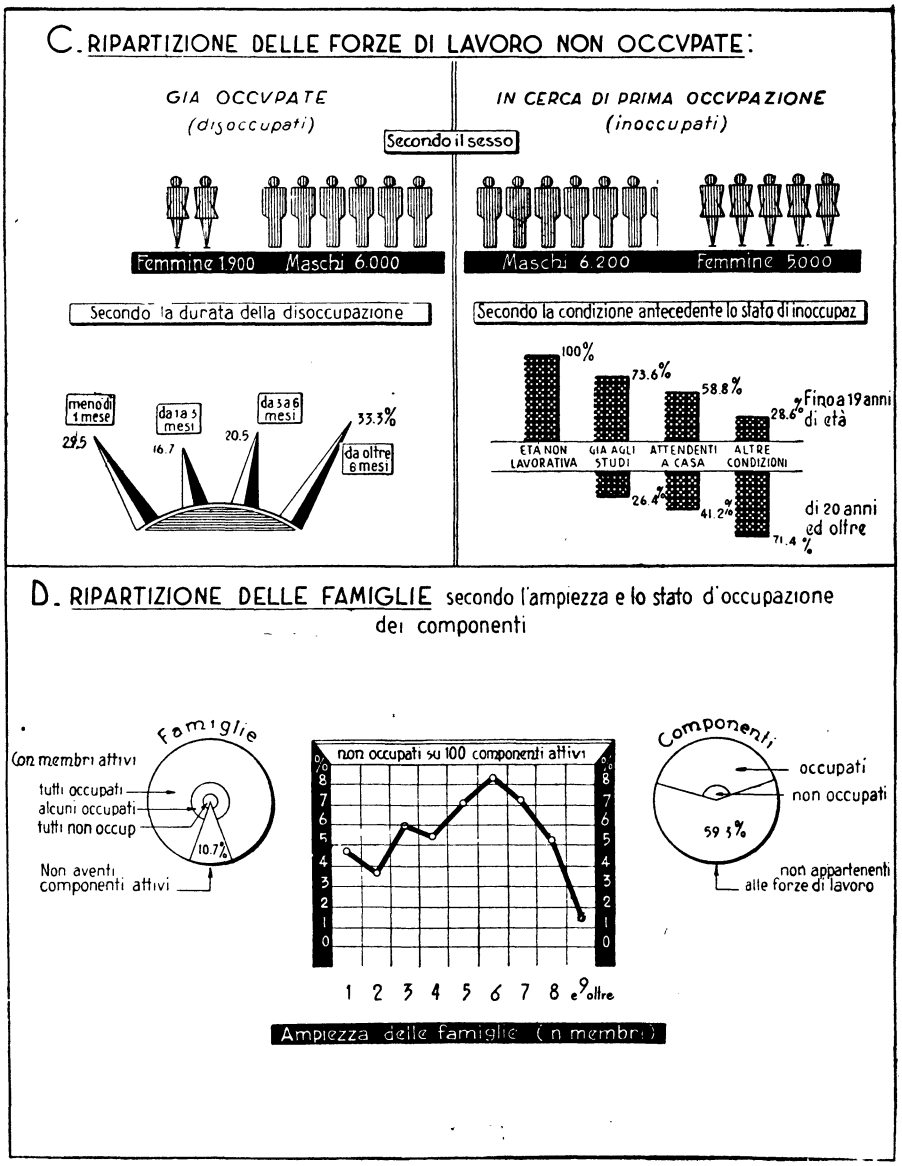
La fortissima eccedenza degli iscritti alla I classe (già occupati) rispetto al dato dell'Istat — eccedenza proporzionalmente molto maggiore di quelle che si riscontrano per il Trentino-Alto Adige (in cui è limitata), per il Veneto e per tutta Italia — si spiega solo in parte con la considerazione che, probabilmente, molto rilevante è il numero degli iscritti che, avendo perduto una precedente regolare occupazione ed essendo in cerca di una occupazione, hanno tuttavia prestato la propria attività, nel periodo di rilevazione dell'indagine Istat, in occupazioni di natura marginale, transitoria od occasionale e sono stati pertanto considerati dall'Istat come occupati.

Un'indicazione del numero di coloro che — iscritti o non agli Uffici di collocamento — hanno prestato un lavoro di tale natura, può essere fornita dal numero degli occupati che hanno lavorato meno di 15 ore (2.500 unità) e degli occupati che risultano non aver lavorato per mancanza di lavoro (9.700 unità), una parte dei quali è presumibile abbia svolto qualche attività.

44. — I dati precedentemente esaminati non forniscono una adeguata visione della disoccupazione perchè essi si riferiscono al mese di settembre, in cui — anche nel 1952 — cade la punta minima annuale della

Grafico n. 8. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO DEL FRIULI NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.

(8 *settembre* 1952)



TAV. XIV

ISCRITTI AGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

indici : dato massimo di ciascun anno = 100

MESI	1950		1951		1952	
	iscritti	indici	iscritti	indici	iscritti	indici
Gennaio	58.252	*100,0*	56.362	*97,5*	52.851	*99,3*
Febbraio	56.778	*97,5*	55.228	*95,5*	53.229	*100,0*
Marzo	52.405	*90,0*	57.817	*100,0*	48.590	*91,3*
Aprile	49.442	*84,9*	52.479	*90,8*	42.695	*80,2*
Maggio	46.632	*80,0*	47.995	*82,9*	39.741	*74,7*
Giugno	42.409	*72,8*	44.048	*76,2*	36.822	*69,2*
Luglio	39.755	*68,2*	41.050	*71,0*	37.362	*70,2*
Agosto	37.356	*64,1*	40.189	*69,5*	36.645	*68,8*
Settembre	37.143	*63,8*	39.757	*68,8*	35.197	*66,1*
Ottobre	38.485	*66,1*	40.649	*70,3*	38.000	*71,4*
Novembre	42.594	*73,1*	43.899	*75,9*	41.832	*78,6*
Dicembre	53.496	*91,8*	48.930	*84,6*	47.393	*89,0*
MEDIE MENSILI	**46.223**	***79,3***	**47.363**	***81,9***	**42.529**	***79,9***

disoccupazione complessiva della quale la tavola XIV fornisce i dati mensili (per gli iscritti agli Uffici di collocamento) dal gennaio 1950 al dicembre 1952. Per il settembre 1952 è stato riportato il dato non revisionato per evidenti ragioni di uniformità.

Dall'esame di questi dati si rileva che i mesi di massimo cadono tra gennaio e marzo, mentre la disoccupazione raggiunge il minimo — in ciascun anno — nel mese di settembre. Nel complesso le fluttuazioni stagionali presentano, nei vari anni, una certa uniformità dimostrata particolarmente dalla misura relativamente limitata degli scarti fra le percentuali della disoccupazione minima sulla massima (63,8% ; 68,8% ; 66,1%). È importante notare che le fluttuazioni riguardano soprattutto la disoccupazione maschile poichè la disoccupazione femminile presenta variazioni relative annuali molto minori, compensandosi, in misura maggiore che per gli

uomini, le diversità degli andamenti stagionali della disoccupazione nei vari rami di attività.

Nel 1952 la percentuale di massimo assorbimento della disoccupazione (diminuzione nel mese di minimo rispetto al mese di massimo) risulta nel Friuli-Venezia Giulia del 33,9%.

45. — Sullo stato della disoccupazione nel mese di massimo del 1952 (febbraio), non si posseggono elementi rilevati con gli stessi criteri dell'indagine Istat eseguita — come è noto — nel settembre che abbiamo visto essere il mese di minima disoccupazione. Qualche indicazione approssimativa in proposito può essere ottenuta assumendo l'ipotesi che la disoccupazione complessiva — che si sarebbe rilevata nel febbraio con un'indagine per campione simile a quella svolta nel settembre — avrebbe fornito una cifra pari al dato del settembre moltiplicato per il rapporto fra la disoccupazione del febbraio e quella di fine agosto (data più vicina a quella della rilevazione Istat) secondo gli Uffici di collocamento. In base a tale rapporto (1,45) si ottiene, per il febbraio 1952, una disoccupazione presumibile, per il Friuli-Venezia Giulia, di 27.743 unità. Pertanto si può presumere che nella regione la disoccupazione (Istat) — che nel mese di minimo nel 1952 ha rappresentato il 5,05% delle forze di lavoro — abbia raggiunto nel mese di massimo dello stesso anno la percentuale del 7,33%. Le corrispondenti percentuali, sulle forze di lavoro, del totale degli iscritti agli Uffici di collocamento (che comprendono una quota trascurabile di occupati in cerca di altra occupazione) sono del 9,69% e del 14,07%.

I dati della disoccupazione non rappresentano adeguatamente nè la pressione complessiva dei lavoratori nel mercato del lavoro, nè le possibilità lavorative che restano inutilizzate. Bisogna infatti tener conto anche della sottoccupazione che assume nella regione proporzioni rilevanti.

Una valutazione del numero dei sottoccupati può essere tratta dai dati forniti dall'Istat sugli occupati a seconda delle ore di lavoro eseguite nella settimana di rilevazione, e precisamente dal numero degli occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro o che hanno lavorato meno di 40 ore. Tale numero risulta, nella regione, di 51 mila unità che rappresentano il 14,6% dell'occupazione complessiva (media per l'Italia settentrionale: 16,3%).

Un'indicazione della pressione complessiva dei lavoratori nel mercato del lavoro e delle unità lavorative che restano parzialmente o totalmente

inoperose, può essere data, in base ai dati Istat, dal totale dei disoccupati e dei sottoccupati, pari, nella regione, nel settembre 1952, a 70.100 unità che rappresentano il 18,53% delle forze di lavoro (5,05% disoccupati; 13,48% sottoccupati).

Capitolo II.

ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE

46. Premessa. — 47. Maggiore disoccupazione femminile in confronto a quella maschile. — 48. Disoccupati già occupati e disoccupati in cerca di prima occupazione. — 49. La gravità della disoccupazione giovanile. — 50. Confronto fra la situazione regionale dei giovani e quella nazionale. — 51. Il grado di istruzione e di specializzazione dei disoccupati. — 52. Scarsità di specializzati. — 53. La durata della disoccupazione. — 54. I motivi. — 55. La disoccupazione nelle famiglie. — 56. Le condizioni di vita dei disoccupati.

46. — Verranno esaminati alcuni particolari aspetti della disoccupazione : per sesso, per età, per grado di istruzione e di specializzazione, per famiglie. Inoltre si dirà brevemente della durata e dei motivi della disoccupazione e delle condizioni di vità dei disoccupati.

Si esamineranno, oltre i dati della rilevazione Istat, anche quelli provinciali — revisionati al 30 settembre — degli Uffici di collocamento.

È da tener presente che i dati (revisionati) degli Uffici di collocamento danno la distinzione dei disoccupati in classi soltanto per quanto riguarda il sesso e non per quanto riguarda l'età, il grado di istruzione e di specializzazione, ecc. dei disoccupati stessi. Perciò soltanto per i disoccupati secondo il sesso è possibile riportare i dati particolari degli iscritti alle classi I (già occupati) e II (in cerca di prima occupazione), cioè alle classi che, come si è già detto, sono assimilabili, pur con le dovute cautele, ai gruppi di rilevazione dell'indagine Istat. Per gli altri aspetti della disoccupazione i dati degli iscritti alle liste di collocamento si riferiscono, quindi, al complesso delle cinque classi.

47. — Il confronto — secondo il sesso — tra i disoccupati (Istat) e le forze di lavoro, riportato nella tavola XV, indica chiaramente che la mancanza di lavoro colpisce in misura più grave il sesso femminile che non quello maschile.

La situazione di maggior gravità della disoccupazione femminile non è peculiare alla sola regione. I dati nazionali dimostrano, infatti, che, complessivamente, in tutta Italia la disoccupazione femminile incide sulle forze di

TAV. XV

DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO SECONDO IL SESSO NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

(*Istat*)

SESSO	DISOCCUPATI		FORZE DI LAVORO		PERCENTUALI DISOCCUPATI SULLE FORZE DI LAVORO (a) su (b)
	migliaia (a)	%	miglaia (b)	%	
Maschi	12,2	*63,9*	284,7	*75,3*	*4,3*
Femmine	6,9	*36,1*	93,4	*24,7*	*7,4*
TOTALE	**19,1**	***100,0***	**378,1**	***100,0***	***5,1***

lavoro femminili più che non la disoccupazione maschile sulle forze di lavoro maschili (rispettivamente: 8,7 e 5,9%). Il confronto tra i dati regionali e quelli nazionali mostra, però, che la situazione è più grave nel Friuli-Venezia Giulia che non in tutto il rterritorio nazionale. Difatti, mentre in tutta Italia la percentuale di incidenza della disoccupazione femminile sulle forze di lavoro femminili è maggiore del 47,5% della percentuale di incidenza della disoccupazione maschile sulle forze di lavoro maschili, nella regione la prima percentuale risulta maggiore della seconda del 72,1%.

48. — La disoccupazione femminile risulta (v. Tav. XVI) relativamente maggiore fra i disoccupati in cerca di prima occupazione (44,6%) che non fra i già occupati (24,1%).

Ciò è confermato dai dati degli iscritti agli Uffici di collocamento che danno per le due categorie rispettivamente le percentuali del 41,9% e del 22,0% (vedi tavola XVII). Il fenomeno risulta più accentuato nella provincia di Gorizia (45,7% e 26,7%) che non in quella di Udine (38,3% e 20,8%).

La gravità relativa del fenomeno stesso può essere tratta dal confronto tra i disoccupati (Istat) dei due sessi di ciascuna categoria con le forze di di lavoro di ciascun sesso. Tale confronto mostra che nella regione il mancato assorbimento si presenta in misura più grave per le donne fra i disoccupati in cerca di prima occupazione, e per gli uomini tra i disoccupati già occupati. Confrontando i dati della tavola XVI (ultima colonna) con gli analoghi dati per l'Italia nel complesso, si osserva che la maggior gravità della disoccupazione femminile (in rapporto a quella maschile) nella regione ri-

TAV. XVI

DISOCCUPATI PER GRUPPI E PER SESSO NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
(*Istat*)

GRUPPI E SESSO	DISOCCUPATI		% DI INCIDENZA SULLE FORZE DI LAVORO SECONDO IL SESSO
	numero	%	
Già occupati MF	7.900	*100,0*	*2,1*
M	6.000	*75,9*	*2,1*
F	1.900	*24,1*	*2,0*
In cerca di I occupazione MF	11.200	*100,0*	*3,0*
M.	6.200	*55,4*	*2,2*
F	5.000	*44,6*	*5,4*
IN COMPLESSO	19.100	—	**5,1**

spetto a tutto il territorio nazionale, dipende da una più elevata offerta insoddisfatta di lavoro delle donne in cerca di prima occupazione (in rapporto alla offerta degli uomini dello stesso gruppo) nella regione rispetto a tutto il territorio nazionale. Difatti mentre nel Friuli-Venezia Giulia la percentuale di incidenza delle donne in cerca di prima occupazione sulle forze di lavoro femminili è maggiore del 145,5% della percentuale degli uomini dello stesso gruppo sulle forze di lavoro maschili, in Italia la prima percentuale risulta maggiore della seconda soltanto del 96,4%. D'altra parte, mentre in tutta Italia anche la percentuale di incidenza dei già occupati di sesso femminile sulle forze di lavoro femminili è più elevata (del 3,2%) della percentuale di incidenza dei già occupati di sesso maschile sulle forze di lavoro maschili, nel Friuli-Venezia Giulia la prima percentuale risulta, al contrario, più bassa della seconda del 4,8%.

Riassumendo si può affermare che, mentre, in genere, in tutto il territorio nazionale il mancato assorbimento si presenta per le forze di lavoro femminili più grave sia per i disoccupati già occupati che per i disoccupati in cerca di prima occupazione, nel Friuli-Venezia Giulia invece, la gravità del mancato assorbimento si presenta in misura più accentuata per i lavoratori di sesso femminile fra i disoccupati in cerca di prima occupazione, e per i lavoratori di sesso maschile fra i disoccupati già occupati.

TAV. XVII

DISOCCUPATI PER GRUPPO E PER SESSO NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
(*Uffici di collocamento*)

GRUPPI E SESSO	UDINE		GORIZIA		FRIULI VENEZIA-GIULIA	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
Già occupati (I classe) MF	17,3	*100,0*	4,5	*100,0*	21,8	*100.0*
M	13,7	*79,2*	3,3	*73,3*	17,0	*78.0*
F	3,6	*20,8*	1,2	*26,7*	4,8	*22.0*
In cerca di I occupazione (II classe) escluse le casalinghe MF	4,7	*100,0*	4,6	*100,0*	9,3	*100.0*
M	2,9	*61,7*	2,5	*54,3*	5,4	*58.1*
F	1,8	*38,3*	2,1	*45,7*	3,9	*41.9*
Totale MF	**22,0**	***100,0***	**9,1**	***100,0***	**31,1**	***100,0***
M	16,6	*75,5*	5,8	*63,7*	22,4	*72,0*
F	5,4	*24,5*	3,3	*36,3*	8,7	*28,0*

49. — Fra i disoccupati della regione, i giovani fino a 19 anni costituiscono (secondo l'Istat) il 49,2% del totale dei disoccupati (v. tav. XIX). Tale percentuale risulta maggiore della corrispondente percentuale nazionale (41,5%). Una percentuale regionale molto inferiore risulta dai dati degli Uffici di collocamento (22,7%) — v. tav. XVIII: il che dà motivo di giu-

TAV. XVIII

DISOCCUPATI PER GRUPPI DI ETÀ NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
(*Uffici di collocamento*)

GRUPPI DI ETÀ	UDINE		GORIZIA		FRIULI VENEZIA-GIULIA	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
fino a 20 anni	4,8	*20.3*	3,0	*27,3*	7,8	*22.7*
da 21 anni in su	18,6	*79,5*	8,0	*72,7*	26,6	*77,3*
TOTALE	**23,4**	**100,0**	**11,0**	***100,0***	**34,4**	***100,0***

stificare la comune opinione che il dato dei giovani iscritti alle liste di collocamento non rispecchi l'entità della disoccupazione giovanile.

Nei limiti in cui i dati dei giovani iscritti sono indicativi dell'entità della disoccupazione giovanile, si rileva che la disoccupazione giovanile, in rapporto alla disoccupazione totale, è maggiore nella provincia di Gorizia (27,3%) che non in quella di Udine (20,5%).

Per valutare la gravità della disoccupazione giovanile, bisogna confrontare i disoccupati di ciascun gruppo di età con le rispettive forze di lavoro. La gravità della disoccupazione giovanile è misurata dal forte scarto esistente tra la percentuale delle forze di lavoro giovanili disoccupate sul totale di queste stesse forze (15,2%) e la medesima percentuale riguardante le altre età (3,1%).

TAV. XIX

DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO SECONDO GRUPPI DI ETÀ NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

(*Istat*)

GRUPPI DI ETÀ	DISOCCUPATI		FORZE DI LAVORO		% DEI DISOCCUPATI SULLE FORZE DI LAVORO
	migliaia	%	migliaia	%	
fino a 19 anni	9,4	*49,2*	62,0	*16,4*	*15,2*
da 20 anni in su	9,7	*50,8*	316,1	*83,6*	*3,1*
TOTALE	**19,1**	***100,0***	**378,1**	***100,0***	***5,1***

50. — La gravità della disoccupazione giovanile è fenomeno generale italiano. I dati nazionali — corrispondenti a quelli regionali dell'ultima colonna della tav. XIX mostrano, infatti, che in tutta Italia la disoccupazione giovanile incide sulle forze di lavoro giovanili in misura notevolmente più accentuata della disoccupazione delle altre età (rispettivamente: 17,6 e 4,6%).

Il confronto tra i dati regionali e quelli nazionali mette in evidenza, però, che la situazione è più grave nel Friuli-Venezia Giulia che non in tutto il territorio nazionale. Difatti, mentre in tutta Italia la percentuale di incidenza della disoccupazione giovanile sulle forze di lavoro giovanili è maggiore di 3,8 volte della percentuale di incidenza della disoccupazione delle età da 20 anni in su sulle forze di lavoro delle stesse età, nella regione la prima percentuale risulta maggiore della seconda di 4,9 volte.

Il confronto tra forze di lavoro e disoccupati già occupati e in cerca di prima occupazione mostra che nella regione il mancato assorbimento si presenta in misura più grave per i giovani fra i disoccupati in cerca di prima occupazione, e in misura eguale per i giovani e per i lavoratori di altre età fra i disoccupati già occupati.

TAV. XX

DISOCCUPATI PER GRUPPI E PER ETÀ NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
(*Istat*)

GRUPPI E ETA'	DISOCCUPATI		% DI INCIDENZA SULLE FORZE DI LAVORO SECONDO L'ETA
	numero	%	
Già occupati	7.900	*100,0*	*2,1*
fino a 19 anni	1.300	*16,5*	*2,1*
da 20 anni in su	6.600	*83,5*	*2,1*
In cerca di prima occupazione	11.200	*100,0*	*3,0*
fino a 19 anni	8.100	*72,3*	*13,1*
da 20 anni in su	3.100	*27,7*	*1,0*
TOTALE GENERALE	**19.100**	—	***5,1***

Confrontando i dati dell'ultima colonna della tavola XX con i corrispondenti dati per l'Italia nel complesso, si osserva che la maggior gravità della disoccupazione giovanile nella regione rispetto a tutto il territorio nazionale, dipende da una più elevata offerta insoddisfatta di lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione (in rapporto all'offerta dei disoccupati di altra età in cerca di prima occupazione) nella regione rispetto a tutto il territorio nazionale. Risulta, infatti, che, mentre nel Friuli-Venezia Giulia la percentuale di incidenza dei giovani (designando con questo termine le persone fino ai 19 anni) in cerca di prima occupazione sulle forze di lavoro giovanili (fino a 19 anni) è maggiore di 13,1 volte della percentuale di incidenza dei disoccupati di oltre 19 anni in cerca di prima occupazione sulle forze di lavoro delle stesse età, in Italia la prima percentuale risulta maggiore della seconda di 9,6 volte. D'altra parte, mentre in tutta Italia la percentuale di incidenza dei già occupati di età non superiore ai 19 anni sulle forze di lavoro della stessa età è più elevata (del 3,2%) della percen-

tuale di incidenza dei già occupati di oltre 19 anni sulle forze di lavoro della stessa età, nel Friuli-Venezia Giulia le due percentuali risultano invece, uguali.

Riassumendo si può affermare che, mentre, in genere, in tutto il territorio nazionale, il mancato assorbimento si presenta per le forze di lavoro giovanili più grave sia per i disoccupati già occupati che per quelli in cerca di prima occupazione; nella regione, invece, la gravità della mancanza di assorbimento delle forze di lavoro giovanili si presenta, fra i disoccupati già occupati, in misura eguale a quella per le forze di lavoro di altre età e in misura più accentuata fra i disoccupati in cerca di prima occupazione.

51. — I disoccupati che hanno frequentato la sola scuola elementare o nessuna scuola costituiscono — secondo l'Istat — nella regione circa il 69% del totale dei disoccupati (v. tav. XXII). Tale percentuale risulta minore del dato nazionale (85,5%). Una percentuale regionale molto più elevata risulta dai dati degli iscritti agli uffici di collocamento (92,3%: v. tav. XXI): ciò conferma che, come si è già rilevato sopra, il numero degli iscritti alle

TAV. XXI

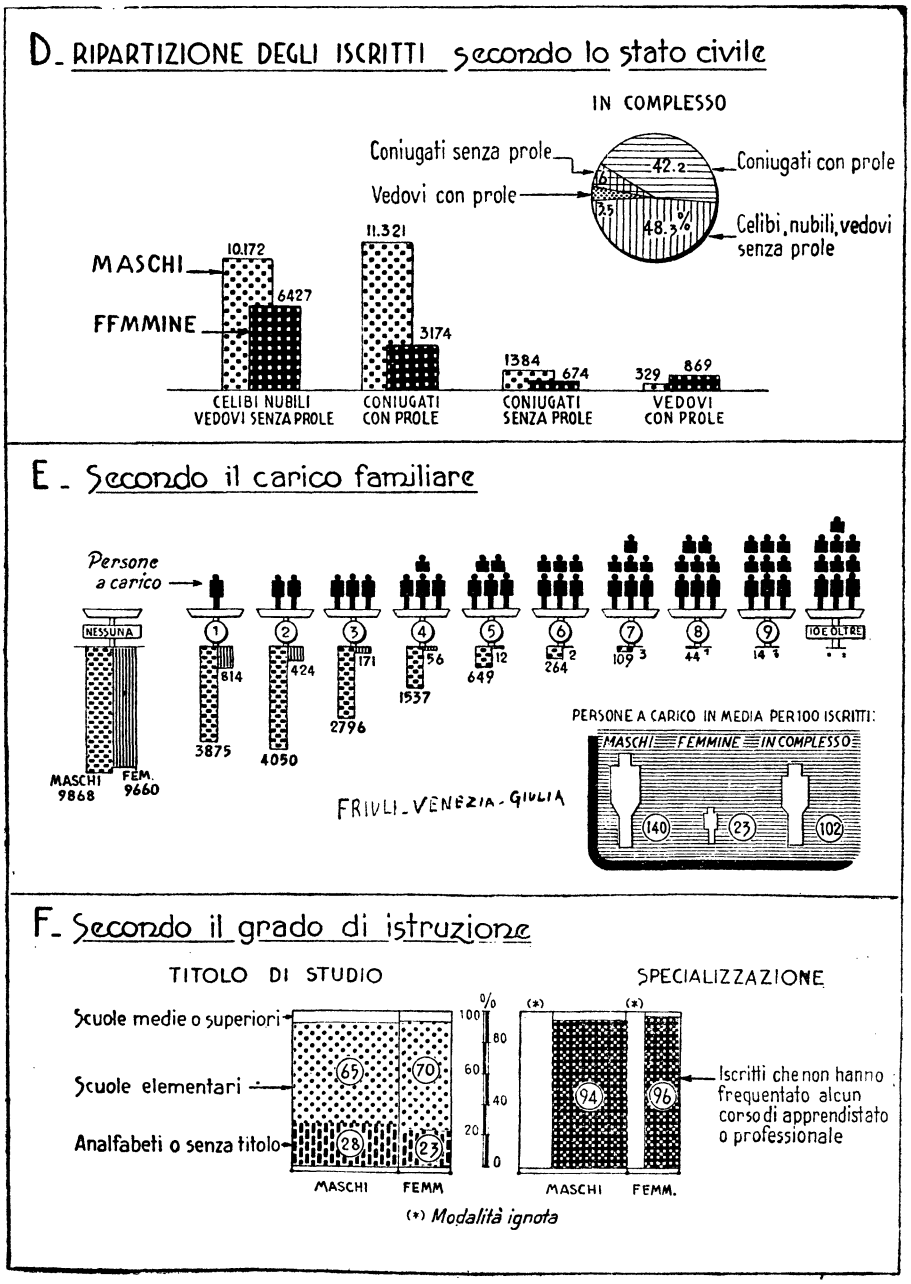
DISOCCUPATI PER GRADO DI ISTRUZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
(*Uffici di collocamento*)

GRADO DI ISTRUZIONE	UDINE		GORIZIA		FRIULI VENEZIA-GIULIA	
	numero	%	numero	%	numero	%
Scuola elementare o nessuna . .	22.297	*95,5*	9.417	*85,6*	31.714	*92,3*
Scuola media.	837	*3,6*	1.384	*12,6*	2.221	*6,5*
Scuola superiore	158	*0,7*	153	*1,4*	311	*0,9*
Università.	9	...	9	*0,1*	18	...
Titolo ignoto	56	*0,2*	30	*0,3*	86	*0,3*
TOTALE..	23.357	*100,0*	10.993	*100,0*	34.350	*100,0*

liste di collocamento, in possesso di un titolo di studio superiore a quello elementare, non rispecchia l'entità della disoccupazione impiegatizia e intellettuale in genere.

Nei limiti in cui i dati degli Uffici di collocamento rispecchiano la composizione della disoccupazione per grado di istruzione, si nota che nella

Grafico n. 9. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL FRIULI AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



provincia di Gorizia la percentuale dei disoccupati in possesso di un titolo di studio superiore alla scuola elementare (14,4%) è notevolmente maggiore della medesima percentuale per la provincia di Udine (4,5%).

Il grado di gravità della disoccupazione secondo l'istruzione, è dato dal confronto dei disoccupati (Istat), secondo il titolo di studio, con le rispettive forze di lavoro (v. tav. XXII). Tale confronto dimostra che la mancanza di lavoro nella regione grava nella misura più elevata (12,1%) sulle forze di lavoro in possesso della frequenza o del diploma di scuola media. Segue — in ordine decrescente di gravità — la disoccupazione di coloro che hanno frequentato la scuola superiore, l'università, la scuola elementare o nessuna scuola.

TAV. XXII

DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO SECONDO IL GRADO DI ISTRUZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

(*Istat*)

GRADO DI ISTRUZIONE	DISOCCUPATI		FORZE LAVORO		% DI DISOCCUPATI SU FORZE DI LAVORO
	migliaia	%	migliaia	%	
Scuola elementare o nessuna . . .	13,1	*68,6*	317,9	*84,1*	*4,1*
Scuola media	4,1	*21,5*	34,0	*9,0*	*12,1*
Scuola superiore	1,6	*8,4*	20,8	*5,5*	*7,7*
Università	0,3	*1,5*	*5,4*	*1,4*	*5,6*
TOTALE	19,1	***100,0***	378,1	***100,0***	***5,1***

In tutta Italia la disoccupazione incide — in misura decrescente di gravità — sulle forze di lavoro in possesso di frequenza o diploma di scuola superiore per il 13,7%, di frequenza o diploma di scuola media per l'11,5% della frequenza universitaria o della laurea per il 7,1% e sulle forze di lavoro aventi istruzione elementare o non aventi istruzione alcuna per il 5,8%.

Il confronto tra i dati regionali e quelli nazionali mostra, in particolare, che nel Friuli-Venezia Giulia la gravità del mancato assorbimento è maggiore — rispetto a quella dell'Italia — per le forze di lavoro in possesso della frequenza o del diploma di scuola media. Risulta, invece, inferiore per gli altri gruppi.

Nella regione il mancato assorbimento si presenta in misura più grave per le forze di lavoro in possesso della frequenza o del diploma di scuola superiore, fra i già occupati, e per quelle in possesso della frequenza o del diploma di scuola media, fra i disoccupati in cerca di prima occupazione.

TAV. XXIII

DISOCCUPATI PER GRUPPI E PER GRADO DI ISTRUZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

(*Istat*)

GRUPPI E GRADO DI ISTRUZIONE	DISOCCUPATI		% DI INCIDENZA SULLE FORZE DI LAVORO SECONDO IL GRADO DI ISTRUZIONE
	numero	%	
Già occupati	*7.900*	*100,0*	*2,1*
scuola elementare o nessuna	6.600	*83,5*	*2,1*
scuola media	700	*8,9*	*2,1*
scuola superiore	600	*7,6*	*2,9*
università	—	—	—
In cerca di I occupazione	*11.200*	*100,0*	*3,0*
scuola elementare o nessuna	6,500	*58,0*	*2,0*
scuola media	3.400	*30,4*	*10,0*
scuola superiore	1.000	*8,9*	*4,8*
università	300	*2,7*	*5,6*
IN COMPLESSO	19.100	—	*5,1*

In tutta Italia, invece si presenta una situazione nettamente inversa: cioè la maggior gravità si ha, fra i già occupati, per le forze di lavoro in possesso di frequenza o diploma di scuola media, e, fra i disoccupati in cerca di prima occupazione, per le forze di lavoro in possesso di frequenza o diploma di scuola media superiore.

52. — È ben noto, e generalmente lamentato, lo scarso numero di qualificati e specializzati tra i disoccupati. Ciò costituisce — come vedremo — uno dei maggiori ostacoli all'assorbimento della disoccupazione.

Solo la rilevazione revisionata degli iscritti alle liste di collocamento dà alcuni dati utili all'apprezzamento della gravità del fenomeno. Sul numero

di coloro di cui si è potuta accertare la frequenza o meno a uno o a più corsi di apprendistato o professionali (21.103 su 23.357 a Udine, 5.460 su 10.993 a Gorizia), è risultato che il 4,5% a Udine e l'8,2% a Gorizia hanno frequentato uno o più di tali corsi.

53. — La natura della disoccupazione e la misura in cui essa viene sofferta da coloro che ne sono colpiti, trovano elementi di valutazione nella classificazione dei disoccupati secondo il periodo trascorso dall'inizio dello stato di disoccupazione (Istat). Dalla tav. XXIV risulta che la percentuale di coloro che sono disoccupati da non oltre tre mesi è nella regione poco maggiore della percentuale nazionale; poco minore, pertanto, risulta la percentuale di coloro che sono disoccupati da oltre tre mesi. Notevoli differenze si presentano invece nelle percentuali particolari. Difatti più rilevante (e di molto), in confronto a quella nazionale (16,9%), è nella regione la percentuale di disoccupati da non oltre un mese (29,5%), e meno rilevante pertanto quella da oltre un mese a tre mesi (16,7% nella regione; 27,8% in Italia). Minore è anche nella regione — rispetto a tutta Italia — la percentuale di disoccupati da oltre 6 mesi (33,3% e 39,7%).

TAV. XXIV

DISOCCUPATI SECONDO IL PERIODO TRASCORSO DALL'INIZIO DELLO STATO DI DISOCCUPAZIONE

(dati percentuali : totale disoccupati = 100)

(Istat)

PERIODO	FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA	
da non oltre 1 mese	29,5	46,2	16,9	44,7
da oltre 1 mese a 3 mesi	16,7		27,8	
da oltre 3 mesi a 6 mesi	20,5	53,8	15,6	55,3
da oltre 6 mesi o tempo ignoto	33,3		39,7	
TOTALE	100,0		100,0	

54. — Riguardo le cause che hanno dato origine allo stato di disoccupazione, la rilevazione Istat fornisce i dati percentuali riportati nella tavola XXV.

TAV. XXV

DISOCCUPATI SECONDO LE CAUSE DI DISOCCUPAZIONE
(*dati percentuali : totale disoccupati* = 100)
(*Istat*)

CAUSE DI DISOCCUPAZIONE	FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA	
licenziamento	60,3	73,1	46,4	61,2
chiusura azienda	12,8		14,8	
cause stagionali	10,2		16,3	
dimissioni	6,4		3,3	
altre cause	7,7		15,5	
causa ignota	2,6		3,7	
TOTALE	100,0		100,0	

I disoccupati per licenziamento e per chiusura dell'azienda, che costituiscono la parte maggiore del totale, erano — alla data della rilevazione — relativamente maggiori nella regione (73,1%) che non in tutto il territorio nazionale (61,2%). Relativamente minore, invece, nella regione (10,2%) rispetto a tutta Italia (16,3%), risulta la percentuale dei disoccupati per cause stagionali.

55. — Un altro elemento atto a valutare la misura in cui la disoccupazione viene sofferta è dato dall'esame della disoccupazione nelle famiglie. Secondo l'indagine Istat le famiglie aventi componenti attivi costituiscono nel Friuli-Venezia Giulia l'89,3% di tutte le famiglie (in Italia : 87,8%).

Delle famiglie economicamente attive nel Friuli-Venezia Giulia, il 90,9% ha tutti i componenti attivi occupati (in Italia l'89,5%) ; l'1,5% li ha tutti disoccupati (in Italia 2,5%). Il 7,6% (in Italia l'8,0%) ha alcuni componenti attivi occupati ed altri non occupati.

È evidente che i componenti attivi delle famiglie si dividono fra occupati e disoccupati nelle percentuali medie del 94,9% e del 5,1%, già rilevate sopra trattando delle forze di lavoro (in Italia : 93,4% e 6,6%). Tali percentuali risultano notevolmente diverse secondo l'ampiezza delle famiglie. Nella regione la percentuale dei disoccupati è più alta (8,3%) nelle

famiglie di otto persone; le percentuali più basse si hanno nelle famiglie di nove e più persone e di due persone, in cui la disoccupazione rappresenta rispettivamente l'1,5% e il 3,7% dei componenti attivi.

Sul totale dei componenti attivi delle famiglie — considerate secondo l'ampiezza — i disoccupati appartenenti alle famiglie aventi tutti i componenti attivi disoccupati, rappresentano percentuali diverse. La percentuale più alta si ha nelle famiglie consistenti di una sola persona (4,7% nella regione e 3,6% in Italia), e la percentuale diminuisce — in genere — con l'aumento dell'ampiezza delle famiglie stesse. Nella regione risulta infatti che nelle famiglie di due persone la percentuale scende al 3,2%; nelle famiglie di tre persone all'1,7%; nelle famiglie di quattro persone all'1,3%; nelle famiglie di cinque persone allo 0,5%; e sale allo 0,8% in quelle di sei persone.

I disoccupati delle famiglie aventi disoccupata solo una parte dei componenti attivi, costituiscono percentuali (sul totale dei componenti attivi delle famiglie considerate secondo l'ampiezza) che vanno da un massimo del 7,5% (7,0% in Italia) per le famiglie di sei persone, ad un minimo dello 0,5% (1,2% in Italia) per le famiglie di due persone.

Anche le statistiche revisionate degli iscritti alle liste di collocamento danno elementi atti a valutare la misura in cui la disoccupazione viene sofferta. Queste statistiche si limitano, però, ad illustrare il carico familiare degli iscritti. Risulta che nella regione il 56,9% degli iscritti non ha nessuna persona a carico, il 13,7% ne ha una, il 13,0% ne ha due, l'8,6% ne ha tre, il 4,6% ne ha quattro, l'1,9% ne ha cinque, lo 0,8% ne ha sei e lo 0,5% ha sette, otto o nove persone a carico.

56. — Le condizioni di vita dei disoccupati sono generalmente misere, sia dal punto di vista economico che da quello igienico e sanitario. Particolarmente gravi sono le condizioni delle famiglie che non contano alcun componente occupato con una certa stabilità. Il sussidio di disoccupazione, molto limitato nel tempo e nella misura, non risolve il problema del sostentamento dei disoccupati. Su 31.436 disoccupati (secondo gli Uffici di collocamento) di cui si è potuto accertare se percepivano o meno delle indennità o il sussidio straordinario di disoccupazione, ben 30.051 risultavano privi di tali benefici.

Gli enti comunali di assistenza mancano di mezzi sufficienti a lenire la dolorosa sorte dei privi di lavoro. Si è potuto calcolare che negli ultimi tre anni gli enti comunali di assistenza hanno distribuito, su un numero da

220 mila a 285 mila interventi per anno, importi medi per intervento intorno alle 1.400 lire.

Le condizioni di vita dei disoccupati sono in montagna ancora più misere che in pianura, e più gravi nei centri urbani che in quelli agricoli, i quali ultimi offrono maggiori mezzi di ripiego.

Le principali risorse di ripiego sono: incarichi temporanei, commissioni che si esauriscono in una sola prestazione, senserie, vendite ambulanti, qualche giornata lavorativa presso famiglie di agricoltori (lavori di stalla, di cortile, di fienile), raccolta di stracci, ricerca di rottami, facchinaggio, custodia e deposito di biciclette.

Nelle zone montane le risorse di ripiego consistono particolarmente in prestazioni saltuarie per il taglio e l'allestimento di legna, carico e scarico di legna e legnami su automezzi, ed altri modesti servizi saltuari. Molto diffusa la raccolta abusiva di legna con grave danno dei boschi.

CAPITOLO III.

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ

57. L'occupazione nei principali rami di attività. — 58. L'indagine Istat e il censimento industriale e commerciale. — 59. La disoccupazione nei principali rami di attività. — 60. La disoccupazione dei generici. — 61. La sottoccupazione nei principali rami di attività. — 62. La disoccupazione maschile e femminile in alcuni settori industriali.

57. — L'esame dei dati Istat relativi alle forze di lavoro occupate nei principali rami di attività economica, consente di osservare che la ripartizione dell'occupazione per settori è nel Friuli-Venezia Giulia simile più a quella media nazionale che a quella media dell'Italia settentrionale. Difatti le percentuali degli occupati per ramo di attività economica sul complesso degli occupati presentano, nel confronto tra i dati regionali e quelli medi nazionali, scarti meno elevati che nel confronto tra dati regionali e dati medi del settentrione. (Tav. XXVI).

TAV. XXVI

OCCUPAZIONE PERCENTUALE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	ATTIVITÀ ECONOMICA			
	agricoltura caccia e pesca	Industria trasporti e comunic.	altre attività	in complesso
Friuli-Venezia Giulia	43,8	35,8	20,4	100
Italia settentrionale	35,0	42,5	22,5	100
Italia (in complesso)	42,4	35,4	22,2	100

In particolare si può osservare che, mentre nella regione e in tutta Italia gli occupati nell'agricoltura, caccia e pesca rappresentano rispettivamente il 122,3 % e il 119,8 % degli occupati nell'industria, trasporti e comunicazioni ; nell'Italia settentrionale, invece, gli occupati del primo gruppo

di attività economica costituiscono soltanto l'82,3% degli occupati del secondo gruppo di attività.

È interessante osservare che anche per quanto riguarda in particolare l'occupazione femminile nei principali rami di attività economica, i dati del Friuli-Venezia Giulia si accostano, in genere, più a quelli medi nazionali che a quelli medi dell'Italia settentrionale.

TAV. XXVII

INCIDENZA DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

(*dati percentuali : occupati di ambo i sessi* = 100)

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	ATTIVITÀ			
	agricoltura caccia e pesca	Industria trasporti e comunic.	altre attività	in complesso
Friuli-Venezia Giulia	24,4	17,1	39,5	24,8
Italia settentrionale	23,7	24,8	39,8	27.8
Italia (in complesso)	24,3	19,6	35,2	25,1

Per la categoria « altre attività» (commercio, credito, pubblica amministrazione, ecc.) il dato della regione presenta, come si vede, un maggior accostamento al dato medio dell'Italia settentrionale, invece che al dato medio nazionale come si verifica per tutti gli altri rami di attività economica.

58. — Il confronto tra i risultati della rilevazione Istat (2° settimana del settembre 1952) e i risultati del III° censimento generale dell'industria e del commercio (5 novembre 1951), mostra che — nei vari rami di attività economica per i quali il confronto stesso è possibile — i dati Istat sono superiori a quelli del censimento con lievi scarti per le categorie « trasporti e comunicazioni» e « commercio, credito, assicurazioni» e sensibilmente più elevati per la categoria « industria». (v. Tav. XXVIII).

L'esame degli analoghi dati relativi a tutto il territorio nazionale mostra che, anche per l'Italia nel complesso, le cifre della rilevazione Istat sono superiori a quelle del censimento : gli scarti risultano peró rilevanti per la categorie « trasporti e comunicazioni» (+ 23,3%) e « commercio, credito, assicurazioni» (+ 17,5%) ; mentre per l'industria lo scarto nazionale (34,6%) è minore di quello regionale.

TAV. XXVIII

OCCUPAZIONE COMPLESSIVA IN ALCUNI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

FONTI	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUNICAZ.	COMMERCIO, CREDITO, ASSICURAZIONI
Indagine Istat (a)	116.000	8.800	31.100
Censimento (b)	81.112	8.698	30.409
Differenze % (a) su (b)	+ 43,0	+ 1,2	+ 2,3

Le differenze tra le due rilevazioni, sia per la regione che per l'Italia nel complesso, non possono essere interpretate come indici di maggior livello di occupazione nel 1952 rispetto al 1951. Esse sono piuttosto imputabili alla diversità del periodo stagionale di rilevazione e alla diversità dei criteri e dei metodi di indagine.

59. — I dati della disoccupazione — revisionati al 30 settembre 1952 — per ramo di attività economica, riguardanti il complesso delle cinque classi- mostrano che la maggior parte degli iscritti alle liste di collocamento, nel Friuli-Venezia Giulia, è data dai disoccupati dell'industria (58,1% v. tavola XXIX). Bassisima è la percentuale dei disoccupati iscritti specificamente nell'agricoltura (2,6%), ma essa è ben lungi dal rappresentare la pressione della disoccupazione nel campo agricolo, nel quale preme anche una buona parte degli iscritti non ripartibili per ramo di attività economica (circa un quarto del totale dei disoccupati), sopratutto generici in cerca di prima occupazione atti a prestare indifferentemente la propria opera nei diversi rami economici. La pressione complessiva dei disoccupati sull'agricoltura non rappresenta l'intera disoccupazione proveniente dai centri agricoli, poichè una parte notevole di questa si riversa sulla industria e su altri rami.

La ripartizione della disoccupazione per ramo di attività economica nel Friuli-Venezia Giulia differisce sensibilmente da quella complessiva nazionale. In particolare si può osservare che nella regione la percentuale dei disoccupati agricoli sul totale dei disoccupati è molto più bassa dell'analoga percentuale nazionale (rispettivamente : 2,6% e 21,3%). Per tutti gli altri rami le percentuali risultano, invece, maggiori nella regione.

È interessante osservare che le percentuali dei diversi rami (esclusa l'industria) non differiscono di molto tra le due provincie. Per l'industria vi è, invece, una notevole differenza: il 66,5% nella provincia di Udine e il 40,4% in quella di Gorizia nella quale, all'opposto, i generici in cerca di prima occupazione (e gli altri iscritti non ripartibili) premono maggiormente nel mercato del lavoro (39,7% contro il 15,1% a Udine).

TAV. XXIX

ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO SECONDO I RAMI DI ATTIVITÀ

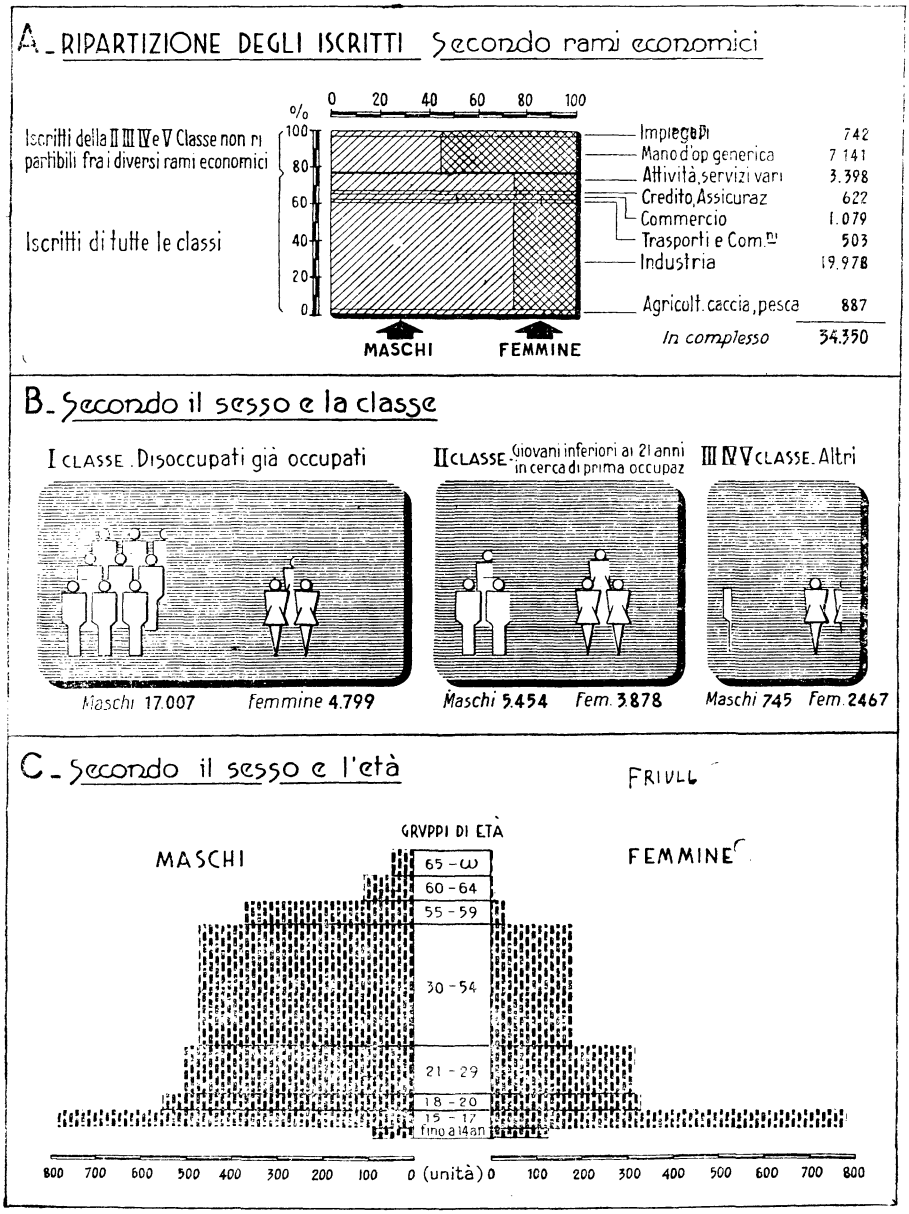
(complesso delle cinque classi)

RAMI	UDINE		GORIZIA		FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA
	iscritti	%	iscritti	%	iscritti	%	%
Iscritti ripartibili per ramo	*19.840*	*84,9*	*6.627*	*60,3*	*26.467*	*77,1*	*78,3*
Agricoltura, caccia e pesca	615	*2,6*	272	*2,5*	887	*2,6*	*21,4*
Industria	15.542	*66,5*	4.436	*40,4*	19.978	*58,1*	*44,5*
Trasporti e comunicazioni	344	*1,5*	159	*1,4*	503	*1,4*	*1,0*
Commercio, credito e assicuraz.	1.157	*5,0*	544	*4,9*	1.701	*5,0*	*3,8*
Altre attività	2.182	*9,3*	1.216	*11,1*	3.398	*10,0*	*7,6*
Iscritti non ripartibili per ramo prevalentemente generici in cerca di prima occupazione	*3.517*	*15,1*	*4.366*	*39,7*	*7.883*	*22,9*	*21,7*
IN COMPLESSO	**23.357**	***100,0***	**10.993**	***100,0***	**34.350**	***100,0***	***100,0***

Anche dai dati dell'indagine Istat viene confermata — per la regione — la gravità della pressione della disoccupazione nel settore industriale. Secondo tali dati, infatti, nel Friuli-Venezia Giulia, su un totale di 7.900 disoccupati già occupati, 5.000 unità risultano appartenenti alla categoria « industria, trasporti e comunicazioni». Per questa categoria la percentuale di incidenza sul totale dei disoccupati già occupati risulta nella regione (63,3%) quasi uguale alla analoga percentuale per l'Italia nel complesso (62,8%) e inferiore a quella riguardante l'Italia settentrionale (67,4%). (Tav. XXX).

Per l'agricoltura la percentuale regionale risulta, invece, inferiore sia a quella nazionale che a quella del settentrione; mentre riguardo alle « altre

Grafico n. 10. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL FRIULI AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.



attività» (commercio, credito, assicurazioni, pubblica amministrazione, ecc.), la percentuale regionale si presenta sensibilmente superiore sia a quella nazionale che a quella dell'Italia settentrionale.

TAV. XXX

DISOCCUPATI GIÀ OCCUPATI SECONDO I PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ
(*Istat*)

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	AGRICOLTURA, CACCIA, PESCA		INDUSTRIA TRASPORTI E COMUNICAZ.		ALTRE ATTIVITÀ		IN COMPLESSO	
	migl.	%	migl.	%	migl.	%	migl.	%
Friuli-Venezia Giulia.	1,0	*12,7*	5,0	*63,3*	1,9	*24,0*	7,9	*100.0*
Italia settentrionale.	44,2	*15,5*	191,7	*67,4*	48,6	*17,1*	284,5	*100,0*
Italia (totale).	126,3	*20,8*	382,2	*62,8*	100,0	*16,4*	608,5	*100.0*

60. — Nella regione la disoccupazione dei generici ha sempre avuto una incidenza rilevante. Sul complesso degli iscritti agli Uffici di collocamento della regione (settembre 1952, dati revisionati) circa il 36% (12.204 unità) è formato da mano d'opera generica ripartibile o meno per ramo. Questa percentuale risulta più elevata di quella media nazionale (31% circa). Dei 12.204 generici disoccupati nella regione, il 42% (5.063 unità) risulta appartenente alla classe 1° (già occupati); del restante 58% (7.141 unità) la maggior parte è costituita da lavoratori in cerca di prima occupazione che si offrono indifferentemente nei vari rami di attività economica .I dati analitici — provinciali e regionali — sulla mano d'opera generica iscritta alle liste di collocamento secondo il ramo di attività, risultano dalla tavola XXXI

A Udine le percentuali dei generici già occupati che premono nei singoli rami sono molto più elevate che a Gorizia.

Le percentuali di incidenza, nelle due province e nella regione, dei lavoratori generici disoccupati già occupati sul complesso dei disoccupati ripartibili per ramo, risultano dal seguente prospetto;

	Udine	Gorizia	Friuli-Venezia G.
Agricoltura	42,0	14,3	33,5
Industria	13,2	4,6	11,3
Trasp. e comunicazioni	1,2	0,6	1,0
Comm., credito, assic .	2,3	1,8	2,2
Altre attività.	74,5	62,2	72,6

TAV. XXXI

MANO D'OPERA GENERICA ISCRITTA ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO SECONDO IL RAMO DI ATTIVITÀ NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

RAMI	UDINE		GORIZIA		FRIULI-VENEZIA GIULIA	
	iscritti	%	iscritti	%	iscritti	%
Già occupati	*3.966*	*54,4*	*1.097*	*22,3*	*5.063*	*41,5*
Agricoltura, caccia e pesca	258	*3,5*	39	*0,8*	297	*2,4*
Industria	2.051	*28,2*	206	*4,2*	2.257	*18,6*
Trasporti e comunicazioni	4	...	1	...	5	...
Commercio, credito, assicuraz.	27	*0,4*	10	*0,2*	37	*0,3*
Altre attività	1.626	*22,3*	841	*17,1*	2.467	*20,2*
Iscritti non ripartibili per ramo prevalentemente in cerca di prima occupazione	*3.327*	*45,6*	*3.814*	*77,7*	*7.141*	*58,5*
IN COMPLESSO	**7.293**	***100,0***	**4.911**	***100,0***	**12.204**	***100,0***

Ciò non significa che la pressione dei generici a Gorizia sia inferiore. In questa provincia, infatti, premono con maggiore intensità e sono prevalenti (77,7% sul totale dei generici, contro il 45,6% di Udine) i generici non ripartibili per ramo prevalentemente, in cerca di prima occupazione.

61. — Si è già visto che, complessivamente, i sottoccupati (occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro o che hanno lavorato meno di 40 ore settimanali) ammontavano, secondo l'Istat, nella regione a 51 mila unità, rappresentanti il 14,6% del totale degli occupati e il 13,5% del totale delle forze di lavoro. I 51 mila sottoccupati si ripartiscono per il 32,9% (16.800 unità) nell'agricoltura, per il 47,1% (24 mila unità) nell'industria, trasporti e comunicazioni, e per il 20% (10.200 unità) in altre attività. Le percentuali nazionali, risultano, invece, rispettivamente del 47,7%, 32,9% e 19,4%.

Il numero dei sottoccupati e le percentuali del numero dei sottoccupati sul numero complessivo degli occupati — per ramo di attività economica — risultano, per la regione, dalla tavola XXXII.

TAV. XXXII

LA SOTTOCCUPAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

SOTTOCCUPATI	AGRICOLTURA, CACCIA E PESCA		INDUSTRIA TRASPORTI E COMUNICAZIONI		ALTRE ATTIVITÀ		IN COMPLESSO	
	numero	% sulla occupazione	numero	% sulla occupazione	numero	% sulla occupazione	numero	% sulla occupazione
Occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro o che hanno lavorato meno di 15 ore settimanali	2.200	*1,4*	8.000	*6,4*	2.000	*2,8*	12.200	*3,5*
Occupati che hanno lavorato da 15 a 39 ore settimanali .	14.600	*9,6*	16.000	*12,8*	8.200	*11,5*	38.800	*11,1*
TOTALE	**16.800**	***11,0***	**24.000**	***19,2***	**10.200**	***14,3***	**51.000**	***14.6***

Secondo tali dati, la sottoccupazione incide maggiormente nell'industria. trasporti e comunicazioni (19,2%); incidenze relativamente più basse si hanno nell'agricoltura (11,0%) e nelle altre attività (14,3%). Le analoghe percentuali nazionali risultano rispettivamente del 19,1%, 23,2% e 18,0%.

62. — I dati revisionati al 30 settembre 1952, degli Uffici di collocamento, permettono di rilevare alcuni aspetti particolari della disoccupazione maschile e di quella femminile — esclusi i manovali comuni e i dirigenti, impiegati e subalterni (rispettivamente 12.204 e 1.807 su un totale complessivo di 34.350 disoccupati) — in singoli settori industriali della regione.

Nella regione la disoccupazione maschile era (al 30 settembre 1952) particolarmente rilevante nell'edilizia, nella metalmeccanica, nella industria della lavorazione del legno e nell'industria estrattiva. Difatti — secondo i dati, revisionati degli Uffici di collocamento — nel Friuli-Venezia Giulia 6.361 unità maschili (5.540 a Udine e 821 a Gorizia) risultavano disoccupate nel settore dell'edilizia; 2.443 (1.194 a Udine e 1.294 a Gorizia) nella metalmeccanica; 1.760 (1.081 a Udine e 679 a Gorizia) nell'industria della lavorazione del legno; 587 (564 a Udine e 23 a Gorizia) nell'industria estrattiva.

Nell'*edilizia*, il 72% dei disoccupati di sesso maschile è costituito da manovali e il 19,5% da muratori (in Italia: 81% e 13,1%). Le percentuali risultano — per le due province — rispettivamente di 73,1% e 19,7% a Udine e di 65,2% e 18,5% a Gorizia.

Nella *metalmeccanica*, il 42,7% dei disoccupati di sesso maschile è costituito da meccanici senza qualifiche particolari e il 16,5% da manovali (in Italia: 40,5% e 29,4%). Per le due province, le percentuali risultano del 45,7% e 17,9% a Udine e del 40% e 15,1% a Gorizia.

Nell'industria della *lavorazione del legno*, il 76,9% dei disoccupati di sesso maschile è costituito da falegnami e carpentieri; il 7,8% da manovali (in Italia: 68,9% e 9,1%). Le percentuali particolari — per le due province — sono del 77,9% e 8,7% a Udine e del 75,3% e 6,3% a Gorizia.

Nell'industria *estrattiva*, l'86% dei disoccupati di sesso maschile è costituito da minatori, l'8,5% da cavatori, il 4,6% da manovali (in Italia: 43,7%, 19,7% 32,4%). Per la provincia di Udine le percentuali risultano di 87,1%, 7,3% e 4,8%. Nella provincia di Gorizia la disoccupazione maschile nell'industria estrattiva è di sole 23 unità, 14 delle quali sono minatori e le restanti 9 cavatori.

Nel Friuli-Venezia Giulia la disoccupazione femminile è particolarmente considerevole nell'industria tessile. In questo settore difatti, sempre secondo i dati al 30 settembre 1952, revisionati, degli Uffici di collocamento risultano disoccupate 3.001 unità femminili (2.356 a Udine e 645 a Gorizia). Oltre che nell'industria tessile, la disoccupazione femminile è rilevante, tra l'altro, nell'industria di lavorazione dei tabacchi (745 unità, tutte nella provincia di Udine) e nelle industrie di confezioni, abbigliamento e arredamento (490 unità: 276 a Udine e 214 a Gorizia).

Nell'industria *tessile*, l'82,7% dei disoccupati di sesso femminile è costituito da filatrici e tessitrici e il 16,5% da manovali (in Italia: 77,4% e 19%). Per le due province le percentuali risultano dell'81% e 18,3% a Udine e dell'89,1% e 9,9% a Gorizia.

Nell'industria di *lavorazione dei tabacchi*, la disoccupazione femminile è concentrata — come si è detto — tutta nella provincia di Udine. Su 745 unità, 686 sono tabacchine e 59 manovali.

Nelle industrie di *confezioni, abbigliamento e arredamento*, il 55,3% dei disoccupati di sesso femminile è costituito da sarte, il 16,9%da manovali e il 13,3% da maglieriste (in Italia: 43,5%, 17,4% e 13,9%). Per le due province le percentuali risultano del 51,8%, 12% e 15,6% a Udine e del 59,8%, 23,4% e 10,3% a Gorizia.

PARTE TERZA

LA DISOCCUPAZIONE NEL TRENTINO-ALTO ADIGE

CAPITOLO I

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE

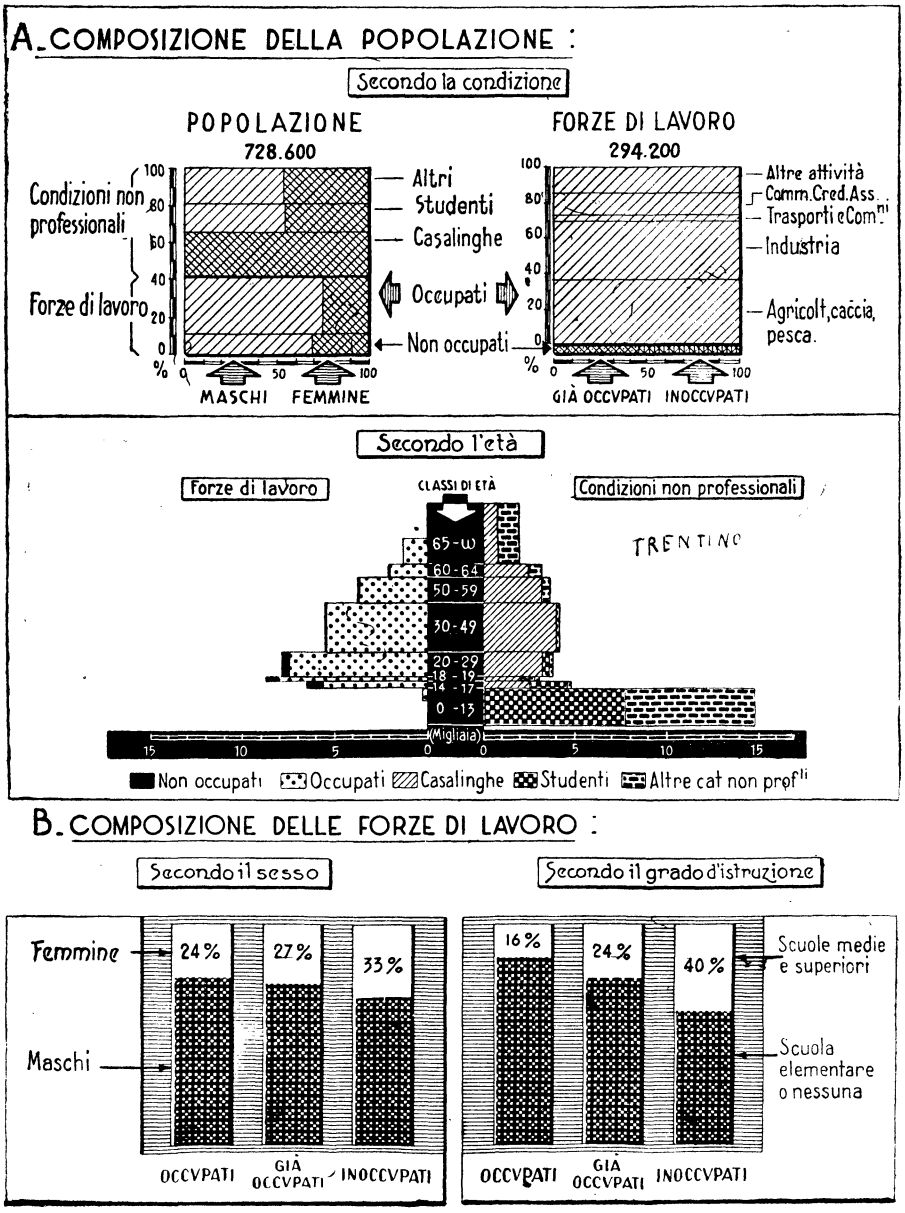
63. Le forze di lavoro. — 64. Impossibilità di un confronto dei dati sulle forze di lavoro con quelli del censimento del 1936. — 65. La popolazione in condizioni non professionali. — 66. L'occupazione. — 67. La disoccupazione. — 68. Lo stato reale della disoccupazione e la sottoccupazione. — 69. L'andamento stagionale della disoccupazione. — 70. La sottoccupazione e la disoccupazione.

63. — Forze di lavoro, secondo i criteri seguiti dall'indagine per campione compiuta dall'Istat l'8 settembre 1952, sono state considerate, come è noto, tutte le persone di oltre 14 anni che erano occupate o disoccupate ovvero inoccupate (in cerca di prima occupazione) ed i minori di 14 anni stabilmente occupati alla data della rilevazione.

Le forze di lavoro risultanti dalla predetta indagine nel Trentino-Alto Adige ammontavano a 294,2 mila unità, delle quali 222,9 mila maschi (75,6%) e 71,3 mila femmine (24,4%). Nel complesso le forze di lavoro erano pari al 40,4% della popolazione presente. Tale percentuale è inferiore a quella del Veneto (41,5%) e del Friuli-Venezia Giulia (40,7%) ed è inferiore anche alla percentuale media nazionale (41,1%). Il rapporto tra le forze di lavoro maschili e quelle femminili è invece analogo a quello del Friuli-Venezia Giulia e lievemente diverso da quello del Veneto (75,2% ; 24,8%) e da quello medio nazionale (75% ; 25%). Relazioni opposte presenta in conseguenza, nella regione, il rapporto della popolazione in condizioni non professionali rispetto al Veneto ed a tutta l'Italia.

64. Poichè i criteri di determinazione e di classificazione delle forze di lavoro (1952) furono differenti da quelli seguiti nel censimento del 1936, non

Grafico n. 11. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO DEL TRENTINO - ALTO ADIGE SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.
(8 *settembre* 1952)



si puó fare un confronto tra le due rilevazioni. Anche seguendo quegli spostamenti e quelle rettifiche di cifre che sono suggerite dalla diversità delle due classificazioni e che sembrano possibili non si perviene a risultati attendibili.

La popolazione attiva secondo il censimento del 1936 comprende tutte le persone di 10 anni e più esercitanti una professione, arte o mestiere, compresi i coadiuvanti, ancorchè tali persone siano temporaneamente disoccupate. In detta popolazione sono quindi compresi gli occupati ed i disoccupati da poco tempo. Furono escluse dal computo della popolazione attiva le persone in cerca di prima occupazione e gli apprendisti. Furono pure escluse nel'36 dalla popolazione attiva, come nel'52 dalle forze di lavoro, tutte le persone che svolgevano una attività non diretta alla produzione di un reddito monetario ; quindi tra queste le donne attendenti alle cure domestiche. Poichè i disoccupati da molto tempo non risultano in alcuno dei gruppi di persone nei quali è stata classificata la popolazione inattiva (che comprende fra gli altri i detenuti, gli infermi permanenti, ecc.), pensiamo di non allontanarci dalla realtà assumendo che il numero dei cosidetti non occupati temporaneamente sia rappresentativo di tutti i disoccupati nel 1936 ; e cio anche perchè, in nota alle statistiche della popolazione attiva del 1936, è spesso indicato che tale popolazione comprende : « tutti i censiti esercitanti una professione anche se disoccupati alla data del censimento». Pertanto si può stimare che la popolazione attiva nel'36 e le forze di lavoro nel'52 differiscano tra loro per il numero delle persone di qualunque età in cerca di prima occupazione (inoccupati) e per quello degli apprendisti, essendo entrambi questi due gruppi esclusi nella classificazione del '36 e compresi invece in quella del '52. Se si trasferisce il dato relativo alla classe degli inoccupati del'52 — ammontanti nel Trentino-Alto Adige a 5.800 individui — ed il dato relativo alla classe dei coadiuvanti minori di 14 anni nel '52 (che possiamo ammettere corrispondente a quello degli apprendisti) dal gruppo delle forze di lavoro al gruppo della popolazione in condizioni non professionali, si può pensare di avere reso sufficientemente confrontabili i dati della popolazione iscritta nei medesimi gruppi nel 1936 e nel 1952.

Il dato complessivo delle forze di lavoro del '52 che così si ottiene ammonta a 287,5 mila unità, pari al 39% della popolazione presente anzichè pari a 40,4% come risulta dalla rilevazione dell'Istat. Abbiamo calcolato nello stesso modo le forze di lavoro nel '52 per tutto il territorio nazionale: esse ammontano a 18.529,4 mila persone anzichè a 19.358,2 mila, con una incidenza del 39% sulla popolazione presente, pari a quella regionale.

I dati del '36 indicano invece che la popolazione attiva del Trentino-Alto Adige era eguale al 47,3% della popolazione presente. In base ai dati delle singole province risulta, in particolare, che essa ammontava al 51,4% nella provincia di Bolzano ed al 44,1% nella provincia di Trento. Per tutto lo Stato nel 1936 la incidenza della popolazione attiva sulla popolazione presente era del 43,2%.

Una simile riduzione percentuale della popolazione attiva, tra il censimento del 36 e la rilevazione dell'Istat, è del tutto inattendibile, essendo anzi da ritenere che tale percentuale sia nella realtà aumentata. Poichè non si hanno ulteriori elementi per rendere confrontabili le due entità, risulta evidente l'impossibilità di un raffronto complessivo fra le due rilevazioni.

L'esame di singole voci dimostra l'impossibilità anche di confronti parziali.

Nel Trentino-Alto Adige la incidenza della popolazione attiva maschile, calcolata sulla popolazione maschile presente di 10 anni e più, era eguale nel 1936 all'82,3%. La analoga percentuale delle donne attive sul totale della popolazione femminile presente era eguale al 33,3%. In tutto lo Stato le due percentuali erano rispettivamente pari all'84,2% e al 40,6%. Nel 1952 le forze di lavoro maschili ammontavano nel Trentino-Alto Adige a 218,6 mila unità pari al 61,7% della popolazione maschile presente, e quelle femminili a 68,9 mila unità pari al 18,4% della popolazione femminile presente. In tutto lo Stato si avevano le seguenti percentuali: 60,5% per i maschi e 18,9% per le femmine. Le cifre sulle forze di lavoro maschili e femminili del 1952 che abbiamo qui indicate sono state ottenute da quelle dell'Istat opportunamente modificate per il confronto con la popolazione attiva del 36, in relazione ai coadiuvanti ed ai disoccupati in cerca di prima occupazione, secondo il criterio in precedenza indicato. Risulterebbe una inammissibile diminuzione percentuale della popolazione produttiva dal '36 al '52 per i maschi nella misura del 25% tanto nel Trentino-Alto Adige come in tutto il territorio nazionale, del 44,8% per le femmine nella regione e del 53,5% nello Stato.

Riguardo la popolazione non produttiva femminile si nota che la incidenza percentuale delle attendenti alle cure domestiche sul totale delle donne risulta diminuita nel '52 rispetto al '36. Infatti la percentuale delle donne appartenenti a tale classe calcolata sulla popolazione femminile di 10 anni e più nel 1936 era del 56,1% nello Stato e nel 49,7% nella regione. Nel 1952 tale percentuale calcolata però rispetto alla popolazione femminile presente era rispettivamente del 51,3 nello Stato e del 49,5 nella regione.

Essendo presumibile che la percentuale delle casalinghe si sia effettivamente ridotta, questo risultato è accettabile almeno per quanto riguarda il senso della variazione.

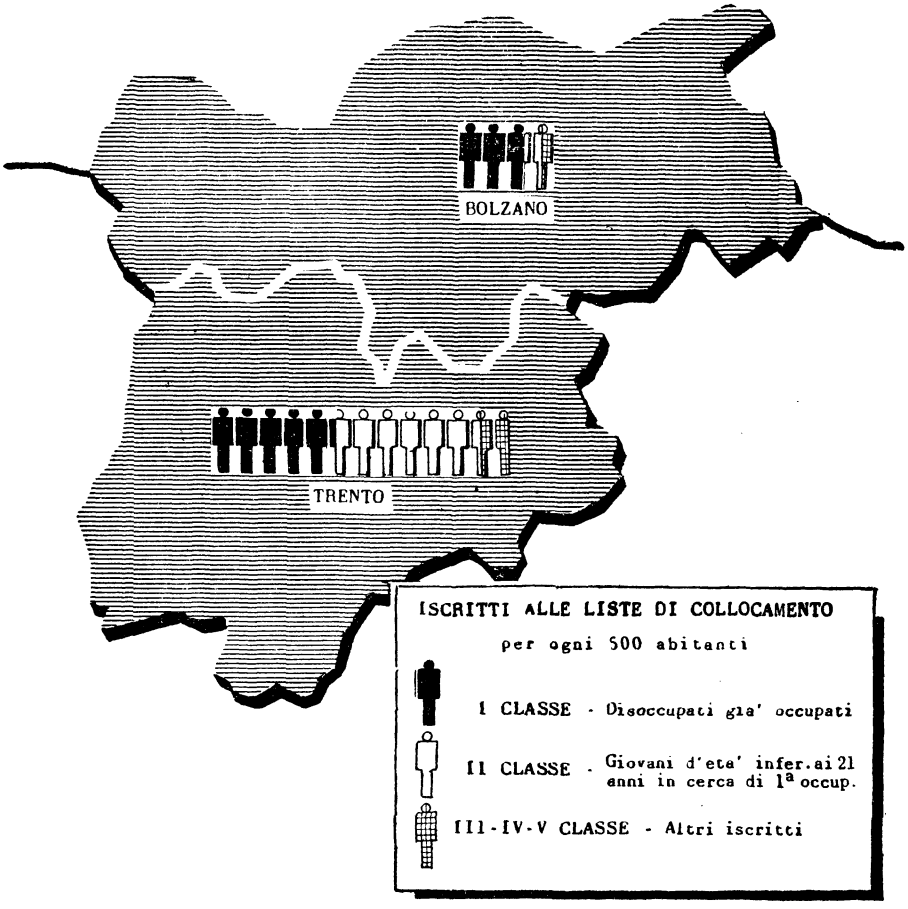
65. — Secondo la medesima rilevazione dell'Istat 434,4 mila persone del Trentino-Alto Adige formavano la popolazione in condizioni non professionali (59,6% del totale della popolazione). Fanno parte di tale popolazione 185,6 mila donne attendenti a casa (43% della popolazione in condizioni non professionali); 112,8 mila studenti (26%) e 136 mila persone comprese sotto la voce generica « altri» (31%). Nel Trentino-Alto Adige l'incidenza percentuale degli studenti è molto più elevata di quella del Veneto (22,2%), del Friuli-Venezia Giulia (23,9%) e dell'Italia (22,1%). Su 100 studenti del Trentino-Alto Adige i maschi sono 53. Tale percentuale è leggermente inferiore a quella media nazionale (56%) ed ancor più a quella del Veneto (56,8%) e del Friuli-Venezia Giulia (57,4%). Anche nel gruppo che comprende tutti gli « altri» in condizioni non professionali (escluse le donne attendenti a casa) i maschi raggiungono nel Trentino-Alto Adige una percentuale (52,4%) che è leggermente inferiore a quella nazionale (55,4%), del Veneto (54%) e del Friuli-Venezia Giulia (54,4%).

66. — Secondo la rilevazione dell'Istat le forze di lavoro occupate ammontavano, nel Trentino-Alto Adige, in totale a 283,4 mila persone (76% maschi; 24% femmine). In rapporto agli abitanti l'occupazione era pari a 38,9%. Tale cifra indica che nel Trentino-Alto Adige il grado di attività lavorativa — a prescindere dalla sottoccupazione di cui si tratterà in seguito — era leggermente superiore a quello del Veneto (38,1%) e del Friuli Venezia Giulia (38,7%) come pure alla percentuale media nazionale (38,3%), ma esso risultava inferiore a quello medio dell'Italia settentrionale. (42,5%).

67. — La disoccupazione presenta un aspetto molto diverso nelle due province che costituiscono la regione. Nella provincia di Bolzano essa assume dimensioni ridotte che rientrano nei limiti di quella che può considerarsi la disoccupazione frizionale. La disoccupazione assume invece un'ampiezza rilevante nella provincia di Trento.

I dati forniti dall'Istat dell'intera regione danno all'8 settembre 1952 una disoccupazione complessiva di 10,8 mila unità, che rappresenta l'1,5% degli abitanti: percentuale fra le più basse di tutta Italia e pari alla metà della percentuale media per l'Italia settentrionale (3%).

Grafico n. 12. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCIE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL TRENTINO-ALTO ADIGE AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



La minore pressione della disoccupazione è meglio indicata dalla percentuale dei disoccupati sulle forze di lavoro (3,7%), che è anch'essa fra le più basse delle regioni italiane e la minima dell'Italia settentrionale, la cui media è del 6,6%.

La diversa ripartizione dei disoccupati fra le due province è dimostrata chiaramente dai dati degli iscritti agli Uffici di collocamento considerati in rapporto alla popolazione. Al 30 settembre 1952 (dati revisionati) gli iscritti nella provincia di Bolzano, (2.646) costituivano lo 0,80% della popolazione

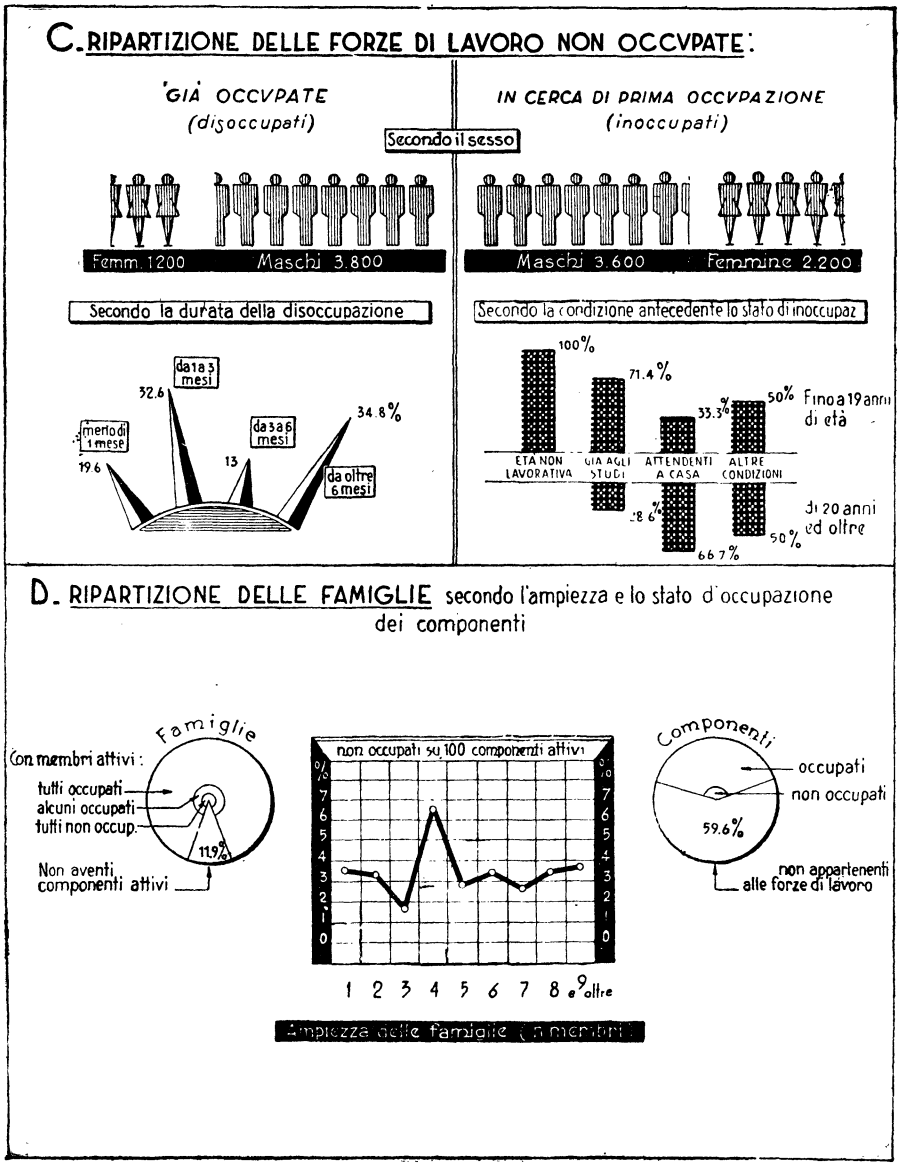
residente (censimento 4 novembre 1951), mentre nella provincia di Trento gli iscritti (9.957) risultavano pari al 2,52% della popolazione; (media nazionale: 3,6%).

68. — Come si è già chiarito in altra parte le statistiche revisionate al 30 settembre 1952 del Ministero del Lavoro non rappresentano lo stato reale della disoccupazione della regione a tale data, risultando esse in parte in eccesso ed in parte in difetto. Anche nel Trentino-Alto Adige un certo numero di iscritti è costituito da persone che, avendo trovato occupazione senza il tramite degli Uffici di collocamento, trascurano di denunciare la cessazione dello stato di disoccupazione. D'altro lato, i predetti dati non comprendono i disoccupati che per varie ragioni non si iscrivono agli Uffici di collocamento. Nel settore agricolo — in particolare tra gli appartenenti alla categoria dei piccoli affittuari o proprietari coltivatori diretti — si verifica il caso di addetti i quali, pur trovandosi per lunghi periodi dell'anno nella condizione di non avere occupazione, e pur fruendo di un reddito agrario medio annuale molto basso, non si iscrivono nelle liste di collocamento. Risulta pure che anche tra i disoccupati delle categorie impiegatizie, tra i professionisti e fra la mano d'opera specializzata una percentuale rilevante non si iscrive agli Uffici di collocamento o provvede all'iscrizione — per regolarizzare la propria posizione — solamente al momento in cui è certa di aver trovato un impiego. I predetti ed altri ben noti motivi escludono, come abbiamo detto, che il dato del Ministero del Lavoro sia rappresentativo dello stato reale della disoccupazione, non potendosi ritenere che le iscrizioni in eccesso si compensino con quelle in difetto.

Se si pone a confronto la cifra totale dei disoccupati del Trentino-Alto Adige secondo il Ministero del Lavoro alla data del 30 settembre 1952 con il totale dei disoccupati secondo la rilevazione dell'Istat (8 settembre 1952) ri rileva che il dato del Ministero del Lavoro risulta superiore a quello dell'Istat nella misura del 16,7%. Tale eccedenza percentuale è molto minore di quelle riferite a tutta l'Italia (+ 33%) e al Friuli - Venezia Giulia (+ 80,6%); è invece maggiore di quella del Veneto (+ 7,7%). Bisogna sempre tenere presente che il totale dei disoccupati secondo l'Istat e il totale degli iscritti agli Uffici di collocamento non sono due entità tra loro omogene, perchè le liste di collocamento comprendono, oltre ai lavoratori disoccupati, anche gli occupati in cerca di altra occupazione (occupati che naturalmente non sono compresi tra le forze di lavoro non occupate) ed i pensionati. Volendo pertanto effettuare un confronto sia pure

Grafico n. 13. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO DEL TRENTINO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.

(8 *settembre* 1952)



sommario fra le due rilevazioni, allo scopo di trarne elementi utili ad una valutazione dello stato reale della disoccupazione, non rimane che limitare il confronto fra le due categorie in cui sono divisi i disoccupati secondo l'Istat con le prime due classi della rilevazione revisionata degli Uffici di collocamento (v. tav. XXXIII).

TAV. XXXIII

DISOCCUPATI DEL TRENTINO-ALTO ADIGE

CATEGORIA	INDAGINI		DIFFERENZA	
	Istat	Uff. coll. (I e II classe)	assoluta	%
già occupati	5.000	6.104	+ 1.104	+ 22,1
in cerca di I occup.	5.800	5.296	— 504	— 8,7
TOTALE . . .	10.800	11.400	+ 600	+ 4,4%

La differenza assoluta fra i due totali è solo di 600 persone, il totale degli iscritti essendo superiore al totale Istat del 4,4%. Maggiori divergenze esistono invece tra le singole categorie. I disoccupati già occupati iscritti nelle liste risultano in maggior numero di quelli rilevati dall'Istat (+22,1%); mentre i disoccupati in cerca di prima occupazione erano iscritti agli Uffici di collocamento in numero minore dell'8,7% di quelli compresi nella corrispondente voce Istat. L'eccedenza riguardante la prima categoria è dovuta soprattutto alla mancata cancellazione dalle liste di iscritti che nella realtà sono occupati. Riguardo alla seconda categoria la deficienza degli iscritti è particolarmente dovuta sia ai disoccupati in cerca di prima occupazione che non si iscrivono agli Uffici di collocamento (v. sopra), sia alle casalinghe in cerca di occupazione comprese nella cifra complessiva fornita dal Ministero del Lavoro per le classi III, IV e V.

Si può pertanto concludere che i dati Istat indicano con migliore approssimazione dei dati del Ministero del Lavoro lo stato reale della disoccupazione.

69. — È opportuno precisare che lo stato reale della disoccupazione alla data dell'8 settembre 1952 non può assumersi come rappresentativo della disoccupazione media annuale del Trentino-Alto Adige. La prima metà di settembre rientra infatti nel periodo di massimo impiego per tutti i set-

tori economici regionali e specialmente per l'agricoltura ed il turismo, che costiuiscono i rami più importanti dell'economia del Trentino-Alto Adige. Anche l'industria edilizia e le industrie che lavorano i prodotti dell'agricoltnra e delle foreste (fabbriche di marmellate, industria del legno, ecc.), i lavori straordinari stradali e quelli di bonifica montana e per gli impianti idroelettrici, lavori che cessano non appena ha inizio la stagione invernale, concor-

TAV. XXXIV

ISCRITTI AGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO

(*base degli indici : gennaio di ciascun anno* = 100)

MESI	1949		1950		1951		1952	
	migl.	%	migl.	%	migl.	%	migl.	%
gennaio	24,6	*100,0*	24,9	*100,0*	28,8	*100,0*	29,1	*100,0*
febbraio	25,7	*104,4*	24,2	*96,8*	28,1	*97,6*	29,5	*101,4*
marzo	23,9	*97,3*	22,2	*88,9*	23,7	*82,2*	25,5	*87,6*
aprile	21,9	*89,2*	20,7	*83,0*	23,1	*80,1*	21,5	*73,7*
maggio	19,6	*79,6*	18,4	*73,8*	21,3	*73,9*	18,7	*64,4*
giugno	17,7	*72,0*	16,9	*67,9*	19,5	*67,8*	17,4	*60,0*
luglio	15,4	*62,6*	15,8	*68,2*	17,1	*59,5*	16,7	*57,4*
agosto	14,0	*56,8*	15,2	*60,7*	15,6	*54,1*	15,3	*52,4*
settembre	12,7	*51,4*	14,1	*56,7*	25,6	*89,0*	(*a*) 12,6	*43,3*
ottobre	13,4	*54,7*	14,7	*59,0*	15,1	*52,3*	—	—
novembre	16,3	*62,2*	18,6	*74,5*	17,7	*61,7*	—	—
dicembre	21,5	*87,6*	27,1	*108,6*	24,9	*86,5*	—	—

(*a*) dato revisionato.

rono a ridurre nel Trentino-Alto Adige, in misura notevolmente maggiore che nel complesso dell'Italia, la disoccupazione nei mesi estivi rispetto al suo livello di gennaio, che segna in genere il dato massimo annuale della disoccupazione.

I dati della disoccupazione mensile secondo le statistiche del Ministero del Lavoro, mostrano infatti che la diminuzione del settembre rispetto al gennaio fu nel Trentino-Alto Adige del 48,6% nel 1949 (Italia 22,6%), del 43,3% nel '50 (Italia 21%), del 56,7% nel '52 (Italia 23,6%). Non si ri-

portano qui le percentuali per il 1951, perchè la cifra dei disoccupati nel settembre di quell'anno risulta per il Trentino-Alto Adige insolitamente assai maggiore sia di quelle che la precedono e la seguono, sia delle cifre che si hanno per il settembre degli altri anni.

70. — In base ai dati degli iscritti agli Uffici di collocamento è possibile calcolare, in via di ipotesi, il risultato che si sarebbe ottenuto mediante un'indagine per campione eseguita — con gli stessi criteri di quella effettuata dall'Istat nel settembre 1952 — nel febbraio dello stesso anno, mese di massima disoccupazione nella regione secondo tali dati. Il rapporto fra i disoccupati del febbraio e quelli a fine agosto, data più prossima a quella della rilevazione Istat, risulta pari a 1,93. Se si moltiplica il numero dei disoccupati, secondo la rilevazione dell'Istat, dell'8 settembre 1952 (10.800) per tale rapporto si ottiene la disoccupazione presumibile massima dell'anno — secondo i criteri dell'indagine Istat — pari a 20.844 unità. Il rapporto fra la disoccupazione e le forze di lavoro del Trentino-Alto Adige che, come abbiamo indicato, era del 3,7% nel mese di minimo (settembre), sale nel mese di massimo (febbraio) al 7,1%. Le corrispondenti percentuali sulle forze di lavoro del totale degli iscritti agli Uffici di collocamento (che comprendono una quota trascurabile di occupati in cerca di altra occupazione) sono del 4,3% nel mese di settembre e del 10% nel mese di febbraio.

I dati della disoccupazione non rappresentano adeguatamente nè la pressione complessiva dei lavoratori nel mercato del lavoro, nè le possibilità lavorative che restano inutilizzate, per cui si richiede la valutazione anche della sottoccupazione che assume nel Trentino Alto Adige proporzioni tutt'altro che trascurabili.

Per sottoccupazione si intende, generalmente, l'impiego non continuo durante l'anno e la prestazione di lavoro ad orario ridotto. È evidente che non si pùo fissare una precisa linea di demarcazione tra lo stato dell'occupazione e quello di sottoccupazione. Per cercare di misurare la ampiezza del fenomeno dobbiamo attenerci alla classificazioue seguita dall'indagine dell'Istat. Il numero di coloro che non hanno lavorato nella settimana di rilevazione, per mancanza di lavoro, gli occupati per meno di 15 ore e di quelli occupati da 15 a 39 ore settimanali, possono essere assunti come rappresentativi della sottoccupazione in senso lato. Nel Trentino-Alto Adige essi ammontavano a 33,9 mila unità pari al 12,2% degli occupati ed all'11,5% delle forze di lavoro. È una percentuale non molto elevata che denota in complesso un buon grado di attività lavorativa regionale. In confronto con la

percentuale della sottoccupazione nelle altre regioni, risulta che esse sono le più basse fra quelle delle regioni dell'Italia settentrionale (16,3% ; 15%), e fortemente inferiori alla percentuale nedia nazionale (20,6% ; 18,8%).

Anche dall'esame delle singole sottoclassi di sottoccupazione si rileva chiaramente la minore incidenza del fenomeno nel Trentino-Alto Adige rispetto alle altre regioni d'Italia. La percentuale di coloro che non hanno lavorato (nella settimana considerata) per mancanza di lavoro è pari, nel Trentino-Alto Adige all'1% degli occupati, contro l'1,9%, media per l'Italia settentrionale ed al 2,8%, media nazionale (Veneto 1,6% ; Friuli-Venezia Giulia 2,8%). Coloro che hanno lavorato meno di 15 ore settimanali ammontano nel Trentino-Alto Adige a 0,8% degli occupati rispetto all'1,4%, media dell'Italia settentrionale ed all'1,5% media nazionale. Minore risulta pure, nella regione, la percentuale sugli occupati di coloro che hanno lavorato da 15 a 39 ore settimanali: essa è, nel Trentino-Alto Adige (10,4%) la più bassa fra tutte le regioni italiane (fatta eccezione per l'Umbria: 9,1%) ed è inferiore del 36% alla percentuale media nazionale (16,3%).

Un'indicazione della pressione complessiva dei lavoratori sul mercato del lavoro e delle unità lavorative che restano parzialmente o totalmente inoperose può essere data, in base ai risultati dell'Istat, dal totale dei disoccupati e dei sottoccupati, pari, nel Trentino-Alto Adige, nel settembre 1952 a 44.700 unità che rappresentano il 15,2% delle forze di lavoro (3,7% disoccupati, 11,5% sottoccupati).

Capitolo II.

ASPETTI PARTICOLARI DELLA DISOCCUPAZIONE

71. La disoccupazione maschile e femminile. — 72. La gravità della disoccupazione giovanile. — 73. Disoccupati già occupati e disoccupati in cerca di prima occupazione. — 74. I disoccupati secondo il grado di istruzione e di specializzazione. — 75. Scarsità di specializzati. — 76. La durata della disoccupazione. — 77. I motivi. — 78. La disoccupazione nelle famiglie.

71. — Anche nel Trentino-Alto Adige, come nelle altre regioni dell'Italia settentrionale (ad eccezione della Liguria) e nella media nazionale, si osserva, secondo i dati raccolti dall'Istat l'8 settembre 1952, che la disoccupazione femminile è più rilevante di quella maschile. Il 4,8% delle forze di lavoro femminile risultavano infatti nella regione senza occupazione a tale data, mentre la percentuale dei disoccupati maschi sulle forze di lavoro maschili era pari a 3,3%. La incidenza percentuale della disoccupazione femminile era pertanto superiore del 45,4% alla percentuale maschile. Il fenomeno di per sè rilevante risulta però leggermente meno accentuato che nella media di tutta l'Italia, per la quale risulta una incidenza percentuale della disoccupazione femminile maggiore dell'incidenza percentuale della disoccupazione maschile nella misura del 47,5% (nel Friuli-Venezia Giulia 72%, nel Veneto 53%). (Tav. XXXV)

Tav. XXXV

Disoccupati e forze di lavoro maschili e femminili
(*Istat*)

Sesso	Disoccupati		Forze di lavoro		Percentuali disoccupati sulle forze di lavoro
	numero	%	numero	%	
Maschi	7.400	*68,5*	222,9	*75,8*	*3,3*
Femmine	3.400	*31,5*	*71,3*	*24,2*	*4,8*
Totale	10.800	***100***	294,2	***100***	***3,7***

Un esame particolare della disoccupazione maschile e femminile nel gruppo dei disoccupati già occupati ed in quello dei non occupati in cerca di prima occupazione (Tav. XXXVI) dimostra che la maggiore incidenza della disoccupazione femminile rispetto a quella maschile è dovuta alle donne in cerca di prima occupazione. La percentuale di queste rispetto alle forze di lavoro femminili (3,1%, v. Tav. XXXVI) supera del 94% la corrispondente percentuale per i maschi (1,6%), mentre le due percentuali risultano eguali per i già occupati (1,7%).

TAV. XXXVI

DISOCCUPATI PER CLASSI E PER SESSO (*Istat*)

CLASSI E SESSO	DISOCCUPATI		% DI INCIDENZA SULLE FORZE DI LAVORO SECONDO IL SESSO
	numero	%	
Già occupati MF.	*5.000*	*100*	*1,7*
M	3.800	*76*	*1,7*
F.	1.200	*24*	*1,7*
In cerca di I occupaz. MF.	5.800	*100*	*2,0*
M	3.600	*63*	*1,6*
F	2.200	*37*	*3,1*
IN COMPLESSO	10.800	—	*3,7*

Le maggiori difficoltà di impiego per le donne in cerca di prima occupazione, in confronto agli uomini, sono tuttavia minori che nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia dove la percentuale di incidenza della disoccupazione femminile supera quella maschile rispettivamente del 108% e del 145,5%.

In mancanza dei dati delle forze di lavoro delle provincie di Trento e di Bolzano separatamente, un confronto fra di esse riguardo alla disoccupazione maschile e femminile deve limitarsi all'esame dei dati degli iscritti agli Uffici di collocamento.

Dai precedenti dati risulta che la percentuale della disoccupazione maschile sul totale degli iscritti è maggiore a Trento che a Bolzano sia fra i già occupati (classe 1ª) come fra coloro che sono in cerca di prima occupazione (classe IIª, che esclude le casalinghe).

TAV. XXXVII

DISOCCUPATI PER CLASSI E PER SESSO

(Uffici di collocamento - Dati revisionati al 30/9/1952)

CLASSI E SESSO	TRENTO		BOLZANO		TRENTINO-ALTO ADIGE	
	N.	%	N.	%	N.	%
Già occupati (I[a] classe) MF.	*4.220*	*100*	*1.884*	*100*	*6.104*	*100*
M.	*3.371*	*80*	*1.447*	*77*	*4.818*	*79*
F.	*849*	*20*	*437*	*23*	1.286	*21*
In cerca di prima occupaz. (II classe)						
MF	*4.835*	*100*	*461*	*100*	*5.296*	*100*
M.	*3.110*	*64*	*267*	*58*	*3.377*	*64*
F. (escluse le casalinghe).	*1.725*	*36*	*194*	*42*	*1.919*	*36*
Totale I e II classe MF.	**9.055**	***100***	**2.345**	***100***	**11.400**	***100***
M.	*6.481*	*72*	*1.714*	*73*	*8.195*	*72*
F.	*2.574*	*28*	*631*	*27*	*3.205*	*28*

72. — Nel Trentino-Alto Adige i disoccupati di età fino ai 19 anni ammontavano nel settembre 1952, secondo la rilevazione dell'Istat, a 5.000 unità raggiungendo la percentuale del 46,5% del totale dei disoccupati (Tavola XXXIX). Tale percentuale risulta maggiore della corrispondente percentuale nazionale (41,5%). Secondo i dati degli Uffici di collocamento la incidenza percentuale dei disoccupati in età fino a 21 anni risulta leggermente inferiore (42%) — (v. Tav. XXXVIII) — ciò si spiega col fatto che molti giovani in cerca di occupazione non si iscrivono nelle liste di collocamento (v. cap. I). Secondo gli stessi dati (Tav. XXXVIII) la disoccupazione giovanile, in rapporto alla disoccupazione totale, è molto più accentuata nella provincia di Trento (48,6%) che nella provincia di Bolzano (17,4%).

La gravità della disoccupazione giovanile risulta dal confronto tra la percentuale dei disoccupati di età fino a 19 anni rispetto alle forze di lavoro dai 14 ai 19 anni (11,1%) e la percentuale dei disoccupati di età dai 20 anni in su sulle forze di lavoro della stessa età (2,3%), come mostrano i dati della Tavola. XXXIX.

TAV. XXXVIII

DISOCCUPATI PER GRUPPI DI ETÀ

(*Uffici di collocamento — dati revisionati al* 30 *settembre* 1952)

GRUPPI DI ETÀ	TRENTO		BOLZANO		TRENTINO ALTO ADIGE	
	numero	%	numero	%	numero	%
fino a 21 anni	4.835	*48,6*	461	*17,4*	5.296	*42,0*
da 21 anni in sù	5.122	*51,4*	2.185	*82,6*	7.307	*58,0*
TOTALE	**9.957**	***100,0***	**2.646**	***100,0***	**12.603**	***100,0***

TAV. XXXIX

DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO SECONDO GRUPPI DI ETÀ

(*Istat*)

GRUPPI DI ETÀ	DISOCCUPATI		FORZE DI LAVORO		% DISOCCUPAZIONE SULLE FORZE DI LAVORO
	numero	%	numero	%	
fino a 19 anni	5.000	*46,5*	44.900	*15,3*	*11,1*
da 20 anni in su	5.800	*53,5*	249.300	*84,7*	*2,3*
TOTALE	**10.800**	***100,0***	**294.200**	***100,0***	***3.7***

Se si confrontano i dati della disoccupazione giovanile nel Trentino-Alto Adige con i corrispondenti dati di tutta l'Italia si osserva che la pressione della domanda di lavoro giovanile è nella regione relativamente più forte È vero che i disoccupati di età giovanile rappresentano nella regione, rispetto alle forze di lavoro della medesima età, una percentuale inferiore a quella nazionale pari al 17,6%, ma la percentuale regionale è 4,8 volte maggiore della percentuale di incidenza dei disoccupati in età da 20 anni in su, mentre in tutta Italia il quoziente tra la prima percentuale e la seconda percentuale scende a 3,8.

73. — La gravità della mancanza di lavoro per le forze giovanili del Trentino-Alto Adige si presenta in misura assai più accentuata fra i disoccupati in cerca di prima occupazione (72,4%) — (v. Tav. XL.) — che

non fra i disoccupati già occupati (16%) ; e ciò in misura relativamente maggiore che nella media di tutta l'Italia. Infatti mentre nel Trentino-Alto Adige la percentuale di incidenza dei disoccupati fino a 19 anni in cerca di prima occupazione sulle proprie forze di lavoro è maggiore di 95 volte della percentuale di incidenza dei disoccupati di oltre 19 anni in cerca di prima occupazione sulle forze di lavoro della stessa età, in Italia la prima percentuale risulta maggiore della seconda di 9,6 volte appena. All'opposto, mentre in tutta Italia la percentuale di incidenza dei già occupati di età non superiore ai 19 anni sulle forze di lavoro della stessa età è pari a 1,032 volte la percentuale di incidenza dei già occupati di oltre 19 anni, nel Trentino-Alto Adige la prima percentuale risulta inferiore della seconda (0,64 volte).

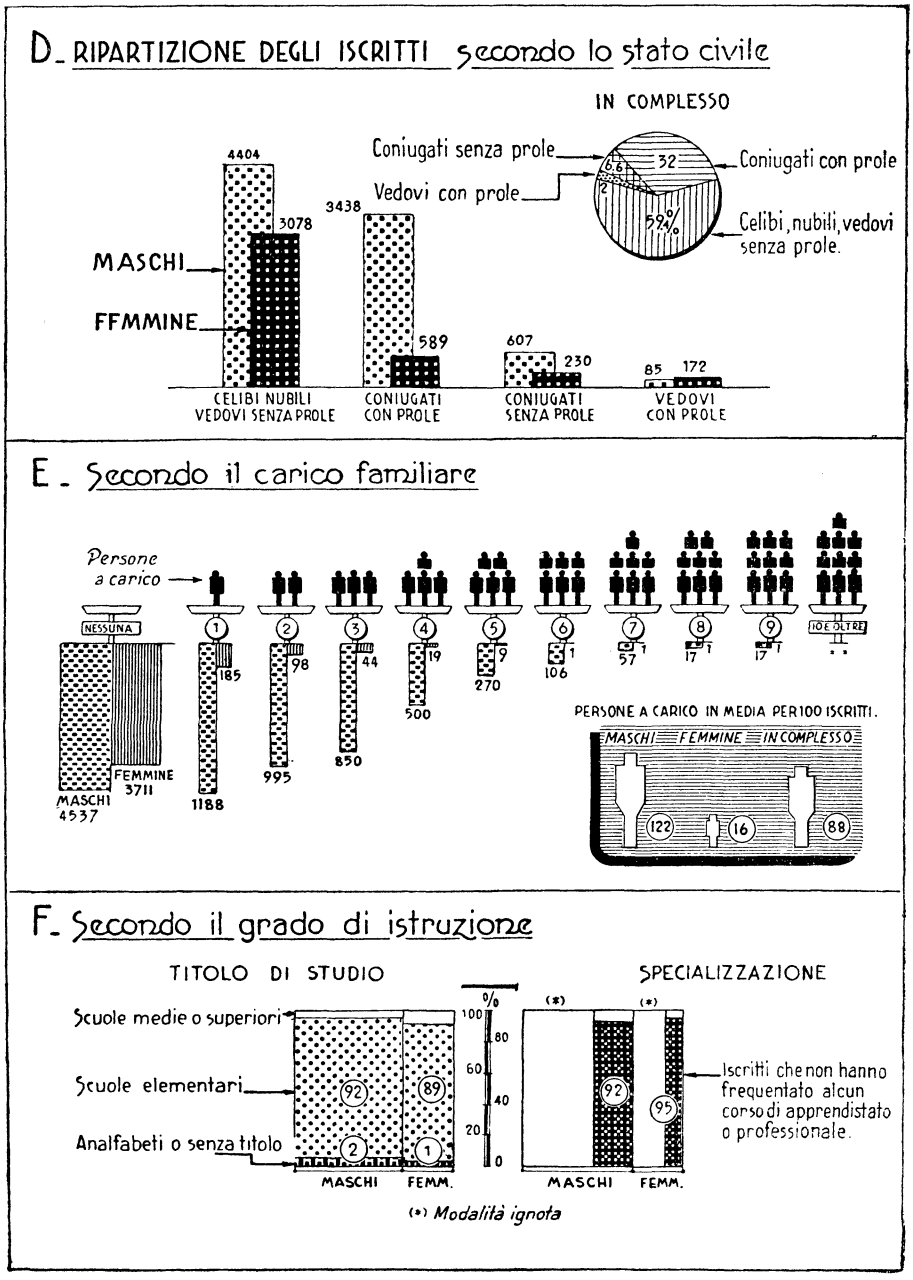
TAV. XL

DISOCCUPATI PER GRUPPI E PER ETÀ
(*Istat*)

GRUPPI DI ETÀ	DISOCCUPATI		% DI INCIDENZA SULLE FORZE DI LAVORO SECONDO L'ETÀ
	numero	%	
Già occupati	*5.000*	*100,0*	*1,7*
fino a 19 anni	800	*16.0*	*1,8*
da 20 anni in su	4.200	*84,0*	*2,8*
In cerca di I occupazione	*5.800*	*100,0*	*2,0*
fino a 19 anni	4.200	*72,4*	*9,5*
da 20 anni in su	1.600	*27,6*	*0,1*
TOTALE	10.800	—	3,7

74. — I disoccupati del Trentino-Alto Adige che hanno frequentato la scuola elementare o nessuna costituivano nel settembre 52 il 67% del totale dei disoccupati (in Italia 85,5% : v. tav. XLII – secondo l'Istat). La rilevazione Istat, con grave lacuna, non ha classificato separatamente gli alfabeti e gli analfabeti. Hanno invece provveduto a tale distinta indicazione gli Uffici di collocamento. Secondo tale fonte i disoccupati analfabeti del Trentino-Alto Adige erano il 30 settembre 1952 solamente in numero di 11.

Grafico n. 14. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL TRENTINO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



Alla mancanza di analfabetismo tra i disoccupati del Trentino-Alto Adige fa riscontro la incidenza rilevante di analfabeti tra i disoccupati di tutta l'Italia, che, secondo gli Uffici di collocamento, è pari all'8,8% del totale. Il confronto è maggiormente significativo se compiuto sui « senza titolo o con modalità ignota» pari — sempre secondo gli Uffici di collocamento — all'1,2% nel Trentino-Alto Adige e al 32% in tutta l'Italia. (v. Tav. XL).

TAV. XLI

DISOCCUPATI PER GRADO DI ISTRUZIONE

(*Uffici di collocamento — revisione al* 30 *settembre* 1952

GRADO DI ISTRUZIONE	BOLZANO		TRENTO		TRENTINO-ALTO ADIGE	
	numero	%	numero	%	numero	%
Analfabeta	7	*0,3*	4	...	11	...
Elementari	2.247	*84,9*	9.224	*92,8*	11.471	*91,1*
Media inferiore	200	*7,6*	580	*5,9*	780	*6,1*
Media superiore	30	*1,1*	90	*1,0*	120	*1,0*
Università	4	*0,2*	5	...	9	...
Senza titolo o modalità ignota	158	*5,9*	54	*1,3*	212	*1,2*
TOTALE	2.646	***100,0***	9.957	***100,0***	12.603	***100,0***

Nonostante che i dati degli Uffici di collocamento non rappresentino adeguatamente i disoccupati che hanno un titolo di istruzione superiore a quello elementare, è significativo che nella provincia di Bolzano la percentuale di disoccupati che appartengono a tale gruppo (15,1%) è notevolmente maggiore della medesima percentuale per la provincia di Trento (7,2%).

Rispetto alla percentuale dei disoccupati del Trentino-Alto Adige che hanno frequentato la scuola elementare o nessuna secondo l'Istat, sale notevolmente la percentuale degli iscritti che hanno la istruzione elementare (91,4% : v. Tav. XLI) perchè i disoccupati in possesso di titoli di studio superiore a quello elementare, non tutti si iscrivono agli Uffici di collocamento. Tale percentuale è notevolmente superiore all'analoga percentuale media nazionale (50%).

La misura della gravità della disoccupazione secondo l'istruzione è dato dal confronto dei disoccupati classificati per titolo di studio (Istat.) con le rispettive forze di lavoro.

TAV. XLII

DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO SECONDO IL GRADO DI ISTRUZIONE

(*Istat*)

GRADO DI ISTRUZIONE	DISOCCUPATI		FORZE DI LAVORO		% DISOCCUPAZIONE SU FORZE DI LAVORO
	migliaia	%	migliaia	%	
Scuola elementare o nessuna	7,3	*67,6*	246,4	*83,7*	*2,9*
Scuola media	2,4	*22,2*	30,6	*10,4*	*7,8*
Scuola superiore.	0,7	*6,5*	11,9	*4,0*	*5,9*
Università	0,4	*3,7*	*5,3*	*1,9*	*7,5*
TOTALE	10,8	***100,0***	294,2	***100,0***	***3,7***

L'esame di questi dati mostra che nel Trentino-Alto Adige la mancanza di lavoro grava nella misura più elevata (7,8%) sulle forze di lavoro in possesso della frequenza o del diploma di scuola media. Segue, con lievissimo scarto, la percentuale dei disoccupati che hanno frequentato l'iniversità (7,5%) e, con scarto più forte, la percentuale dei disoccupati che hanno la frequenza o il diploma di scuola media superiore (5,9%). Il confronto tra i dati regionali e quelli nazionali mostra, in particolare, il maggior peso nel Trentino-Alto Adige della disoccupazione di coloro che posseggono una laurea o la frequenza universitaria (Italia 7,1%).

Le difficoltà d'impiego per gli universitari, rispetto alle proprie forze di lavoro, si presentano nella stessa misura per quelli già occupati come per quelli in cerca di prima occupazione (3,8%). Assai più grave è invece (v. Tav. XLIII), tra coloro che hanno una istruzione media inferiore o superiore, la disoccupazione delle persone in cerca di prima occupazione (4,9 e 5,0) rispetto ai disoccupati già occupati (2,9 e 0,8). Tali condizioni relative dei disoccupati nel Trentino-Alto Adige differiscono da quelle dei disoccupati di tutta l'Italia per quanto riguarda coloro che hanno il grado di istruzione media inferiore, concordano invece per i disoccupati con istruzione media superiore. Infatti in Italia la percentuale dei disoccupati con istruzione media inferiore è più elevata tra i già occupati che tra coloro che sono in cerca di prima occupazione.

75. — Anche nel Trentino-Alto Adige è generalmente lamentato lo scarso numero di qualificati e specializzati tra i disoccupati. Una approssi-

TAV. XLIII

DISOCCUPATI SECONDO L'ISTRUZIONE

(*Istat*)

GRADO DI ISTRUZIONE	GIÀ OCCUPATI			IN CERCA DI I OCCUPAZIONE		
	migliaia	%	% delle forze di lavoro	migliaia	%	% delle forze di lavoro
Scuola elementare o nessuna	3,8	*76,0*	1,5	3,5	*60,3*	1,4
Scuola media	0,9	*18,0*	2,9	1,5	*25,9*	4,9
Scuola superiore.	0,1	*2,0*	0,8	0,6	*10,3*	5,0
Università	0,2	*4,0*	3,8	0,2	*3,5*	3,8
TOTALE	*5,0*	***100,0***	—	5,8	***100,0***	—

mata valutazione di questo aspetto della disoccupazione risulta dai dati, raccolti dagli Uffici di collocamento. Nella provincia di Bolzano soltanto per 787 su un totale di 2.646 disoccupati si è potuto accertare la frequenza o meno a uno o più corsi di apprendistato o professionali. E' risultato che appena l'1,5% di essi avevano frequentato un corso. Nella provincia di Trento i censiti furono 3.623 su 9.957 disoccupati e la percentuale di coloro che avevano frequentato un corso di apprendistato o professionale sale a 9% e fornisce una nuova indicazione sul maggior peso di disoccupazione in tale provincia rispetto a quella di Bolzano.

76. — La classificazione dei disoccupati (Istat) secondo il periodo trascorso dall'inizio dello stato di disoccupazione (Tav. XLIV) fornisce elementi di valutazione sulla misura in cui la disoccupazione grava sui lavoratori che ne sono colpiti.

Nel Trentino-Alto Adige il 34,8% del totale dei disoccupati (3.758 persone) risultava, alla data dell'8 settembre 1952, priva di lavoro da oltre 6 mesi o da tempo ignoto. Tale percentuale è inferiore a quella nazionale (39,7%). Da questo confronto non si può tuttavia desumere che la disoccupazione di lunga durata e di coloro che sono parzialmente inabili al lavoro sia meno grave nella regione che in tutta l'Italia perchè non si conosce in quale misura i disoccupati da tempo ignoto concorranno alla formazione di tali percentuali. Anche la percentuale dei disoccupati da oltre 3 mesi a 6 mesi, risulta nel

Trentino-Alto Adige minore dell'analoga percentuale nazionale (rispettivamente 13% e 15,6%). Più elevate rispetto a tutta l'Italia sono viceversa nella regione le percentuali dei disoccupati da meno di 1 mese (19,6% nel Trentino-Alto Adige; 16,9% in Italia) e da oltre 1 mese a 3 mesi (32,6%; 27,8%).

TAV. XLIV

PERCENTUALI DEI DISOCCUPATI SECONDO IL PERIODO TRASCORSO DALL'INIZIO DELLA DISOCCUPAZIONE

PERIODO	TRENTINO ALTO ADIGE	ITALIA
da non oltre 1 mese	19,6	16,9
da oltre 1 mese a 3 mesi	32,6	27,8
da oltre 3 mesi a 6 mesi	13,0	15,6
da oltre 6 mesi o tempo ignoto	34,8	39,7
TOTALE	100,0	100,0

77. — Secondo la medesima rilevazione per 3.521 dei 10.800 disoccupati del Trentino-Alto Adige alla data dell'8 settembre 52, la causa della mancanza di lavoro era dovuta al licenziamento; per 2.819 unità la disoccupazione

TAV. XLV

PERCENTUALI DEI DISOCCUPATI SECONDO I MOTIVI DI DISOCCUPAZIONE (*Istat*)

CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE	TRENTINO ALTO ADIGE	ITALIA
Licenziamento	32,6	46,4
Chiusura azienda	26,1	14,8
Cause stagionali	6,5	16,3
Dimissioni	4,3	3,3
Altre cause	30,5	15,5
Causa ignota	—	3,7
TOTALE	100,0	100,0

era stata causata dalla chiusura dell'azienda. A 702 ammontavano i disoccupati per cause stagionali. Nella tavola XLV si riportano i relativi dati percentuali nella regione in confronto con quelli nazionali.

Nella regione la percentuale dei disoccupati per licenziamento (32,6%) è minore di quella nazionale (46,4%) mentre molto più elevata è la percentuale dei disoccupati per chiusura di azienda (26,1% nella regione ; 14,8% in Italia). La percentuale dei disoccupati per cause stagionali è nel Trentino-Alto Adige (6,5%) assai inferiore all'analoga percentuale nazionale (16,3%) perchè le attività economiche agricole, forestali e turistiche, cha hanno una importanza relativamente più rilevante nella regione che in tutta Italia, assorbono il maggior numero di lavoratori nel periodo estivo in cui è caduta la rilevazione.

78. — Sulla misura nella quale la disoccupazione grava nei vari nuclei familiari, elementi di valutazione sono forniti dalla classificazione (Istat) delle famiglie secondo la loro ampiezza e secondo lo stato di occupazione dei componenti attivi (forze di lavoro). L'88,1% delle famiglie del Trentino-Alto Adige comprendono uno o più componenti attivi (Italia l'87,8%). Di esse il 93,9% ha tutti i componenti attivi occupati (Italia l'89,5%); l'1,5% tutti i componenti disoccupati (Italia il 2,5%) ; e il 4,6% ha alcuni componenti attivi occupati, altri disoccupati.

I disoccupati appartenenti alle famiglie aventi tutti i componenti attivi disoccupati costituiscono lo 0,9% del totale delle forze di lavoro della regione (in Italia l'1,6%). Tale percentuale — riferita al totale dei componenti attivi delle famiglie aventi la stessa ampiezza — varia notevolmente secondo l'ampiezza delle famiglie. La percentuale più elevata si ha nelle famiglie costituite da una sola persona (3,6% nel Trentino-Alto Adige come in Italia). Essa scende al 2,6% (Italia 2,7%) per le famiglie composte di due persone ed ancora di più per quelle composte di tre persone (0,2% ; in Italia 2,6%). Tale percentuale risale nella regione all'1,7% nelle famiglie composte di quattro persone, mentre in Italia essa continua a diminuire (1,8%). Si abbassa nuovamente allo 0,3% ed allo 0,6% nelle famiglie composte rispettivamente di cinque e di sei persone (in Italia rispettivamente 1,1% e 1,%). Diversamente che in tutta l'Italia nessuna famiglia del Trentino-Alto Adige composta da più di sei persone ha tutti i propri componenti attivi disoccupati.

I disoccupati nelle famiglie del Trentino-Alto Adige che hanno soltanto una parte dei propri componenti attivi privi di lavoro costituiscono — sul totale dei componenti attivi delle famiglie della stessa ampiezza — percen-

tuali che vanno da un massimo del 4,8% per le famiglie di quattro persone ad un minimo dello 0,7% per le famiglie di due persone. In Italia anche la percentuale minima si registra per le famiglie composte di due persone (1,2%), mentre la percentuale più elevata si ha invece per le famiglie di sei persone (7%).

Un altro elemento sulla misura in cui la disoccupazione grava nelle famiglie è dato dalle statistiche (revisionate al 30 settembre 52) degli Uffici di collocamento. Da esse risulta che i disoccupati i quali non hanno nessuna persona a carico costituiscono il 76% del totale dei disoccupati nella provincia di Trento ed il 63,5% nella provincia di Bolzano. Il 10,8% nella provincia di Trento e l'11,4% in quella di Bolzano hanno una persona a carico. Rispettivamente l'8,5% e il 9,2% hanno due persone a carico; il 7% ed il 7,5% ne hanno tre; il 3,9% ed il 5% ne hanno quattro; il 2,3% e l'1,9% ne hanno cinque. L'1,5% dei disoccupati sia della provincia di Trento come della provincia di Bolzano hanno da sei a nove persone a carico.

Capitolo III.

OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ

79. L'occupazione nei principali rami di attività. — 80. Il censimento industriale e commerciale del 1951 e l'indagine Istat del 1952. — 81. La disoccupazione nei principali rami di attività. — 82. La disoccupazione dei generici. — 83. La sottoccupazione nei principali rami di attività economica. — 84. La disoccupazione in alcuni settori industriali e commerciali

79. — Le forze di lavoro occupate nell'agricoltura, caccia e pesca ammontavano nel Trentino-Alto Adige nel settembre 1952 (Istat) a 101.300 unità ed erano in numero quasi eguale alle forze di lavoro occupate nell'industria, trasporti e comunicazioni (101.600), e ciò diversamente da quanto si verificava nell'Italia settentrionale e nell'Italia nel complesso. Nell'Italia settentrionale il numero degli occupati nell'industria, trasporti e comunicazioni supera del 21,6% il numero degli occupati nell'agricoltura, caccia e pesca; mentre in tutta l'Italia gli occupati del primo settore sono inferiori del 16,4% agli occupati del secondo (Tav. XLVI).

Tav. XLVI

Occupazione nei principali rami di attività economica (*Istat*)

Ripartizioni territoriali	Agricoltura caccia e pesca		Industria trasporti e comunicazioni		Altre attività		In complesso	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
Trentino-Alto Adige	101,3	*36,5*	101,6	*36,6*	74,9	*26,9*	277,8	*100,0*
Italia settentrionale	3.041,7	*35,0*	3.699,1	*42,5*	1.956,7	*27,5*	8.697,5	*100,0*
Italia	7.494,3	***42,4***	6.268,9	***35,4***	3.924,8	***22,2***	17.688,0	***100,0***

L'esame di questi dati mostra, d'altra parte, che nel Trentino-Alto Adige la percentuale degli occupati nell'agricoltura è più vicina a quella media dell'Italia settentrionale, mentre la percentuale degli occupati nell'industria trasporti e comunicazioni si approssima di più a quella nazionale.

E' interessante osservare, in particolare, che sia nell'industria, trasporti e comunicazioni come nell'agricoltura l'incidenza dell'occupazione femminile sull'occupazione complessiva nei principali rami di attività nella regione (v. Tav. XLVII) è sensibilmente inferiore alla corrispondente incidenza della occupazione femminile nell'Italia settentrionale e in tutta l'Italia.

TAV. XLVII

INCIDENZA PERCENTUALE DELLA OCCUPAZIONE FEMMINILE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

(*Istat*)

RIPARTIZIONI TERRITORIALI	ATTIVITÀ			
	Agricoltura caccia e pesca	Industria trasporti e comunicaz.	Altre attività	In complesso
Trentino-Alto Adige	19,4	11,6	48,7	24,5
Italia settentrionale..	23,7	24,8	39,8	27,8
ITALIA	24,3	19,6	35,2	25,1

Viceversa, nelle « altre attività» (commercio, credito, pubblica amministrazione, ecc.) la incidenza della occupazione femminile sull'occupazione complessiva è, nel Trentino-Alto Adige, notevolmente superiore a quella dell'Italia settentrionale e dell'Italia nel complesso.

80. — Ove è possibile il confonto dei dati del censimento industriale e commerciale del novembre 1951 con i dati dell'indagine (Istat 8 settembre 1952) e cioè per i settori « industria, trasporti e comunicazioni, commercio credito ed assicurazioni», si osserva che le cifre dell'Istat sono più elevate di quelle del censimento, e precisamente (v. Tav. XLVIII) del 40,1% per l'industria, del 2,3% per i trasporti e le comunicazioni, e del 10,7% per il commercio, credito ed assicurazioni.

Anche il confronto tra i risultati delle due rilevazioni in campo nazionale mostra che i dati Istat superano quelli del censimento 51: del 34,6% per l'industria, del 23,3% per i trasporti e le comunicazioni, del 17,5% per il commercio, credito ed assicurazione. Le differenze tra le due rilevazioni, sia per la regione che per l'Italia nel complesso, non possono essere interpretate come indici di maggior livello di occupazione nel 1952 rispetto al 1951. Esse

TAV. XLVIII

OCCUPAZIONE IN ALCUNI RAMI DI ATTIVITÀ

FONTI	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUNICAZIONI	COMMERCIO CREDITO E ASSICURAZIONI
Indagine Istat (a)	92.400	9.200	37.700
Censimento 1951 (b)	65.934	8.997	34.045
Differenze percentuali (a) su (b)	+ 40,1%	+ 2,3%	+ 10,7%

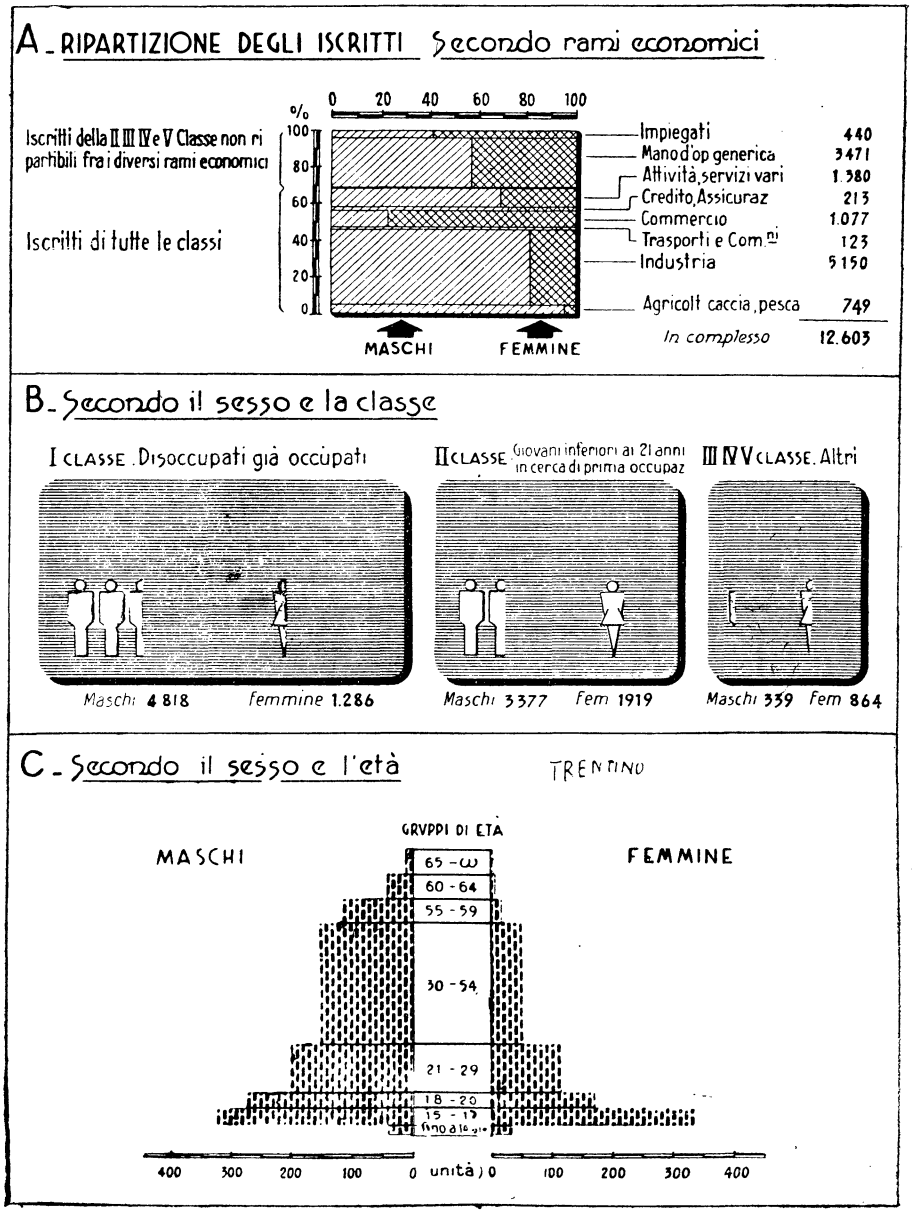
sono dovute alla diversità dei criteri e metodi di rilevazione e particolarmente alla circostanza che il censimento industriale e commerciale del 1951, effettuato presso le unità locali di lavoro, ha escluso una gran parte di lavoratori in proprio che sono stati invece accertati dalla rilevazione Istat eseguita presso le famiglie. Si deve altresì tener conto della diversità del periodo stagionale di rilevazione: settembre per l'indagine Istat, novembre per il censimento industriale e commerciale.

81. — Le statistiche degli Uffici di collocamento, rivisionate al 30 settembre 1952, nel fornire i dati sulla disoccupazione per rami di attività escludono dalla ripartizione impiegati e mano d'opera generica — in cerca di prima occupazione, incluse le casalinghe, e i pensionati (oltre ad una ristretta aliquota di occupati in cerca di altra occupazione) — i quali possono prestare la loro opera indifferentemente nei diversi rami economici. Essi costituiscono nella regione una parte molto elevata del totale degli iscritti pari al 31% (provincia di Trento: 34,4%; provincia di Bolzano 18,3%), percentuale maggiore della media nazionale (21,7%).

Tra gli iscritti ripartibili per rami economici (v. Tav. XLIX nel Trentino-Alto Adige la percentuale più alta si riscontra nell'industria (40,9% del totale degli iscritti). Eccezzionalmente bassa è la percentuale dei disoccupati iscritti nell'agricoltura (5,9%). E' noto però, che un numero non indifferente di disoccupati i quali erano già occupati nell'agricoltura si iscrivono nelle liste di collocamento offrendosi nell'industria o in altri settori.

La ripartizione degli iscritti per ramo non differisce di molto nel Trentino-Alto Adige da quella nazionale per l'industria (40,9% nel Trentino Alto Adige; 44,5% in Italia) e per i trasporti e le comunicazioni (0,9% nel Trentino-Alto Adige; 1% in Italia). Nell'agricoltura invece la percentuale

Grafico n. 15. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO DEL TRENTINO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.



TAV. XLIX

ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO SECONDO I RAMI DI ATTIVITÀ
(*complesso delle cinque classi*)

RAMI	TRENTO		BOLZANO		TRENTINO-ALTO ADIGE		ITALIA
	Iscritti	%	Iscritti	%	Iscritti	%	%
Iscritti ripartibili per ramo							
Agricoltura, caccia e pesca	649	*6,5*	100	*3,8*	749	*5,9*	*21,4*
Industria	4.355	*43,7*	795	*30,0*	5.150	*40,9*	*44,5*
Trasporti e comunicazioni	85	*0,9*	38	*1,4*	123	*0,9*	*1,0*
Commercio, credito e assicuraz	807	*8,1*	483	*18,3*	1.290	*10,3*	*3,8*
Altre attività	635	*6,4*	745	*28,2*	1.380	*11,0*	*7,5*
TOTALE	6.531	***65,6***	2.161	***81,7***	8.692	***69,0***	78,3
Iscritti non ripartibili per ramo							
prevalentemente generici in cerca di prima occupazione	3.426	*34,4*	485	*18,3*	3.911	*31,0*	*21,7*
IN COMPLESSO	9.957	***100,0***	2.646	***100,0***	12.603	***100,0***	***100,0***

regionale (5,9%) è molto più bassa di quella nazionale (21,4%); mentre molto più elevate risultano le percentuali regionali degli iscritti nel commercio, credito ed assicurazioni (10,3% nel Trentino-Alto Adige; 3,8% in Italia) e degli iscritti nelle altre « attività» (11% e 7,5%). Assai diverse risultano le percentuali per rami nelle due provincie. La percentuale degli iscritti all'industria nella provincia di Trento (43,7%) è molto maggiore che nella provincia di Bolzano (30%), nella quale invece sono molto più elevate le percentuali degli iscritti al commercio, credito ed assicurazioni (18,3% Bolzano; 8.1% Trento) ed alle « altre attività» (28,2% Bolzano, 6,4% Trento).

Anche secondo l'indagine Istat (Tav. L), che dà la ripartizione per ramo economico solamente per i disoccupati già occupati, nel Trentino-Alto Adige, la più alta percentuale dei disoccupati è data dai lavoratori dell'industria, trasporti e comunicazioni (74% del totale dei disoccupati già occupati). Il rimanente 26% è dato dai disoccupati di tutte le « altre attività» esclusa l'agricoltura, nella quale la disoccupazione, alla data di rilevazione, risultava nulla.

Questo risultato giustifica l'opinione che il dato degli iscritti agli Uffici di collocamento nell'agricoltura (600 unità, 10% del totale degli iscritti già occupati) sia costituito prevalentemente da lavoratori che in realtà all'epoca della rilevazione Istat, effettuata nel periodo di massima attività agricola e forestale, erano occupati sia pure temporaneamente in lavori stagionali.

Per il settore industria, trasporti e comunicazioni il dato dei disoccupati già occupati secondo l'Istat (3.700) non differisce di molto da quello degli Uffici di collocamento (3.500).

TAV. L

DISOCCUPATI GIÀ OCCUPATI SECONDO I PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ

FONTI	AGRICOLTURA CACCIA E PESCA		INDUSTRIA TRASPORTI E COMUNIC.		ALTRE ATTIVITÀ		NEL COMPLESSO	
	migl.	%	migl.	%	migl.	%	migl.	%
Istat.	—	—	3,7	*74,0*	1,3	*26,0*	5,0	*100,0*
Uffici di collocamento . . .	0,6	*10,0*	3,5	*56,5*	2,0	*33,5*	6,1	*100,0*

82. — Nel Trentino-Alto Adige la disoccupazione della mano d'opera generica costituisce una parte notevole della disoccupazione complessiva (v. Tav. LI). Secondo i dati revisionati al 30 settembre 1952 degli Uffici di collocamento risulta infatti che il 38,1% (4.796 unità) degli iscritti è dato dalla mano d'opera generica. Di essi 3.471 (72,3%) fanno parte degli iscritti non ripartibili per ramo di attività e ne costituiscono la grande maggioranza. I rimanenti 1.325 sono generici già occupati (classe 1ª), ripartiti per rami economici ed appartengono per quote molto basse all'agricoltura (2% del totale dei generici) ed al commercio, credito e assicurazioni 0,2%. Nullo è il numero dei generici iscritti nel ramo trasporti e comunicazioni. Al 5,5% ammonta invece la percentuale per l'industria ed al 20% la percentuale per le « altre attività».

Complessivamente la mano d'opera generica disoccupata costituisce nella provincia di Bolzano il 42,5% del totale degli iscritti nelle liste di collocamento. Tale percentuale risulta inferiore nella provincia di Trento (36,9%). Notevolmente differente è, nelle due province, la ripartizione per ramo economico della mano d'opera generica già occupata. Nella provincia di Trento assai più elevate rispetto a quelle di Bolzano sono le percentuali

TAV. LI

MANO D'OPERA GENERICA ISCRITTA ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO SECONDO IL RAMO DI ATTIVITÀ NEL TRENTINO-ALTO ADIGE

RAMI	TRENTO		BOLZANO		TRENTINO ALTO ADIGE		ITALIA
	numero	%	numero	%	numero	%	%
Iscritti ripartibili per ramo (già occupati)							
Agricoltura	84	2,3	12	1,1	96	2,0	2,3
Industria	244	6,6	18	1,6	262	5,5	11,2
Trasporti e comunicazioni	—	—	—	—	—	—	—
Commercio, credito e assicuraz.	7	0,2	3	0,3	10	0,2	0,2
Altre attività	270	7,4	687	61,1	957	20,0	21,4
TOTALE	**605**	**16,5**	**720**	**64,1**	**1.325**	**27,7**	**35,2**
Iscritti non ripartibili per ramo (II-III-IV-V classe)							
prevalentemente in cerca di prima occupazione	3.066	83,5	405	35,9	3.471	72,3	64,8
IN COMPLESSO	3.671	**100,0**	1.125	**100,0**	4.796	**100,0**	**100,0**

dei generici iscritti ai settori agricolo ed industriale. Notevolmente più elevata è viceversa nella provincia di Bolzano la percentuale dei generi iscritti nel settore «altre attività».

83. — Si è già rilevato (cap. I) che i 33.900 lavoratori i quali secondo l'Istat nella settimana di rilevazione (7-13 settembre 1952) non hanno lavorato nel Trentino-Alto Adige per mancanza di lavoro, o hanno lavorato neno di 40 ore settimanali costituivano il 12,2% del totale degli occupati, e l'11,5% delle forze di lavoro. Essi si ripartiscono per il 35,4% (12.000 unità) nell'agricoltura, per il 42,2% (14.300 unità) nell'industria, trasporti e comunicazioni, e per il 22,4% (8.600 unità) nelle altre attività.

Nella regione la percentuale dei sottoccupati in agricoltura risulta pertanto inferiore all'analoga percentuale media nazionale (47,7%); più

elevate risultano viceversa le percentuali regionali dei sottoccupati nell'industria trasporti e comunicazioni (Italia 32,9%) e nelle altre attività (Italia 19,4%).

Rispetto agli occupati di ciascun ramo la sottoccupazione regionale incide maggiormente nell'industria, trasporti e comunicazioni (13,1%), meno nell'agricoltura (11,9%) e nelle altre attività (11,4%). Per tutti i tre rami considerati le percentuali regionali di incidenza della sottoccupazione sull'occupazione sono inferiori a quelle medie nazionali che risultano: per l'industria, trasporti e comunicazioni del 19,1%; per l'agricoltura del 23,2%; per le altre attività del 18%.

TAV. LII

LA SOTTOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

SOTTOCCUPATI	AGRICOLTURA CACCIA, PESCA		INDUSTRIA TRASPORTI E COMUNICAZ.		ALTRE ATTIVITÀ		IN COMPLESSO	
	numero	% sugli occup.	numero	% sugli occup.	numero	% sugli occup.	numero	% sugli occup.
Occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro o che hanno lavorato meno di 15 ore settimanali. . . .	1.400	*1,4*	2.500	*2,5*	1.000	*1,3*	4.900	*1,8*
%	*28,6*	—	*51,0*	—	*20,4*	—	*100,0*	—
Occupati che hanno lavorato da 15 a 39 ore settimanali . .	10.600	*10,5*	10.800	*10,6*	7.600	*10,1*	29.000	*10,4*
%	*36,6*	—	*37,3*	—	*26,1*	—	*100,0*	—
TOTALE	**12.000**	***11,9***	**14.300**	***13,1***	8.600	***11,4***	**33.900**	***12,2***
%	*35,4*	—	*42,2*	—	*22,4*	—	*100,0*	—

84. — Sulla disoccupazione nei singoli settori industriali e commerciali interessanti elementi sono forniti dai dati, revisionati al 30 settembre 1952, degli Uffici di collocamento con l'esclusione — si tenga ben presente — dei manovali comuni e del personale impiegatizio non ripartiti o non ripartibili.

Particolarmente rilevante alla data del 30 settembre 1952 era, nella regione, la disoccupazione nell'edilizia. Gli iscritti maschili in detto settore am-

montavano a 2.053 unità (1.849 nella provincia di Trento ; 204 nella provincia di Bolzano). Di una certa entità risultava la disoccupazione maschile anche nell'industria metalmeccanica (632 unità : 454 a Trento ; 178 a Bolzano), nell'industria della lavorazione del legno ((502 unità : 388 a Trento; 114 a Bolzano) e nell'industria estrattiva (390 unità : 378 a Trento; 12 a Bolzano).

Nell'*edilizia* l'84,1% dei disoccupati maschi era costituito da manovali, (in Italia l'81%) e l'11,4% da muratori (in Italia il 13,1%).

Nella *metalmeccanica* il 34%dei disoccupati maschi era dato dai meccanici senza qualifica particolare (in Italia il 40,5%) ed il 28,5% da manovali (in Italia il 29,4%).

Nell'industria della *lavorazione del legno* il 39,4% dei disoccupati maschi era costituito da falegnami (Italia 53,4%) ; il 19,3% da manovali (Italia 9,1%); il 16,7% da segantini (Italia 7,7%) ed il 15,9% da carpentieri (Italia 2,2%).

Nell'industria *estrattiva* il 58,7% dei disoccupati di sesso maschile era dato da minatori ed il 38,2% da manovali (Italia rispettivamente il 43,7% ed il 32,4%).

La disoccupazione femminile nell'industria — concentrata quasi esclusivamente nella provincia di Trento — era relativamente elevata nel settore tessile : 346 unità (55,8% filatrici ; 25,1% tessitrici). Seguiva la disoccupazione nelle industrie delle confezioni, dell'abbigliamento e dell'arredamento : 139 unità (48,9% sarte ; 29,5% manovali) ; e nella industria della lavorazione dei tabacchi : 119 unità (96% tabacchine). Ma la maggiore disoccupazione femminile si aveva nei «servizi di albergo e mensa» (523 donne).

PARTE QUARTA

FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA DISOCCUPAZIONE

CAPITOLO I.

LE ATTIVITÀ ECONOMICHE DEPRESSE

85. Premessa. — 86. Particolari situazioni di depressione. — 87. Le industrie tessili. — 88. I cantieri navali. — 89. L'economia montana. — 90. La pesca. — 91. Il porto commerciale di Venezia e la navigazione interna. — 92. I fattori stagionali.

85. — Uno studio delle cause della disoccupazione nella regione richiederebbe una analisi dei problemi generali dell'intera economia italiana, a cui i problemi locali strettamente si collegano. Una tale analisi implicherebbe pure la discussione di questioni scientifiche controverse, come quella sugli effetti delle pattuizioni salariali collettive, in genere, e particolarmente sulla disoccupazione. Poichè tutto ciò esula dal nostro compito, ci limiteremo piuttosto a mettere in rilievo i fattori che hanno una particolare influenza sulla disoccupazione nelle Venezie.

86. — Una parte della disoccupazione dipende dalle condizioni sfavorevoli in cui versano singoli rami di attività nelle Venezie. In mancanza di una adeguata indagine in proposito si segnalano alcune particolari situazioni di depressione.

Lo sviluppo industriale delle Venezie, e del Veneto in particolare, è nell'insieme ancora modesto in confronto dell'Italia, e specialmente dell'Italia settentrionale nel complesso. Questa situazione si manifesta nell'incidenza relativamente bassa degli occupati nell'industria sul totale delle forze di lavoro, accertata in precedenza; nel prevalere delle aziende piccole e medie anche nelle province più industrializzate; e nel prevalere dell'industria leggera su quella pesante, in contrasto con l'opposta relazione esistente in tutta Italia. Risulta infatti dai dati del censimento industriale del 1951 che gli

addetti alle industrie tessili sono nelle Venezie, con 80.384 unità, tuttora più numerosi degli addetti alle industrie meccaniche (76.457 unità), mentre in tutta Italia il numero dei primi (635.384) è di oltre un terzo inferiore a quello dei secondi (857.429). Questo stato di cose influisce notevolmente sulla disoccupazione in quanto le industrie meccaniche non solo hanno goduto in questi ultimi anni di una congiuntura favorevole sul mercato internazionale, ma presentano per il futuro buone prospettive di sviluppo ; mentre le industrie tessili nel mondo, dopo l'espansione postbellica, dovuta ad una domanda rimasta insoddisfatta durante la guerra, attraversano un periodo di depressione, che minaccia di prolungarsi, con conseguenze sulla disoccupazione regionale già rilevate sopra (cap. III delle parti precedenti).

Fra le province delle Venezie il Polesine costituisce un'area particolarmente depressa. Si è già visto che l'agricoltura, specializzatasi in poche colture dominanti, è l'attività preponderante nella provincia di Rovigo — circa il 62% della popolazione vive nell'agricoltura e per l'agricoltura — e presenta, a differenza di tutte le altre province delle Venezie, oltre alla sottoccupazione un notevole grado di disoccupazione bracciantile : un quarto di tutti i disoccupati risultano iscritti nel settore « agricoltura». L'attività industriale è imperniata almeno per l'80% su industrie che trasformano le materie prime fornite dall'agricoltura ed hanno un carattere prettamente stagionale. La preparazione professionale è ancora minore che nelle altre province, e maggiore vi è quindi la pressione della mano d'opera generica sul mercato del lavoro (48,5% di tutti i disoccupati, contro il 43,4% nella media del Veneto), favorita anche da un forte incremento demografico. A questa situazione della mano d'opera fa riscontro nella provincia una sensibile carenza delle iniziative private intese ad un produttivo impiego di capitali, per es. nelle industrie connesse all'agricoltura, come in quelle casearie, nei conservifici, nella marinatura del pesce, ecc. Pertanto, l'industria offre scarse possibilità di assorbimento di mano d'opera, mentre presenta, per la discontinuità dei cicli produttivi, alternative di intensa occupazione nel periodo stagionale e di disoccupazione nei periodi di stasi.

87. — Nell'industria *laniera* in provincia di Vicenza, in dipendenza dalla crisi sul mercato internazionale, si lavora già da tempo con orario più o meno ridotto. L'industria *cotoniera*, che si basa in prevalenza sulle medie e piccole aziende, oltre a lamentare la perdita dei mercati istriano e jugoslavo, risente anch'essa della crisi del mercato tessile, per cui ad es.. nella provincia di Treviso le aziende tessili hanno ridotto il numero medio

degli addetti da 15,9 a 13,4, il Cotonificio Triestino a Gorizia è quasi fermo ed il cotonificio Spezzotti a Udine lavora con 300-350 operai su 450. Mentre, però, nelle industrie laniera e cotoniera la crisi è ancora relativamente recente, essa è cronica nell'industria della *trattura della seta*, dove l'occupazione operaia diminuisce progressivamente, per la concorrenza del prodotto giapponese e della seta artificiale e sintetica sul mercato mondiale. Le vicende dell'industria serica si ripercuotono dannosamente sull'allevamento del baco da seta, che costituisce specialmente nelle province di Treviso e di Udine una importante attività sussidiaria, cui si dedicano soprattutto i componenti femminili di ben 112.800 famiglie agricole venete. Tali condizioni hanno determinato la chiusura di alcune filande e la gestione diretta di altre da parte delle maestranze riunitesi in cooperative, con una rimunerazione individuale inferiore al salario stabilito per le lavoratrici dalle tariffe sindacali. La diminuzione della richiesta di *canapa* ha influito negativamente sull'occupazione in particolare nella provincia di Rovigo, dove l'abbondante produzione aveva fatto sorgere stabilimenti di lavorazione delle fibre. In questa provincia la disoccupazione delle operaie tessili è dovuta alla chiusura di tre opifici, alla riduzione a metà delle maestranze di un altro ed alla diminuita attività delle piccole industrie locali che lavoravano la canapa verde e si dedicavano alla cardatura e sceglitura della canapa bianca.

88. — In una situazione di depressione prolungata si trovano i cantieri navali.

Le difficoltà dei cantieri veneziani piccoli e medi sono principalmente conseguenza della guerra. Nel periodo bellico innumerevoli furono le commesse di costruzione e di riparazione impartite prima dal governo italiano, successivamente dalle autorità germaniche occupanti. In questo periodo, cantieri un tempo attrezzati e dediti alla costruzione di navi di piccolo cabotaggio e a qualche riparazione di naviglio in genere, assunsero commesse per la costruzione di naviglio leggero, come mas, motosiluranti, dragamine ecc., oltre ad eseguire lavori rilevanti di collocamento di cannoni antiaerei e mitragliatrici a bordo di navi da carico, riparazioni per conto della marina militare ecc. In tali condizioni il numero dei piccoli e medi cantieri a Venezia, Marghera e Murano aumentò dagli 8 a fine 1938 agli 11 a fine 1945 e successivamente a 14. Aumentarono nello stesso tempo le loro attrezzature e quindi la loro capacità produttiva. D'altra parte il lavoro disponibile è diminuito non solo rispetto al periodo bellico ed al primo dopoguerra, ma anche allo stesso livello anteguerra. I cantieri veneziani, la cui attività

prima della guerra si fondava principalmente sulle riparazioni effettuate sui piroscafi in arrivo a Venezia, sono ora colpiti dalla riduzione di tali arrivi e dalla concorrenza che fanno loro le ditte addette ai lavori di manutenzione e riparazione a bordo di navi, specialmente a causa dei minori costi di gestione che sostengono, in quanto il personale dipendente è, in gran parte, avventizio (il numero di tali ditte è aumentato da 8 nel 1940 a 36 nel 1950). Si è fortemente ridotto inoltre il lavoro una volta assegnato ai cantieri veneziani dall'Ufficio escavazione porti per le costruzioni e le riparazioni di draghe, chiatte ecc. Altre cause di diminuito lavoro risiedono nella riduzione del naviglio di cabotaggio e nella crisi della navigazione interna.

Dall'inizio del 1953 si osserva, tuttavia, una certa ripresa nell'attività cantieristica veneziana, grazie a commesse ricevute dalla marina militare ed a costruzioni per conto dell'Azienda comunale di navigazione interna lagunare.

Di natura diversa, pressochè cronica, è la depressione che colpisce i grandi cantieri navali, e soprattutto la maggiore impresa di questo ramo, il Cantiere Navale Breda, e ciò per ragioni comuni a tutta l'industria cantieristica italiana, che possono riassumersi nel costo di produzione troppo elevato rispetto alla concorrenza estera. Nel 1949 il Cantiere Breda, sovraccarico di debiti a causa di carenza di lavoro, con un numero di dipendenti cresciuti di due volte e mezza rispetto al 1937, fu posto sotto amministrazione controllata e ridimensionato, con il licenziamento, all'inizio del 1950, di 409 operai e 100 impiegati, seguito nell'aprile dello stesso anno dal licenziamento di altri 480 operai e 122 impiegati, cioè con una riduzione complessiva del 50% degli uni e del 65% degli altri. Nello stesso tempo 350 operai furono messi a turno settimanale. Salvata l'azienda con interventi statali, con un concordato preventivo concluso nel 1951 e con l'assicurazione di alcuni lavori, l'attività del cantiere ha potuto continuare su scala ridotta, con circa 1.000 dipendenti pari al 50% di quelli del periodo bellico e con ricorsi a turni settimanali. Merita di essere rilevato, tuttavia, che, secondo le informazioni ricevute, si prevede nel secondo semestre del 1953 un aumento di mano d'opera con una punta massima del 30% circa e che la deficienza di operai specializzati va sensibilmente scomparendo.

89. — Una particolare depressione si osserva nell'economia montana, che interessa alcune zone delle province di Udine, Verona, Vicenza, Trento e quasi l'intera provincia di Belluno. Come è già stato rilevato, si tratta di zone povere, per la scarsa fertilità del suolo per l'eccessivo frazionamento

della proprietá agricola e per l'arretratezza della tecnica produttiva. In queste zone, e specialmente nella provincia di Belluno, l'allevamento del bestiame e l'industria lattiero-casearia presentano un rilevante stato di depressione. La mancanza di iniziative e le tradizioni conservatrici impediscono una migliore organizzazione dell'industria lattiero-casearia, che risente anche della scarsa preparazione professionale dei casari, Come osservano i vari relatori, le malghe sono trascurate e le stalle frequentemente abbandonate a se stesse, poichè lo squilibrio attuale tra i prezzi dei prodotti venduti ed i prezzi dei mezzi tecnici (foraggi, ecc.) non consente un compenso adeguato alla fatica. Si verifica di conseguenza nella provincia di Belluno, unica fra le province italiane, una diminuzione del patrimonio bovino rispetto al 1930.

Nel passato la popolazione maschile adulta cercava regolarmente lavoro nell'emigrazione, lasciando alle donne la cura del podere e l'allevamento del bestiame. Attualmente, ripresa l'emigrazione stagionale, le donne trascurano i lavori agricoli e particolarmente l'allevamento, cercando nel turismo, specie nel Cadore, un reddito più elevato e meno faticoso, oppure offrendosi in altre attività, di preferenza industriali, contribuendo in tal modo alla disoccupazione femminile (v. sopra, cap. II delle parti precedenti).

90. — Il divieto d'accesso ai pescherecci italiani nelle acque dalmate, emanato dalle autorità jugoslave, ha ridotto dopo la guerra il campo di lavoro dei pescatori veneti alla meno produttiva delle due coste adriatiche, poichè fattori biologici ed atmosferici fanno rifugiare il pesce in autunno e nell'inverno nelle acque istriane e dalmate. L'accordo del 1949 tra Italia e Jugoslavia ha riservato all'attività peschereccia veneta zone troppo ristrette o troppo lontane dalle basi di armamento: da Chioggia i navigli debbono percorrere ben 115 miglia per raggiungere l'assegnata zona di lavoro, delimitata da Premuda ad Isola Incoronata. Le trasgressioni dei confini pescherecci portano a fermi di navigli (si riferiscono 110 casi di navigli chioggioti fermati dal 1946 al 1951) da parte jugoslava, per il rilascio dei quali gli equipaggi debbono pagare somme considerevoli.

Lo sviluppo della pesca viene, tuttavia, ostacolato anche da fattori di carattere interno. Le nuove costruzioni di navi motorizzate o a vela, il miglioramento del naviglio esistente richiesto dal progresso tecnico o da ragioni di economia, ed il rinnovo dell'attrezzatura sono resi difficili dai tassi di mutui e di assicurazione troppo alti: in particolare, l'Istituto Mobiliare Italiano, che finanzia la ricostruzione di navi perdute durante la guerra,

impone fra l'altro una maggiorazione del 15% del prezzo del finanziamento per garanzia di assicurazione ed un ammortamento in 15 anni. Anche l'insufficiente attrezzatura dei mercati ittici nella regione reca ai pescatori danni notevoli. Così, per mancanza di un frigorifero ad uso esclusivo della classe peschereccia accade nei giorni di calura e di offerta esuberante del prodotto che il pesce rimasto invenduto a Chioggia e a Venezia venga gettato a mare.

Queste condizioni hanno creato una situazione di disagio nei centri pescherecci, e specialmente a Chioggia, dove varie migliaia di persone vivono della pesca. E ciò si ripercuote sfavorevolmente anche sul lavoro dei cantieri, delle carpenterie, dei retifici, che solo a Chioggia ammontano a 300, per la maggior parte a carattere artigiano, dei conservifici e di altre attività economiche connesse alla pesca.

91. — Fattori politico-economici hanno condotto il porto commerciale di Venezia, attivissimo precedentemente alla seconda guerra mondiale, ad una stasi assai grave, che persiste anche dopo il ripristino delle attrezzature portuali danneggiate durante il conflitto.

Quali ne siano le conseguenze agli effetti dell'occupazione non è difficile intuire: esse si estendono non soltanto alle maestranze occupate nel porto, ma anche all'attività delle case di spedizione, delle agenzie marittime, di assicurazione, dei connessi trasporti del retroterra. La diminuzione degli arrivi e partenze di navi si ripercuote anche sull'attività di rimorchiatori, ormeggiatori, piloti, sulle attività dei cantieri navali di riparazione e manutenzione.

È tuttora ridottissima la navigazione interna, in particolare sui tratti Monfalcone-Laguna di Venezia e Laguna di Venezia-Cavanella Po, anche per la mancata riparazione della conca destra di Cavanella d'Adige e della conca di Brondolo, che furono gravemente danneggiate durante la seconda guerra mondiale.

92. — I fattori stagionali hanno nelle Venezie un riflesso notevole sulla disoccupazione. Si è già esaminato in precedenza l'andamento stagionale complessivo della disoccupazione nelle Venezie. In tutte le attività che in qualunque modo sono legate alle vicende stagionali si notano variazioni nel volume dell'occupazione; prima fra tutte è l'agricoltura, indissolubilmente legata ai cicli stagionali. Nelle provincie trivenete, ove è questa l'attività preminente (e si tratta della quasi totalità di esse) si nota nel settore agricolo una rilevante diminuzione dell'attività nei mesi invernali.

L'influenza delle stagioni è pure molto sensibile nella vita industriale delle Venezie, a prescindere dalle poche zone (in primo luogo Marghera e la provincia di Vicenza) che possiedono una grande industria. La maggior parte delle industrie venete, specialmente in provincie come Rovigo, Treviso e Padova, sono sorte dall'agricoltura e rimangano più o meno legate al ciclo stagionale di produzione: così soprattutto l'industria saccarifera, che si svolge in talune località (Cavarzere in provincia di Venezia, Legnago in provincia di Verona, vari comuni nella provincia di Rovigo e qualche comune in quella di Padova), è strettamente connessa all'epoca del raccolto della barbabietola zuccherina, e solo in tale epoca e durante la successiva lavorazione del prodotto impiega mano d'opera.

Condizioni simili vigono nelle industrie molitoria, canapiera, risiera, della birra, del ghiaccio, del tabacco, delle marmellate, negli essiccatoi di bozzoli, nella trattura e filatura della seta, nell'industria dei laterizi, oltre che nell'industria edile, che anche dopo il progresso raggiunto coi metodi di lavorazione moderni, impiega mensilmente nei mesi da dicembre a tutto marzo la metà della mano d'opera impiegata negli altri mesi. Nell'industria calzaturiera è scarsa l'attività nel periodo privmaverile-estivo. Occupazione soltanto nei mesi estivi dà l'industria termale in provincia di Padova e quella delle acque minerali in provincia di Vicenza.

Tuttavia l'influenza delle stagioni si fa sentire anche nella zona industriale di Marghera, dove il numero delle maestranze s'ingrossa ogni anno, nel periodo che va dalla primavera all'autunno, quando le condizioni di utenza dell'energia elettrica sono più vantaggiose, consentendo un maggiore sviluppo delle attività implicanti un notevole consumo di energia elettrica. Ciò si riferisce in particolare alla produzione di carburo di calcio, di ferroleghe e di alluminio. La mano d'opera sussidiaria occorrente in tale stagione è valutata dall'Associazione degli Industriali della provincia di Venezia in 1500 persone ogni anno.

Pure nel Trentino-Alto Adige l'industria metallurgica non ferrosa è soggetta all'influenza delle stagioni: l'impiego di mano d'opera in questa industria si riduce per tali cause del 30 al 40%. Nella provincia di Bolzano, in particolare, si ha una riduzione del 50% nell'industria delle marmellate e del 90% nell'edilizia. In questa ultima la riduzione, che avviene tra ottobre-novembre e marzo, riguarda una mano d'opera di provenienza veneta, che a fine stagione ritorna ai luoghi di origine. Del resto quasi tutte le attività economiche del Trentino risentono dei fattori stagionali, non meno che nel Veneto.

Nelle zone in cui il turismo contribuisce all'occupazione in misura rilevante — cioè soprattutto nelle provincie di Venezia e di Belluno e nel Trentino-Alto Adige — la stagione influisce sul settore del commercio e sulle industrie più strettamente legate al traffico turistico. Anche in alcune zone prive di interesse turistico, come in quella dell'alto Pordenonese, è caratteristica l'attività stagionale dei lavoratori di albergo e mensa che, da aprile a settembre, si spostano in tutti i luoghi di cura e di villeggiatura d'Italia e, non pochi, anche dell'estero.

Anche nel commercio all'ingrosso, per esempio nell'esportazione di prodotti ortofrutticoli, l'occupazione varia in dipendenza dei fattori stagionali (spedizioni di aglio dalla provincia di Rovigo, di frutta dalle provincie di Verona, Venezia, Padova).

Capitolo II.

L'INCREMENTO DEMOGRAFICO E LA SUA INFLUENZA SULLA DISOCCUPAZIONE

93. L'incremento demografico negli ultimi cinquant'anni. — 94. L'incremento demografico fra il 1936 e il 1951 fra i principali gruppi di età — 95. L'incremento demografico giovanile. — 96. L'inurbamento. — 97. .... nel Veneto. — 98. .... nella VeneziaGiulia. — 99. nel Trentino-Alto Adige.

93. — L'incremento demografico influisce sulla disoccupazione in relazione soprattutto agli ostacoli che si oppongono all'occupazione dei giovani, cioè delle nuove leve di lavoro.

Riguardo alla situazione demografica delle Venezie le statistiche mostrano in singole provincie considerevoli percentuali d'aumento di popolazione tra il censimento del 1936 ed il recente censimento del 1951. Tuttavia, l'incremento generale non risulta dall'aumento della natalità, che è anzi diminuita, ma dalla contemporanea diminuzione della mortalità. Lo stesso fenomeno è del resto caratteristico dell'Italia nell'insieme.

Se confrontiamo l'incremento demografico attuale con quello dei decenni precedenti, vediamo che il tasso d'incremento medio annuo fu nelle Venezie all'inizio del secolo molto superiore sia a quello risultante dai censimenti successivi, sia a quello italiano della stessa epoca. Dopo la prima guerra mondiale il tasso dell'incremento demografico nella regione fu nel complesso inferiore a quello nazionale. (Tav. LIII)

Nel Veneto, compreso il Friuli, l'incremento medio annuo della popolazione presente fu del 12,2 per mille abitanti tra i censimenti del 1901 e del 1911, e dell'11,5 per mille tra quelli del 1911 e del 1921; tra il 1921 ed il 1931 si ebbe una forte diminuzione, seguita da una ripresa tra il 1931 ed il 1936, ma in paragone coll'inizio del secolo l'incremento attuale si è quasi dimezzato. In tutta l'Italia invece, l'incremento medio annuo, pure diminuito tra il 1936 ed il 1951, è ancora un po' superiore a quello avutosi tra il 1901 ed il 1911, quando fu fortissima l'emigrazione verso l'estero.

Nel Trentino-Alto Adige il movimento demografico fu nell'ultimo mezzo secolo strettamente legato a circostanze politiche o belliche. Con ciò si spie-

TAV. LIII

MOVIMENTO DEMOGRAFICO DELLA POPOLAZIONE PRESENTE

ANNI	VENETO (COMPR. FRIULI)		TRENTINO-ALTO ADIGE		ITALIA
	Popolazione	Incremento medio annuo per 1000	Popolazione	Incremento medio annuo per 1000	Incremento medio annuo per 1000
1901	3.171.956	—	578.000	—	—
1911	3.570.401	*12,2*	636.000	*9,7*	*6,4*
1921	4.000.152	*11,5*	639.215	*0,5*	*4,5*
1931	4.123.267	*3,3*	658.795	*3,3*	*8,7*
1936	4.272.792	*7,3*	693.478	*10,2*	*8,4*
1951	4.704.472	*6,5*	736.414	*4,0*	*6,9*

gano lo scarso aumento della popolazione presente tra il 1911 ed il 1921, la ripresa avvenuta tra il 1931 ed il 1936, dovuta ad una intensa immigrazione, nella provincia di Bolzano, di popolazioni provenienti da altre provincie italiane, e la nuova riduzione, al 4,0 per mille (cioè poco più della metà del tasso medio annuo di incremento nel campo nazionale), legata alle opizioni di cittadinanza del 1939 nella provincia di Bolzano, che registra in questo periodo l'incremento minimo (3,1 per mille). È oggi ancora impossibile fare un calcolo anche largamente approssimativo sul numero degli optanti e rioptanti che intendono rientrare nella provincia di Bolzano : si tratta potenzialmente di alcune decine di migliaia. Nella provincia di Trento il coefficiente di variazione in aumento dal 1936 al 1951 della popolazione presente è del 4,6 per mille : esso viene attribuito alla immigrazione temporanea di lavoratori da altre provincie italiane per essere impiegati negli importanti lavori di impianti idroelettrici in corso di costruzione. Si osserva inoltre, in confronto con le altre regioni dello Stato, che nel Trentino-Alto Adige è piuttosto basso il quoziente di natalità, che quello di mortalità è fra i più alti e che quindi nel complesso assai basso è il quoziente regionale di eccedenza dei nati sui morti.

Se confrontiamo, tuttavia, i due periodi ventennali, del 1911-1931 e del 1931-1951, ciascuno dei quali comprende una guerra mondiale, risulta per il Veneto ed il Friuli un aumento demografico abbastanza stabile, e cioè del 7,2 per mille nella media annua tra il 1911 ed il 1931 e del 7,0 per mille tra

il 1931 ed il 1951. Nel Trentino-Alto Adige, per le ragioni suaccennate, si ha, invece, una divergenza notevole, ma sempre provocata da circostanze straordinarie e contingenti, tra l'incremento demografico nel periodo 1911-31 (1,8 per mille nella media annua) e quello del 1931-51 (5,9 per mille). La prima guerra mondiale influì molto più profondamente della seconda sul movimento demografico e migratorio della regione, ed in particolare dell'Alto Adige.

Ad ogni modo l'incremento demografico nell'una e nell'altra regione non dimostra dall'inizio del secolo una tendenza progressiva, anzi piuttosto il contrario, e ciò malgrado la sensibile diminuzione dell'emigrazione verso l'estero, che nel Veneto e nel Friuli presentava fino alla prima guerra mondiale dimensioni notevoli. Tuttavia, in alcune zone del Veneto (Delta Padano, bassa provincia di Venezia, di Padova ecc.) l'incremento demografico risulta ancora particolarmente forte: nel basso Polesine, per es., l'incremento medio annuo della popolazione presente è stato, tra il censimento del 1936 ed il 31 dicembre 1950, dell'8,7 per mille. Tale incremento viene aggravato dalla povertà dell'economia locale.

94. — La sensibile pressione attuale delle nuove leve sul mercato del lavoro proviene non da un crescente incremento generale, ma dall'accostarsi alla vita economica di giovani nati in un periodo di relativamente alta natalità. Le nuove leve di lavoro, che rientrano in prevalenza nei gruppi dai 14 ai 19 anni di età, provengono dalle classi 1933-1938. In quel periodo la natalità fu molto superiore a quella degli anni 1917-1922, che fornirono al censimento del 1936 i giovani degli stessi gruppi di età. L'aumento della consistenza numerica di questi gruppi è stato quindi, tra il 1936 ed il 1951, molto maggiore sia dell'aumento della popolazione complessiva che dell'aumento di tutti i gruppi di età che esercitano una maggiore pressione sul mercato del lavoro. In mancanza di dati sulla ripartizione della popolazione per gruppi di età, rilevati dal censimento del 1951 e non ancora pubblicati, il seguente confronto della popolazione, per alcuni gruppi di età, è fatto tra i dati del censimento del 1936 e quelli della rilevazione dell'Istat del 1952. (Per tale confronto i dati del 1936 sono stati rettificati, rispetto al Veneto ed al Friuli-Venezia Giulia, in conformità con i mutamenti territoriali avvenuti dopo la guerra) (Tav. LIV).

Il complesso dei gruppi di età dai 14 ai 49 anni presenta il più alto incremento nel Friuli-Venezia Giulia (18,5%) e un incremento del 16,3% nel Veneto, ancora maggiore che in Italia (13,4%), contro il solo 8,8% nel

Trentino-Alto Adige. È interessante osservare che la disoccupazione presenta nelle Venezie la minore ampiezza nel Trentino-Alto Adige, dove si è verificato il minore aumento della popolazione dai 14 ai 49 anni.

TAV. LIV

POPOLAZIONE SECONDO ALCUNI GRUPPI DI ETÀ

GRUPPI DI ETÀ	TRENTINO ALTO ADIGE		VENETO		FRIULI VENEZIA GIULIA		ITALIA	
	migl. ab.	%	migl. abit.	%	migl. abit.	%	migl. abit.	%
Censim. 1936								
14-19 anni	57,4	*8,6*	339,5	*9,5*	79,8	*9,5*	4.022,3	*9,3*
14-49 anni	345,9	*51,7*	1.801,9	*50,5*	425,6	*50,9*	22.242,2	*51,7*
Popolaz. totale	**669,0**	***100,0***	**3.566,1**	***100,0***	**836,8**	***100,0***	**42.993,6**	***100,0***
(Rilev. Istat 1952)								
14-19 anni	68,9	*9,4*	448,8	*11,5*	100,4	*10,8*	5.066,0	*10,6*
14-49 anni	376,3	*51,6*	2.095,0	*53,6*	504,4	*54,3*	25.217,0	*53,5*
Popolaz. totale	**728,6**	***100,0***	**3.909,4**	***100,0***	**928,4**	***100,0***	**47.138,2**	***100,0***
Aumento sul 1936								
14-19 anni	11,5	*20,0*	109,3	*32,2*	20,6	*25,8*	1.043,7	*25,9*
14-49 anni	30,4	*8,8*	293,1	*16,3*	78,8	*18,5*	2.974,8	*13,4*
20-49 anni	18,9	*6,6*	183,8	*12,6*	58,2	*16,8*	1.931,1	*9,3*
Popolaz. totale	**59,6**	***8,9***	**343,3**	***9,6***	**91,6**	***10,9***	**4.144,6**	***9,6***

95. — I giovani dai 14 ai 19 anni di età costituivano nel 1936: nel Trentino-Alto Adige l'8,6%, nel Veneto il 9,5% e nel Friuli-Venezia Giulia pure il 9,5% della popolazione complessiva, contro il 9,3% in tutta l'Italia. Nel 1952 l'incidenza di queste nuove leve di lavoro sul totale della popolazione è aumentata nel Trentino-Alto Adige al 9,4%, nel Veneto all'11,5% e nel Friuli-Venezia Giulia al 10,8%, contro il 10,6% in tutta l'Italia. Pertanto l'aumento delle nuove leve di lavoro è stato in questi 15 anni rela-

tivamente maggiore di quello della popolazione complessiva ed anche della popolazione dai 14 ai 49 anni, che comprende i gruppi di età esercenti la massima pressione sul mercato del lavoro. Come si vede dalla tav. LIV, l'aumento della popolazione giovanile, dai 14 ai 19 anni, è particolarmente forte nel Veneto, dove esso è stato del 32,2%, contro il 25,9% in tutta l'Italia, mentre la popolazione complessiva è aumentata sia nel Veneto che in tutta l'Italia solo del 9,6%. Nel Friuli-Venezia Giulia i giovani dai 14 ai 19 anni sono aumentati nella stessa proporzione che in Italia, e cioè del 25,8%, e nel Trentino-Alto Adige solo del 20%.

Questo maggiore aumento delle nuove leve di lavoro nel Veneto rispetto all'Italia e al resto delle Venezie, nonostante un incremento demografico in complesso pari alla media nazionale, spiega la gravità della disoccupazione giovanile nel Veneto stesso. I gruppi di età dai 14 ai 19 anni, costituiscono, secondo la rilevazione dell'Istat, il 54,1% del totale di tutti i disoccupati nel Veneto, contro il 41,5% in tutto lo Stato, il 49,3% nel Friuli-Venezia Giulia, il 46,4% nel Trentino-Alto Adige. Fra i non occupati in cerca di prima occupazione i giovani dai 14 ai 19 anni di età costituiscono nel Veneto il 79,2%, contro il 72,1% nel Friuli-Venezia Giulia, il 71,7% nel Trentino-Alto Adige ed il 64,4% in tutta l'Italia. Inoltre influisce sulla disoccupazione giovanile nel Veneto il fatto che esso presenta una percentuale più bassa di giovani, degli stessi gruppi di età, fra le persone di condizioni non professionali: 6,6% contro l'8,0% in tutta l'Italia, il 7,5% nel Friuli-Venezia Giulia, il 5,8% nel Trentino-Alto Adige.

L'aumento relativo dei giovani rispetto ai gruppi di età dai 20 ai 49 anni è stato, tuttavia, maggiore nel Trentino-Alto Adige che non nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia ed un po' maggiore anche in confronto di tutta l'Italia. Infatti, la percentuale d'incremento dei giovani fu pari a tre volte quella dei gruppi dai 20 ai 49 anni nel Trentino-Alto Adige (20,0 : 6,6), a 2,5 volte nel Veneto (32,2 : 12,6), a 1,5 volte nel Friuli-Venezia Giulia (25,8 : 16,8), e a 2,8 volte in tutta l'Italia (25,9 : 9,3).

96. — All'incremento demografico si aggiunge, a rendere più difficile l'occupazione, sia un continuo spopolamento delle zone di montagna, sia la tendenza da parte di lavoratori agricoli a spostarsi nel settore delle industrie, che per lo più hanno sede nei centri urbani.

Di rilievo anche in talune province l'immigrazione di forti gruppi di lavoratori provenienti specialmente dal mezzogiorno della penisola.

97. — *Veneto.* — L'aumento della disoccupazione non è ad ogni modo, nell'opinione di tutti gli enti interrogati, da attribuirsi al fenomeno dell'inurbamento, che nel Veneto non presenta uno sviluppo importante. Solo tre città — Venezia, Padova e Verona — contavano nel 1951, come nel 1936, oltre 100 mila abitanti. Nessun comune del Veneto, all'infuori dei capoluoghi (ed anche qui fa eccezione Belluno), è arrivato a 30 mila abitanti. (tav. LV)

TAV. LV

POPOLAZIONE RESIDENTE

ANNI	VENEZIA		PADOVA		VERONA	
	Provincia	Comune	Provincia	Comune	Provincia	Comune
1936	629.137	264.027	668.025	138.709	585.893	153.708
1951	739.781	316.228	714.050	166.072	644.768	177.999
Aumento %	*17,6*	*19,8*	*6,9*	*19,7*	*10,1*	*15,8*

La popolazione residente nelle tre maggiori città è bensì aumentata in misura superiore che non la popolazione complessiva delle rispettive province (come si vede dalla tabella), specialmente a Padova, ma i movimenti migratori nel Veneto sono diretti non tanto verso i capoluoghi, quanto verso centri industriali o commerciali anche con popolazioni minori.

Così, nella provincia di Vicenza è diminuita, tra il 1931 ed il 1951, la popolazione nei comuni con meno di 6 mila abitanti, ma anche in quelli tra 10 e 20 mila (che comprendono centri industriali importanti, come Arzignano, Lonigo e Thiene), mentre è aumentata nei comuni dai 6 ai 10 mila (del 39,3%) ed in quelli da 20 mila ed oltre (del 65,1%). La Camera di commercio di Vicenza vede in questo fatto una conferma della propria tesi sulla saturazione economica della provincia, dedotta dai dati sul rallentato incremento naturale della popolazione e sulla crescente emigrazione negli anni dopo la guerra,.

Nella provincia di Vicenza, ed in ben maggiore misura di quella di Verona si verifica non tanto un processo di inurbamento quanto in spopolamento della montagna, che nelle condizioni attuali non offre fonti sufficienti di reddito. Nei 17 comuni della provincia di Verona compresi attual-

mente nella zona di montagna — zona depressa per mancanza di viabilità, di acquedotti, di fognature — la popolazione presente, che in tutti quanti all'infuori di Malcesine è inferiore alla popolazione residente, è diminuita in senso assoluto dai 42.038 abitanti nel 1936 ai 41.681 abitanti nel 1951 (ossia dello 0,9%); la popolazione residente è diminuita in 30 anni (dal 1921 al 1951) del 6,1%. Nella provincia di Belluno, dove lo spopolamento della montagna è frenato in una certa misura dallo sviluppo dell'industria turistica, la popolazione presente è aumentata tuttavia tra il 1936 ed il 1951 solo di 4.210 abitanti ossia del 2%, mentre la popolazione residente è cresciuta nello stesso tempo di 20.449 unità, e cioè del 9,45%. La differenza proviene da un movimento migratorio diretto quasi esclusivamente verso altre province e verso l'estero. Di inurbamento in provincia di Belluno non si può parlare in quanto mancano del tutto i grandi centri urbani: il capoluogo è tuttora al disotto dei 30 mila abitanti e uno solo fra gli altri 68 comuni della provincia (Feltre) ne conta 20 mila.

Anche nella provincia di Padova nessun comune, a prescindere dal capoluogo, ha raggiunto la cifra di 20 mila abitanti. Vi sono, tuttavia, migrazioni interne in provincia, dirette, secondo la Camera di commercio di Padova, non tanto verso i comuni relativamente più popolati, quanto verso le zone centrali della provincia, dove si trovano la maggior parte dei comuni industriali e tutte le stazioni termali, e verso i centri dell'industria della seta, al confine nord-occidentale della provincia. Anche l'emigrazione verso altre province proviene maggiormente dai comuni più lontani dal centro provinciale, sprovvisti di stabilimenti industriali e di altre fonti non agricole di lavoro. E vi è anche una emigrazione di famiglie rurali verso Varese, Como, Vercelli, Novara ed il basso Piemonte. D'altra parte vien rilevato dalla Camera di commercio di Padova che i dati anagrafici non offrono un indice esatto dell'inurbamento, poichè, in seguito alla legge sull'urbanesimo, sono frequenti i casi di effettiva residenza nel capoluogo pur continuando l'iscrizione all'anagrafe del comune di origine. Questo fatto si verifica indubbiamente anche in centri come Verona e Venezia.

Nella provincia di Venezia l'aumento della popolazione residente tra il 1936 ed il 1951 riguarda in primo luogo il comune di Venezia (19,8%), non per la parte di Venezia città, la cui popolazione è salita solo da 163.849 a 173.449 (5,9% di aumento), ma per quella delle frazioni, in cui si riscontra un aumento del 42,5%, dovuto per buona parte alle migrazioni dirette particolarmente verso la zona industriale di Mestre e Marghera, in provenienza sia dalla provincia di Venezia che dalle province limitrofe.

98. — *Friuli-Venezia Giulia* — Pure nel Friuli-Venezia Giulia non si manifesta un notevole inurbamento verso i quattro maggiori centri del territorio: Udine, Gorizia, Pordenone e Monfalcone.

Esiste, è vero, una evidente e continua tendenza da parte di molti lavoratori rurali a cercare occupazione nei centri industriali, anche in conseguenza del maggior incremento della popolazione rurale o delle limitate capacità di assorbimento di mano d'opera da parte dell'agricoltura; tuttavia all'occupazione non si accompagna sempre il trasferimento in città.

È da sottolineare che nel 1947 sono affluiti a Gorizia 4293 profughi dai territori ceduti alla Jugoslavia (a Monfalcone 2138 persone).

99. — *Trentino-Alto Adige* — Nel Trentino-Alto Adige l'inurbamento appare un fenomeno cospicuo solo nella città di Bolzano, la cui zona industriale, creata nel 1937, attrae oltre agli immigrati da altre province italiane, una certa quota di abitanti dai comuni rurali. Pertanto la popolazione residente nel capoluogo ha avuto un fortissimo aumento tra il censimento del 1936 e quello del 1951, e cioè dai 45,5 mila ai 70 mila abitanti ossia del 54%, mentre quella dell'intera provincia è aumentata dell'11,95%. Meno notevole è invece, come si vede dalla tav. LVI, l'aumento della popolazione presente. Dell'aumento complessivo della popolazione residente nell'Alto Adige, pari a 35.644 unità, 24.586 costituiscono l'incremento nel comune di Bolzano e solo 2.230 in quello di Merano, che è il secondo comune della provincia per popolazione (28,1 mila abitanti) e per importanza economica. Gli altri 104 comuni dell'Alto Adige hanno avuto un incremento complessivo di soli 8.828 abitanti, ossia del 3,9%, e in molti comuni rurali, fra cui anche centri turistici rinnomati, come San Candido o Prato dello Stelvio, la popolazione è diminuita. Dato, però, il flusso e riflusso degli optanti, manifestatosi in quel periodo e di cui si è parlato più sopra, la diminuzione della popolazione residente nei comuni rurali non è da interpretarsi, in questa zona relativamente prospera e progredita, come una tendenza allo spopolamento della montagna.

Nella provincia di Trento l'inurbamento si fa sentire in misura minore. La popolazione residente nel capoluogo è aumentata dal 1936 al 1951 del 10,9%, quella della provincia intera del 6,44%, quella dei comuni con una popolazione inferiore ai 10 mila abitanti, del 5,2%. La popolazione presente nel Trentino è aumentata, tuttavia, di più, sia in paragone con la popolazione residente nel Trentino stesso, sia con quella presente nella provincia di Bolzano. Questo aumento, dovuto soprattutto all'afflusso temporaneo di

TAV. LVI

POPOLAZIONE RESIDENTE E POPOLAZIONE PRESENTE NEL TRENTINO-ALTO ADIGE

CENSIMENTI	PROVINCIA		COMUNE	
	POPOLAZIONE			
	presente	residente	presente	residente
			BOLZANO	
1936	298.290	325.231	45.505	52.787
1951	333.934	341.072	70.091	72.425
Aumento %	*11,95*	*4,9*	*54,0*	*37,2*
			TRENTO	
1936	370.739	368.247	56.017	58.553
1951	394.625	395.342	62.128	65.440
Aumento %	*6,44*	*7,4*	*10,9*	*11,8*

lavoratori impegnati in costruzioni di impianti idroelettrici, è stato di 27.095 unità ossia del 7,4%, contro 15.841 (4,9%) nella provincia di Bolzano. D'altra parte esiste senza dubbio nel Trentino una tendenza allo spopolamento della montagna, che comprende zone notoriamente povere e caratterizzate da un estremo frazionamento della proprietà agricola. Nei comuni con una popolazione inferiore ai 6 mila abitanti, quasi tutti di carattere rurale, la popolazione residente risulta, dal censimento del 1951, di 5.848 abitanti ossia del 2,2% superiore a quella presente (nella provincia di Bolzano la percentuale corrispondente è dello 0,15%), mentre nel comune di Trento la popolazione presente supera quella residente di 3.312 unità, e nei quattro altri maggiori centri della provincia (Arco, Pergine Valsugana, Riva e Rovereto) di 2.663.

Capitolo III.

GLI OSTACOLI ALLE MIGRAZIONI VERSO L'INTERNO E VERSO L'ESTERO

100. Gli ostacoli alle migrazioni interne. — 101. Contrazione dell'emigrazione dopo la prima guerra mondiale. — 102. Il movimento emigratorio negli ultimi anni; del Veneto. — 103 .... del Friuli - Venezia Giulia. — 104. .... del Trentino - Alto Adige.

100. — È da escludere che abitudini e tradizioni ostacolino la mobilità territoriale dei lavoratori delle Venezie, notoriamente adattabili a spostarsi in cerca di lavoro, anche in zone lontane, e pronti ad abbandonare il proprio centro d'origine e le proprie tradizioni per trasferirsi ove si presenti occasione di lavoro.

Gli ostacoli alle migrazioni non hanno carattere soggettivo.

La deficienza di abitazioni in taluni capoluoghi di provincia e nei comuni più popolati, mentre costringe, com'è noto, parte della popolazione a vivere in abitazioni vecchie ed anti-igieniche, in situazioni di ripiego e di promiscuità, non sembra rappresentare nella regione un ostacolo alla ricerca di lavoro e allo spostamento dei lavoratori in luoghi diversi dalla loro residenza.

Sulla deficienza di abitazioni rurali si deve dire che una limitata zona del Veneto ha una scarsità di case rurali che assume proporzioni considerevolissime e ostacola una migliore distribuzione territoriale della gente dei campi: è la zona del Delta Padano, in provincia di Rovigo.

Premessa questa eccezione, nelle Venezie non vi è una vera e propria mancanza di case rurali: vi è piuttosto un basso livello igienico-sociale delle abitazioni rurali. Se il loro miglioramento avrebbe effetti non trascurabili dal punto di vista suddetto e per un maggior impiego (temporaneo) di operai edili, non sembra però che le attuali condizioni ostacolino un maggior impiego di mano d'opera agricola.

Lo spostamento dei lavoratori da un luogo ad un altro della regione non sembra nemmeno presentare particolari difficoltà di trasporto che ne

ostacolino l'occupazione. In genere nella regione le vie di comunicazione ed i trasporti non possono considerarsi del tutto efficienti sotto l'aspetto turistico, ma sufficienti a consentire il transito normale delle persone, facilitato anche dalle linee tramviarie e da numerose autocorriere. Il costo dei mezzi di trasporto in genere non è tale da agire di freno alla occupazione ; in molti casi essa viene attenuata nei confronti dei lavoratori da abbonamenti che riducono la spesa.

La mobilità territoriale della mano d'opera, secondo quanto ci viene riferito, è invece ostacolata da altri fattori. Secondo segnalazioni pervenute vi sono all'interno del Paese difficoltà ed ostacoli artificiali nei confronti del trasferimento di mano d'opera. Tali sono i provvedimenti o intralci burocratici da parte dei comuni di immigrazione, che impediscono o rallentano il trasferimento della mano d'opera da provincia a provincia, da un comune ad un altro entro la stessa provincia e fra settori di produzione : tra questi, l'obbligo imposto ad ogni lavoratore che si trasferisce in altro comune di ottenere il rilascio del prescritto certificato di avviamento al lavoro. Le leggi sul collocamento rendono quanto mai difficile e tortuosa la assunzione di lavoratori in luoghi diversi da quelli di origine.

101. — Fino alla prima guerra mondiale l'emigrazione dal *Veneto* compreso il *Friuli*, era molto notevole : essa si aggirava sui 100 mila emigranti all'anno. Successivamente, soprattutto a causa delle limitazioni poste dai paesi d'oltremare, si è ridotta ad un'entità sempre più esigua.

Gli ostacoli che oggi si frappongono al trasferimento dei lavoratori sono da ricercare : prima, nelle misure adottate nei singoli stati per limitare la immigrazione di nuova mano d'opera, e poi nella mancata qualificazione di moltissima parte dei nostri lavoratori. Una ulteriore remora alla emigrazione è dovuta alle vigenti restrizioni, che si frappongono alle rimesse dei fondi, frutto di lavoro e di risparmio, da parte di coloro che si recano allo estero.

Nel quinquennio 1920-24 si ebbe una media di circa 60 mila emigrati, nel 1925-29 di circa 40 mila, nel 1930-34 di 30,7 mila e nel 1934-38 di 11,6 mila, ivi compresi gli espatri, relativamente numerosi, di non lavoratori. In tutti questi dati è compreso il Friuli.

Nella provincia di *Gorizia*, invece, l'emigrazione fu sempre trascurabile. Il lavoratore della Venezia Giulia non ha mai sentito la necessità di emigrare, poichè non ha mai avvertito una disoccupazione pressante. Prima della guerra 1915-18, in regime austriaco, questo territorio era oggetto di

particolare attenzione da parte di quel governo, che intendeva ostentare alla frontiera situazioni economiche efficienti ed una popolazione ad esso spontaneamente aderente. Dopo il 1918 e fino al 1945, ragioni di politica interna hanno consigliato il governo italiano a curare la Venezia Giulia con speciali agevolazioni di vario ordine. Oggi, mutilata dalla massima parte del territorio, impoverita economicamente in ogni settore, la provincia di Gorizia continua ad essere oggetto di disposizioni che tendono ad alleviare la situazione di disagio in cui è venuta a trovarsi.

Per questi motivi, la popolazione non ha mai avvertito il bisogno di staccarsi dal territorio ed in conseguenza oggi, che il fenomeno della disoccupazione si fa sentire ed incombe, malgrado gli accorgimenti attuati, non risponde alle sollecitazioni intese al trasferimento della mano d'opera.

In questa zona, quindi, gli ostacoli piscologici sono evidenti e ci vorrà tempo per poterli superare.

Nel *Trentino* il movimento migratorio ebbe prima della prima guerra mondiale una considerevole importanza. Nel 1911 furono registrate 22.275 lavoratori emigrati, ossia il 57,7 per mille abitanti ; la maggior parte (19.121) era diretta verso paesi continentali, in particolare verso i paesi della monarchia austro - ungarica, il resto verso paesi transoceanici. Quest' ultima corrente migratoria aveva un carattere permanente o semipermanente, mentre l'emigrazione verso i paesi continentali era in prevalenza temporanea e fluttuante. Dopo la prima guerra mondiale l'emigrazione si ridusse in modo da rappresentare, nel decennio 1922-31, una aliquota dell'11 per mille abitanti, e nel 1935-39 del 2,8 per mille.

Nell'*Alto Adige* le migrazioni di lavoratori sono sempre state di minore importanza, dato il maggiore assorbimento di braccia nell'agricoltura altoatesina. Solo nel periodo 1936-40 vi fu, come già detto, un rilevante esodo, ma per ragioni extra-economiche, verso l'Austria e la Germania, per cui gli espatri dal Trentino-Alto Adige aumentarono nel 1936-40 a 44.260 unità, contro 11.592 nel 1931-35 e 24.368 nel 1926-1930.

102. — In talune province delle Venezie il movimento emigratorio, nonostante gli ostacoli suaccennati, ha avuto una modesta ripresa negli ultimi anni. Si tratta, tuttavia, di una emigrazione per lo più temporanea o stagionale, che porta al problema della disoccupazione un sollievo, ma non una soluzione.

Veneto — Per il Veneto in complesso non si dispone che di dati (pubblicati dall'Istat) riguardanti l'emigrazione transoceanica, la quale è molto

limitata ed è inoltre diminuita dopo il 1949. Essa ammontó infatti, al netto dei rimpatri, a 7.120 persone nel 1948, a 10.731 nel 1949, a 8.991 nel 1950 ed a 7.522 nel 1951. Quanto all'emigrazione verso l'Europa e verso altre province italiane, si riferiscono in seguito, in mancanza di dati complessivi per la regione, alcune informazioni riguardanti lo stato attuale dell'emigrazione dalle singole province.

Dalla provincia di *Belluno*, dove l'emigrazione fu sempre intensa quando non vincolata (90 per mille abitanti contro 20 per mille in tutta Italia emigravano prima della prima guerra mondiale), secondo i dati dell'Ufficio provinciale del lavoro espatriano ogni anno circa 9 mila persone, ed altre 2 mila emigrano in altre province. Si tratta per il 95% di emigrazione temporanea e per lo più stagionale, per effetto della quale la disoccupazione in provincia nel periodo estivo tocca il suo minimo. La maggior parte degli emigranti è diretta in Svizzera. per lavori in fabbriche, per il servizio domestico e soprattutto per lavori edili, di modo che si accentua la scarsezza di operai specializzati in questo ramo, attratti in quel paese da paghe superiori. L'immigrazione in provincia è invece insignificante.

Dalla provincia di *Verona* l'emigrazione permanente, diretta soprattutto verso la Svizzera e in minor misura verso la Francia, è aumentata da 464 persone nel 1950 a 2.002 nel 1951 e a 2.202 nei primi otto mesi del 1952. L'emigrazione temporanea, diretta quasi esclusivamente verso la Francia, è aumentata nello stesso tempo da 1.321 a 2.922 ed a 2.805. Vi è anche una emigrazione per l'interno, diretta in prevalenza verso le province vicine ed in particolare verso l'Alto Adige, per la costruzione di gallerie e di impianti idroelettrici e per lavori stradali. È quindi per buona parte una emigrazione di manovali. Inoltre emigrano verso l'interno in primavera circa due mila mondariso.

Nella provincia di *Vicenza*, secondo i dati anagrafici, vi sarebbe una eccedenza crescente di emigrazioni sulle immigrazioni: di 1.116 nel 1948, di 3.733 nel 1949, di 5.693 nel 1950 e di 8.272 nel 1951. Benchè tali dati comprendano anche movimenti migratori non legati al lavoro, la Camera di commercio di Vicenza vede in questo sviluppo una conferma della sua tesi sulla saturazione economica raggiunta dalla provincia. Quanto all'emigrazione all'estero, essa è stata, secondo l'Associazione degli industriali della provincia di Vicenza, di 2.835 lavoratori nel 1951, diretti verso la Svizzera, il Belgio e la Francia. Anche questa emigrazione ha un carattere prevalentemente temporaneo. Secondo l'Unione provinciale degli agricoltori sono emigrati all'estero nel 1952 circa 2.500 lavoratori agricoli, fra cui solo

76 definitivamente (in Argentina ed in Brasile), mentre 110 di essi sono andati come minatori in Belgio, ed il resto, soprattutto per lavori stagionali, in Francia (campagna bieticola), in Svizzera e in Germania. Circa 2 mila lavoratori sono emigrati in Lombardia ed in Piemonte, in buona parte definitivamente (braccianti, mezzadri e coltivatori diretti).

Nella provincia di *Treviso*, l'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni, secondo i dati anagrafici, che escludono i movimenti migratori di carattere temporaneo, è aumentata da 876 persone nel 1947 a quasi 9 mila nel 1951. L'emigrazione verso l'estero, anch'essa di carattere permanente, è aumentata molto meno, e cioè da 5.1 mila persone nel 1947 a 6,8 mila nel 1951 ed a 5,8 mila nei primi otto mesi del 1952. L'immigrazione operaia in provincia, di circa 500 persone all'anno, consiste per lo più di operai con particolari qualifiche o specializzazioni.

Dalla provincia di *Rovigo* emigrano normalmente 2.500 lavoratori, in maggior parte donne, verso altre province per il taglio e la monda del riso. Nel 1952, allo scopo di alleviare le conseguenze del disastro dell'alluvione, ne sono state fatte emigrare oltre 3.800. Nel 1951 sono emigrati inoltre 1200 manovali o lavoratori agricoli in Francia, per due campagne bieticole, e 152 famiglie coloniche, comprendenti circa 850 persone, si sono trasferite in Brasile per la coltivazione del caffè. L'emigrazione all'estero è ostacolata dalla scarsezza di qualifica professionale, particolarmente caratteristica del lavoratore polesano. Specialmente nel 1951, a quanto riferisce l'Ufficio provinciale del lavoro, si sono avuti per tale motivo numerosi casi di mancata emigrazione. Sono rimaste insoddisfatte le richieste degli organi ministeriali di muratori per il Brasile, di manovali muratori per il Belgio, di tecnici di apparecchi radio e televisivi per l'Inghilterra, di meccanici e metallurgici per la Francia la Svizzera e il Tanganika, di edili per la Francia, ecc. L'immigrazione è scarsa, in misura di un immigrato per ogni 13 emigrati. Solo nel 1952, specialmente nei primi sei mesi, si è dovuto far venire da altre province un numero notevole di operai qualificati e specializzati per la ricostruzione postalluvionale.

Nella provincia di *Padova* l'emigrazione verso l'estero è aumentata dopo la guerra specialmente nel 1951. Mentre nel 1948 essa riguardò 2,2 mila persone e nel 1949 e nel 1950 si aggirò sulle 2,5 mila, nel 1951 è cresciuta, con 8.865 emigrati, a più del triplo e nei primi 9 mesi del 1952 ha già superato le 10 mila. Si tratta anche qui principalmente di emigrazione temporanea che riguarda per più dell'80% i lavoratori agricoli. Anche le migrazioni interne, a giudicare dai dati anagrafici, sono aumentate negli ultimi

anni, e l'eccedenza degli emigrati sugli immigrati, secondo il complesso di tali dati, è cresciuta da 2,4 mila persone nel 1947 a 7,6 mila nel 1951 ed a 6,3 mila nei primi otto mesi del 1952.

La provincia di *Venezia* contribuisce meno delle altre all'emigrazione sia estera che interna. Nel 1951 emigrarono all'estero solo 1,5 mila persone. L'eccedenza degli emigrati sugli immigrati, secondo i dati anagrafici, fu nello stesso tempo di 3,4 mila.

103. — *Friuli-Venezia Giulia.* — Nel *Friuli* l'emigrazione stagionale, in particolare di operai edili terrazzieri e falegnami, diretta verso l'Austria, la Germania, la Francia, la Svizzera, è una antica tradizione, che ha resistito anche durante il periodo in cui la politica sociale del fascismo orientava queste forze di lavoro verso altri obiettivi. Attualmente, dal marzo al settembre, circa 4 mila lavoratori edili emigrano in Francia, Belgio e Svizzera, mentre altrettanti trovano lavoro in cantieri italiani. Vi è, d'altra parte, una immigrazione, pure stagionale, di lavoratori specializzati provenienti dalle zone limitrofe. Il movimento migratorio nel Friuli-Venezia Giulia, sia interno che verso l'estero, presenta negli ultimi anni il seguente andamento: (Tav. LVII).

TAV. LVII

EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

ANNI	EMIGRATI	IMMIGRATI	DIFFERENZA
1947	22.509	23.402 —	— 893
1948	21.929	24.163 —	— 2.234
1949	25.026	25.403 —	— 377
1950	25.631	23.002 +	+ 2.629
1951	26.635	24.045 +	+ 2.590
1952 (10 mesi)	26.039	24.471 +	+ 1.568

È evidente l'aumento dell'emigrazione e la stabilità dell'immigrazione. La provincia di Gorizia fornisce circa il 13% della prima e circa il 20% della seconda. L'emigrazione friulana è per i due terzi indirizzata verso l'estero (Francia, Belgio, Germania).

104. — *Trentino-Alto Adige.* — Anche nel *Trentino* si è avuta dopo la guerra una graduale ripresa dell'emigrazione. Nella media del triennio 1949-1951 emigrarono per ragioni di lavoro 3.335 unità, di cui 2.694 (80,7%) per paesi continentali e 641 (19,3%) per paesi transoceanici, soprattutto verso l'Argentina e l'Australia. Questa emigrazione totale media rappresenta un quoziente dell'8,4 per mille abitanti, contro il 2,8 per mille del quinquennio 1935-39. L'emigrazione continentale, per lo più di carattere temporaneo, legata a contratti di lavoro per la durata di 6 mesi o di un anno, è diretta per quasi la metà in Svizzera, e in minor misura verso l'Austria, la Francia ed il Belgio. L'emigrazione continentale consiste nel 1951 per circa la metà di operai e manovali, per un terzo di casalinghe, assunte per lo più in Svizzera per servizi domestici, e per il 10% di contadini.

Nell'*Alto Adige* invece l'immigrazione supera l'emigrazione. Tutte e due sono di carattere prevalentemente stagionale. Si hanno in media 30-38 immigrati contro 20-25 emigrati per mille abitanti, salvo immigrazioni occasionali di massa per costruzioni di impianti idroelettrici. L'immigrazione riguarda in prima linea muratori e operai edili, che provengono principalmente dal Veneto e, per i lavori in galleria (impianti idroelettrici), dall'Italia meridionale, in particolare dalla Calabria. Di dimensioni più modeste è l'immigrazione di boscaioli dal Bellunese e di mano d'opera per il raccolto della frutta dal Trentino.

Le emigrazioni, per lavori agricoli o domestici, sono dirette specialmente verso la Svizzera. Nel 1951 vi fu anche una emigrazione di minatori verso il Belgio e la Francia. Il movimento emigratorio è ad ogni modo esiguo: secondo i dati ufficiali, magari incompleti, nel 1951 l'emigrazione ammontò a 136 lavoratori. L'importanza dell'Alto Adige per il movimento migratorio delle Venezie risiede soprattutto nelle possibilità d'immigrazione che esso offre alle province limitrofe.

Capitolo IV.

LO STATO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E LE FORME DI CONDUZIONE AGRICOLA

105. La proprietà fondiaria e la dimensione delle aziende nel Veneto. — 106. .... nel Friuli - Venezia Giulia. — 107. .... nel Trentino - Alto Adige. — 108. Forme di conduzione — 109. Il blocco dei contratti agrari.

105. — L'assorbimento di mano d'opera agricola è legato non soltanto al grado di evoluzione dell'agricoltura, all'intraprendenza ed alla disponibilità di capitali, alla specie di colture, ma anche, e in forte misura, alle dimensioni della proprietà fondiaria e delle aziende e alle forme di conduzione agricola.

Veneto. — Nella regione veneta, eminentemente agricola, prevalgono le piccole e medie aziende. La proprietà, dove è eccessivamente frazionata, ha certamente un'influenza negativa sul volume dell'occupazione ; ma tale volume non è relativamente elevato nemmeno in zone di recente bonifica, ove prevalgono la vasta proprietà e la grande impresa con salariati.

In montagna poi la proprietà polverizzata e dispersa impedisce una razionale coltivazione ed un più intenso impiego di mano d'opera.

La polverizzazione e la dispersione delle proprietà agricole sono particolarmente tipiche delle zone alpine e prealpine, ma si trovano anche in qualche plaga di collina e di alta pianura. Ne risulta per tutte le province venete, ad eccezione di quelle di Venezia e di Rovigo, una ampiezza media molto bassa delle aziende agricole. Basandosi sui risultati dell'indagine statistica compiuta nel 1947 dall'Istituto nazionale di economia agraria, si ottiene per quell'anno la seguente ampiezza media nelle singole province venete (in ordine crescente) : Vicenza 2,21 ha ; Treviso 2,54 ; Belluno 2,66 ; Padova 3,00 ; Verona 3,14 ; Rovigo 4,60 ; Venezia 5,97 ha. Prescindendo dalle proprietà di enti, l'ampiezza media delle aziende individuali si riduce come segue (in ordine crescente) : Belluno 1,19 ha ; Vicenza 1,80 ; Treviso 2,35 ; Padova 2,77 ; Verona 2,92 ; Rovigo 4,08 ; Venezia 4,89 ha. Le aziende di ampiezza fino a 2 ettari rappresentano nella provincia di Belluno l'88,8%

del numero complessivo delle aziende individuali ed il 30,5% della relativa superficie ; per la provincia di Vicenza le rispettive percentuali sono del 79,35% e del 23,15% ; per la provincia di Treviso del 77,3% e del 19,0% ; per la provincia di Padova del 77,6% e del 16,0% ; per la provincia di Verona del 74,8% e del 13,3% ; per la provincia di Rovigo dell'81,6% e dell'8,5%, per la provincia di Venezia del 75,1% e dell'8,45%. Il contrasto tra l'importanza numerica e l'esiguità territoriale delle aziende raggiunge il massimo nelle province di Rovigo e di Venezia, caratterizzate dalla diffusione di grandi aziende a conduzione con salariati, ma è molto rilevante in tutta la regione, dato che dai tre quarti ad oltre i quattro quinti delle aziende nelle singole provincie hanno una ampiezza media inferiore ai 2 ha e quindi insufficiente ai bisogni della famiglia conduttrice.

Un esempio di tale insufficienza della piccola azienda familiare veneta è offerto dal seguente calcolo fatto dalla Federazione provinciale dei coltivatori diretti della provincia di Padova — provincia in cui la coltivazione diretta (in proprietà ed in affitto) riguarda circa i quattro quinti della superficie agraria e forestale. A parere della Federazione, aziende da 1 a 3 ettari non possono richiedere al massimo che 200 giornate annue di lavoro in media. Per poter lavorare 300 giornate dovrebbe esservi solo una unità di lavoro per azienda. Quanto alle aziende inferiori ad un ettaro, i loro proprietari eserciterebbero di regola altri mestieri accanto a quello dell'agricoltore. Ora, in base ai dati della Federazione, calcolati su una parte delle famiglie coltivatrici, 13.400 famiglie di proprietari, fittavoli e mezzadri, composte di 34.305 uomini e di 27.567 donne e ragazzi, coltivano 153.992 campi padovani (un campo padovano ha una superficie di 3.362,57 metri quadrati). In base alla tabella dell'ettaro-coltura agli effetti dei contributi unificati, e cioè delle giornate necessarie mediamente per coltivare un terreno si avrebbe, come massimo, un impiego sui 153.992 campi di 4.345.468 giornate uomo e di 1.686.212 giornate donna e ragazzo. Invece, in base ai componenti familiari sopra elencati, le giornate di lavoro potrebbero essere come minimo: 10.291.500 giornate uomo e 3.583.710 giornate donna e ragazzo. In altre parole, più della metà dei lavoratori familiari (il 57,8% degli uomini ed il 52,9% delle donne e dei ragazzi) risultano esuberanti.

L'Unione provinciale degli agricoltori di Padova sostiene che ai familiari in soprannumero delle aziende agricole la campagna offra occasioni di lavoro e possibilità di guadagno più numerose e più facili che non la città, in parte anche grazie alle minori esigenze della popolazione ed al minor costo della vita. Tali mestieri sarebbero per es. quello del pescatore, dello stracci-

vendolo, della sarta, della magliaia ecc. Alcuni di questi non sono, tuttavia, che dei ripieghi. Per permettere un esercizio permanente di certe professioni artigiane e commerciali occorrono poi centri rurali di una certa consistenza. Sotto questo aspetto le possibilità sono limitate, in quanto è ancora numerosa la popolazione che abita in case sparse (nel 1936 il 44,6% della popolazione veneta, e nella provincia di Treviso il 51,7%, contro una media italiana del 26,2%).

Nella provincia di Belluno, come pure nelle altre zone di montagna, l'insufficienza della superficie delle aziende individuali è mitigata dal fatto che gli enti proprietari in quelle zone sono quasi esclusivamente i comuni, e quindi gli abitanti dei territori comunali sono beneficiari delle proprietà comunali di boschi e di pascoli; ma le condizioni proprie della montagna creano una eccedenza di braccia da lavoro anche indipendentemente o quasi dalla distribuzione delle proprietà.

106. — *Friuli-Venezia Giulia* — Nel Friuli-Venezia Giulia la proprietà fondiaria è pure molto frazionata, tanto che nel Friuli la media della estensione delle proprietà terriere è di ettari 2,13. Le aziende con più di 500 ettari si contano in 79, fra cui 65 di proprietà di enti.

Nella provincia di Gorizia l'ampiezza media delle aziende agricole risulta maggiore, e cioè di 3,26 ha. Solo sei aziende hanno una superficie di oltre 500 ha. La proprietà è meno frazionata che nel Friuli, dato che le aziende dell'ampiezza fino a 5 ha rappresentano l'87% del numero complessivo delle aziende agricole ed il 30,7% della relativa superficie, mentre nel Friuli le corrispondenti percentuali sono del 95% e del 37%.

Su 763.124 ettari di terreno, che costituiscono il territorio regionale, ben 336.000 sono di natura montagnosa e quindi con estensioni agrarie di modestissima fertilità, e molte zone di pianura — ubicate nell'alto e medio Friuli — sono costituite da terreno alluvionale con scarse possibilità di coltura.

Da tali condizioni naturali e sociali risulta una sottoccupazione cronica (simile a quella osservata nelle zone montane del Veneto), alla quale si offre nell'emigrazione un rimedio tradizionale per il Friuli.

107. — *Trentino - Alto Adige* — I beni fondiari appartengono per la maggior parte ad enti, le cui proprietà si estendono complessivamente su 797.102 ha (il 59,8% della superficie censita), mentre soltanto due quinti della superficie censita sono posseduti da privati. I terreni posseduti da enti

sono quasi esclusivamente ad utilizzazione estensiva, con assoluta prevalenza di superfici silvo-pastorali e sterili.

La proprietà dei beni forestali presenta poi una notevole diversità nelle due provincie della regione, che non costituiscono soltanto due entità ben distinte dal punto di vista amministrativo, ma presentano anche fondamentali differenze nella struttura economico-agraria. Infatti, mentre nel Trentino i privati posseggono soltanto una parte molto esigua della superficie boschiva, nell'Alto Adige questa è ripartita in misura quasi uguale tra privati ed enti. Le proprietà di enti in complesso occupano nella provincia di Trento oltre i sette decimi della superificie censita, mentre in quella di Bolzano esse interessano solo la metà della stessa superficie. Nel Trentino le grandi proprietà di enti, costituite da boschi e pascoli, risultano economicamente connesse con le piccole proprietà di coltivatori diretti del fondovalle, i quali vi trovano un indispensabile complemento. Nell'Alto Adige, invece, i boschi e i pascoli non sono di proprietà collettiva, ma fanno parte dei singoli « masi».

Se si prescinde dalle grandi unità silvo-pastorali degli enti non si può parlare di accentramento fondiario. Su 189 proprietà superiori a 1.000 ha, soltanto 8 appartengono a privati (7 in Alto Adige e 1 nel Trentino) e a nessuna di queste è attribuito un reddito imponibile superiore a L. 100.000.

D'altro canto, piccolissime proprietà (inferiori a 2 ha) occupano nel Trentino più di un decimo, nell'Alto Adige appena il 2,2% della superficie censita.

Così alla polverizzazione delle proprietà private e al fortissimo accentramento delle proprietà comunali, caratteristici del Trentino, si contrappone il più disciplinato ordinamento fondiario dell'Alto Adige, che non permette, attraverso la tradizione del « maso chiuso», una dannosa polverizzazione della proprietà fondiaria.

Infatti, l'ampiezza media delle aziende individuali nell'Alto Adige risulta con 6,8 ha, superiore rispetto a qualsiasi altra provincia delle Venezie, mentre nel Trentino essa è di soli 0,9 ha e dimostra, cioè, uno sminuzzamento della proprietà fondiaria anche maggiore di quanto accertato nel Bellunese.

108. — Quanto alle forme di conduzione è difficile stabilire quale sia la forma prevalente, tanto essa varia non solo da provincia a provincia, ma anche da una zona all'altra di una stessa provincia. Nel 1931 veniva additata, come causa di scarso assorbimento di mano d'opera in agricoltura, la scarsa diffusione della conduzione agricola a compartecipazione. Sta di fatto che nella regione veneta tale forma non è molto diffusa.

Nella provincia di *Rovigo*, ove la popolazione agricola raggiunge in confronto a quella totale la percentuale più alta di tutte le province venete, prevale la conduzione a bracciantato ; sono diffuse in questa provincia, in qualche zona, anche la piccola proprietà, la conduzione familiare di terreni in affitto e talvolta particolari forme di compartecipazione sono presenti anche nelle grandi aziende che impiegano mano d'opera bracciantile. Comunque sembra che per un maggiore impiego di mano d'opera agricola non sia sufficiente una diffusione della colonia parziaria o della compartecipazione generale. Significativa a questo proposito la seguente affermazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro : « Forse un aspetto particolare caratteristico della provincia, cioè il sistema della coltivazione in compartecipazione o cointeressenza di tutte le colture sarchiate contribuisce a mantenere la pesantezza della disoccupazione, impedendo che i datori di lavoro possano assumere mano d'opera per questo particolare impiego, che è invece devoluto alle donne delle famiglie bracciantili». Altri relatori affermano che la disoccupazione agricola e il ristretto numero di giornate lavorative di alcune categorie di lavoratori agricoli nella provincia di Rovigo sono dovuti sopratutto alla assoluta impossibilità di assorbimento da parte delle aziende agricole.

Nella provincia di *Padova* prevalgono i coltivatori diretti, fittavoli e proprietari ; esiste specialmente nella zona a sud una popolazione veramente avventizia, che non ha altra risorsa economica che il salario ; ma agli effetti economici è indubbio che una massa di fittavoli e proprietari coltivatori diretti, sproporzionata rispetto alla terra disponibile, si trova in condizioni simili a quelle degli avventizi veri e propri. D'altronde il frazionamento molto forte della terra non consentirebbe la diffusione del sistema in compartecipazione.

Si è osservato che dove maggiore è la densità della popolazione (agricola e non) ivi è più forte la densità dei coltivatori diretti. La conduzione familiare e il frazionamento della coltivazione della terra appaiono in diretta connessione più con la pressione demografica che con la natura fisico-agraria del terreno e con i fattori economici. Dalle tabelle statistiche degli anni dal 1921 al 1929 si nota una diminuzione della superficie condotta con salariati, sia da proprietari che da fittavoli, e l'aumento della conduzione diretta del proprietario.

Le diverse forme di conduzione nella provincia di *Venezia* si riconnettono alle particolari condizioni fisiche del territorio. Nelle zone di recente bonifica (fra il Piave, il Sile, la Piave vecchia e il mare) predomina la

grande proprietà condotta o con salariati o in mezzadria, mentre nel rimanente territorio prevale la piccola proprietà a conduzione diretta o in affitto.

Nella provincia di *Belluno* la superficie agraria privata è per lo più coltivata dai proprietari medesimi : pochi sono i fittavoli e del tutto sconosciuto il bracciantato. Il 56% del territorio provinciale è di proprietà pubblica e collettiva. E' formato da pascoli e boschi con ordinamento produttivo di tipo estensivo e assorbe scarsa mano d'opera in estate e nulla d'inverno. I problemi dell'occupazione agricola nel Bellunese si riconnettono ai problemi generali della montagna.

Anche nel *Friuli-Venezia Giulia* la conduzione familiare in proprio è la forma dominante di conduzione, che riguarda nel Friuli oltre i due terzi e nella provincia di Gorizia anche i quattro quinti di tutte le aziende agricole. Nel Friuli, secondo i dati antiquati del censimento 1930, circa il 10% delle aziende era in affitto, e circa il 17% in affitto misto, ma ora si va preferendo la mezzadria per il fatto che il sistema di affittanza mista non è più considerato soddisfacente da parte del concedente in conseguenza del modificato rapporto tra i prezzi di taluni prodotti, ai quali è interessata la proprietà, e quelli di altri prodotti, che competono esclusivamente al colono. Questo incremento della conduzione mezzadrile consente un maggior impiego di famiglie, ma il movimento è lento a causa del blocco sulle affittanze, di cui si parlerà in seguito.

Nel *Trentino-Alto Adige* quasi tutta la superficie lavorabile interessa la proprietà imprenditrice ; esigua la porzione riservata all'affitto. Prevale la piccola proprietà coltivatrice che si può ritenere diffusa su circa tre quarti dell'area lavorabile ; abbastanza frequenti (specie nell'Alto Adige) sono le imprese di proprietari coltivatori con impiego di salariati ; piuttosto rare risultano, invece, le aziende condotte interamente con salariati o a colonia, queste esclusivamente dislocate nel fondovalle dell'Adige, specie nel Trentino e nelle prospicienti falde collinari.

A causa delle sfavorevoli condizioni ambientali in cui si trova l'agricoltore del Trentino il contadino è costretto ad impiegare una quantità di lavoro superiore al normale per portare al massimo grado l'intensificazione delle colture, al fine di compensare almeno in parte l'insufficienza del suo podere. Al riguardo si può affermare che una certa intensificazione agraria è forse ancora possibile limitatamente al poco terreno del fondovalle, mentre l'intensificazione delle colture nei terreni di montagna si può dire che ha ormai superato ogni limite economicamente sopportabile.

Le constatazioni svolte sullo stato della proprietà fondiaria e della con-

duzione spiegano come l'agricoltura, che è tuttora, salvo per le provincie di Vicenza e di Venezia, l'attività prevalente nelle Venezie, pur contando relativamente pochi disoccupati, fornisce a causa della sottoccupazione vigente nelle piccole aziende familiari, e quando non funziona la valvola dell'emigrazione, una quota rilevante degli iscritti negli altri settori, specialmente quelli dell'industria e della manovalanza generica, oltre che degli iscritti nella classe II (prevalentemente giovani in cerca di prima occupazione). Un aumento della occupazione agricola è ostacolato dalla notevole estensione della superfice sterile e semi-sterile, che nella provincia di Belluno costituisce il 36,0%, nella provincia di Gorizia il 31,9%, nella provincia di Venezia il 31,3%, in quella di Udine il 22,1%, in quella di Trento il 15,5%, in quella di Rovigo il 15,3% della relativa superficie agraria e forestale, contro una media italiana del 14,1%. Una diminuzione della superficie sterile e semisterile non può essere ottenuta che per mezzo di opere di bonifica su grande scala. D'altro canto anche i progressi della meccanizzazione implicano, talvolta, una riduzione nell'impiego della mano d'opera.

Il dualismo agrario del Trentino-Alto Adige, e cioè l'esistenza nel Trentino di una notevole sottoccupazione agricola, provocata dall'eccessivo frazionamento della proprietà, e la prevalenza nell'Alto Adige della proprietà contadina piccola e media (le aziende tra i 5 ed i 100 ha di ampiezza costituiscono i due terzi della superficie complessiva delle aziende individuali), che assicura in sostanza una occupazione redditizia alla famiglia conduttrice, spiega in parte il fenomeno per cui la disoccupazione regionale (12,6 mila disoccupati in complesso) si divide fra le due provincie nella proporzione di circa 10 mila nel Trentino e di soli 2,6 mila nell'Alto Adige.

109. — Sulla disoccupazione influisce altresì la proroga dei contratti agrari.

Prima dell'entrata in vigore del blocco delle disdette agrarie vigeva una notevole mobilità delle famiglie mezzadrili, che ricercavano, nello spostamento da un fondo all'altro, un equilibrio tra la loro consistenza numerica e la superficie da lavorarsi. Tali condizioni recavano vantaggio sia al mezzadro sia al concedente.

Il blocco delle disdette, sorto come una delle tante misure vincolatrici durante la guerra, viene giustificato con l'intento di proteggere il mezzadro e di favorire il miglioramento tecnico delle attività agricole, assicurandone la continuità. Il blocco delle disdette vorrebbe evitare inoltre una possibile disoccupazione fra coltivatori o dipendenti di fondi agricoli.

Si deve rilevare che le suddette disposizioni hanno creato contemporaneamente situazioni che sotto alcuni aspetti sono controproducenti nei riguardi dell'occupazione.

Si verifica molto spesso che famiglie coloniche risultino insufficienti, per numero di braccia, ad una razionale conduzione del podere loro affidato, mentre altre non possono impiegare utilmente le unità lavorative esuberanti su di un fondo divenuto, per esse, troppo angusto. Ne consegue che alcuni membri di queste ultime famiglie si vedono costretti a staccarsi andando ad aumentare quel bracciantato non qualificato, da cui è costituita, per la massima parte, la disoccupazione. Le famiglie scarse di componenti attivi impediscono, con la loro permanenza sul fondo, la sistemazione di altre più numerose.

Senza entrare in ulteriori particolari è ovvio che il blocco delle disdette nuoce alle famiglie numerose, con evidente influenza negativa sulla produzione agricola.

Ci viene segnalato inoltre che il blocco, ancorando su ogni fondo famiglie di coltivatori i cui componenti si dedicano in parte alla lavorazione di esso ed in parte preferiscono altra occupazione, vieta che in tali fondi sia impiegata mano d'opera disoccupata. Molte volte quelle famiglie potrebbero trovare nel proprio podere i mezzi necessari al sostenimento di tutti i loro membri, sicchè i fondi da esse occupati potrebbero assorbire un certo numero di disoccupati, la cui famiglia non ha altra fonte di reddito che il lavoro avventizio.

Dalle provincie di Treviso e di Vicenza viene riferito che la proroga dei contratti agrari ha determinato situazioni particolari che ostacolano in maniera veramente notevole la sistemazione di nuclei familiari, dando luogo al distacco di molte unità lavorative che devono cercare occupazione in altri rami di attività. Vi sono poi aziende e poderi dove, invece, la mano d'opera è insufficiente, ma non ne viene assunta ulteriormente, trascurando lavori colturali necessari, oppure prolungandosi l'orario normale di lavoro.

Tale insufficienza di mano d'opera viene talvolta attenuata per mezzo di reciproche prestazioni d'opera tra le famiglie mezzadrili.

La cristallizzazione delle famiglie lavoratrici sul fondo conduce allo sfaldamento degli stessi nuclei familiari oltre il normale; quando un individuo si stacca da tale nucleo per deficienza di terreno da coltivare e cerca occupazione altrove, viene iscritto nelle liste di collocamento come « agricolo», e poichè nell'agricoltura della provincia di Treviso in ispecie è quasi inesistente il bracciantato, detto individuo deve attendere lungamente prima di ottenere un'occupazione.

Per contro vi sono interi nuclei di famiglie coltivatrici che, avendo disponibilità finanziarie anche notevoli, si distaccano improvvisamente e vanno a risiedere in Piemonte o in Lombardia, dove assumono in affitto un po' di terreno, che coltiveranno i componenti più anziani, mentre gli altri troveranno occupazione presso stabilimenti industriali. Tale è appunto il caso di oltre 30 famiglie coloniche della provincia di Treviso, tutte in credito verso il concedente, che l'11 novembre 1952 hanno abbandonato il podere senza preavviso. Si tratta, come è ben evidente, di anomalie che si riconnettono alla difficile situazione determinata dal blocco.

Capitolo V.

LA STRUTTURA DEI SALARI E DEGLI ONERI SULLA MANO D'OPERA E IL PROBLEMA DELLA SPECIALIZZAZIONE

110. Uniformità e scarsa differenziazione dei salari. — 111. Appiattimento delle tariffe salariali. — 12. Le tariffe salariali e gli oneri previdenziali degli apprendisti. — 113. Scarsa qualificazione e specializzazione della mano d'opera.

110. — Sulla disoccupazione nella regione, come in tutta Italia, influiscono negativamente non il livello dei salari e nemmeno quello degli oneri previdenziali — come si afferma comunemente — ma la struttura degli uni e degli altri. Un livello dei salari eccessivo rispetto ai prezzi ed agli altri costi di produzione solo temporaneamente creerebbe una disoccupazione, perchè il sistema economico non mancherebbe di reagire con un aumento della circolazione e dei mezzi bancari di pagamento, fino a provocare l'aumento dei prezzi necessario all'assorbimento dei disoccupati. Gli oneri previdenziali, a prescindere da certi loro effetti negativi sul reddito nazionale, mentre aumentano i costi di produzione, accrescono nel contempo i ricavi complessivi della produzione nazionale attraverso la spesa che ad essi corrisponde. Da essi deriva perciò uno spostamento della domanda dei prodotti da alcuni settori ad altri, e non una diminuzione della produzione e dell'occupazione complessiva.

Salari e oneri previdenziali influiscono invece sulla disoccupazione per la loro struttura. Fissati in misura uniforme per vasti settori territoriali, per lunghi periodi di tempo, per interi rami di attività, per categorie tipiche di lavoratori, essi non tengono conto della diversità delle condizioni economiche locali, delle fluttuazioni dell'attività economica, e particolarmente di quelle stagionali, delle condizioni specifiche di singoli rami produttivi, delle diverse capacità e rendimento dei lavoratori. I dislivelli territoriali vengono attenuati anche dove le tariffe vengono fissate localmente, perchè le parti stipulanti, e in particolare le organizzazioni dei lavoratori, iniziano le discussioni partendo da raffronti già stipulati altrove, che presentano

le punte più elevate e dalle quali difficilmente si scostano. Ha così origine una disoccupazione strutturale in quelle zone, in quei periodi di tempo, in quei rami di attività e in quelle categorie di lavoratori, che si trovano in condizioni relativamente meno favorevoli. A ciò si aggiunge che, dove salari e oneri previdenziali sono differenziati, gli scarti non sono sufficienti all'intero assorbimento della mano d'opera disponibile in singoli settori o di certe categorie di lavoratori. La rigidità delle tariffe salariali impedisce la occupazione dei lavoratori che non possono essere convenientemente impiegati a tali salari e che sarebbero tuttavia disposti ad occuparsi con retribuzioni inferiori. In particolare le tariffe fissate senza riguardo alle capacità dei lavoratori provocano la disoccupazione dei meno capaci che non danno un rendimento adeguato. L'uniformità dei salari grava notevolmente nelle zone e nei rami depressi della regione. Significativa a tale riguardo è la esperienza offerta dall'industria serica, dove solo sottraendosi alle tariffe sindacali con la costituzione di filande cooperative fra i lavoratori, si è potuto mantenerne occupato un certo numero nonostante la crisi. Durante la stagione invernale, dove non è possibile sottrarsi al pagamento dei salari sindacali, si tralasciano quei miglioramenti fondiari e quelle lavorazioni marginali che un tempo venivano eseguite nella stagione morta, e si accresce così la gravità della disoccupazione invernale.

Riguardo alla mancata differenziazione dei salari secondo il rendimento dei lavoratori va rilevato che taluni datori di lavoro provvedono di propria iniziativa a ristabilire, con premi e cottimi, una differenziazione di salari a vantaggio della mano d'opera più capace. Gli stabilimenti tessili Marzotto a Valdagno distribuiscono, ad esempio, oltre ad una percentuale di utili di gestione, compensi speciali a talune categorie di lavoratori.

Effetti negativi sono prevedibili, inoltre, dall'applicazione della nota imposizione del 4% sui salari. Esso costituisce un nuovo onere specifico sulla mano d'opera e quindi, seppure destinato nel suo fine allo sviluppo di iniziative con conseguente maggior occupazione operaia, non può non esplicare effetti negativi sull'occupazione stessa. Si prevede che tale provvedimento indurrà le imprese in taluni settori a ridurre gli orari settimanali di lavoro, giacchè la percentuale del contributo aumenta oltre modo quando vengano superate le 32 ore lavorative settimanali. Tale provvedimento colpisce in particolar modo le imprese e i rami in cui è più alta l'incidenza della mano d'opera sul costo complessivo, accentuando le difficoltà in cui già si dibattono le aziende scarsamente meccanizzate, stimolando la meccanizzazione sostitutiva del lavoro e ostacolando quindi l'assorbimento dei disoccupati.

Non è da tacere che la complessità e la laboriosità delle pratiche cui le ditte sono soggette, anche riguardo alle assicurazioni sociali, sono tali da scoraggiare le piccole aziende dall'assumere nuovi lavoratori e da indurle a licenziare un dipendente già assunto.

Le conseguenze sulla disoccupazione dei fattori suindicati sono in parte attenuate, nella regione come altrove, nei settori che si sottraggono in qualche modo alle tariffe salariali ed agli oneri previdenziali. Ciò si verifica — nella regione — nei settori dell'artigianato, del piccolo commercio, nelle aziende meno soggette al controllo degli uffici competenti, nelle cooperative di consumo e di lavoro, talvolta costituite, come si è già visto, a tale scopo, negli studi professionali, nelle organizzazioni sindacali riguardo ai propri dipendenti, nel lavoro domestico, ed in alcuni rami mediante il ricorso al lavoro a domicilio.

111. — Un aspetto della scarsa differenziazione dei salari è costituito dal cosiddetto appiattimento delle tariffe salariali, da cui derivano particolari effetti sulla disoccupazione. Le tariffe salariali risentono ancora notevolmente di quella politica livellatrice che, fino a qualche tempo addietro, è stata perseguita dalle organizzazioni dei lavoratori a vantaggio delle categorie inferiori. Nel 1951 è stato raggiunto dalle associazioni dei datori di lavoro un accordo interconfederale relativo al funzionamento della scala mobile, con l'abbandono dei precedenti criteri di rilevazione del costo della vita in sede provinciale, e con l'adozione, invece, di un indice nazionale, sulla cui base e tenendo conto delle variazioni rilevate dall'Istat, vengono ora apportate all'indennità di contingenza le variazioni contemplate da una apposita tabella, differenziata secondo la qualifica dei prestatori di lavoro. In tal modo si tende anche a ricostruire quei distacchi tra le retribuzioni dei lavoratori, dal semplice manovale all'operaio specializzato e dall'impiegato di III categoria a quello di I, che esistevano prima della guerra.

L'appiattimento delle tariffe salariali è causa, anche nella regione come ci viene segnalato, di superoccupazione da parte di operai qualificati, quasi in tutti i rami, con riduzione delle possibilità di occupazione per le categorie inferiori. Il minor costo del lavoro straordinario, non gravato da oneri previdenziali, insieme ad altri fattori (deficienza di operai specializzati, ostacoli al licenziamento) induce gli imprenditori a prolungare la durata del lavoro anzichè assumere nuova mano d'opera.

L'appiattimento delle tariffe, inoltre, attenua nei lavoratori lo stimolo alla qualificazione e alla specializzazione, in quanto riduce i vantaggi eco-

nomici che sono necessari per compensare il costo individuale di una migliore preparazione professionale ed il rischio relativo all'incertezza di trovare l'occupazione corrispondente alla qualifica acquisita. Sull'argomento ritorneremo nel capitolo seguente.

Va rilevato d'altra parte che la differenza di trattamento economico fra personale maschile e femminile, anche se adibito alle stesse funzioni, provoca in diversi settori della regione l'impiego di personale femminile anche per mansioni che sarebbero più adatte alle possibilità maschili.

112. — Alle tariffe salariali e agli oneri previdenziali degli apprendisti è da attribuirsi, come ci è stato riferito, una buona parte della disoccupazione giovanile, che, come si è visto sopra, costituisce l'aspetto più grave della disoccupazione regionale.

L'apprendistato, che interessa tutti i settori della produzione (artigianato, industria, commercio, ecc.) è inteso attualmente come una vera e propria prestazione di lavoro, mentre dovrebbe essere considerato come preparazione professionale. Pertanto il costo che le pattuizioni sindacali e le disposizioni di legge impongono per gli apprendisti, non consente quella larga affluenza dei giovani che sarebbe necessaria nell'ambito delle imprese, anche se queste avvertono il bisogno di crearsi più numerose maestranze qualificate. Le imprese sono scoraggiate dall'assumere un maggior numero di apprendisti a causa del loro alto costo in relazione al loro rendimento, talvolta affatto negativo (sprechi, rotture, ecc.). Altra remora all'assunzione degli apprendisti in alcuni settori è data — sempre secondo quanto ci è stato riferito — dalle difficoltà di licenziare l'apprendista risultato inidoneo ad un lavoro qualificato. Gli oneri previdenziali, non attenuati nemmeno per il periodo di tirocinio, sono il principale ostacolo all'assunzione dei giovani dai 14 ai 18 anni, perchè l'impresa deve pagare per essi gli stessi oneri dovuti per operai qualificati. Così gli imprenditori evitano, per quanto le circostanze lo consentano, di assumere apprendisti preferendo continuare a tenere alle proprie dipendenze lavoratori anche in età avanzata.

Il fenomeno, che potrebbe considerarsi irrilevante per i grossi complessi industriali, si manifesta, invece, anche in queste imprese. Avviene talvolta, e più spesso di quanto si possa pensare, che le aziende, per coprire il costo dell'apprendista, immettono il giovane nel ciclo produttivo quando ancora non ha acquistato nè la capacità tecnica nè la coscienza delle proprie possibilità di lavoro. La specializzazione che gli si richiede non permette che egli si formi quel complesso di cognizioni che, oltre ad essere indispen-

sabili ad un operaio perchè possa dirsi completo, è pure necessario alla formazione di quella concezione del lavoro che sviluppa la capacità di agire con indipendenza e di prendere le iniziative che possono migliorare il rendimento.

Sono egualmente ostacolate anche le piccole e medie aziende, che hanno notevoli possibilità di occupare ed aiutare i giovani ad una specializzazione, preparando così un personale esperto che potrebbe poi essere assorbito pure dalla grande industria.

Il problema dell'apprendistato, importante per ogni ramo produttivo, ha un'interesse preminente nei riguardi dell'artigianato che, nelle Venezie, ha una importanza ed una tradizione notevolissime. Il maestro artigiano, depositario di un'arte e di un mestiere che, a prescindere dalla predisposizione artistica, richiede lunghi anni di applicazione, deve perdere tempo e lavoro per potersi dedicare, con efficacia di risultati, alla preparazione dei nuovi lavoratori, oltre a doverne sostenere l'onere salariale e previdenziale. La gravità del peso dei contributi assicurativi in questo settore, nella regione, è dimostrato, fra l'altro, dalla situazione di forte indebitamento in cui si sono trovate non poche aziende verso l'Istituto della previdenza sociale, il quale ha dovuto andare loro incontro rateizzando il pagamento degli arretrati con il ritiro di effetti cambiari. Questa situazione di disagio influisce notevolmente sull'attività e sulle iniziative delle aziende e quindi sulla occupazione di mano d'opera.

In tutti i settori dell'artigianato, e in particolare in quello artistico — ad eccezione delle vetrerie — si osserva nella regione un ristagno dell'apprendistato, che costituisce una minaccia alla sopravvivenza di tali rami di attività. Negli ambienti competenti tale ristagno viene attribuito — in conferma di quanto si è già rilevato — all'alto costo dell'apprendista, costo che viene accresciuto del 30-33% per effetto degli oneri previdenziali.

Si verifica così un assai più lento ricambio del lavoro, che accresce la disoccupazione giovanile. E poichè la preparazione professionale non può conseguirsi solo nelle scuole e nei corsi professionali, ma abbisogna di un tirocinio nelle aziende, viene pertanto ostacolata la formazione di lavoratori qualificati, con conseguente accrescimento della massa della mano d'opera generica, che fornisce la maggior parte dei disoccupati. Dopo anni di inutile attesa di un lavoro che li avvii ad una qualifica, pressati da necessità economiche, i giovani si immettono in quella già numerosa categoria di lavoratori generici, nella quale si perde ogni particolare attitudine. In tal modo si disperdono quelle giovani energie e personali capacità che, se avviate al

lavoro al momento opportuno e secondo le inclinazioni individuali, potrebbero fornire un prezioso apporto di maestranze qualificate e specializzate.

113. — Fra i principali fattori della disoccupazione è da porsi la mancanza di qualificazione e di specializzazione della maggioranza dei disoccupati, il che non consente talvolta neppure un regolare rinnovamento delle forze di lavoro. A parte le conseguenze della meccanizzazione di molti lavori di manovalanza — meccanizzazione che, naturalmente, ha diminuito in modo sensibile le possibilità di lavoro per operai generici — le difficoltà di occupazione di questi lavoratori sono dovute, in gran parte, al loro grande numero, notevolmente accresciutosi in questi ultimi anni. In tale categoria si sono riversati, tra l'altro, oltre a gran parte di coloro che erano occupati nell'esercito e di quelli che avevano prestato un lungo servizio militare, i giovani rurali che si allontanavano dalle loro famiglie in cerca di altro lavoro.

Le statistiche della disoccupazione e le informazioni dimostrano che nelle Venezie, mentre in talune epoche dell'anno la disoccupazione degli operai qualificati e specializzati si riduce a minime proporzioni — quando addirittura non capiti che la richiesta di questi da parte dei datori di lavoro venga coperta solo parzialmente (ciò è confermato da vari esempi, riguardanti soprattutto operai specializzati dell'edilizia) — permane invece continuamente una massa amorfa generica disoccupata. L'alta incidenza dei disoccupati generici è messa in evidenza dai dati statistici forniti nel cap. III delle parti precedenti. Nella provincia di Rovigo la generale deficienza di mano d'opera qualificata e specializzata non solo porta alla immigrazione di essa da altre province — come si è potuto constatare largamente durante le opere di ripristino dopo l'alluvione — ma induce molti datori di lavoro, a quanto comunica la Camera di Commercio di Rovigo, ad assumere operai specializzati anche per mansioni di comune manovalanza, onde poter disporre, per ogni caso e in previsione di una più intensa attività, di una mano d'opera idonea. Sia rilevata in proposito la deficienza di scuole professionali nella provincia. Su 45 mila alunni delle scuole elementari appena 1.600 hanno continuato lo studio e si sono avviati alle scuole professionali, che sono 13 in tutta la provincia, fra cui solo 2 nel basso Polesine (una ad Adria ed una a Porto Tolle), per una popolazione scolastica in quella zona di quasi 17 mila alunni.

Molti rami di produzione sentono la mancanza di mano d'opera qualificata e specializzata. La mancanza di operai specializzati è sentita par-

ticolarmente — nelle Venezie — nell'edilizia, ma è segnalata anche nell'industria tessile e perfino nella trattura della seta (Treviso), nella metallurgia e nell'industria elettrica (Vicenza), nell'industria metanifera (Rovigo). L'Associazione degli industriali di Vicenza lamenta, non tanto una deficienza di operai specializzati, quanto una relativa esuberanza nelle aziende di mano d'opera non qualificata, a causa delle assunzioni obbligatorie di reduci, invalidi di guerra, invalidi del lavoro, ecc.

Si osserva nel Veneto la larga diffusione di un tipo d'operaio genericamente qualificato. Questo fenomeno proviene dalla preponderanza nelle industrie venete di aziende piccole e medie. Perfino tra i membri dell'Associazione degli industriali della provincia di Vicenza — la provincia più industrializzata del Veneto — le ditte con un numero di dipendenti superiore a 100 non costituiscono che il 13% di tutti gli associati, quelle con oltre 500 dipendenti solo il 2%. La prevalenza della piccola industria significa una limitata specializzazione del lavoro e della produzione, oltre che una dispersione di energie e di attrezzature. Anche alcune fra le maggiori industrie — a quanto indica la Camera di commercio di Treviso — non disponendo di particolari organizzazioni per lo studio e per il controllo delle lavorazioni, debbono contare su una notevole autosufficienza degli esecutori, per cui è essenziale che questi siano « qualificati ».

L'Associazione degli industriali della provincia di Vicenza rileva da parte sua la necessità di una sempre maggiore specializzazione operaia, mentre molti vecchi lavoratori specializzati non hanno, per esempio, la conoscenza del disegno e le nozioni di tecnologia, che sarebbero indispensabili nei nuovi. Su questo punto l'Associazione aggiunge che le ditte preferiscono crearsi gli specializzati nell'ambiente aziendale per mezzo dell'apprendistato. Si è visto, tuttavia, che i datori di lavoro limitano l'assunzione di apprendisti a causa del loro costo.

Per l'acquisto di una qualificazione e specializzazione molti dei manovali comuni attualmente disoccupati non sono adatti, sia per aver superato l'età massima dell'apprendistato, sia, tra l'altro, per il loro basso livello culturale e le particolari condizioni di bisogno.

In conseguenza di tutto ciò molte offerte di occupazione non possono essere soddisfatte per la mancanza di persone idonee a svolgere i compiti che si vorrebbero loro affidare. Per lo stesso motivo anche numerose richieste di mano d'opera dall'estero hanno dovuto essere declinate, come si è visto nel cap. III. Va aggiunto che gli Uffici di collocamento hanno limitate possibilità di ottenere turni di lavoro a rotazione fra i disoccupati,

in quanto si oppongono ragioni tecniche di lavorazione e, appunto, di qualificazione della mano d'opera. I lavori nei quali viene impiegata la mano d'opera generica sono spesso di breve durata, per cui una rotazione si rende impossibile e dannosa per gli stessi lavoratori. Oltre a ciò, la scarsità di elementi preparati induce le imprese a mantenere in servizio elementi di provata capacità, anche quando essi hanno ormai raggiunto l'età di quiescenza. Anche per questo la scarsa qualificazione è causa di disoccupazione.

La mancanza, fra i disoccupati, di un numero di lavoratori ben qualificati e specializzati, proporzionato al numero dei generici, costituisce, nel complesso dell'economia, un vero e proprio ostacolo ad un maggiore assorbimento dei generici stessi, il cui impiego è evidentemente condizionato ad una adeguata disponibilità di mano d'opera specializzata. Una mano d'opera poco capace è causa di forte aumento dei costi di produzione, per maggiori sprechi e scarti, cattiva utilizzazione dei beni strumentali, ecc. Ciò impedisce lo sviluppo delle attività produttive, specialmente di quelle che, assorbendo una quota relativamente più elevata di lavoro, sono naturalmente destinate, in un paese con mano d'opera esuberante, a produrre per l'esportazione.

PARTE QUINTA

GLI INTERVENTI ATTUALI

Capitolo I.

PROVVEDIMENTI RELATIVI ALLA DISOCCUPAZIONE ED AL LAVORO IN GENERE

114. Provvedimenti vari. — 115. L'imponibile di mano d'opera in agricoltura. — 116. Il blocco dei licenziamenti. — 117. L'assunzione di particolari categorie di lavoratori. — 118. Limiti alla scelta di mano d'opera. — 119. Osservanza delle norme legislative e degli accordi salariali. — 120. Le controversie di lavoro.

114. — Il materiale lacunoso e non del tutto omogeneo fornito dai vari relatori e le fonti disparate della sua provenienza non consentono di stendere una sintesi completa di quanto è stato fatto nelle Venezie per diminuire la disoccupazione.

In genere si hanno notizie estese, sebbene incomplete, sui molteplici corsi istituiti nelle varie province per la preparazione professionale dei disoccupati. Poco omogenei sono i dati riguardanti i lavori pubblici. In particolare non si sono potuti raccogliere elementi atti a permettere una valutazione dell'efficacia dei vari provvedimenti legislativi destinati direttamente o indirettamente ad accrescere l'occupazione, anche perchè in parte ancora recenti.

Dalle informazioni raccolte risulterebbe che il D.L. 1 luglio 1946 n. 31, con le successive aggiunte e modificazioni, con il quale furono stabiliti contributi a favore dell'occupazione agricola, ha avuto un'influenza benefica. Lo si afferma riguardo alla provincia di Rovigo ; a quella di Belluno, dove molti piccoli proprietari ed un discreto numero di lavoratori disoccupati avevano in virtù del detto decreto trovato proficuo impiego in lavori di scasso e di sistemazioni varie del suolo ; a quella di Padova, dove in base a tali norme si sono riparati molti danni di guerra, fatte piantagioni di frutteti, di vigneti sui Colli Euganei, sistemazioni per l'irrigazione e, in via indiretta, si realizzò la Cantina sociale dei Colli. Purtroppo, il D.L. 1 luglio

1946 è già da qualche anno inoperante, perchè non sono più stati assegnati fondi a tale titolo. Questo fatto è generalmente deplorato, in quanto il D.L., nelle parole della Federazione dei coltivatori diretti della provincia di Padova, « aveva escogitato un sistema semplice, facile e di immediata occupazione». Si rimpiange pure la sospesa applicazione del T.U. 13 febbraio 1933, n. 215, che aveva consentito negli ultimi anni un sensibile impulso alla ripresa dell'edilizia rurale, attraverso i contributi dello Stato, che si ritiene potrebbero essere concessi anche a favore dei Consorzi di bonifica. D'altra parte l'attività edilizia è stata favorita negli ultimi anni attraverso provvedimenti legislativi riguardanti la costruzione di case popolari (legge 2 luglio 1949, n. 408 chiamata legge Tupini e legge 10 Agosto 1950, n. 715 chiamata legge Aldisio), anche se con ritmo rallentato dalle lungaggini burocratiche. Nella provincia di Trento, per es., al 30 giugno 1952, cioè dopo 3 anni dalla promulgazione della legge Tupini, risultarono ultimati o in corso di ultimazione, con finanziamenti sulla stessa legge, 39 edifici con complessivi 356 appartamenti ossia 1971 vani, mentre erano approvati progetti per costruzioni imminenti riguardo ad altri 4 edifici comprendenti 23 appartamenti ossia 152 vani ed erano in corso pratiche per la costruzione di circa 125 ulteriori appartamenti. In base alla legge Aldisio il Ministero concesse, sullo stanziamento pro 1951, un contributo di 150 milioni a favore della provincia di Trento e di altrettanto a favore di quella di Bolzano ; le domande esaminate dal Ministero stesso con parere favorevole riguardavano un importo di 157,5 milioni per la provincia di Trento e di 207,6 milioni per la provincia di Bolzano, ma le autorizzazioni per l'inizio dei lavori non erano state rilasciate che per gli importi di rispettivamente 40,1 milioni e 59,5 milioni di lire.

Merita particolare menzione un complesso di disposizioni che riguardano la provincia di Gorizia, disposizioni rese necessarie per favorire le relazioni commerciali con il territorio passato alla Jugoslavia e per risollevare l'economia di questa provincia. Tali provvedimenti sono : *a*) importazione con il regime della « temporanea» di macchine e automezzi jugoslavi per essere riparati nel Comune di Gorizia ; *b*) legge concernente il reimpianto e la riattivazione delle aziende industriali già operanti nel territorio passato alla Jugoslavia ; *c*) agevolazioni di carattere fiscale a favore delle attività industriali del Comune di Gorizia.

I provvedimenti relativi alla disoccupazione ed al lavoro in genere non hanno sulla disoccupazione soli effetti favorevoli, ma vi influiscono pure in senso sfavorevole, in misura difficilmente determinabile. ma senza dubbio

cospicua. Nelle Venezie i provvedimenti che hanno avuto effetti in parte controproducenti sono particolarmente l'imponibile di mano d'opera per il settore agricolo, gli ostacoli che si oppongono ai licenziamenti e l'obbligo d'assunzione di talune categorie di lavoratori nell'industria.

115. — L'imponibile di mano d'opera (stabilito con decreto 16 settembre 1947) ha avuto applicazione in quelle province dove è stata ravvisata l'esistenza delle circostanze richieste: è in atto nelle province di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo. Particolarmente da quest'ultima provincia vengono segnalati notevoli effetti riguardo all'occupazione.

L'imponibile di mano d'opera vige, per le aziende con superficie di 10 e più ha, in tutta la provincia di Rovigo, in quelle di Verona e di Venezia (in atto dal 1948), nel Basso Padovano e nel Basso Vicentino. Nella provincia di Belluno il relativo decreto prefettizio non viene applicato per mancanza di aziende condotte con salariati. Nella provincia di Treviso, dove questo sistema di conduzione non riguarda che lo 0.65% delle aziende, la disoccupazione agricola non ha mai avuto troppo rilievo, di modo che, quando fu stabilito l'imponibile per la campagna 1947-48, non fu difficile il collocamento delle poche centinaia di disoccupati agricoli e oltre ad essi di 1.966 manovali generici, per un totale di 2.600 persone. Negli anni successivi la disoccupazione agricola è andata poi diminuendo, in quanto alcuni sono emigrati ed altri hanno trovato lavoro presso industrie o cantieri; di conseguenza non è stato più necessario applicare l'imponibile. La ripresa dell'emigrazione ha, del resto, come si è già visto, contribuito a risolvere le difficoltà dell'occupazione agraria anche in altre province venete, specialmente in quelle di Belluno, di Vicenza e di Verona.

Nella provincia di *Rovigo* l'imponibile di mano d'opera fu il primo mezzo attuato per fronteggiare la disoccupazione degli avventizi nella stagione morta, anche prima dell'emanazione del vigente decreto e su base volontaria, ma limitatamente a quello che fu considerato il massimo fabbisogno tecnico (circa 27 giornate lavorative per ettaro catastale). Il decreto sopracitato ha poi elevato il carico di giornate lavorative, che oggi oscillano tra un minimo di 28 giornate ed un massimo di 35 per ettaro catastale in relazione alle colture ed alle varie attività aziendali; l'imponibile stesso è stato esteso anche alle colture sarchiate, alle operazioni di mietitura e trebbiatura del grano ed alla cura e custodia del bestiame. L'imponibile non si applica nel Polesine col sistema differenziato, tenendo conto cioè delle varie zone, in quanto la provincia ha una coltura uniforme e per-

tanto uniforme è anche l'imponibile, benchè esso gravi di più sulle grandi e medie aziende condotte con salariati. Nel 1951 il decreto è stato applicato in tutti i 51 comuni della provincia, ed in complesso a 3.563 aziende, su una superficie complessiva di 110,7 mila ettari pari ad oltre il 70% della superficie agraria e forestale della provincia. I braccianti avventizi assegnati alle aziende sono stati 19.054, con una media di giornate lavorative pari a 114, ciò che significa un reddito di lavoro assolutamente insufficiente ai bisogni del lavoratore e della sua famiglia. Se quindi l'imponibile di mano d'opera, a parere della Camera di commercio di Rovigo, contribuisce sensibilmente alla riduzione della disoccupazione, ciò avviene trasformando la disoccupazione in sottoccupazione agricola. Nell'esercizio successivo l'imponibile è stato stabilito con gli stessi criteri dell'anno precedente, salvo una riduzione riguardo alle aziende site in comuni alluvionati.

Nella provincia di *Venezia*, secondo l'Unione provinciale degli agricoltori, l'imponibile di mano d'opera obbliga i conduttori ad impiegare in opere di coltivazione un numero di giornate molto maggiore di quanto tecnicamente richiesto, con la conseguenza di ridurre ogni ulteriore possibilità di altri lavori, cioè quelli di bonifica, di trasformazione e di miglioramento, mentre proprio l'esecuzione di tali opere potrebbe aumentare le possibilità di produzione e di una maggiore occupazione.

Nella provincia di *Verona*, dove la disoccupazione agraria è soltanto stagionale e sporadica, vige ciò non di meno l'imponibile di mano d'opera, per cui tutti i lavoratori agricoli maschi della provincia sono avviati al lavoro all'inizio dell'annata agraria, salvo pochi nuclei in comuni con forte pressione bracciantile. L'occupazione dei lavoratori avviati al lavoro in base all'imponibile di mano d'opera è assicurata in genere per 240 giornate annue, ciò che è considerato il massimo compatibile con le possibilità d'impiego rispetto al numero complessivo delle giornate festive ed alle condizioni climatiche. Una occupazione obbligatoria di tali dimensioni impone alle aziende l'effettuazione di lavori superflui nelle epoche di stasi dei lavori agricoli, mentre accade che nel periodo estivo, durante l'emigrazione stagionale verso la Francia e verso il Belgio, si verifichi la scarsezza, già menzionata più sopra, della mano d'opera agricola. Un simile squilibrio stagionale si lamenta pure nella provincia di Venezia, dove gli agricoltori, nei periodi di intensa attività agricola, hanno talvolta la necessità di superare la quota d'imponibile.

Sia nella provincia di Verona che in quella di Venezia l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera ha indotto alcune grandi aziende ad abban-

donare la conduzione diretta in economia, sostituendola con una affittanza frazionata, con la mezzadria, oppure con la vendita, anche essa frazionata, a piccoli coltivatori diretti. In tali casi una estensione del sistema della conduzione familiare si accompagna ad un aumento della disoccupazione bracciantile.

L'imporre un carico obbligatorio alle aziende agricole, tanto più quando si tratta di una quota di mano d'opera in ciascun mese dell'anno. tenendo conto solo di necessità sociali e non tecniche, costringe l'agricoltore ad indirizzare le sue colture verso produzioni che gli permettano di utilizzare nel modo migliore il carico imposto per ciascun mese.

116. — È noto che il licenziamento della mano d'opera fu limitato, specialmente dal 1945 al 1947, per le industrie a largo impiego di mano d'opera (e taluni ravvisano in tale limitazione la causa principale del dissesto dei gruppi industriali Breda, Caproni, Reggiane ecc.) ; in seguito altri ostacoli sono stati frapposti per iniziativa sindacale e si sono concretati negli accordi confederali 7/VIII/47 e 21/IV/50. Sono piuttosto scarse le segnalazioni sulla situazione attuale. Vigono blocchi che si possono chiamare « virtuali », in quanto nascono per l'opposizione delle associazioni sindacali dei lavoratori ad ogni licenziamento. Va notato, per es,, che il 60% degli scioperi fino ad ora verificatisi nel Friuli-Venezia Giulia sono dovuti a licenziamenti di mano d'opera.

È certo, comunque, che tali limitazioni presentano gravi inconvenienti per le aziende, poichè impediscono loro di adeguarsi ai mutevoli andamenti del mercato interno ed estero ; inoltre si risolvono in un danno per l'occupazione, perchè ostacolano gravemente l'assunzione di personale. Per evitare conflitti, le imprese hanno fatto ricorso frequentemente al sistema dei subappalti delle lavorazioni o all'espediente di cooperative fra i lavoratori. Inoltre, le imprese, non avendo la certezza di potersi alleggerire delle unità in soprannumero durante i periodi di crisi, preferiscono far fronte col personale di cui dispongono e prolungando l'orario di lavoro, alle maggiori esigenze della produzione. Anche nelle aziende dove si lavora a commissione e dove quindi potrebbe imporsi la necessità di assunzioni, sia pure saltuarie, si preferisce ricorrere al lavoro straordinario del personale in servizio ; e ciò non tanto per ragioni tecniche o strutturali, quanto appunto per le difficoltà che s'incontrano nel momento in cui si è costretti a ridurre il personale. Lo stesso avviene per il lavoro fuori orario. Infatti, l'Associazione degli industriali della provincia di Venezia, nel rilevare la pressione esercitata sul mer-

cato del lavoro dagli oneri previdenziali, e soprattutto dal blocco dei licenziamenti, dice testualmente «... ogni lecito espediente è buono onde evitare appesantimenti e rischi siffatti» (cioè, legati all'assunzione di una mano d'opera di cui non si possa disfarsi quando il mercato lo esiga). Tali considerazioni contribuiscono alla coesistenza dell'operaio disoccupato e dell'operaio eccessivamente occupato. Contro il lavoro straordinario e fuori orario reagiscono le organizzazioni sindacali dei lavoratori, le quali tendono ad evitare dette forme per dar luogo ad una maggiore occupazione di mano d'opera, ma i risultati di tali azioni sono stati finora pressochè nulli.

117. — È noto che l'industria si è mostrata in generale contraria e riluttante all'obbligo gravante solo su di essa di assumere determinate categorie di prestatori d'opera (mutilati ed invalidi di guerra e del lavoro, con invalidità fino a oltre il 40%, ecc.) fino al raggiungimento di una certa proporzione sulla mano d'opera complessiva dell'azienda. Nella pratica l'onere suddetto è di remora all'espansione dell'occupazione nelle aziende. Viene segnalato che con l'entrata in vigore di tali disposizioni si è gradualmente assistito alla fuga dei mutilati, invalidi, ecc. dai preesistenti impieghi, onde immettersi nell'industria vantando spesso stati di disoccupazione in realtà inesistenti. Queste disposizioni sono ritenute particolarmente gravose da parte delle piccole e medie imprese, le quali cercano di sistemare il loro organico in maniera da rendere il meno possibile oneroso l'assolvimento degli obblighi in materia.

118. — Allo stato attuale la libera scelta dei lavoratori da avviarsi alla occupazione è praticamente concessa ai datori di lavoro solo per quanto riguarda l'assunzione di qualificati, specializzati e lavoratori con mansioni di fiducia. Per i lavoratori generici, cioè per la grandissima parte della mano d'opera, la scelta è demandata agli Uffici di collocamento, i quali, nell'avviamento al lavoro, seguono criteri di precedenza, di bisogno, di rotazione fra i disoccupati. Tale limite alla libera scelta del personale, secondo l'Associazione degli industriali della provincia di Venezia, non menoma nell'insieme il rendimento della mano d'opera, anche perchè il datore di lavoro ha pur sempre la facoltà di rifiutare i prestatori d'opera forniti dall'Ufficio di collocamento e che non rispondano all'aspettativa. Ma se è vero che il datore di lavoro supplisce alla mancata scelta con il licenziamento, fino ad effettuare una vera e propria selezione degli elementi da assumere definitivamente, è altrettanto vero che questa posizione di precarietà e quest'alea

continua di esonero dall'occupazione a brevissima distanza dall'avviamento al lavoro, crea nel lavoratore una pronunciata situazione di disagio ; tanto più che si verificano casi di vero e proprio « palleggiamento» di mano d'opera fra Uffici di collocamento e aziende, palleggiamento che torna sempre a danno del lavoratore.

Ad aggravare questo stato di fatto molti operai specializzati o non, pur di trovare immediata sistemazione, si iscrivono agli Uffici di collocamento, disposti ad essere avviati indifferentemente ad uno o ad un altro ramo della produzione.

119. — Data l'esistenza quasi allo stato cronico di un numero più o meno rilevante di disoccupati è lecita le domanda se e in qual misura si eludono le norme legislative sul lavoro e le pattuizioni sindacali. Le risposte a tali quesiti da noi ricevute da parte di varie organizzazioni ed enti concordano largamente nel constatare che le elusioni e gli arbitrii provengono per lo più da aziende piccole o comunque non associate, da imprese artigiane, da cooperative camuffate o semplicemente da ditte a carattere provvisorio e di vita limitata.

La risposta più particolareggiata, pervenutaci dall'Ufficio provinciale del lavoro di Vicenza, è riprodotta qui nei suoi tratti essenziali, poichè corrisponde press'a poco alle condizioni segnalate anche nelle altre province :

Nell'agricoltura l'applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi salariali è quasi totale nelle zone dove l'organizzazione sindacale è più forte ; è invece minima nelle zone dove l'efficienza di tali organizzazioni è minore. Dappertutto, però, le grosse aziende agricole osservano interamente i contratti e gli accordi salariali.

Anche nell'industria le tariffe salariali sono scrupolosamente osservate dalle grandi aziende, che sono tutte membri dell'Associazione provinciale degli industriali e si considerano quindi giuridicamente vincolate all'osserservanza del contratto nazionale e degli accordi provinciali ; anzi, pagano aggiunte al minimo salariale, a titolo di incentivi di produzione o di compensi secondo il merito, ecc. Le piccole industrie, invece, sfuggono spesso all'applicazione dei contratti di lavoro e specialmente delle tariffe salariali ; di solito corrispondono una retribuzione concordata con i lavoratori all'inizio del rapporto di lavoro e non versano sempre i contributi previdenziali e assistenziali. Minore ancora è l'osservanza da parte di aziende artigiane per le quali non esiste una regolamentazione normativa e salariale.

Nel settore del commercio l'osservanza dei contratti di lavoro e degli accordi salariali è soddisfacente in città, ma minima in provincia, dove le aziende commerciali sono condotte in prevalenza con carattere familiare.

Per la provincia di Treviso l'organizzazione provinciale della CISL specifica che le norme legislative vengono rispettate da due terzi circa delle aziende, mentre le norme stabilite dai patti sindacali, a prescindere dal settore tessile, non sono osservate nella maggior parte delle industrie. La Unione provinciale degli agricoltori di Treviso aggiunge in proposito che a causa della sensibile mancanza di ausiliari in agricoltura (meccanici, muratori, falegnami) i datori di lavoro concordano spesso tariffe salariali al di sopra di quelle sindacali ; ma che, d'altro canto, molte famiglie coltivatrici dirette, che hanno alle loro dipendenze dei famigli (salariati conviventi) pagano salari inferiori a quelli stabiliti per contratto.

Le tariffe salariali non vengono applicate in genere, oltre che in aziende artigiane e nelle cooperative camuffate, negli studi professionali, nel lavoro domestico e nelle industrie in cui sussiste il lavoro a domicilio, cioè in alcuni rami dell'abbigliamento (confezioni in serie, calzaturifici, calzifici, maglifici), della lavorazione del legno, nelle piccole occhialerie di Belluno ecc. È degno di nota che, secondo l'Associazione degli industriali di Vicenza, è sopratutto nell'edilizia che non sono applicate le tariffe salariali, dato che più della metà delle imprese edili non sono organizzate sindacalmente, mentre molte imprese sorgono solo per compiere determinati lavori, dopo di che spariscono. Invece, l'Associazione dei costruttori edili ed affini di Venezia sostiene (riguardo, naturalmente, alla sola provincia di Venezia) che « le norme legislative e le pattuizioni sindacali, con particolare riferimento alle tariffe salariali, sono, nella generalità, scrupolosamente osservate e lo prova il fatto che le controversie e le contravvenzioni in materia della industria edile raggiungono una delle minori misure in confronto delle altre industrie », L'Associazione aggiunge che uno stimolo all'osservanza delle norme e pattuizioni è dato, fra l'altro, dal fatto che il pagamento degli appalti di opere pubbliche è condizionato alla dimostrazione della non esistenza di contravvenzioni in materia. È ovvio, però, che tale stimolo vale soprattutto per le grandi imprese, che sono di regola appaltatori di lavori pubblici. L'Associazione dei costruttori edili di Venezia sostiene inoltre, pur riconoscendo la possibilità per le ditte non organizzate sindacalmente di eludere le tariffe salariali, che anche gli imprenditori non iscritti alle Associazioni dei datori di lavoro applicano per lo più le retribuzioni da queste concordate.

Le pattuizioni sindacali locali sussistono sopratutto nella trattura della seta, nell'industria della ceramica, dei laterizi, del cemento, nel commercio e nell'artigianato.

120. — Le controversie di lavoro sorgono nella regione sopratutto per questioni di licenziamenti individuali oppure, in particolare nel caso di aziende non associate, per retribuzioni salariali. Nella provincia di Belluno sorgono inoltre controversie per l'indennità di alta montagna.

TAV. LVIII

CONTROVERSIE DI LAVORO NEL VENETO, TRATTATE DAGLI UFFICI PROVINCIALI DEL LAVORO

Anno 1952

PROVINCIE	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	COMMERCIO	CREDITO E ASSIC.	VARIE	TOTALE
Belluno	16	171	47	—	10	244
Padova	263	264	143	—	88	758
Rovigo	218	56	47	—	—	321
Treviso	65	147	55	-	28	295
Venezia	40	285	298	4	47	674
Verona	152	244	78	-	26	500
Vicenza	141	174	78	-	37	430
VENETO	**895**	**1.341**	**746**	**4**	**236**	**3.222**

Dalla tav. LVIII si vede che nel *Veneto* il 41,6% di tutte le controversie proviene dall'industria, il 27,8% dall'agricoltura ed il 23,2% dal commercio. Nella provincia di Rovigo, dove l'attività economica ha un carattere prevalentemente agricolo, le controversie nell'agricoltura sono quasi quattro volte più numerose che nell'industria. Nella provincia di Padova le controversie agricole e industriali si bilanciano, e nella provincia di Venezia, che per il numero di controversie nell'industria (285) si trova in testa alle altre province, le controversie nel commercio sono, tuttavia, ancora più numerose.

Il 41,9% delle controversie denunciate, e cioè 1.349 casi, sono state conciliate nel corso del 1952 dai competenti Uffici provinciali del lavoro, mentre 602 controversie (il 18,7% del totale) sono state abbandonate. Il

fatto che circa il 40% rimangono non conciliate testimonia di una certa asprezza dei conflitti. D'altra parte, l'Ufficio provinciale del lavoro di Rovigo rileva che in quella provincia il numero delle controversie è sensibilmente diminuito in rapporto all'immediato dopoguerra, col risorgere delle organizzazioni sindacali dei lavoratori; vi è una forte diminuzione nel 1952 anche in confronto del 1949, e cioè 321 controversie in tutto contro 526. È probabile che la stessa tendenza si manifesti anche nelle altre province.

Contrasti fra i datori di lavoro ed i sindacati dei lavoratori sorgono anche, a quanto comunica l'Associazione degli industriali della provincia di Venezia, per la tendenza degli imprenditori ad affidare eventuali attività straordinarie dell'azienda, come l'ampliamento degli impianti, opere murarie, ecc., ad altro imprenditore specializzato, anzichè attendervi in proprio, assumendo nuova mano d'opera. Inoltre, gli imprenditori affidano volentieri a terzi anche particolari lavorazioni, non estranee al ciclo produttivo interno, come lo scarico di alcune materie prime o la spedizione di certi prodotti, specie se questa avvenga solo in determinati periodi dell'anno (fertilizzanti e antiparassitari per l'agricoltura) o abbia in essi più intenso sviluppo.

Nella provincia di *Udine*, secondo i dati forniti dal locale Ufficio del lavoro, sono state trattate, nel corso dell'anno 1952, 222 controversie di lavoro individuali. La maggior parte di queste proviene dall'industria (136, pari al 61,3% del totale); seguono il commercio (81 pari al 36,5%) e l'agricoltura (5 pari al 2,2%). Le vertenze hanno complessivamente interessato 266 lavoratori e 207 aziende. Le somme complessive richieste sono ammontate a poco meno di 10 milioni di lire e quelle liquidate a poco più di 8 milioni e mezzo pari all'86% delle somme richieste (in media circa L. 32000 per lavoratore).

Il 72,5% delle controversie trattate — e cioè 161 casi — sono state conciliate; il rimanente 27,5% — 61 casi — non sono state conciliate. Le principali cause della non conciliazione sono da imputarsi alla mancata comparizione di una delle parti (42 casi) e alla dimostrata inesistenza di rivendicazioni (11 casi).

Per la provincia di *Gorizia* i dati delle vertenze trattate dall'Ufficio del lavoro si riferiscono solo ai primi 11 mesi del 1952. Secondo tali dati sono state trattate 189 vertenze, delle quali 182 (cioè il 96,3%) individuali e 7 collettive. Di tutte le vertenze trattate, il 46% (87 casi) riguarda l'industria; il 31% (59 casi) il commercio; il 15% (28 casi) l'agricoltura, e il restante 8% (15 casi) riguarda attività varie. Nessuna vertenza risulta

per il settore del credito e assicurazioni. Le somme complessive richieste sono ammontate a poco più di 4 milioni e 700 mila lire, delle quali l'86%, poco più di 4 milioni, risultano liquidate.

Sono state conciliate 111 vertenze, pari al 58,7% del totale delle vertenze trattate ; 56 vertenze (29,7%) risultano non conciliate; 21 vertenze (11,1%) sono state abbandonate ed 1 vertenza risulta demandata ad altri enti.

Per il *Trentino-Alto Adige* si dispone soltanto di dati sui conflitti di lavoro che si manifestino con l'astensione dal lavoro per la durata di almeno una giornata lavorativa, o se di durata inferiore, per più giorni consecutivi. Questi dati, rilevati dalla questura e riprodotti nella seguente tavola, dimostrano nel 1950 una diminuzione dei conflitti riguardo al 1949, per il numero dei lavoratori partecipanti e delle ore perdute, ma un rincrudimento nel 1951. Rimanogono ignoti, tuttavia, i motivi dei conflitti. (v. Tav. LIX).

TAV. LIX

CONFLITTI DI LAVORO NEL TRENTINO-ALTO ADIGE
1949-1951

ANNI	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	TRASPORTI E COMUNICAZIONI	COMMERCIO CREDITO E ASSICURAZ.	SERVIZI VARI	TOTALE
			NUMERO DEI CONFLITTI (a)			
1949	- -	9	4	6	5	23
1950	- -	19	1	6	8	34
1951	- -	16	5	2	5	22
			LAVORATORI PARTECIPANTI			
1949	- -	15.777	529	566	652	17.524
1950	- -	7.264	266	490	274	8.294
1951	- -	7.470	1.971	64	7.010	16.515
			ORE DI LAVORO PERDUTE			
1949	- -	492.372	39.587	39.096	13.766	584.821
1950	- -	70.893	4.256	6.488	3.211	84.848
1951	- -	91.262	15.676	512	57.010	164.460

(a) Il numero complessivo dei conflitti può risultare inferiore alla somma dei dati parziali, poichè i conflitti aventi manifestazioni in diversi rami di attività vengono conteggiati nel complesso una sola volta.

Capitolo II

I LAVORI PUBBLICI

121. I lavori pubblici in complesso. — 122. Bonifiche e miglioramenti fondiari. — 123. Sistemazioni idrauliche e montane. — 124. Opere pubbliche urbane. — 125. Altri lavori pubblici

121. — Nelle Venezie i lavori pubblici rappresentano, specialmente riguardo alle opere idrauliche e di bonifica, una necessità continua, per la difesa di alcuni territori dalle acque dei fiumi, di altri dalla lenta opera di erosione del mare, di altri ancora dalla siccità. Altri lavori pubblici sono resi necessari dallo sviluppo dei traffici (costruzione e riparazione di strade e di ponti, scavi di canali ecc.), dai crescenti bisogni igienico-sanitari e culturali (costruzione di acquedotti e di fognature, di scuole, ospedali ecc.), infine da situazioni di emergenza provocate da cataclismi quali le alluvioni del novembre 1951. Pertanto l'esecuzione di lavori pubblici nelle Venezie risponde a necessità economiche reali e non è quindi soltanto un mezzo per dar lavoro ai disoccupati.

Come si può vedere dalla seguente tavola, i lavori pubblici ebbero dopo la guerra uno sviluppo notevole per le riparazioni ai danni bellici. Dopo il 1948, terminata in gran parte l'opera di ricostruzione postbellica, si ebbe una sensibile diminuzione, seguita nel 1952 da una ripresa, dovuta principalmente ai lavori di ricostruzione nel Polesine.

Tav. LX

Opere pubbliche ultimate nel dopoguerra dallo Stato e dagli Enti con il contributo dello Stato

Anni	Numero di opere	Spese in milioni di lire	Giornate-operaio pagate
1945	1.129	275,8	287.676
1946	10.243	4.652,4	5.284.892
1947	11.396	7.769,8	4.240,020
1948	12.499	14.012,9	5.009,339
1949	7.448	14.731,7	2.225.023
1950	5.078	11.006,8	2.669.402
1951	3.750	9.171,0	2.031.205
1952 (I sem.)	1.637	6.577,1	1.515.287

I dati della tavola si riferiscono, tuttavia, oltre che alle Venezie, alla provincia di Mantova e, limitatamente alle opere idrauliche, anche alla provincia di Brescia. Riguardo al Trentino-Alto Adige essi comprendono, fino al 1950, tutti i lavori pubblici e dal 1950 solo le opere idrauliche. Le opere, la cui natura non è specificata nella tavola LX, comprendono le bonifiche, le opere idrauliche, edilizie, marittime, strade e ponti, igieniche e varie.

I dati che si sono potuti raccogliere sul complesso dei lavori pubblici per le singole regioni e province delle Venezie sono riportati qui di seguito.

Negli ultimi anni sono stati eseguiti nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia tramite gli uffici periferici del Genio civile i seguenti lavori in settori non precisati: (v. Tav. LXI)

TAV. LXI

IMPORTO DEI LAVORI ESEGUITI IN ALCUNE PROVINCIE IN MILIONI DI LIRE

ANNI	VENEZIA	PADOVA	TREVISO	BELLUNO
1947	....	....	....	208,4
1948	,...	....	845,3	468,4
1949	2.709,6	...	1.097,9	396,2
1950	1.525,0	397,0	646,8	358,8
1951	1.243,2	376,2	1.263,1	159,3
1952 (I sem.)	679,2	266,2	....	76,6

Il numero medio giornaliero di operai occupati ogni anno in tali lavori è variato da un minimo di 555 ad un massimo di 785 nella provincia di Padova e da un minimo di 773 ad un massimo di 1.363 in quella di Treviso. Si nota che il numero medio di operai occupati tende a decrescere di anno in anno in entrambe le province. Nella provincia di Belluno il numero complessivo di giornate-operaio annue ha oscillato da 201.190 a 44.078.

Inoltre nelle province di *Verona* e di *Vicenza* sono state impiegate giornate-operaio per un totale annuo variabile da 444.254 a 212.751 nella prima e da 373.121 a 25.847 nella seconda, anche qui con andamento annuo fortemente decrescente.

Nella provincia di *Rovigo* il numero di giornate-operaio varia dopo la guerra tra un minimo di 197.399 nel 1950 ed un massimo eccezionale di 837.933 nel 1952, dovuto alle grandi opere di ricostruzione e di riparazione dei danni alluvionati, eseguite a cura dello Stato o di enti locali.

TAV. LXII

OCCUPAZIONE OPERAIA IN LAVORI PUBBLICI ESEGUITI A CURA DELLO STATO O DI ENTI LOCALI NELLA PROVINCIA DI ROVIGO

ANNI	GIORNATE-OPERAIO	ANNI	GIORNATE-OPERAIO
1938	317.552	1945	152.605
1939	365.037	1946	285.011
1940	410.223	1947	354.089
1941	255.830	1948	240.650
1942	184.701	1949	221.181
1943	111.017	1950	197.399
1944	64.502	1951	252.836
		1952	837.933

Nonostante l'eccezionale volume assunto dai lavori pubblici nel 1952, non è stato possibile in questa provincia di assorbire tutta la mano d'opera generica disoccupata, mentre non è bastata la mano d'opera qualificata e specializzata disponibile localmente, per cui si è dovuto ricorrere ad una importazione di operai dalle province viciniori. In tutto sono state eseguite nel 1952 per conto dello Stato 311 opere per una spesa complessiva di 7.425.676 migliaia di lire, di cui il 47% per opere idrauliche, il 31,3% per bonifiche ed il 15,4% per case per i senzatetto. Vengono rilevati poi, fra i più importanti lavori in corso di attuazione o di imminente inizio, la costruzione di moderni villaggi donati al Polesine a dimostrazione della solidarietà nazionale ed internazionale ; il dissabbiamento di una superficie di circa 800 ettari nel comune di Occhiobello ; la costruzione della nuova strada statale n. 16 dal ponte di S. Maria Maddalena a Polesella ; la elevazione degli argini del Po e dell'Adige. Tuttavia, tali lavori vengono eseguiti con largo impiego di mezzi meccanici e non offrono pertanto grandi possibilità di assorbimento di mano d'opera.

Nella provincia di *Udine* i lavori effettuati in questo dopoguerra direttamente dal Genio Civile o in concessione o soggetti al contributo statale

hanno raggiunto, fino al 30 giugno 1952, l'importo di 11 miliardi con un impiego di 4 milioni di giornate-operaio.

Nella provincia di *Gorizia* nel campo dei lavori pubblici il maggior assorbimento di mano d'opera si è avuto nel settore delle opere sovvenzionate con il concorso dello Stato o a totale carico dello Stato.

Dal 1948 al giugno 1952 tali opere hanno assorbito un totale di 762.123 giornate-operaio così ripartite : (Tav. LXIII).

TAV. LXIII

OCCUPAZIONE OPERAIA IN OPERE PUBBLICHE ESEGUITE NELLA PROVINCIA DI GORIZIA A CURA DELLO STATO O CON CONTRIBUTO STATALE

ANNI	CON CONTRIBUTO DELLO STATO GIORNATE	A CARICO DELLO STATO GIORNATE
1948	32.852	245.903
1949	24.558	178.250
1950	50.559	129.923
1951	12.150	54.773
1952 (I sem.)	8.390	24.765

Per il *Trentino* - Alto Adige abbiamo i dati più particolareggiati sul l'occupazione operaia in opere pubbliche nel 1951. (Tav. LXIV).

TAV. LXIV

OCCUPAZIONE OPERAIA NELLE OPERE PUBBLICHE E DI PUBBLICA UTILITÀ NEL TRENTINO-ALTO ADIGE

Anno 1951

OPERE PUBBLICHE	GIORNATE OPERAIO A CARICO			
	STATO ANCHE PARZIALMENTE	ENTI LOCALI	ALTRI ENTI DI DIRITTO PUBBL. (a)	TOTALE
Stradali	222.659	378.525	—	601.184
Idrauliche	78.243	520	—	78.763
Edilizie	362.764	114.379	6.631	483.774
Ferroviarie	113.200	—	—	113.200
Igienico-sanitarie	6.332	63.005	111	69.448
Bonifiche	93.621	1.962	—	95.583
Altre opere	8.006	12.868	—	20.874
TOTALE	**884.825**	**571.259**	**6.742**	**1.462.826**

(*a*) I.N.A.I.L. ; I.N.A.M. ; I.N.P.S. ; E.N.P.A.S.

Ne risulta un volume considerevole di occupazione, specialmente nel campo delle costruzioni e riparazioni stradali (il 41,1% del totale) e in quello delle edilizie (33,1%). Oltre un quarto delle giornate-operaio impiegate nelle opere pubbliche edilizie è stato destinato alla riparazione e costruzione di case danneggiate o distrutte dalla guerra. Occorre rilevare inoltre che la tav. LXIV non comprende i dati relativi alle « trasformazioni ed opere fondiarie».

Il 53,4% delle giornate-operaio impiegate nelle opere pubbliche eseguite nel 1952 nel Trentino-Alto Adige (tav. LXIV) è stato impiegato nella provincia di Trento. In particolare le opere stradali riguardano il Trentino per 472.912 giornate-operaio ossia per il 78,6% del relativo totale regionale, mentre i lavori ferroviari sono stati effettuati quasi interamente (105,3 mila su un totale di 113,2 mila giornate-operaio) nell'Alto Adige.

Nei paragrafi successivi si riportano i dati che ci è stato possibile raccogliere sulle singole categorie di lavori pubblici eseguiti.

122. — *Opere di bonifica* di una certa entità sono state eseguite nelle seguenti province.

Provincia di *Venezia :* per favorire le opere pubbliche a completamento delle bonifiche, lo Stato è intervenuto con finanziamenti ad aziende agricole, che hanno eseguito i lavori in concessione. Le somme erogate sono: 1949 L. 247 milioni; 1950 L. 145,5 milioni; 1951 L. 80 milioni; 1952 L. 8 milioni.

Provincia di *Vicenza :* solo per il 1952 si hanno i dati delle opere di bonifica in corso di attuazione, che sono in numero di 8 per un importo di L. 67,4 milioni con 896 giornate-operaio pagate nel mese di ottobre.

Provincia di *Rovigo :* nel 1952 sono state eseguite per conto dello Stato 49 opere di bonifica per una somma complessiva di 2.304,5 milioni di lire.

Provincia di *Udine :* la bonifica ha avuto un deciso impulso dal 1929, da quando, cioè, si incominciò a sanare, con criteri razionali, la zona del Latisanese già fortemente malarica ed oggi molto produttiva. Sono stati bonificati circa 58.000 ettari di terreno. La superficie che ancora resta da bonificare è di ettari 73.156, così ripartita:

ha. 16.862 interessanti la bonifica idraulica
» 49.505 » la sistemazione irrigua
» 6.789 la bonifica mista

Provincia di *Gorizia :* la superficie bonificata in questi ultimi anni interessa un complesso di circa 23.000 ettari guadagnati all'agricoltura in una

zona già paludosa e malarica. L'opera più importante, sia ai fini della occupazione di mano d'opera, sia a quelli di un miglioramento sensibile della produzione agricola, che interessa inoltre una vasta zona della provincia, è rappresentata dai già progettati lavori per la bonifica dell'agro cormonese gradiscano, lavori che assorbiranno un contingente di oltre un migliaio di lavoratori per un periodo di alcuni anni.

Per i *miglioramenti fondiari* lo Stato ha erogato (in attuazione del D.L. l/VIII/946 n. 31) quanto segue.

Provincia di *Treviso :* dal 1947 al 1952, L. 86 milioni, investiti in opere di sistemazione idraulica dei terreni, costruzione di muretti a secco, impianti di colture arboree e canali di scolo comuni a più poderi.

Provincia di *Padova :* durante i primi quattro anni di applicazione della legge suddetta furono occupati in agricoltura molti disoccupati e furono fatte piantagioni di frutteti, sistemazioni di fondi con irrigazione, vigneti sui Colli Euganei ; da qualche anno la legge è inoperante, perchè non sono stati più assegnati fondi a tale scopo e pertanto si è verificata una contrazione dei lavori di miglioria finanziati in tale modo.

Provincia di *Belluno :* in attuazione della legge suddetta, l'Ispettorato dell'Agricoltura ha distribuito nel modo seguente i fondi stanziati per opere di miglioramento.

TAV. LXV

OPERE DI MIGLIORAMENTO FONDIARIO NELLA PROVINCIA DI BELLUNO

ANNI	CONTRIBUTI PAGATI MILIONI DI LIRE	GIORNATE-OPERAIO
1947-48.	7,9	25.564
1948-49.	9,9	20.487
1949-50.	8,1	16.280
1950-51.	8,3	15.965

123. — Provincia di *Venezia :* sono state eseguite da parte di enti pubblici opere idrauliche di sistemazione di fiumi e canali.

Provincia di *Belluno :* i mezzi forniti in base alle leggi sulla bonifica, sulle zone depresse e sui cantieri di rimboschimento hanno consentito di sviluppare un programma di opere di sistemazione montana, attuate dall'Ufficio Dipartimentale delle Foreste.

Gli importi spesi nelle due province suddette per le opere indicate sono i seguenti: (Tav. LXVI)

TAV. LXVI

IMPORTI SPESI
(*in milioni di lire*)

ANNI	PROVINCIA DI VENEZIA	PROVINCIA DI BELLUNO
1947	....	18,5
1948	....	8,4
1949	108,4	28,0
1950	104,2	68,3
1951	102,9	151,8
1952	79,9	....

Nella provincia di Belluno il totale delle giornate-operaio impiegate annualmente è variato tra 4.250 e 84.500, con andamento crescente.

Provincia di *Treviso*: pure in questa provincia sono stati eseguiti nel 1951, da enti pubblici, lavori di sistemazione idraulica dei terreni e dei canali di scolo occupando un numero imprecisato di lavoratori.

Provincia di *Vicenza*: per conto dello Stato sono in esecuzione, nel 1952, lavori concernenti opere idrauliche per L. 272,8 milioni con un impiego, nel mese di ottobre, di 1.984 giornate-operaio.

Nella provincia di *Rovigo* le opere idrauliche eseguite per conto dello Stato nel 1952 sono state particolarmente notevoli a causa delle riparazioni resesi necessarie dopo le alluvioni del 1951. Le opere eseguite ammontano a 108, per una spesa complessiva di L. 3.489,8 milioni.

Provincia di *Udine*: non si è in grado di scindere l'entità dei lavori di sistemazione idraulica dal complesso dei dati sulle opere eseguite con il controllo del Genio Civile in questo dopoguerra. Per il triennio 1953-55 sono in via di approvazione opere idrauliche implicanti una spesa di 2.900 milioni di lire e l'impiego di 600 mila giornate lavorative. È ta tener presente inoltre il piano decennale per la sistemazione dei corsi d'acqua e dei bacini montani, che prevede una spesa di 15 miliardi e 700 milioni di lire.

Provincia di *Gorizia*: non si hanno sufficienti elementi per poter precisare in quale misura incidano le sistemazioni idrauliche fra le opere pub-

bliche eseguite a carico dello Stato o con il suo concorso, i cui dati sono riportati più innanzi. Il programma dei lavori da eseguirsi entro il 1953 con il controllo del Genio Civile comprende:

4 opere per sistemazione di acquedotti con una spesa di 394 milioni;

4 opere idrauliche con una previsione di spesa di 26 milioni.

124. — In tutte le province venete lo Stato ha eseguito direttamente od ha finanziato lavori di ricostruzione edilizia o di nuove costruzioni di scuole, edifici sanitari, militari, ed altri. Prosegue dovunque l'attuazione del piano di incremento dell'occupazione operaia attraverso la costruzione di case della Gestione INA-CASA e numerose pure le costruzioni finanziate dalla legge Tupini.

Nella provincia di *Venezia* sono stati eseguiti lavori pubblici per i seguenti importi: (Tav. LXVII).

TAV. LXVII

OPERE PUBBLICHE URBANE ESEGUITE NELLA PROVINCIA DI VENEZIA

IMPORTI SPESI

(*in milioni di lire*)

ANNI	LAVORI DI RICOSTRUZIONE EDILIZIA	OPERE SCOLASTICHE	OPERE SANITARIE
1949	623,4	60,6	240,1
1950	398,3	24,5	158,3
1951	432,2	14,4	85,8
1952 (a)	229,6	48,7	23,6

(a) in corso

Nella provincia di *Treviso* lo Stato, tramite il Genio Civile, ha impiegato in lavori le seguenti giornate-operaio: (tav. LXVIII).

Nella provincia di *Rovigo* le opere pubbliche urbane eseguite nel 1952, dopo l'alluvione, comprendono 19 edifici pubblici, 10 scuole, 16 chiese e istituti di beneficienza, 60 case per i senza tetto e la ricostruzione e riparazione di 28 case private, il tutto con una spesa complessiva di L. 1.337,9 milioni di lire.

Nella provincia di *Udine* fino al 30 giugno 1952 l'attività dell'INA-CASA si compendia in costruzioni per un importo di 1.600 milioni e per 320 mila

TAV. LXVIII

OPERE PUBBLICHE URBANE ESEGUITE NELLA PROVINCIA DI TREVISO

ANNI	NUMERO GIORNATE-OPERAIO	
	Edilizia pubblica	Abitazioni (a)
1951 (I sem.)	8.804	1.718
1951 (2 sem.)	7.675	6.053
1952 (I sem.)	5.151	210

(a) esclusi i danni di guerra.

giornate lavorative; quella dell'UNRRA-CASAS, per lire 186 milioni e 47 mila giornate lavorative. Fino al 30 giugno 1953 si effettueranno lavori per 2 miliardi 680 milioni di lire e 580 mila giornate lavorative. Infine, nel triennio 1953-56 le opere edilizie in progetto ammontano a 5 miliardi e 700 milioni ed a 1 milione 250 mila giornate lavorative. È da tener presente che sono stati messi a disposizione dalla Sezione autonoma per i danni di guerra parecchie centinaia di milioni per la riparazione dei danni causati da eventi bellici, e, a prescindere dallo stanziamento di 412 milioni per l'esercizio 1952, si prevede che nei successivi due anni saranno stanziati altri 500 milioni per il restauro di varie opere pubbliche.

Dei lavori eseguiti da enti periferici parastatali nella provincia di *Gorizia*, rivestono maggiore importanza quelli per la costruzione di case per i lavoratori attraverso la gestione I.N.A.-CASA dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Dall'inizio di tale gestione (1950) a tutto il mese di giugno 1952 sono state impiegate complessivamente 81.822 giornate-operaio, pari ad una media annua di circa 104 operai occupati. Di scarso rilievo, invece, agli effetti dell'impiego di mano d'opera. sono i lavori eseguiti senza contributo dello Stato dalle Amministrazioni provinciale e comunali. Nei lavori eseguiti da detti enti dal gennaio 1951 al 30 giugno 1952 sono state impiegate complessivamente 37.030 giornate lavorative. Notevole importanza hanno avuto nella provincia i lavori eseguiti attraverso la speciale gestione UNRRA-CASAS negli anni dal 1947 al 1951 per la costruzione di case per la sistemazione di profughi ed esuli senza tetto. Il complesso di tali lavori ha assorbito 83.310 giornate lavorative, corrispondenti ad una media annua di

16.662 giornate. Imponente è il complesso di opere pubbliche la cui esecuzione è prevista entro il 1953 sotto il controllo del Genio Civile:

	Opere (numero)	Spesa (milioni di lire)
Edilizia scolastica	24	705,0
Edilizia pubblica	2	35,0
Opere igieniche	14	824,6
TOTALE	40	1.564,6

Anche nel campo dell'edilizia popolare (INA-CASA) è prevista l'esecuzione nel Goriziano di numerosi lavori, che verranno iniziati entro il marzo 1953 e che prevedono l'impiego di complessive 29.420 giornate di lavoro ripartite fra 9 comuni (la provincia è divisa in 20 comuni). Infine, sono in corso di esame i progetti per la esecuzione di un ulteriore lotto di tali lavori con il previsto impiego di circa 47.000 giornate lavorative, interessanti 11 comuni.

125. — Opere di sistemazione stradale sono state eseguite nelle varie province anche a cura di enti locali; sono stati eseguiti, soprattutto nei capoluoghi, miglioramenti dei pubblici trasporti urbani.

Nella provincia di *Venezia* sono state eseguite a cura dello Stato opere stradali con l'erogazione delle seguenti somme (in milioni di lire).

1949	181,8
1950	104,7
1951	33,1
1952	9.5

A Venezia in opere marittime riguardanti principalmente escavo di canali di grande navigazione, escavo di canali interni della città, ricostruzione di banchine portuali, sono state spese dallo Stato le seguenti somme in milioni di lire.

1949	1.243,6
1950	584,3
1951	492,2
1952 (in corso)	284,1

Nella provincia di *Rovigo* opere simili sono state eseguite nel 1952 per 222,8 milioni di lire.

Nella provincia di *Verona* l'Amministrazione provinciale ha intensificato le sistemazioni stradali e le opere edilizie, sia per rimettere in buon

assetto i suoi istituti danneggiati dalla guerra, sia per costruire case di abitazione per i suoi dipendenti, sia per rimettere in efficienza la rete ferro-tramviaria duramente provata dalla guerra. Dal 1945 al 1952 la Provincia di Verona spese 1.070 milioni di lire in opere stradali e 321,7 milioni per le ferro-tramvie provinciali, oltre a 52,5 milioni in opere edili per la manutenzione ordinaria e straordinaria ed a 239 milioni per nuove costruzioni di case, scuole ecc. I lavoratori occupati in media nelle suddette opere si possono calcolare in 30 mila giornate lavorative per ogni anno dal 1945 al 1952.

L'Amministrazione provinciale di *Udine* ha provveduto, in questi ultimi anni, alla sistemazione delle strade provinciali, ed ha in programma lo sviluppo della rete di comunicazioni ormai inadeguata alle odierne necessità. Nel prossimo triennio 1953-55, sempre con controllo del Genio Civile, sono in programma progettazioni stradali per un complesso di 400 mila giornate lavorative e con un costo di 1.200 milioni. Le strade comunali richiederebbero una migliore manutenzione, impedita dalla situazione finanziaria delle amministrazioni comunali.

È in programma, nella provincia di *Gorizia*, con esecuzione entro il 1953, un complesso di lavori stradali (controllati dal Genio Civile) che comporta una spesa prevista di 687 milioni. Inoltre, sono in programma — sempre in detto periodo — opere marittime per una spesa di 55 milioni. Sono ancora in progetto diverse opere da parte dell'Amministrazione provinciale e delle amministrazioni comunali per il miglioramento della viabilità, resasi insufficiente in conseguenza dell'incremento dei trasporti automobilistici.

Capitolo III.

LA PREPARAZIONE PROFESSIONALE DEI DISOCCUPATI

126. Corsi tenuti per iniziativa degli Uffici provinciali del lavoro. — 127. Corsi organizzati dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. — 128. Cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento. — 129. Corsi organizzati dal Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica. — 130. Altri corsi.

126. — In tutte le province delle Venezie varie sono state le iniziative per dare ai disoccupati un'istruzione professionale, in modo da creare una mano d'opera qualificata, di cui è fortemente risentita la scarsità. Numerosi corsi di addestramento professionale sono stati organizzati dagli Uffici provinciali del lavoro, dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, da enti locali, da scuole a indirizzo tecnico, da associazioni industriali. Si osserva in questo campo un rigoglio delle più varie iniziative con risultati altrettanto vari. È certo che i corsi che hanno nel contempo una funzione di assistenza ottengono risultati molto scarsi nell'addestramento professionale. Inoltre, come si è già visto in precedenza, la percentuale dei disoccupati che risultano aver frequentato tali corsi, è molto bassa.

I corsi tenuti a cura degli Uffici provinciali del lavoro si dividono in corsi « normali », la cui finalità è esclusivamente quella dell'addestramento professionale, e in corsi per lavoratori disoccupati, che hanno il duplice scopo di dare una qualifica alla mano d'opera generica e di soccorrere i disoccupati. La differenza tra le due specie di corsi consiste nel fatto che agli allievi della seconda viene corrisposto un assegno giornaliero. Gli uni e gli altri corsi si realizzano nelle stesse forme: corsi di primo addestramento, corsi di qualificazione, corsi di specializzazione, corsi di perfezionamento. Il Ministero del lavoro ha disposto che ai corsi normali vengano prevalentemente avviati i giovani fino ai 18 anni. Ai corsi di addestramento per i disoccupati debbono essere avviati in misura del 40% i giovani dai 18 ai 21 anni.

Secondo i dati pubblicati per le singole province e regioni sulla rivista *Sintesi Economica* n. 2, 1953, la frequenza e le spese di questi corsi nelle Venezie nel 1951-52 si presentano come riportato nella tavola LXIX.

Le Venezie sono fra le regioni dove i corsi di addestramento hanno avuto il maggiore sviluppo. Riguardo ai corsi « normali» soltanto in. Lombardia si verifica una frequenza maggiore, e cioè 13.668 lavoratori parte-

TAV. LXIX

CORSI DI ADDESTRAMENTO PROFESSIONALE PER LAVORATORI NELLE VENEZIE AUTORIZZATI NEL 1951-52

PROVINCIE E REGIONI	I — CORSI « NORMALI»				II — CORSI PER LAVORATORI DISOCCUPATI				
	Corsi	Lavoratori partecipanti	Giornate durata corsi	Totale spese milioni di lire	Corsi	Lavoratori partecipanti	Giornate durata corsi	giorn. lavor. in migliaia	Totale spese milioni lire
Belluno	7	162	829	2,1	25	580	2.550	63	36,7
Padova	32	917	5.105	26,4	64	1.865	8.262	239	137,3
Rovigo	—	—	—	—	41	1.170	4.349	120	65,8
Treviso	18	470	1.781	3,6	47	1.260	5.751	158	91,3
Venezia	19	771	1.930	18,6	58	1.640	6.919	195	103,5
Verona	37	1.155	4.725	9,1	50	1.430	4.978	145	80,7
Vicenza	25	831	2.698	12,4	61	1.815	7.064	212	117,7
VENETO	138	4.306	17.068	72,2	346	9.760	39.873	1.132	633,0
Gorizia	38	1.430	7.050	15,4	23	569	2.800	68	40,3
Udine	9	235	1.330	2,4	69	2.040	6.491	195	111,1
FRIULI-VENEZIA G.	47	1.665	8.380	17,8	92	2.609	9.291	263	151,4
Bolzano	—	—	—	—	10	410	1.212	50	33,5
Trento	15	201	2.875	5,4	28	800	2.802	81	47,8
TRENTINO-A. ADIGE	15	201	2.875	5,4	38	1.210	4.014	131	81,3
VENEZIE	200	6.172	28.323	95,4	476	13.579	53.178	1.526	865,7

cipanti contro 6.172 nelle Venezie. Riguardo ai corsi per disoccupati, soltanto la Campania e l'Emilia-Romagna dimostrano un maggior numero di giornate lavorative ed un totale superiore di spese.

Sui corsi di addestramento professionale tenuti ad iniziativa degli Uffici provinciali del lavoro nelle singole province si hanno le seguenti notizie riguardo ai settori e mestieri:

Padova: agricoltura, edilizia, meccanica, lavoro femminile e alberghiero, falegnami, elettricisti, motoristi, radiomontatori, ferraioli, carpentieri edili, fonditori, cementisti, saldatori, scalpellini, termosifonisti, contabili-stenodattilografi. Dopo le esperienze iniziali non sempre soddisfacenti, l'organizzazione di detti corsi, secondo quanto ci viene riferito, sarebbe ora sufficientemente consolidata. Si nota peraltro che anche gli allievi che hanno frequentato i corsi riescono ad occuparsi molto difficilmente. I più li frequentano per ottenere almeno il sussidio giornaliero.

Treviso: edilizia, meccanica, lavorazione del legno, abbigliamento.

Rovigo: specializzati in zootecnia e coltivazioni erbacee, selezionatori di canapa, muratori, cementisti, decoratori edili, falegnami addetti all'edilizia, categorie tutte delle quali si lamenta una forte mancanza. Non hanno trovato possibilità di esecuzione invece i corsi di riqualificazione, mancando per essi le premesse richieste dalla legge.

Belluno: i corsi tenuti riguardano i settori agricolo, industriale e commerciale. Lo svolgimento è stato affidato ad enti vari. Discredita a quanto si afferma la formazione professionale realizzata.

Nella provincia di *Udine* i corsi istitutiti dal Ministero del Lavoro hanno dato risultati contenuti nella tav. LXX.

Negli ultimi due anni nella provincia di *Gorizia* sono stati attuati 48 corsi professionali per disoccupati, ai quali hanno partecipato 1.272 allievi per complessive 154.952 giornate. Attualmente sono in corso di espletamento o progettati 70 corsi professionali per 1.961 allievi e 274.072 giornate complessive.

Nella provincia di *Trento*, da parte della Regione, in concorso con lo Stato, gli interventi in favore della disoccupazione si sono manifestati particolarmente nel tentativo di contribuire alla specializzazione della manovalanza comune. Riguardo ai corsi di primo addestramento, di qualificazione e di riqualificazione per operai disoccupati, l'Amministrazione regionale ha impostato un programma integrativo di quello del Ministero del lavoro, tenendo conto in particolar modo delle necessità locali del mercato del lavoro. Nella stagione invernale 1950-51, il Ministero finanziò 12 corsi di qualificazione per una spesa complessiva di 11 milioni di lire.

TAV. LXX

CORSI PROFESSIONALI NELLA PROVINCIA DI UDINE

ANNI	CORSI	ALLIEVI	GIORNATE DI LAVORO	IDONEI
CORSI PER L'EDILIZIA				
1950.	63	1.890	151.200	1.095
1951.	62	1.860	148.800	1.036
1952.	61	1.830	146.400	958
CORSI PER ALTRE CATEGORIE PROFESSIONALI				
1950.	8	240	17.280	152
1951.	6	180	13.680	90
1952.	7	210	21.000	35

I corsi autorizzati dalla regione nel Trentino hanno avuto un indirizzo diverso da quelli ministeriali, in quanto si è evitato di istituire corsi a carattere puramente assistenziale. Nel 1949-50 sono stati finanziati: 1 corso carpentieri, 8 corsi di qualificazione edile, 1 corso di addestramento elettricisti, 1 corso di qualificazione per taglio e cucito, 1 corso di addestramento e qualificazione operaia. La spesa complessiva è stata di 4 milioni di lire, e la frequenza di 390 allievi. Nel 1951-52 si sono avuti: 1 corso di addestramento muratori, 5 corsi di perfezionamento per muratori, 7 corsi di qualificazione muratori, 5 corsi di riqualificazione per muratori, 1 corso di qualificazione per cuoche, 1 corso di qualificazione per falegnami, 1 corso di qualificazione per personale alberghiero, 1 corso di qualificazione per radiotecnici, 1 corso di qualificazione per decoratori, 1 corso di addestramento per sarti, 1 corso di addestramento per albergatori, 1 corso di perfezionamento per posatori di porfido, 1 corso di specializzazione per lavoranti di sartoria; in tutto 27 corsi, frequentati in complesso da 960 allievi con una spesa complessiva di 22,1 milioni di lire.

127. — Secondo le disposizioni del Ministero dell'agricoltura e foreste, gli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura hanno organizzato corsi di istruzione professionale per disoccupati dell'agricoltura in varie province delle

Venezie. Nella provincia di Belluno in particolare, come riferito, vengono tra l'altro svolti corsi per la qualificazione di casari (presso la Latteria didattica di Mas di Sedico) e corsi di aggiornamento e qualificazione per frutticoltori e allevatori di bestiame. Oltre a ciò in questa provincia sono stati svolti annualmente, tra il 1949 ed il 1952, in media 36 corsi di riqualificazione negli stessi settori, con una frequenza media annua di 18 allievi per corso.

Nella provincia di *Udine* l'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura ha esplicato una notevole attività nel campo dell'istruzione per i contadini: unitamente all'attività dell'Ente Faina, si è avuto un centinaio di corsi temporanei per agricoltori.

Nella provincia di *Trento* l'Amministrazione regionale ha istituito, in collaborazione con lo Stato, un numero crescente di corsi di addestramento per agricoltori.

Tav. LXXI

Corsi di addestramento per agricoltori nel Trentino

Anni	Numero corsi	Frequenze	Contributo min. agric. (*in milioni di lire*)	Contr. regionale (*in milioni di lire*)
1949	60	2.127	1,8	—
1950	82	3.420	1,1	0,3
1951	127	5.377	0,8	1,1
1952	. .	. .	2,1	2,0

Per il 1952-53, secondo le disposizioni impartite dal Ministero dell'agricoltura, gli Ispettorati provinciali organizzano corsi per la formazione di lavoratori specializzati. La preferenza è data alle aziende agrarie o di trasformazione di prodotti agricoli, gestite dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, da Stazioni agrarie sperimentali, da Consorzi agrari, da Enti di riforma e colonizzazione o da altri Istituti attrezzati per tale attività. Come sede dei corsi hanno la precedenza i centri di montagna e quelli dove è prevalente la piccola proprietà coltivatrice.

Conviene qui ricordare che l'Ente per la colonizzazione del Delta Padano, che ha pure istituito un Ufficio per l'istruzione professionale, gestisce corsi di qualificazione con tecnici specializzati, ed ha creato inoltre nel palazzo della Ragione di Pomposa una scuola per braccianti agricoli, dove l'insegnamento alterna le nozioni teoriche con l'immediata applicazione pratica, conseguendo in tal modo, secondo le dichiarazioni dell'Ente stesso, risultati più che soddisfacenti.

128. — I cantieri-scuola furono istituiti con legge 29 aprile 1949. L'appellativo « scuola » proviene dal fatto che delle 42 ore settimanali, che costituiscono l'orario di lavoro, tre ore sono riservate alle esercitazioni teoriche. Dato, però, che in questi cantieri è preminente lo scopo assistenziale e produttivo è più esatta la denominazione di cantieri di lavoro. Tali cantieri sono distribuiti nelle varie province secondo il criterio della proporzionalità

TAV. LXXII

CANTIERI DI RIMBOSCHIMENTO E DI LAVORO NELLE VENEZIE AUTORIZZATI NEL 1951-1952

PROVINCIE E REGIONI	NUMERO DEI CANTIERI		N. DISOCCUPATI GIORNALMENTE PARTECIPANTI AI LAVORI	GIORNATE LAVORATIVE EFFETTUATE DAI DISOCCUPATI	TOTALE SPESE MILIONI DI LIRE
	Rimboschimento	Lavoro			
Belluno	10	44	2.190	183.370	138,6
Padova	3	67	5.375	459.845	344,9
Rovigo	3	63	4.440	374.480	277,6
Treviso	2	37	2.015	166.145	124,5
Venezia	13	42	2.650	227.805	172,8
Verona	18	59	4.365	410.700	308,2
Vicenza	27	28	3.565	371.550	275,3
VENETO	76	340	24.600	2.193.895	1.641,9
Gorizia	12	30	3.062	263.009	196,4
Udine	46	50	5.145	482.660	365,8
FRIULI-VENEZIA GIULIA	58	80	8.207	745.669	562,2
Bolzano	—	5	155	10.435	7,8
Trento	18	27	3.005	638.265	179,7
TRENTINO ALTO ADIGE	18	32	3.160	648.700	187,5
VENEZIE	152	452	35.967	3.588.264	2.391,6

al volume della disoccupazione. Il loro sviluppo nelle Venezie, ed in particolare nel Veneto, ha assunto quindi una notevole importanza, come si vede dalla tavola LXXII. La durata dei cantieri è di sei mesi per i cantieri normali, e di tre mesi per quelli stagionali; questi ultimi hanno lo scopo particolare di occupare lavoratori stagionali o braccianti agricoli che non raggiungono nell'anno un numero sufficiente di giornate lavorative. I lavoratori ricevono un compenso di 300 lire giornaliere in aggiunta al sussidio di disoccupazione; coloro che non hanno diritto a tale sussidio ricevono un assegno giornaliero di L. 500 se celibi e 600 se capi famiglia. Il trattamento economico è integrato da una minestra calda.

Dopo la Campania le Venezie presentano nel 1951-52, fra tutte le regioni d'Italia, il maggior numero di giornate lavorative effettuate dai disoccupati nei cantieri. Anche riguardo all'importo totale della spesa, le Venezie si trovano, insieme alla Toscana (2.405,9 milioni), al secondo posto.

TAV. LXXIII

CANTIERI DI RIMBOSCHIMENTO E DI LAVORO NELLA PROVINCIA DI UDINE

ANNI	CANTIERI	ALLIEVI	GIORNATE	IMPORTO IN MILIONI LIRE
CANTIERI SCUOLA DI RIMBOSCHIMENTO				
1949	12	863	103.618	67,6
1950	20	1.363	143.426	97,1
1951	47	2.783	217.010	143,1
1952	22	895	76.680	51,8
CANTIERI SCUOLA DI LAVORO				
1950	5	315	33.700	22,5
1951	29	1.445	123.960	85,6
1952	37	2.000	228.405	160,6

Riportiamo alcuni dati sui cantieri scuola in singole province.

Dei 30 cantieri di lavoro iniziati nel 1951 nella provincia di *Rovigo*, 23 ebbero termine, 3 furono sospesi per assorbimento del personale nella campagna saccarifera e gli altri 4 cessarono l'attività durante l'alluvione del

novembre, che, tra gli altri danni arrecati, causò anche la distruzione di gran parte dei lavori eseguiti nei cantieri, soprattutto in quelli di rimboschimento delle dune marittime. Furono spesi nella provincia circa 300 milioni nel 1951 ed 1 miliardo e 320 milioni dalla fine del 1951 a tutto il 1952, anche in conseguenza delle necessità di ripristino dopo l'alluvione.

Per l'anno 1952-53 è previsto e in parte iniziato il funzionamento di un centinaio di cantieri nella provincia di Padova, di 127 in quella di Verona, di un numero imprecisato nella provincia di Belluno con l'assorbimento di disoccupati per un totale di circa 200.000 giornate annue.

Nella provincia di *Udine* i cantieri-scuola hanno avuto uno sviluppo illustrato dai seguenti dati: (tav. LXXIII).

TAV. LXXIV

LAVORI D'INCREMENTO E DI MIGLIORAMENTO DELLA SILVICOLTURA

ENTI ESECUTORI	1949-50			1950-51		
	Bolzano	Trento	Tr.-A.A	Bolzano	Trento	Tr.-A.A.
SPESE IN MILIONI DI LIRE						
Lavori finanziati dal Min. del Lavoro (cantieri scuola) . . .	—	7,9	7,9	—	19,6	19,6
Lavori finanziati da altri Min. ed enti	25,6	50,7	76,3	58,5	115,0	173,5
COMPLESSO	**25,6**	**58,6**	**84,2**	**58,5**	**134,6**	**193,1**
Per la sola mano d'opera						
Lavori finanziati dal Min. del lavoro (cantieri scuola) . . .	—	7,6	7,6	—	18,1	18,1
Lavori finanziati da altri Min. ed enti	22,1	40,6	62,7	49,4	89,7	139,1
COMPLESSO	**22,1**	**48,2**	**70,3**	**49,4**	**107,8**	**157,2**
GIORNATE OPERAIO - NUMERO						
Lavori finanziati dal Min. del Lavoro (cantieri-scuola) . . .	—	12.505	12.505	—	31.286	31.286
Lavori finanziati da altri Min. ed enti.	17.275	39.210	56.485	35.345	76.534	111.879
COMPLESSO	**17.275**	**51.715**	**68.990**	**35.345**	**107.820**	**143.165**

Nella provincia di *Gorizia* sono stati attuati, nel 1951 e 1952, 71 cantieri-scuola, con una frequenza di 4.960 allievi per complessive 425.500 giornate, Sono in corso di espletamento o progettati per il 1953 in complesso 55 cantieri per 2.960 allievi e 382.788 giornate complessive.

Trentino-Alto Adige. — Nella provincia di *Trento* i lavori di rimboschimento per conto dello Stato o di altri enti sono eseguiti in parte dai cantieri-scuola, a differenza dalla provincia di Bolzano, dove tali lavori, di volume relativamente meno notevole, non sono finanziati dal Ministero del lavoro e si compiono quindi senza ricorrere all'istituzione di cantieri-scuola.

Come si vede dalla tavola LXXIV, i cantieri-scuola nel Trentino-Alto Adige sono diffusi soprattutto nel Trentino, che ha assorbito nel 1949-50 e nel 1950-51 quasi il 70% delle spese totali effettuate nei cantieri di rimboschimento della regione ed il 75% delle giornate-operaio impiegate in complesso.

Nel Trentino, che comprende circa l'80% della disoccupazione regionale sono stati istituiti, da parte dello Stato, di singoli comuni ed in particolare dell'Amministrazione regionale, numerosi cantieri di lavoro e di rimboschimento. Riguardo a quelli finanziati dallo Stato si hanno i dati di cui alla tavola LXXV.

Per la stagione invernale 1952-53 sono stati assegnati complessivamente alla provincia di Trento 21 cantieri di rimboschimento e 49 cantieri di lavoro, con complessive 643 mila giornate-operaio ed una spesa totale di 546,5 milioni di lire.

Inoltre la Giunta regionale ha finanziato direttamente 7 cantieri di lavoro nel 1950, 7 nel 1951 e 9 nel 1952, per un importo complessivo nei tre anni di 66 milioni di lire.

TAV. LXXV

CANTIERI DI RIMBOSCHIMENTO E DI LAVORO NEL TRENTINO

(*a spese dello Stato*)

ANNI	CANTIERI		NUMERO LAVORATORI	SPESA COMPL. MILIONI DI LIRE
	rimboschimento	lavoro		
1949-50	2	3	265	52,4
1950-51	12	10	1.500	200,8
1951-52	15	26	2.620	296,7

Si ritiene in genere che i cantieri-scuola diano scarsi vantaggi agli effetti dell'istruzione, ma arrechino, sia pure per poco tempo, dato il breve periodo della loro durata, un sensibile sollievo ai disoccupati.

129. — I Consorzi provinciali per l'Istruzione tecnica hanno istituito, vigilato e finanziato in alcune province venete vari corsi di istruzione professionale per i principali indirizzi, come appare dalla tavola LXXVI.

Nella provincia di *Vicenza*, oltre ai corsi a carattere permanente, di cui sono riportati (Tav. LXXVI) i dati di frequenza, il suaccennato Consorzio ha svolto 92 corsi a carattere temporaneo, nel settore agricolo, cui hanno partecipato 2.800 allievi.

Nella provincia di *Belluno* il Consorzio per l'Istruzione tecnica ha promosso e sovvenzionato i seguenti corsi di addestramento e qualificazione:

	corsi	allievi	spesa in migliaia di lire
1948-49	1	12	295,9
1949-50	3	62	588,5
1950-51	1	26	110,4
1951-52	12	390	2.928,6

Nella stessa provincia la Fondazione Provinciale per l'istruzione professionale tecnica nell'edilizia ha tenuto i seguenti corsi di riqualificazione da novembre a marzo di ogni anno, autorizzati dal Consorzio Provinciale per l'istruzione tecnica:

	finalità	corsi	allievi
1949-50	addestr. 1° grado	17	1009
1950-51	» 1 »	31	1079
1950-51	» 2 »	15	367
1951-52	» 1 »	11	277
1951-52	» 2 »	18	370
1951-52	» 3 »	7	104

Al finanziamento di tali corsi si è provveduto con l'apposito fondo formato con contributi a carico degli industriali, in misura del 2% sull'importo della paga base dei dipendenti dell'edilizia.

Nella provincia di *Udine* il Consorzio per l'istruzione tecnica ha esercitato la sua azione soprattutto attraverso l'istituzione di scuole e corsi liberi sorti le une e gli altri nei diversi centri della provincia per iniziativa locale e con mezzi locali. L'attività nel 1951 può essere così riassunta:

122 scuole maschili con 8.800 allievi
41 scuole femminili con 2.222 allieve

TAV. LXXVI

NUMERO ISCRITTI AI CORSI PROFESSIONALI

SETTORE	PROVINCIA DI PADOVA	PROVINCIA DI VERONA	PROVINCIA DI VICENZA
agrario			
1950-51	..	523	180
1951-52	102	112	..
industriale			
1950-51	..	272	(a) 4.832
1951-52	439	343	..
commerciale			
1950-51	..	66	222
1951-52	437	79	..
artigiano			
1950-51	..	73	..
1951-52	1.131	50	..
lavori femminili.			
1950-51	..	..	..
1951-52	198	..	113

(a) compreso anche il settore artigiano.

Mentre in tutte le scuole femminili si sono svolte regolarmente le esercitazioni pratiche (ricamo, merletti, taglio e cucito, economia domestica, ecc.), nelle scuole maschili tali esercitazioni si sono effettuate solo in 35 scuole ad indirizzo industriale o artigiano, ed in una ad indirizzo agricolo. La spesa media pro-capite per corso annuale di 330 ore di insegnamento è stata di L. 5.800, mentre per raggiungere un grado di istruzione buona sarebbe necessaria la spesa di L. 10.000 per allievo.

L'opera del Consorzio rivolta alla formazione di apprendisti, è completata nel Friuli da quella dell'Istituto Professionale di Stato (ora in via di esperimento), che si propone di trasformare l'apprendista in operaio provetto od in artigiano veramente qualificato. Nell'anno scolastico 1951-52

detto Istituto ha svolto vari corsi nei maggiori centri della provincia ad un complesso di 375 allievi.

Nella provincia di *Gorizia* il Consorzio Provinciale obbligatorio per l'Istruzione Tecnica ha organizzato e gestito, negli ultimi quattro anni, corsi complementari per apprendisti, ad indirizzo industriale, artigiano, alberghiero, e corsi di economia domestica e di lavori femminili. Tutti questi corsi hanno avuto una frequenza complessiva di 2.666 allievi. Sono stati pure tenuti 22 corsi serali professionali, che nel triennio scolastico 1949-52 sono stati frequentati in media da 139 allievi.

Nella provincia di *Trento* il Consorzio per l'istruzione tecnica ha organizzato nell'anno scolastico 1951-52 i seguenti corsi: 8 scuole complementari per apprendisti (a Rovereto, Ala, Riva, Pergine, Borgo, Cles, Cavalese e Tesero) con un complesso di 400 allievi, 2 corsi industriali femminili (Pergine e Borgo) con 68 allieve, 2 corsi di taglio e cucito (Garniga e Nomi) con 39 allieve, 1 corso di disegno artigiano a Strigno con 35 allievi, 1 corso di disegno professionale a Fiera di Primiero con 19 allievi, 1 corso di intaglio in legno a Vigo di Fassa con 40 allievi, 3 corsi tecnici per apprendisti o operai meccanici a Trento, presso l'Istituto industriale, con 84 allievi in complesso, e presso lo stesso Istituto di Trento, 1 corso per operai elettricisti (33 allievi), 1 corso di disegno per falegnami e muratori (25 allievi) e 1 corso per licenziati di scuola di avviamento industriale (25 allievi).. La frequenza totale dei corsi organizzati dal Consorzio nella provincia di Trento ammonta nel 1951-52 a 768 allievi.

130. — Altri corsi di istruzione professionale sono stati organizzati nelle Venezie da istituzioni e associazioni varie. Sono da ricordare le scuole professionali per la formazione di operai *edili*, esistenti nelle varie provincie, create e sovvenzionate dalle associazioni di industriali e imprenditori edili.

Nella provincia di Gorizia, il Cantiere Navale di Monfalcone svolge ogni anno decine di corsi per la preparazione di apprendisti e la qualifica di maestranza generica, mettendo a disposizione mezzi ed attrezzature; la scuola professionale per apprendisti della Fondazione G. B. Maccari di Gradisca d'Isonzo svolge corsi di addestramento per *meccanici* e di cultura professionale e per attività varie che, nell'ultimo quinquennio, hanno avuto una frequenza complessiva di 280 alunni.

Una scuola per *periti metanieri* è stata istituita nella provincia di Rovigo.

Esistono poi in alcune provincie corsi liberi di istruzione professionale presso scuole tecniche, intesi soprattutto alla formazione di mano d'opera artigiana.

Nella provincia di Venezia la maggior parte dei corsi di istruzione professionale è gestita dall'Istituto Veneto per il Lavoro, specialmente i corsi a carattere di qualificazione e specializzazione professionale, mentre gli altri sono gestiti da enti vari. Complessivamente i corsi istituiti sono stati 35 (di cui 18 nel comune di Venezia) e vi hanno partecipato 1938 maschi e 249 femmine.

Una iniziativa particolare a favore dell'*apprendistato artigiano* fu presa nel 1950 dalla Camera di commercio di Rovigo, con la destinazione di certe botteghe artigiane a « botteghe-scuola» per ragazzi dai 14 ai 16 anni di età. Il padrone di tale bottega-scuola diventa « maestro» degli « allievi», che non ricevono un salario e non sono soggetti a contributi assicurativi, salvo le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le cui spese vengono poi rimborsate al maestro artigiano dalla Camera di commercio di Rovigo. Questa iniziativa non è certo sufficiente a risolvere il problema dell'apprendistato, sia perchè l'età degli allievi è limitata ai 14-16 anni, sia perchè essi non percepiscono un salario per la durata dell'apprendistato ; ma nei suoi modesti limiti essa ha avuro risultati positivi. Avviene spesso che gli allievi, al compimento del 16° anno di età, rimangano nella stessa bottega come operai. Alla fine del 1952 esistevano nella provincia di Rovigo 122 botteghe-scuola con 321 allievi artigiani.

Una iniziativa simile è stata realizzata fin dal 1949 dalla Camera di commercio di Trento. In questa provincia le botteghe-scuola artigiane funzionano dal febbraio 1950, e nell'ottobre 1952 è stato approvato dalla Commissione provinciale per l'artigianato lo statuto che regola la loro attività. Secondo tale statuto, anche nel Trentino tutte le spese inerenti all'attuazione delle botteghe-scuole sono sostenute dalla Camera di commercio locale ; le ditte artigiane prescelte come botteghe-scuola non ricevono alcun compenso per le loro prestazioni ed agli scolari non viene corrisposta nessuna retribuzione, a prescindere da eventuali premi di frequenza e di diligenza ; gli allievi, la cui età di ammissione non è inferiore ai 14 e non superiore ai 17 anni compiuti, sono assicurati contro gli infortuni ed anche (a differenza di quanto è stato fatto a Rovigo) iscritti alla Cassa di malattia ; gli oneri derivanti da tali assicurazioni sono a carico della Camera di commercio ; i corsi hanno la durata minima di sei mesi.

Sia rilevato a questo proposito che nella provincia di Trento esiste già da vari anni una scuola post-elementare (VI,VII,VIII elementare), che si

ha intenzione di trasformare gradualmente in scuola artigiana, cioè in una scuola ad indirizzo professionale oltre che di cultura generale.

Nella provincia di Gorizia sono stati trasferiti dopo il 1947 nella zona rimasta all'Italia i corsi di insegnamento della confezione di pizzi e di merletti a tombolo noti come pizzi d'Istria. Tali corsi, istituiti a Gorizia, Gradisca d'Isonzo e Grado, hanno incontrato il favore della popolazione e, nei primi tre anni di esperimento, sono stati frequentati da 2709 allieve. Inoltre, la Delegazione Provinciale dell'artigianato sta provvedendo alla organizzazione di sei corsi di addestramento e di qualificazione, per una frequenza prevista di 125 allievi.

Capitolo IV

ALTRE INIZIATIVE

131. Attività a favore dell'emigrazione. — 132. Creazione di cooperative per prodotti agricoli. — 133. Alcune iniziative private nell'industria.

131. — Rientra nei compiti degli Uffici provinciali del lavoro l'opera di facilitazione e di assistenza all'emigrazione dei lavoratori.

A *Padova*, l'Ufficio provinciale del lavoro ha cercato di imprimere un crescente ritmo al movimento emigratorio, tradizionalmente irrilevante nella provincia; negli ultimi tre anni i risultati conseguiti sono stati decisamente apprezzabili, specie nel settore dell'emigrazione stagionale in Francia di lavoratori addetti alla raccolta delle bietole, i quali nel 1952 sono espatriati nel numero di circa 7.000. Detti lavoratori in genere restano in Francia sette mesi e riescono a rimettere alle loro famiglie un risparmio medio superiore alle 200.000 lire. E' da rilevare però che tale emigrazione avviene nelle epoche in cui anche nella provincia vi sarebbero possibilità di occupazione, anzichè nelle epoche di occupazione minima, come sarebbe desiderabile. Nel corso del 1952 sono stati espatriati dalla provincia di Padova in via permanente circa 2.500 lavoratori per la Francia, la Svizzera, il Belgio, il Canadà, l'Australia, l'Inghilterra, il Brasile.

Pure a *Belluno*, l'Ufficio provinciale del lavoro, assistito anche dalle amministrazioni comunali, ha cercato di favorire l'emigrazione attraverso l'istruzione delle numerose pratiche occorrenti, attraverso l'assistenza in occasione della venuta di commissioni estere di scelta, e con contributi per le spese di viaggio, di vitto, di alloggio. Numerosi inoltre sono stati i suoi contatti con le ditte estere che richiedevano la mano d'opera, nonchè con i rappresentanti italiani in quelle località dove maggiormente affluiscono i lavoratori bellunesi.

Anche nella provincia di *Rovigo* si è procurato di favorire l'emigrazione con ogni mezzo, riuscendovi in modo abbastanza soddisfacente date le ben note difficoltà esistenti. Per quanto riguarda l'emigrazione all'estero si è provveduto a divulgare le richieste sia con comunicati stampa e radio, sia

con comunicazioni agli Uffici di collocamento e notizie alle organizzazioni sindacali dei lavoratori; in taluni comuni si è provveduto ad interrogare direttamente tutti quei lavoratori che avessero inoltrato in precedenza la domanda di espatrio.

Nella provincia di *Verona* le emigrazioni all'estero, secondo i dati dell'Ufficio provinciale del Lavoro, hanno raggiunto le cifre seguenti:

	1950	1951	1952 (al 31/VIII)
permanente	266	1807	2069
stagionale	1321	2922	2805

oltre a circa mezzo migliaio di familiari degli stessi lavoratori. Tra le emigrazioni temporanee da questa provincia sono da annoverare circa 2000 mondariso. L'emigrazione interna in genere, che supera sensibilmente l'immigrazione, è costituita da operai impiegati nella costruzione di gallerie e impianti idroelettrici, e in lavori stradali nelle provincie vicine e specialmente nell'Alto Adige.

Anche nella provincia di *Treviso* si è cercato di favorire l'emigrazione che ha superato di parecchie migliaia l'immigrazione e sembra avere andamento crescente.

Nella provincia di *Udine* l'Ufficio provinciale del lavoro ha cercato di snellire e di agevolare la procedura richiesta dall'emigrazione: tra l'altro si può ricordare la riduzione del numero dei documenti, l'esenzione o la riduzione delle tasse, il contributo fornito per le spese di viaggio, di vitto e di alloggio, l'assistenza ed il consiglio dati agli operai in occasione della selezione professionale e medica da parte delle commissioni di reclutamento. Anche i comuni hanno cercato di favorire il più possibile gli aspiranti all'emigrazione, invitando coloro che si trovano già all'estero a voler inviare atti di chiamata od a procurare contratti di lavoro, per quanto possibile, a parenti ed amici rimasti in Italia.

Dati più particolareggiati sull'emigrazione dalle Venezie sono riportati nella parte IV, cap. III.

132. — Numerose cooperative sono state create nell'agricoltura e nelle industrie connesse in questi anni, accanto a molte vecchie associazioni esistenti già prima della guerra, e in parte fin dall'inizio di questo secolo o fin dalla metà dell'Ottocento. Le organizzazioni agricole sono concordi nel ritenere che questi nuovi enti (cantine sociali, latterie, caseifici ecc.) hanno

contribuito efficacemente alla creazione di altro lavoro diretto e indiretto. Esse hanno il vantaggio di dare un'occupazione permanente o semi-permanente.

La cooperazione agricola nelle Venezie, secondo i risultati di una recente indagine effettuata dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura (2), comprende in complesso 3.581 cooperative con 470.674 cooperatori così ripartiti:

a) 562 cooperative di produzione e lavoro con in complesso 29.883 cooperatori, fra cui soprattutto stazioni di monta consorziali, cooperative per lo sfruttamento dei pascoli alpini, cooperative pescherecce e cooperative di bonifica e conduzione dei terreni, queste ultimo ancora poco sviluppate, con un totale di 4.036 soci fra cui 2.827 nella provincia di Rovigo;

b) 44 cooperative con 68.254 cooperatori, per l'approvvigionamento, la produzione e la distribuzione di mezzi tecnici necessari all'esercizio dell'agricoltura; sono soprattutto i Consorzi agrari provinciali (12 in numero con un totale di 53.926 soci) e due fabbriche cooperative di mangimi concentrati, l'una nella provincia di Trento, l'altra nella provincia di Udine, con in complesso 6.271 soci;

c) 2.314 cooperative per la conservazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli, con 249.698 cooperatori, fra le quali di gran lunga le più importanti sono le latterie sociali (2.075 cooperative e 188.840 soci, di cui oltre un terzo nella sola provincia di Udine), seguite dagli essiccatoi di bozzoli, con 45 cooperative e 37001 cooperatori, dalle cantine sociali (51 cooperative con 11.098 soci), dai magazzini ortofrutticoli (94 cooperative con 4.809 soci) e dagli essiccatoi di tabacco (32 cooperative con 4.044 soci);

d) 661 altre associazioni solidaristiche, con un totale di 122.799 soci, fra cui spicca in primo luogo il Consorzio provinciale veronese per l'ortofrutticoltura, con 68.761 soci, seguito dalle Casse rurali (296 in tutto, con 39.366 soci) e dalle Società allevatori bestiame (303 con 10.072 soci).

La cooperazione agricola è più sviluppata riguardo al numero complessivo di cooperatori nella provincia di Udine, che conta 128.609 cooperatori ossia il 27,3% del totale triveneto.

A prescindere dalle latterie o caseifici sociali, che rappresentano il 58% di tutte le cooperative ed il 40% dei relativi soci, lo sviluppo della cooperazione agricola è ancora molto scarso. Sono poco diffuse le cooperative di bo-

(2) V. MONTANARI: *La cooperazione agricola nelle Venezie*, Agricoltura delle Venezie, settembre 1952.

nifica e conduzione dei terreni, specialmente in paragone con altre provincie dell'Italia settentrionale, e così pure le cooperative per lo sfruttamento dei pascoli alpini, 227 in tutto, con 6.572 soci, accentrate soprattutto nella provincia di Trento (208 società con 5.200 soci), mentre sono scarse nel Friuli e nel Bellunese e trascurabili nelle provincie di Vicenza e di Bolzano.

Relativamente modeste sono anche le cooperative della pesca: 17 in tutto, con 5.155 soci, fra cui 9 cooperative con 4.071 soci nella provincia di Venezia. La produzione annua media di queste cooperative veneziane, pari a 7,4 mila quintali, non supera o supera appena quella delle cooperative della provincia di Rovigo (2 cooperative con 375 soci ed una produzione di 7,0 mila quintali di pesce) o quella di Udine (1 cooperativa con 308 soci ed una produzione di 8 mila quintali).

La cooperazione è anche troppo poco sviluppata, in rapporto al territorio agrario delle Venezie, nel settore dell'artigianato rurale e dell'industria di prodotti utili all'agricoltura. Così esistono solo due cooperative per la produzione di cesti — e ciò malgrado l'abbondante disponibilità di vimini — di cui una nella provincia di Gorizia ed una in quella di Treviso, con un complesso di 37 soci. Agli inizi si trova anche, a prescindere dalle officine meccaniche dei Consorzi agrari provinciali, la cooperazione per le riparazioni e l'utilizzazione collettiva delle macchine agricole, che si è sviluppata finora più di tutto nel Friuli (11 cooperative con 1.431 soci su un totale triveneto di 30 cooperative e di 3.327 soci), e le fabbriche cooperative, di cui esistono, oltre alle due già menzionate, di mangimi concentrati, una per la produzione di concimi chimici (nella provincia di Verona) e 12 cooperative per la produzione delle sementi, con un complesso di soli 2.736 soci, fra cui 1.007 nella provincia di Bolzano e 1.010 in quella di Udine. Gli essiccatoi cooperativi di tabacco, molti dei quali sono stati costruiti tra il 1947 ed il 1952, sono più sviluppati nella provincia di Vicenza (5 società con 2.057 soci su un totale triveneto di 32 società con 4.044 soci), pur essendo Verona la provincia di massima produzione del tabacco. Gli essiccatoi cooperativi di tabacco lavorano in complesso solo il 25% della quantità totale prodotta nelle Venezie, e solo il 17% di quella prodotta nella provincia di Verona.

Invece, gli essiccatoi di bozzoli cooperativi risultano in tutto 45, con 37.001 soci (fra cui 39 con un totale di 33.088 soci nelle provincie di Udine e di Treviso) e possono provvedere all'essiccamento di circa il 68% della produzione sericola complessiva delle Venezie, ma un ulteriore sviluppo della cooperazione in questo campo è ostacolato dalla crisi serica. Otto o dieci filande furono create alcuni anni fa da altrettante filande di bozzoli di seta

nella provincia di Udine, in piena crisi serica. In tale epoca, ai dipendenti furono affittate le filande, che essi gestirono in proprio, lavorando con retribuzioni inferiori a quelle contrattualmente spettanti alla categoria. Migliorando le condizioni del mercato alcune cooperative hanno provveduto all'acquisto di nuove attrezzature. Nella provincia di Udine una cooperativa è riuscita ad acquistare la filanda completa, e un'altra ad acquistare il fabbricato senza le bacinelle. Il problema maggiore è dato dai finanziamenti per l'acquisto delle materie prime, finanziamente il cui costo incide notevolmente sugli utili di gestione, ma c'è tendenza a prendere i bozzoli in «conto lavorazione». L'esperimento, come si vede, ha dato risultati soddisfacenti tanto per il lavoratori quanto per la produzione.

Molto arretrata è ancora la cooperazione ortofrutticola nel Veneto, mentre è bene sviluppata nel Trentino-Alto Adige: delle 94 cooperative per magazzini ortofrutticoli, raggruppanti 4.809 soci, 83 con 4.148 soci si trovano nelle province di Bolzano e Trento, solo 8 con 183 soci nella provincia di Verona e nessuna finora nelle province di Padova e di Venezia, pur importanti per la produzione ortofrutticola. Il Consorzio provinciale ortofrutticolo di Verona, menzionato più sopra, non è una vera cooperativa, poichè fu costituito con provvedimento prefettizio e, perciò, obbligatorio.

Il tipo di cooperativa più riuscito e più diffuso nelle Venezie, in particolare nelle provincie di Udine, Trento, Treviso, Vicenza, Belluno e Venezia, sono le latterie sociali, che attualmente trasformano circa il 69% del latte industriale disponibile nelle Venezie. In alcune province (Belluno, Trento, Vicenza) la percentuale del latte industriale lavorato dalle latterie sociali supera il 90% o si avvicina quasi alla totalità (Udine). In questo settore la cooperazione ha quindi una assoluta prevalenza sulle attività industriali trasformatrici con carattere individuale. Sono stati conseguiti dopo la guerra progressi tecnici molto notevoli, grazie anche al perfezionamento dell'attrezzatura favorito dallo Stato, che ha stanziato per tali scopi in complesso una somma di L. 1.304 milioni a favore di 142 cooperative lattiero-casearie in varie province trivenete. Si ritiene, tuttavia, che occorrono nella regione triveneta altre nuove latterie sociali, in numero di circa 120, soprattutto nella province di Belluno, Trento, Vicenza e Verona, e la chiusura di 64 latterie imperfette.

Si sono inoltre molto sviluppate in questi ultimi anni le cantine sociali, di cui sono attualmente in esercizio 60 con un complesso di 12.395 soci-cooperatori e con una capacità complessiva di incantinamento pari a 1.059 mila hl. Nel 1953 e negli anni successivi si prevede la creazione di nuove can-

tine sociali e l'ampliamento di quelle già esistenti, in modo da raggiungere, entro l'autunno 1957, una capacità complessiva d'incantinamento di circa 1.760 mila hl., equivalente al 35% del vino che viene prodotto nelle Venezie. Le cantine sociali potranno allora regolare il mercato enologico interregionale. Lo Stato ha sussidiato, per la costruzione o l'ampliamento, 19 cantine sociali, per un importo di lavori di 1.055 milioni di lire.

133. — Nella regione si sono avuti nell'ultimo quinquennio notevoli sviluppi di attività industriali, che hanno concorso all'aumento dell'occupazione. Sebbene manchino notizie complete al riguardo, è nota l'espansione dell'attività privata nell'edilizia in quasi tutte le province. Di conseguenza si è avuto un incremento produttivo nelle fornaci di laterizi e nei cementifici.

Complessi industriali hanno inoltre dato inizio nelle provincie montane (specialmente nel Bellunese) a grandiosi lavori di impianti idroelettrici, che hanno assorbito un'ingente quantità di operai. Secondo dati forniti dall'Associazione degli industriali di Venezia l'impianto Piave-Boite-Vajont della S. A. D. E., iniziato nel 1946, già da tempo in esercizio nel 1951, ma non ancora ultimato, ha assorbito mano d'opera da meno di 1.000 unità giornaliere medie all'inizio fino a 3600 negli anni 1949-50, discendendo nuovamente a 1.000 nel 1951 e quasi a zero attualmente. Nei lavori, che consentono di produrre 600 milioni di kWh annui circa, sono state impiegate in totale, entro il periodo indicato, 4.850.000 giornate lavorative. Anche nel Trentino-Alto Adige sono state effettuate in questi ultimi anni, e continuano tuttora, costruzioni di grandi impianti idroelettrici, con impiego di mano d'opera proveniente da altre regioni e, in particolare, dal meridione. Nel Friuli le costruzioni di impianti idroelettrici sono state eseguite dopo la guerra con una spesa complessiva di circa 13 miliardi di lire e con l'impiego di oltre un milione di giornate lavorative.

Il rialzo dei prezzi della carta nel 1950-51 ha provocato un ampliamento di impianti delle cartiere.

Vanno segnalate alcune interessanti iniziative messe in atto nelle proprietà agricolo-industriali Marzotto nella provincia di Venezia.

L'azienda Marzotto sta attuando nelle Valli Zignago e Perera un complesso di lavori di bonifica su circa 1000 ettari, per risanare la « barena », ottenere la sistemazione degli specchi d'acqua dei canali (consentendo l'allevamento del pesce) e riscattare appezzamenti di terreno da destinare a colture di frutta, viti e ortaggi. I lavori in corso comprendono la costruzione di

nuovi canali (per 2 milioni di mc) ed il ricupero di circa 300 ettari di terreno. Altri vasti lavori sono stati già eseguiti per la sistemazione della tenuta di S. Margherita (1400 ha) nella stessa provincia, completati dalla costruzione del vicino centro agricolo di Torresella, condotto in compartecipazione. Nella tenuta di S. Margherita si sono apportate modifiche delle forme di conduzione agricola con diffusione della compartecipazione. Il nuovo centro agricolo di Torresella con il gruppo centrale di stalle moderne dà lavoro stabile per tutto l'anno agli agricoltori compartecipanti. I rapporti contrattuali tra la proprietà e la mano d'opera agricola hanno consentito, a quanto è stato reso noto, l'abolizione del bracciantato, prima diffuso in quelle zone.

La creazione, accanto al complesso agricolo, di un gruppo di stabilimenti industriali di lavorazione di fibre tessili e di trasformazione di prodotti agricoli ottenuti dall'azienda (produzione di marmellate e succhi di frutta, vini, prodotti lattiero-caseari, zucchero) consente di realizzare l'assorbimento di mano d'opera anche priva di capacità specifiche, non necessarie dato l'alto grado di perfezionamento degli impianti e dei macchinari. Nei soli stabilimenti tessili e nello zuccherificio già qualche anno fa erano occupati 350 lavoratori in estate e oltre 800 in inverno, d'ambo i sessi.

Le iniziative dell'azienda Marzotto interessano particolarmente in quanto hanno attuato un coordinamento di attività agricole ed industriali, trasferendo durante la stagione morta i lavoratori agricoli negli stabilimenti industriali ed evitando in tal modo la loro disoccupazione invernale e la sottrazione di forze di lavoro all'agricoltura nei periodi in cui essa richiede il massimo di mano d'opera. I lavoratori vengono così occupati per un numero di giornate superiore a quello normalmente occorrente alle colture agricole. La meccanizzazione di molti lavori agricoli, anzichè condurre ad un minor impiego di mano d'opera, ha offerto nuove possibilità di sviluppo e di intensificazione delle colture.

PARTE SESTA

CONCLUSIONI GENERALI

CAPITOLO UNICO

134. Gravità della disoccupazione nelle Venezie. — 135. Suggerimenti per diminuire la disoccupazione. — 136. Lavori pubblici. — 137. Possibilità di sviluppo dell'industria privata. — 138. Preparazione professionale. — 139. Considerazioni conclusive.

134. — La gravità della disoccupazione nelle Venezie, che si riassume nei dati statistici considerati nelle parti I, II e III, è indicata in primo luogo dalla percentuale relativemente alta dei *disoccupati in rapporto alle forze di lavoro*. All'8 settembre 1952 (indagine Istat) tale percentuale, del 7,21% nelle Venezie, è superiore a quella di tutta l'Italia (6,64%) e delle altre regioni dell'Italia settentrionale. Essa cresce naturalmente nei mesi invernali, anche in rapporto alla media italiana, dato che nelle Venezie, regione in prevalenza agraria e dove molte industrie hanno uno spiccato carattere stagionale, lo scarto tra la disoccupazione massima (gennaio o febbraio) e minima (agosto) è molto maggiore che in Italia, e cioè nelle Venezie la incidenza dei disoccupati sulle forze di lavoro sale dal 7,21% al 9,48%, ossia di 2,27 punti (nel Trentino-Alto Adige dal 3,67% al 7,07% ossia di 3,40 punti), mentre in tutta l'Italia essa cresce dal 6,64% al 7,43% ossia di soli 0.79 punti (3). Anche in tutte le altre regioni dell'Italia settentrionale lo scarto tra il minimo ed il massimo stagionale della disoccupazione è minore che nelle Venezie. Il Veneto, in particolare, è la regione più colpita dalla disoccupazione, che incide sul totale delle forze del lavoro coll'8,4%, percentuale raggiunta, fra tutte le regioni d'Italia, solo nel Lazio.

La disoccupazione nell'insieme delle Venezie, e più particolarmente nel Veneto, è inoltre aggravata dal fatto che più della metà dei *disoccupati* è costituita da *giovani* fino ai 19 anni di età, in contrasto con la situazione in tutta l'Italia e nelle altre regioni dell'Italia settentrionale, dove, ad ec-

(3) Le percentuali minime sono quelle risultanti dall'indagine Istat (settembre 1952). Le percentuali massime sono state calcolate moltiplicando tali percentuali minime per il rapporto fra la disoccupazione massima e quella minima secondo i dati degli Uffici di collocamento nella media degli anni 1950-52 (vedi parti I-III cap. I).

cezione della Lombardia, la disoccupazione fra gli adulti supera quella giovanile. Infatti, l'incidenza della disoccupazione giovanile (fino ai 19 anni) sul totale dei disoccupati risulta nelle Venezie del 53,02%, e nel Veneto del 54,09%, contro il 41,46% in tutta l'Italia, il 47,27% nell'Italia settentrionale ed il 50,69% in Lombardia. La ragione di tale scarto è da ricercarsi particolarmente nel maggior numero, in rapporto a tutta l'Italia, delle nuove leve di lavoro tra il 1936 ed il 1952 (v. parte IV, cap. II). Meno forte è, invece, lo scarto riguardo alla incidenza dei giovani disoccupati sulle forze di lavoro giovanili: in rapporto alle forze di lavoro giovanili, la relativa disoccupazione è nelle Venezie del 20,63%, e nel Veneto del 23,03%, contro il 17,55% in tutta l'Italia, il 20,88% nell'Italia settentrionale, il 20,41% nel Piemonte-Valle d'Aosta e il 16,67% nell'Emilia-Romagna.

La *disoccupazione famminile* è, nelle Venezie, come in tutta l'Italia settentrionale e nell'insieme dell'Italia, relativamente maggiore di quella maschile, in quanto le donne disoccupate rappresentano sulle forze di lavoro femminili una percentuale più alta di quella degli uomini disoccupati sulle forze di lavoro maschili. Nel Veneto la disoccupazione fra le donne è, coll'11,28% delle forze di lavoro femminili, più alta che in qualsiasi altra regione d'Italia, mentre nel Friuli-Venezia Giulia, e ancora di più nel Trentino-Alto Adige, essa è, con rispettivamente il 7,39% ed il 4,77%, molto inferiore alla media dell'Italia (8,72%) e dell'Italia settentrionale (10,04%). Fra i giovani in cerca di prima occupazione la quota femminile sale nel Veneto al 40%, il che significa una notevole pressione delle donne sul settore giovanile del mercato del lavoro.

Si è visto inoltre che la disoccupazione è caratterizzata dalla forte incidenza della *mano d'opera generica* sul totale dei disoccupati. Alla data del 30 settembre 1952 i manovali comuni costituivano nelle Venezie il 41,6% di tutti i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento, ed il 43,5% della mano d'opera disoccupata. Per il solo Veneto tali percentuali aumentano rispettivamente al 43,4% ed al 45,1%, mentre per tutta l'Italia esse non sono che del 30,3% e del 31,4%. L'importanza relativa della disoccupazione dei manovali generici è strettamente legata a quella della disoccupazione giovanile. Fra i giovani in cerca di prima occupazione iscritti nelle liste di collocamento (classe II) nel Veneto, gli iscritti come manovali generici rappresentano il 69,4%, contro il 57,9% nel Friuli-Venezia Giulia, il 55,9% nel Trentino-Alto Adige ed il 54,1% in tutta l'Italia, Fra i disoccupati già occupati la mano d'opera generica è molto meno numerosa, raggiungendone appena un quarto (il 24,9% nel Veneto, il 23,2% nel Friuli-Venezia Giulia,

il 21,7% nel Trentino-Alto Adige), ma è pur sempre più importante che nell'insieme dell'Italia, dove i manovali comuni costituiscono il 17,8% dei disoccupati già occupati. Inoltre, come si è visto nella parte I, la percentuale dei manovali comuni raggiunge in singole industrie livelli molto più alti, andando nel Veneto ben oltre l'80% nell'edilizia e nelle industrie chimiche.

La scarsa preparazione scolastica e l'assenza di ogni qualifica professionale fra la maggioranza dei disoccupati sono uno dei fattori che contribuiscono maggiormente al volume complessivo della disoccupazione stessa, poichè nel contempo si lamenta in quasi tutte le provincie ed in buona parte delle industrie, ma talvolta anche nell'agricoltura (bovai, casari, trattoristi-meccanici) e nel commercio (camerieri e commessi), una deficienza di lavoratori specializzati o qualificati. Tale deficienza conduce all'impiego di lavoro straordinario, anche oltre i limiti consentiti dalla legge. Si giunge quindi ad una situazione paradossale, caratterizzata da una relativa scarsezza accanto ad una sovrabbondanza di mano d'opera, e dalla coesistenza dell'operaio disoccupato e dell'operaio eccessivamente occupato.

Oltre alla disoccupazione vera e propria, l'indagine dell'Istat ha rilevato una notevole *sottoccupazione*, espressa nel numero di quanti nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952, pur essendo occupati, non hanno lavorato per mancanza di lavoro o hanno lavorato per meno di 40 ore settimanali. Nelle Venezie questa forma di sottoccupazione riguarda, con 348 mila persone, più del doppio del numero dei disoccupati ossia il 15,16% delle forze di lavoro, ma è, tuttavia, minore in confronto di tutta l'Italia, dove i sottoccupati rappresentano il 18,80% delle forze di lavoro. Nel Veneto l'incidenza della sottoccupazione sul totale delle forze di lavoro sale al 16,2%, superando lo stesso rapporto nell'Italia settentrionale, che è del 14,94%.

Della sottoccupazione complessiva accertata dall'Istat nelle Venezie, col metodo del campione, quasi il 40% si riscontra nell'agricoltura, nonostante la stagione favorevole ai lavori agricoli, nella quale si svolse l'indagine. Tale dato è, naturalmente, lungi dal rappresentare il fenomeno della sottoccupazione agricola, che è l'aspetto più importante della sottoccupazione.

Un'altra indagine dell'Istat, specialmente dedicata ai lavoratori agricoli, ha rivelato che il numero medio delle giornate di lavoro eseguite nel Veneto nell'ultima annata agraria dai lavoratori agricoli in complesso fu, con 229, fra i più bassi nell'Italia settentrionale e centrale, mentre quello delle giornate eseguite in particolare dai giornalieri maschi fu (per l'influenza delle condizioni nel Delta Padano) inferiore a quello di ogni altra regione d'Italia, ad eccezione dell'Emilia-Romagna. Oltre alla sottoccupazione brac-

ciantile, che è un derivato dalla disoccupazione stessa, mitigata con l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera, è diffusa in tutte le province delle Venezie, e specialmente nelle zone di montagna, tranne che nell'Alto Adige, la sottoccupazione nella forma di esuberanza di braccia nelle aziende familiari, che è conseguenza dell'eccessivo frazionamento della proprietà agricola. Questa forma di sottoccupazione, che più difficilmente si presta alle rilevazioni statistiche, è la fonte principale della disoccupazione negli altri rami di attività. I lavoratori esuberanti delle piccole aziende agricole, e più specialmente i giovani familiari, costretti, quando non emigrano, a cercare una occupazione all'infuori dell'agricoltura, si rivolgono in prevalenza all'industria, ingrossando le fila dei manovali disoccupati.

Fra gli operai specializzati o anche qualificati la disoccupazione e la sottoccupazione, quando non sono dovute al sostenimento artificiale di industrie antieconomiche, hanno per lo più un carattere contingente e sono spesso legate alla mutevole congiuntura del mercato internazionale (come ad es., nell'industria tessile). Talvolta la disoccupazione è addirittura frizionale. Riguardo ai manovali comuni, invece, si tratta di una disoccupazione di massa, di carattere cronico e con tendenza all'aumento.

135. — Non è compito di questa relazione esaminare gli aspetti generali, nazionali del problema della disoccupazione. Ci limiteremo perciò a mettere in rilievo i principali caratteri e possibilità di soluzione che il problema presenta nelle Venezie.

La disoccupazione e la sottoccupazione agricole, che alimentano la disoccupazione negli altri settori, e più di tutto quella della mano d'opera generica, non sembra possano essere ridotte sensibilmente con l'estensione dell'occupazione nell'agricoltura, poichè anche se dovesse crescere la domanda di prodotti alimentari, la meccanizzazione delle operazioni agricole impedirebbe un corrispondente aumento dell'occupazione. Perciò le braccia esuberanti nell'agricoltura debbono essere assorbite in gran parte da altri settori di attività produttive, riguardo ai cui beni e servizi la domanda è più elastica e aumenta in misura molto maggiore che non quella dei prodotti agricoli.

Per un forte assorbimento della mano d'opera generica disoccupata l'emigrazione non offre attualmente, come è noto, notevoli possibilità. L'emigrazione dalle Venezie, nonostante abbia avuto, come si è visto in precedenza, una certa ripresa dopo la guerra, è tuttora di dimensioni limitate e non presenta prospettive maggiori per un prossimo avvenire. Una emigrazione

agraria di carattere permanente interessa poche migliaia di persone all'anno, dirette in prevalenza nei paesi dell'America latina, dove le condizioni di vita e di lavoro presentano spesso notevoli rischi e difficoltà. Quanto all'emigrazione temporanea di lavoratori agricoli e di manovali per lavori stagionali in paesi europei limitrofi (Francia, Svizzera), essa ha soprattutto l'effetto di trasformare una disoccupazione cronica in una disoccupazione stagionale, portando un sollievo, ma non una soluzione al problema. Per una emigrazione industriale, invece, sia verso oltremare che verso l'Europa, sono richiesti soprattutto operai specializzati, che sono scarsi anche in patria. Ad ogni modo è necessario di ridurre al minimo le formalità burocratiche connesse all'espatrio per scopi di lavoro e di accelerare il pagamento alle famiglie delle rimesse degli emigrati.

All'interno debbono essere eliminati gli ostacoli che vengono frapposti al movimento della mano d'opera fra comune e comune. Si chiede inoltre dagli interessati un migliore coordinamento tra i vari Uffici di collocamento comunali e l'adozione di metodi più razionali nella loro attività: un maggiore controllo delle iscrizioni nelle liste e aggiornamento delle cancellazioni; il rilascio del libretto di lavoro da parte degli Uffici di collocamento anzichè dei comuni; precisazione del termine « operaio qualificato »; avviamento al lavoro, a parità di attitudini, secondo il grado di bisogno, con precedenza ai capi famiglia uomini o donne che siano, ecc.; infine una migliore retribuzione dei collocatori ed una maggiore disponibilità di mezzi per il loro lavoro.

Notevoli possibilità per la riduzione della disoccupazione offrono invece nelle Venezie i lavori pubblici, gli incoraggiamenti alle attività private e l'estensione ed il miglioramento qualitativo della preparazione professionale della mano d'opera.

136. — Contro la disoccupazione della mano d'opera generica il mezzo più immediato si offre nei lavori di *bonifica* ed in quelli di sistemazione idraulica, che nelle Venezie hanno, come già indicato in precedenza, un carattere di necessità continua. I soli consorzi di seconda categoria si estendono nelle Venezie su una superficie di 922.029 ha. Le opere necessarie sono rimaste tuttavia pressochè sospese già prima della seconda guerra mondiale. La soluzione dei grandi problemi idraulici della regione viene ripetutamente invocata dai Consorzi di bonifica delle Venezie, che nell'Assemblea regionale del 18.1.1953 hanno chiesto al Governo la formazione di un programma organico, con stanziamento di adeguati fondi, per le opere di risanamento idraulico e di irrigazione, indispensabili non solo all'agricoltura, ma in parte

anche alla sicurezza della vita e dei beni delle popolazioni di vaste zone. Tali opere sono necessarie in quasi tutte le province delle Venezie, ma rivestono una importanza particolare nel Polesine, nel litorale della provincia di Venezia e nelle valli veronesi. Particolarmente in questa ultima provincia le opere di bonifica offrono vaste possibilità e prospettive. Il completamento della bonifica del comprensorio delle Valli grandi veronesi e ostigliesi, connessa con la sistemazione idraulica del Canalbianco e riguardante quasi 400 mila ha. di terreno, consentirebbe una ulteriore produzione, che si è detta sufficiente a nutrire circa mezzo milione di persone. La bonifica di questo territorio, iniziata anni fa, fu sospesa per gli eventi bellici; per la sua ripresa occorre una trasformazione del piano di finanziamento ed una revisione del piano economico. Il costo previsto per l'attuazione dell'intera sistemazione ammonta a 71 miliardi di lire. L'impiego di mano d'opera previsto per le opere di competenza statale (30 miliardi di lire) è di 10 milioni di giornate lavorative; un impiego uguale offriranno probabilmente i lavori di competenza consorziale (25 miliardi di lire), mentre 6 milioni di giornate lavorative potrebbero essere assorbite dalle opere di competenza privata (16 miliardi di lire). Se il lavoro venisse eseguito in 10 anni verrebbero utilizzate ogni anno 2,6 milioni di giornate lavorative con un impiego medio di 10 mila operai non specializzati e punte di 30 mila operai. L'impiego di mano d'opera stabile, che verrebbe definitivamente a sistemarsi nelle coltivazioni dei terreni del comprensorio, dove la produttività aumenterebbe a seguito dei miglioramenti attuati, è di circa 30 mila unità lavorative.

Come mezzo più immediato per sollevare la disoccupazione bracciantile nella zona del Delta Padano, Giuseppe Medici suggerisce il compimento di lavori di bonifica, in particolare il prosciugamento delle « valli residue » nella zona di Comacchio per una estensione complessiva di 45 mila ha., di cui 10 mila in territorio veneto; mentre una parte dell'eccesso di popolazione agricola potrebbe essere trasferita in quelle contrade che avranno, in seguito alla progettata trasformazione fondiaria, una deficienza sia pur temporanea di preparate popolazioni rurali. Nei nuovi territori bonificati delle valli di Comacchio potrebbero sorgere col tempo nuove industrie, per mezzo di investimenti di capitale forestiero, come avvenne a suo tempo per lo zucchero. Quanto alla sottoccupazione vigente nelle piccole aziende coltivatrici bisognerebbe favorire, accanto alle limitate possibilità di una emigrazione agraria, il graduale trasferimento dei lavoratori esuberanti all'industria, ai trasporti ed ai servizi vari.

Allo scopo di effettuare *miglioramenti agrari*, che assorbono forti contingenti di mano d'opera, viene richiesta una più completa applicazione di alcune leggi già esistenti. In particolare si invoca il ripristino del funzionamento della legge 1.7.1946 n. 31. Anche le leggi più recenti, come quella del 25 luglio 1952 n. 949, non risulteranno efficaci che se saranno messi a disposizione fondi adeguati, e cioè se saranno realizzate le premesse materiali la cui insufficienza ha reso inoperanti le leggi precedenti. L'applicazione della legge stralcio, che offre una possibilità di assorbimento di mano d'opera, riguarda 8 comuni nella provincia di Rovigo. Si prevede che il conseguente appoderamento potrebbe assorbire circa un terzo della mano d'opera ora disoccupata, e tale assorbimento potrebbe anche aumentare, con un miglioramento della tecnica agraria. Occorrono però, accanto all'appoderamento, abitazioni per i lavoratori agricoli, che oggi nel Polesine devono recarsi al lavoro percorrendo decine di Km, ed occorrono pure strade di comunicazione e acquedotti, perchè l'applicazione della legge stralcio possa conseguire i risultati suaccennati. Acquedotti e fognature mancano anche in altre province, specialmente in quelle di Treviso e di Padova :

Province	Numero comuni compresi nelle provincie	Numero comuni privi di	
		acquedotti	fognature
Belluno	69	2	34
Padova	105	97	102
Rovigo	151	39	27
Treviso	94	51	92
Venezia	43	21 (circa)	28 (circa)
Verona	97	39	80
Vicenza	122	66	95
Udine	172	62	98
Gorizia	20	13	16

Si teme che anche l'applicazione della legge del 25 luglio 1952 n. 991, in favore dei *territori montani*, venga ostacolata dalla scarsezza di fondi. Sembra che in base a tale legge sia stata fatta per l'esercizio 1952-53 una assegnazione complessiva al Veneto ed al Friuli-Venezia Giulia, di 70 mi-

lioni di lire per concorso dello Stato nel pagamento degli interessi e dell'ammortamento (per mutui da contrarsi ai fini dei miglioramenti fondiari ed agrari nelle zone montane) e di 48 milioni di lire per concessione di contributi e concorsi nelle spese di miglioramento fondiario agrario e delle attrezzature aziendali. Tali somme, che saranno integrate per mezzo del credito agrario, appaiono molto modeste in confronto dei bisogni delle zone montane, che nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia costituiscono, con una superficie di 873.652 ha., oltre un terzo del territorio complessivo. Secondo una stima fatta nel 1950 ed i cui dati sono riportati dalla rivista *Agricoltura delle Venezie* (gennaio 1953), le opere indispensabili per la sistemazione di questa regione montana comportano una spesa di 22,8 miliardi di lire, che occorrerebbe scaglionare su un decennio.

Fra i numerosi e più vari lavori pubblici occorrenti nelle Venezie sia accennato qui in particolare al necessario miglioramento e ampliamento della rete dei *trasporti*. Nel campo dei trasporti ferroviari occorre l'elettrificazione di alcune linee, specialmente della Venezia-Milano e della Venezia-Bologna e la costruzione di molti cavalcavia nei nodi stradali che attraversano le linee ferroviarie. Lo sviluppo del traffico automobilistico rende necessaria la formazione di un piano di adeguamento, consistente in allargamenti delle vecchie strade e nella creazione di strade nuove. I lavori più importanti suggeriti in questo campo riguardano la costruzione della strada Romea, dell'autostrada Padova-Brescia e dell'autostrada Padova-Bologna.

Le opere più importanti, tuttavia, si prospettano nel campo dei trasporti fluviali, il cui sviluppo può avere il più benefico effetto sul traffico mercantile, con economie sui costi di trasporto e facilitazione agli scambi esteri dell'Alta Italia. Tale sviluppo richiede la ripresa definitiva della costruzione del canale Milano-Cremona-Po, il quale con la congiungente Milano-Lago Maggiore permetterebbe la realizzazione della linea Venezia-Locarno. Questa linea, di 513 Km. di lunghezza, potrà essere ridotta a 462 Km. con la costruzione del canale Cremona-Mantova. L'Unione di navigazione interna dell'Alta Italia chiede che il tracciato definitivo della dorsale Padana sia fissato con legge dello Stato, per accelerare la realizzazione del vecchio progetto della Venezia-Locarno. Oltre all'assorbimento di mano d'opera disoccupata nella costruzione dei relativi canali si creeranno maggiori possibilità di occupazione, quando per mezzo dell'Idrovia Padana l'Adriatico sarà allacciato a Milano e alla Svizzera e il porto di Venezia riprenderà le sue funzioni di collegamento tra l'Oriente e l'Europa centrale.

137. — Riguardo ad opere di interesse industriale, che lo Stato potrebbe agevolare, viene segnalata in primo luogo la possibilità di sviluppare la *zona industriale di Marghera*, dove dal 1935 non vengono più colmate e sistemate nuove aree e non vengono più creati nuovi canali di grande navigazione per consentire il sorgere di grandi industrie che trasformino materie prime povere importate via mare. Secondo l'Associazione tra le industrie di Marghera sono state ricevute alcune diecine di domande di aree per la costruzione di nuovi impianti nel porto industriale, domande che non possono essere accolte per la mancanza di terreni disponibili. L'Associazione chiede quindi che le pubbliche autorità recuperino il tempo perduto in dipendenza della guerra e delle distruzioni ad esse conseguenti dal 1935 ad oggi, riprendendo l'imbonimento e la sistemazione delle aree nella zona sud dell'attuale porto di Marghera, al fine di triplicare la zona industriale, che oggi copre una superficie di 7 Km^2. L'occupazione complessiva potrà di conseguenza facilmente assorbire i 10 mila lavoratori dell'industria di Venezia e delle zone circonvicine, che premono attualmente alle porte degli stabilimenti di Marghera. I lavori necessari a tale ampliamento della zona comprendono l'escavo di canali di grande navigazione, per consentire il transito e l'attracco di navi di grande pescaggio, ed in particolare delle petroliere di tonnellaggio superiore alle 18 mila tonnellate ; l'imbonimento e la colmata delle barene, per la costruzione di nuovi depositi di nafta e di benzina e per la sistemazione di una zona destinata al parcheggio degli automezzi ed alla costruzione di edifici accessori del porto, che attualmente mancano del tutto ; la sistemazione di altre aree del porto, per consentire il sorgere di grandi complessi industriali, la sistemazione degli acquedotti, delle fognature, dei servizi di trasporto ecc. Si calcola che per tale programma il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe stanziare una somma, scaglionata in almeno cinque esercizi, di 1 miliardo e 250 milioni di lire, mentre il Comune di Venezia dovrebbe a sua volta investire una somma di circa 700-800 milioni di lire per il completamento delle aree imbonite mediante l'installazione degli indispensabili servizi pubblici. Gli industriali di Marghera contribuirebbero all'approfondimento a – 13,50 del canale di grande navigazione, che dal porto di Lido adduce a Marghera, allo scopo di consentirvi il transito delle petroliere di grande tonnellaggio e di facilitare in tal modo la deviazione di questo traffico dal bacino di S. Marco, nell'interesse dell'incolumità di Venezia insulare.

Anche l'*industria idroelettrica* può contribuire all'aumento della occupazione operaia, se sarà in grado di sviluppare le costruzioni di impianti ri-

chieste dall'incremento dei consumi di energia elettrica. È noto che occorrerebbe costruire annualmente in Italia impianti capaci di produrre almeno due miliardi di kWh annui, per sopperire agli incrementi dei consumi; nel presupposto dell'attuale possibilità tecnica di portare a termine un impianto idroelettrico in circa tre anni, occorrerebbe avere in costruzione sempre impianti per 6 miliardi di kWh annui, iniziati a scaglioni in modo da finirne ogni anno un gruppo capace di produrre 2 miliardi di kWh annui. Con tale ritmo di costruzione si potranno assorbire in Italia 20 milioni di giornate lavorative all'anno, impiegando circa 70 mila operai per trecento giorni annui. Se si tiene conto dei lavoratori indirettamente occupati, nella fabbricazione dei materiali, dei macchinari ecc. richiesti per la costruzione degli impianti idroelettrici, l'occupazione complessiva salirà a 170-200 mila operai. È evidente che le Venezie possono contribuire in larga misura alla realizzazione di tali costruzioni, disponendo ancora di una notevole quantità di acque economicamente sfruttabili ad uso idroelettrico, anche in combinazione con opere di irrigazione agricola.

Dalla provincia di Rovigo viene segnalata la possibilità di aumentare l'occupazione sviluppando le *aziende metanifere*, a cui dovrebbe essere concesso di compiere perforazioni a maggiore profondità.

138. — Le iniziative, sia private che statali o dipendenti da contributi statali, per l'effettuazione di grandi lavori, permetteranno una maggiore occupazione di mano d'opera non qualificata. Tuttavia, per necessari che siano, anche sotto l'aspetto puramente economico, i lavori pubblici nelle Venezie, e tanto più i lavori di costruzioni industriali, essi non sono sufficienti ad assorbire in continuità tutta la mano d'opera generica eccedente. Occorre perciò, data anche la scarsezza di operai specializzati che si fa sentire in vari rami, a scapito dell'espansione industriale e del rialzo della produttività, una graduale trasformazione di una certa quota di operai generici, in particolare fra le nuove leve di lavoro, in operai qualificati o specializzati.

Alla deficienza di tali operai si suggerisce in genere di porre rimedio sia con provvedimenti legislativi nei riguardi delle tariffe salariali, e soprattutto nei riguardi dell'assunzione degli apprendisti, sia nel campo stretto dell'istruzione professionale.

Per i giovani in cerca di prima occupazione è necessario promuovere e incrementare l'*apprendistato*, modificando le disposizioni di carattere legislativo e sindacale che oggi si frappongono all'assunzione di apprendisti. È da rilevare che in quasi tutti i paesi le retribuzioni degli apprendisti sono

lasciate al libero accordo delle parti interessate. In particolare viene richiesta l'esenzione del datore di lavoro, specialmente se artigiano, dagli oneri assistenziali e sociali. Tale esenzione rientra nella già rilevata necessità generale, ai fini di una riduzione della disoccupazione, di creare una maggiore elasticità e differenziazione dei salari.

La premessa fondamentale per sopperire alla mancanza di lavoratori specializzati è costituita naturalmente da una adeguata preparazione professionale. Provvedendo in modo efficace alla preparazione professionale dei giovani si ridurrebbe ai suoi naturali limiti frizionali la disoccupazione giovanile, che è l'aspetto più grave della disoccupazione regionale. Inoltre verrebbe con ciò bene avviato a soluzione il problema della piena occupazione, anche perchè verrebbe in conseguenza ridotta la massa della mano d'opera generica, che costituisce una parte rilevante anche della disoccupazione adulta.

I risultati dei vari *corsi professionali* trattati nella parte V sono ritenuti in generale piuttosto scarsi, se non addirittura controproducenti. Risulta in particolare che l'abbinamento dell'insegnamento con l'assistenza ai disoccupati sia dannoso ai fini della qualificazione e della specializzazione operaia. Al convegno provinciale per l'istruzione tecnica professionale, tenutosi a Rovigo alla fine di ottobre 1952, è stato asserito che « troppi sono i corsi privi di serietà e di consistenza, senza alcuna utilità se non propagandistica, con delittuoso sperpero di mezzi economici che potrebbero essere utilizzati proficuamente per la vera qualificazione presso le scuole professionali che, se potenziate, sono le sole capaci di svolgere un lavoro serio, utile e redditizio». Quanto all'opera del Consorzio per l'istruzione tecnica essa è ostacolata da una complicata procedura e da carenza di mezzi, che inoltre non sono sempre distribuiti in tempo. Anche i cantieri scuola gestiti dal Ministero del lavoro sono, a parere di molti relatori, di scarsa efficienza : i corsi sono troppo brevi, ed anche se vengono ripetuti, insegnano nel complesso troppo poche cose, con spese ingenti per lo Stato.

Da parte dell'industria edilizia ed affine si sostiene inoltre che i cantieri scuola sottraggono alle imprese di costruzione una massa di lavori che esse potrebbero fornire con molto minore spesa e migliore esecuzione, non avendo interferenze assistenziali. Il rappresentante dell'industria edile al già menzionato Convegno ha fatto presente che il costo dei cantieri di lavoro in genere, come pure dei cantieri di lavoro destinati ad operai edili, è stato nel 1950-51 di 63.500 lire per ogni allievo-corso, mentre la spesa che sostengono le scuole promosse dalle Associazioni dei costruttori edili, d'accordo

con le organizzazioni operaie, varia tra le 12 e le 15 mila lire per allievo-corso ; il costo dell'assistenza ai disoccupati implicito nei corsi governativi non basta a coprire la differenza del costo tra questi corsi e quelli creati dall'industria e sembra inoltre fuori dubbio che la preparazione professionale impartita da questi ultimi sia molto migliore.

L'ordine del giorno adottato a chiusura del suddetto Convegno provinciale per l'istruzione tecnica professionale chiede quindi che tutti i corsi siano in via di massima organizzati presso le scuole o presso le aziende produttrici, sotto il controllo del Consorzio per l'istruzione tecnica, e che sia affidato al Consorzio stesso il compito di coordinare e di approvare tutti i corsi di istruzione professionale attraverso l'azione di un Comitato che determinerà annualmente i corsi più urgenti da istituire, in rapporto alle esigenze delle attività economiche provinciali. Così, per esempio, per il Polesine occorrono corsi per agricoltori, meccanici (per l'agricoltura), operai per l'industria del metano, aggiustatori e tornitori per l'artigianato e le piccole industrie. Occorre inoltre una istruzione professionale fra le masse dei contadini, e scuole di avviamento speciali, diverse da quelle attuali, che preparano, invece, postulanti al piccolo impiego, Sono necessarie nuove scuole soprattutto nelle zone a più alta pressione demografica, come nel Basso Polesine.

La formazione e la conseguente occupazione di nuovi quadri specializzati darà la possibilità di aumentare in proporzione (di circa il 20%) l'impiego di manovali comuni.

139. — È tuttavia da tenere presente che una soluzione radicale del grave problema della disoccupazione richiede soprattutto provvedimenti di largo respiro, che rientrano nel campo della politica economica nazionale. Si tratta principalmente di abolire gli ostacoli che impediscono da decenni lo sviluppo dei rami di attività più adatti all'economia italiana, che sono proprio i rami che richiedono una alta quota di mano d'opera (protezione alla cerealicoltura a danno delle colture specializzate, protezione alla siderurgia a scapito delle industrie meccaniche, sottrazione di risparmio di nuova formazione e di capitali alle attività produttive per colmare i deficit di bilancio dello Stato e degli altri enti pubblici e per finanziare produzioni antieconomiche di imprese e di enti pubblici ecc.).

Una notevole riduzione della disoccupazione sarebbe pure conseguenza di una maggiore diversificazione delle tariffe salariali e degli oneri previdenziali stabiliti attualmente in misura eccessivamente livellata nel tempo, per

grandi estensioni territoriali, per interi rami di attività, per ampie categorie di lavoratori, senza adeguato riguardo alle fluttuazioni specialmente stagionali dell'economia, alla diversità delle condizioni economiche delle varie zone e rami di produzione, alle diversità di rendimento dei lavoratori.

Si dovrebbero poi ridurre il più possibile tutti quei fattori ed oneri che costituiscono una remora all'assunzione di nuovo personale da parte delle imprese anche quando il suo rendimento venga considerato adeguato al costo ordinario della mano d'opera (difficoltà di licenziamento, imposizione di mano d'opera, spesso minorata, in proporzione al numero delle maestranze ecc.).

L'unificazione del mercato europeo può contribuire in misura notevolissima alla diminuzione della disoccupazione ed all'elevamento delle condizioni di vita dei lavoratori — anche senza la piena libertà di movimento della mano d'opera — per effetto dell'aumento del rendimento del lavoro, che sarebbe conseguenza della specializzazione e razionalizzazione delle produzioni, oggi impedite dalla ristrettezza del mercato interno.

La realizzazione di una tale politica è evidentemente compito difficile, poichè esso investe l'intera struttura politico-sociale del nostro Paese. Ma la gravità del problema è tale da imporre un'azione decisiva contro la resistenza degli interessi particolari.

PAGINA BIANCA

GIORGIO ROLETTO

LA ZONA " A „ DI TRIESTE

PAGINA BIANCA

INDICE

CAP. I — Premesse storiche e ambientali . . . . . pag. 703

CAP. II — Le caratteristiche economiche . . . . . » 710

CAP. III — La discocupazione nella zona . . . . . » 719

CAP. IV — Interventi attuali per lenire il problema della disoccupazione . . . . » 725

PAGINA BIANCA

Capitolo I

PEEMESSE STORICHE ED AMBIENTALI

1. Caratteristiche generali della storia economica di Trieste. — 2. Svolte fondamentali e caratteristiche specifiche. — 3. La curva generale della popolazione. — 4. Il comportamento della ecologia umana. — 5. Fatti demografici attuali.

1. — Il volto moderno della città (1) di Trieste, con risultati indubbiamente più sensibili in confronto di altri centri similari, sta dipinto sullo sfondo della sua storia, ricca di peculiarità che ne individuano (e ne sono nello stesso tempo l'espressione) il comportamento evolutivo di fronte al variare delle vicende politiche, economiche e sociali, di cui è stato (e lo è) ad un tempo soggetto ed oggetto. (2) Per cui s'impone la necessità ai fini di un'esatta conoscenza delle cause di tali aspetti vari (tra cui, quello sociale, legato alle vicende e alle situazioni delle variazioni antropogeografiche locali) di fissare,

---

(1) Diciamo città, in quanto al presente il grosso della Zona A, non soltanto dal punto di vista economico, ma, come vedremo, anche dal punto di vista demografico, si identifica con Trieste, che è oggi una grande, enorme testa su di un corpo piccolissimo. Esponiamo alcuni dati significativi.

La *Zona A*, nella quale è inserita Trieste con una piccola zona circostante, comprende la parte settentrionale del Territorio. Esso è costituito da 6 comuni ed ha una superficie di 222 kmq. con una popolazione di 296.010 abitanti (31 dicembre 1951).

La *Zona B* — che comprende 11 comuni dell'ex provincia di Pola — si estende su 516 km. e dovrebbe avere dai 75-80.000 abitanti. Il Comune di Trieste ha una popolazione di 272.095 (31 ottobre 1952) e gli altri comuni della Zona A 24.757 abitanti (di cui 13.000 nel comune di Muggia).

La densità per Kmq della Zona A è di 1.334 abitanti; quella del Comune di Trieste è di 3.326, di Muggia 474, di Duino 124, S. Dorligo della Valle 179; gli altri comuni interni hanno una densità di 45-47 abitanti per kmq. La popolazione della Zona A è quindi addensata nella *zona marittima*, mentre è scomparsa, con la formazione del T.L.T., la *zona continentale*.

Hanno risentito gli effetti negativi di tale squilibrio i rapporti creati con vantaggio reciproco tra le due entità morfologiche, anche in fatto di lavoro e di rifornimento.

(2) Questa monografia è stata redatta in forma schematica, o meglio in forma succinta, in modo da dare un quadro sincero e a grandi tratti della situazione, come è desiderio ragionato della Commissione. Le conclusioni giustificano del resto l'economia del lavoro.

sinteticamente s'intende, non solo tali peculiarità di alto valore esplicativo, indicativo e discriminativo, ma, attraverso la presentazione degli svolti essenziali della storia di questo centro attivo, far presente (contrariamente a quanto s'è scritto e si scrive), che la vita economica del nostro emporio è stata una vita tutt'altro che semplice. Va affermato inoltre che la storia economica di Trieste è stata intessuta di duri sacrifici, tanto è vero che essa può essere idealmente rappresentata da una curva prevalentemente sinuosa, espressione di travagli sollecitati dal presentarsi ad intervalli, quasi in forma endemica, di crisi ricorrenti e profonde.

La stessa grande figura del Rossetti parlava già ai suoi tempi di un susseguirsi, per Trieste, di economie «naturali» e di economie «artificiali», rispondenti in definitiva a periodi di economia «locale» e di economie tenute deste dal fattore politico. (3) Val la pena insistere su queste effettive realtà in una premessa che si sofferma sinteticamente sullo spirito della storia economica triestina, al fine di riconoscere le conseguenze che un simile procedere di fatti economici, ha provocato anche nel campo demografico e sociale, nel quale trova il suo posto la questione del lavoro e quindi dell'occupazione. (4)

Nè va dimenticato, sempre in sede di premessa, che la cosidetta «ottima» posizione geografica di Trieste, lo è soltanto in sede teorica, quando cioè si tiene dinnanzi la carta d'Europa, senza peraltro occuparsi del mondo, che negli sforzi di trovare o ritrovare il suo equilibrio naturale, si agita nel retroterra e nell'oltremare triestino, specialmente dopo le varie frantumazioni delle carte politiche, le quali hanno determinati cambiamenti, talvolta de-

---

(3) I concetti esposti sono largamente considerati nella premessa storica inserita nei seguenti due studi del prof. Roletto: *Il porto di Trieste* - Zanichelli, Bologna, 1941 per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche - pagg. 250. *Trieste ed i suoi problemi* (Situazione - Tendenze - Prospettive), Borsatti - Trieste, 1952, pagg. 370.

Sono studi nei quali è stato inserito il meglio della bibliografia su Trieste economica e quindi ci sentiamo dispensati dalla presentazione di un elenco bibliografico.

(4) Studi organici sulle condizioni sociali nel tempo non esistono. Molte osservazioni che interessano si trovano invece distribuite qua e là nei giornali specialmente nella prima decade del XX secolo e poi con crescente impegno fino a sboccare in studi specifici nei tempi attuali. Si veda le indicazioni bibliografiche essenziali che i compilatori della Camera di Commercio locale hanno inserito nella *Monografia sulla disoccupazione nella zona di Trieste* stesa per conto della Commissione parlamentare per la disoccupazione, attraverso il tramite dell'Unione delle Camere di Commercio. La suddetta bibliografia va completata da un altro lavoro del prof. *Bonifacio Giorgio* dal titolo «*Analisi statistica delle condizioni di vita dei lavoratori triestini*» (in Bollettino del Cenacolo Triestino) (Accademia di Studi economici e sociali). Dicembre 1952.

cisi, di rotte, anche in fatto di politica economica, oltrechè di direttrici di scambi.

Gli è che Trieste ha una posizione geografica che ha esaltato direi sempre più la conseguente funzione geopolitica, mentre le caratteristiche geopsicologiche, tipiche, anche perchè estremamente varie, dei centri di veloce formazione e di pressante richiamo, hanno dato allo spirito una mentalità anche sociale tipica, in quanto le « concezioni della vita» e quindi i « generi di vita» (per dirlo con le frasi del possibilismo francese) assumono aspetti singolari e differenziati. Sono aspetti dei quali va naturalmente tenuto conto, anche in questo genere di studi. Si ha cioè da tenere conto dell'uomo innanzitutto con il suo spirito e poi come fattore di economia. È quindi doveroso, se non altro come fattore di chiarezza, presentare come premessa, naturalmente ultrasintetica, alcuni fatti essenziali che condizionano la vita di questa città-zona e che ne spiegano, quel che più conta, i comportamenti, antropogeografici, tra cui fanno spicco quelli più particolari dell'economia e del collegato quadro sociale.

2. — La storia economica di Trieste nel periodo « naturale» rossettiano, (5) risente gli effetti della politica veneziana, che si accentua appunto quando la politica dei duchi d'Austria riesce ad ottenere un posto sul mare, rappresentato dalla breve costa, poi assorbito dal dominio asburgico nel secolo XIV, che si estende da Muggia a Duino e che corrisponde (vedete gli scherzi della storia !) alla costa attuale della Zona A. Continuerà comunque dominante l'aspetto « naturale» dell'economia triestina irretita in parte dalla politica veneziana, fino all'inizio del secolo XVIII, quando la politica asburgica, (Carlo VI) sotto l'invito della decadenza veneziana e spinta dal « mercantilismo» imperante e di moda, in sede economica, e dell'illuminismo, in sede politica, diede vita alle note riforme che portarono alla concentrazione delle attività e con questo all'espansione che si concretò nella politica detta poi del Drang nach Osten, a tinte anche antiveneziane. Le disposizioni prese a favore di Trieste nel 1717 e nel 1719 con la proclamazione del porto franco e con le provvidenze ed i favori concessi crearono un fatto veramente nuovo nell'economia della città, allontanandola tra l'altro, dalle

(5) Non esiste uno studio specifico sulla storia economica di Trieste. Le linee della vita economica vanno tratte dalla storia politica e soprattutto da monografie su argomenti speciali e da relazioni degli enti economici. Esistino semmai nutrite relazioni su determinati settori d'attività e specialmente sul traffico. Le notizie che si riportano sono tratte dall'introduzione del citato studio di GIORGIO ROLETTO: *Trieste e i suoi problemi* - Trieste, 1952.

vecchie tradizioni municipalistiche. La nuova funzione economica (funzione insomma di emporio) viene dunque imposta d'autorità. Ha allora inizio quel periodo « artificiale », secondo il concetto rossettiano, che si tradurrà anche in una funzione geopolitica.

È importante sapere che non è stata la città a captare il suo hinterland detto « naturale », ma che è politico ; è stato invece il bacino danubiano, in obbedienza alla politica asburgica, ad allargare le proprie organizzazioni sino al mare Adriatico e quindi al Mediterraneo, utilizzando, si badi bene, l'unico porto adriatico in mano allo stato austriaco.

Epperciò l'elemento politico veniva a prendere il predominio sull'elemento geografico che in tal modo traduceva la sua funzione in funzione geopolitica, se non altro potenziale. Trieste diventava un emporio nel quale la sicurezza politica veniva garantita ed energicamente tutelata dal Governo Centrale, che vedeva qui un mezzo per dare il via anche ad una nuova costruzione e cioè all'industria da organizzare, si badi bene, nell'interno dello Stato e non già alla periferia, la quale doveva invece assumere, anche per ragioni politiche e militari, la funzione di porto di puro traffico.

Nessuna meraviglia che la nuova ed esaltata funzione di Trieste dovesse costruirsi una storia caratterizzata, colla sua « artificiosità », dal succedersi, con ritmi abbastanza regolari, di periodi di euforia e di collassi e cioè di crisi talvolta furiose. Le quali iniziano la loro opera ammonitrice subito, nel periodo stesso della fondazione, diciamo così, dell'emporio, per ricomparire poi nei decenni della seconda metà dello stesso XVIII secolo quando incomincia l'inizio della concorrenza nordica (che non è quindi solo di oggi, come si scrive).

Seguiranno dure crisi nel periodo della Restaurazione e via via, a più riprese e con forse maggiore violenza, verso la metà del sec. XIX e poi ancora saltuariamente con ritorni più o meno spinosi sino al 1913, anno che viene normalmente decantato (anche per interessi di esaltazione politica e di confronti nostalgici) come l'acme del fulgore della storia portuaria triestina per avere raggiunto la più alta cifra del tonnellaggio, superato poi del resto facilmente dalle cifre che verranno. Non mancheranno le crisi nel periodo interbellico, ma saranno crisi di riverbero e più precisamente saranno crisi derivate, come è noto, piuttosto dalla situazione europea od anche internazionale, che non dalla situazione del complesso economico nazionale. Il quale invece negli anni del grande interrogativo (1919-1925) seppe amalgamare le due economie e provocare « un ritorno », o meglio, una riaffermazione di Trieste nell'ambito del suo traffico internazionale. Ebbe in questo caso buon

gioco come apporto positivo anche lo spirito livellato nel pensiero, nella cultura e nel sentire nazionale.

Il periodo postbellico è ancora cronaca e quindi è noto, perchè lo viviamo intensamente. La forza di ripresa è stata notevole, grazie all'apporto dell'economia nazionale, mentre la marcia non può essere veloce e per taluni aspetti non può essere condotta sulle strade più logiche, per la situazione determinatasi in sede politica. La contingenza è sempre la causa di una mancata sistemazione definitiva e l'avvenire si presenta condizionato dal ritorno ad un'azione equilibrata nel traffico (e diremo ragionata) e quindi veramente produttiva anche nel campo industriale. Le condizioni demografiche e quindi il quadro sociale e del lavoro, che dovremo fra poco ricordare, ne sono lo specchio ed il sintomo. A volere arrivare ad una estrema sintesi, tale che sia comunque indicativa, dobbiamo fissare alcune caratteristiche salienti dello stato economico di Trieste e cioè: *a*) la sua « artificialità », nel senso dato al termine, che è un risultato della funzione geopolitica e della funzione internazionale, che la rende succube delle variazioni della carta politica e della politica economica di casa altrui; di qui: *b*) *la necessità* di ieri, di oggi e di domani che i suoi interessi economici siano tutelati da robusti complessi economico-politici, tanto più che per le stesse ragioni e per altre ancora si nota nella storia triestina la tendenza al « *ritardo* » nelle iniziative. È chiaro che stando così le cose (come del resto sono) il problema di Trieste è soprattutto un problema di uomini consapevoli, in grado cioè di comprendere e sentire le necessità di vincere la tendenza ad agire a compartimenti stagni, storicamente ammissibili, in quanto sono l'espressione di una psicologia, anzi meglio, di una geopsicologia, dovuta al modo (già da noi ricordato) con cui è venuto a formarsi l'apparato demografico-sociale.

3. — L'andamento della curva della popolazione totale rispecchia appunto le caratteristiche di cui sopra. Prima della fondazione del Porto franco (1719), e cioè prima della creazione di Trieste emporiale, le mura di Trieste, appollaiata sul colle di San Giusto, racchiudevano dai 3-5 mila abitanti, mentre l'agro alimentare immediato non ne contava che 1500 circa. Nel 1730 la popolazione era salita ai 7.000, nel 1770 a 14.000., nel 1800 a 28.000. Nel sec. XIX la popolazione passerà ai 56.000 nel 1830, sarà raddoppiata nel '60 con 112.000 e supererà i 200.000 all'inizio del XX secolo. E continua a crescere, dopo il superamento del periodo di « inserimento » nazionale raggiungendo i 250.000 nel 28' e poi 258.000 nel '38, i 275.000 nel '48, i 271.000 nel '51. Non ci soffermeremo nel commento di questa curva,

del resto grossolana, per quanto sia di per sé indicativa, quando la si voglia mettere in rapporto con le vicende storico-economiche di questa città. Il compito di questa sintesi, infatti, è quello di vedere soprattutto la situazione attuale della Zona A, e quindi ci soffermeremo su alcune particolarità dell'ecologia umana triestina che meglio si legano alle richieste della Commissione parlamentare ed anche come fatti casuali e conseguenziali. Intanto va segnalato *il basso incremento naturale della popolazione*. Tale incremento, nel '38 era stato del 2,8 per mille (quindi notevolmente inferiore all'indice nazionale 9,7 per mille), nel periodo bellico il passivo raggiunge l'impressionante indice dell'11 per mille. A partire dal 1946-47 si nota un miglioramento della situazione che si riflette sul numero dei matrimoni e dei nati vivi, ma soprattutto sul numero dei morti, tanto da poter concludere che l'eccedenza dei nati vivi sui morti viene ad essere alternativamente positiva e negativa. Ed è già molto. (6)

4. — La conclusione più impegnativa ai nostri fini è però quella che afferma come *causa fondamentale dell'incremento della popolazione triestina il movimento immigratorio*. Il quale, specialmente negli anni '46 e '51 (per rimanere nel nostro seminato) ha assunto proporzioni vistose, anche in conseguenza dell'esodo dai territori giuliani ceduti alla Jugoslavia.

In quanto *alla distribuzione secondo l'età*, diremo che attualmente (1951) il massimo della densità (3%) si ha fra i trenta e quarantanove anni, percentuale che discende al 5% fra i 14 e i 17 anni, risale al 15% dei minori dei 15 anni ed è del 14% tra i 20 e i 29 anni, il che vuol dire che il 10% rappresenta l'età media dai 30 anni in giù.

5. — Non ci attarderemo qui in considerazioni analitiche, ma dobbiamo constatare in sintesi :

(6) INCREMENTO DELLA POPOLAZIONE

Anni	Naturale	Migratorio	Totale
1946.	424	7.561	7.985
47.	158	9.701	9.859
48.	382	2.422	2.804
49.	— 32	3.373	3.341
50.	103	— 4.409	— 4.306
51.	— 446	10.981	10.535

a) una leggera rarefazione dell'età matura, ma soprattutto un'anemia demografica nell'età inferiore ai 30 anni, per cui si *fa preoccupante la situazione se proiettata nel futuro, sia come fatto numerico, sia come fatto di qualità*. Gioventù poco numerosa che esce da un periodo critico e non eccessivamente pronta a ricevere la successione.

b) Trieste è un microcosmo demografico, ricco come è noto di contrasti anche etnici e perciò stesso geopsicologici, che pongono problemi non trascurabili anche in fatto di iniziative, di penetrazione e di lavoro.

c) Trieste attualmente vive in un periodo che chiameremo di « anormalità » e di « confusione demografica » ed aggiungeremo che :

d) Trieste sembra perire demograficamente per lo *scarso indice di concentrazione familiare*, ma anche per altri aspetti, ad esempio, per quello della *forte illegittimità* e per il *numero notevole di famiglie « rotte »*. In compenso Trieste riceve, per legge di equilibrio, in determinati tempi l'apporto di « homines novi », capaci e rinsanguanti (vedi, ad esempio, il periodo di inserimento nell'economia nazionale ed in genere l'apporto dell'Istria che ha tenuto vivo nel tempo il substrato etnico, che come si è accennato, ha un valore indiscutibilmente condizionante di fronte alla dinamica economica).

e) L'attuale sopraffollamento dovuto all'immigrazione più recente può essere fin d'ora ricordato come un fatto causale della situazione del lavoro ed anche di quello così cruciale dell'abitazione.

Prima però di giungere alle considerazioni, che interessano le ricerche volute dalla Commissione sulla disoccupazione, è naturale che si debba esporre nella forma più sintetica e più schematica gli aspetti salienti dell'economia triestina, così come si presentano nel momento attuale, utilizzando, naturalmente, una ricca documentazione analitica, ricavata dai dati ufficiali e da pubblicazioni specifiche.

Capitolo II

CARATTERISTICHE ECONOMICHE

6. La distribuzione della popolazione secondo le categorie di affinità economiche. — 7. La trasformazione del volto del traffico e prime conseguenze economico-sociali. — 8. L'industrializzazione e il transito industrializzato. — 9. L'agricoltura nella zona. — 10. La pesca. — 11. Aspetti dei vari settori industriali. — 12. Conclusioni.

6. — Qual'è la situazione della popolazione secondo le categorie di affinità economica ? Stando ai dati ufficiali del '36 si ha una prevalenza nell'industria (40.5% nel totale della Zona A) seguita a distanza nel commercio (17.2%) e dai trasporti e comunicazioni (13.1%) e poi dall'amministrazione pubblica (8.8%) dall'agricoltura (7.7%), dall'economia domestica (8.1%) ecc. (7) I dati più recenti dell'Ufficio del lavoro ci danno una percentuale presso a poco uguale, fatta eccezione di quelli riflettenti il pubblico impiego che attualmente sarebbe nientemeno che del 27% contro l'8.8% del '36. Ne vedremo in seguito le conseguenze.

Le caratteristiche in sede evolutiva dell'economia triestina sono state prospettate nelle loro linee elementari. Abbiamo di già accennato che la funzione geopolitica di Trieste è stata mossa più che mai dai più recenti avvenimenti, i quali hanno frantumato ad oltranza l'area « naturale» dell'azione determinata nel tempo e dalla funzione triestina di nesso, di cerniera, di

(7) Ci limiteremo qui all'esposizione dei dati essenziali riflettenti Trieste città (prima colonna) e il resto della zona A (seconda).

Agricoltura, Caccia e Pesca	5,6	30,9
Industria.	39,7	50,5
Trasporti e comunicazioni	13,9	4,0
Commercio	18,0	7,6
Credito ed Assicurazioni	2,4	0,1
Libere professioni	1,8	0,4
Amministrazione Pubblica	9,3	3,1
Amministrazione Privata.	0,8	0,2
Economia domestica.	8,5	3,2

L'alta percentuale dell'industria extra Trieste città è dovuta alle cifre di Muggia, comune che vive fondamentalmente dell'industria cantieristica.

area di contatto fra entità diverse anche economiche. Si sono anzi rovesciate situazioni, si sono originate deviazioni dalle tendenze tradizionali e conseguentemente sono nate crisi e fenomeni di ipoplasia, nei vari settori, alcuni dei quali sono stati anche erosi o addirittura sono caduti allo stato comatoso. Nei due periodi dell'immediato dopoguerra, (e ciò va detto con la certezza della più assoluta obiettività), l'iniziativa italiana è riuscita (anche con l'aiuto, se non altro spirituale, del conglomerato etnico fondamentale) con l'inserimento di capitali « freschi» in un ambiente che tende, almeno in determinati settori, a star seduto nella poltrona dell'attendismo e con l'azione di « homines novi », come si è detto, a ridurre il collasso e a cercare vie nuove, per risolvere i problemi connessi economici e sociali.

7. — Per i fatti più vistosi e più determinanti, usciti dall'evoluzione politica ed economica di questo centro attivo, va ricordata l'*avvenuta trasformazione*, lenta ma inesorabile, *del transito commerciato nel transito puro.* Le conseguenze hanno avuta un'incidenza sensibile e talvolta decisiva sui fatti sociali col provocare l'anemia di determinate stratificazioni di attività (per esempio case d'intermediazione, piccole e medie industrie, artigianato, sportelli bancari, ecc. ecc.). In compenso altre attività e stratificazioni sociali hanno visto accrescersi il lavoro almeno nel senso di una maggiore velocità. A mutare il volto del traffico sono pure intervenute l'azione divisoria della cosiddetta cortina di ferro, e le mutate caratteristiche del transito sui moli triestini, tra cui il prevalere del movimento delle merci di massa, dovuti a transiti di contingenza e al passaggio della funzione geopolitica in funzione geomilitare.

8. — Sono tutte realtà che, pur considerate in parte come fenomeni contingenti, hanno cambiato il volto del traffico, menomandolo o comunque mettendolo di fronte ad interrogativi piuttosto grossi. Del resto è una contingenza che sembra solidificarsi, almeno per taluni aspetti, in rispondenza alla tendenza generale verso un nuovo equilibrio. Queste particolari trasformazioni del traffico hanno invitato il settore industriale ad assumere consistenza di pilastro necessario dell'edificio economico triestino. Non si tratta più soltanto di un settore visto come integrazione, utile nei momenti di crisi del traffico, come lo vedeva il Kandler, ma invece si tratta di affrontare e di portare su di un piano costruttivo e soprattutto definitivo l'*industrializzazione.* Si tratta quindi di potenziare, aggiornare le industrie diremo, classiche triestine e del suo umland immediato, come i cantieri, la siderurgia,

le raffinerie degli olii, alcuni settori dell'industria tessile tutte industrie che sono nate dal bisogno di creare attività di integrazione o del traffico o della marineria, pur sempre base solida ed insostituibile condizione della vita economica locale, che obbedendo ai richiami del mare, trova in esso la sua strada più ragionata. Si tratta però di creare, diremo, uno spirito industriale di più largo e forse più vario orizzonte agli effetti dell'intercambio. E ciò in relazione alle nuove esigenze del traffico e come mezzo di soluzione dei problemi sociali, che, data la situazione del traffico destinato fino a chissà quando a percorrere una curva sinuosa e quindi poco tranquilla, tendono a diventare gravi o quanto meno a vegetare lontani dalla soluzione. Ed è perciò che giustamente oggi si parla spesso e volentieri delle necessità di creare un *transito industrializzato*, che si potrebbe anche tradurre in un *industrializzazione, rivolta all'integrazione* o all'*aggiornamento del traffico.*

Nel fondo di questo quadro economico triestino esposto nella forma più schematica e più sintetica noi crediamo di vedere l'essenza delle questioni che interessano, adunque nella luce generale, la vita e l'avvenire di Trieste. Va detto subito che le altre attività hanno tutte la loro intrinseca importanza, e comunque, almeno in gran parte, hanno addentellati stretti e interdipendenza vitale con i due pilastri fondamentali, il traffico con tutte le sue digitazioni e le industrie con tutte le loro graduazioni di potenza.

9. — Normalmente quando si tratta di attività economica si inizia con *l'agricoltura* come quella che soddisfa in primis le necessità dell'uomo, ma nel caso nostro (8) essa a priori non ha e non può avere importanza, poichè *l'intera produzione agricola della Zona A non soddisfa che il* 5% *circa dei bisogni della popolazione* (9). I seminativi a grano e granoturco tendono a trasformarsi, dove è possibile, in orti. Hanno prevalenza le colture foraggere che servono a mantenere un discreto numero di mucche da latte (prodotto questo largamente distribuito alla città da contadini del contado); la frutticoltura è rappresentata fondamentalmente da ciliegi, da susine e qua e là da mandorli; la vite da ottime uve; meno ottima, anzi deficente la vinificazione, per cui i vini sono difficilmente conservabili. Il patrimonio boschivo, in parte ceduo, non ha molta importanza. Sull'allevamento del bestiame e sulle colture orticole si rivolge sempre più

(8) Seminativi 11,6 % — colture foraggere 33,5 % — colture legnose (vite e frutticoltura) 7 % - boschi 22,5 %

(9) *Trieste ed i suoi problemi*, e *Monografia sulla disoccupazione della zona di Trieste della Camera di Commercio.*

l'attenzione delle famiglie contadine, che offrono una parte delle loro braccia alle industrie e ai lavori di manovalanza della città. Ricorderemo ancora che ha *assoluta prevalenza il tipo di conduzione diretta* (o proprietà o affittanza diretta) e conseguentemente non esistono conflitti di carattere economico nel ristretto umland agricolo triestino, legato del resto simbioticamente al centro da secoli. *Prevale poi l'azienda piccola* (su 6.234 aziende, 6.155 sono inferiori ai 20 ha) che non dà pane sufficiente alle famiglie discretamente numerose, per cui, si è detto, abbiamo qui *un tipo antropogeografico misto, agricolo-operaio.*

10. — Mentre la caccia non ha nella zona una particolare importanza pratica (essa viene esercitata in una forma esclusivamente sportiva) *la pesca rappresenta invece una fonte produttiva notevole.*

Dopo un periodo di disagio dovuto agli sconvolgimenti della carta politica, che hanno privata la zona di un'area marittima notoriamente ricca di fauna ittica e staccato dal complesso industriale triestino e importanti aliquote di attività industriali pescherecce, la pesca ha avuto una ripresa confortante con risultati pari se non superiori, a quelli del 1938, aiutata da ragionate previdenze del Governo italiano. L'azione di potenziamento promossa dal Governo italiano ed appoggiata dal G.M.A. ha portato la flotta peschereccia modernizzata ad allargare l'area di pesca anche su altre coste ed in alto mare (10). Ai nostri fini è utile sapere che, stando ai dati della fine del 1951, la popolazione interessata direttamente o indirettamente all'attività peschereccia raggiungeva approssimativamente le 5.100 persone, di cui 1.100 adibite direttamente alla pesca. Nel 1951 il pescato è stato di 4.428.235 Kg. di cui 3.257.920 consumato localmente (1938 : rispettivamente 3.383.675 - 3.168.325).

11. — *Il traffico* è stato or ora riconosciuto come l'attività economica non solo tradizionale e quindi di grande interesse storico, ma soprattutto come espressione insopprimibile, fondamentale e condizionante della vita economica.

La caratteristica del traffico, com'è noto, è di essere non solo legata alla economia italiana per ciò che riguarda l'armamento, specialmente di linea,

---

(10) Alla fine del 51 si avevano nell'attuale compartimento di Trieste 220 pescherecci per complessive 1.055 t.s.l. di cui 610 tonn. di galleggianti da pesca superiori alle 20 tonnellate.

ma per essere un'attività italiana che ha la funzione di servire soprattutto un largo retroterra estero ed un amplissimo oltremare.

È quindi questa una peculiarità che distacca la funzione di Trieste da quella degli altri porti italiani che attingono sostanza per i loro traffici specialmente dalle attività nazionali. Anche in sede di traffico Trieste ha quindi necessità proprie e quindi esigenze proprie. La sua funzione, prevalentemente internazionale, si svolge infatti tra le lotte più accese e più aspre. Ha di fronte la trincea agguerrita del mondo superlativamente attivo e notoriamente tenace dei porti nordici, mentre oggi vede quello che fu il suo retroterra che nei tempi euforici si volle sempre chiamare naturale, tagliato a zig-zag dal sipario che divide due concezioni ideologico - economiche. Per cui la lotta per il traffico triestino assume, non da oggi, aspetti di lotte di vita edi morte, che non consente quindi soste, nè remore,ma esige oculatezza, spirito di sacrificio, capacità di comprensione, fiuto, tempestività di azione, conoscenza dei mercati e delle tendenze della politica economica. La funzione di Trieste esige, diciamo ancora e sempre, uomini all'altezza del difficile compito. L'evoluzione delle economie, ripetiamolo, dei paesi del retroterra e dell'oltremare triestino ha determinato capovolgimenti in sede merceologica e in sede di direttrici, per cui la tecnica ha dovuto e deve sudatamente aggiornare gli impianti per adeguarsi alle mutate condizioni. Questo lavoro di aggiornamento e di potenziamento, a dire il vero, è condotto con lo spirito e con l'azione consapevoli, grazie all'aiuto del Governo Centrale. L'attrezzatura, in sintesi, si può dichiarare efficiente ; pare che sia meno invitante il comportamento della politica portuaria la quale si dibatte fra le necessità di bilancio (date le caratteristiche dei MM. GG., che hanno in mano il grosso delle attività portuarie) e l'alta necessità di dare ai costi, con tutte le loro varie articolazioni, una maggiore elasticità per poter rispondere vittoriosamente alla concorrenza.

È ovvio che la situazione determinatasi nel cosiddetto dominio terrestre e marittimo dell'economia triestina (situazione di contingenza e di variazione), non favorisce eccessivamente la stabilità, nè la pienezza del lavoro, almeno per determinate categorie.

12. — Non va dimenticato che a favorire il traffico, o meglio a portare un'arma efficiente nella lotta che il porto deve sostenere di fronte a tanti fatti avversi, si presenta la necessità di tenere aggiornata l'attrezzatura delle comunicazioni, che hanno accusato, con la variazione dei con-

fini, un duro colpo. (11) Si fa quindi urgente la messa in opera dei progetti intesi a perfezionare la linea di Tarvisio e, caso mai, a costruire la nuova linea del Gail e a porre in atto la costruzione del doppio binario verso Venezia e mettere all'ordine del giorno, se non altro, la correzione della statale Venezia Trieste.

La questione dell'armamento, e più precisamente e particolarmente la questione della frequenza, della regolarità delle toccate e di Trieste come capolinea delle « sue» tradizionali linee regolari, ha fatto spargere, come abbiamo detto, molto inchiostro in questi ultimi due anni e talvolta ha assunto un contenuto politico, che tendeva a scostare l'ago dalla realtà cioè dalle reali necessità. È indubbio che l'armamento come quantità, qualità e attività ha fatto in questi ultimi anni grandi progressi, grazie all'azione svolta dalle autorità competenti centrali e locali (12). Le linee tradizionali riprendono la loro attività, in relazione alla costruzione di navi adatte e tali da poter reggere la concorrenza anche in fatto di qualità. Ciò avviene lentamente, ma sicuramente, al di fuori delle pressioni della politica, al fine di ricostruire l'edificio del traffico d'oltremare che oggi si presenta in condizioni diverse per molti motivi e, tra l'altro, per le maggiori esigenze dei paesi in evoluzione.

Del resto le cifre relative alle merci imbarcate e sbarcate nel 1951 e negli anni precedenti ci dicono che il traffico marittimo si muove, che molte bandiere sventolano nel porto di Trieste e che primeggia sempre e sensibilmente la bandiera italiana. Che tale bandiera sia di società private o para-

(11) Attualmente il transito per Piedicolle e per Postumia è assai limitato ed il grosso viene praticato attraverso il transito nazionale di Tarvisio (v. Trieste ed i suoi problemi pag. 135-38) Il traffico perciò resta ingolfato, specialmente in determinati periodi di rifornimento di merci distinte alle truppe stanziate in Austria. Ecco alcuni dati generali indicativi (movimento ferroviario commerciale):

	Arrivi	Partenze	Totale (in tonn.)
1938.	864.781	1.133.028	1.997.809
1950.	1.141.966	1.438.014	2.579.980
1951.	1.130.275	1.759.222	2.889.497

(12) Nel 1948 erano iscritti presso le Capitanerie del Porto di Trieste n. 46 armatori o ditte di armamento a propulsione meccanica con 101 navi per 307.093 tonn. di stazza lorda e n. 53 proprietari di velieri o motovelieri, che possedevano complessivamente n. 55 unità. (4.172 tonn. di stazza lorda). Si nota una tendenza a discendere.

statali non conta molto, conta invece la realtà, che si effettua o si deve effettuare con raziocinio, (13) tenendo presente soprattutto un avvenire che sia ricco di fatti concreti. La scarsità del numero di viaggiatori (e la causa è evidente) è parlante in proposito. D'altra parte, nel settore merci, è risaputo che Trieste ha avuto un rilevante traffico di legnami specialmente negli ultimi anni (1950 e I semestre 1951) traffico che in seguito s'è attenuato, irretito da varie difficoltà di diversa natura, tra cui una forte concorrenza da parte dell'Europa orientale e nordica sul mercato levantino.

13. — *Alcune osservazioni sul quadro industriale* nella forma più sintetica, senza cioè indugiarci particolarmente sui singoli settori industriali, analisi che per essere sinceri, non ci recherebbe comunque nuovi apporti alle osservazioni sintetiche riflettenti la situazione del lavoro nella Zona A. L'industria triestina negli ultimi due anni, stando alla documentazione dell'Unione degli Industriali e della Camera di Commercio, ha visto una sensibile contrazione nella richiesta dei beni di consumo, e una forte domanda dei beni strumentali, come è avvenuto del resto nella penisola italiana. L'attività dell'*industria cantieristica della zona*, grazie alle provvidenze governative, è stata nel complesso *soddisfacente* e *sufficientemente costante*. Può essere dichiarata discreta l'attività del comparto farmaceutico, della birra dei pastifici, delle industrie dei liquori e della cartotecnica, precaria invece quella dei piccoli stabilimenti liquoristici, dell'industria dolciaria, dei saponi ed in genere delle industrie minori. Abbiamo già ricordato la precaria *situazione delle piccole e medie industrie* e ne abbiamo chiarite le cause.

Si vanno invece sviluppando le iniziative del *Porto Industriale* (Zaule) con un ritmo non veloce, ma diremo guardingo ed oculato, che rappresenta, anzi, concreta l'azione intesa a dar vita all'*industrializzazione*, che abbiamo visto ormai passare dal piano della pura integrazione a quella della necessità.

(13) Movimento marittimo.

	Arrivi	Partenze	Complesso
1938.	2.408.965	971.901	3.380.866
1950.	2.383.181	1.112.275	3.495.456
1951.	2.666.715	1.056.803	3.723.518

Il progredire della produzione industriale triestina sarebbe rappresentato dalle seguenti percentuali: (base 1938 = 100) 1948 - 65%; 1949 - 85%; 1950 - 105%; 1951 - 113%, mentre l'occupazione operaia, stando sempre ai dati ufficiali del G.M.A. può essere rappresentata dai seguenti dati: (base 1938 = 100) 1948 - 106%; 1949 - 103%; 1950 - 109%; 1951 - 115%.

In quanto all'*occupazione* nelle industrie cittadine si hanno i seguenti dati (14) sui quali converrà ritornare nella terza parte di questa sintesi: uomini 29.571; donne 5.555; ragazzi 3.679 (totale: 38.805 unità).

Disoccupati alla stessa data e per lo stesso settore 11.384, suddivisi in 5.547 uomini, 4.494 donne e 1.343 ragazzi.

La ripresa dei rapporti dell'industria locale con il *mercato nazionale* sia in fatto di *materie prime che in fatto di prodotti finiti* è dimostrata dai dati di varie statistiche, tra cui quella della Commissione degli esperti dell'E.C.A. (15).

Crediamo nostro dovere porre in risalto se non proprio le iniziative almeno la buona volontà che si va dimostrando al fine di dar vita ad una più efficiente *industria del forestiero* e cioè del *turismo* legato a quella dell'ospitalità. È un'industria che può, se potenziata, bene diretta e cioè se diretta con criteri pratici e senza esagerazioni e soprattutto bene incanalata nell'alveo della convenienza e della possibilità, avere una solida sostanza d'integrazione e riempire in qualche modo il vuoto anche se non profondo che si osserva saltuariamente nel campo delle attività maggiori. In questo campo del turismo e connessi Trieste si muove e cerca di valorizzare quel tanto o quel poco che la natura le ha concesso e di valorizzare altresì quel consolante senso di « curiosità » che Trieste desta per la sua storia ed il suo sentimento. Potrebbe essere questa attività se valorizzata al massimo, un mezzo per contribuire a rendere meno grave il problema della disoccupazione almeno per determinati e ben specificati settori. Potrebbe contribuire a dar maggiore alimento alle iniziative turistiche e dell'ospitalità la restituzione alle attività cittadine di tutti i locali requisiti dalle truppe di occupazione (12 esercizi - 600 stanze - 950 letti circa - al 30 nov. 1952).

---

(14) Ufficio del Lavoro, anno 1951

(15) Gli studi di tale Commissione presieduta dal sottoscritto aveva fissato il valore netto della produzione (1948) in 40,5 miliardi di lire, collocate per il 48,1 % nella repubblica italiana, per il 31 % a Trieste e per il 20 % all'estero. Altri dati si possono leggere in Trieste ed i suoi problemi p. 283 e seguente e in alcuni rilevazioni pubblicate sul Notiziario industriale, organo dell'Unione industriali.

E fra le altre industrie che diremo di concetto vanno ricordate quella del *credito* con i suoi 2.549 addetti (fine del 1951), quella notissima ed apprezzatissima dell'*assicurazione* con i suoi 973 addetti. Queste due industrie hanno inoltre 415 addetti ausiliari.

14. Queste notizie offerte sulla situazione dell'economia triestina (Zona A) pur nella loro voluta schematicità e cioè per quel tanto che si è voluto esporre tenendo presente soprattutto il problema del lavoro, ci portano a questa conclusione: è un'economia quella triestina che dal 1945, ma specialmente dal 1948 in poi ha fatto progressi notevoli, tanto che in alcuni settori si presenta in condizioni migliori che nel 1938. In particolare il traffico ha sentito gli effetti della trasformazione del volto pol'tico ed economico del suo retroterra e del suo oltremare e risente tuttavia il disagio proprio del periodo di contingenza che tarda a scomparire definitivamente. Intanto la concorrenza si è riaccesa e si invelenisce a periodi con effetti talvolta snervanti, mentre l'armamento tende sia pure lentamente a adeguarsi alla situazione. L'industria è salita in fatto di produzione, ma vive sotto l'incubo della possibile diminuzione delle commesse ed in generale della volubilità dell'economia internazionale; la stessa industrializzazione, iniziativa che risponde alle nuove esigenze di Trieste, si trova dinnanzi a vari interrogativi ai quali deve rispondere, se vuole camminare con cuore sicuro verso destini più alti o meglio più tranquilli. Varie iniziative attuali, che abbiamo ricordato come mezzi od espedienti d'integrazione, sembrano avviarsi per una strada più ragionata; pur tuttavia non assumono ancora la sostanza di attività condizionanti. L'economia per arrivare ad una sintesi estrema, vive, fa sforzi, cammina, ma nello stesso tempo sente il peso o l'inciampo del comportamento di una situazione internazionale e locale che non le permette di cancellare gli interrogativi che sono ancora fermi all'orizzonte. Si aggiunga che le vicende politiche di questa Zona hanno portato a Trieste un numero rilevante di profughi e di esuli, il che ha dato un aspetto più esasperante alla situazione economica e che spiega anche in parte il comportarsi della disoccupazione. Possiamo avvicinarci, dopo questo panorama sintetico sulle varie attività economiche triestine, al capitolo centtrale di questa relazione.

Capitolo III

LA DISOCCUPAZIONE DELLA ZONA

15. Cause generali e cause specifiche. — 16. Andamento dell'occupazione e della disoccupazione per settori e linee di tendenza.

15. — Non è compito di questa relazione soffermarsi sulle cause generali della disoccupazione che sono espresse dalle caratteristiche o dalle tendenze in merito o di un complesso di stati o di uno stato od anche di una ampia regione. Tali cause comunque, sono state studiate ed esposte in sede consuntiva dalle conclusioni delle ricerche documentate della Commissione Parlamentare e che possono riferirsi almeno in parte anche alla nostra Zona.

La disoccupazione nella Zona A ha le sue cause specifiche che prendono risalto anche da quel poco che si è potuto esporre, in precedenza, in quanto tali cause sono legate alla « sua» economia, alla « sua» storia, alle condizioni particolari della « sua» cronaca attuale, alla « sua» particolare situazione politica, alle caratteristiche della « sua» contingenza, al « suo» attuale ed anche passato genere di vita ed infine alla « sua» funzione specifica.

Cause base di carattere generale, tenendo presente il suo prossimo passato, sono, ad esempio, la trasformazione, ricordata di proposito spesse volte, del « suo» volto economico e più particolarmente del « suo» transito, il cambiamento a vista della carta politica e quindi economica, della « sua» area di attività sia di retroterra che di oltremare, e, realtà meno ampia e meno vistosa, ma non meno imperiosa e decisiva, la frantumazione della « sua regione» che ha posto sul tappeto dei problemi di grande interesse anche di ordine sociale (16) in quanto ha reso più difficile l'immigrazione giornaliera dei lavoratori, senza ricordare le conseguenze anche nel campo del lavoro della piccola industria e dell'artigianato.

---

(16) È necessario ricordare ancora che questa sintesi « regionale» utilizza l'analisi provinciale fatta dalla Camera di Commercio di Trieste, stesa in collaborazione ed in parte sotto la guida del sottoscritto e destinata alla Commissione parlamentare.

Non va dimenticato che la situazione della disoccupazione a Trieste è risultata aggravata fin dal 1945-46 dal notevole afflusso di profughi di tutti i paesi di oltre cortina e specialmente di cittadini italiani esuli dai territori ceduti alla Jugoslavia od aggregati alla Zona B del T. L. T. con conseguente aumento dell'offerta di lavoro. Le tabelle della disoccupazione che si possono leggere nella ricordata relazione provinciale della Camera di Commercio c'invitano a riconoscere un netto miglioramento in fatto di disoccupazione (17), grazie all'eliminazione dei cosidetti *disoccupati fittizi*. Non si può tuttavia portare una documentazione concreta sull'andamento nel tempo nella disoccupazione reale, per mancanza di rilevazioni adeguate. Tutto fa presumere che col mantenersi delle cause che influiscono sul fenomeno questo si è mantenuto su di un livello quasi statico.

Anche nella Zona A è presente la *mobilità del lavoro* per quanto espressa in una forma meno sensibile in confronto di altre zone. Si calcola che 1.500-2.000 maschi cambino annualmente mestiere o passino da una ditta all'altra. Gli ostacoli alla mobilità del lavoro si possono definire per lo più di carattere psicologico, se si pensa che in loco esiste una tradizione conservatrice e cioè del posto assicurato e, da parte delle imprese una certa carenza di elasticità nelle assunzioni, senza cioè eccessivo criterio di discernimento della capacità e della possibilità degli assunti. Incide sulla scarsa mobilità del lavoro la forma mentis sulla scelta della scuola che non risponde alle esigenze attuali della vita, malgrado esista un'attrezzatura efficiente delle scuole professionali. La occupazione di ripiego per i disoccupati generalmente, per i maschi, è quella del bracciantato e per le donne quella di prestaservizi (ad ore) e di domestiche fisse.

Sono scarse le attività economiche fortemente influenzate dal fattore stagionale, fatta eccezione per l'industria conserviera, del tabacco (estiva) ed anche dei liquori (prevalenza dell'occupazione autunno-invernale). La stessa attività edilizia non subisce lunghe soste anche nel periodo invernale.

Non esistono ostacoli nella Zona A alla ricerca del lavoro che possa essere imputata alla carenza di abitazioni anche se il problema si presenti notoriamente ed ovviamente grave.

È da ritenere che i dati ufficiali dell'Ispettorato Territoriale del Lavoro non rispecchino sempre la realtà per diverse ragioni che vale la pena esporre brevemente in quanto ci immettono su di un terreno più illuminato sulla situazione.

L'elevata disoccupazione femminile (28. 6% nel 1938 ed ora nel 45-50%

sul totale) è quindi da ritenersi aprioristicamente eccessiva. Il fatto trova la spiegazione nella speranza di poter beneficiare delle provvidenze speciali e dei sussidi istituiti per i disoccupati. Dopo lo studio condotto con metodo scientifico nel 1952 (17) si rileva che alla fine di marzo del 1950 ad esempio su 10.692 donne iscritte nelle liste ben 700 erano da annoverarsi nella categoria dei fittizi. (18)

Tale tendenza ad iscriversi nelle liste la riscontriamo anche nel settore maschile per quanto meno accentuata. Lo stesso studio ci dà 2.000 disoccupati fittizi su di un totale di 8.474 (marzo 1950). Fra i maschi « fittizi» devono essere inseriti i lavoratori cosidetti « occasionali» pagati a giornata e non dipendenti da alcuna ditta. Vi è poi una disoccupazione « cronica» sia per le malattie sia per odio inveterato al lavoro che può rappresentare il 4-5% della popolazione lavoratrice. È una percentuale che può anche ritenersi bassa, dato che si vive in un periodo di congiuntura moralmente ed economicamente sfavorevole. Si tratterrebbe di circa 4.000 disoccupati « cronici». Nè va dimenticato che parecchi lavoratori non hanno provveduto ad iscriversi nelle liste di disoccupazione e che volendo stabilire dei confronti con altre regioni o zone, si dovrebbe tener conto del fatto che i nostri giovani non vengono assorbiti dai servizi di leva. Se si tiene conto di queste osservazioni limitatrici i disoccupati iscritti presso gli Uffici del lavoro della Zona A in numero da 18.224 (20 ottobre 1952) dovrebbero essere ridotti a 10.000 circa.

16. — La popolazione di Trieste, lo abbiamo visto, tende ad aumentare indipendentemente dall'incidenza demografica. Questa forza di attrazione, del resto caratteristica della storia demografica di Trieste, continua più che mai a manifestarsi non in vista soltanto d'una ricerca di lavoro, ma soprattutto come rifugio politico od anche, per essere chiari, come piazza di affarismo e di attività economiche « sotto velo». La situazione politica e questa

---

(17) Da ricerche fatte in precedente con l'ausilio dell'Ufficio del Lavoro si è potuto osservare che nel 1938 la disoccupazione incideva del 4.32 % sulla popolazione presente, che al giugno 1948 tale incidenza era dell'8.3 % e al giugno 1951 del 5.93 % (+ 1.61). Rifacendo lo stesso confronto rispetto alla forza occupata si ha l'incidenza di tale forza rispetto la popolazione presente negli anni 1938 (281.530), 1948 (298.970), 1951 (305.137) rispettivamente del 26.81 %, del 28.08 % e 29.54 %. Il quadro così prospettato si presenta innegabilmente sotto l'aspetto dell'ottimismo, ma tale ottimismo ha da essere attenuato quanto vengono esposte alcune considerazioni sulla distribuzione della forza occupata per settori di attività.

(18) Giorgio Bonifacio. op. cit.

volta anche la posizione geografica favorisce questa formazione di attività di ripiego. Senza fornire dati che si possono ricavare dalla relazione provinciale (19) possiamo affermare che di fronte all'incremento della popolazione si ha nella Zona di Trieste un incremento dell'incidenza percentuale dei disoccupati sul totale della popolazione presente dal 1938 fino alla fine del 1951, di punti 1.61 e d'un contemporaneo incremento di punti 2.73 dell'incidenza percentuale della forza occupata (relazione dell'Ufficio del Lavoro). È evidente che l'*aumento della forza occupata non riesce a vincere l'aumento dei disoccupati per l'incidenza della forte immigrazione* sulla quale abbiamo ragionatamente insistito in precedenti capitoli. Forse anche l'aumento delle cosidette «necessità voluttuarie» invita alla ricerca di un impiego. Ciò è visibile specialmente nel settore femminile, come è dimostrato dalla documentazione. Vi è dunque *una tendenza più marcata* (non certamente una prevalenza assoluta femminile) *alla ricerca dell'impiego femminile in confronto del passato.* È quindi un problema del lavoro che si sposta con tutta evidenza nel più vasto campo sociale e morale. Si può comunque affermare che l'aumento dei disoccupati rispetto all'anno 1938 ritenuto normale, è dovuto fondamentalmente all'afflusso dell'elemento femminile. Infatti, se l'incidenza femminile fosse eguale ora a quella del 1938, il totale dei disoccupati si discosterebbe di poco da quella norma.

Ora, volendo passare all'esposizione sintetica dell'*andamento e del comportamento della disoccupazione nei vari settori di attività* per trarne conclusioni che si legano al quadro vero della situazione anche extra-economica,

---

(19) È necessario tuttavia tenere presente la seguente tabella:

	1938 %	1945 %	1951 %	1952 %
Industria	45,0	50,0	45,5	44,8
Commercio	18,0	18,9	17,7	18,2
Credito ed Assicurazioni	3,0	2,7	2,2	2,2
Agricoltura	8,0	0,3	0,4	0,3
Marittimi	11,0	5,4	5,3	5,2
Pubblico Impiego	15,0	22,7	28,9	29,3
	100,0	100,0	100,0	100,0

noteremo innanzitutto una *costante nell'impiego nel settore del commercio*, il che viene a valorizzare quanto siamo andati esponendo nella parte seconda di questa relazione quando abbiamo fatto un cenno sull'evoluzione del traffico e relative conseguenze. Ora il mancato incremento di occupazione nel settore commercio, malgrado l'incremento notevolissimo della popolazione presente, indica una tendenza alla stagnazione in questo settore.

Per il settore della marineria non è possibile far previsioni, almeno in questo momento, e quindi è altrettanto difficile individuarne le linee di tendenza. Se si volesse dare un giudizio soltanto attraverso il numero degli occupati in questo settore nel 1951 rispetto al 1938 si dovrebbe essere preoccupati per il futuro in quanto la forza occupata era nel 1951 del 50% inferiore a quella del 1938. Dal 1951 ad oggi l'andamento è oscillante e si aggira (ottobre 1952) sui 4.000 o poco più (20). *Il settore dell'industria* non presenta una situazione eccessivamente buona. Anche se la forza occupata è in incremento rispetto al 1938, tuttavia i disoccupati sono ancora molti (21). In questo settore così condizionante non è possibile inquadrare le prospettive future se non sotto la specie della speranza ed in relazione alla potenza degli stanziamenti del centro. E poichè le industrie esistenti che abbiamo chiamate altrove tradizionali sembrano aver raggiunto il punto di saturazione, è da vedere quali saranno le possibilità delle industrie nuove e per essere più precisi dell'industrializzazione triestina in programma ed in parte in atto.

Abbiamo lasciato per ultimo, a ragion veduta, il *settore del pubblico impiego* perchè sembra attualmente il più significativo ed indicativo della situazione della Zona A. Ricordiamo che l'andamento dell'occupazione in questo settore a cominciare dal quarto trimestre del 1947 ha avuto un incremento ininterrotto tanto da giungere ad un massimo di 32.981 unità. Il che vuol dire il 36.08% del totale degli occupati (nell'ottobre del 1952 era sempre rappresentato da 30.928 occupati). È evidente la tendenza di Trieste ad *assumere la struttura di città «capitale» vale a dire di una città*

---

(20) Va tuttavia ricordato che i cantieri lavorano e cioè costruiscono, e che le società di navigazione si ricostruiscono e si sforzano di riprendere le linee tradizionali.

(21) Per venire a qualche particolarità osserveremo che l'occupazione in questo settore che risultava essere al suo limite massimo nel 1947 (43.956 unità) la curva scende di poi per mantenersi stazionaria a tutto l'ottobre dello stesso anno (36.733 unità). La punta minima è toccata nell'aprile del 1949 (33.764 unità) per risalire poi al culmine nell'ottobre del 1949 seguito da un'altra discesa fino al febbraio del 1950. Da allora si nota un'alternarsi di ascese e discese su di un livello approssimativo delle 37.000 unità.

di burocratici e di impiegati di enti pubblici. È chiaro che siamo di fronte ad un fenomeno contingente e come tale posto di fronte all'avvenire diventa un problema di carattere sociale e cioè un problema di disoccupazione. Si può vedere anche da queste semplici considerazioni una situazione che trae la sostanza dalla sua fisionomia di condizione di contingenza e che non risponde alle esigenze « naturali» e nemmeno « a linee di tendenza» derivate dall'imposizione di un determinismo appunto naturale. (22)

A voler dare un quadro sintetico sulla situazione attuale della disoccupazione vista cioè attraverso i dati più recenti si può affermare: *a*) una contrazione della percentuale delle donne sul totale (34.7%con tro i 42.6%), il che confermerebbe il fenomeno della disoccupazione fittizia nel settore femminile; *b*) una disoccupazione minima degli operai specializzati (14.5% sul totale) mentre essa sarebbe massima per gli operai qualificati (45.9%). Il 60.5% dei disoccupati apparterrebbe al settore degli operai e manovali mentre minima appare la percentuale dei lavoratori indipendenti (1.6%); *c*) grave si dimostra la disoccupazione intellettuale (41 2%) delle persone fornite di diploma di scuola media o di avviamento (9. 3% di scuola media superiore o di università). Degli inoccupati il 62.1% era di partecipanti agli studi ed il 15% di attendenti a casa. Minima la percentuale di ex militari (3.8%) e quella dei rimpatriati e rifugiati (3.3%). Quest'ultimo fatto viene a comprovare che il problema dell'eccedenza dei profughi sul mercato del lavoro ha perduto molto della sua importanza.

La durata della disoccupazione è andata diminuendo (marzo 1951 la percentuale dei disoccupati di oltre un anno era del 57.7%, nel marzo del 1952 del 34. 2%). Nel settore industriale la mancata occupazione di maschi è stata causata per il 52.5% dai licenziamenti (nel commercio del 47.% e dei servizi del 39%). Per le donne è data dal 65% nel settore servizi dal 53% nelle industrie e dal 47.6% nel commercio.

(22) Dato che il *problema degli apprendisti* si è dimostrato nel prossimo passato assillante si può affermare che esso è stato sollevato dall'incubo con le note provvidenze esposte altrove. Prova ne sia che l'occupazione di questo settore da 3.581 unità è passata a 6.135 unità nell'ottobre del 52.

Capitolo IV

INTERVENTI ATTUALI PER LENIRE IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

17. Programmi in atto. — 18. Suggerimenti e proposte.

17. — Non da oggi il problema della disoccupazione ha richiamata e tenuta desta l'attenzione delle autorità locali e centrali. Accanto alle normali attività assistenziali che si sono concretate con la concessione annuale di particolari sussidi ai disoccupati è stato provveduto allo stanziamento semestrale di ingenti fondi destinati ai lavori pubblici che, affidati alla divisione lavori in economia del comune (ora chiamata SELAD — Sezione Lavori Aiuti Disoccupati —) sono serviti a far assumere migliaia di lavoratori con turni di rotazione di mesi 6 in modo da beneficiare il massimo dei disoccupati (23) La spesa complessiva si aggira sui 2.500 milioni di lire. Attualmente (gennaio 1953) la SELAD occupa 1.000 operai. Un'altra iniziativa è quella dei *corsi di riqualificazione* che ha avuto inizio il 1° dicembre 1949. Il numero dei disoccupati assistiti dal dicembre 1947 al dicembre 1952 è di oltre 10.000. Meritoria è stata l'attività svolta dal *Consorzio Provinciale per l'istruzione tecnica*, specie nel campo della specializzazione ed istruzione degli apprendisti (24). Nè vanno dimenticati i *corsi indetti dall'Ispettorato di Trieste, dell'ENALC (Ente Nazionale Addestramento Lavoratori Commercio)*, il quale prevede per coloro che assumono apprendisti un contributo corrispondente agli oneri previdenziali ed assistenziali che normalmente sono a carico del datore di lavoro. In base a tale provvedimento a tutto il 31 ottobre 1952 sono stati avviati al lavoro circa un migliaio di apprendisti

(23) I disoccupati sono scelti fra quelli che sono da più lungo tempo senza occupazione. (Sulle particolarità dell'assunzione vedasi la Monografia sulla disoccupazione della Camera di Comercio 1953).

(24) Nell'anno 1950-51 funzionavano 122 classi con un totale di 2.869 allievi; nel 1951-52 si è notata una riduzione nel numero, in quanto essa è ricollegata ai benefici apportati alla situazione dai provvedimenti adottati dal G.M.A. (ordine 5 del 10 gennaio 1951).

specialmente artigiani . Un discreto numero di disoccupati è stato assorbito dalle prime realizzazioni del porto industriale di Trieste, del Piano Fanfani e del Piano Aldisio.

E per rimanere nell'ambito dei provvedimenti generali diretti ed indiretti va notato che in tema di emigrazione, come correttivo della disoccupazione, poco si è potuto fare a Trieste per il fatto che l'Ufficio del Lavoro locale non è stato compreso nei vari contingenti provinciali di emigrazione. Per quanto riguarda l'immigrazione è stabilito che solo le persone munite del requisito della residenza stabile possono essere assunte, a meno che non si tratti di lavoratori specializzati non disponibili, nel qual caso questi lavoratori possono ottenere dei permessi temporanei di lavoro. Nè possiamo dimenticare l'utilità se non altro indiretta, che lo studio condotto al fine di ottenere una più equa distribuzione del lavoro, viene a presentare. Gli Uffici di collocamento, ad esempio, hanno già provveduto a classificare i non occupati in 5 gruppi tenendo conto del numero dei componenti la famiglia e del numero degli occupati nel nucleo stesso. Si sono così costruiti degli indici che si sono dimostrati di grande aiuto per l'avvio ad un'occupazione.

Si può concludere che l'iniziativa pubblica ha fatto molto a Trieste per lenire i disagi della disoccupazione, tanto che tali iniziative vanno considerate un fattore di enorme importanza per il mercato del lavoro della Zona A del Territorio Libero Triestino.

Date le caratteristiche fondamentali della disoccupazione maschile della nostra Zona rappresentata dal forte peso del bracciantato è ovvio che si debba pensare a dare maggiore sviluppo ai lavori pubblici. Non mancano in merito programmi vistosi che sono tuttavia, per ora almeno, in parte accantonati per difficoltà di finanziamento (25). Ma anche questi programmi sono ritenuti inutili in sede di contingenza. La soluzione del problema locale va risolta, si pensa giustamente, tenendo presente il futuro economico di Trieste che sarà sempre affidato al traffico od ora anche al settore industriale che da fattore d'integrazione sta evolvendosi verso una funzione sempre più decisa di fattore altrettanto fondamentale.

18. — Per risolvere il problema della disoccupazione sarebbe nesessario innanzitutto promuovere *una più energica politica di investimenti*, invogliando

(25) Si pensa a dare sviluppo più deciso al porto industriale di Zaule, alla sistemazione della riviera da Barcola a Miramare, alla costruzione della strada costiera bassa sino a Duino e poi alla costruzione di scuole, di appartamenti « minimi» e alla sistemazione di strade ecc.

il capitale « imboscato» verso iniziative e per precisare verso il superamento di quello spirito « attendista» che spesse volte è comparso nella storia economica triestina. *Gli impianti industriali dovrebbero adeguarsi meglio alle nuove esigenze della tecnica* ed essere rinnovati qtelli che non sono rispondenti alle nuove esigenze del progresso. Le condizioni attuali della Zona di Trieste limitano notoriamente lo slancio delle iniziative anche nazionali verso la nuova politica d'industrializzazione instaurata da qualche tempo e già sorretta egregiamente dalle ricordate provvidenze del governo Italiano. A correggere questa timidezza, che può in parte essere giustificata, dovrebbe essere più *presente ed attivo il mercato creditizio.* Accanto a queste necessità di fondo si accampano quelle che si riferiscono più specialmente alla *formazione degli uomini* tra cui quella professionale che prevede un'opera assidua e paziente, intesa ad indirizzare per le strade più ragionate le aspirazioni di una gioventù che in questa contingenza non sa indirizzarsi con discernimento. La tendenza dell'apprendista a cambiare mestiere è da considerarsi dannosa e prelude ad un'instabilità professionale che caratterizza i disoccupati permanenti. Viene ad assumere maggior risalto la necessità che venga più che mai curata la *preparazione professionale.* Ed è perciò che si insiste perchè lo Stato attraverso un piano organico ed efficace ed una adeguata legislazione dia una sufficiente qualificazione a tutti i giovani dai 14 ai 20 anni che sopportano il peso ed i disagi di una disoccupazione con conseguenze di ordine morale e sociale piuttosto gravi. E poichè siamo in tema aggiungeremo che tale *qualificazione di mestiere si dimostra assolutamente necessaria nel settore femminile* nel quale la specializzazione è considerata fortemente manchevole. Non vogliamo insistere poi sulle necessità di addivenire ad una *più profonda moralizzazione del mercato del lavoro* nel *senso che si deve ottenere una sua più giusta distribuzione.* È una questione che, si è detto, investe non solo il problema del collocamento, ma anche quello dell'accertamento dei bisogni, elemento questo che dovrebbe essere decisivo nell'avviamento al lavoro dei disoccupati.

Il problema della disoccupazione è intimamente legato al grado ed alla somma di capacità dell'elemento umano e nello stesso tempo alle espressioni di tali capacità che si concretano nelle attività economiche. La situazione di queste attività, nel momento attuale, è tuttavia dipendente anche dalle condizioni in cui si vive in questa sede. È difficile insomma far muovere i vari settori economici per le strade più ragionate, quando l'attività si sente irretita da uno stato di cose che si nutre così malamente per persistere in una contingenza di carattere politico. Ed è perciò che i problemi

triestini di carattere economico e sociale si risolvono difficilmente e con grande lentezza. Anche se la stessa contingenza sembra offrire quel senso di euforia discretamente diffusa. Questa invece copre spesso le conseguenze di uno squilibrio, che solo il ritorno ai legami più logici e soprattutto ai legami definitivi e tranquillanti può attenuare prima e poi riportare sul terreno della sistemazione duratura.

In termini estremamente sintetici (e valga come conclusione ultima ed indicatrice) si può affermare: ogni azione volta a dare una soluzione al problema del lavoro in questa sede deve fare i conti con le peculiarità così condizionanti di questa « piazza » da noi esposte schematicamente nella premessa. Per cui ogni eventuale bravura analitica sul problema sociale triestino diventa un semplice esercizio se non è condotto avendo dinanzi una Trieste con la « sua » funzione così particolare e le sue caratteristiche così specifiche. I problemi triestini del lavoro si schiariscono e si semplificano alla luce delle caratteristiche legate alle condizioni della sua antropogeografica intesa questa nel senso più lato e più dinamico. In pratica i problemi sociali di Trieste non possono essere risolti se la situazione attuale non viene risolta secondo i dettami imperiosi della giustizia politica ed economica. E la situazione atttale non fa testo rispetto al futuro, che si presenterà con nuove esigenze dettate dai nuovi aspetti creati alla loro volta dall'abbandono, finalmente, dello stato di contingenza.

PAGINA BIANCA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FAUSTO FAILLI — ROMA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA